STORIA FIORENTINA

DI

BENEDETTO VARCHI

CON I PRIMI QUATTRO LIBRI
E COL NONO SECONDO IL CODICE AUTOGRAFO:

PUBBLICATA

PER CURA DI GAETANO MILANESI.

VOLUME PRIMO.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1857.

STORIA FIORENTINA

DI BENEDETTO VARCHI.

STORIA FIORENTINA

DI

BENEDETTO VARCHI

CON I PRIMI QUATTRO LIBRI
E COL NONO SECONDO IL CODICE AUTOGRAFO:

PUBBLICATA

PER CURA DI GAETANO MILANESI.

VOLUME PRIMO

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1857.

AVVERTIMENTO.

Della vita del nostro storico avendo il Razzi e l'Anonimo ragionato con bastante larghezza, e per la lunga consuetudine anzi domestichezza avuta con lui, con perfetta notizia delle cose che scrivono; parrebbe fuor di luogo che io di nuovo ne dovessi trattare. Mi resta adunque solo a dire brevemente delle qualità sue come istorico, e delle cose che alla storia da lui scritta appartengono, per venire in ultimo a discorrere dei modi da me tenuti nel curarne questa nuova edizione.

Quattro furono le qualità, delle quali volle il Varchi che più specialmente andasse ornata la sua storia: Verità, cioè, Prudenza, Gravità e Leggiadria: e da queste che egli si elesse guide e compagne nel lungo e faticoso cammino, raramente o non mai si allontanò: perchè, quanto alla prima, sebbene avesse alle mani una materia piena di molta difficoltà, nella quale non era senza pericolo il parlare d'uomini per la più parte ancora viventi; e le azioni loro, buone o malvage che fossero, giudicare; nondimeno non fu egli da niuna considerazione o rispetto impedito, che degli uni (e fossero pur grandi e di molta autorità) e delle altre la lode o il biasimo liberamente secondo le occasioni non dicesse. Nè per questo solo fu egli studioso e diligente cercatore del vero: perciocchè, dovendo narrare le cose operate da' Fiorentini così dentro come fuori, e innanzi e nel tempo del memorabile assedio della loro città; di gran parte delle quali egli, per

esservi stato presente, poteva con piena notizia ed informazione discorrere, e di molte altre dagli amici suoi, come chiaramente si vede per le lettere scrittegli dal Busini, aveva avuto molti e molti particolari; conobbe di non potere starsi contento a questi aiuti, ma di dovere ne' libri e nelle scritture pubbliche ricercare e leggere tutte le consulte, deliberazioni e provvedimenti de' magistrati; nelle mani de' quali era allora riposta la principale autorità dello stato; e da essi spiare ed intendere le segrete cagioni e le occasioni de' fatti e degli accidenti che narra. Che egli poi in questa impresa adempiesse le parti di storico prudente e moderato (aiutandolo in ciò assai la sua propria natura), non voglio portare delle molte prove che ci sono, se non quest' una: che, cioè, egli non solo non dispiacque al duca Cosimo che gliele aveva commessa, e perciò provisionatolo, ma fu ancora da lui con ogni favore ed aiuto stimolato e confortato ad andare innanzi, e a prestamente condurla a fine. Forse sarà alcuno di così difficile contentatura che appunterà il Varchi di non essersi passato di raccontare certi fatti, i quali nè poco nè punto conferiscono alla gravità della storia: ma esso tempererà questo suo giudizio, se pensi che allo scrittore della storia particolare d' una città o d' un breve periodo di tempo, è di necessità talvolta, per ritrarre gli uomini, i costumi e le opinioni, di far capitale delle minime cose: il che agli altri storici non accade; perchè la grandezza degl' intenti e la molta varietà de' successi dà loro abilità di scegliere quelli che più fanno al proposito, senza che il tralasciare gli altri noccia alle ragioni e al fine della storia.

Finalmente il Varchi, già per altre sue composizioni così in verso come in prosa riputato tra i più dotti ed eleganti scrittori d' Italia, in questa, che era di più gran lena e di maggiore importanza, riuscì, per comune

consenso, elegantissimo; avendovi con ogni studio ed arte versato a piene mani le più riposte proprietà, partiti e bellezze della favella. Vero è che, fiorentino essendo, usò volentieri alcuni vocaboli e parlari propri solo della sua città; i quali, ancorachè abbiano spesso forza, vivezza e leggiadria, non sono però, oltre al riuscire talvolta oscuri a chi non è nato in Firenze, sempre convenienti alla dignità della storia.

Uno degli errori nel quale più spesso, e non senza loro biasimo, incorrono gli storici passati, è, che di molte cose appartenenti alla forma del governo, alle leggi, ai magistrati, alle usanze del viver civile, perchè sono elle note ed intese ai più degli uomini di quella età, parlino scarso, o non mai: mentre a noi troppo lontani da quei tempi, condizioni e costumi, riescono spesso malagevoli ed oscure: chè se non fossero altri libri, dove gli scrittori venuti dopo trattarono di proposito somiglianti materie, noi saremmo oggidì costretti con molto nostro disagio e fatica a cercarne la notizia nelle scritture pubbliche, nelle leggi, e negli statuti. Non così il Varchi: il quale avendo in quella vece di tutte queste cose ampiamente e chiaramente ragionato, merita per questo rispetto, che la sua storia sia sopra d'ogni altra avuta in pregio e commendata. Nello scriver la quale, dice esso di aver preso a imitare de' Greci Polibio, e Tacito tra i Latini: ma invero, come egli non ha la scienza e la pratica dell'uno; sebbene possa andargli di paro per la professione che fa del vero; così dal nerbo e dalla concisione dell'altro è lontanissimo. Anzi, se difetto si trova in lui che più si mostri e più infastidisca il lettore, è senza dubbio la troppa lunghezza, e la stemperata abbondanza di parole, con un periodare artifizioso ed ornato; al quale, per il lungo uso alle disquisizioni accademiche ed oratorie, era egli di maniera avvezzo e quasi naturato, che neppure nella storia,

tanto nemica di siffatti lisci e belletti, seppe dismetterlo.

Intendeva dapprima il Varchi, allorchè prese a dettar la sua storia, di condurla fino alla caduta della repubblica, e alla creazione di Alessandro de' Medici. Poi, o perchè così piacesse al duca Cosimo, o perchè la materia che aveva alle mani il tirasse, continuò il racconto fino alla violenta morte di Alessandro. Ultimamente, parendogli che le cose successe dopo quel tempo meritassero di essere descritte, si distese fino alla battaglia di Montemurlo; conoscendo che il narrare le cose operate da Cosimo in sul principiare della sua grandezza dovesse riuscirgli accettissimo. Ed invero era il duca da lodare infinitamente, che avendo, ancor giovanissimo e di nessuna esperienza, preso con forte braccio il governo dello stato, di confuso, turbolento e mal fermo che era, avesselo con tanta destrezza e prudenza a sicuro e tranquillo porto felicemente condotto.

Ma al Varchi, quando già aveva compito di dettare la storia, e poco restavagli a darle l'ultima perfezione, la morte invidiosa tolse d'improvviso di conseguire il solo e più desiderabile premio che all'uomo di lettere fosse allora alle proprie fatiche concesso; di vedere, cioè, messa in stampa e divulgata l'opera sua, dalla quale a lui sarebbe seguitato nuovo accrescimento di lode e di fama, e al mondo e alle lettere benefizio ed ornamento grandissimo e singolare. Nè questo lo stesso duca Cosimo, distratto da altri pensieri gravi e noiosi, potè, o non volle, nè i suoi successori il vollero; ai quali non doveva andare punto a' versi quel parlare e scrivere sciolto, e come si dice senza barbazzale, di uomini che per essere nati e cresciuti sotto la repubblica, male ai nuovi costumi e alla crescente adulazione sapevano acconciarsi. Nondimeno non poterono essi impedire che la storia varchiana non

fosse letta nelle molte copie a penna che massimamente nel secolo decimosettimo ne andarono attorno. Per questa medesima cagione giacquero per lungo tempo scritte a mano le storie del Segni e del Nerli; e se quelle del Guicciardini viddero, regnante Cosimo, la luce, fu perchè il loro autore, favoreggiando i Medici e il principato loro, le cose operate dalla fazione popolare fieramente avversava: pure non potè il nipote suo Agnolo mandarle in stampa, senza ritoccarle e troncarle in alcuna parte.

La storia del Varchi adunque rimase a penna per quasi due secoli: e solamente quando già la casa de' Granduchi era presso a spengersi, fu posta in pubblico nel 1721 dal cavalier Settimanni; chi dice in Venezia e chi in Augusta, colla falsa data di Colonia. Gli accademici della Crusca, che nelle prime edizioni del loro Vocabolario ne avevano allegato gli esempi sopra testi a mano, si servirono poi, nella quarta, della stampa di Colonia, alla quale tre anni dopo tenne dietro quella di Napoli colla falsa data di Leida; tratta, secondo che pare, da un testo diverso; riscontrandosi che la lezione dell'una si differenzia in alcun luogo dall' altra.

Tutte le posteriori furono fatte scrupolosamente sopra quella di Colonia, salvo la fiorentina del 1843 procurata con molto amore e diligenza da Lelio Arbib; nella quale, seguitando principalmente la citata dagli Accademici, egli non trascura di tenere a continuo riscontro non solo la Leidese e un esemplare magliabechiano di essa storia postillato dal Cambiagi, ma si giova ancora, ponendone in nota le varie lezioni, del prezioso codice rinucciniano che contiene i primi quattro libri di mano del Varchi stesso, ed il nono di scrittura contemporanea, e come si dice, in copia a buono, ma qui e là corretta dall' autore.

Nel condurre la presente edizione ho io tenuto modo

contrario a quello dell'Arbib; perchè del codice autografo mi sono servito per testo de' primi quattro libri e del nono; notando solamente dove gli stampati discordano o variano da quello: per gli altri seguo la fiorentina, raffrontandola con due codici del secolo XVII; chè più antichi, salvo il Rinucciniano, non si trovano; de' quali l'uno è il Riccardiano segnato di numero 2551 che contiene i soli primi dieci libri, ed è quasi sempre di lezione conforme alla stampa di Colonia; l'altro è posseduto dal signore Ulisse Poggi da San Casciano: e questo èmmi stato per ogni rispetto utilissimo, avendomi dato il modo di fare assai correzioni al testo, e di fermare la lezione di alcuni luoghi dubbi o discordi negli stampati.

Degli sbozzi magliabechiani di questa storia mi sono solamente giovato per riscontrare e correggere que' due lunghi passi che l'Arbib ne trasse per il primo e pose in nota: i quali ho io stimato in quella vece che stessero meglio nel testo, come a continuazione, e quasi a compenso, di quel che manca nel primo libro e non si trova in nessun codice. Nel qual libro, per quanto si può intendere, dovevano essere narrati, come introduzione alla storia, i successi di Firenze dalla morte di Lorenzo il Magnifico fino alla creazione di Clemente VII nel 1523. Ho poi cavato dagli sbozzi Laurenziani non meno confusi, e assai più magri di quelli, una come a dire Relazione o Memoriale di mano del Varchi, che io pubblico in nota,[1] dove egli dà notizie assai curiose intorno alla

[1] La storia fiorentina scritta da Benedetto Varchi.

Nel principio sono duo quinterni, nel primo de' quali è una lettera all'illustrissimo duca. Nel secondo è il proemio di detta storia.

I primi otto libri scritti di mano di messer Lelio Bonsi, e sono trenta quinterni di fogli mezzani bolognesi, ciascuno de' quali è sei fogli.

Il primo quinterno contiene la lettera all'illustrissimo signor duca Cosimo, e il proemio della Storia; nel quale quinterno non sono segnate le faccie.

Nel 2° quinterno comincia il primo libro della Storia: e anco in esso non sono segnate le faccie, perchè non è fornito il libro.

materiale distribuzione e processo del suo lavoro. Della quale scrittura, ancorachè per nessun chiaro argomento si possa raccogliere il tempo, pure non è fuori di ragione di crederla degli ultimi anni del Varchi; vedendo che de' sedici libri, ne'quali aveva egli partito la storia, solamente gli ultimi due restavangli a scrivere.

Queste sono le cose che ho creduto di dover dire della storia varchiana, e de' modi da me tenuti nel condurne la presente edizione. De' miei giudizi intorno a quella farà il lettore quel pregio che meritano: restandomi pur sempre contento, se egli le cure e diligenze che secondo la mia possibilità ho usato intorno a questa non reputerà vane o disutili in tutto.

Nel 5° quinterno comincia il 2° libro, e si cominciano a segnare le faccie, e il primo numero è 75. E il fine dell' 8° libro, ciò è l' ultima faccia, è 742.

Il nono libro era scritto di mano di Galeotto Giugni, ma si fece riscrivere da Giovan Batista Fei; e sono sei quinterni di sei fogli lionciui l' uno, ma l'ultimo non è fornito.

Il decimo libro, dove comincia l' assedio, è nel principio scritto di mano di messer Piero Stufa, poi séguita di mano di Alessandro del Serra; e sono quattro quinterni di 5 fogli liouciui l' uno, e ve ne restano tre di mano del Varchi.

L'undecimo libro è in 5 quinterni di fogli lionciui, chi maggiori e chi minori e tutti di mano del Varchi, se non in 2 o 3 luoghi che è d' Alessandro. E in questi manca la guerra di Volterra, aspettandosi i raggnagli dagli uomini di Volterra, che dicevano non essersi reudnti a discrezione.

Il dodicesimo sono 5 quinterni di 7 fogli lioncini l' uno, tutto di mano del Varchi; ma nell' ultimo avanzarono molti fogli. E qui termina tutto quello che voleva scrivere il Varchi.

Il tredicesimo comincia di mia mano poi di messer Piero. È in più pezzi, bisogna metterlo insieme.

Il quattordicesimo 1536 alla morte del duca Alessandro di mano d' Alessandro. Hassi a riscrivere e fornire.

Biblioteca Laurenziana, Codice Mediceo-Palatino 168.

PREFAZIONE

MESSA INNANZI ALLA EDIZIONE CITATA DAGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA.

LO STAMPATORE AI LETTORI.

È massima di buona filosofia, da natio genio d'ogni gentile spirito confermata, che ogni uomo d'onore decsi quanto può affaticare di conseguire con laudevoli azioni gloriosa fama tra i buoni, e di recare altrui giovamento: perchè si può con ragione felice reputare colui, al quale state sieno dalla natura per ciò fare bastanti forze somministrate; è però altrettanto vera l'opinione del Toscano Tullio Giovanni Boccaccio, le cui parole (*Gio. X, Nov. VIII*) sono queste: *Chi adunque, possendo, fa quello che a lui s' appartiene, fa bene: ma non se ne dee l'uomo tanto maravigliare, nè alto con somme lode levarlo, come un altro si converria che il facesse, a cui per poca possa meno si richiedesse.* Questa sentenza, lettori gentilissimi, mi ha nell'animo un dolce conforto risvegliato a stampare la Fiorentina Storia di Benedetto Varchi, con una certa speranza, che sia per esser da voi gradita e applaudita questa mia fatica; conciossiachè vi si parerà subito davanti la mia diligenza e il mio zelo, che non sia più una sì bell'opera sottoposta ad esser difformata e fieramente guasta da i poco periti copiatori, per ignoranza de' quali s'è veduta finora piena d'errori: e che con minor fatica e spesa possa esser da tutti letta. E pensando meco medesimo donde sia adivenuto che una sì degna Storia sia stata sì lungo tempo con tanta ingiuria nascosa alla pubblica luce, altra ragione non ho saputo ritrovare, se non il grave pericolo che è sempre stato, non solamente per chi scrive schiettamente il vero, ma ancora per altri che voglia dipoi pubblicarlo: perchè la maggior parte dell'Istorie di questi ultimi tempi sembrano scritte più da impostori e adulatori, che da storici ingenui e sinceri quali esser dovrebbono, e quale fu senza fallo Benedetto Varchi. Se poi all'eleganza dello stile e alla pulizia della lingua si riguarda, egli non è certamente da posporsi

a verun altro più pregiato scrittore; per le quali e altre prerogative merita sicuramente d'essere fra gli storici più illustri e più celebri annoverato. Nel resto abbiamo stimato bene di seguitare l'ortografia che ha praticata l'Accademia della Crusca nell'allegare i luoghi di questa Istoria,[1] secondo il moderno uso; siccome di porre nel principio l'albero della casa de' Medici,[2] per più chiara intelligenza vostra, e perchè ancora quest'Istoria si può dire che sia di casa Medici non meno che delle cose de' Fiorentini. Io non m'affaticherò in narrarvi le lodi del Varchi, sì perchè le sue opere sono a tutti gli eruditi già note, sì perchè sono state da altri per l'innanzi raccontate. L'Abate Razzi ne scrisse la Vita molto diligentemente, che stampata si legge nel principio delle Lezioni dello stesso Varchi: questa abbiamo giudicato approposito di porvi davanti per maggior vostro comodo, e per lume della medesima Istoria; la quale certo sono che sarà da voi non senza passamento di noja, e con singolar dilettazione e piacere ed utilità insieme letta, e avuta cara. Iddio vi dia felicità.

[1] Gli Accademici citarono nelle prime tre edizioni del loro Vocabolario una copia a penna di questa Storia. Nella quarta poi si servirono della stampa di Colonia del 1721, alla quale il cav. Settimanni, suo editore, mise innanzi la presente prefazioncella, o avvertimento che voglia dirsi.

[2] A noi non è parso di porlo in questa edizione, attesochè oggidì non manchino maggiori e più comodi aiuti a chi volesse della discendenza della casa de' Medici avere notizia.

VITA
DI MESSER BENEDETTO VARCHI

SCRITTA

DALL' ABATE DON SILVANO RAZZI.

ALL' ILLUSTRE E REVERENDO SIGNOR

BERNARDO MEDICI.

Siccome ha ciascuna provincia avuto da Dio benedetto alcuna dote particolare, verbigrazia di produrre alcuna cosa in più quantità, o migliore, che l'altre non fanno; così pare, che ad alcune città principali sia stato quasi per privilegio conceduto, che non solo producano ingegni atti alle scienze e alla specolazione, ma anche in un certo modo diano perfezione a quelli, che nati in altre parti (inchinati similmente agli studi delle lettere) vengono in quelle, o per loro stessi, quasi in lor proprio albergo, o chiamati o favoriti da'Mecenati o dagli Augusti ad abitare. Perchè, lasciando da uno de'lati Atene, antichissima e nobilissima madre delle scienze, non sappiam noi che in Roma ne'suoi migliori tempi (oltra a quegli che nacquero in lei) si allevarono favoriti da essi Augusti e Mecenati, Virgilio per patria Mantovano, Orazio da Venusio, Ovidio da Solmona, e altri molti, quale da Verona,[1] quale d'Africa,[2] quale da Sarsina,[3] e quale da Bevagna,[4] e quale d'altro luogo, che tutti notissimi sono? E che parimente in Fiorenza (oltre a'suoi figliuoli propri, troppo più chiari che mestier faccia dire alcuna cosa di loro; quasi piante trasportate dal loro natío paese in luogo

[1] Cioè Catullo, Plinio il vecchio, e, secondo i più, anche Vitruvio.
[2] Terenzio cartaginese.
[3] Plauto.
[4] Properzio.

più conforme alla natura loro) vennero al tempo degli avoli nostri, e vissero nelle case de' Medici (Mecenati veramente e Augusti Fiorentini) Marsilio Ficino, cioè da Fighine di Valdarno, messer Angelo da Monte Pulciano, ed altri, che per brevità si lasciano: ed a' tempi nostri monsignor Giovio, monsignor Beccatelli, ed altri molti, chiamati e favoriti dal granduca Cosimo? Ed ultimamente ricondottoci dal granduca Ferdinando, Pietro Angelio, del quale basti aver detto solo il nome, quando il rimanente sanno (dirò così) *et Tagus, et Ganges, forsan et Antipodes?* I quali tutti può in un certo modo Fiorenza chiamare suoi carissimi figliuoli adottivi, siccome i suoi propri legittimi e naturali. Nel numero adunque di questi propri si può dir veramente, che sia stato il Varchi; perciocchè sebbene ser Giovanni suo padre traeva l'origine da Monte Varchi, castello del già detto Valdarno tra Fiorenza ed Arezzo; nondimeno esso Varchi nacque, fu allevato e visse la più parte della sua vita in Fiorenza. La qual vita io certo mi son messo a scrivere più per pagar questo debito verso l'amico, che per altra cagione. E massimamente avendola infino a certo tempo scritta messer Antonio Allegretti,[1] secondo che già esso Varchi mi disse, e potendo agevolmente avvenire, che quando che sia ella in qualche modo si truovi; per non dire nulla, che bastare poteva per avventura quello che della vita e azioni del medesimo si può veder da tutti nell'orazione funerale, la quale fu fatta e recitata nell'esequie di lui dal signor cavalier Lionardo Salviati, con quella eloquenza che oggi è proprissima di lui. Ma prima che io ad altro venga, non è da tacere, che ser Giovanni padre del Varchi fu non solo de' primi e più stimati causidici o vogliam dire procuratori che al suo tempo fossero nell'arcivescovado di Firenze, ma uomo ancora che si dilettò delle belle lettere e attese ad altri studi che delle leggi; poichè fra le lettere latine di Pietro Delfini Viniziano e generale di Calmaldoli, ne ha una tra l'altre scritta l'anno 1521 al detto ser Giovanni, il cui principio è: *Cogitavi*

[1] Una vita del Varchi che giunge fino al 1553 fu pubblicata nel primo Volume delle sue Lezioni nel 1841 in Firenze, congetturandosi che essa possa essere quella già dettata dall' Allegretti, e creduta fino allora smarrita. Nondimeno a noi pare che se vi sono buone ragioni per dirla dell'Allegretti, non ne manchino altre egualmente buone per attribuirla a Baccio Valori. Ad ogni modo noi abbiamo stimato opportuno di ristamparla dopo questa del Razzi.

aliquandiu, perlecto dialogo tuo, quem de me scribendum duxisti, responderem, ut tibi aliquid an omnino subticerem.

Nacque il Varchi nel mille cinquecento e due,[1] e da esso ser Giovanni suo padre gli fu posto nome Benedetto, per la divozione che egli aveva a san Benedetto padre de' monaci. Ad onore del quale santo essendo già stata edificata a'monaci dell'ordine di Camaldoli fuori della Porta a Pinti, in sulla via che va a Fiesole, una chiesa e monasterio in tutto simile a quello degli Angeli in Fiorenza; ser Giovanni che avea non lungi da quello una sua bella villetta, la quale posseggono oggi quelli della Fonte, tutto il tempo che gli avanzava da'suoi negozi, e massimamente i giorni delle feste, quivi con i suoi figliuoli in santa conversazione si dimorava. E da questo poi venne, che il Varchi celebrò sempre per le più deliziose del mondo le colline e villaggi di Fiesole, ed ebbe stretta amicizia con i Padri del detto ordine. Pervenuto il fanciullo all'età di dodici o tredici anni, avendo oltre a'costumi imparato a leggere e scrivere; ser Giovanni, a ciò consigliato da un poco giudicioso maestro che aveva avuto in custodia Benedetto, lo mise ad un fondaco, quasi disperato che egli avesse a far mai alcun profitto nelle lettere. Ma i padroni del fondaco, i quali molto erano amici di ser Giovanni, e di miglior giudicio che non era stato il già detto maestro; vedendo il fanciullo sempre con alcun libro in mano o di romanzi o altri sì fatti, dissero al padre, che per quanto a loro pareva, male avea fatto a levarlo dalla scuola, conciofossechè molto il vedevano più desideroso d'attendere agli studi delle lettere, che alla mercatura. Perchè avendolo ser Giovanni meglio esaminato che non aveva fatto prima, e con più sana mente considerato l'inclinazione del putto, levatolo dal fondaco, lo raccomandò a maestro Guasparri Mariscotti da Marradi,[2] il quale siccome era tenuto, così era veramente uno de'migliori maestri di grammatica che fossero in quei tempi in Firenze e forse in

[1] Il Varchi nacque ai 19 di marzo del 1503, secondo lo stile comune. Ciò apparisce dal Registro de' battezzati che si conserva nell' Archivio di Santa Maria del Fiore, dove sotto il detto anno e mese si legge: *Benedetto, Domenico, e Romolo di ser Giovanni di Guasparre di ser Giovanni, popolo di Santo Piero maggiore, nato a dì 19 decto* (marzo) *hore 13.*

[2] Questo è affermato anche dal Varchi stesso nell'*Ercolano* e nella *Dedicatoria* a messer Ruberto de' Rossi della prima lezione d'Amore; e chiamalo, *uomo di duri e rozzi, ma di santissimi costumi.*

Italia. Sotto la disciplina del quale (che fu anche mio maestro, essendo già molto vecchio) fece Benedetto tanto profitto nella lingua latina e studi che si dicono d'umanità, che di diciotto anni o poco più lo mandò il padre a dare opera alle leggi nello Studio di Pisa: con animo dopo alcun tempo di tirarselo appresso, farlo attendere a procurare, e lasciarlo nel suo avviamento. E così appunto adivenne: perciocchè dopo essere il giovane stato cinque anni a studio, e fatto assai profitto nelle leggi e civili e canoniche; ancorchè non fossero punto secondo il suo genio e vi avesse atteso più per piacere altrui, che per voglia che egli n'avesse; il padre non solo cominciò a insegnargli la pratica e modo di procurare, ma lo fece ancora (così dicono) matricolare, cioè approvare per idoneo all'arte de'notaj ed a rogarsi de'contratti. La qual cosa egli, che era nato ad altri studi, non poteva in niun modo sopportare, dispiacendogli molto essere dopo tante fatiche divenuto non altro, che un roco mormorator di corte, un uom del volgo. Tuttavia tenendo nell'alta mente riposto quello che aveva in animo quando che fosse di fare, si andò buona pezza accomodando, per non guastare i suoi fatti, alla voglia del padre. Il quale finalmente venuto a morte, e rimasi eredi delle sue più che mediocri facultà messer Benedetto e un altro suo figliuolo; [1] messer Benedetto, rimaso in sua libertà e non avendo a pensare ad altri che a sè, lasciò del tutto l'arte del notajo. Ma come colui che da maestro Guasparri non aveva altro apparato che la lingua latina, e sapeva malamente potersi attendere alla filosofia senza la greca: prima che altro facesse, si diede con tanto studio ad apprenderla da Pier Vettori (e basti così dire semplicemente), con quanto facesse alcun altro giammai; non perdonando nè a fatica nè a disagio veruno: in tanto che, per non tôrre il giorno quel buon gentiluomo da'suoi negozi, durò mesi e forse anni ad essere, massimamente di verno, ogni mattina una o due ore innanzi di a casa di lui, senza la lezione che poi udiva dal medesimo pubblicamente. Ma seguendo il tumulto dell'anno mille e cinquecento ventisette, nel quale furono i Medici cacciati di Firenze, e non molto dopo l'assedio; non venne fatto altrimenti al Var-

[1] Di nome Giovan Batista, nato ai 21 di settembre del 1500; come si raccoglie dal predetto Registro de' battezzati.

chi, nè in detto tempo nè per molti anni dopo, di andare, siccome avea pensato, a studio nè a Padova nè a Bologna, dove sapeva essere eccellentissimi dottori di filosofia. Ma non per tutto ciò stette ozioso; anzi dimorando in Firenze, se non come avrebbe voluto, almeno come potè il meglio, attese a studiare, eccetto che per l'assedio. Imperocchè, mentre quello durò, intervenne anche il Varchi con gli altri giovani fiorentini a buona parte, siccome egli afferma nelle sue istorie, di quelle cose che intorno a Firenze occorsero fra l'uno esercito e l'altro. Onde non è gran fatto, che egli, leggendo le cose accadute in quello assedio, sappia quando altri dica, e quando si parta dal vero.

Fornitò l'assedio, ed i Medici ritornati in Fiorenza, si andò trattenendo il Varchi con diversi amici suoi, ma particolarmente in casa Lorenzo Strozzi, mentre Giovambatista il figliuolo studiava in Padova, infino alla morte del duca Alessandro. Nel qual caso fece alcuni sonetti, che allora furono molto lodati, e tenuti i migliori che avesse fatto infino allora. Ma partendosi dopo la creazione del duca Cosimo gli Strozzi di Firenze, se n'andò anche il Varchi con esso loro, e con essi dimorò parte in Venezia e parte in Bologna, infino a che seguì la cosa di Monte Murlo, alla quale mancò poco che non intervenne anch'egli, siccome era stato a Sestino, per l'amicizia che aveva strettissima con quel Baccio del Segaiuolo, che fu poi con altri decapitato in Fiorenza. Seguíta per tanto la cosa di Monte Murlo, si partì il Varchi con i medesimi Strozzi da Bologna, laddove era rimaso, e se n'andò a Vinezia con i figliuoli maggiori di Filippo, che molto il vedevano volentieri e carezzavano, acciocchè insegnasse a i loro tre fratelli più giovani Giulio, Lorenzo, ed Alessandro. Ma non avendo il Varchi maggior desiderio che di tornare a'suoi studi, i quali per sì lungo spazio aveva tralasciati, gli venne finalmente fatto quello che prima non aveva potuto. Perciocchè, dopo aver lungamente trattata per lettere la bisogna fra loro, presa una casa in sulla piazza del Santo chiamata la casa della Vacca, si ridussero a Padova insieme messer Albertaccio del Bene, messer Puccio Ugolini, messer Ugolino Martelli, ed il Varchi. Ma è ben vero, che il detto messer Puccio, perocchè attendeva alle leggi, fuori che a tavola, non si trovava molto con gli altri in compagnia: ma si

ben d'altra parte era quasi sempre insieme con questi messer Lorenzo Lenzi, tanto amato dal Varchi, il quale allora nella medesima città attendeva alle leggi in compagnia del suo cugino, che fu poi ultimo cardinale de' Gaddi. Di questi tre adunque, che attendevano, come si dice, all'arti, furono maestri e dottori, mentre insieme stettero dintorno a tre anni in Padova, il Maggio in filosofia, il Beato nella metafisica, e nell'umanità e greco messer Lorenzo da Bassano. Dopo i detti tre, rimanendosi il Martelli nella detta casa della Vacca, quale che se ne fosse la cagione, si ritirarono in un'altra da per loro, senza però divider l'amicizia, messer Albertino, il Varchi, e messer Carlo Strozzi, di pochi giorni innanzi venuto anch'egli a studio a Padova. Ma egli non è da tacere, prima che ad altro veniamo, che avendo fra tanto avuto principio la nobilissima Accademia degl'Infiammati per opera di messer Daniello Barbaro e in parte ancora di messer Ugolino, amicissimo di esso Barbaro, fu certo il Varchi uno de' più ardenti, e di quelli che maggiormente le acquistarono grido e riputazione. Perciocchè, oltre al carico che aveva di leggere l'Etica pubblicamente, mentre il Maggio dichiarava la Poetica, vi lesse anche con molta sua gloria in vari tempi altre lezioni, dichiarando or uno e quando altro de' componimenti del Petrarca, di monsignor Bembo, di monsignor della Casa o d'altri, secondo che più gli era in piacere, o era pregato dagli amici. Delle quali lezioni fatte in Padova, alcune si leggono fra l'altre sue stampate, e altre si stanno in mano degli amici suoi, per non avere avuto da lui l'ultima mano. E per quanto mi vien detto da esso monsignor Ugolino Martelli, oggi vescovo di Glandeva in Francia, fece il Varchi, mentre insieme stettono nella detta casa della Vacca, alcune egloghe in versi sciolti, tradusse la Priora,[1] comentò e fece alcuni prolegomeni alla Logica. Finalmente dopo esser così stato alquanti anni in Padova, disideroso di passare anche più avanti ne'studi della filosofia; sentendo che in Bologna leggeva messer Lodovico Boccadiferro, famosissimo filosofo; là se n'andò per udirlo. Ma quanto egli apparasse sotto la disciplina di tanto maestro, lascerò che i suoi scritti medesimi, ne' quali ne fa così spesso

[1] Così chiamasi uno de' libri di Aristotile sulla Logica.

e sì onoratamente menzione, ne facciano fede. Ma non tacerò già, che ebbe con esso lui grandissima domestichezza e familiarità; intanto che rade volte era veduto per la città il Boccadiferro senza il Varchi, o il Varchi senza il Boccadiferro. E perciocchè aveva messer Benedetto l'openione di questo suo maestro in luogo d'oracoli, e per costante nelle cose della filosofia, non dovere poter stare la verità delle cose, che egli affermava, altramente; aveva scritte a mano buona parte dell'opere, che poi furono stampate di esso Boccadiferro, siccome hanno veduto e sanno tutti gli amici suoi. Alle quali tante spese che egli faceva in tenendo casa aperta per sè e per gli amici, e scrivano e servitore e serva, non bastando l'entrate de' suoi beni, e gli aiuti degli amici, o veniva egli stesso a ciò fare, o faceva vendere o impegnare da chi faceva i suoi fatti in Firenze, ora una e quando altra delle sue case e possessioni. Di maniera che non ancor ben forniti, quanto al disiderio, i suoi studi, o per dir meglio, non ancor sazio d'andare alle scuole (perciocchè i suoi studi non fornirono mai, se non quando rendè lo spirito), sarebbe stato forzato; non avendo più il modo a star fuori, siccome era stato secondo par suo assai orrevolmente; o a tornare a Firenze come fosse potuto, o andarsene, siccome aveva fatto alcuna volta, senza aver luogo fermo, da Roma a Vinegia, e or qua or là, secondo che il suo capriccio il guidava, o era chiamato o condotto dagli amici; se non l'avesse Iddio e alcuni amici suoi in questo modo aiutato.

Mentre il duca Cosimo, veramente magnanimo principe; liberatosi da que' travagli che nel principio del suo reggimento gli diedero occasione di far conoscere al mondo il suo valore; si apparecchiava a rimettere gli studi delle lettere nello Stato suo, riaprire lo Studio di Pisa, e creare l'Accademia Fiorentina, fu consigliato, con dirgli che il Varchi era uno de' primi letterati d'Italia, a dovere richiamarlo alla patria. E così, in ciò adoperandosi massimamente messer Luca Martini, uomo di gran giudicio e molto amator di tutti i virtuosi, ritornò il Varchi a Firenze, e fu dal duca benignamente ricevuto e proveduto d'onesta provisione; ed i primi tre o quattro anni abitò nella stessa casa paterna dove era nato, al Canto alle Rondini vicino a San Pier Maggiore. La quale avendo poi,

siccome avea fatto quasi tutti gli altri suoi beni, venduta, ne prese una à pigione alla Casa Nuova della fortezza vecchia. E perciocchè quando fu richiamato il Varchi, era poco avanti nato Francesco, primo de'figliuoli maschi, al duca, si disse e fu creduto da molti, che ciò avesse fatto il duca particolarmente per servirsene, qnando fosse stato tempo, per maestro nelle lettere di esso principe e degli altri suoi figliuoli. E così, si crede, sarebbe stato veramente, se il Varchi, siccome era ornato di tutte le scienze, così fosse stato più uomo del mondo e saputosi meglio accomodare all'uso delle corti e al vivere di questi tempi. Il che egli nè seppe nè volle mai sapere, come quegli che era più lontano che altro giammai da ogni ambizione ed avarizia, come si dirà a suo luogo. In tanto che, quanto a ciò partiene, si può dire che egli non fosse quasi punto dissomigliante da quegli antichi filosofi, tanto celebrati colle parole, ma poco imitati. Ma non perciò si rimase il duca di amarlo e di onorarlo; anzi vedendo ogni dì de'suoi componimenti, e leggendo ora alcuna dell'orazioni funerali che egli e faceva e recitava, secondo l'occasione, e ora alcuna delle lezioni che faceva pubblicamente nell'Accademia; l'aveva per quello e più (come quegli che era d'ottimo giudicio in tutte le cose) che gli era predicato. E ne dimostrò segni apertissimi quando, dandogli insieme carico di scrivere l'istoria fiorentina, non solo gli raddoppiò la provisione, ma vacando la chiesa di san Gavino Adimari in Mugello, che era di suo proprio padronato, gliele conferì subitamente. Mentre che adunque il Varchi con quel poco che anche aveva del suo, colla provvisione che aveva dal duca, e colle rendite del beneficio si stava assai comodamente, spesso leggendo nell'Accademia, e specialmente quando fu consolo, che lesse tutto l'anno; e scrivendo la storia, della quale aveva già fatto il primo libro,[1] e datolo quasi per un saggio al duca, ed il duca a vedere al Giovio; fu una sera, che se ne tornava a casa in su le ventiquattro ore vicino di Santa Maria Nuova verso San Pier Maggiore, assalito da uno sconosciuto, e datogli alla volta della gola molte ferite con un pugnale. Di maniera che se non si fosse

[1] Non si sa dunque intendere, come avendo non solo finito il primo libro, ma mostratolo ancora al duca Cosimo, non si abbia poi intiero in nessun manoscritto della Istoria sua, e neppure nell'autografo Rinucciniano.

meglio che potè aiutato, riparandosi con un lembo imbracciato del lucco, l'avrebbe colui di certo ucciso del tutto. Ma come piacque a Dio, sebbene stette assai grave, finalmente guarì. Seppe egli (perciocchè lo conobbe), e lo seppero e sanno alcuni degli amici suoi, chi fu quegli che lo ferì, e che non per altro, che per troppo volere scrivendo dire il vero, ciò gli adivenne; ma non per tutto ciò lo volle mai manifestare, se non finalmente in segreto al duca.

Ne' medesimi tempi ancora, essendo quella sentenza verissima,

Senza invidia virtù quando fu vista?

fu molto travagliato da alcuni con detrazioni e maledicenze, i quali non potevano patire di vederlo in tanta grazia dell'universale, nè che fossero con tanta frequenza udite le sue lezioni (e non da' Fiorentini solamente, ma anche da quanti uomini d'alto affare venivano a Firenze), e con tanta maraviglia letti i suoi componimenti così di versi come di prosa. Il che allora anche si vide molto più apertamente quando, ricerco il duca dall'imperador Carlo V che gli facesse tradurre in lingua e versi toscani la divina opera di Boezio della Consolazione della filosofia, ne diede carico al Varchi. Perciocchè alcuni, a' quali pareva di sapere quanto e più che il Varchi, non solo ebbero a male nel segreto dell'animo loro che non fosse lor stato dato a tradurre quel libro, ma ancora apertamente chiesero licenza di poter anch'essi ciò fare: e fu loro (nè anche il Varchi l'ebbe discaro) da Sua Eccellenza, che ben sapeva a che doveva la bisogna riuscire, conceduto con dire: chi vuol fare, faccia. Ma finalmente, come che ancor gli altri facessero cosa degna di lode, fu ed è da tutti che vogliono senza animosità giudicare, la meglio di tutte di grandissima lunga tenuta la traduzione del Varchi.[1] Da che mossa non molto dopo la duchessa Leonora di Toledo, veramente degna moglie di sì gran duca, il pregò che similmente gli piacesse volgarizzare Seneca de' Beneficii. Il che egli in pochi mesi fece in quella maniera e finezza che da tutti si sa, senza che io più avanti ne dica.

[1] **Volgarizzarono quell' operetta di Boezio anche il Bartoli ed il Domenichi.**

Non molti anni dopo queste cose, essendo le genti del duca accampate intorno alla città di Siena, e trovandosi egli molto affaticato in quella pericolosa guerra: e però non correndo le paghe per allora a certa sorte di stipendiati, come che tutti andassero creditori e fossero poi effettualmente pagati; fu forzato il Varchi a ritrarsi alla sua pieve in Mugello, e delle rendite di quella a viver assai strettamente con alcuni de'suoi più cari amici. Ma con tutto ciò, siccome quegli che sapeva, secondo il detto dell'Apostolo, e abbondare e necessità patire (e più volte gli venne ad uopo), si passò quel tempo assai lietamente, se non in quanto, amando egli il duca affettuosissimamente, temeva del fine di quella guerra. La quale finalmente, con non piccola gloria del duca (il quale molto più in quella s'adoperò col senno e con una estrema vigilanza, che altri coll'armi) ed acquisto di un così grande Stato, come è quello di Siena, venuta a fine, furono al Varchi (oltre alle paghe correnti) fatte da quel giustissimo e valorosissimo principe, siccome agli altri ancora, pagare tutte le paghe decorse infino a un quattrino. In guisa che egli potè e soddisfare ad alcuni amici, i quali di buona somma, secondo il loro picciol potere, l'avevano accomodato, rimettersi in arnese, e riaprir casa non in Firenze, essendosi molto assuefatto alla dolcissima vita solitaria, ma in una villa poco fuor di Firenze: cioè finalmente alla Topaia, villaggio di patrimonio del duca sopra Castello; dove dimorò quasi infino all'ultimo della vita. Sebbene poco avanti quello (quasi prevedendo di avere tosto a morire) aveva preso a pigione nel Campaccio (contrada così detta in Firenze) una assai comoda casa. Ma con tutto si dimorasse il Varchi, come abbiam detto, in villa, non però quasi mai vi stette solo; anzi, andandovi ogni giorno or uno or altro de'suoi amici, e talora dimorandovi le settimane intere, sempre aveva chi gli tenea compagnia. Da'quali amici quando non era visitato, se ne veniva egli, e parimente quando per alcun suo negozio gli facea bisogno, a Firenze, e con alcuno di loro si stava otto o quindici giorni. Usava ancora di andare ogni anno una o due volte a Pisa, dove il duca Cosimo si stava almeno i due terzi dell'anno, a leggerli della sua Storia. Ed allor si stava in casa dell'amicissimo suo messer Luca Martini (il quale quivi in ufficio onoratissimo serviva il duca) in compa-

gnia di pittori, scultori, ed altri sì fatti nobili artefici, de'quali aveva quel buon gentiluomo sempre molti al suo servigio. E perciocchè tal volta faceva perciò bisogno al Varchi dimorare uno o due mesi in Pisa; egli non lasciava mai, quando era tempo, di andare alle scuole, e particolarmente a udire messer Girolamo Borro, che allora in quello studio leggeva filosofia, il qual egli aveva in molta venerazione, e per quello che è veramente. Non è anche da tacere che; oltre agli amici suoi più familiari, messer Lelio Bonsi, messer Lucio Oradini e Girolamo, che fu poi don Silvano Razzi, i quali nella detta villa il più del tempo si stavano con esso lui, anzi non sapeva egli, nè poteva vivere senza avervi sempre alcun di loro; era ancor molto visitato da altri amici. Perciocchè oltre a quelli che aveva in Firenze, niuno ci veniva o per essa passava, il quale fosse uomo di lettere, che non andasse a vedere il Varchi; o vero, se ciò non conveniva, che non mandasse a chiamarlo, siccome fecero molti cardinali ed altri gran prelati. Anzi alcuni di loro, in andando o a diporto o a' visitare i santi luoghi dello Stato del duca, come sono l'eremo di Camaldoli, Vallombrosa, la Vernia ed altri, che nol volessono, o non fosse loro dato dal duca in compagnia.

Ora sebben può parere che basti aver detto in fin quì della vita, costumi e studi del Varchi; tuttavia non doverà per mio avviso essere altro che ben fatto, ragionare alquanto più particolarmente d'alcune sue virtù, nelle quali fu veramente raro, e le quali pare che in oggi in pochi si ritrovino. E prima quanto all'amicizia (o virtù o altro ch'ella sia) è da saper, per chi nol conobbe, che il Varchi fu verso chiunque nell'animo gli capea che il valesse (e anche in ciò s'ingannò alcuna volta), il più schietto, il più sincero ed il più vero e amorevole amico che immaginare si possa: in tanto che, oltre all'amare con tutto il cuore, non aveva niuna cosa, quantunque cara, la quale non fosse, più che sua, degli amici. Anzi, se gli se ne fosse pòrta occasione, non avrebbe nè anche (mi credo io) ricusato di metter la propria vita. Ma egli (come che da molti gli fossero fatte gran cortesie e rilevati servigi) ritrovò ben poche volte riscontro: ed una di quelle poche si fu nel commendator Annibal Caro, col quale ebbe strettissima amicizia infin da giovane,

quando esso commendatore stette in Firenze nelle case de'Lenzi: perciocchè troppo so io quello che più volte mi disse esso Caro, nel raccontargli io a che estremità si fosse alcuna volta ritrovato il Varchi. E brievemente, fu messer Benedetto singolare nell'osservanza dell'amicizia, amando gli uguali, come fu il Caro, al pari di sè stesso, e i maggiori, come furono monsignor Lenzi ed il cardinal Bembo (che ne furono ben conoscenti) con tutto quello affetto e reverenza che mai si può i maggiori. Quanto all'avarizia, cioè o troppo desiderio di guadagnare e ammassare, o troppa tenacità in conservare l'acquistato, fu da lei lontano il Varchi non vo'dir più, ma al pari di qualunque altro ne fosse più nimico giammai. Conciosia cosa che egli non disiderò mai, se non avere da vivere onestamente, e da poter godere con gli amici: il che egli faceva volentieri più che altr'uomo. E questo gli sarebbe venuto fatto più volte e da vantaggio, se egli non dico avesse avuto modo nel suo vivere e conservare, ma non fosse stato senza governo e prodigo. Nel qual fatto io non so quanto sia da lodare: poichè per cotale sua negligenza o consumava quello che gli doveva bastare molti giorni, o sel lasciava tôrre da chi alcuna volta poco fedelmente il governava: onde gli conveniva poi o stentare allegramente, o andare, come si dice, alle mercedi altrui. Parimente non meno che dell'avarizia fu nimico d'ogni sorte ambizione. E non solamente non procacciò mai alcuno nè grado nè dignità, anzi gli fuggì sempre. E lasciamo stare che se fosse stato altr'uomo, e come sono stati molti da assai meno di lui, il duca stesso, come si è di sopra accennato, gli arebbe proveduto di quegli onori che fece avere ad altri suoi servidori; egli non che altro o non volle o non seppe abbracciare quegli che gli si fecero incontro e gli furono offerti. Ed a questo proposito mi sovviene di quello che egli più volte ragionando famigliarmente mi raccontò, ed è questo: che venendo una volta monsignor Cervini non ancor cardinale, siccome fu poi e cardinale e papa, a trattare a nome di papa Paolo III alcuni altri negozi col duca, aveva anco in commissione di dover fare ogni opera per condurre il Varchi a Roma: perciocchè con onestissime condizioni il voleva esso papa al servigio degl'illustrissimi Farnesi suoi nipoti. Perchè parlatone esso monsignore prima col Varchi, che con il duca, per

sapere l'animo suo, e avutone in risposta, che sarebbe andato, contentandosene il duca; ne fece il Cervini parola con Sua Eccellenza, e n'ebbe risposta (ma dovette essere più per non parere di voler ciò disdire al papa, che di buona voglia), che era contento. Comunque fosse, il Cervini sceso al Varchi, che l'aspettava in sul muricciuolo del chiasso di messer Bivigliano in piazza, gli disse queste precise parole: Buone nuove, Varchi; il signor duca se ne contenta. Ma raccontatagli più per appunto la cosa, non parendo al Varchi che il duca ci andasse di buone gambe, disse volere lui stesso sapere l'animo del duca. E così entrato il dì stesso o il seguente a Sua Eccellenza, le dimandò, se era vero quello che monsignor Cervini gli aveva detto, e se poteva andare con sua buona grazia. Al che il duca, anzi che no turbatetto, e con poco lieto viso non rispose altro se no: Noi non teniamo nessuno; e voltogli le spalle, si partì di qui: perchè compreso il Varchi qual fosse l'animo del duca, disse a monsignor Marcello che in modo niuno non ne voleva far altro: o mai più nè di ciò nè di altra cosa simile si fece parola. Ed il duca, come di sopra si è detto, indi a non molto gli raddoppiò la provvisione, e diede la detta pieve di San Gavino, e seguitò di vederlo ben volentieri e più che mai carezzarlo. E se da lui non ebbe il Varchi cose maggiori, diane la colpa a sè medesimo; conciosia cosa che quel gran duca (che tale era ancora prima che ne avesse il titolo) l'amò sempre oltre modo, e tanto si compiaceva della Storia la quale gli faceva scrivere, che quando gliele leggeva, stava con maravigliosa attenzione a udirlo, spesse volte dicendo: Miracoli, Varchi, miracoli! Ma egli n'era ben ricambiato di questa affezione; perocchè il Varchi d'altra parte aveva il duca in quella maggior reverenza che si può un valorosissimo principe suo signore. E siccome non si vedeva mai sazio colla voce e con gli scritti di celebrarlo, così nell'animo il valore e dirittura di quello senza modo ammirava.

Della liberalità anzi prodigalità del Varchi basti quello che si è del suo non pure essere stato lontano da ogni sorte di avarizia, ma dall'onesta e lodevole parsimonia, ragionato; e che delle cose sue era padrone chiunque ne voleva, o ad esse s'avveniva. E so ben io quante volte, essendo da alcuno o amico o altro ricerco di denari, e non avendone, anzi conoscendo egli

il bisogno, senza aspettar priego diede o mantello, o lucco, o altra di quelle poche cose che aveva. Fu il Varchi oltre modo inclinato all'amore e benevolenza, come sa chi 'l conobbe, e si può vedere in tutti i suoi componimenti; ma in niun luogo meglio che negli ultimi due versi di una sua elegia, ne' quali facendosi egli stesso a certo suo proposito l'epitaffio, dice così:

Varchius hic jacet, sinceri cultor amoris;
Hoc uno egregius, cætera pene nihil.

E perciocchè era assai grande di persona, compresso e di assai bello e venerando aspetto, e aveva grande e a ciò molto accomodata voce, e bello e grazioso modo di orare; era a vederlo e udirlo in su i pulpiti e sopra le cattedre cosa maravigliosa, e massimamente quando da giovane portava l'abito più nobile della civiltà fiorentina, cioè il lucco, e non si straccurava tanto, quanto poi fece negli ultimi anni. Dell'eloquenza non dirò alcuna cosa, potendo ciascuno in tante opere che di lui si leggono, orazioni, lezioni, traduzioni, dialoghi ed altre, farne quel giudicio che gli pare. Ma questo non è già da tacere, che niuno mai nè meglio nè più chiaramente di lui espresse nella toscana lingua i più alti concetti della filosofia; in tanto che niuno si partiva dalle sue lezioni, per idiota che fosse, il quale di tutto che aveva detto, non fosse stato capace. Parimente della memoria del Varchi non dirò altro, che quello che anche si sa da molti, i quali, e di questo e di ciò che di altro si è di lui ragionato, possono fare indubitata fede: e ciò è, che più volte gli convenne apparare in piccolissimo spazio, come sarebbe d'una notte sola, una lunga orazione o lezione, e gli riuscì così felicemente, come se avesse avuto tempo a mandarlasi a memoria molti giorni. E sebbene quando leggeva a dilungo, cioè più mesi continui ogni domenica e anche spesso il giovedì nell'accademia privata, come fu l'anno del suo consolato, egli teneva in sulla cattedra suoi scartafacci, nulladimeno non gli guardava, se non pochissime volte o non mai.

In questo modo essendo vivuto il Varchi dintorno a sessantadue anni, gli venne con buona occasione (come sono veramente i giudicii di Dio un profondo abisso) disiderio di far quello che infino allora, ancorchè ne avesse avute simili occa-

sioni, non aveva mai voluto fare; e ciò fu di essere prete e dire messa. E l'occasione fu questa; che essendo venuto a morte il piovano della terra di Monte Varchi, e avendo egli ottenuta molto benignamente dal signor duca Cosimo quella chiesa; prima che ne fossero spedite le bolle, fu ricerco dagli uomini di essa terra a voler contentarsi di farla prepositura, e chiesa collegiata.[1] La qual cosa, ancorchè forse con suo danno; avendosi a dividere fra molti quello che sarebbe stato di lui solo; nondimeno, per onorare quel luogo donde egli avea l'origine, fece molto volentieri. E così per bontà sua e col suo favore quella chiesa di pieve divenuta prepositura, deliberò di voler risedere come proposto e in compagnia de'suoi canonici ufficiarla, e quivi il rimanente della sua vita vivere e morire al servigio di Dio benedetto. Ma essendosi egli di già ordinato (come si dice) a messa, e avendo mandato alla detta sua chiesa molte casse di libri, per dovervi andar subito che avesse fatto l'entrata in Fiorenza la serenissima reina Giovanna d'Austria, moglie del granduca Francesco; due giorni dopo la solennissima entrata, alla quale egli intervenne, andando incontro ad essa reina con gli altri servidori del duca a cavallo; gli cadde dopo desinare, come si dice, la gocciola, perdè la favella, e d'intorno alla mezza notte del sedicesimo dì di dicembre;[2] presenti messer Piero Stufi canonico, il signor cavalier Lelio Bonsi e don Silvano Razzi, a i quali sopraggiunti non ebbe se non pochissimo tempo, e colla lingua già impedita, di dire l'ultimo a Dio; passò di questa vita.

Aveva il Varchi molti anni innanzi fatto testamento,[3] e di quello e delle cose sue lasciato che fossero esecutori monsignor Lenzi vescovo di Fermo e don Silvano. Ma perciocchè esso monsignore si trovava lontano in servigio di santa Chiesa, esso don Silvano; al quale oltre a ciò aveva esso Varchi dato cura della sua sepoltura, la quale scherzando poeticamente avea detto in

[1] Non da lui, ma da Giovanni del Turchio, suo antecessore, fu fatto questo nel 1554.

[2] Dunque non il 16 di dicembre del 1566; giorno della solenne entrata in Firenze di Giovanna d'Austria; ma sibbene il 18 di quel mese accadde la morte del Varchi. E questo medesimo errore si legge nella iscrizione postagli dal suo biografo nella chiesa degli Angeli.

[3] Ai 21 di novembre del 1560.

alcuni tumuli [1] disiderare che fosse a Fiesole, per esservi pratico per la buon'aria; appunto andava pensando, non si essendo trovato di lui se non certi pochi soldi, insieme con esso signor canonico Stufa e cavalier Bonsi, di farlo meglio che si potesse nella chiesa degli Angeli a loro spese sotterrare; quando ecco, mentre di ciò ragionano la mattina fra loro, fa lor sapere messer Tommaso de' Medici allora maggiordomo del duca, che non pensi niuno altrimenti all'essequie del Varchi, perciocchè le voleva fare Sua Eccellenza. E così la sera medesima con magnifica pompa di religiosi, di lumi e di compagnia fu portato alla detta chiesa degli Angeli, e collocato per allora in uno semplice deposito. Nè molto dopo l'Accademia, e per lei Bastiano Antinori, nobile e virtuosissimo gentiluomo allora consolo e oggi del número de' senatori fiorentini, fece a tutte sue spese nella medesima chiesa, presenti tutti gli accademici ed altri, quanti la chiesa e i chiostri ne capíano, sopra l'immagine di esso Varchi celebrare un solennissimo ufficio. Il quale fornito, il cavalier Lionardo Salviati recitò la da sè fatta orazione funerale con pienissima soddisfazione di tutti che l'udirono e poi la lessero stampata insieme con altri molti componimenti stati fatti in morte e lode del Varchi, toscani e latini, e particolarmente da i non mai a bastanza lodati Pier Vettori e Pietro Angeli. E finalmente, tratto di quel deposito quando fu tempo, fu il corpo del Varchi riposto sotto una lapide di marmo nella detta chiesa degli Angeli con questo epitaffio:

D. O. M.
BENED. VARCHIO POETÆ PHILO
SOFO (*sic*) ATQ HISTORICO QUI CUM
ANNOS LXIII SUMMA ANIMI LIBERTATE
SINE ULLA AVARITIA AUT AMBITI
ONE IUCUNDE VIXISSET OBIIT
NON INVITUS
XVI. KL. DEC. CIↃ IↃ LXVI.
SIL. RAC. SACRÆ HUIUS ÆDIS
COENOBITA AMICO OPTIMO. P. C. [2]

[1] Chiama *tumuli* con parola e significato latino le epigrafi o iscrizioni funerali.

[2] Questa iscrizione, che è nel pavimento e dirimpetto all' altare laterale sinistro della chiesa degli Angeli, è stata riscontrata sul luogo e corretta.

Avendomi più volte detto V. S. illustre e molto reverenda, che io doverei, come quegli che gli fui amicissimo e seppi da lui vivente buona parte de' suoi fatti, scrivere la vita del Varchi, cioè quello che io ne so; ecco, che in quel modo che ho saputo e potuto il meglio, l'ho ubbidita, e con questa gliele mando.

VITA

DI BENEDETTO VARCHI

SCRITTA DA UN ANONIMO. [1]

Sogliono buonamente i giovani tardati ad un esercizio, alcuna volta avanzarsi in ciò che intraprendano di proprio e libero e non d'altrui prima forzato volere; ma incontra di rado lo emergere ai tardi agli studi, e solleciti al piacere, esca de' mali per detto platonico; e quel meno lo illustrarsi a coloro i quali anco nati basso, abbiano capo alto; onde offendano grandi, assai abbisognino, poco quietino, non mai contenti di loro appoggi, di loro roba, amici o professione. Però si mostra mirabile Benedetto Varchi che in tante difficoltà, con pochi stabili e manco stabilità, con tardezza alle lettere e sollecitudine al godere, con assai nimistà e maggiori infortuni tra' potenti, pervenisse nondimeno al sommo di letteratura, come dall' origine, progresso e fine di sua vita rendesi palese.

Nacque pertanto Benedetto Varchi di ser Giovanni de'Buontrebbiani da Montevarchi,[2] e di Madonna Diamante di Lionardo

[1] Ci siamo consigliati di far seguire alla Vita del Varchi, scritta da don Silvano Razzi, questa che non sappiamo ben dire se sia quella che dettò l'Allegretti o non piuttosto Baccio Valori: e ciò perchè da essa si cavano molti particolari, i quali o sono appena notati, o in tutto taciuti dal Razzi. Essa si trova in una delle filze miscellanee che furono già tra i Manoscritti di Casa Valori passati poscia nei Rinuccini, ed ultimamente per acquisto del Governo Toscano messi nella Magliabechiana Io l' ho riscontrata col suo originale pieno di correzioni ed aggiunte che paiono autografe ma di scrittura così difficile che in molti luoghi ne è quasi disperata la lezione.

[2] Il dottor Francesco Martini scriveva ai primi editori di questa Vita, che non mai de' Buontribbiani, ma sibben de' Betti o dei Franchi fu detto il nostro Storico; casate ambedue di Montevarchi, le quali scesero da uno stesso ceppo.

d'Urbano artefice, e prima moglie d'un Benedetto Ghirlandai pintore,[1] da cui per volere della madre prese il nome: nacque, dico, di marzo nel 1502,[2] nel popolo di San Piero Maggiore a lato a Francesco da Diacceto il filosofo, nel qual anno sedette il padre notaio de' Signori, primo grado di quell'arte dopo il primo al Proconsolo,[3] come quegli che fu non pure scritturale e valente, ma reputato derivare da buona famiglia in Montevarchi, già caporale in quella contrada fin a' tempi degli avi nostri, calata in Firenze per sicurtà della fazione o sua propria o per comandamento de' superiori, dopo le parti rimase là entro in Valdarno, seguíta già la rotta di Niccolò Piccinino d'Anghiari, e cacciati i conti Guidi di Poppi e di quelle bande. Fu Benedetto lattato in Mugello, e da putto mandato all'abbaco, leggiacchiando pur un poco e scrivendo assai male, e di dodici anni acconcio al merciaio; dove venutogli quel mestiero a fastidio, lo mise il padre per garzone con alcuni Greci venuti in Firenze a tirar l'oro, donde fuggitosi da bottega, toccògli a pagare la pena di non finire il tempo pattuito; e così convenne metterlo all'arte della lana, che anche non gli piacque: talchè sviatosi da tutte, il padre n'era disperato; quandochè standosi assai in casa culattando le panche, non facea altro che leggere libri di battaglie e fole di romanzi, onde prese occasione un' Ulivetta antica loro serva di casa dire al padre: *Che non gli comprate voi un Donadello?* Al che pure consentendo Benedetto, già entrato ne' 18 anni, cominciò a ire a scuola da maestro Guasparri Marescotti, suto anche poi mio primo precettore, dove, siccome si vergognava egli a principio dagli altri di manco età che l'uccellavano, in breve tempo andò innanzi a tutti con gran maraviglia del maestro e maggiore invidia e vergogna dei più provetti. Quivi diedesi a' versi latini pur con l'aiuto di Francesco Priscianese, in compagnia di messer Bettino de' Pazzi e Batista de' Libri ed altri. Andò poi a studio in Pisa, dove apprese lettere greche da Donato

[1] Fratello di Domenico del Ghirlandaio. Monna Diamante, rimasta vedova di Benedetto, circa il 1498, sposò l'anno segnente ser Giovanni di Guasparre, che fu padre del nostro istorico.

[2] Cioè, a' 19 di marzo del 1503 (stile comune), come è stato detto indietro.

[3] Cioè, all' ufficio de' Notai, detto il Proconsolo.

Giannotti umanista dello Studio, e léggo da messer Bardo Altoviti in casa di cui dimorava, e da altri ordinari,[1] tre anni, ne' quali soli profittò si ch' ei potè comentare la legge letta, e darne assai copie con molta sua lode: non avendo ancora il Longolio, il Budeo e l' Aleandro scoperto e purgato la latinità delle Pandette. Ma in quello stante morto il padre, fu persuaso da' suoi alle cure domestiche, e dagli amici che lo vedevan povero, stimolato a matricolarsi, tenere aperto il desco[2] e pigliare le faccende del padre pur d' assai clienti e buon credito; avendo lasciato e fama d' uomo non solo intendente di procurería, ma conosciuto molto e amato forte come dabbene e scritturale; e per certo gli riusciva guadagnare per questa via gran danaio, se e' la continovava assai, come e' la lasciò ben presto; stomacandogli, come e' diceva, la pidocchieria di quell' arte, dove io vidi già il suo protocollo con tre contratti senza più, conservato oggi nell' Archivio.

Ritornò dunque agli studi di rettorica e poesia, pe' quali sentitol così lodare fra gli altri Antonio e Alessandro de' Pazzi, uomini principali, desideraron ragionar seco spesso di lettere; e s' intrinsicò tanto con Antonio prima e poi in casa d' Alessandro, che in tutto s' acquistò la lor grazia; massimamente per lodare il viver libero, pel quale si dava a credere i lor passati aver tentato e patito sì gran cose, riputandosi nel segreto più parenti che amici de' Medici: e con questa domestichezza se li diede in anima e corpo messer Giovanni figliuolo d' Alessandro, giovine di bell' aspetto e grande aspettazione e nelle lettere e nella prelatura, a cui compiacenza lasciò i componimenti latini e diedesi tutto a' toscani, di circa 22 anni voltando Ode d' Orazio ed Elegie di Tibullo assai leggiadramente; onde l' amarono ed ammirarono il Machiavello già vecchio, Luigi Alamanni, Lodovico Martelli e Francesco Spinelli, tutti cappati. Ma questa sua strettezza e grazia con quel garzone, come gli preparò disgrazia, fu per cagionargli la morte; perchè cavandolo fin la notte fuor di casa per ire in volta a 'provvisare e sollazzare, contr' alla saputa e alla voglia del padre, scalandosi da una finestra; ciò saputo Alessandro tentò di farlo

[1] Lettori in ordinaria civile.
[2] Cioè il banco di procuratore e di notaio: oggi si direbbe: *lo studio*.

ammazzare in Camerata, e non venendoli fatto, gli riuscì farlo ferire in Firenze da Alamanno de' Pazzi d' una mala coltellata sulla testa: di che Alessandro si scusò, per il poco rispetto avutoli da Benedetto, con più cittadini e con l' istesso cardinale Passerino, allora governante pel papa; al quale, Benedetto perciò ebbe a promettere di non offendere nè Alessandro nè il figliuolo, dalla cui malvagità si teneva Benedetto tale affronto. Onde si ritirò a rimettere il tempo perso negli studi: ma vennegli nuova occasione di sviarsene: perchè presa poi amicizia di Giulianino Gondi, e sendo quel grazioso giovine ferito una notte;[1] Benedetto, per lo smaniante amore gli portava, lo governò da sè molto tempo fino alla morte: seguita forse più per spavento presosi dell' incendio e sacco seguito in casa sua da' soldati del capitano Antonio degli Alessandri, quando passando Borbone di Toscana, fu quel garbuglio in Firenze nel 1527.

Sbalordì di questa perdita Benedetto, talchè di circa a 26 anni si dispose partir di Firenze, appoggiandosi per mezzo d'Antonio dell'Allegretto, ancor egli poetante, con messer Giovanni Gaddi, che fu poi cherico di Camera, refugio dei virtuosi: dove trattenutosi certo tempo, ritornò a città l'anno 1528, e come aggravezzato, anch' egli entrò nella milizia, facendo ogni officio impostoli, fino a scaramucciare. Ma o che e' prevedesse l' esito della guerra, o che gli pur rincrescesse, partì di Firenze con la commodità degli ambasciadori mandati al papa in Bologna, con alcuni altri, fra' quali fu Cecchino Bencali da Pistoia, maestro del conte Claudio Rangone, che se n' andò a Modana; dove lodandoli oltremodo la virtù di Benedetto, quel signore cercò di fermarlo appresso di sè in tempo che esso, giucatosi fuor di suo costume i danari che avea, accettò il partito, e là si trattenne finchè gli mancò la necessità che ve l' indusse. Tornossene a Roma dal Gaddi: là dove preso amistà del vescovo di Molfetta prelato ricchissimo, si trasferì seco a Napoli, avendone avuto donativo e gran promesse. Ma impazzando poi quel prelato, messer Giovanni Gaddi lo richiamò a sè; ma egli, o per inquietudine o per soverchia vo-

[1] Racconta questo caso il Varchi stesso nella fine del secondo libro delle sue Storie.

glia di studiare a suo senno, partissene in breve; rinunziando ad Anniballe Caro un benefiziuolo conferitogli già dal Gaddi, perchè e' pigliasse tal servizio, avendolo gustato per giudizioso e di lettere a Bivigliano in casa Ugo della Stufa, dov'era rifuggito per la peste con messer Lorenzo Lenzi, poi vescovo di Fermo, allora in sua custodia; al quale Anniballe, Benedetto avea giovato oltre modo nelle lettere latine e toscane. Ito che fu dunque il Caro a Roma, Benedetto se ne venne a Firenze già finita la guerra, e qua trovati molti amici, o confinati nella città o relegati fuora, si ritirò in villa sotto Fiesole, dove studiò forte e compose quei be' Pastorali e Lauri, e tradusse di Vergilio e Teocrito assai e per eccellenza. Ma incorso o per troppo studiare o per altro in lunga infermità, fu consigliato da' medici a mutar aria; donde partì per Vicenza, dov'erano messer Francesco e Pagolantonio Soderini, co' quali dimorò mesi, e migliorato tornò pure a Firenze; e quivi trattenutosi alquanto, prese la via di Bologna, così per visitare il suo Lenzi e altri amici dello Studio, come per allungarsi fin a Padova per conoscere messer Pietro Bembo: quindi si ricondusse in Firenze per ripigliare i suoi studi grechi, udendo privatamente Piero Vettori, e filosofia sotto maestro Francesco di Vieri, uomo celebre.

Sopraggiunta poi la morte del duca Alessandro con le speranze di molti, se n'andò a Bologna dov'erano i capi de' fuorusciti, e concorsi circa a 300 Fiorentini; e quivi si appoggiò in breve con Filippo Strozzi, in grazia di cui e de' figliuoli venne ben presto, così per le sue lettere, come per diverse composizioni latine e toscane da lui fatte e divulgate in biasimo dello Stato ed in lode di Lorenzino de' Medici, quasi Bruto novello; talchè tentandosi poscia per Piero Strozzi pigliare il Borgo a San Sepolcro per intendimento del commissario familiare e obbligato a' Valori, e prima assicurarsi di Sestino, andò seco facendo uffizio di soldato, e per poco fu per restarvi prigione.[1] Deliberò Filippo, rimandati di Firenze i cardinali, andarsene a Roma, e volle Benedetto in compagnia sua, destinandolo compagno a Ruberto suo figliuolo diritto a lettere greche e principalmente a la legge, con qualche disegno allora di

[1] Narra questo suo pericolo nel libro XV delle Storie.

procacciarli un chericato di Camera; ma durò poco il proposito pe' nuovi sollevamenti de' fuorusciti fiorentini, de' quali seguitò il fine: e riducendosi gli Strozzi dopo la prigionia del padre ad abitare a Venezia, e tenendo casa aperta anco in Padova, gli seguitò seco con molta fede, e da Piero gli fu con egual fiducia dato la cura e soprintendenza di Lorenzo, che fu poi cardinale, e di Giulio, suoi minori fratelli studianti. Ma fatti mali uffizi di lui con detto Piero, dubbioso dell'onestà di Benedetto, e certo della poca sodisfazione avutane da' fratelli, consentì che e' si partisse dal loro servizio, morto pur Giulio, per cui avea poetato e pianto di sorte da accrescere sospetto. Partendosi dunque con gran disgrazia di casa gli Strozzi, si ritirò con messer Luigi Gaddi eletto di Cosenza, e messer Lorenzo Lenzi, ai quali il cardinale Gaddi loro zio teneva casa aperta in Padova. Poco dopo trovandosi manco gli Strozzi un libro di Plutarco a penna stimato da Piero, fu referto dal Busini lor ministro essere appresso Benedetto: al quale perciò fatto richiedere, ed egli non pur negandolo, ma dicendo essere il tempo di Ciolo Abati,[1] come quegli che pretendea di sue provvisioni: venne Piero in tanta collora, che commesse a Tommaso Strozzi e Spagnoletto Niccolini suoi familiari, che andassero a Padova menando seco un Moro detto il Soldano, staffiere, quale lo percotesse, com'e' fece malamente sulla piazza del Santo, presenti loro. I quali intanto aveano mandato a casa sua certa polizza in nome di Piero scrittali dal detto Busini, di questo tenore: *Mandovi parte di quel che voi avete a avere da me, e appuntatemi debitore del restante:* e tantosto si salvarono a Venezia; giacchè, saputosi l'oltraggio dal Lenzi e Alberto del Bene, ne cercarono per la città con animo di vendicarlo, senza che egli ne curasse. Ma chiaritosi Piero dal cardinale Salviati, allora in Venezia, che tal libro non avea veramente, fu dolente dell'ingiuria, dicendo: *Pagherei gran cosa a non aver creduto sì in quella collora.* Non corse molto che per mostrargli maggiore affetto e compassione il detto Alberto gli fe donazione d'un tanto l'anno; come anche Carlo Strozzi in processo gli donò per a tempo notevol somma.

[1] Proverbio che significa: *Chi ha da dare, addomanda.*

Seguì appresso in Padova gran quistione, dove si mescolarono ancora il Lenzi e il Bene, quali perciò si ritirarono a Bologna, dove anco andò Benedetto, tirato massime dalla dottrina del Boccadiferro, sotto il quale studiò forte; ma la fortuna gli parò nuovo travaglio per la morte subita di due giovani, l'uno suo nipote e l'altro amico, per toccare l'un l'altro improvviso, badante a leggere, appoggiati a una certa stanga, che mal ferma cadendo gli andaron dietro capolevando amenduni nella pubblica strada, e morirono. Di che Benedetto si dolorò oltremodo, e di suoi lamenti e composizioni e lettere consolatorie si divulgò, può dirsi, volume. Se gli aggiunse sospetto d'Alberto medesimo, ogni dì più sdegnato seco di vederlo insegnar con più amore e tener più conto d'Ugolino Martelli, poi vescovo di Carpentras, e di Carlo Strozzi, poi cavaliere dell'ordine di Francia, che di lui, rimproverantegli la donazione; quale perciò, interponendosi il Lenzi, stinse con ducati trecento, ma non già l'odio, che per ventura mise Benedetto in tale sospetto, che quindi più che da altro inclinò a tornare in Toscana, e prima in grazia del duca Cosimo, come subito gli venne fatto per mezzo del suo amico Luca Martini che nel suase; procurandogli di più provvisione ferma, e di colta rimettendogli danari per pagare suoi debiti. Rimpatriossi dunque l'anno 1543, e con tanto onor suo, che per quindici dì correvano le persone per conoscerlo o per parlargli; il che gli recò tanta invidia e livore, che sebbene molti letterati l'onoravano, vedendol così stimato dal principe, sottomano cercarono ben tosto occasione di tirarlo giù, la quale per sua imprudenza o sciagura differì poco.

Avea il duca conferitogli alcuni benefizi in Mugello, che per spedirne le bolle andò a Roma, e maggiormente per rivedere più amici e signori, fra i quali erano già creati cardinali Bembo, Contareno e Cervino, che fu poscia Marcello secondo, ciascun de' quali lo carezzò molto; nella qual visita si fe gratissimo a più prelati, fra' quali piacque tanto a messer Girolamo Saulo arcivescovo di Salerno, e già cherico di Camera, che per mezzo di monsignor della Casa l'invitò al suo servizio con grossa provvisione, quale anche Annibal Caro strinse molto a pigliarlo. E fu conchiuso fra tutti che il cardinale di Monte,

successo a Pagolo terzo, in passando di breve a Firenze chiedesse al duca licenzia per lui, venutone però in sua compagnia. Di questo proposito pur dinegato, prese il duca sdegno grande, ed egli ne cascò apertamente di grazia; donde presero animo i suoi persecutori a nuocergli senza rispetto in un caso seguítogli in villa, dove, trattenendosi seco un certo Licchisensi giovane pisano, s'invaghì d'una contadinella di dodici anni detta la Tina, e avutala per povertà o sciaguratąggine del padre in suo potere, la sverginò e guastò, e dileguatosi per l'eccesso, fu apposto a Benedetto che e' ci avesse colpa egli, e indotto il contadino da Carlo Lenzoni a querelar lui agli Otto; donde catturato, per uffizi fattili contro di Giovambatista Strozzi, Bernardo Segni e altri che favorirono il padre, fu condannato in cinquanta ducati, di che pure ebbe grazia, promessali prima dallo Stradino di cenno del duca, o perchè egli, sfogatosi lo sdegno, l'avesse per innocente, o per raccomandato da molti signori, fra' quali avendo io la lettera del Bembo, piacemi inserirla.[1] Certo è che dopo tale accidente, il duca gli crebbe provvisione e diedegli carico della Storia, commettendo a' segretari e cancellieri che gli dessero quei lumi e scritture che gli occorresse a tal notizia.

Cresceva intanto con la riputazione sua l'invidia degli altri che poteano seco competere o prima di lui aspiranti alla Storia, Lorenzo Strozzi, Filippo de' Nerli e altri simili, o letterati che mal sofferiano lui di maggior séguito, Piero Vettori, Antonio degli Alberti, Lorenzo Benivieni, Giovanbatista Strozzi,

[1] La lettera del Bembo è questa, ed è indirizzata al Duca Cosimo.

Ill^{mo}. ed Ecc^{mo}. Signor Osserv^{mo}.

Non poteva venire aecasione dov' io con maggior dispiacere ricorressi a V E. e eon maggior desiderio ne aspettassi da lei grazia, di questa eh' è ora accaduta; dovendole raccomandare messer Benedetto Varchi, mio carissimo amico, per le virtù che ho conosciute in lui da me come figliuolo amato. E tale è l' amor che ia li porto, che in me vince ogni altro rispetto: onde lo raccomando can tutto il cuore all' E. V, pregandola, che all' errore ch' egli avesse commesso, voglia contrappesare le molte buone e rare qualita sue ed usare verso di Lui quella clemenza che in V. E. è a pari della giustizia. E finalmente se io eon l' antica servitù che ho sempre avuta calla illustrissima Casa sua, mi posso promettere di avere appresso Lei autorità alcuna, sia contenta di mostrarmela in questa mia raccomandazione; chè nè casa più grata di questo Ella può farmi, nè io da Lei grazia più singolare di questa posso impetrare.

Ed all' E. V. mi raccomando e proffero.

il Segni, il Bartoli, il Giambullari e sì fatti. Occorse che sponendo egli pubblicamente quel luogo di Dante:

Che madre fa sopra figliuol deliro;[1]

sopra che allargandosi in lode della favella toscana, la fece abbondevole di molte voci delle quali la latina manchi, adducendo per questa sua oppenione il *farneticare*, proprietà di che i Latini siano difettosi; onde fra Piero Vettori e lui furon di ciò gran contese. Il che Annibal Caro, obbligato e perciò partigiano a Benedetto, tribuendo a invidia portata all'amico suo, nacque da lui sopra tal vizio quel non mai abbastanza lodato sonetto.[2]

Attutati questi rumori, visse alcun tempo senza fastidi, nel quale condusse in breve quella bella traduzione di Boezio, che di gran lunga superò l'altre: fatica intrapresa d'ordine del duca Cosimo a sodisfazione di Carlo quinto. Era egli giunto all'età declinante, quando gli avvenne nuovo pericolo della vita, occasionatogli dall'essere o troppo libero o poco cauto nell'Orazione funebre del signor Stefano Colonna, dove lodandolo dell'azione che e' tentò condurre con l'aiuto dell' incamiciata l'anno dell'assedio uscendo di Firenze all'improvviso, soggiunse: *E se quel signore era così aiutato come e' fu disaiutato da chi men dovea....*,[3] accennando il signor Malatesta; e si allargava poi in far conoscere che questo modo produsse la perdita della città. Al qual passo sentendosi pugnere il signor Ridolfo Baglioni suo figliuolo che v'era presente, si vide guardare in viso da più d'uno gentiluomo di corte: perlochè fra certo tempo, tornandosene di notte da trattenere il cardinal Farnese allora stanziato nel palagio de' Medici, vicino a Santa Maria Nuova fu assalito da uno tutto imbavagliato con stiletto pugnente e sottile per ammazzarlo, dandogli 10, o 12 colpi pel petto e per la vita. Ma restato ferito leggermente in tre luoghi

[1] Parad. canto I.

[2] È fra le rime del Caro, e comincia:

Vibra pur la tua sferza, e mordi il freno,
Rabbiosa invidia ec.

[3] Lo stampato ha così: *Che se egli era tanto aiutato, quanto fu impedito, si sarebbe potuto quel giorno stesso, se non vincere la guerra, sciogliere almeno l'assedio.*

nelle rene, si andò difendendo di maniera che lo assalitore non lo finì, o perchè credesse averlo come morto, o temesse non essere conosciuto. Fu imputato di tale affronto Lorenzo Scali, e se ne giustificò, ma in effetto l'eccesso si commisse d'ordine del Baglioni per lo sdegno predetto. Guardossi Benedetto per lo innanzi dell'ire fuora la notte; sì come si scusò egli poi di tardar tanto a scriver l'Istoria, quindi pigliando occasione di dire poi al duca Cosimo: *Non si maravigli che io indugi tanto la Storia, chè tanto mi pare indugiar la vita; non si potendo dire il vero senza risico di perderla.*

Correa l'anno 1550, quando don Pietro di Toledo vicerè di Napoli venne in Firenze con tutta sua corte, per disporre il duca a dar uomini e danari per la ricuperazione di Siena, la quale, cacciatone don Diego di Mendozza e disfatta la cittadella con l'aiuto de' Franzesi, si era libera dall'imperadore. È cosa notevole in che grido dovesse Benedetto esser nel Regno, posciachè non fu di sua corte alcuna persona di conto che non lo visitasse a casa. Ma per certo è maggior cosa il sapere, pochi giorni contarsi, ne' quali o per lettere o in voce non fuss' egli ricerco di leggere o giudicare componimenti altrui, massimamente toscani, o per riputarsi libero, o per avervi giudizio soprano; anzi Pier Vettori medesimo, può dirsi per opera mia, dopo molti anni riunitosi seco, gli domandò avvertimenti di lingua sopra un suo discorso vulgare del Viaggio d' Annibale a me diritto.[1]

In questi tempi succeduta la guerra di Siena, per lo grande spendio si ritenne a tutti i provvisionati le paghe solite, come che poi si pagasse lo intero a ciascuno, fra i quali esso patì forte, poco altro di vivo trovandosi alle spese di casa aperta; onde si trattenne alcun tempo in Bologna col suo Lenzi quivi vicelegato, che partitosi da lui, non mancò rimettergli provsione ferma in sussidio dello stipendio sospesogli dal duca, sebbene godea già la pieve di San Gavino in Mugello, dove dimorò alcun tempo; e fra gli studi suoi faticò molto insieme

[1] Da questo luogo si sarebbe potuto scoprire con certezza l'autore della presente Vita, se il discorso del Vettori sopra il viaggio d' Annibale avesse, come di fatto non ha, nella stampa, o nelle copie che se ne hanno a penna, il nome della persona a cui fu indirizzato.

con Luca Martini, che andò da lui per questo, in ricercare le vere misure dell'Inferno di Dante, così confuse per quel verso:

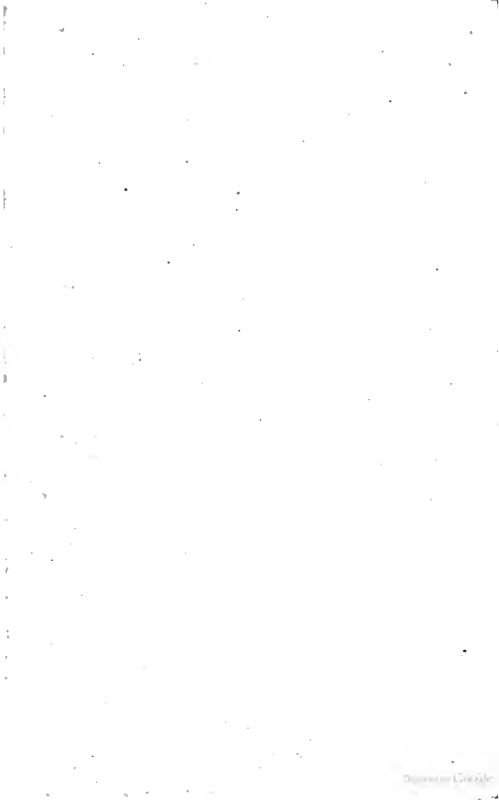
E più d'un terzo di traverso non ci ha;[1]

al quale effetto fabbricò Luca certo modello del sito, e Benedetto stese il libro delle Proporzioni e Proporzionalità diritto a lui. Successa poi l'inondazione d'Arno, allagò la casa sua dal Ceppo con molta sua perdita di libri e arnesi; onde accresciutogli maggior nicistà, convennegli ritirarsi per allora in Pisa dal detto Luca Martini che vi tenea casa apèrta molto magnifica. Quindi tornando a Firenze, si dolse molto agramente con messer Lelio Torelli della ritenutagli provvisione e sue miserie, perchè egli ne passasse officio col duca, al quale mandò dicendo, che si moriva di fame senza tirare le provvisioni; e rispondendogli il duca: *Il caso è, che e' non fa nulla della Storia;* però replicandogli messer Lelio averne visto molti quinterni, gli furon pur pagati ducati cinquanta, e dettogli da messer Lelio che cercasse mostrare al duca quanto avea disteso; il che riuscitogli con soddisfazione del duca, ebbe ad esso adito, e gli soggiunse: *V. E. non si maravigli ch' io non solleciti, perchè quanto più indugio, tanto più indugio la morte, chè dicendosi il vero s' offende spesso chi si vendica, come fece il signor Ridolfo Baglioni.*

Non corse molto che oltre l'accrescergli provvisione gli diede il godimento d'una villa sopra a Castello, dove si ricoverò con suo comodo, e lavorò a dilungo sopra alla Storia.[2]

[1] Inf. canto XXX. Ma la più comune lezione di questo verso, è:

E men d'un mezzo di traverso non ci ha.

[2] Fin qui giunge il racconto della presente Vita. Il restante dei fatti del Varchi fino alla sua morte può leggersi in quella scritta dal Razzi e posta innanzi a questa.

ALL' ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO SIGNORE

E PADRONE OSSERVANDISSIMO

COSIMO MEDICI

DUCA SECONDO DI FIRENZE

BENEDETTO VARCHI.

Fra le molte e molto tra sè diverse, anzi del tutto contrarie oppenioni, le quali ebbero gli antichi e più celebrati filosofanti dintorno la cura e provvedenza dell' Universo, tre furono, eccellentissimo e illustrissimo prencipe, le più famose e le più comuni. Perciochè alcuni di essi indubitatamente affermarono, che tutte le cose, le quali si facevano in qualunche luogo e da chiunche si facessero, si facevano necessariamente; di maniera che nessuno agente in luogo veruno niuna cosa operava, la quale stata non fosse ab eterno preveduta e ordinata dal fato; e questi tali, se bene facevano gli uomini del tutto servi, togliendo loro affatto la libertà dell' arbitrio, ponevano nondimeno in Dio non solo la conoscenza delle cose, ma la provvedenza ancora. Alcuni altri in contrario; per dare la libertà dell' arbitrio a gli uomini e fargli di sè stessi e delle loro azzioni padroni e signori; tolsero a Dio non solo la provvedenza del mondo, ma ancora la cognizione; dicendo, che egli non pure non curava le cose, ma nè ancora le conosceva. La terza oppenione e ultima fu di coloro, i quali non curandosi nè di concedere la libertà a gli uomini, nè di togliere a Dio la provvedenza, dissero, che tutte le cose di tutto l' universo, anzi esso universo medesimo, sì come a ventura era stato fatto ed a caso, così a caso ed a ventura si governava. Ma perchè da qual s' è l' una di queste tre oppenioni pareva,

che manifestamente molte cose seguissono parte false e bugiarde, parte ingiuste ed empie, parte sconce e sconvenevoli; furono di coloro, i quali per quegli inconvenienti fuggire, che da esse divise e separate nascevano, cominciarono a congiugnerle insieme ed accompagnarle, mescolando variamente l' una coll'altra; intanto che si trovò chi tutte in una ponendole, scrisse, che dette cose che si facevano, alcune si facevano necessariamente dal fato, alcune (per usare le parole proprie degli stessi filosofi) contingentemente da gli uomini, e alcune temerariamente dal caso. Ma perchè anco questa oppenione ha contra sè non meno molte, che diverse e malagevoli dificultà, le quali non si possono ora, nè si debbono in questo luogo disputare; a noi al presente basterà di sapere, che oltra tutti i teologi cristiani, non solamente i più, ma eziandio i migliori filosofi, e tra questi Aristotile stesso primo di tutti, s' accordarono a dire, che e nelle cose si trovasse la contingenza; ciò è si potessero egualmente così fare come non fare; e negli uomini la libertà; ciò è che a loro stesse e il volere e il non votere alcuna cosa operare; in guisa che potessero mediante la prudenza e i consigli loro cosi acquistarsi di molti beni, come schifare infiniti mali. E di qui nacque, che tutti i lodati scrittori di tutte quante le maniere ebbero sempre in tutte le lingue per loro primo e principalissimo intendimento il giovare a' mortali, ciò è rendere gli uomini colle loro scritture non meno buoni e prudenti, che dotti e scenziati; insegnando per vari modi e con diverse vie, ora odiare i vizi e fuggirgli, ora amare e seguitare le virtù; e tutti quegli che ciò non fanno, non si possono con ragione, ancora che dottissimi ed eloquentissimi siano, nel numero riporre de' buoni scrittori; nè meritano per mio giudizio maggior loda o più tosto minor biasimo, che si farebbe chiunche d'una splendidissima e virtuosa pietra ad altro non si servisse, che ad abbagliare la vista delle genti per farle o inciampare con pericolo, o cadere con danno. Ma fra tutte quante le maniere degli scrittori, i quali hanno o con dottrina e giudizio o con ingegno ed eloquenza arrecato giovamento alla vita umana, a me sembra che gli storici siano quegli, le cui fatiche e vigilie non solo si possano grandissimamente lodare, ma si debbiano eziandio a tutte

l' altre preporre. Conciossiacosachè i filosofi (per tacere degli altri scrittori, i quali con questi o sotto questi si comprendono tutti) colla prudenza e sapienza loro ne mostrano bene, e ne insegnano sottilmente e con verità, oltra infinite altre cose, quali deono essere gli ottimi prencipi, di che maniera le bene ordinate republiche, come fatti i buoni cittadini, ed in somma quello che seguire si debbe, e quello che fuggire in tutta la vita; cose tutte profittevoli, tutte gioconde, tutte oneste, e finalmente tutte lodevoli ed onorevoli per sè medesime, niuno il niega: ma che bene potrebbonò essere per accidente così in publico, come a' privati uomini di grandissimi mali e d' infiniti danni cagione. Perciochè essendo in tutti i tempi e per tutti i paesi stato sempre tra quello che dagli uomini si fa, e quello che da loro fare si doverrebbe, differenza grandissima; solo gli scrittori delle storie apertamente ne dimostrano e con ineffabile utilità, non tanto come vivere generalmente da tutti si doverrebbe, quanto come si vive spezialmente da ciascheduno; per non dir nulla, che così nelle buone e lodevoli cose, come nelle biasimevoli e cattive, più i fatti e gli essempi particulari muovere o a bene o a male operare ci sogliono, che le parole e gli universali ammaestramenti non fanno: senzachè, ad ogni sesso ed età e in ciascun tempo e luogo è il leggere gli storici conceduto: la qual cosa de i filosofi e de gli altri autori non pare che avvenga. Oltr' a ciò niuno è, il quale non conosca e non confessi, che chiunche alcuna arte o scienza imparata non ha, non può ordinariamente con verità dire di saperla, e che l' imparare per l' ordinario una sola delle scienze o dell' arti, qualunche ella sia, non che tanti fatti di tanti popoli, tante mutazioni di regni, tanti scambiamenti di fortuna, mobilità di cose, varietà di tempi, diversità di costumi, contrarietà d' ingegni, e per ridurre le mille in una, in che modo degnamente vivere si possa, e come onoratamente morire si debbia, richiede non minore fatica che tempo; nè minore industria che spesa; e nientedimeno queste cose con altre assaissime non manco di profitto piene che di giocondità, si possono tutte quante in picciolissimo tempo con menomissima fatica senza niuna quasi o spesa o industria da chiunche vuole, nella storia sola apparare: la quale è veramente testimona de' tempi,

luce della verità, vita della memoria, maestra della vita, e finalmente un lucidissimo specchio, nel quale tutte le azzioni e tutte le vite di tutte le genti chiarissimamente si scorgono. Ma qual cosa può o più maravigliosa o più utile non dico essere, ma pensarsi, che il vedere, che quello che dall' impossibilità della natura tolto e negato ci fu; e ciò è il potere in poco d' ora tutto il mondo camminare, e tutte le cose che in esso o si fanno o si dicono conoscere, e trovarsi, si può dire, presente in diversi luoghi e tra sè lontanissimi a un tempo medesimo, ed in somma vivere quasi infinite vite, ed essere ne i più giovenili anni vecchissimo; ne sia dalla lezzione delle storie benignamente conceduto e ricompensato? Là onde, se bene altra gloria meritano coloro i quali fanno le cose degne di dovere essere scritte e raccomandate alla memoria delle lettere, e altra quegli che le scrivono e conservano alla posterità; non è per questo, che il ciò degnamente fare, e il potere agguagliare l' opere colle parole, non sia tanto lodevole e glorioso, quanto eziandio faticoso e malagevole. Perchè se non altro, certissima cosa è, che se coloro i quali operano cose grandi, e perchè gli altri riposare possano, faticano essi, non avessono chi l'azzioni e le prodezze loro scrivesse, non vo' dire illustrasse e facesse chiare, riuscirebbero le loro fatiche quasi vane e poco meno che perdute, ed eglino sempre in oscuro giacendosi, mai nè a sè nè ad altri sarebbono o di giovamento o di diletto cagione. E di qui nacque, penso io, quella nobilissima e tanto da tutti e in ciascun luogo celebrata esclamazione che fece Alessandro il Grande, quando alla sepoltura giunto d' Achille, e quanto e come avea di lui Omero cantato sovvenendogli, disse con generosa ambizione, sospirando.

> *O fortunato, che sì chiara tromba*
> *Trovasti, e chi di te sì alto scrisse.*

E per questa cagione medesima in ogni età ed appo tutte le nazioni ebbero gli scrittori delle cose fatte pregio grandissimo e riputazione, e per lo più furono sempre uomini non solamente prudenti ed eloquenti molto, ma gravi ancora e giudiziosi oltra gli altri. Bene è vero, che come i capi de' regni o delle città mancano d' operare cose egregie e degne di

dovere essere scritte, mancano insiememente d'onorare e di premiare gli scrittori. Onde gli uomini grandi e d'ingegno eccellente, i quali quasi tutti dall'onore tirati sono o da i premi a dovere faticare e operare, ad altri studi ed arti rivolgendosi, in quelle imprese e azzioni il lor tempo e le fatiche impiegano e consumano, le quali da i principi o dalle republiche riputarsi e remunerarsi conoscono. E quinci per avventura è nato, che le storie moderne non hanno comunemente nè quella grandezza in loro nè quella degnità, la quale le antiche tanto grece quanto romane avere si veggono; anzi, per vero dire, tanto sono per la maggior parte dalla propria forma e natura loro tralignate e lontane fattesi, che ogn' altra cosa più veramente che storie chiamare si potrebbono; essendo elleno state da uomini scritte, i quali molte volte o non sapevano degnamente, non avendo essi nè prudenza alcuna nè eloquenza, o non potevano liberamente, ora da tema e quando da speranza impediti, o non volevano sinceramente scriverle, parte dall' ambizione trasportati e parte ritenuti dall' avarizia; per tacere di coloro, i quali più all' amore o all' odio hanno risguardo avuto, che all' ufizio loro ed alla stessa verità; senza la quale tanto è possibile che la storia sia veramente storia, quanto che sia l'uomo veramente uomo, senza la ragione.

E di quinci avvenne, illustrissimo ed eccellentissimo prencipe, che quando il molto reverendo monsignore de' Rossi vescovo di Pavia mi disse a nome di V. E. che io dovessi prepararmi e a ordine pormi per dovere le Storie Fiorentine comporre; io mi commossi non poco, e veggendomi tanto impensatamente peso così grave e non meno pericoloso che onorato sopra le spalle porre, non seppi in quel subito nè accettarlo; per non parere poco conoscente o dell' importanza e maggiorenza del carico, o della debolezza o infermità delle mie forze; nè rifiutarlo, sì per non disdire e dinegare cosa alcuna a colui al quale doppiamente son tenuto di compiacere e d' ubbidire in tutte quante; e sì per non esser da Lei o troppo infingardo o troppo superbo riputato. Ma tosto che io dalla bocca intesi di Lei medesima, e quale fusse in ciò l' animo suo, e quanti aiuti a così fatta opera mi porgerebbe; mi diliberai fra me stesso di dover tentare se fatto mi potesse venire di potere, mediante la fatica

e diligenza mia in cosa tanto a lei cara, quanto agli altri utile e a me onorevole, soddisfarle. Al che fare tanto più mi risolvei se non tosto, volentieri, quanto io sapeva, che la storia è, come anco tutte l'altre cose mortali, di forma composta e di materia; ed avendo ella per forma, o volemo dire anima, la verità, e per materia, o vero corpo, le parole; a me dava il cuore di potere, mediante l'aiuto divino e le promessioni di V. E., alla prima e più perfetta parte di lei compiutamente soddisfare; ciò è scrivere liberissimamente senza odio o amore di persona alcuna la stessa verità delle cose, alla quale e la natura m' inchina e l' usanza mi alletta e la profession mia tanto m' invita, quanto l'obbligo non solo persuade, ma sforza. Nè mi mossero in parte alcuna le parole di coloro, i quali, intesasi la deliberazione ed elezzione fatta di me da V. E. dissero (qualunche cagione a ciò fare gli movesse), parte, che io non saperrei, parte, che io non potrei, parte ancora, che io non vorrei a cotale impresa dare non che fine, principio; parendomi che così fatte cose non si possano nè dagli altri meglio giudicare che dal fine, nè più veramente da me confutarsi, che coll' opera. È ben vero che io ho, da molte e giustissime cagioni mosso, pensato di non dovere al presente, se non quelle cose scrivere, le quali da che la famiglia de' Medici ultimamente partì da Firenze a che ella vi ritornò intervennero; le quali però sono tante e talmente fatte, che io ho da dovere divotamente pregare la maestà del nostro signore Dio, che le piaccia di volere e tanta vita concedermi e cotal sapere, che io possa non solo veramente a coloro che verranno, come io ho nell' animo, ma eziandio degnamente raccontarle. Dalle quali se frutto alcuno o diletto trarranno mai per nessuno tempo i leggenti, ragionevole cosa è, che eglino di ciò non a me, se non se forse in menomissima parte, come a strumento, ma a Vostra Eccellenza illustrissima, come a vera e principal cagione, ne debbiano gratamente tutto l' obbligo avere: alla quale io, come debbo e quanto so e posso il più, m' inchino umilmente e raccomando.

PROEMIO.

L' intendimento nostro è di dovere con quella diligenza e verità che potremo e saperremo maggiore, tutte quelle cose ordinatamente e particolarmente raccontare, le quali dal popolo Fiorentino degne di memoria o in pace o in guerra, o dentro o fuori della città, o publicamente o privatamente fatte furono, da che la famiglia de' Medici e i loro seguaci la terza volta lo stato di Firenze perdettero, più per la poca prudenza e molta così viltà come avarizia di monsignore messer Silvio Passerini cardinale di Cortona; il quale a nome di Papa Clemente VII per lo magnifico Ippolito in quel tempo la governava; che per alcuna altra più possente cagione. La qual cosa seguì a gli ventisei giorni del mese d' aprile, quando il popolo inaspettatamente levatosi, furiosamente corse all' armi; o piuttosto a gli diciassette di maggio, allora che i Medici di Firenze partendosi, se ne fuggirono a Lucca l' anno della Concezzione di nostro signore Giesù Cristo (chè da tal giorno principiano l' anno[1] i Fiorentini) millecinquecento ventisette; infino a che ella ed eglino con i danari della Chiesa e colle forze dell' Imperio nell' anno millecinquecento trenta, fatto parlamento a gli XX d' agosto, lo racquistarono. Benchè l' animo nostro è, se la vita ne basterà, di scrivere per maggior notizia della mutazione dello stato di Firenze, infino al primo giorno di maggio dell' anno millecinquecento trentadue;[2] nel qual tempo Alessandro de' Medici figliuolo non legittimo di Lorenzo già duca d' Urbino, levata la signoria e il gonfallo-

[1] Lo stampato aggiunge: *benchè non senza errore manifesto*. Durarono a seguitare questa usanza non tanto i Fiorentini quanto altri popoli di quella provincia fino al 1750, nel qual anno per decreto del Granduca Francesco I di Lorena tutta la Toscana si uniformò al computo della Corte Romana.

[2] Condusse poi la sua Storia fino al 1538, come vedremo.

niere, fu a vita insieme con tutti i suoi discendenti e successori legittimi doge creato della republica Fiorentina. Spazio breve si, non comprendendo egli se non cinque anni e cinque giorni, ma tale però e così fatto, che in ello e massimamente ne' tre primi anni sotto il governo di tre gonfallonieri di diversa natura, condizione e volontà, Niccolò Capponi, Francesco Carducci e Raffaello Girolami, nacquero insieme con un assedio, del quale non so se mai fu il più memorabile, tutte quasi quelle varietà e accidenti, che in un popolo non meno ambizioso e sottile che avaro, nè meno ricco che nobile e industrioso, di sotto quel giogo contra tempo e per la non pensata uscito, il quale quindici anni continovi premuto l' avea, non pur sogliono, ma possono occorrere.

Chiara cosa è, che la città di Firenze, la quale, o sua colpa o sua fortuna, fu alle divisioni e alle discordie cittadine sempre maravigliosamente sottoposta, mai non si trovò nè con più certo pericolo divisa, nè con maggior danno discorde, che in quel tempo; onde avvenne, che ella dopo l' avere la guerra contra gli eserciti del papa e dell' imperadore con incredibile o ardire e constanza, secondo che a noi pare, o temerità e ostinazione, secondo il giudizio d' alcuni, poco meno d' uno anno intero, se non felicemente, francamente certo e valorosamente sostenuto; essendo ella prima da tutti gli amici e confederati, poi da' suoi capitani medesimi e da una parte de' propri cittadini tradita, e ultimamente da Clemente VII e Carlo V ingannata; divenne, dopo mille e secento anni che ella fu da mercatanti fiesolani e da soldati romani edificata; e settecento ventinove, posciachè Carlo per soprannome Magno, re di Francia e primo imperadore, dopo la ruina dell' Imperio Occidentale, tornandosene da Roma in Francia, o la riedificò di nuovo o al certo la restaurò; divenne, dico, di stato piuttosto corrotto e licenzioso, tirannide, che di sana e moderata republica, principato. Nè a questa così grande e così grave impresa, e non meno di fatiche e di pericoli piena, che d' onore e di gloria, mi sono io nella mia già matura e canuta età spontanamente messo e di mia propia elezzione; anzi non pensando io a cosa nessuna meno, che a dovere scrivere storie; mi fu prima da monsignore de' Rossi vescovo di Pav-

via per nome di Cosimo de' Medici duca di Firenze, e poi dalla propia bocca di lui molto umanamente, che io ciò fare dovessi, imposto e comandato, faccendomi egli per publico ed orrevole partito de' magnifici signori luogotenente e consiglieri suoi onesta provvisione per le mie bisogne di quindici fiorini d'oro senza alcuna ritenzione e stanziamento (il che radissime volte concedere si suole), per ciascun mese deliberare e pagare. La qual cosa, tosto che si sparse e divolgò, diede a molte persone e diverse, assai più che nel vero non pareva che dare dovesse, parte ragione e parte occasione di molto e diversamente sopra ragionare. E avvengadio che la maggior parte; secondo che mi fu generalmente da più amici miei referito, e in spezie dal magnifico messer Lelio Torello; facessero giudizio e dicessero apertamente prima, che io non vorrei, e poscia, che quando pure io volessi, non saprei nè potrei, non che fornire, cominciare così alta impresa, e tanto dagli studj miei passati lontana: io nondimenò considerate le ragioni loro, e parendomi parte presuntuose; volendo dell'altrui volontà temerariamente e diversamente sopra ciò affermare; e parte fondate in sul falso, poco caso ne feci, anzi per vero dire niuna cura ne tenni; percioché io, se bene e per l'età, non avendo in quel tempo più anni che venticinque, e per lo non essere abile agli ufizi; essendo io bene cittadino di Firenze secondo l'abuso delle republiche moderne, ma non già il benefizio godendo della città; non mi ritrovai in quel teatro come strione, nondimeno come spettatore v'intervenni: e suole molte volte accadere, che più veggono e meglio giudicano d'alcuna o commedia o tragedia coloro i quali a vederla rappresentare intervengono, che quegli stessi non fanno, i quali a rappresentarla si truovano. Io non negarò, che il ritrovarsi ne' consigli publici, intervenire nelle consulte private, esser presente a le pratiche segrete, ed il potere finalmente o come capo o come parte di quelle cose trattare e deliberare, le quali poi in iscrittura distendere si debbono e mandare a' posteri, non sia in qualche parte utilissimo; ma dirò bene, che egli in parte nessuna necessario non è, se già non credessimo, che Plutarco autore gravissimo, e tanti altri storici così Greci come Latini a quelle cose personalmente intervenissero, le

quali da loro dopo tanti anni così distintamente e così veramente scritte furono. E chi non sa, che Tito Livio, il quale non a Roma, ma in Padova negli ultimi tempi nacque della republica romana, tutto che mai, che io sappia, niuna parte di lei governasse, scrisse nientedimeno con infinita lode e gloria di sè, e ineffabile giovamento e piacere d'altrui, non dico cinque anni a punto nè una guerra sola, ma tutte quelle che dal popolo romano, da che egli naeque infino a che egli, si può dire, morì, erano prima sotto i re e poi sotto i consoli e parte ancora sotto gli imperadori per ispazio di più che settecento anni in conquistare il mondo, e quasi tutto alla sua monarchia sottometterlo, non meno virtuosamente, che avventurosamente state fatte? Anzi dirò più oltra, che il pericolo che si corre in narrando quelle cose nelle quali altri è come capo o come parte intervenuto, è per avventura, non essendo tutti gli uomini Cesari, maggiore dell'utilità che trarre se ne possa: conciossiacosachè egli sia se non del tutto impossibile, certo malagevole molto, che coloro i quali di cose proprie e a sè pertinenti ragionano, o non s'ingannino alcuna volta, ancora che non volessero, e non se ne accorgano, o almeno senza affezzione non ne favellino; dove gli altri, poscia che nè biasimo alcuno nè loda venire loro debbe da quello che raccontano, sinceramente e senza animosità tutto ciò che eglino o da sè o per l'altrui bocche o scritture sanno, o laudabile o biasimevole che egli si sia, mandano fuori.

Di me e degli studi miei non intendo io di dovere altro rispondere, se non che essendo io uomo e filosofo, ciò è amico e desideroso del sapere, non penso che niuna cosa, la quale ad uomo e a filosofo s'appartenga, sia nè da me nè da'miei studi lontana. Potrei bene testificare, che per supplire colla industria a dove l'ingegno mancava; sappiendo io, che della verità, se non sola, più certo di lei, che di tutte le altre cose insieme, si deve nell'istoria conto tenere; spesi sì lungo tempo e cotal diligenza usai, e tante fatiche durai per rinvenirla ancora nelle cose menomissime, ed in un certo modo soverchie, che egli per avventura, dicendolo io, creduto da molti non mi sarebbe. Conciosiachè, oltra l'altre cose, non ritrovandosi nella Segreteria alcuni libri publici, ne' quali erano le

cose dello stato e della guerra più segrete e più importanti notate; perciocchè furono, secondochè coloro dicevano a cui la cura di essi toccava, a papa Clemente, il quale instantissimamente gli chiedeva, dopo l'assedio in diligenza mandatì subito; fui costretto non pure a leggere, ma notare e intavolare per l'ordine dell'alfabeto e poco meno che trascrivere, non solo molti libri de' signori Dieci di libertà e pace, e molti delle riformagioni e d'altri magistrati, e infinite lettere e registri d'ambasciadori, di commissari, di vicari, di podestà e d'altri uficiali, che di tutto il contado, distretto e dominio fiorentino nel palazzo già de' Signori e oggi del duca, in numero quasi innumerabile, parte in filze e parte in libri ridotte, sotto la custodia di ser Antonmaria Buonanni cancelliere de' signori Otto di pratica, meno diligentemente che fare non si doverrebbe, si guardano; ma volgere eziandio e rivolgere non pochi parte zibaldoni, che così gli chiamano, e parte scartabegli e scartafacci di diverse persone, le quali in vari tempi le cose che nella città o si facevano o si dicevano, di giorno in giorno più tosto con molta diligenza e curiosità (del che non poco si deve loro obbligo avere) che con alcuno ordine o studio andavano in su' detti stracciafogli notando; e sopra esse alcune fiate, ma bene spesso più secondo le passioni, e cotale alla grossa, che secondo la verità o giudiziosamente discorrendo: senzachè m'avvenne infinite volte il dovere ora favellare e ora scrivere quando a questo cittadino e quando a quel soldato per avere informazione d'alcuna cosa, o per la certezza intendere d'alcun' altra, la quale essere stata diversamente o detta o fatta o nelle bocche de' vivi o nelle scritture de' morti si ritrovava. Per non dir nulla degli scrittori delle cronache fiorentine tanto antichi, i quali non sono nè pochi nè piccioli, quanto moderni, letti da me e riletti con buona parte delli storici così Greci come Latini e Toscani, e spezialmente Polibio, il quale de' Greci avemo preso a dovere imitare, sì come Cornelio Tacito fra' Latini. Nè voglio lasciar di dire, che in leggendo io assai accuratamente, e considerando gli soprascritti autori; per dovere quindi lo stame e la trama procacciare onde la tela nostra prima ordire e poi tessere si potesse; trovai tanto non pure

diverso, ma contrario quello che dagli uomini universalmente si fa, a quello che non solamente da i cristiani teologi, ma eziandio da i filosofi gentili si scrive, che fare si doverrebbe; che io venni in dubbio meco stesso, e fui molte fiate molto vicino a far credere a me medesimo, che le cose umane non da ragione e giudizio, ma dalla fortuna e dal caso si governassono; o almeno veggendosi sì chiaramente e così spesso da chi del tutto orbo non è, che le cose giuste e bene da i buoni e prudenti uomini consigliate e ottimamente inviate, o sono poi nell' eseguirle il più delle volte impedite, o riescono a non lieto fine; e per lo contrario le ingiuste e male dagli uomini rei e temerari consultate e pessimamente incamminate, senza impedimento alcuno ricevere, felicissimamente succedono: chè niuna si truovi quaggiù nè prudenza nè innocenza per grande che ella sia, la quale, o si debba credere bastevole a prevedere e regolare gli avvenimenti e i successi delle cose, o si possa tenere sicura di non dovere essere, quando che sia, non solo vilipesa e schernita, ma offesa e oltraggiata si universalmente da tutti, e si da coloro particolarmente, i quali più pregiarla ed onorarla e più difenderla e premiarla doverrebono. E per certo se le cose (come i filosofi dicono, e la ragione pare che richiegga) deono per lo più e nella maggior parte del tempo esser rettamente disposte e secondo la propia natura loro; mostrando le storie che il mondo fu quello medesimo sempre, e sempre al rovescio di quello che i precetti loro ne insegnano, si resse e governò; potrebbe ragionevolmente alcuno dubitare, che la natura delle cose, e in spezie quella degli uomini, non sia quella che essi affermano che ella è, ma quella che la pruova stessa di tante e tante centinaia d' anni ha dimostrato e dimostra continovamente che ella sia: o almeno; conoscendo per isperienza, alla quale non si oppongono se non gli stolti, che quasi sempre non da quello che si deve guidati, ma da quello che si vuole sono gli uomini trasportati; credere che più in loro di gran lunga le sentimenta possano, che non può la ragione. Onde chi, all' opposito di quello che essi dicono che fare si dee, tutti gli uomini presupponesse cattivi, e così di ciascuno infino che il contrario mostrato gli fusse, giudicasse; assai

meno senza alcun fallo errerebbe, e sarebbe ingannato, di chi altramente secondo i loro ammaestramenti facesse. E di vero, se nell' universo deono essere tutte le cose e tutti i contrari, come i medesimi filosofi affermano, ritrovarsi; non pur verisimile, ma necessaria cosa è, che si come nel cielo insieme colla immortalità soprabbondano tutti i beni, così insieme colla mortalità trabocchino in terra tutti i mali: e per conchiudere in una sentenza sola tutto quello, il quale non dico sia, ma che credere si potrebbe, che vero fusse; i nomi soli e forse le cagioni delle cose buone e lodevoli si ritruovano nel mondo, ma i significati loro e gli effetti non già Le quali cose ad altro fine da me in questo luogo dette non sono, se non prima, perchè i lettori così delle nostre (se mai ne saranno alcuni) come dell' altrui storie meno prendano o di meraviglia o di sdegno, quando udiranno, che non pure i privati uomini e secolari, ma i re stessi, gl' imperadori, i pontefici e le republiche intere intere siano [1] non una volta sola, ma quante i suoi commodi abbiano veduto, della lor fede contra le promessioni proprie con mille giuri e sacramenti confermate, mancato; sempre a l' onesto l' utile o il giocondo preponendo. Secondariamente, perchè essendo uno de' principali ufizi degli storiografi e una delle maggiori utilità che n' arrechi la storia, ora il riprendere e biasimare i vizi, per isbigottire e spaventare i rei uomini dal male e bruttamente operare, ora il lodare e favorire le virtù per inanimire i buoni e infiammargli a l' opere egregie e degne d' onore; conosca ciascuno, che quanto è più corrotto il secolo, e minore si truova il numero di coloro i quali bene e lealmente adoperino, tanto deono quegli, i quali il contrario fanno, maggiormente esser lodati e portati al cielo: la qual cosa è, se non il vero premio, certo il maggiore che a gli uomini forti e virtuosi dare in questo mondo si possa. E finalmente, perchè lodandosi alcuna volta da noi, come per cagione d' essempio, la benigna e liberalissima natura o il felicissimo e desiderevole pontificato di papa Leone decimo, non sia chi voglia, importunamente allegando gli stessi canoni fatti da i papi medesimi, mostrare

[1] Qui forse perchè meglio corresse la sintassi, doveva dire: *siasi* o *abbiano*. Ma in quel modo sta ancora nell' autografo.

lui in assaissime cose e forse in tutte aver mancato: perciò che concedendogli io, che egli non solo avesse in tutte mancato, ma eziandio fatto in moltissime tutto il contrario di quello che fare si devea; risponderei nondimeno, che se colla bilancia delle leggi o pur col paragone de' filosofi si pesassono o cimentassero le cose del mondo, pochissime se ne trovarebbono o più tosto non niuna, la quale non dico scarsa o leggiera, ma falsa e contrafatta non fusse. E chiunche non si contenta di queste cose presenti, tali quali elle sono o si fanno, nè sa o può coll' autorità o colla forza correggerle e ammendarle; deve, postergandole tutte come false e transitorie, a quelle vere e sempiterne rivolgersi. Ma tempo è omai, che posto fine a' proemii, diamo, col nome e favore di Colui, il quale essendo egli la stessa verità ama e difende tutti coloro che il vero dicono, felice cominciamento alla Storia.

STORIA FIORENTINA.

LIBRO PRIMO.

SOMMARIO.

Principio della grandezza de' Medici in Firenze. Uccisione di Giuliano. Morte di Lorenzo de' Medici.

Tre volte fu cacciata di Firenze la casa de' Medici in ispazio di novantaquattro anni, ciò è dal mille quattrocento trentatrè infino al mille cinquecento ventisette; e tutte e tre le volte, come aveano i cieli destinato, vi ritornò sempre maggiore e più potente, che partita non se n'era. La prima volta fu cacciato Cosimo con parte della sua setta, l'anno mille quattrocento trentatrè, e stato uno anno in esilio, fu richiamato, e tornò l'anno mille quattrocento trentaquattro. La seconda fu cacciato Piero suo bisnipote, figliuolo di Lorenzo di Piero, insieme con Giovanni cardinale, il quale fu poi papa Lione decimo, e Giuliano detto per soprannome il Magnifico, il quale fu poi duca di Nemors, suoi fratelli carnali, e con un suo piccolo e unico figliuolo maschio, chiamato Lorenzo, per Lorenzo vecchio suo avolo, il quale fu poi duca d'Urbino; la quale cacciata seguì l'anno mille quattrocento novantaquattro: ed eglino, dopo diciotto anni che stettero fuorusciti, furono nel mille cinquecento dodici rimessi in Firenze tutti, eccetto Piero, il quale era affogato nel Garigliano l'anno mille cinquecento tre. La terza ed ultima volta furono cacciati in nome, Ippolito figliuolo naturale del magnifico Giu-

liano, il quale poi fu cardinale, e Alessandro figliuolo pur naturale di Lorenzo giovane, il quale fu poi duca di Cività di Penna e ultimamente di Firenze; ma in fatti, papa Clemente VII figliuolo medesimamente naturale di Giuliano fratello di Lorenzo vecchio; e ciò fu l'anno mille cinquecento ventisette: i quali stati fuora tre anni, a viva forza ricuperarono lo stato e si fecero assolutamente signori e padroni di Firenze. Ora se bene io non debbo scrivere se non l'ultima partita e ritornata de' Medici; ciò è solo quegli tre anni i quali s'intraprendono dal ventisette al trenta; giudico nondimeno, ch'egli sia non solo utile ma necessario prima alcune cose sotto brevità raccontare, le quali in quelli novantaquattro anni e dentro di Firenze e fuora più memorabili e più alla cognizione della nostra Storia appartenenti, fatte furono; sì perchè, chi i principii non sa e le cagioni delle cose, non può a patto veruno sapere esse cose; e sì perchè l'oscurità è grandissimo vizio nella storia: e l'oscurità nasce non tanto dalle parole rimote o dal favellare del volgo, o dallo scrivere dei dotti, o da certi modi di dire storti e stravaganti, ora troppo brevi e serrati e ora troppo lunghi e confusi, quanto dal non sapere i tempi distinguere, e narrare le cose ciascuna nel luogo suo. Laonde a noi, i quali, per maggiore utilità e chiarezza di coloro che la presente Storia leggeranno, disideriamo così di fuggire il vizio dell'oscurità, come di mettere in opera la virtù di dichiarare i principii e le cagioni; non parrà nè soverchio nè faticoso, per dovere l'una e l'altra di queste due cose quanto sapremo il più e come potremo il meglio conseguire, alquanto di lontano facendoci, il principio della narrazione nostra incominciare.

Diremo dunque, che la famiglia de' Medici, posciachè ella dopo lunghe tenzioni e contese cominciò, parte per la prudenza e liberalità sua, e parte per l'imprudenza e avarizia d'altrui, a tenere il principato e quasi regnare nella republica fiorentina; il che fu l'anno della salute cristiana mille quattrocento trentaquattro, poichè Cosimo di Giovanni d'Averardo, detto Bicci o veramente di Bice, richiamato dall'esilio fece quello alla parte contraria; i capi della quale erano M. Rinaldo degli Albizi cavaliere e Ridolfo di Bonifazio Pe-

ruzzi; che eglino non avevano prima o saputo o potuto fare alla sua; ebbe sempre molti nemici e molto possenti, i quali in tutte le imprese e deliberazioni sue tanto publiche quanto private, ora palesemente e ora di nascosto, se le opponevano e attraversavano; cercando con tutti i modi parte d'oscurarla per la molta invidia, e parte di spegnerla per l' odio grande che le portavano; e sempre trovarono non solo chi occultamente gli confortasse e inanimisse a ciò fare, ma eziandio chi scopertamente gli favorisse e aiutasse: dico di quegli ancora, i quali o erano congiunti di sangue e per parentado con i Medici, o tenevano la medesima parte che essi; mossi, siccome io stimo, parte dall' interesse del ben comune; parendo loro, che essendosi tutta l' autorità della republica in un solo ridotta, ella più chiamare libera non si potesse; parte dall'utilità de' commodi propri; disiderando ciascheduno o di potere esso per sè, quello che i Medici potevano, o che un altro il potesse, il quale più gli fusse o parente o amico, che Cosimo per avventura non gli era. E come succedevano di tempo in tempo i discendenti de' Medici l' uno a l' altro nel governo della città, così parea che succedessero ancora l' uno a l' altro i discendenti degli emuli e nemici loro nel disiderio di volergli o spegnere od oscurare; anzi tanto crescevano questi ogni giorno più, quanto s' aggiugnevano continovamente di quelli, i quali riputavano o bella o laudevole cosa il liberare la patria loro, o utile o dilettosa il comandarla. Onde in quegli sessanta anni, che corsero dal trentaquattro al novantaquattro; i quali a rispetto de' passati, che turbulentissimi e tempestosissimi furono, si potettero chiamare quieti e tranquilli, ma molto più se a' futuri risguardo s' avrà; ne' quali per due cagioni principalmente, l' una privativa e per accidente; e ciò fu la morte di Lorenzo; e l' altra positiva e per sè, e ciò fu la poca prudenza (ancorchè egli avesse per impresa e si facesse chiamare il Moro [1]) e infinita ambizione di

[1] Lodovico Sforza fu soprannominato il *Moro*, non perchè egli fosse di carnagione bruna, come opina il Guicciardini; chè anzi la ebbe chiara; nè perchè avesse per impresa uno scudiero Moro che con una scopetta in mano nettava la polvere della veste ad una giovane vestita da regina, col motto PER ITALIA NETTAR D' OGNI BRUTTURA; ma si bene perchè coll' impresa del Moro o Gelso; albero da Plinio chiamato il sapientissimo, perchè fierisce al

Lodovico Sforza duca di Milano, apertasi di nuovo la via a gli oltramontani, e chiamati in Italia i Barbari, si soffersero acerbissimamente tutte le maniere di tutte le miserie e calamità che si possono immaginare, delle quali infino a qui non pur non se ne vede, ma nè ancora se ne spera il fine; ebbe la casa de' Medici che fare pure assai, non meno dagli amici suoi propri, che da' nimici travagliata e afflitta molto. Perciochè Cosimo, il quale con palesi e manifeste virtù, e con segreti e nascosi vizi si fece capo e poco meno che principe di una republica più tosto non serva, che libera; assicuratosi de' suoi nimici, con avergli in diversi luoghi confinati tutti quanti; fu costretto di dover rimediare prima all' importuna ambizione di Donato Cocchi, poi all' insaziabile avarizia di tutti i cittadini della parte sua medesima: e così tra misero e felice si morì nel mille quattrocento sessantaquattro d' anni settantacinque: il che ho studiosamente notato, perchè de' suoi discendenti maschi niuno fu che vecchio morisse. A Piero suo figliuolo convenne, tutto che fosse del corpo infermo e non di quella prudenza che il padre, combattere colla infedeltà e ingratitudine di M. Diotisalvi Neroni, colla riputazione e leggerezza di M. Luca Pitti, collo sdegno e odio di M. Agnolo Acciaiuoli, colla bontà e fierezza di M. Niccolò Soderini, coll' ingordigia finalmente e rapacità di tutta la setta sua propia. A Lorenzo e Giuliano suoi nipoti, morto Piero lor padre d' anni cinquantatrè, convenne vincere oltra l' emulazione e congiura de' Pazzi, nella quale l' anno settantotto ferito Lorenzo, fu da Bernardo Bandini morto Giuliano, padre di Giulio che fu poi Clemente VII, l' ardire di Battista Frescobaldi e l'animosità di Baldinotto da Pistoia; l'uno de' quali in Firenze nella chiesa del Carmine, l' altro di fuori nella sua propria villa tentò d' uccidere Lorenzo. Il quale poco appresso agli ventidue d' aprile nel mille quattrocento novantadue, essendosi di quarantaquattro anni e di suo male morto, si conobbe apertamente, che la pace e quiete d' Italia, anzi di

finire del verno, e fa fiori prestissimo; volle lo Sforza significare la sua prudenza ed accortezza nel prendere i tempi, e nel governarsi secondo quelli. Il che è dichiarato ancora dal Nostro più innanzi.

tutto il mondo, nella prudenza e felicità consisteva d'un uomo solo....[1]

Nè furono prima dall'esilio in Firenze dopo diciotto anni tornati, posciachè cinque volte avevano ciò indarno tentato, il cardinale e Giuliano bisnipoti di Cosimo, e Lorenzo lor nipote, figliuolo di Piero; il qual Piero era dopo la rotta, che diede Consalvo, il gran capitano de' Franzesi, in sul Garigliano l'anno 1504 miseramente vicino di Gaeta affogato; la qual tornata seguì (non tanto per lo sdegno di papa Giulio secondo, e aiuto di don Ramondo di Cardona, ciciliano, vicerè di Napoli, quanto per troppa bontà, chiamata oggi dappocaggine, e troppe miserie di Piero di messer Tommaso Soderini, primo in Firenze e ultimo gonfaloniere a vita) l'anno mille cinquecentotredici; che Agostino Capponi, e Pietro Pagolo Boscoli[2] con saputa e consentimento almeno tacito di più altri nobilissimi cittadini; e tra questi, secondo che allora per cosa certissima si tenne, di Niccolò di Filippo Valori, e di M. Cosimo di Guglielmo de' Pazzi, arcivescovo di Firenze e lor cugino, essendo nato di madonna Bianca figliuola di Piero; congiurarono per ammazzarli. E come che tutti costoro, tanto è stabile alcuna volta la varietà della fortuna, dessero dell'ardire suo non so se giustissime, ma ben gravissime pene, e non solo non iscemassero in parte alcuna mai le grandezze di quella casa, anzi sempre maravigliosamente l'accrescessero di maniera, che ella, o suo destino o sua vertù, a quella altezza di grado salì, oltre il quale niuno è pari non che maggiore; non pertanto si trovarono di quegli, i quali, tosto che fu morto papa Leone (nel quale uno coll'età dell'oro de' nostri tempi fornì la stirpe maschia di Cosimo); il che avvenne

[1] In tutti i Mss. questo primo libro rimane così interrotto; e così ancora è nell'autografo Rinucciniano. I due brani che seguono, i quali possono in qualche modo servire di aggiunta al libro, gli abbiamo tratti dal codice Magliabechiano degli *Abbozzi della Storia* citati nella Prefazione; in ciò seguendo l'esempio degli editori fiorentini della Storia Varchiana; ma non abbiamo tralasciato di usarvi maggiore diligenza nel conferirli col testo, come dal confronto potrà ciascuno di per sè conoscere.

[2] Vedi, intorno a questo fatto, il pietoso racconto di Luca della Robbia il giovane, pubblicato nel Vol. 1 dell'*Archivio Storico Italiano*. Bensì la congiura fu nel 1512.

il primo giorno di dicembre l'anno millecinquecento ventuno; ardirono di volere nel ventidue ammazzare monsignor Giulio cardinale de' Medici suo cugino, il quale perciocchè era della linea diritta di Cosimo; essendo egli, come s'è detto poco di sopra, figliuolo di Giuliano fratello di Lorenzo, ancora che naturale; era stato, fattolo prima dichiarare legittimo, preposto dal papa ai certamente legittimi della linea di Lorenzo fratello di Cosimo, e datagli, per accrescergli autorità e riputazione, la legazione di Toscana; mandato da lui nel diciannove dopo la morte di Giuliano suo fratello, che fu nel 15, e di Lorenzo suo nipote, che fu nel 19, al governo dello stato di Firenze. Ma nè anco questa non ebbe nè miglior fine, nè più prospera riuscita che s'avessero avuto le altre, e che sogliono generalmente tutte le congiure avere, delle quali molte persone sono consapevoli; perciò che Jacopo di Gio. Batista da Diacceto, giovane letteratissimo, e Luigi di Tommaso Alamanni, soldato di gran coraggio, ne perderono la testa: e Zanobi di Bartolommeo Buondelmonti, e Luigi di M. Piero Alemanni autori del trattato, e Battista di Marco della Palla, come conscio, furono, essendosi fuggiti, e con loro Antonio Brucioli, il quale non sapeva la congiura, ma come famigliare di Luigi e da lui dipendente l'avea seguitato, dichiarati rubelli. Accadde poi, che essendo papa Adriano sesto....

[1] Dico poco di sotto, perciocchè, innanzi che a dar cominciamento alla Storia nostra si venga, giudichiamo, che sia non meno utile che necessario, che come avemo infino qui per più chiara intelligenza delle cose che dire si deono, qual fosse lo stato di Firenze, e in che termini si trovasse, dimostrato; così dimostriamo ancora chenti fussero, per quanto al proponimento nostro convenga, e in quale stato si trovassono in quel tempo gli altrui regni e potentati. È adunque da sapere, che, morto senza figliuoli maschi Luigi, o vero Lodovico, come i Franceschi dicono, undecimo, re di Francia, uomo bellicosissimo, il quale era come più presso di sangue a quel Carlo VIII succeduto, il quale per gli consigli e preghiere del Moro (che così aveva caro Lodovico d'esser chia-

XII

[1] Qui comincia l'altro brano tratto dai detti *Abbozzi*.

mato per mostrare mediante l' usanza di cotale arbore, che mai non mette le foglie se non fornito il verno, la prudenza sua) passato all' acquisto del Regno di Napoli l' anno 1494 in Italia, la scompigliò, e volse sottosopra tutta quanta; fu coronato in Parigi il giorno stesso delle calende di gennaio nel 1514 Francesco Valesio primo re di quel nome, figliuolo di Carlo conte d' Angolem, e di Lodovica figliuola di Filippo duca di Savoia, come più propinquo e genero del re morto; essendo egli suo bisnipote, e avendo Claudia sua maggiore figliuola per moglie. Nel quale uno pareva che il cielo, la natura e la fortuna avessero insieme gareggiato, per chi devesse di loro di miglior doni, di maggiori pregi, e di più begli ornamenti colmarlo: perciocchè, essendo egli oltre la nobiltà del sangue, potentissimo di forze, bellissimo di corpo e fortissimo d' animo, aveva in sè tutte quelle grazie che da uomo mortale piuttosto desiderare si possono, che sperare. Le quali cose grandi per sè, e chiare oltre modo, tanto in lui più rilucevano e maggiori e più belle apparivano, quanto egli, oltr' a una incredibile cortesia e veramente reale liberalità, l'aveva e collo studio delle buone lettere, e colla disciplina dell'arte militare cresciute a maraviglia e illustrate. Costui giovane essendo, anzi giovanissimo, mettendo pur allora le prime caluggini, e d' acquistar gloria desiderosissimo; dato discretamente ordine alle cose del Regno, e raunato insieme, e fatto maggiore uno esercito che egli avea trovato grandissimo del suo predecessore, e d' armi e d' artiglierie e di tutte le cose opportune a quello stesso effetto ottimamente guernito; se ne venne non per le vie ordinarie; le quali erano dalle genti di Massimiliano imperadore e da quelle di papa Leone serrate e guardate tutte; ma quasi nuovo Anniballe per indisusato cammino, con maravigliosa celerità e gloria in Italia, chiamato sì da' Viniziani; i quali sommamente desideravano di ristorare i danni e vendicare le beffe che da i loro confederati medesimi avevano, nel dividere e consegnare le terre prese e città conquistate, iniquissimamente ricevuto; e sì da Ottaviano Fregoso, il quale poco innanzi col favore di Leone divenuto, cacciati gli Adorni, doge di Genova, aveva poi (mutata per molte cagioni e gravissime, secondo che egli mede-

simo diceva, volontà, ingratamente e poco dell' onor suo curando) fatto insieme con M. Federigo suo fratello, il quale fu poi cardinale (uomini per altro di molte e chiarissime virtù), occultà lega col re Francesco, il quale s' avea proposto nell' animo di volere coll' armi, perchè colle ambascerie venuto fatto non gli era, il ducato di Milano ricuperare, il quale da papa Giulio secondo era al suo antecessore colle forze de' Svizzeri stato tolto, e dato a Massimilliano Sforza, figliuolo maggiore di Lodovico. Il quale Lodovico, dando della troppa ambizione e poca prudenza sua debitissime pene, tradito a Novara dai Svizzeri, e condotto in Francia pregione, s' era poco innanzi miserabilissimamente, come le colpe e sceleratezze sue meritavano, dentro una gabbia di ferro o per isdegno o per dolore o per altra cagione trovato morto e intirizzato.[1] Venuto dunque il re col maggiore e più bello e meglio fornito esercito, così d' uomini d' arme e di cavagli leggieri, come di fanti a piè, che mai fino a quel dì fosse di Francia in Italia disceso, e dato la cura dell' antiguardia a Carlo di Borbone (nella persona del quale, Francesco, per lo essere egli di sangue reale, e uomo di molto ardire e valore, aveva l' ufizio rinovato del Maestro de' cavallieri, chiamato da loro il gran Conestabile, magistrato di somma potestà dopo quella del re), e la retroguardia a monsignor d'Alanson, cui per ragione di redità ricadeva, se il re senza figliuoli morto fusse, la successione del regno, e a sè la battaglia riserbato; venne a giornata a Milano, e 'l Marignano, essendo prima il signor Prospero Colonna, uomo nelle cose della guerra di grandissima autorità e riputazione, stato improvvisamente e sprovvedutamente rotto e preso a Villafranca da Borbone con i Svizzeri, e coll' altre genti nemiche, e durato il fatto d' arme tra dì e notte (la prima volta) otto ore continue; il re finalmente (il quale mostrò quel dì essere non men valoroso soldato che prudente capitano, e per questo meritò e volle essere fatto solennemente cavalliere da Baiardo, uomo tra i suoi molti e valentissimi condottieri d' animo e di forze

[1] Morì il 17 di maggio del 1508 nel castello di Loches, dove stette prigione circa a dieci anni. Ma non è vero che fosse rinchiuso in una gabbia di ferro.

inestimabili) rimase la seconda volta; partitisi dopo la rotta, per difetto di danari e mancanza di fede, i Svizzeri, i quali animosissimamente combattuto aveano; superiore e padrone della campagna. Laonde i Milanesi, temendo d'essere saccheggiati e a ruba posti, mandati supplichevolmente ambasciadori al re, il quale era oltre ad ogni estimazione benigno e cortese, se gli renderono, e furono pagati, in tre volte trecentomila fiorini d'oro ricevuti; essendosi Massimilliano con parte de' Svizzeri nella fortezza ritirato; la quale avendo il conte Pietro Navarra (il quale di pregione del re Francesco, essendo egli stato preso alla rotta di Ravenna nel dodici, era per alto e nobile sdegno contra Ferrando re Cattolico, il quale mai riscattarlo voluto non avea, venuto suo capitano) strettamente assediato; Massimilliano, il quale era un altro uomo da quello che già esser soleva, e tutto laido e poco di sè curante e quasi mentecatto divenuto, dopo trenta dì, contra la voglia del suo Consiglio (benchè fu ancora chi credette che egli maliziosamente e malignamente fusse stato aggirato e ingannato), e fuori dell'oppenione di ciascuno; discorso prima non da uomo stolto, ma come prudentissimo, le cagioni che a ciò fare ragionevolmente il moveano; non solo data la fortezza, s'arrendè, ma rinunziò ancora publicamente per contratto tutte quante le ragioni che egli avesse o aver in qualunche modo potesse sopra il Ducato di Milano, con patto che i soldati, i quali v'erano dentro per guardia, potessero liberamente con tutte le robe e arnesi loro uscirsene salvi; ed egli di più, obbligatosi prima a non doversi partir mai di Francia senza licenza, avesse ogni anno dal re durante la vita sua trentacinque migliaia di scudi di Sole, de' quali in quel tempo correvano assai e si chiamavano Corone, e in Firenze allora si cambiavano per meno quattro soldi d'uno ducato d'oro, cioè per lire sei e sedici soldi di piccioli l'uno.

Alla novella di così grande e onorata vittoria tutta Italia variamente si risentì. E papa Leone, il quale come prudentissimo, dubitando di ciò che avvenne, avea molto innanzi M. Cintio da Tigoli al re Francesco mandato, per tentare di dovere segretamente comporre non ostante la lega con quella Maestà, (la qual cosa fu tra l'altre cagione, che Lorenzo suo

nipote, il quale era in luogo di Giuliano suo zio, infermatosi in Firenze dove poi morì, succeduto, si portò in quella guerra freddamente, e piuttosto da uomo di mezzo, che da nemico o confederato), scrisse subitamente al conte Lodovico Canossa vescovo di Tricarico suo ambasciatore; il quale, essendo M. Cintio nel ritornarsene di campo stato da alcuni cavagli spagnuoli preso e ritenuto, si trovava appresso il re; che sollecitasse di conchiudere in qualunque modo l' accordo, concedendogli non solo Parma e Piacenza, come terre del Ducato di Milano, ma eziandio, quando altro fare non potesse, Bologna; la qual città nobilissima e di tutti i beni copiosissima fu allora, più per prudenzia e virtù di monsignor Giulio de' Medici, che in quel tempo v' era legato, che per altra cagione, alla Chiesa conservata. Non rifiutò il re le condizioni dal papa propostegli, ancorachè molti, e tra gli altri massimamente il signor Bartolommeo d' Alviano (uomo arrisicatissimo e di grande autorità e virtù, in aiuto mandatogli da' Viniziani, di cui egli era capitano generale, e il quale poco da poi, tra perchè vecchio era di più di sessanta anni, e per la fatica che il dì della giornata sostenuto avea onoratamente, morì: e fu da M. Andrea Navagero dottissimo gentiluomo viniziano eloquentissimamente con una leggiadrissima orazione lodato) molto per molte ragioni ne lo sconfortasse. Anzi non molto poi, da più e diverse cagioni sospinto, che egli con Sua Santità volentieri a parlamento verrebbe, intendere gli fece. La quale offerta; non ostante che il Cardona vicerè di Napoli, a cui fortemente cotale abboccamento dispiaceva, assai da ciò fare lo sconsigliasse, e di distornelo per tutte le vie s' ingegnasse; il papa accettò, e per tenerlo dalla Toscana e dalle cose di Firenze il più che poteva lontano, gli mandò dicendo, che in Lombardia nella città di Bologna l' attenderebbe: e come disse così fece: perciò che da Roma nel cuore del verno partitosi, giunse l' ultimo giorno del mese di dicembre in Firenze con tutta la Corte, nella quale, oltre diciotto cardinali, erano molti signori e grandissimi personaggi così secolari come ecclesiastici; e quivi essendo per ventura in quel tempo Piero Ridolfi suo cognato, gonfaloniere, onorevolissimamente ricevuto e con magnificentissima pompa e in-

credibile festa e letizia tre giorni stato, se n' andò alla volta di Bologna; dove dopo due giorni con quella grandezza che può immaginarsi maggiore arrivò il Cristianissimo, e tutto quello che egli seppe chiedere e dimandare, agevolissimamente dal papa, e il papa da lui ottenuto, eccetto che collegarsi insieme palesemente; allegando il pontefice di non volere al re cattolico della sua fede venir meno; dopo sei dì per lo medesimo cammino a Milano, menando seco Lorenzo nipote del papa, se n' andò. E quindi, intendendo egli che Massimilliano imperadore e Ferdinando re di Spagna per venirgli sopra si collegavano, ingegnandosi di tirare dalla parte loro non pure i Svizzeri, i quali il re mai non aveva ancora con grandissimi patti potuto placare, ma eziandio Arrigo potentissimo re d' Inghilterra; glorioso nella Francia, e quasi trionfante si ritornò. Il papa anch' egli da Bologna si partì, e tornatosene in Firenze agli 22 del mese di dicembre, usò così in pubblico come in privato a molte persone tanto laici quanto cherici assaissime cortesie e liberalità. E se bene in Firenze per la presenza di un tanto cittadino e pontefice si vivea allegrissimamente, egli nondimeno in quel tempo che vi stette ebbe di molte noie, e sentì infiniti dispiaceri; perciocchè oltre il dolore che continuamente l' affliggeva d' aver così tosto e senza colpo di spada Parma e Piacenza perduto, oltre la infermità di Giuliano, il quale da lui era sì come unico fratello, e sì come per le sue molte e rarissime qualità amabilissimo, tenerissimamente amato; la quale infermità mai conoscere non si potette, e si dubitò di veleno; oltre l' importunità di Madonna Alfonsina madre di Lorenzo, la quale mai d' infestarlo per mettere il figliuolo in alto e grandissimo stato non rifinava; egli trovò ne' cittadini e minore contentezza di quello che egli credeva, e maggiore ingordigia e rapacità che egli voluto non avrebbe: e fra l' altre cose molto gli dispiacque e fu molesto, che M. Luigi di M. Agnolo della Stufa; tutto della casa, e fatto da lui insieme con M. Filippo Buondelmonti cancelliere, quando in nome della città andarono insieme con gli altri ambasciadori a rendergli ubbidienza; avendogli, secondo che si dice, un pan bianco mostrato, il quale si vendeva a' fornai quattro quattrini, gli affermò che più di due non

costava; certa cosa è, che i fanciugli sparsi per Firenze a tal voce, gli levarono subitamente addosso secondo il costume loro una canzone, nè a patto veruno tenere si potevano che eglino per tutte le vie andassero cantando queste parole, così da loro in rima poste:

Messer Luigi della Stufa
Ha fitto il capo in una buca,
Il qual non ne può uscire,
Se il gran non val tre lire.

LIBRO SECONDO.

SOMMARIO

I. Morte d'Adriano VI, e creazione di Clemente VII. — II. Ambasciadori della Repubblica mandati a prestare obbedienza a Clemente VII. — III. Piero Orlandini decapitato. — IV. Cardinal Passerini fatto cittadino fiorentino. Venuta d'Ippolito e Alessandro de' Medici a Firenze. — V. Qualità del cardinal Passerini mandato al governo di Firenze. — VI. Fazione de' Medici. Fazione contraria a' Medici. — VII. Borbone fugge di Francia. Morte di Prospero Colonna e del Baiardo. Borbone assedia Marsilia. Principe d'Orange prigione. Marsilia liberata. Re Francesco viene in Italia e piglia Milano. Assedia Pavia. — VIII. Manda Giovanni Stuardo all' impresa di Napoli. Giovanni de' Medici ferito. Fatto d'arme sotto Pavia. Re Francesco prigione. — IX. Clemente VII s'accorda con gl' Imperiali per mezzo del vicerè. Cesare non vuol sottoscriver l'accordo. — X. Re Francesco menato prigione in Spagna. — XI. Trattato di cacciare i barbari d'Italia, e dare Napoli al marchese di Pescara. Vittoria Colonna donna singolarissima. Girolamo Morone incarcerato sotto la fede del marchese di Pescara. — XII. Qualità di madama Margherita sorella del re di Francia. Re Francesco ammala in Madrille, e visitato da Cesare, risana. Accordo e capitolazione tra Cesare e 'l re di Francia. Re Francesco posto in libertà non ratifica l'accordo. — XIII. Lega d'Angolemme — XIV. Rimini ripreso dalle genti del papa. Sanesi rompono gli Ecclesiastici e i Fiorentini. — XV. Duca d'Urbino. Re d'Ungheria rotto e morto dal gran Turco. Sponsali di Carlo V. — XVI. Colonnesi saccheggiano parte di Roma. Accordo tra 'l papa e i Colonnesi. Papa Clemente VII odiato da tutti gli uomini. Fiorentini odiati come inventori di gabelle. Papa Clemente chiamato Anticristo. Colonnesi scomunicati dal papa. — XVII. Monsignor di Valdimonte entra nel regno di Napoli. — XVIII. Giorgio Francsperg in Italia. Morte del signor Giovanni de' Medici. Qualità e lodi del signor Giovanni. — XIX. Principio della storia. Principio di sollevazione in Firenze. Borbone capitano de' Lanzi. Costume de' Veneziani per farsi signori d'Italia. — XX. Niccolò Machiavelli mandato nel campo della Lega. — XXI. Torri delle mura di Firenze fatte rovinare. Madonna dell' Impruneta fatta venire in Firenze. Primo movimento di Zanobi Buondelmonti in favor della libertà. Bande nere perchè così dette. Pace calami-

tosa all'Italia tra 'l pontefice e Cesare. — XXII. Borbone s'incammina a Roma per saccheggiarla. Pericoli del viceré di Napoli. Luigi Guicciardini gonfaloniere. Lodovico Martelli poeta. Parole di Niccolò Capponi nella Pratica. Medici escono di Firenze per rivoltare i capi dell'esercito della lega.— XXIII. Popolo fiorentino si solleva contro i Medici. Palazzo de' Signori occupato dal popolo. Signori feriti. Medici banditi ribelli. Gonfaloniere percosso senza offesa da Iacopo Alamanni. Frate Alessandro Lorini creduto fratello del papa. Morte generosa di Bernardo Ciacchi. Viltà del popolo fiorentino.—XXIV. Palazzo della Signoria combattuto da' soldati de' Medici. Davitte di Michelagnolo. Firenze obbligata a Iacopo Nardi. Casa de' Gondi saccheggiata. — XXV. Accordo tra 'l popolo fiorentino e i Medici.

I. Seguitando noi di raccontare nel principio di questo secondo libro quelle cose, senza la notizia delle quali non si potrebbe intendere, non che bene intendere, la storia nostra, diciamo; che, essendo papa Adriano sesto il quattordicesimo giorno di settembre l'anno mille cinquecento ventitrè di questa presente vita passato, fu; dopo che nel conclave con incredibile ambizione e pertinacia s'era il papato tra i più vecchi cardinali ed i più giovani presso a due mesi conteso; eletto a sommo pontifice Giulio cardinale de' Medici: e si fece chiamare non Giulio terzo, come era comune oppenione che fare dovesse, ma Clemente settimo, o per far credere, come interpetrarono molti, d'essersi con Pompeo cardinale Colonna e Francesco cardinale de' Soderini suoi nimici capitalissimi sinceramente riconciliato, o per mostrare, come credettero alcuni, almeno di fuori e col nome, quella clemenza e pietà, la quale egli nel vero dentro e co' fatti non ebbe. Costui veggendosi a quell'altezza salito, la quale egli avea più tosto disiderata sempre che sperata mai, disegnò subito dietro l'essempio di papa Leone, in questo solo imitato da lui, che la grandezza e riputazione della casa de' Medici venisse[1] non ne i discendenti legittimi di Lorenzo fratello di Cosimo, secondo che la ragione voleva e come ab eterno era stato disposto in cielo, ma nella persona d'Ippolito figliuolo naturale del magnifico Giuliano, ed in quella d'Alessandro

[1] Nell'autografo Rinucciniano manca *venisse*, supplito dalle altre stampe e dai manoscritti.

figliuolo medesimamente naturale di Lorenzo giovane; e per meglio assicurarsi dello stato di Firenze, il quale pareva che più a cuore e più a cura gli fusse, che 'l papato stesso non era, arebbe voluto, se non fargli signori assoluti, almeno dar loro autorità straordinaria; ma egli (siccome colui il quale oltre l'essere di sua natura simulatore e dissimulatore grandissimo, aveva in costume di volere ancora artatamente tutte le cose che faceva, quantunque disoneste fussero, sotto velami onestissimi ricoprire) non voleva parere di essere a ciò mosso da sè e di sua spontanea volontà, ma come richiesto e quasi pregato da' cittadini medesimi per lo bene publico e salute universale della città.

II. Pensò dunque di dovere quelli diece ambasciadori aspettare, i quali la Signoria per rallegrarsi con Sua Santità e prestarle secondo il costume ubbidienza, e profferirle e raccomandarle la città, agli quattordici di dicembre de' maggiori cittadini di Firenze creati avea, i quali furono questi: Messer Francesco di messer Tommaso Minerbetti arcivescovo Turritano, Lorenzo di Matteo Morelli, Alessandro d'Antonio Pucci, Iacopo di Giovanni Salviati, Francesco di Piero Vettori, Antonio di Guglielmo de' Pazzi, Galeotto di Lorenzo de' Medici, Palla di Bernardo Rucellai, il qual fece l'orazione, Lorenzo di Filippo Strozzi, e Giovanni di Lorenzo Tornabuoni, i quali, dopo le publiche cerimonie con ogni spezie di riverenza e sommissione fatte, furono da lui (avendo prima quegli che più gli pareano a suo proposito informati) privatamente e in luogo segreto raunati; dove poscia che ebbe con assai e accomodate parole discorso sopra lo stato e condizioni di Firenze, e mostrato loro con quanta dificultà, spese e pericoli si manteneva quel reggimento; accennando, benchè copertamente e da lontano, che bisognava pensare a nuovo modo di governarla, e ritrovare nuovi ordini per la sicurtà de' cittadini e salvezza della città; gli confortò umanamente e pregò, che volessero consigliarlo, e l'oppenioni loro dintorno a questo fatto liberamente dichiarare. Il primo a chi toccò per cagione della sua degnità a rispondere, ancora che per altro fusse persona nobilissima sì, ma vana e leggiera molto, fu l'arcivescovo Turritano, il quale (o per-

chè fusse uno degl' informati dal papa, come si tenne per certo, o pure perchè così seguisse la natura sua propria, come la comune degli odierni prelati, i quali poco di republiche o non republiche curando, e non conoscendo universalmente altro bene, non che maggiore, che le utilità proprie e le grandezze particolari, come comandano imperiosamente a' minori di loro, così a i maggiori servilmente ubbidiscono) favellò con tanta umiltà e adulazione, quanta a pena immaginare si potrebbe; confortando e esortando Sua Santità con affettuosissime parole e con supplichevoli gesti pregandola, poco meno che piagnendo, che le dovesse increscere di quella sua misera e sconsolata cittadinanza; le prendesse pietà di quel suo tanto afflitto e tanto affezionato popolo, e le venisse finalmente compassione di quella sua povera patria, e di quella, senza Sua Beatitudine, sola e abbandonata città, alla quale quella forma di governo desse e quel modo di reggersi, che più le piacessero; solo che si ricordasse, che senza un capo principale della casa di lei o più tosto due (intendendo d' Ippolito e d' Alessandro) era impossibile cosa non che malagevole, che ella, non che libera e sicura, viva si mantenesse; e che quanto ciò si facesse più tosto e con maggiore autorità, tanto a essere verrebbe e più grande l' obbligo loro verso lei, e più stabile il benifizio suo verso loro. Dopo l' arcivescovo, si levò in piè Iacopo Salviati, il quale si come era d' un' altra mente, così favellò d' un altro tenore con molta prudenza e gravità; mostrando, che le spese che si facevano, le dificultà che nascevano, e i pericoli che si portavano, non da i magistrati, ma dagli uomini a cui erano i magistrati commessi, procedevano; e che a tutti questi disordini agevolissimamente si poteva rimedio porre senza alterare in parte alcuna, non che mutare del tutto, gli ordini antichi ed il presente governo della città. Alla quale sentenza cominciò Alessandro Pucci, e Palla, e gli altri che l' intenzione del papa sapevano o se l' immaginavano, a contrapporsi; e Francesco Vettori, tutto che non biasimasse la costoro oppenione, mostrava nondimeno, che più quella di Iacopo gli piacesse; ed era da Lorenzo Strozzi seguito; di maniera che, il papa senza fare per allora alcuna resoluzione, gli licenziò: ma ri-

strettosi poi con i più confidenti, benchè nè anco da loro si lasciasse del tutto intendere, diede ordine a quanto voleva che si facesse. La cagione, perchè egli andava così ritenuto e guardingo, era, oltre alla natura e usanza sua, il sospetto che egli aveva non senza ragionevole cagione del signor Giovannino de' Medici (chè così si chiamava allora quell'uomo grandissimo), al quale avendo egli prima tolto per sè, ed ora togliendogli per dare ad altri tutta la roba e lo stato della casa de' Medici, dubitava, che come colerico e ferocissimo non si dovesse risentire, e suscitare qualche movimento o segreto o palese, o dentro o fuori di Firenze, dove egli era, per l'incredibile virtù sua nel mestiere della guerra, non meno amato che temuto: e già era, tutto che giovanissimo fosse, in cotal grandezza salito, e tanto nome nell'arte militare acquistato s'avea, che niuna impresa era così grande e dificile, la quale non si pensasse che riuscire gli devesse; e tanto più, che il papa non si fidando de' cittadini, dubitava d'ogni occasione che nascere potesse; e di quelli stessi giorni n'aveva alcun segno potuto vedere per un caso che nacque, il quale fu questo.

III. Aveva Piero di Giovanni Orlandini, cittadino assai riputato, tra l'altre scommesse, come s'usa comunemente nella sede vacante, fattane una con Giovan Maria di.... Benintendi, che il cardinale de' Medici non sarebbe papa; e quando poi Giovan Maria gli dimandò, che gliele dovesse pagare, rispose, che volea veder prima s'egli era canonicamente stato fatto; parendo, che volesse tacitamente inferire, che non essendo egli legittimo, non poteva essere papa. Le quali parole avendo il Benintendi referite, l'Orlandini fu a diciotto ore preso, e alle ventidue, avendo un tratto di fune avuto, era stato dentro alla porta del bargello decapitato; ma nel vincere il partito, messer Antonio di messer Domenico Bonsi dottor di legge, il quale uno era del magistrato degli Otto, disse liberamente, che nollo voleva alla morte condannare senza la saputa del pontefice; ed ancora che Benedetto Buondelmonti, uomo tanto superbo quanto nobile, il quale il partito proposto avea, lo sgridasse e spaventasse molto; egli animosamente diede alla scoperta la fava bianca.

Ser Filippo del Morello, che in quel tempo era cancelliere degli Otto, uomo sagace e di cattiva natura, raccolte le fave, disse quasi sogghignando: *Signori Otto, il partito che se gli mozzi la testa, è vinto, chè ce ne sono sette nere; pure sarìa bene che fossin nere tutte e otto;* e rimesso un' altra volta il partito, furono nere tutte. Questa cosa si sparse in un attimo per tutto Firenze, e se ne fece un gran bisbigliare; lodando molti messer Antonio come leale e ardito cittadino, e molti all' incontro come audace e temerario biasimandolo. Perchè egli dubitando, che alcuno sinistro per questa cagione non gli avvenisse, cavalcò a Roma per giustificarsi col papa, il quale volendo mostrare che la morte di Piero gli fosse da vero doluta e non fintamente, come si credeva, l' accolse lietamente e lodollo molto; e ritenutolo in corte, o per tirarlo dal suo, o pure perchè era uomo suffiziente, gli conferì il vescovado di Terracina: e benchè se ne servisse prima a Viterbo per governatore, e poi nella Marca per commessario; nondimeno, come quegli che nel segreto se non l' odiava, non gli voleva bene, tenendolo basso e povero sempre, nollo lasciò mai sorgere; tanto che nel trentatrè, quando Clemente per celebrare le nozze della duchessina sua nipote, oggi Reina di Francia, a Marsilia andò, seguitando egli in compagnia del cardinal de' Gaddi la corte, non molto contento si morì.

IV. Ma tornando donde partii, il papa avendo fatto, secondo che nel conclavi promesso aveva, che la Balía rimettesse i Soderini in Firenze, e ristituisse loro i beni, fece ancora, che la medesima Balia messer Silvio Passerini da Cortona, fatto nel diciassette di datario cardinale da Leone nel numero de' trentuno, cittadino di Firenze insieme con tutti i fratelli e nipoti suoi facesse: la quale poco dopo abilitò a tutti gli ufizii e magistrati di Firenze, non ostante l' età minore, Ippolito figliuolo di Giuliano, e lo fece del consiglio de' Settanta, e della Balía, e Accoppiatore a vita. E così alla fine d' agosto del mille cinquecento ventiquattro entrò il Magnifico, che così, rinnovellato il sopranome del padre, se gli diceva in quel tempo, senza alcuna cerimonia in Firenze, sotto la custodia di Galeotto de' Medici, grave, mo-

desto e riputato cittadino, e Alessandro sotto quella di Giovanni di Bardo Corsi, il quale essendo letterato, solo e facultoso, non senza maraviglia d'ognuno e biasimo di molti, aveva quel luogo non pure accettato ma cerco, ed il Rosso de' Ridolfi privatone, il quale, essendo povero e carico di figliuoli, bisogno n'aveva. Ma non però le faccende dello stato ad altri che al Magnifico si conferivano; e ciò aveva il papa constituito non tanto per essere Ippolito maggiore di tempo,[1] e più allora, come più propinquo, da lui amato e tenuto caro, quanto perchè la memoria di Giuliano suo padre era per la molta cortesia e umanità di lui amata universalmente in Firenze, dove quella di Lorenzo padre d'Alessandro per le contrarie cagioni era odiata. Ma perchè il Magnifico rispetto all'età, non passando egli tredici anni, tutto che ritraendo al padre fosse non pure di dolce e grazioso aspetto, ma eziandio di grave e prudente parlatura, non era atto a' maneggi di così alte e importanti faccende; ordinò Clemente, non si fidando di Fiorentini, che tutte le cose dello stato, così le picciole come le grandi, al cardinale di Cortona, mandatovi poco innanzi da lui al governo, si riferissono.

V. Il cardinale se bene era nato in Cortona, era nondimeno allevato e cresciuto a Roma, e stato altra volta in Firenze, quando Medici la reggeva legato; ma non però, oltra l'essere, come la maggior parte de' prelati, avarissimo, aveva nè ingegno da poter conoscere i cervelli fiorentini, nè giudicio da saperli contentare, quando bene conosciuti gli avesse. Perchè non si fidando egli di cittadino niuno, nè cosa alcuna con alcuno conferendo, gli bastava d'essere ubbidito da tutti e onorato; e assai di fare gli parea, se nessuno ufizio nè magistrato cosa veruna senza suo consentimento non che saputa, deliberasse: ed essendosi dato a credere che gli amici de' Medici non devessero mai in qualunche modo se gli trattasse, nè potessero per caso alcuno venirgli meno, attendeva a contentare il papa in tutte le cose quanto sapeva e poteva il più; non curandosi nè di spogliare il publico, nè di aggravare i privati fuori di ogni modo e senza alcuna misura; in guisa

[1] Ippolito era veramente minore di Alessandro d'un anno d'età.

che al suo tempo, tutto che breve fosse, oltra due accatti che si posero a' secolari, e le imposizioni che si misero a' religiosi, bisognò ancora che si vendessino de' beni dell'arti. Per le quali cagioni stando tutta la città di malissimo talento, non si potendo oggidì cos' alcuna fare, la quale maggiormente tocchi ciascheduno e più a dentro sentire se gli faccia, che costrignerlo a dovere sborsare danari; si destarono subitamente quegli umori che in Firenze si sono bene addormentati qualche volta un poco, ma spenti affatto non mai: e comecchè tutti i cittadini universalmente risentiti si fussero, i Palleschi nondimeno ancora particolarmente s'erano commossi; parte, perchè non avevano nè quelle utilità trovate nel pontificato di Clemente nè quelli onori ricevutine, che eglino, ricordandosi della liberalità di Leone, s'erano tra sè stessi immaginati e presupposti di dovervi trovare e ricevere; e parte, perchè considerando la poca sufficienza e la molta arroganza de' ministri del papa, i quali più temere si facevano e più onorare, che il papa stesso, mentre era cardinale e la città governava, fatto non avea; e avendo ancora in mente quanta stata fusse la differenza tra 'l cortese e umano procedere di Galeotto de' Medici da Firenze, e 'l superbo e villano di messer Goro Gheri da Pistoia; si sdegnavano con loro medesimi tacitamente, nè potevano a patto alcuno pazientemente tollerare, di dovere sempre a coloro come superiori ubbidire, a' quali come sudditi comandare doverrebbono; essendo ora da Prato, ora da Pistoia, ora da Cortona e quando da altre terre al dominio loro sottoposte, mandato dai Medici chi reggere e comandare gli dovesse.

VI. Eransi dunque, come io ho detto, universalmente tutti i cittadini e non meno i Palleschi risentiti e alterati; ma più nondimeno si commosse e fece viva quella parte, la quale aveva sempre il vivere più libero ed il governo della città alquanto più largo desiderato. La qual cosa non può bene intendere chi non sa, che oltre l'altre sètte e divisioni fiorentine, la fazzione medesima de' Medici era in due parti divisa: perciochè alcuni cittadini, i quali per essersi, senza rispetto o riguardo alcuno avere, troppo ingolfatisi (come si usa dire) nello Stato, e affatto scopertisi nemici del popolo

in favore de' Medici, si conoscevano odiosi all' universale e ne temevano; andavano cercando sempre e per tutte le vie, che lo stato si ristrignesse e a minor numero si riducesse; giudicando per avventura, che tutto quello che agli altri si desse, a loro di necessità si togliesse, e di non aver miglior modo, per dovere l' ingiurie vecchie scancellare, che il farne continovamente delle nuove. E tra questi furono già i principali messer Piero di Francesco Alamanni, messer Filippo di Lorenzo Buondelmonti, Pandolfo di Bernardo Corbinelli, Antonio d'Averardo Serristori, e Piero di Niccolò Ridolfi; il qual Piero tuttavia, dato che ebbe a Lorenzo suo figliuolo la Maria,[1] maggior figliuola di Filippo Strozzi, per donna, parve che si mutasse non poco. A costoro erano, nel tempo che governava Cortona, succeduti Ottaviano de' Medici, il quale avea la cura delle cose familiari del Magnifico, Bartolomeo di Filippo Valori, Palla Rucellai nato d' una figliuola di Lorenzo vecchio, Ruberto d'Antonio Pucci, e Lorenzo Morelli, il quale, come era il più vecchio, così era eziandio il più appassionato di tutti gli altri. Alcuni dall' altro lato, perchè se bene favorivano i Medici, nè gli arebbero per capi e superiori ricusati, ma non però gli volevano come principi e padroni, desideravano che il governo s' aprisse alquanto e rallargasse; e di questi era il più riputato Iacopo Salviati, al quale (perciochè egli si stava, o più tosto era tenuto continovamente a Roma appresso al pontefice) era succeduto come capo Niccolò di Piero Capponi, seguitato da Matteo di Lorenzo Strozzi, da Francesco di Piero Vettori, da Luigi di Piero Guicciardini, da Filippo Strozzi, da Averardo e Piero Salviati, e molti altri, i quali non volevano uno stato ristretto di pochi potenti, come que' primi, ma un governo alquanto più largo di nobili, o come dicevano essi di ottimati: e per queste cagioni perseguitando questi cittadini l' uno l' altro, attendevano con poco frutto della città, ma non già poco danno di lor medesimi, ad accusarsi e infamarsi l' un l' altro, così in Roma appresso il pontefice, come in Firenze appo coloro che per lo pontefice la governavano. Ben è vero, che questi ultimi,

[1] Questo nome manca nell' autografo.

come meno lontani dal vivere libero, chè così si chiamava il reggimento populare, erano se non più favoriti, certo meno odiati dall' universale e dalla parte contraria, la quale era anch' essa divisa in due parti: perchè di quelli che non volevano in Firenze le Palle, alcuni ciò facevano come più nemici della casa de' Medici che amici alla republica e alla libertà di Firenze, quali erano Alfonso di Filippo Strozzi, e Anton Francesco di Luca degli Albizzi; alcuni come più amici della libertà e della republica di Firenze, che nimici alla casa de' Medici; e tali erano Marco di Simone del Nero e Federigo di Giuliano Gondi con molti altri: e siccome in alcuni concorrevano queste due cagioni parimente, come in Tommaso di Pagolantonio Soderini e in Lorenzo di Niccolò Martelli, così in molti altri non si trovava nè l' odio contra a' Medici nè l' amore verso la republica, ma si moveano o per ambizione propria o per utilità particolare; e quinci avveniva, che cercando eglino di poter reggere a ogni stato, e tenendo, come si suol dire, il piè in due staffe, s' accostavano prestamente a quella parte, la qual pareva loro o che fosse o che dovesse essere superiore. E come che in una città sola si fussero tanti umori e così diversi per tante varie cagioni commossi e risentiti, niuno però v' avea, il quale non pretendesse a' desiderii o bisogni suoi o il tedio della presente servitù o la dolcezza della futura libertà. Stava dunque sospesa tutta e sollevata con grande speranza e non picciolo timore la città, nè altro a dovere scoprire l' animo e i suoi disegni colorire aspettava ciascuno, che una qualche occasione, la quale, come di sotto si vedrà, non istette molto a venire; dico di sotto, perchè prima che a quel luogo si venga, è necessario, che oltra le cose infin qui de' fatti di Firenze raccontate, se ne raccontino alcune altre fuori di Firenze fatte, alle quali sono quelle di maniera congiunte e talmente da loro dipendono, che malamente lasciare in dietro si possono.

VII. È adunque da sapere, che Francesco re di Francia, essendosi la congiura di monsignore di Borbone scoperta, ed egli più per la bontà e cortesia del re, che per l' astuzia e sagacità sua, prima nella Borgogna e poi nell' Italia vestito

da saccomanno fuggitosi, come di sopra si raccontò,[1] mandò per la ricuperazione dello stato di Milano (non gli parendo di dovere in quel tempo partire della Francia egli stesso, come prima deliberato aveva) Guglielmo Gonferio nominato Bonivetto, benchè allora, per essere egli alle cose marittime preposto, si chiamava da ciascheduno l'Ammiraglio, con un esercito di più che trentamila pedoni e diecemila cavallieri. Costui da prima con assai felice fortuna combattendo, assediò Milano; dove, morto il signor Prospero Colonna, da ciascuno per le sue rare qualità e singolari vertù amarissimamente pianto, era da Napoli nel luogo di lui venuto don Carlo della Noi viccrè, uomo non molto nè nobile nè virtuoso, ma sagace ed astuto: ed aveva con seco il marchese di Pescara menato, per la virtù del quale e coll'aiuto del papa e de' Viniziani, fu non solo difeso Milano e conservato a Francescomaria Sforza, ma ancora, dopo molti più tosto affronti e combattimenti, che battaglie e giornate, ferito e cacciato d'Italia l'Ammiraglio colla morte di molti de' suoi, non pure onorati soldati ma valorosi capitani; e tra gli altri fu da uno scoppiettiere ferito e morto Piero Terraglio, chiamato Baiardo, guerriero d'inusitate forze e virtù. Per li quali prosperi successi erano le genti cesariane in tanta confidenza di sè stesse venute, che si erano fatte a credere di potere eziandio la Francia pigliare; mosse a ciò e instigate da Borbone, il quale voltosi alle forze, poichè gl'inganni riusciti non gli erano, aveva questo suo nuovo disegno all'imperadore e al re d'Inghilterra fatto sentire; affermando, come è il costume degli usciti, sè avere intelligenza con molti, e dandosi a credere, o volendo che altri credesse, che solo o il favore o il terrore del nome suo fosse a dovere rivolgere la Francia e il re cacciarne, bastevole; ed essi gli risposero amendue lodandolo e confortandolo, e promettendogli di volernelo aiutare col muovere ciascuno dalla sua parte guerra in un medesimo tempo, e mandar genti nella Francia. E per questa cagione fu commesso al marchese e a don Ugo, che seguitare e ubbidire il dovessero, quegli coll'esercito e questi coll'ar-

[1] Forse in quella parte del primo libro di queste Storie, la quale, come si è veduto, manca così negli stampati, come ne' manoscritti.

mata. Costoro dopo una lunga disputazione deliberarono di dovere, secondo la sentenza del marchese, assediare Marsilia, dove, innanzi che condurre si potessero, ebbono a combattere con messer Andrea d' Oria, il quale aveva loro tre galee tolto; dal quale messer Andrea fu ancora Filiberto principe d' Orange, che veniva a trovare don Carlo, sgraziatamente fatto pregione: e condotti che vi furono, la trovarono di maniera di tutte le cose opportune guernita, e con tanto valore da Filippo cognominato monsignor di Brion, capo de' Franzesi, e dal signor Renzo da Ceri, capo degli Italiani, difesa, che dopo quaranta giorni, dati e ricevuti molti danni, parve loro buono il partirsene, e con gran fretta a Milano ritornarsene: perciochè il re Francesco avendo, mentre che Marsilia gagliardamente era oppugnata e difesa, un grossissimo esercito, per soccorrere le cose della Provenza apprestato, ne veniva con ello a grandissime giornate per affrontarsi con loro; ma trovandogli partiti, giudicò, con ottimo benchè infelicissimo consiglio, che allora era il tempo di dovere in Italia venire: e così fatto, non prima fu giunto a Milano, che egli l' ebbe preso. Non volle già non che entrarvi dentro, vederlo dal di fuori, se prima egli non forniva tutta la guerra; conciossiacosachè il marchese di Pescara s' era con gli Spagnuoli a Lodi e Anton da Leva con i Tedeschi ricoverato in Pavia, dove al re dopo alcune consultazioni fatte, parve (così la sua fortuna guidandolo) di doversi, piuttosto che a Lodi, coll' esercito indirizzare: e così dintorno alla fine d' ottobre, con animo di volerla combattere ed espugnare, l' assediò. Il papa in questo mezzo e messer Andrea Gritti, il quale, amicissimo alle cose de' Franzesi, era l' anno dinanzi, in luogo di messer Antonio Grimani morto, stato eletto doge e principe di Vinegia, conosciuto il vasto e ingordo animo dell' imperadore, il quale non contento dello stato di Lombardia, aveva prima mediante il tradimento, poi coll' assalto di Borbone, le cose della Francia tentato; cominciarono, insospettiti de' fatti suoi e la sua grandezza temendo, a pensare più maturamente a' casi loro, di maniera che non solo tiratisi da parte si stavano di mezzo, ma più tosto, dove segretamente potevano, porgevano favore e consiglio al re, e

gl' Imperiali confortavano, anzi mezzani che collegati, per tirare la cosa in lungo, a dover far tregua.

VIII. Mentre che queste cose si facevano, aveva il re (e si crede se non di consiglio, almeno di saputa del papa e de' Viniziani) mandato Giovanni Stuardo duca d' Albania con cinquecento lance e cinque mila fanti a Roma e poi nel Regno, per tentare e molestare Napoli; pensando che gli Spagnuoli devessono, lasciata la Lombardia, a quella volta per difendere quel reame concorrere; la qual cosa le forze dell' esercito indebolì, già per sè stesso stanco ed infievolito molto, tra per li assalti dati a Pavia e per le scaramucce che molte e gagliardissime fatte s' erano. Alle quali cose s'aggiunse, che il signor Giovanni essendo a una scaramuccia d' un' archibusata nella destra gamba ferito, fu a ritirarsi in Piacenza costretto; il quale signor Giovanni sdegnatosi coll' imperadore, perchè nè prima nell' impresa di Marsilia, nè poi in quella di Pavia non era stato riconosciuto da lui, non gli avendo alcun carico dato, ritornò di nuovo per mezzo di Francesco degli Albizzi nobile fiorentino, suo fidatissimo ed affezionatissimo agente, con onoratissime condizioni e coll' ordine di San Michele a' servigi del Cristianissimo, il quale, per le molte e mirabili prove da lui contra le sue genti medesime fatte, maravigliosamente lo desiderava e chiedea. L' assenza del signor Giovanni e la presenza di Borbone, il quale era di già con buon numero di buona gente arrivato, furonó principal cagione che il marchese, il quale, sebbene allora non avea titolo nessuno, governava nondimeno ogni cosa, deliberò di volere il campo de' nemici da tre bande assaltare, ancorachè munitissimo fosse, per tentare se fatto gli venisse di doverlo, come immaginato s' era, rompere, e così sciogliere l' assedio: perchè dato segretamente ordine a quanto voleva si facesse, e imposto a don Alfonso Davalo marchese del Guasto suo cugino, e delle sue virtù non solo imitatore ma eziandio essecutore, che dovesse essere il primo ad assasalire il re infino dentro il suo forte di Mirabello, venne a giornata in sul fare del dì co' Franzesi, e dopo lunga e assai gagliarda difesa il giorno di San Mattio alli ventiquattro di febbraio, che era a punto il natale dell' imperadore, nel mille

cinquecento ventiquattro gli ruppe, morti o presi quasi tutti i primi capitani e i maggiori personaggi della Francia; ed il medesimo re in tre luoghi benchè leggiermente ferito, mentre che francamente combattendo si difendeva, cadutogli sotto il cavallo, rimase pregione; e poco di poi fu dal vicerè nel castello di Pizzigettone, luogo molto forte, umanissimamente condotto, e sotto la custodia di Ferdinando Alarcone, uomo esperto e fedele, diligentemente guardato.

IX. Sparsasi in ogni parte subitamente questa non aspettata novella, tutti i prencipi dell' Europa o si dolevano della sventura del re, o temevano della loro propria; considerando quanto grande fusse e quanto tremenda così la potenza come la fortuna dell' imperadore; i soldati del quale insuperbiti dopo cotanta vittoria e di rapaci e insolenti, rapacissimi ed insolentissimi divenuti, niuna cosa avendo nè santa nè sicura, le rapivano e profanavano tutte quante. Ma sopra ciascuno altro stava dubbioso e confuso papa Clemente, sì per l'essere egli tardo e irrisoluto di sua natura, e sì ancora perchè coloro i quali principalmente lo consigliavano, erano tra sè discordi e di diversi pareri: conciossiacosachè Fra Niccolò Scombergo della Magna arcivescovo di Capua, come studiosissimo delle cose di Cesare, arebbe voluto, che egli, lasciati in tutto e per tutto i Franzesi da parte, avesse la lega antica, pagando alcuna somma di danari, coll' imperadore rinovato; e dall' altro lato a messer Matteo Giberto vescovo di Verona, come affezionato alla parte franzese, pareva come più onorevole, così eziandio più sicuro, che quei danari non in comperare una incerta e brevissima amistà e pace, ma in liberare il re e di quella cattività trarlo, spendere si dovessero. Clemente, non gli piacendo nè quella sentenza nè questa, per non iscoprirsi o al re o all' imperadore certo e indubitato nimico, elesse la via del mezzo, la quale come rade volte obliga i nimici a doverti amare, così disobliga sempre gli amici dall' amore che ti portano; e così conchiuse col vicerè una lega, nella quale ad altro obligare non si volle, che a sborsare di presente cento venticinquemila fiorini contanti per dar le paghe alli Spagnuoli, ed egli dall' altro canto fosse in nome di Cesare tenuto a dovergli colle sue genti la città di Reggio

ricuperare, la quale Alfonso duca di Ferrara avea nel tempo della sede vacante di papa Adriano, come cosa di suo dimino e altra volta da lui pacificamente posseduta, alla Chiesa tolto. Ma il vicerè ricevuto ch' egli ebbe dal papa i danari, trovando ora una scusa e ora un' altra; come colui che con buona somma di pecunia era da Alfonso stato corrotto; e dicendo che non voleva alle ragioni dell' Imperio pregiudicare, indugiò tanto che Cesare, il cui animo era di scemare e d' abbassare la Chiesa non di crescerla e d' inalzarla, scrisse apertamente, che non intendeva di volere a quelle convenzioni stare, nè dovere quella lega osservare, la quale egli, benchè in nome di lui fatta e solennemente stipulata dal vicerè, ratificata non avea. Nè per questo restituì don Carlo[1] a Clemente la moneta da lui ricevuta, benchè più volte la richiedesse; anzi mandò di quivi a poco nel Parmigiano e in sul Piacentino quasi tutto l' esercito alle stanze, con infinito dispiacere e danno di tutte quelle contrade. Per le quali cose veggendosi il papa con tanto suo dispendio uccellato, nè sappiendo come l' ira o dove lo sdegno sfogare potesse, vivea continovamente in grandissima noia e con incredibile sospetto; dubitando, o che non assalissero di nuovo la Francia, come pareva che in tanta opportunità far dovessono, o che non ispogliassero Francescomaria del ducato di Milano, come già si diceva che far volevano, affinchè la vittoria acquistata non a pro del duca, ma in lor benifizio e utilità ritornasse.

X Il re in questo mentre, il quale s' era dato a credere che la lega dovesse subitamente romper guerra e fare ogni sforzo di liberarlo, inteso lo Stuardo essere del regno non solo senza alcun profitto ritornato, ma eziandio, vicino a Roma dalle genti de' Colonnesi e spagnuole rotto e spogliato, ed il papa aver fatto e celebrato publica lega coll' imperadore, si disperò degli aiuti d' Italia; e misurando dalla grandezza e liberalità dell' animo suo quello di Cesare, persuase al vicerè che dovesse colle sue proprie galee franzesi, perchè altra via nè modo più sicuro a cavarlo d' Italia non ci era, condurlo in Ispagna alla presenza dell' imperadore; la qual cosa don Carlo, con dar nome di volerlo a Napoli

[1] Il vicerè.

in più forte e più sicura pregione menare, sperandone e dal re e da Cesare ampissimi premii, fece di bonissima voglia. Giunse questa cosa tanto non solamente nuova ma strana a Borbone e al Pescara, che dolendosi amenduni publicamente ad alta voce d'essere stati così arrogantemente e villanamente beffati e traditi, diliberarono di non voler lasciare cotanta ingiuria e cotal dispregio impuniti. Il perchè Borbone pieno d'ira se n'andò rattamente nella Spagna a Madrille, dove si trovava l'imperadore, per querelarsene con Sua Maestà, ed il Pescara tutto in collera gli mandò un cartello, sfidandolo come traditore, e offerendosi di voler ciò, secondo l'abuso de' soldati moderni, coll'arme in mano a corpo a corpo combattendo provargli. Ma l'imperadore, il quale, oltra l'amore che portava incredibile al vicerè, s'era del partito da lui preso infinitamente rallegrato, affermando ciò essere stato fatto da don Carlo, se non per suo comandamento, certo in suo benifizio, gli quietò e fece posare ambo due.

XI. Non meno di costor duoi, benchè per diverse cagioni, aveva questo conducimento il papa ed i Viniziani commosso; i quali dubitando, che il re, o per isdegno dell'ingiurie passate o per tedio della servitù presente, non s'accordasse con esso imperadore alla ruina e sterminio di tutta Italia, andavano tuttavia d'un qualche rimedio, che a ciò riparasse, pensando; e a punto avvenne, che messer Girolamo Morone da Cremona, il primo de' consiglieri di Francescomaria duca di Milano, sappiendo la mala contentezza del marchese, gli favellò o da sè o per commessione del papa lungamente, e gli mostrò, che volendo egli pigliar l'impresa di liberar l'Italia da' barbari, poteva con eterna lode di sè e immortal benifizio della sua patria e d'infiniti uomini, il reame di Napoli, che 'l papa con degno premio de' suoi meriti gli concederebbe, guadagnarsi. Diede orecchi a cotali parole il marchese, e stato alquanto sopra di sè, rispose con lieto viso, che ogni volta che mostrato gli fusse, che egli senza alcun pregiudizio dell'onore suo, il quale egli sopra tutte le cose del mondo stimava, ciò fare potesse, egli non ricusarebbe di porvi mano, nè d'accettare quel guiderdone che essi spontaneamente offerto gli aveano. Questa risposta fu dal Morone per messer

Domenico Sauli genovese, uomo per dottrina di lettere e per gravità di costumi riguardevole, al papa mandata: e a lui, informatosi di nuovo per messer Giovanbatista Mentebuona della volontà del marchese, non mancarono de' dottori, nè de' cardinali stessi (e ciò furono Cesi e l'Accolto), i quali scrissero al Pescara, facendogli certa fede e indubitata testimonanza, che egli, secondo la disposizione e ordinamenti delle leggi così civili come canoniche, non solo poteva ciò fare senza scrupolo alcuno di punto mettervi dell' onor suo, ma eziandio doveva, sì per ubbidire al sommo pontefice, e sì per acquistarsi perpetuo e onoratissimo titolo di liberatore dell' Italia. Ma il caso fece, che messer Gismondo Santi, segretario del signore Alberto Pio principe di Carpi; del quale s'erano serviti per mandarlo con lettere, secondo alcuni, a certi capi de' Svizzeri per levarne un colonello e condurlo a' loro servigi, e secondo alcuni altri a portare l' accordo in Francia tra i principi d' Italia segretamente conchiuso alla madre del re; fusse da un oste in quel di Bergamo solo per rubarlo, secondo che poi dopo tre mesi s' intese, morto mentre dormiva, e sotto un pianerottolo di una scala sotterrato. Il non iscrivere e 'l non tornare di messer Gismondo fece sospettare tutti i consapevoli di quella pràtica, e massimamente il marchese, che egli non fusse suto appostato da chi che sia, e poscia o morto o preso, affine di tôrgli le lettere e le scritture e a Cesare mandarle. Della qual cosa dubitando il marchese, s'avanzò di scrivere a Sua Maestà e farle intendere il tutto, mandandole messer Giovanbatista Castaldo, il quale le mostrasse, che tutto quello che in questo caso avesse detto o fatto il marchese, ad altro fine non l' aveva nè fatto nè detto, che per poter, come dicono, scuoprir paese; e più pienamente e minutamente ragguagliarla; e oltre a questo le mandò un comentario, nel quale aveva particolarmente scritto come e di qual pena si dovessono tutti i principi e tutte le republiche d' Italia da Sua Maestà gastigare, fuori che gli Adorni, i quali lo stato genovese reggevano ed erano di lei affezionatissimi. Egli non mi è nascosto quello che di questo fatto dicono alcuni, e forse il credono; e ciò è, che il marchese lealmente procedendo diede d' ogni cosa dal primo principio sincera no-

tizia all'imperadore; la qual cosa io per me, non sappiendo più oltra, non osarei di negare, anzi mi sarebbe caro e giocondo molto che così stato fusse, come essi dicono, acciò che il valore singularissimo di così raro campione non si fusse di tanto lorda macchia imbrattato. Non so già qual lealtà fusse quella, nè come sincerità chiamare si possa, l'avere in cosa di sì grande importanza e pericolo, un papa, il quale se non altro gli era amicissimo, ed una republica, quale è la Vinizia-na, e tant'altri personaggi con vile astuzia e poco lodevole froda, per acquistarsi o mantenere la grazia del suo signore, ingannati e traditi. Questo so io bene, che la signora Vettoria Colonna sua consorte, donna santissima e di tutte le virtù che in quel sesso cadere, non dico sogliono ma possono, abbondantissima; non prima ebbe quel maneggio risaputo, che ella non inalzata da così grande speranza, ma tutta mesta e d'incomparabile sollecitudine ripiena, caldamente gli scrisse, che ricordevole della chiarezza e estimazione sua primiera, guardasse molto bene e considerasse ciò che egli facesse, e che quanto a lei non si curava d'esser moglie di re, solo che con fedele e leale uomo congiunta fosse; non le ricchezze, non i titoli, non i regni finalmente quelle cose essere, le quali agli spiriti nobili e d'eterna fama disiderosi possano la vera gloria, infinita lode e perpetuo nome arrecare, ma la fede, la sincerità e l'altre virtù dell'animo; con queste potere chiunche vuole, non solo in guerra, ma ancora nella pace, eziandio agli altissimi re soprastare. Dalle quali parole si può agevolmente conoscere, quanto fusse grande in questa donna singularissima il sospetto della perfidia che il suo marito avea commesso, o aver voluto commettere publicamente si dicea. Ma in qualunche modo si fusse, il marchese poco di poi, o di sua volontà aspirando egli al governo di Milano; il quale prima che morto o cacciatone lo Sforza conseguire non poteva; o che pure così da Cesare ordinato gli fosse; richiamato dalle stanze l'esercito, s'avviò con esso inaspettatamente verso Milano; e giunto che fu a Novara, scrisse umanissimamente a messer Girolamo Morone, al quale si mostrava amicissimo, che sicuramente e senza sospetto alcuno dovesse sotto la sua fede andare incontanente a trovarlo. Il Morone, eziandio che

astutissimo fosse e delle cose del mondo pratichissimo, non pensando però, che uomo così segnalato e di sì chiaro valore devesse delle sue promessioni e della data fede tanto palesemente mancargli, v' andò; e poscia che molte cose ebbe con lui ragionato, volendosene egli ritornare, fu da una masnada di soldati d' Antonio da Leva fatto pregione, e di quivi a poco condotto a Pavia e incarcerato. Credettero alcuni, che questa fusse, come volgarmente si favella, una cicatrice; e che egli venendo meno di fede al duca suo padrone, si facesse a sommo studio dal marchese chiamare e impregionare; la qual cosa come io non debbo affermare, così non posso negare: basta che il Davalo poco appresso colle medesime arti cavò delle mani allo Sforza, il quale parte temeva e parte volea grato mostrarsi e benivolo verso Cesare, tutte le città e terre forti del suo Stato, dicendo, che le guarderebbe egli a nome di Carlo quinto fino a tanto, che quello che 'l papa ed i Viniziani contra Sua Maestà occultamente macchinavano, si scoprisse; e poi senza fallo alcuno gliele renderebbe. Ma non prima ebbe avuto queste, che egli con amorevoli e vezzose parole cominciò, e sotto le medesime promesse, a chiederli per le medesime cagioni anco quelle due che 'l duca per la persona sua, che cagionevole era, serbate s' avea: e perchè egli avvedutosi, benchè tardi, del suo errore, concedere non gliele volle, se n' entrò con tutto l' esercito, senza che alcuno veruna resistenza gli facesse, in Milano, e alloggiate le genti per la terra a discrezione, chiese di nuovo, parte lusingando e parte minacciando, il castello al duca; ed il duca di nuovo ostinatamente e arditamente gliele negò. Perchè il marchese accusandolo di perfidia e rubello della maestà cesarea dichiaratolo, tutto che infermo fusse e malissimo condizionato, lo vi racchiuse e assediò dentro.

La presura del Morone e l' ossidione dello Sforza crebbero maravigliosamente la paura e il sospetto che avevano dell' imperadore tutti i potentati d' Italia; e già chiaramente si conosceva, che egli dalla felicità di tanti prosperi successi inalzato, aveva ad ogn' altra cosa l' animo vòlto, che alla pace e tranquillità d' Italia, o alla quiete e riposo della Cristianità; sebbene colle parole a tutte l' imprese e azioni sue queste due

cose o sole o principali continuamente pretendeva. Ma sopra tutti gli altri ardevano di sdegno e di dolore il papa e i Veneziani, sì perchè pazientemente comportare non potevano che il Pescara gli avesse con non minor vergogna che danno o beffati o traditi, e sì perchè, non avendo Cesare voluto mai per l'addietro l'investitura del ducato di Milano a Francescomaria Sforza concedere, come s'era per li capitoli della lega ubbligato, varie e finte scuse e cagioni ogni giorno trovando e ultimamente accusandolo con falsa calunnia di fellonia; era segnale manifesto, che egli o a ragione o a torto voleva di quello stato spogliarlo, ed a sè medesimo appropriarlo, per poter poi più agevolmente di tutta Italia farsi signore; del che essi dubitando, non lasciavano a far cosa alcuna che essi credessero, che ciò vietare e impedire gli potesse.

Mentre queste cose in tal guisa nell'Italia si facevano, il re Francesco; il quale era stato dal vicerè in Ispagna nella fortezza di Madrille condotto e quivi diligentissimamente sotto la custodia del medesimo Alarcone guardato; poscia che ebbe più di due mesi aspettato indarno, che l'imperadore, come prometteva di giorno in giorno di voler fare, a vicitare il venisse; ingannato della sua speranza, e del partito da lui preso pentendosi e della sua fortuna dolendosi, scrisse alla madre e le mandò significando, che le dovesse piacere di mandare insieme con un'ambasceria, madama Margherita sua figliuola in Ispagna.

XII. Era costei in sul fiore dell'età, e per bellezza, e per ingegno, e per altezza e cortesia d'animo più tosto singulare che rara, e veramente degna sorella del re Francesco: e ciò aveva egli fatto, perchè essendosi morto poco avanti monsignor d'Alanson suo marito, si diceva, che Cesare aveva in animo di volerla dare a Borbone, e per questa via fargli il suo ducato in nome di dota ristituire, e la reina Leonora sua maggior sorella, la quale era stata moglie d'Emanuelle re di Portogallo, e la quale egli aveva in premio del tradimento, col ducato di Milano a Borbone promessa, al re Francesco rimaritare. Ma poichè ella rifiutato Borbone, e gli ambasciadori per le ingorde condizioni, le quali in quel trattamento proponevano gli agenti Cesarei, se ne furono senza alcuna conchiu-

sione in Francia tornati, il re ne sentì tanta noia, che disperatosi di più quindi dovere uscire, sì gravemente s' ammalò, che i medici lo sfidarono: nè è dubbio, che se Cesare vicitato non l' avesse, come fece, e con molte e molto buone parole datogli ferma speranza di doverlo tostamente liberare, egli portava rischio grandissimo di morire. Ma egli tanto lieto e tanto contento rimase di questa vicitazione, e tanto in lui potettero le cortesi offerte e liberalissime promesse da Sua Maestà usategli, che evidentemente senza alcuno indugio apparver segni certissimi della sua sanità. Onde Cesare mosso da questo pericolo, e tanto più perchè i medici, che egli non poteva lungo tempo vivere, di pari concordia affermarono, fece che la pratica dell' accordo si rinovasse, e tanto più che dopo la tornata di madama Margherita, madama la reggente (che così si nominava la madre del re, a cui aveano il governo della Francia commesso) s' era con il re d' Inghilterra collegata; oltra che i suoi dubitando della lega dei principi Italiani, gli scrivevano soventemente d' Italia, e lo sollicitavano a conchiudere la pace: e con tutto ciò tante e sì gravi condizioni proponeva l' imperadore, che 'l re di sua mano gli scrisse: che Sua Maestà chiedeva cose, le quali egli se bene per uscir di carcere le prometterebbe, non perciò poi attendere gliele potrebbe. Ma non per tanto agli dodici di gennaio l' anno mille cinquecento ventisei, correndo già l' undicesimo mese della rotta e presura del re, si conchiuse finalmente tra l' una Maestà e l' altra un accordo, le più e maggiori condizioni del quale furono queste:

Che 'l re Francesco dovesse cedere liberamente e rinunziare a tutte le ragioni che egli in alcun modo avesse o avere pretendesse sopra tutte e ciascuna delle terre, le quali in quel tempo possedesse l' imperadore, e per conseguente al reame di Napoli e al ducato di Milano, e in somma a tutta l' Italia. Ancora, che dovesse rinunziare e cedere alle ragioni della Borgogna, e restituirla con tutte le terre e appartenenze sue. Ancora, restituir devesse con tutte le sue ragioni la città d' Edin posta nel contado d' Artoes. Ancora, che fusse obligato a dovere interamente soddisfare e pagare tutta quella somma e quantità d' oro, della quale era Cesare ad Errico re d' In-

ghilterra debitore. Ancora, che la Fiandra non dovesse potere appellare al consiglio e parlamento di Parigi; e di più fusse tenuto di mandare a Cesare pagati per sei mesi seimila fanti e secento uomini d'arme e altrettanti balestrieri, ogni volta ch'egli per coronarsi imperadore volesse nell'Italia passare. Le quali cose tutte insieme e ciascuna di per sè furono solennemente promesse, stipulate e giurate dal re, il quale eziandio si contentò, per maggiormente il presente accordo stabilire, di pigliare donna Leonora sorella di Carlo per sua moglie con certa parte della Borgogna[1] per dote, e con patto che se di lei generava figliuoli maschi, la Borgogna dovesse a loro rimanere; e di più s'obbligò a consegnare, innanzi che fusse liberato egli, in mano a Cesare e in sua potestà monsignore il Delfino e monsignore il Duca d'Orliens, suoi maggiori figliuoli, per istatichi e mallevadori dell'osservanza di questa capitolazione; promettendo a maggior cautela, che giunto che egli fusse nella prima terra del suo regno, non solo confermerebbe e ratificherebbe egli cotai capitoli, ma farebbe sì, e in tal modo opererebbe, che fra sei settimane tutti gli Stati della Francia gli ratificherebbono e confermerebbono anch'essi; e che se infra il termine di quattro mesi prossimamente a venire, egli non avesse il contenuto d'essi mandato tutto ad effetto, voleva essere tenuto e obligato a doversene nella Spagna tornare, e in pregione, come stava prima, constituirsi. Questa capitolazione fu da Cesare a messer Mercurino suo gran cancelliere incontanente mandata, acciò che egli secondo il costume col suggello imperiale la suggellasse, la qual cosa egli far non volle, ma per colui che portò il suggello mandò dicendo a Sua Maestà: che ella da sè suggellar la dovesse, perciò che egli non voleva quelle cose suggellare, le quali egli sapeva che osservate non sarebbono; e come disse, così fu. Perciò che Francesco a Fonterabia pervenuto, nel qual luogo fu in sua libertà lasciato, non solo non volle rinovare la fede e ratificare l'accordo di Madrille, come avea con giuramento pro-

[1] Tutti gli stampati ed anche l'autografo Rinucciniano leggono *Brettagna*, ma certamente è scorso di penna; ed anche poche parole più innanzi il nostro autore chiama quello stato, la Borgogna.

messo, ma cominciò tra sè e con altri a dolersi agramente del cognato, il quale vergognato non si fusse a tante e così non pure dannose, ma vergognose e inique condizioni imporgli per liberarlo.

XIII. E mentrechè aspettando quello che nell'Italia si facesse, andava intertenendo il vicerè con parole, senza volere che egli, non che si partisse, scrivesse; comparsero con gran prestezza i messaggieri del papa e de' Viniziani, i quali, oltra l'essersi con quella Maestà in nome de' lor signori della sua liberazione rallegrati, operarono sì (avendo il papa il re da ogni promessa e giuramento, come per timore e nell'altrui podestà fatti, assoluto), che agli ventuno di giugno nel mille cinquecento ventisei, per difendere la libertà d'Italia e liberare Francesco Sforza dall'assedio, si conchiuse e publicò in Francia nella città d'Angolemme una potentissima lega, nella quale, lasciato con onorata menzione il suo luogo a Cesare, intervennero il papa e i signori Viniziani con tutti i loro aderenti da un lato, e dall'altro il re di Francia e il re d'Inghilterra; il qual re d'Inghilterra non volle sotto nome di collegato in ella comprendersi, ma essere di lei protettore e conservatore nominato.

XIV. In questo mezzo tempo la città di Rimini, nella quale d'un anno avanti era con astuzia e intendimento d'alcuni terrazzani rientrato il signor Gismondo Malatesta, primo figliuolo del signor Pandolfo, uomo crudele ed insolente, fu dalle genti del papa, partitosene per paura detto Gismondo, senza sangue ripresa e racquistata. E i Sanesi con assai poco numero di fanti e cavalli usciti fuora, ruppero in maravigliosa maniera tutte le genti ecclesiastiche e de' Fiorentini,[1] da papa Clemente mandatevi per a suo proposito quello Stato rivolgere, e ritornarvi cogli altri usciti, cacciati di Siena il settembre del ventiquattro, Fabio Petrucci, al quale aveva una figliuola di Galeotto de' Medici per moglie data; le quali genti, essendone commessario Ruberto Pucci, il quale fu poi cardinale, uomo di dolcissima natura e condizione, e Antonio da Ricasoli suo collega,[2] abbandonate l'artiglierie e faccen-

[1] Ciò fu ai 25 di luglio del 1526.
[2] Questo nome manca nell'autografo.

dosi da sè stessi paura, fuggirono con incredibile viltà senza mai fermarsi, ancorchè non avesseno nessuno dietro il quale le cacciasse o seguitasse, continovamente più miglia, di sorte che in correndo ne scoppiarono parecchi: tanto può più negli uomini codardi o posti una volta in fuga il timore del morire, che la morte stessa.

XV. Intanto il duca d'Urbino generale de' Viniziani, il quale dopo il fatto d'arme di Pavia, essendo quasi una tacita tregua per tutto, s'era più mesi stato per le sue terre, giunse a Verona, e congiuntosi fra pochi giorni in su l'Ambra colle genti ecclesiastiche; delle quali commessario e luogotenente del papa era messer Francesco Guicciardini, e il conte Guido Rangone capitano generale, aspettando in breve l'esercito de' Franzesi, il quale col signor Renzo da Ceri e col signor Federigo da Bozzoli e più altri capi italiani sotto la guida veniva di Michelagnolo marchese di Saluzzo; se n'andarono (presa che ebbero per mezzo di messer Lodovico Vistarino e saccheggiata la città di Lodi) per soccorrere Francescomaria con tutta l'oste sotto Milano (dove a punto la notte dinanzi era Borbone coll'impero e maggioranza sopra tutti gli altri arrivato), e cominciarono a volere assediarlo. Ma tanto fu grande, oltra la sagacità d'Antonio da Leva e la virtù del principe d'Orange, il valore d'Alfonso Davalo marchese del Guasto; i quali, morto di quei giorni in assai fresca età o per le molte fatiche del corpo o per li troppi pensieri dell'animo o più tosto per l'une e per gli altri il marchese di Pescara, avevano la cura preso ed il governo delle cose; che non ostante che 'l popolo si fusse dentro levato, ed avesse gagliardamente ma infelicemente alla fine combattuto, le genti della lega con gran vergogna e non con picciol carico del duca d'Urbino; contra la voglia del signor Giovanni, il quale chiamando per nome i capitani, e gridando ad alta voce, *chi ci caccia?* volle essere l'ultimo a levarsi; si ritirarono. Per la quale infame ritirata, Francescomaria trovandosi in estrema necessità di tutte le cose, riserbatasi solamente la rôcca di Cremona, s'accordò, e salve le robe e le persone, diede il castello; e perchè gli Spagnuoli (i quali erano alla guardia di Como, il quale gli era con al-

cune rendite stato promesso e assegnato finattanto che la causa sua di ragione si giudicasse) cominciarono a gavillare i capitoli dell' accordo e intendergli lite, egli ritornò nel campo del duca d' Urbino, e da quel giorno innanzi sempre la lega, come nemico scoperto, senza alcun rispetto seguitò.

Ma tornando all' imperadore; egli, posciachè ebbe per alquanto spazio accompagnato il re sempre a mano sinistra di lui cavalcando; il quale re, sposato donna Leonora ed i capitoli dell' appuntamento di Madrille giurato, se ne tornava, come poco fa si disse, nella Francia; s' avviò verso Sibilia: e benchè avanti che quivi arrivasse, detto gli fosse come Lodovico re d' Ungheria era dal gran Turco stato con tutta la sua gente rotto e ucciso, e la città di Buda presa, come poco appresso seguì, non per tanto non lo credendo, s' affrettò di seguitare il suo cammino: e ciò fece egli, secondo dicevano, perchè avendo novellamente preso per donna e già fatto venire a Sibilia la sorella del re di Portogallo, voleva, prima che l' esequie del cognato, le sue proprie nozze celebrare; e così mandò ad esecuzione lo stesso giorno della domenica di Lazzaro,[1] facendo le parole dello sposalizio monsignore reverendissimo Salviati legato, e quella sera medesima la menò, che venne in quell' anno a' venticinque di marzo nel ventisei: dove ancora essendo, arrivò il vicerè tutto stordito, come quegli che se n' era tornato senz' avere nessuna di quelle cose fatto, per le quali egli era stato mandato; perciò che il re, il quale nella confederazione prossimamente fatta aveva a tutto l' imperio d' Italia rinunziato, fuori solamente la contea d' Asti, la quale egli avea al vicerè in remunerazione delle sue fatiche e buon animo verso lui promessa, gli fece a sapere, che egli la possessione di Borgogna dargli non poteva, conciofussecosachè il parlamento contentare non se ne voleva, e che a ogni suo piacere dipartendosi lo scusasse con lo imperadore; il quale imperadore di questa non aspettata novella rimase attonito anch' egli e tutto confuso. Per lo che dubitando delle cose d' Italia, perciò che le genti

[1] Oggi detta la domenica di Passione, che precede quella delle Palme.

della lega erano di nuovo sotto Milano per doverlo strignere ritornate, ordinò, che il vicerè con una armata di ventidue galee e dintorno a settemila Spagnuoli con molta fatica, per la gran carestia che era in Ispagna d'uomini, raunati, dovesse nell'Italia ritornare. Scrisse ancora a Ferrandino suo fratello, a cui la cura avea dell' Imperio lasciato, che soldasse quanto potesse prima e mandasse in Italia tre colonnelli di Tedeschi ed alcuni cavalli. A queste genti, perchè aveva il maggiore di tre suoi figliuoli chiamato Gasparro, capo degli Alemanni racchiuso in Milano, e perchè era stato quasi in tutte le guerre fatte a suo tempo in Italia, ed aveva dato dell' incredibili forze e maraviglioso ardir suo molti e chiarissimi sperimenti, s' offerse e fu accettato per guida e per capitano Giorgio Francsperg; che così lo cognominaremo diversamente da tutti gli altri, ancor noi, meno dalla sua lingua allontanandolo, posciachè niuno autore ritrovato avemo, il quale, come suole le più volte delle voci barbare e straniere avvenire, variamente cotal cognome in qualche lettera mutandolo, non iscriva.[1]

XVI. In quello spazio che questi preparamenti così nella Spagna come nella Germania s' apprestavano, don Ugo di Moncada; il quale dopo che egli fu, sì come ancora il principe d' Orange, da messer Andrea d'Oria, il quale pregioni amendue fatti gli aveva, senza alcuna taglia pagare per la liberazione del re, in balia e podestà sua rimesso, se n'era anch'egli nell'Italia a Napoli ritornato; s'accozzò poco di poi con Pompeo cardinale Colonna, il quale parte per l' amistà e servitù che teneva coll' imperadore, e parte per l' invidia e odio che al papa portava, s' era deliberato di volerlo, rinovando l'essempio di Sciarra, assaltare e prendere nel suo palazzo medesimo; e tanto più, che egli divisava tra sè e portava fermissima oppenione di dovere, o morto o deposto Clemente, esser egli in luogo di lui col favore dell' imperadore a sommo pontefice eletto. Laonde sappiendo egli che 'l papa, sotto la fede e sicurezza della tregua fatta da lui con Vespasiano

[1] Il suo vero cognome è Frundsberg. Giorgio e Gaspero suo figliuolo sono sepolti a Mündelheim, loro feudo in Franconia. Melchiorre, figliuolo minore di Giorgio, in Santa Maria dell'Anima a Roma, dove morì nel 1528, nel tempo che vi stette l' esercito di Borbone.

figliuolo del signor Prospero a nome de' Colonnesi, aveva non meno imprudentemente che avaramente licenziato tutti i soldati, fece segretamente i suoi fratelli e altri capi di casa Colonna chiamare; e detto che mettessono in punto e stessero a ordine con tutte le genti loro, ordinò la bisogna in modo, che, giunti una mattina per tempo a Roma, e in quella senza contrasto alcuno entrati, presero in un tratto e più che barbaramente saccheggiarono non solo il palazzo proprio del papa e l'un Borgo e l'altro con molte case di prelati e altri gran maestri e gentiluomini, ma spogliarono eziandio con inaudita avarizia ed empietà di tutti i paramenti ed altri arnesi ecclesiastichi la sacrestia e l'augustissimo tempio di Santo Pietro; cosa che mai più fino a quel giorno nè eziandio al tempo de' Gotti e de' Longobardi avvenuta non era: ed il papa, il quale tutto dolente e pauroso a gran pena era stato a tempo a fuggirsi occultamente in castello, non vi trovando, per poco ordine di messer Guido de' Medici castellano, e troppa avarizia del cardinale Ermellino tesoriere, nè soldati nè munizione nè vettovaglie pure per tre dì, fu costretto a mandare per don Ugo, e (mandatigli per istatichi due cardinali, Cibo e Ridolfi) pregarlo strettissimamente, che gli dovesse piacere di venire a parlamentare con esso seco; la qual cosa egli contro la voglia del Colonna non rifiutò, e dopo molte parole o per reverenza della sede appostolica, o più tosto da Clemente con moneta, come si disse, corrotto, fece un accordo di questa maniera: Che 'l papa, perdonando liberamente a tutti i Colonnesi tutto quello che con tutte le loro genti avessono contra sè e la santa Chiesa romana operato, dovesse per quattro mesi prossimi far ritirare il suo esercito di Lombardia e la sua armata di Genova, nè potesse in modo alcuno sotto veruno colore adoperare cosa nessuna contra la Maestà Cesarea; e di più che 'l signore Cammillo Colonna, il quale era nella rotta della fiera di Siena (che così si chiamava quella zuffa e non guerra) stato preso dal signor Braccio Baglioni condottiere de' Fiorentini, dovesse subitamente, senza pagare un quattrino solo di taglia, essere liberato. Per sicurtà dell' osservanza delle quali cose diede loro il papa, ancorachè non avesso animo di volerle osservare, Filippo Strozzi per

istatico, e di più promise uno de' figliuoli di messer Iacopo Salviati, o in vece di lui pagare trentamila fiorini d'oro. E don Ugo dall' altro lato in nome suo proprio e del cardinale e altri signori Colonnesi s' ubbligò a partirsi di Roma con tutte le genti, e nel Regno pacificamente ritornarsene. E perchè alcuno maravigliare con gran ragione si potrebbe, come ciò fusse, che nè il popolo romano nè verun altro, in così gran pericolo di sè stesso, di Roma e della Chiesa di Dio, contra sì poca gente, perchè tra pedoni e cavalli non passavano duemila, a defensione e soccorso del papa non si movesse; sappia, che Clemente era in quel tempo appo tutte le maniere degli uomini per diverse cagioni odiosissimo; perchè a' cherici aveva molte e indisusate decime posto; agli uffiziali di Roma aveva le lor rendite più volte per più mesi intrapreso e ritenuto; a' professori delle lettere, i quali le scienze per gli Studi publicamente insegnavano, gli assegnamenti de' loro salari tolto e levato; da' mercatanti, i quali in quella stagione poche faccende facevano, tra per le guerre che erano in piè, e tra quelle che di corto per mare e per terra s' aspettavano, grossissimi dazi e gabelle riscuoteva; i soldati della sua guardia propria con tale scarsità erano e tanto a stento e così a spilluzico pagati, che con grandissima fatica sè medesimi e i loro cavagli sostentare potevano; aveva a molti le loro case per dirizzare le strade di Roma, senza pagarle, rovinate; permetteva che la plebe aggravata ed affamata fusse, e ciò non tanto per la carestia e disagevolezza naturale di quegli anni, quanto ancora perchè, concedendo egli per danari o per amistà che si potesse fare endica, molti comperandole a buon' ora e per piccioli pregi, appaltavano tutte le cose, infino le grasce; onde poi non trovandosi di che vivere, erano forzati coloro che comperare le cose volevano, oltra l' usare mezzani per averle, grossamente e con ingordi prezzi pagarle. E perchè i Fiorentini non solo in Roma ma per tutte le terre della Chiesa, nelle quali infino a' tempi di Leone erano stati o rettori o ministri, avevano come ingegni sottili e cupidi nuovi tributi e insolite angherie ritrovato, e con nuovi modi acerbamente le riscuotevano, s' avevano un mal nome e gravissimo odio appresso tutti que' popoli acquistato

e concitato: e brevemente era la bisogna a tale ridotta, che non pure i frati in su i pergami, ma eziandio cotali romiti su per le piazze, andavano non solo la ruvina d'Italia, ma la fine del mondo con altissime grida e molte minacce predicando e predicendo; nè mancavano di coloro, i quali dandosi a credere che a peggiori termini dei presenti venire non si potesse, papa Clemente essere Anticristo dicevano. Sapeva il papa queste cose tutte quante, e come che egli in discorrendo l'azioni del mondo prudentissimo, ed in antivedendo i pericoli cautissimo fusse, nulladimeno o per l'innata miseria e avarizia sua, o pure perchè i fati così destinassero, egli o non sapeva o non poteva sopra queste cose alcun compenso che buono fusse pigliare. Alla fine mosso dagl' improperii che publicamente in vergogna di lui e vitupero del suo papato liberissimamente si dicevano, molte cose tra sè rivolte, diterminò d'affrettare la vendetta ch'egli nell'animo aveva di voler fare. E pensando per avventura che l'operare iniquamente contra coloro, i quali iniquamente operato avevano fusse non che lecita cosa, anzi debita; per mostrare di voler mantenere la tregua, ordinò che le sue genti di sotto Milano ritirare si dovessono; e in quel mezzo, non si ricordando o non curando di Filippo Strozzi, attendeva ad armarsi. Perchè, oltre duemila Svizzeri che egli assoldati avea, il signor Giovanni (il cui nome, avendo egli nella Lombardia colle sue genti e della sua persona molte e incredibili prodezze fatto, era divenuto tremendo) gli mandò, essendone stato da lui richiesto, sotto il capitano Lucantonio Cuppano da Montefalco suo favorito, oggi chiamato il Colonnello, sette delle sue bande, le quali dato che non fussero molto grandi di numero, erano però tali di qualità, che niuna cosa non osavano, e se non tutte, le più, felicemente loro succedevano. E perchè la lega, nella quale il conte di Caiazzo, per parole in Milano col principe d'Orange avute, trasferito s'era, non prendesse di ciò che il papa comandato aveva, che le sue genti si ritirassino, ammirazione, o cominciasse a perder d'animo; scrisse segretamente ai capi, i quali battevano Cremona (la qual Cremona prima s'era gagliardamente dagli assalti difesa del signor Malatesta Baglioni generale delle fan-

terie viniziane, e poi al duca d'Urbino si rendè a patti) l'animo suo essere di volere, forniti che fussero li quattro mesi, guerreggiare più che mai; e di già oltra le genti da piede sopradette, aveva soldato molti cavagli, e condotto a' suoi stipendi il signore Stefano Colonna da Palestrina, il quale cogli altri di quella casa non s'intendeva, il signor Giovambatista Savelli, il signor Valerio Orsino, il signor Ranuccio Farnese, tutti giovani di chiaro valore e certa speranza, con molti altri. Le quali cose fatte, citò prima e poi chiarì rubello di santa Chiesa il cardinale Colonna con gli altri capi Colonnesi e con tutti i partigiani e seguaci loro; e poichè gli ebbe con tutte le censure e maledizioni publicamente scumunicati e interdetti; privò Pompeo solennemente in concistoro della degnità del cardinalato, e sotto spezie di mandare le sue genti ad alloggiare in sulle terre de' Colonnesi, sì fattamente operò, che quattordici de' loro castelli furono crudelissimamente presi, saccheggiati ed arsi, con molto danno ed assai vergogna d' infiniti uomini e donne, che colpa nessuna delle cose fatte non avevano. Fece ancora prendere ed in Castel Sant'Agnolo guardare il signore Napoleone Orsino, figliuolo del signor Gian Giordano, abate di Farfa, onde si chiamava l'Abatino, uomo maravigliosamente leggiero e di poca fede, il quale favorito da lui, s'era, dicevano, co' signori Colonnesi convenuto di doverlo o con ferro o con veleno uccidere; il quale poi, a richiesta del cardinale Orsino e per li prieghi del signor Renzo suo cognato, fu da Clemente più tosto che per sua clemenza o volontà liberato: e a ogni modo pareva, che la natura o il fato di quell' uomo portasse, che egli, il quale di rado e malvolentieri faceva grazie e benefizi ancorchè piccioli agli amici, fusse molte volte suo mal grado a grandemente aiutare e beneficare i nemici costretto. Dissesi ancora, che egli, intesa la mala mente e disposizione de' cittadini di Firenze, e di quello stato temendo, aveva messer Vincenzio Duranti, il quale fu vescovo d'Orvieto, al signor Giovanni mandato, perchè egli con tremila fanti per guardia vi andasse, ma che madonna Clarice, la quale a Roma per raccomandargli Filippo suo marito era andata, gliele dissuase agevolmente, accorgendosi anch'egli e confessando, che un

dubbio rischio a un manifesto pericolo preporre si dovesse.

XVII. Era in questo mezzo tempo, colle genti ch' io dissi di sopra, don Carlo della Noi vicerè di Napoli arrivato dalla Spagna in Italia; e avvengachè egli tra la Corsica e l' Elba fusse stato da tre capitani di tre armate della lega combattuto, pure aiutato più da una fortuna di venti, i quali improvvisamente si levarono, che da altro, con molto maggior paura che danno si condusse prima in Toscana e poi nel Regno; e 'l papa dall' altro canto, perchè Pompeo per ispaurirlo e tenerlo in freno l' avea nascosamente infin dentro di Roma, appiccati alle chiese i cedoloni, fatto citare al futuro concilio, e mostrato di dovergli muovere nuova guerra, si e tanto operò, che monsignore di Valdimonte, a cui per lo essere egli della casa Angioina e fratello del duca di Lorena, pareva che di ragione si aspettasse il reame di Napoli, partitosi frettolosamente di Francia, entrò con un' armata nel Regno, e quivi colle genti del signor Orazio Baglioni congiuntosi; il quale, il papa a quest' effetto aveva di Castel Sant' Agnolo spregionato; dopo l' avere arditamente preso Salerno, e molte prede e scorrerie fatto, si condusse finalmente sempre combattendo ed il Moncada incalzando, infino sulle porte di Napoli.

XVIII. Era in grandissimo scompiglio, e inondata da tanto diluvio di così strane genti stava quasi per sommergersi tutta l' Italia, quando non già per ravviarla, ma per darle l' ultimo tuffo, comparse nel Veronese quel Giorgio Francsperg, del quale facemmo di sopra menzione, con più di quindicimila fanti tedeschi e buon numero di cavalli. Era costui oltre di tempo, ma forzoso di corpo e ardito d' animo a maraviglia, e con tal confidenza di sè stesso e con tanta bravura se ne veniva, ch' egli un capestro d' oro a ciascun passo di seno cavandosi, si vantava barbaramente di voler con ello appiccare per la gola il papa, e con altri, che di seta chermisi portava sempre all' arcione, i cardinali. Spaventò questo esercito sì per la quantità, essendo numeroso, sì per la qualità, essendo tutti Lanzighinetti e Luterani, tutte le Potenze d' Italia. Laonde i capi della lega insieme ristrettisi consultarono tra loro quello che far si devesse; e dette molte e

varie sentenze, si appigliarono finalmente al parere del signor Giovanni: il quale parere fu, che diffidandosi egli, che le fanterie italiane, per lo non essere disciplinate nè use a servar gli ordini, potessero stare a petto e sostenere l'impeto dell'ordinanze alamanne; s'andassero ad incontrare quanto si potesse più tosto, e, senza venire con esso loro a giornata, si tenessero continovamente travagliate colle scaramucce senza mai lasciarle posare, e così andarle di mano in mano a poco a poco consumando; il che di certo veniva fatto, se i consigli e le forze degli uomini contra gli ordinamenti e disposizioni delle stelle alcuna cosa potessero, o più tosto, se l'ineffabile avarizia e lussuria con tutte l'altre nefande scelleratezze, e spezialmente della Corte di Roma, la tarda ma grave ira di Nostro Signore Dio a giustissima indegnazione e vendetta eccitato e commosso non avessono. Perciò che il signor Giovanni valorosamente il suo prudente consiglio esseguendo, posciachè ebbe i Lanzighinetti in su 'l Mantovano raggiunti, per vietar loro che il Po non varcassino, gli andava di continuo colle scaramucce infestando, e di già fermatili combattendo nel parco di Governo, ancorachè 'l luogo fusse fortissimo, nondimeno egli a tal condotti e sì fattamente sbigottiti e impauriti gli aveva, che essi i quali nella lor lingua il Gran Diavolo per la sua incomparabil furia e terribilità lo chiamavano, a stretto partito trovandosi, erano o di morire di fame o di tornarsene indietro costretti. Ma la trista fortuna d'Italia, la quale (o sciagura nostra o altrui ventura più che virtù) doveva infelicissima preda e forse giustissima divenire de' popoli oltramontani, fece, che Alfonso duca di Ferrara (il quale, per l'odio immortale che, non ostante la loro riconciliazione, gli portava papa Clemente, non aveva appresso la lega di Angolemme luogo trovato, e perciò s'era contro il suo costume a favorire le cose di Cesare gittato) mandasse loro tra l'altre, una barca carica di vettovaglie, fra le quali erano tre pezzi d'artiglierie nascosi; e volle chi poteva, che il primo pezzo che a caso ed in arcata traendo si sparò, o moschetto o smeriglio che fusse, cogliesse, per mala sorte più d'altrui che sua, il signor Giovanni, il quale già come vittorioso presso a notte ne' suoi alloggiamenti si riti-

rava, e lo cogliesse in quella gamba fatale, nella quale era stato sotto Pavia due anni innanzi disavventurosamente, come dicemmo, colpito; per la qual ferita fattosi a Mantova portare, e quivi in casa del signor Luigi Gonzaga; degnamente per le forze e coraggio suo cognominato Rodomonte, amicissimo e compare di lui se bene per l'addietro l'aveva il signor Giovanni per súbita collera a combattere sfidato; quella gamba, senza volere che nessuno il tenesse, tagliatosi, alli trenta di dicembre l'anno mille cinquecento ventisei costantissimamente morì. Non voglio lasciar di dire (se bene io nol credo) che alcuni sospettarono e sparsero, che un ebreo chiamato maestro Abram, il quale gli segò la gamba, l'aveva per ordine del duca di Mantova avvelenato; e di così nefaria scelleratezza altro argumento e coniettura non adducevano, se non che il signor Giovanni, per isdegno che Pagolo Luciasco e Cammillo Campagna suoi capitani s'erano, lasciato lui, appresso il duca al suo soldo ricoverati, stette già con trenta persone tre giorni nascosamente in agguato per dovere in Marmirolo, dove soleva andare cacciando, ammazzarlo. Cotale fine ebbe nel ventottesimo anno dell'età sua così perfetto e compito cavaliere, la cui virtù fu tanto diversa e stravagante da quella di ciascun altro guerriero, che molti la chiamavano più tosto bestialità e bizzarria, che valore, ancorachè negli ultimi anni aveva molto di quella fierezza e crudeltà, che smisuratamente odioso e tremendo il rendevano, rimesso e scemato. In qualunque modo egli ne' tempi suoi, ne' quali fiorirono uomini di guerra secondo la moderna milizia eccellentissimi, ebbe di consiglio pochi pari, di gagliardia pochissimi, e d'ardire nessuno. Nè m'ha potuto, ch'io non dica quello che di lui sento, ritenere, l'essere egli stato padre del signor Cosimo oggi duca di Firenze e mio signore, al cui nome e per commessione del quale queste cose scriviamo; perciò che le prodezze di lui furono tante e tanto conte, che più tosto sieno tenuti quelli che le taceranno invidiosi o maligni, che coloro i quali le predicheranno, adulatori.

L'infelice e inaspettata morte di così chiaro e valoroso campione, come piacque universalmente in tutta la corte di

Cesare il quale si trovava in quel tempo per cammino non lunge a Vagliadulitte; perciò che non era alcuno in tutto il campo nemico, il quale nè più paura facesse agli Imperiali, nè maggior danno di lui; così non dispiacque a papa Clemente: e se fusse accaduta in altra men travagliata e non tanto pericolosa stagione, non ha dubbio che altro contento preso n'avrebbe ed altro frutto sentito, che egli allora non fece; perchè avendolo egli tanto altamente e con sì manifesto torto due volte ingiuriato, e conoscendo quanto fusse grande il valor suo; il quale tanto s'andava allargando ogni giorno più, quanto egli più cercava segretamente di ristrignerlo; dubitando, che egli alla vendetta non pensasse ed alle cose di Firenze aspirasse, il che molti affermavano; viveva, come di sopra fu detto, con grandissima sospezione de' fatti suoi.

XIX. La morte di questo famosissimo e glorioso condottiere e capitano, variamente secondo la diversità degli animi in Firenze accettata, fu quella occasione che noi dicemmo di sopra, che non istette molto a venire (e di qui si può far conto che cominci a prendere il suo inizio la storia nostra); perciò che i cittadini sentita cotale novella, e considerato che gli Alamanni, rotto sì grande intoppo, non avevano più nessuno ostacolo che potesse ritenergli, che essi signori della campagna essendo, non iscorressero dove più loro paresse; diedero principio a sollevarsi e romoreggiare alquanto; ma per tentare con altrui pericolo e sotto qualche ragionevole cagione il loro desiderio, persuasero agevolmente ad alcuni giovani nobili, nel ragionare e discorrere le cose presenti, che dovessero alla Signoria andare e a quella umanamente chiedere che loro concedesse in difensione di lor medesimi e della lor patria, l'arme portare, perchè omai si diceva apertamente per tutto, che i Lanzi (de' quali, rattrattosi di tutte le membra per male di parlésia il capitano Giorgio e a Ferrara in lettica condottosi, s'era fatto capo Borbone), alla volta di Firenze a gran giornate per dovere saccheggiarla venivano. Nè si deve dubitare, che se Borbone non fusse intorno a Piacenza per espugnarla badato; la qual fu dalle genti della lega non senza lode di messer Francesco Guic-

ciardini gagliardamente difesa; ma fusse (per usare questo nuovo verbo militare) marciato innanzi, come fece poi costretto dal non avere nè terre dove alloggiare, nè danari con che pagare, nè vettovaglie onde nutrire così numeroso esercito e così vario; che quello che seguì in Firenze l'aprile, sarebbe innanzi avvenuto. Conciosiacosachè Piero d'Alamanno Salviati, giovane sopra la nobiltà molto ricco e di grandissimo parentado, s'era insieme con Giuliano di Francesco fatto come capo d'una moltitudine di giovani non meno nobili che animosi, tra' quali i principali erano Alamanno d'Antonio de' Pazzi, Dante di Guido da Castiglione, Francesco di ...... Spinelli, Giuliano di Giovambatista Gondi, chiamato per sopranome, secondo il costume di Firenze, l'Omaccino, Antonio di Giovanni Berardi, cognominato l'Imbarazza, Batista di Tommaso del Bene, nominato il Bogía, Niccolò di Giovanni Machiavelli, appellato il Chiurli, Giovambatista di Lorenzo Giacomini detto Piattellino, Giovanfrancesco di ..... altramente detto il Morticino degli Antinori, e molti altri, i quali avevano tanta licenza e così fatta baldanza preso in su questi romori, che fatta lor brigata e andando la notte coll' armi per la città, osarono di manomettere la famiglia del capitano della piazza, il quale Maffio da Brescia si chiamava, e alcuno de' suoi sergenti ferire, senza che i signori Otto ardissero di farne impresa o dimostrazione alcuna, se non che poco di poi crebbero a detto bargello cinquanta fanti di più. E fu oppenione di molti, che Piero, se avesse o quell'animo avuto che voleva esser creduto d'avere, o maggiore ingegno e giudizio di quello che avea, poteva senz'alcun dubbio, poichè cominciato aveva, farsi celebre e onorato per sempre. Ma egli, o che prestasse maggior fede a' consigli e conforti degli amici de' Medici, de' quali Ottaviano andò una notte fino a casa a trovarlo, che a quelli dell' altra parte, o perchè gli paresse aver fatto pur troppo, e temesse di mettere sè e 'l suo stato in pericolo, o altra cagione che sel movesse, egli di maniera si portò, che come gli avea Giulianino Gondi predetto che gli avverrebbe, non soddisfece nè agli uni nè agli altri interamente.

Per la qual cosa, posati più tosto un poco che fermati

affatto questi sollevamenti, e raffreddati bene, ma non mica spenti gli animi di coloro i quali per le cagioni dette accesi gli aveano; non seppe il papa o non volle e forse non ardì porvi, come arebbe potuto, rimedio; dandosi per avventura a credere o di dover potere essere a tempo ogni volta che gli piacesse, o che più bisogno non ve ne fusse, poscia che già per dare animo a Cortona, o non si fidando della debolezza nè forse della fede sua, v' aveva il cardinal Ridolfi e il cardinal Cibo legato di Bologna mandati. Il quale Ridolfi, perchè avea parentado con gran parte e amistà quasi di tutti coloro che gli ottimati ed il governo largo desideravano, cagionò contrario effetto all' intenzione di Clemente; il quale non avendo più nè danari nè amici nè riputazione, e trovandosi in tante disgrazie rinvolto, s' era di maniera invilito, che non sappiendo farsi nè che dirsi, e navigando (come si favella) per perduto, pareva quasi che, nelle braccia rimessosi della fortuna, non si ricordasse più o al certo non curasse delle cose di Firenze. E se bene le genti sue che nel Regno militavano assai felici progressi faceano, egli nondimeno aveva alla pace (la qual don Ugo, con varie ma disconvenevoli condizioni tentandolo, gli offeriva) sempre rivolto l'animo; e tanto più ciò faceva volentieri, quanto egli aveva conosciuto, che il re Francesco non seguitava più la guerra con quell' ardore e prontezza d'animo, col quale e colla quale incominciata l'aveva, o per non potere sì grande spesa sì lungo tempo comportare, o perchè, ardendo del desiderio di riavere i suoi due figliuoli, non voleva l' animo di Cesare più di quello che si fusse, aspreggiandolo inacerbire; e vedeva, che i Viniziani, secondo l' antico costume loro, altro intendimento non avevano, che andare indebolendo l' Italia e tutta a poco a poco consumarla, affinchè non avendo ella nè forze da potersi difendere, nè più propinquo sicuro rifugio che Vinegia, fusse costretta o di rimanere a discrezione di chiunche l'assa tasse, o di gittarsi nella loro potestà. E per vero dire, mai le fatiche e gl' infortuni d'Italia non cesseranno, infino che essi (poichè sperare da' pontefici un cotal benefizio non si dee) o alcuno prudente e fortunato principe non ne prenda la signoria.

XX. Pagavano in questo tempo i Fiorentini secondo l' or-

dine di Clemente, solo per cagione della lega, ventiseimila fiorini d'oro per ciascun mese, non ostante che in meno di sette mesi prossimamente preteriti n'avessero per la medesima cagione ad Alessandro di ..... del Caccia, per favore de' Salviati tesoriere generale del campo ecclesiastico, uomo sollecito e diligente, ma fagnone come noi diciamo, e vantaggioso, dugentosessantamila e secentottanta tutti in contanti sborsati. E perchè la paura colla quale si viveva, ed il sospetto erano tanto grandi, che non solamente quelle nuove finte non si credevano, le quali per pascere il popolo a sommo studio dalli statuali si trovavano e spargevano; ma eziandio le vere, se alcuna venuta ve ne fusse, quantunche buone, sinistramente dagli esosi allo stato interpretandosi, in cattive si rivolgevano; avevano gli Otto della Pratica, più per questa che per altra cagione, in Lombardia nel campo della lega a messer Francesco Guicciardini, Niccolò Machiavelli mandato, acciochè egli giornalmente avvisare di quindi i successi della guerra potesse: il qual Niccolò, se all'intelligenza che in lui era de' governi delli Stati, ed alla pratica delle cose del mondo, avesse la gravità della vita e la sincerità de' costumi aggiunto, si poteva, per mio giudizio, più tosto con gli antichi ingegni paragonare, che preferire a' moderni. A queste cose s'aggiugnevano, oltra la pestilenza, la molta carestia delle grasce ed il poco lavorare degli artefici; laonde non solo i cittadini, così i grandi come i piccioli, ma ancora il popolo minuto e l'infima plebe stavano tutti mesti e malinconosi senza misura, ma non già senza cagione; perciò che non ostante che la fama, che l'esercito di Borbone dovesse tostamente sopra Firenze per metterlo a ruba e a sacco venire, si rinfrescasse ogni giorno più; non per tanto nè il cardinale nè veruno altro pareva che di ciò pensiero alcuno si mettessero, nè altri provvedimenti vi si facevano, che pochi e di non molto valore.

XXI. Tra i procuratori che s'erano sopra la fortificazione delle mura di Firenze creati, aveva Gerardo di Bertoldo Corsini grandissima autorità. Costui, il quale avanti il dodici era stato grande e buon popolano, era in quel tempo uno, anzi il primo di quelli che in utilità di loro e per mag-

giore sicurezza de' Medici lo stato più ristretto e di minor numero disideravano: e avvengachè egli stato fusse dall'altra parte tentato più volte e pregato, volle mostrare che dove non era stata costanza nella gioventù, poteva molto bene essere ostinazione nella vecchiezza. Adunque per ordine di costui principalmente s'erano poco prima alcuni bastioni, secondo il disegno del maestro Antonio da Sangallo architettore eccellentissimo, fuori della porta a San Miniato incominciati, i quali infino al poggio arrivavano di Giramonte; e per consiglio del signore Federigo di Bozzoli e del conte Piero Navarra, per li quali avevano con somma diligenza a posta mandato, s'erano con infinito dispiacere e rammarichio di chiunche ciò vide, quasi tutte le torri, le quali a guisa di ghirlanda le mura di Firenze intorno intorno incoronavano, ruvinate e gittate a terra: la quale opera con poca prudenza incominciata, e contra il volere dei più discreti, fu da loro più per ostinazione seguitata, e per non volere (come fanno i grandi uomini bene spesso) il loro errore confessare, che perchè non conoscessero, avendole oltre l'estimazione loro non solo grossissime trovate, ma d'una ghiaia e calcina così bene rappresa e tanto soda, che a pena collo scarpello tagliare si potevano; quanto d'ornamento levavano e quanto scemavano di fortezza a quella città. Mentre s'abbattevano con indicibile disagevolezza e spesa le torri, si cominciarono a fare a tutte le porte maestre alcuni puntoni di terra per renderle più forti, ed il fiume o più tosto torrente di Mugnone, il quale arrivava col suo letto infino alla porta a San Gallo, e quindi se n'andava lungo le mura a sboccare in Arno dalla porta al Prato, si rivolse maestrevolmente per riempire quei fossi d'acqua verso la porta a Pinti, e di quivi pur lungo le mura il suo viaggio seguitando, s'andava a sgorgare dalla porta alla Giustizia. Ricorsesi eziandio per queste cagioni medesime all'aiuto divino, e si fece venire solennemente e con molta devozione la tavola della Madonna dell'Impruneta, ancorachè mai di piovere non rifinasse. Erasi ancora mandato Domenico di Braccio Martelli a fortificare Empoli castello da Firenze, per la via che a Pisa conduce, quindici miglia lontano; e Lorenzo

Cambi per la medesima cagione col signor Federico a Prato; e così fornite alcune altre terre in su le frontiere o più presso a' confini, ed in quelle de' più confidenti alla parte de' Medici per commessari mandati, e tra gli altri Raffaello Girolami a Poggibonzi, Pierfrancesco Ridolfi nella Valdinievole, Giovanni Covoni a Pietrasanta, Bivigliano de' Medici alla Scarperia, Antonio da Rabatta a Bruscoli: andò ancora per commissione degli Otto di Pratica l'abate Basilio, di cui sopra nel primo libro si favellò,[1] nel Casentino, per impedire per quanto potesse, a' nimici quel passo. Ed avvegnadiochè in Firenze si trovassero oltre a quegli del conte Piernoferi da Montedoglio, il quale stava ordinariamente alla guardia della città con trecento fanti, da millecinquecento a duemila soldati fattivi nuovamente per cagione di questi sospetti venire sotto vari capitani, e alloggiati sparsamente per tutta la terra in diversi conventi, per dar terrore al popolo e sbigottire i cittadini; non per questo si restava se non di far contra lo Stato, almeno di dire, non ostante che per l'avere sparlato de' Medici fussero stati presi e ancora in pregione sostenuti Giovambatista di ..... Pitti, Bernardo di ..... Giachinotti, e Bartolommeo di ..... Pescioni, e ciò più tosto per non parer di non far nulla, che per credere di far qualcosa. Nè fu alcuno in quel tempo o di sì poca prudenza, il quale, veggendo i molti pericoli che soprastavano di fuori alla città, ed i gran disordini che ogni giorno dentro nascevano, non prendesse maraviglia, come il papa tanto stimasse poco, se non gli altri, almeno i suoi medesimi, che egli lasciasse che Firenze a manifesto rischio d'essere dagli oltramontani presa e saccheggiata venisse, o di sì gran pazienza, che seco stesso agramente nol riprendesse; quasi si facesse a credere, che rovinando egli, inconvenevole alcuno non fusse, anzi glorioso, la ruina della sua patria dietro tirarsi. E di già avevano molti non solo i danari contanti fuori della città o portati con esso loro o per lettere rimessi, ma cansate eziandio le robe e masserizie più sottili, in salvo ne' munisteri colle figliuole vergini nascosamente racchiudendole. Onde i più

[1] Forse in quella parte del primo libro che oggi non si trova.

riputati cittadini, guardandosi in viso l'uno l'altro e quasi in ispirito favellando, aspettavano pure che cominciasse. Il primo che si mosse fu Zanobi Buondelmonti, il quale da Siena, dove si trovava rubello, a Napoli con Batista della Palla trasferitosi, primieramente si riconciliò con Benedetto Buondelmonti; dal quale aveva già una ceffata nell' arcivescovado di Firenze, mentrechè d' un patronato d' una chiesa disputavano, assai villanamente ricevuta; le sue proprie e private ingiurie con antico e memorabile esempio alla republica e sua patria donando; e poi ragionato tutti due con Filippo Strozzi (il quale nel castello si trovava pregione) quello che da fare fusse, perchè la città dietro l' ostinazione e trascuraggine di Clemente non se andasse preda de' barbari, con segreto consentimento di Francesco Vettori e d' alcuni altri cittadini, de' quali Niccolò Capponi era come capo; mostrarono a don Ugo, che a volere la rabbia del papa attutare, non v'era nè via nè modo migliore, che levare Fiorenza della sua balìa, riducendola in libertà, e con esso lei a nome di Cesare confederandosi. Non dispiacque a don Ugo questa pratica, anzi, per recarla ad effetto promise, che tosto che egli pur una volta gliele chiedesse, concederebbe subitamente Filippo al papa, acciochè egli quello che convenuto s' era, ad essecuzione mandar potesse; e per fare che 'l papa a don Ugo Filippo chiedesse, era andata, come sopra si disse, madonna Clarice a Roma.

Ma in quel mentre che questi maneggi andavano attorno, avvenne cosa, la quale non solo questo disegno interruppe, ma fu cagione della ruina di Roma e quasi di tutta Italia, in cotale maniera. Avevano Pompeo e 'l vicerè, mentre che a Napoli durava la guerra, dubitando di non dover essere in Fondi racchiusi, assediato nel castello di Frusinone quelle genti, che io dissi poco fa che il signor Giovanni aveva sotto il capitano Lucantonio a Roma mandate, le quali, perchè dopo la morte di lui, vestite la maggior parte a bruno, portavano tutte in segno d' amore e di dolore le loro insegne di colore scuro, si chiamavano le Bande Nere. Queste, non ostante che come grate e fedeli avessono più volte e con grande instanza chiesto per capo e padrone loro il signor Cosimino de' Medi-

cí; che così allora si chiamava per vezzi, non arrivando ancora a otto anni, e perchè era di bellissimo e gentile aspetto, l'unico figliuolo del signor Giovanni; erano nondimeno state alla custodia del signor Vitello Vitelli meritevolmente commesse: e perchè elleno, mantenendo la disciplina del padre (che così il nominavano) e maestro loro, erano in maravigliosa stima e riputazione, andarono il signor Renzo ed il signor Vitello, il quale l'aveva a Michelagnolo Chinello concedute, colle loro genti a soccorrerle; la qual cosa da loro intesasi, saltarono subitamente fuora con tanto impeto e ardire, che non solo sciolsero l'assedio, ma fecero più tosto fuggire che partire i nemici; e tra gli altri che valorosamente portandosi in quelle battaglie della Campagna di Roma chiarissima lode acquistarono, furono il signore Stefano Colonna ed il signor Giorgio Santa Croce, nipoti del signor Renzo. Ma perchè molti, e tra questi il legato stesso del papa, il quale era monsignore Agostino cardinale Triulzi, amicissimo delle parti franzesi, ebbero publicamente a dire, che se i capitani, cioè il signor Renzo ed il signor Vitello, avessero (facendo il debito del loro uffizio) voluto combattere, l'esercito imperiale era senza fallo rotto e spacciato; Clemente ne prese cotale sdegno, che, aggiunto questa all'altre cagioni, conchiuse alli sedici di marzo con il signor Cesare Fieramosca da Capua, a quest'effetto in Italia da Cesare che temeva di Napoli, mandato, quella nuova infelicissima e calamitosa pace, per la quale confermare e celebrare venne, ancora che Pompeo ne lo sconfortasse (ricevuto prima il cardinale Triulzi per istatico) don Carlo vicerè a Roma; dove ancora Filippo per la medesima pace liberato, si ritornò. In questo nuovo accordo si conteneva, che il papa tutte devesse le sue genti revocare così quelle che guerreggiavano nel Regno, le quali stavano per pigliare Napoli, come quelle che in Piperno dimoravano; e il vicerè dall'altra parte tutte le sue di tutte le terre della Chiesa ritirare, e di più fare intendere in nome dell'imperadore a Borbone, il quale di già a Bologna s'avvicinava, che più avanti coll'esercito non procedesse. Ritirò il vicerè nel Reame tutte le genti sue, ed il papa tutte le sue non solamente rivocò, ma un'altra volta non

meno imprudentemente nè meno avaramente che la prima, fuori che secento fanti per guardia della sua persona, tutte licenziò. E perchè dall'avere egli queste genti licenziate nacquero insieme colla ruina di Roma infiniti danni e vergogne in tutta l'Italia; per levarsi da dosso l'infamia che d'avarizia e d'imprudenza sentiva che se gli dava, fece spargere, ciò non da lui, ma da Iacopo Salviati suo consigliere, essere proceduto: e Iacopo, perchè così gli era stato imposto che fare dovesse, non pure non contradiceva a ciò, ma l'acconsentiva. Per la qual cosa tutti coloro, i quali o nella persona o nella roba o nell'onore alcuna cosa patito aveano, i quali erano infiniti, il poco giudizio e la molta avarizia di Iacopo Salviati andavano a ciascun passo fieramente biastemmiando e maladicendo. È il vero, che il papa avanti che morisse, richiedendolo di ciò Iacopo, gli ristituì la fama, nella presenza di più persone, confessando e testificando sè e non Iacopo aver quelle genti licenziato; la qual cosa, perchè per molti non si seppe, a me è paruto di dovere in iscarico di lui, che persona buona fu e amante della sua patria, e in favore della verità, conforme all'ufizio e costume nostro, sinceramente testimonianza farne.

XXII. Ora donde partii tornando, dico che Borbone sovvenuto abbondantemente dal duca di Ferrara non solo di vettovaglie e di danari, ma eziandio, per quanto si disse e credette, di consiglio; avendolo, per la nimistà capitale che con Clemente teneva, confortato a dovere, tutte l'altre terre indietro lasciate, andarsene dirittamente a Roma, dicendo nondimeno e faccendo sembianti di volere a Firenze andare per dovere quella ricchissima città saccheggiare; giunto che fu (passato con infiniti danni Bologna e Imola) a Meldola, la quale egli dopo Berzighella saccheggiò, prese la via su per li gioghi dell'alpi che risguardano sopra Arezzo; e l'esercito della lega, il quale tutto che grandissimo fusse e benissimo di tutte le cose opportune fornito, oltra il vantaggio delle terre che tutte per lui si tenevano, e adoperate in suo aiuto e favore si sarebbono, mai però, morto il signor Giovanni, non ebbe ardimento di assaltarlo; se ne scese da man destra per più corta via da Pietra Mala nel Mugello verso

Barberino,[1] dubitando i capi della Lega, che Borbone, come per tutto si dicea, non se n'andasse addirittura a Firenze. Il quale Borbone per ingannare il papa ed il vicerè in un tempo medesimo aveva (quando Fieramosca mandatogli da don Ugo gli favellò in sul Bolognese dell' accordo fatto, e che perciò che più innanzi venire non dovesse lo pregò, ed una buona quantità di moneta da doversi all' esercito distribuire gli proferse) aveva, dico, risposto quell' accordo molto piacergli, e per le cose di Cesare farsi ed utile essere; ma che tuttavia que' danari erano pochi; accennando che se infino a dugentomila fiorini si provvedessero, gli darebbe il quore di contentarlo; soggiugnendo, che riferisse al vicerè che non guardasse, se egli non si fermerebbe, perciò che farebbe ciò per mostrare all' esercito, che da lui non restava di fare quanto potesse in benefizio di loro; ed in tanto aveva da parte alcuni capitani segretamente imbecherati, i quali sempre dire dovessino, qualunche somma portata fosse, quegli essere pochi danari. Il vicerè intesa cotal risposta, e veggendo che l'esercito camminava tuttavia, sollecitato dal papa, il quale egli sapeva non avere un quattrino, montò in sulle poste, e con gran celerità con lettere di credenza di Clemente se ne venne a Firenze, dove dopo molte parole i Fiorentini in presenza di due mandati di Borbone, i quali di ciò si contentarono, gli promisero cento cinquanta migliaia di fiorini, ottanta alla mano, e 'l rimanente per tutto il mese di maggio vegnente. E perchè Borbone era già vicino alla Vernia, il vicerè partì subitamente, e lasciati monsignor di Vasona ed il Rosso de' Ridolfi, i quali andavano seco in Bibbiena, se n' andò solo con un trombetto e due famigliari rattamente a trovarlo; e poichè con gran fatica gli ebbe parlato e gli ottantamila ducati proferto, i quali aveva seco Berlinghieri Orlandini in contanti portato, poco mancò che egli da' soldati manomesso e tagliato a pezzi non fusse. Il perchè tutto smarrito tornandosene, ed i danari a Firenze rimandatine, fu non lunge da Camaldoli preso da' contadini con gran rischio della vita; pure per be-

[1] Aveva scritto, e poi cancellato: *per la pieve di San Gavino Adimari, nel qual luogo, dalla cortesia del duca Cosimo donatoci, scriviamo oggi, qualunche siano, queste cose.*

nefizio d'un prete[1] (il quale poi egli gratamente ristorò impetrandogli una chiesa dal papa la quale egli ancora oggi in quel luogo possiede) fu sano e salvo a Poppi condotto,[2] donde egli per commissione degli Otto di Pratica libero fatto, o non osando o vergognandosi di tornare a Firenze, se n'andò malcontento a Siena; e sebbene i più affermano che egli con Borbone s'intendesse e fusse a beffare e ingannare il papa con lui d'accordo, e che tutte l'altre fussono lustre e finzioni; noi però l'autorità de' migliori e quella che più verisimile è seguitando, crediamo, che egli insieme col papa fusse ingannato e beffato da Borbone; il quale, fatto battagliare Chiusi, e dato due volte l'assalto al castello della Pieve a Santo Stefano, il quale fu per la virtù d'Antonio Castellani, che commessario v'era, animosamente difeso, s'avviò coll'esercito verso Arezzo, e quivi saccheggiati Subiano, Castelnuovo, Capolona, e 'l Castelluccio, e preso il signor Braccio Baglioni, s'accampò.

Mentre che le predette cose per coloro che lo stato reggevano si trattavano; nella città quanto più s'avvicinavano i Lanzi (chè così per maggior brevità gli chiamo, ancora che vi fussero gli Spagnuoli di Borbone e molt'altri che loro aggiunti s'erano di diverse nazioni) tanto crescevano maggiormente la paura e 'l sospetto. Onde quei giovani medesimi, i quali si raccontarono di sopra, e molt'altri che con loro accompagnati s'erano, mossi dalle medesime cagioni, cominciarono di nuovo a fare i medesimi tumulti e chiedere, come prima, di volere l'armi; anzi tanto maggiormente, quanto e più giuste cagioni n'avevano, essendo così presso un esercito tanto nimico e tanto possente, e più certa speranza, essendo gonfaloniere Luigi di Piero Guicciardini[3] in casa del quale, infingendosi egli malato, si tenevano pratiche segrete, ma non sì, che fuori non si risapessero. Onde Ottaviano, il quale sotto colore d'andarlo a visitare aveva compreso e scoperto il tutto, lo conferì agli altri della parte e massimamente a Ghe-

[1] Così l'autografo; ma li stampati leggono, *d'un monaco di Vallombrosa* il quale fu Matteo de' Grifoni.

[2] Li stampati hanno; *fu, ferito in sulla testa, a Poppi, patria di esso monaco, condotto.*

[3] Nell'autografo con manifesto errore si legge, *Soderini.*

rardo Corsini, il quale come loro capo contra Niccolò fatto aveano; perchè, ristrettisi insieme, andavano tra loro e con il legato discorrendo e consultando in qual modo potessero quell' impeto, che addosso venire si vedeano, sostenere: ma tanto oltra era di già proceduta la cosa, e di maniera la licenza cresciuta, che impossibile era, non che malagevole, il rimediarvi; e non che la notte, di bel dì chiaro, molti inconvenienti, senza che i magistrati o volessero o potessero provvedervi, nascevano. E fra gli altri, Ludovico di Lorenzo Martelli; il quale, se 'l cervello pari all' ingegno, e tanta fermezza avesse avuto, quanto giudizio e dottrina, era uno de' più rari e più lodati spiriti del secol nostro; avendo uno di quei quindici Lanzi, che alla guardia della porta del palazzo stavano, in sulla piazza di San Giovanni con grand' ardire e non senza cagione ucciso, non si partì di Firenze, se non dopo alquanti giorni, che in compagnia del signor Cesare Fieramosca se n' andò a Roma, e di quivi, anzi due giorni che Borbone v' arrivasse, nel Regno; dove non molto dopo con grandissimo dispiacere nostro che amicissimi gli fummo, e non picciolo danno delle muse toscane, uscì, ancora giovanissimo di questa vita, non senza sospizione di veleno che per cagione di donna stato dato gli fusse; ancora che molti sciocamente credessono, che egli fatto dire studiosamente d'esser morto, lungo tempo vivesse e forse ancora, secondo alcuni di loro, viva.[1] Avvenne ancora, che avendo il cardinale nel palazzo de' Medici, come soleva, una pratica d' alquanti cittadini raunato, per consultare sopra le cose che andavano attorno, e quello che fosse da rispondere alle domande di quei giovani che tanto instantemente l' armi chiedevano, Niccolò Capponi liberamente e con grande animo disse: *che a lui, trattandosi di cose tanto importanti e la comune salute concernenti, pareva ragionevole, che tal pratica non in casa*

[1] Non è ancora ben determinato l' anno in cui morì il Martelli: alcuni tengono che ciò accadesse nel 1527; altri nel 1533. Da alcune parole poste da monsignor Giovanni Gaddi nella dedicatoria al cardinale de' Medici, nella edizione che delle rime del Martelli egli fece in Roma nel 1533, parrebbe che intorno a quell' anno Lodovico fosse morto. Il che si può anche conghietturare da una lettera di Claudio Tolomei alla Marchesana di Pescara, scritta in quel medesimo anno, nella quale egli dice che per commissione del Cardinale de' Medici aveva fatto un coro che mancava a una tragedia del Martelli.

de' Medici, dove alloggiava il cardinale, ma nel palazzo publico, dove stavano i Signori, e tra maggior numero di cittadini chè quegli non erano, raunare e trattare si dovesse. Le quali parole, avvengachè non meno liberamente nè con minor animo da Gherardo Corsini risposto gli fosse, tosto che fuori si divulgarono, riempierono tutta la città non meno di speranza che di spavento.

XXIII. Stando adunque tutti gli animi così de' nobili uomini come de' plebei, parte sospesi e parte intenti a quello che in tanta mala contentezza de' cittadini e così universale sollevamento di popolo seguire devesse, e massimamente trovandosi due potentissimi eserciti in sul Fiorentino; uno, il quale per offenderlo e saccheggiarlo come nemico veniva; e questo era quello di Borbone; e l'altro, il quale già sotto nome d'amico e di difenderlo il saccheggiava ed offendeva; e questo era quello della Lega; avvenne, che l'ultimo venerdì di aprile, che fu alli ventisei giorni dell'anno 1527, il cardinal di Cortona, ancora che sapesse tutte le pratiche e tutti gli andamenti così de' gioveni come de' vecchi, che si tenevano contra lo stato, o nolle credendo o volendo mostrare di non ten erle, uscì la mattina cogli altri due cardinali, col Magnifico, col conte Piernoferi, e con tutta la corte imprudentissimamente di Firenze, e se n'andò a Castello, villa del signor Cosimo fuori della porta a Faenza poco più di due miglia, per quivi incontrare e ricevere il duca d'Urbino e gli altri maggiori della Lega, i quali la sera medesima entrare in Firenze dovevano, per risolvere una consulta dal signor Federigo da Bozzolo mossa d'alloggiare le loro genti all'Ancisa; borgo sulla riva d'Arno, tredici miglia, per la strada d'Arezzo, a Firenze vicino, e per l'antichità di messer Francesco Petrarca famosissimo e venerabile; per potere di quivi alle scorrerie dell'esercito di Borbone far resistenza; l'antiguardia del quale aveva già Montevarchi passato, non ignobil castello del Valdarno di sopra, non più che ventiquattro miglia lontano dalla città. Per le quali cose bisbigliandosi per tutto Firenze e in ciascun luogo, come è il costume de' popoli e spezialmente del Fiorentino, vari cerchi e capannelle facendosi, e più che altrove in sulla piazza de' Signori e nel

mezzo di Mercato Nuovo, dicendo ciascuno o meglio o peggio, secondo che più o sperava o temeva, si levò una voce dintorno le diciotto ore, che i cardinali e Ippolito erano usciti di Firenze e andatisi con Dio; perciò che temendo dell'esercito di Borbone e degli animi de' cittadini, non dava loro il cuore di poter più mantenere nella fede e divozione loro la città. La qual voce, perchè molti gli aveono veduti partire senza sapere dove andassino o a che fare, e Piero di Filippo Gondi e Antonio di Francesco da Barberino l'avevano in piazza a Niccolò Capponi e molt'altri cittadini raffermata; fu non solo creduta agevolmente ed accettata, ma eziandio per lo desiderio, che s'avea grandissimo che così fusse, largamente favorita ed accresciuta. Il perchè Rinaldo di.... Corsini con più altri così nobili come di popolo, cominciarono ad alzare le voci ed a levare il romore: e diede la sorte, che in quel tempo medesimo non solo in Porta Santa Maria, quistionando certi soldati con un artiere per non pagarlo, crebbe il rumore, ma eziandio dal Canto agli Alberti gridando un vetturale e volendo uno de' suoi muli sbizzarrire, correndogli dietro e con una mazza percotendolo, fu cagione che molti si levassero e corressero fuora coll' arme: tanto può, ancora che picciola forza, le cose quantunque grandi, quando smosse sono, far cadere. E perchè a molti era noto che il gonfaloniere aveva fatto segretamente intendere a' gonfalonieri delle compagnie del popolo, che pigliate l'armi, stessero con i loro pennonieri apparecchiati ciascuno nella chiesa del suo Quartiere, e che Piero e Giuliano Salviati dovevano quel giorno stesso congregarsi con gli altri giovani, sonate le venti une ore in Santa Reparata, per dovere andare alla Signoria e prender l'armi a ogni modo; fu quasi in un subito gridato per tutta la città, *Arme arme, leva leva, serra serra;* non osando ancora i più di gridare nè *Popolo* nè *Libertà*, come fecero tosto che viddero le botteghe serrarsi, e molta gente armata uscir fuora. Alle quali voci tanto e si lungamente desiderate non solo quei giovani che in casa di Piero e di Giuliano le venti une ore aspettavano; i quali però s'erano di già inviati per andare a Santa Maria del Fiore; ma tutto il popolo tumultuosamente fu corso in

piazza, ciascuno con quell'arme che la sorte o 'l furore gli aveva parata prima dinanzi; dove trassero ancora furiosamente i gonfalonieri delle compagnie ed i pennonieri loro con i gonfaloni in mano, e quivi senza capo od ordine alcuno, ma con gran romore e confusione gridando sempre *Popolo* e *Libertà*, presero subitamente il palazzo de'Signori senza contrasto alcuno; perciò che il signor Bernardino da Montauto, il quale con dugento archibusieri v' era alla guardia, e di già avevano gli archibusi abbassati, tosto che Niccolò Capponi faccendo loro cenno colla mano disse che gli alzassero, rispose: *Io vi son servidore:* e ritiratisi in sulla scala per la quale si andava nella sala del Consiglio, pensavano più come potessono salvare la vita a sè, che guardare il palazzo a'Medici; ma poco di poi confortandogli a ciò fare, per commessione di Niccolò, Antonio da Barberino, si ritirarono nella chiesa di San Piero Scheraggio tutti quanti. Il palazzo era già pieno di cittadini, e tuttavia ne venivano degli altri di mano in mano, perciò che pochissimi furono quelli d' alcuna qualità o amici o nimici della casa, i quali in quel giorno non si ritrovassino in palazzo; eccetto Tommaso Soderini, il quale si racchiuse nel munistero d'Annalena, e Marco di Simon del Nero, il quale, dato ordine la mattina alla casa e alla bottega sua di quanto voleva che si facesse, si stette in casa d'un amico suo vicino a Castello, e Alfonso Capponi, il quale, tutto che il giorno dinanzi promesso avesse di dovere in una compagnia di Braccio di Giovanni Alberti, cortesissimo e leggiadro giovane, ritrovarsi, se n' era ito in villa, e Anton-Francesco degli Albizzi, il quale quel giorno non comparì, e messer Francesco Capponi cavaliere, uomo di miseria estrema, il quale non si fidando in Firenze, s' era in su que' primi romori fuggito di fuora; eccettuati ancora quelli, a cui come troppo amici e partigiani de'Medici, e per conseguenza sospetti al popolo e odiati dall'universale, fu vietato l'entrarvi, come avvenne a Pagolo de'Medici, ancorachè uno fosse degli otto della Pratica, ed a Ruberto Pucci e ad alcuni altri, i quali furono nel voler passar dentro non solo proverbiati di parole, come Antonio di Bettino, ancorachè fosse degli Otto e sopra la guardia stessa del palazzo, da Giovambatista di Bernardo Busini giovane letterato e fuora d'ogni

misura amatore della libertà; ma eziandio ributtati con fatti, come Bartolommeo Valori da Rinaldo Corsini, che gli tirò d'una roncola. Scese in questo tempo il gonfaloniere infin giù alla porta (alla guardia della quale si trovavano Antonio Pepi ch'era de'Dodici, Francesco Spinegli costumatissimo giovane e virtuoso, Averardo d'Antonio Serristori e Bernardo Borghini, il quale mai non se ne partì, con molti altri), e senza aver fatto o detto alcuna cosa, in su se ne ritornò; il che diede occasione ad alcuni di sospettare, che egli non avesse voluto l'esempio di Luigi suo arcavolo rinovare, il quale, trovandosi l'anno milletrecentosettantotto gonfaloniere, si fuggì di palazzo, lasciando il luogo voto a Michele di Lando: la qual cosa non crediamo noi; perciò che oltra l'altre ragioni e segni, Luigi si mostrò quel dì, non che animoso, audace, e mai, come tutti gli altri fecero, non si cambiò di colore, ed egli a me che nel dimandai, rispose: sè essere sceso da basso, per fare che la porta si serrasse, la qual trovò serrata, e rimediare se avesse potuto agli scandoli. Ma come si fusse, quei giovani che erano in palazzo entrati, gli mandarono dicendo per Bartolommeo di Mainardo Cavalcanti, giovane grazioso molto e ben parlante e pieno non meno di virtù che d'ambizione, che dovesse fare raunare la Signoria, perciò che volevano che si desse bando di rubello a'Medici. E perchè Federigo di Ruberto de' Ricci pareva che indugiasse a venire, e andasse mettendo tempo in mezzo per non ragunarsi, Iacopo d'Antonio Alamanni, giovane non men di cervello che d'età, se bene era della libertà studiosissimo, lo ferì tra le camere d'un colpo benchè leggiero in su la testa, ed il medesimo a Giovanni Franceschi anch'egli de' Signori tirò, mentre saliva la scala, una coltellata nelle gambe. Ma poichè finalmente, più per paura e per forza che di loro volontà, raunati si furono, il gonfaloniere impose a Bartolommeo Cavalcanti, che dicesse forte a quei Signori quello che a lui piano aveva detto da parte di quei giovani; il che fatto, domandò ciò che alla Signoria ne paresse, e stando ciascuno de' Signori cheto, o per non sapere che dirsi, dubitando ognuno in simili termini d'ogni cosa, o pure perchè nel vero erano tutti della parte de' Medici [1] ed alla casa

[1] Nell'autografo manca *de' Medici*, ma si legge nell'edizione di Colonia.

affezionatissimi, ne ridimandò un'altra volta, e non rispondendo medesimamente nessuno, essendo di già l'Udienza tutta piena d'uomini e d'arme, si rivolse a quei cittadini che stavano d'intorno, i primi de' quali erano Niccolò Capponi, Matteo Strozzi e Francesco Vettori, i quali, quando il romore si levò, erano in camera con esso lui, e gli confortò a dover dire il parer loro; e replicando più volte che dicessero, Francesco Vettori rispose secondo quella sentenza di Cornelio Tacito: *Qui bisogna fare e non dire:* dopo le quali parole mandato il bossolo attorno, Francesco di Ruberto Martelli, chiamato il Tinca, avendo raccolto il partito, e sentendosi d'ogn'intorno il fremito degli uomini ed il romore dell'arme, disse colla voce, come s'udì, ma non già, secondochè si credette, col cuore, *Tutte nere, ringraziato sia Dio:* il qual detto passo poi in motto volgare e quasi per proverbio si diceva: *Ringraziato sia Dio.* E perchè ser Ruberto di ser Francesco Martini notaio della Signoria nè alcun altro si trovava de'cancellieri, fu in un tratto portato su di peso ser Giuliano da Ripa che rogasse il partito; ed egli dicendo quello essere un partito santo, s'inginocchiò e rogollo, e rogato che l'ebbe, si volse a'circostanti e disse: *E due:* perchè esso medesimo aveva anche quello del novantaquattro rogato.

Fatti e banditi ribelli i Medici, non si contentò la moltitudine, anzi cominciò di nuovo a romoreggiare; e Antonio Alamanni, il quale stava ginocchioni a' piè del gonfaloniere, gridava forte: *I ribelli, i confinati,* volendo significare, che si vincesse un altro partito, per lo quale si rimettessero gli sbanditi; e non ostante che da Giovanni Rinuccini e da Iacopo Nardi, primo cancelliere delle tratte e allora uno de' Sedici, fusse umanamente avvertito e pregato, che dovesse quietamente procedere, perciò che quella Signoria era quivi venuta per tutto quello fare che bisognasse; egli non però rifinava di gridare ad alta voce: *I ribelli, i confinati:* per lo che sdegnato alquanto il gonfaloniere, e parendoli che a quel luogo e alla degnità sua poco rispetto s'avesse (come in sì fatti casi e avvenimenti fusse altro risguardo che il non risguardare cosa nessuna), presolo coll'una delle mani in su la spalla, gli diè così una spinta; la qual cosa veggendo Iacopo suo figliuo-

lo, menò al gonfaloniere alla gola con una coltella, la quale si era fatta dare al donzello di lui medesimo; ma o che egli, essendo suo figlioccio e da lui beneficato, volesse anzi paura fargli che danno, e menasse di piatto, o fosse la buona sorte di Luigi (benchè si disse ancora, ciò essere stato ordinamento di lui stesso), il colpo andò in fallo, ed il partito, che tutti i ribelli e confinati da' Medici per cagione di stato s' intendessino rimessi e da ogni pregiudicio liberati, fu finalmente vinto; e per tutto il palazzo andò una voce, che il gonfaloniere era stato ammazzato. La qual cosa intesasi fuora, si credette ancora più, perchè dalle finestre della camera del gonfaloniere erano state alcune veste e con quelle a sua roba ducale nella strada gittate, e poi in piazza portate. Nella qual piazza crescevano continuamente e genti e romori, e tanto più, che i pregioni che nella casa del bargello erano (la quale in quel tempo era allato alla dogana al dirimpetto alla mercanzia, dove stettero poi i Lanzi della guardia e dove è oggi il sale) per esser liberati, come furono, gridavano *Accorr' uomo* quanto potevano; e di più la campana grossa di palazzo sonava distesamente a martello, e ciò contra la voglia del gonfaloniere si faceva; ma messer Antonio de' Nerli canonico avendogli detto, perciò che si pensava che Luigi andasse doppiamente, *Voi non menerete più il can per l' aia*, si fece dare le chiavi dell' oriuolo da' ministri del palazzo, i quali sbalorditi tutti non sappiendo chi deversi ubbidire, tutto quello che era loro da ciascuno comandato, facevano: e salito in campanile con Bardo di Piero Altoviti e Giovambatista Boni detto Gorzerino, attendevano essi medesimi a sonare a distesa.

Erasi il gonfaloniere con parecchi de' maggiori cittadini nella sua camera ritirato, e quivi non senza timore e pieni di confusione quello che da fare fusse andavano tra loro più tosto ragionando e discorrendo, che consultando e conchiudendo; gli altri, parendo loro d' aver vinto, non altramente che se niuna cosa più a fare vi restasse, ad altro che ad abbracciarsi insieme e rallegrarsi non attendevano; Dio ringraziando, che gli avesse di così dura e lunga servitù, come avea loro profetato tante volte e promesso Fra Girolamo, miraco-

losamente tratti e cavati. Non mancarono però nè Federigo Gondi nè Giovanni Serristori (giovane, oltre la credenza di chi nol vide, di mostruosa grassezza e grossezza, ma di buona mente però e di saldo e sincero giudizio), di mandare alla porta alla Giustizia, dove era la munizione, Carlo Mancini e Carlo Serristori per insignorirsi dell' artiglierie; e Niccolò, temendo che la plebe non isforzasse la munizione del grano, commise ad Antonio da Barberino, il quale molto quel dì e molto diligentemente per la Repùblica s'adoperò, che vedesse di ripararvi; ma di già quando giunse era stata di più fedeli e ottimi cittadini guardata e difesa. Avevano ancora alcuni giovani de' più zelanti portato ad alcuni capitani sei fave nere dicendo loro, quelle essere il partito vinto dalla Signoria delle loro nuove condotte, il quale farebbono poi a bell' agio scrivere e incamerare, e ricevuto da loro il giuramento, che non più per li Medici ma per la republica fiorentina combatterebbono.

Tra queste cose Baccio Valori dopo un lungo spasseggiamento in casa sua fatto, avendo da uno che per la via passava sentito dire : *E' si vorrebbe ammazzarlo;* si risolvè per non si nimicare ancora quella parte, della quale era creduto amico, di dovere atare per quanto potesse i Medici; e andatosene con Alessandro Rondinelli, il quale era creatura e fattura sua, a casa de' Medici, oltre ad alcuni soldati che Lorenzo d' Iacopo dalla Scarperia nominato il Nibbio, uno de' più fedeli cagnotti della casa, v' aveva per comandamento d'Ottaviano e per sua industria condotti, vi trovò Lorenzo Michelozzi, Iacopo Spini, Prinzivalle della Stufa, Lodovico chiamato Vico Salvetti, destrissimo della sua persona ma di niuno valore, Bernardo Rucellai chiamato il Carne, Niccolò Orlandini vocato il Pollo, il qual Niccolò mostrò quel dì con molta vergogna sua (s' egli, dato a' piaceri della caccia e della gola, conosciuta e curata l' avesse) quanto avesse più la roba di Piero suo fratello, che la vita stimato; del che tanto fu maggiormente ripreso, quanto pareva che la fortuna gli si fosse favorevole dimostrata, essendo per sorte Giovammaria Benintendi de' Signori, il quale più forse per questa che per altra paura (aspettando ognuno che il Pollo venisse

a vendicare il fratello) s' era nella cucina nascoso; trovovvi ancora frate Alessandro Gorini di Santa Croce, il quale essere fratello di papa Clemente era publica voce e fama, ed egli, il quale grandissima somiglianza gli rendea, non de' Gorini ma dei Medici esser chiamato voleva; e di più vi trovò Cosimo, e messer Cosimo Bartoli con Piero suo fratello, figliuolo di Matteo per sopranome Buondì.

XXIV. In questo mezzo i tre reverendissimi Cortona, Cibo e Ridolfi avendo per più messi e lettere di quanto era seguito e di quanto tuttavia seguiva notizia avuto, confortati dal duca d' Urbino e dagli altri principi della Lega, co' quali s' erano consigliati, partirono accompagnati da loro, sappiendo che le porte serrate non erano, da Castello verso Firenze, mandato innanzi il conte Piernoferi con una fiorita banda di più che mille fanti, per vedere che racquistasse la piazza; al che fare non solo fu inanimato da' cittadini raccontati di sopra, dicendogli, che un quaderno di fogli era bastante a far fuggire e mettere in rotta tutto quel popolo; ma eziandio accompagnato, ed in ispezie dal Carne e dal Pollo. Giunto il conte colle sue genti in ordinanza per la via diritta da casa i Medici in su 'l Canto de' Banderai, e sparati secondo la commessione gli archibusi parte all' aria e parte a voto per non fare incrudelire il popolo, chè ben sapeano a qual rischio si ponieno, se al sangue ed al menar delle mani venuto si fosse, fu in meno che non balena sgombrata la piazza; e come molti, i quali avevano aperto la bocca per gridare *Popolo,*[1] vedutisi assaltare fuori d' ogni loro aspettazione, e male e goffamente armati essendo, e niuno capo nè ordine avendo, gridarono *Palle;* così v' ebbero di quelli che stettero a patti di più tosto volersi lasciare ammazzare e tagliare a pezzi, che di mai altro che *Popolo* gridare; come a Bernardo di Tommaso Ciacchi intervenne, il quale avendo dal canto degli Antellesi una buona piccata toccato, e tornandosene di suo passo col becchetto del cappuccio avvolto al capo verso casa, riscontrò innanzi alla chiesa di San Pulinari in alcuni soldati, i quali mai dal suo proponimento rimuovere nollo potettero; anzi quante ferite gli davano essi dicendo: *Grida palle;* tante egli, non so con quanta prudenza, ma bene con maravigliosa co-

stanza e ostinazione, gridava *Popolo:* e così gridando cadde morto. Esempio da dovere essere più tosto tra' gentili celebrato, che creduto da' cristiani. E nondimeno fu tanta e sì grande o la viltà del popolo fiorentino o la fortuna di quei soldati, che niuno (come se fussono altrettante pecore stati, quanti erano uomini) ardì di mostrare loro il viso e rivolgersi, anzi la diedero vilmente a gambe tutti quanti, e fuggendosi a stormo, parte si ricoverarono nel palazzo, e gli altri subitamente si dileguaro. Onde i soldati non temendo, perchè vedevano d'essere temuti, si volsero a combattere il palazzo, pensando per avventura di dover quello colla medesima agevolezza e celerità pigliare, colla quale avevano felicemente la piazza preso; e perciò cominciarono da tutte le bande a tirare cogli archibusi alle finestre; ma quei giovani che dentro vi si trovavano, ancora che tra scoppietti e archibusi più che sette non avessero, de' quali uno n'avea Francesco di Niccolò Cavalcanti detto lo Sprazza, e un altro Antonio da Barberino, cominciarono gagliardamente a difendersi; e se bene per lo non avere essi munizione traevano di rado, i colpi però per venir dal di sopra, e per la molta gente che nella piazza si trovava, poche volte o non mai coglievano indarno: per lo che i soldati, essendone alquanti gravemente stati feriti e caduto morto d'un' archibusata nella testa il banderaio del capitano Agnolaccio da Perugia, si ristrinsero insieme, e pensando di dover essere meno offesi e di potere sforzar la porta, corsero in furia all' entrata principale del palazzo; ed il modo che tenevano per doverla abbattere era cotale. Eglino appoggiando un buon numero di picche nella porta, e poscia tutti insieme unitamente pontando, e con empito grandissimo, spingendo l'aste, e dimenandole, la scotevano sì fattamente, che ogni scossa la faceva indietro più che mezzo braccio dalla soglia discostare; e benchè coloro i quali la guardavano tirassono per uno sportellino che dentro vi era tante piccate quante potevano, una delle quali passò al Nibbio, che quivi con Bartolommeo Petrucci Sanese più vicino si trovava, non pure la rotella, ma quasi il giaco, si vedeva nondimeno, che essi senza fallo in poco d'ora sforzata l'avrebbono; perciò che quelli, i quali di sopra erano nel ballatoio, quanti sassi,

legni e pezzi di tegoli v' erano dalle finestre gettato avendo, e più che avventare non trovando, s'erano rimasti del trarre. Della qual cosa maravigliandosi Iacopo Nardi, e quello che era avvisandosi, detto a' compagni che la porta difendevano quello che fare intendesse, e confortatigli che ancora un poco l' impeto de' nimici sostenessero, fu salito di sopra, e a coloro che quivi smarriti e disperati erano mostrò primieramente un gran numero di pietre, le quali di buon tempo innanzi v' erano per cotali usi d'intorno intorno state portate; ma, perchè erano l'una sopra l' altra a guisa di muricciuoli ammassate e di fuori incalcinate e arricciate, non si vedevano; e poi fatti rompere i lastroni, i quali a modo di lapidi d'avelli ricoprivano e tenevano turate le buche de' piombatoi, disse, *che il palazzo, i padri e la patria difendessero di forza:* ed essi a gara l' uno dell' altro tante pietre e così grosse cominciarono giù sopra la porta a piombare (una delle quali ruppe l' omero e spezzò di tronco tutto il braccio stanco al Davitte di Michelagnolo), che i soldati furono di subitamente ritirarsi costretti non solo dalla porta dinanzi, ma ancora da quella del fianco verso il Canto degli Antellesi, alla quale di già appiccavano il fuoco; e così fu cagione la prudenza e animosità di quest' uomo veramente buono, e della libertà, non per ambizione nè per cupidigia di guadagno, ma sòlo per vivere libero e per la salute publica difenditore, che 'l palazzo preso non fusse: il che se avveniva, chi starà in pensiero, che quei cittadini che dentro vi si trovavano, tutti a filo di spada iti non fussero? e ciò fatto, chi poteva, che eglino tutto Firenze a ruba e a sacco e forse a fuoco e ad occisione non mettessino, tenergli e proibirgli? Grande è dunque l'obbligo anzi infinito, il quale a Iacopo Nardi debbe la città di Firenze; della qual cosa non per l' onore che io come a padre gli porto, essendo da lui amato come figliuolo, ma solo per cagione della verità, ho voluto secondo l' uso de' migliori fedelmente testimonianza rendere.

Durò questa zuffa vicino a mezz' ora, nel qual tempo erano i cardinali ed il Magnifico col duca d'Urbino, marchese di Saluzzo, signor Federigo di Bozzoli, conte di Caiazzo, conte Piermaria di San Secondo e altri condottieri della lega in Fi-

renze arrivati e a Orto San Michele condottisi; e con loro molti fanti, parte de' quali erano dal campo in su quei sospetti e romori o per vedere o per guadagnare furtivamente trapelati. Ora tosto che i capitani e soldati, i quali dianzi nel principio del tumulto s'erano non pur ritirati ma racchiusi nelle stanze loro, intesero la piazza essere stata ripresa, e i cardinali col duca e gli altri essere arrivati, non guardando nè a giuramenti nè a promesse (perchè parte di lor s'erano mandati ad offerirsi), usciti fuora, se ne vennero in ordinanza colle bandiere spiegate verso il palazzo, e non potendo altro, presero tutti i canti della piazza, e gli sbarrarono prima colle picche, e poi anco coll' artiglierie, ed insieme con gli altri, non osando assalire più il palazzo insino che non giugnessero quell'artiglierie per le quali aveano mandato, l' assediavano di lontano; e tra questi erano due capitani fiorentini, Francesco di messer Luigi della Stufa, chiamato don Zolfone, e Antonio degli Alessandri. Occorse nel venire di costoro, che Francesco di Girolamo da Filicaia uno de' pennonieri essendo, ed il suo gonfalone in mano spiegato avendo, mentre fuggiva la furia de' soldati, fu da loro sopraggiunto in sul canto del Borgo de' Greci, dove s'appiccò una gran mischia tra i soldati, i quali tôrre a tutti i patti gliele volevano, e lui e gli altri Fiorentini, i quali in ogni modo di salvarlo desideravano; a questo romore uscirono fuori di casa quei Mancini, che rincontro ai Lioni e di quegli altri che dirimpetto al palazzo de' Gondi stavano, più armati per soccorrere il pennoniere; onde la zuffa si rinovò e fecesi maggiore, e pareva che dovesse seguire del male pur assai, quando dalle più alte finestre della casa de' Gondi furono, da coloro che ricorsi v'erano, molti e grossissimi sassi gettati, i quali non solo spartirono la mischia, ma fecero che ciascuno rattamente si fuggì, lasciata netta e vuota tutta la strada: ma poco andò, che Antonio degli Alessandri con tutta la sua banda ed altri soldati vi ritornarono; e attelatisi lungo le case sotto gli sporti, non tanto per vendicarsi de' sassi gittati (i quali per maravigliosa sorte non avevano altro danno fatto, che rotti i muricciuoli della pietra che l'uscio de' Gondi mettono in mezzo), quanto con isperanza di rubarla, fecero, ma indarno, pruova di pigliarla per forza, ed all' ultimo ave-

vano alla porta il fuoco appiccato; ma anco questo era niente, se Niccolò (perchè Simone suo maggiore fratello era con Federigo loro zio in palazzo) o temendo come giovane e inesperto, o più tosto dubitando, come diceva, che quel romore e tumulto, il quale era grandissimo, a Giuliano nato seco ad un corpo, e da lui più che fratellevolmente amato, dovesse nuocere, non avesse prima a tutti il difenderla vietato, e poi alcuni di quei soldati suoi conoscenti sotto la loro fede per l'uscio di dietro, perchè dagli altri pacificamente prezzolati la guardassono, accettati. Ma prima che io racconti in qual modo cotai soldati la guardassono, è bisogno ch'io dica come Giuliano pochi giorni avanti, in accompagnando una sera alcuni suoi amici, fu da più soldati in Via Gora dietro a Borgo Ognissanti assaltato; ed ancorchè fosse da tutti, eziandio dal Morticino stesso degli Antinori, nel quale grandemente confidava, abbandonato; egli nondimeno, che ad incredibile bontà e cortesia aveva incomparabile ardire e valore aggiunto, si difese coraggiosamente infino a tanto che, rottaglisi la spada e caduto in terra, fu da un prete, il quale era sergente e nollo conosceva, in una delle gambe e in su la testa di più coltellate mortalmente ferito. Dubitando dunque Niccolò del fratello, aveva per lo men reo partito messi dentro con buone promesse, come io ho detto, quei soldati suoi conoscenti, i quali in vece di difendere la casa, come promesso avevano, diedero subitamente principio, messi dentro degli altri, a saccheggiare: e il primo ad essere svaligiato fu maestro Andrea Pasquali oggi medico del duca Cosimo; al quale maestro Andrea, essendo egli quivi venuto per medicare il ferito, di cui era amicissimo, furono su per la scala, mentre cercava d'alcun luogo per nascondersi e salvarsi, come quasi tutti gli altri facevano, tratte l'anella di dito da un soldato, e, gittatelesi in bocca, traghiottite; poi in una camera entrati, nella quale erano paurosamente tutte le donne rifuggite, aveano loro gli ornamenti tolti; e di già, sconficcate le casse, s'affrettavano di portar via i danari, veste ed altri arnesi di valuta d'ogni sorte, di che quella casa per esser da tre famiglie abitata, orrevoli tutte e benestanti, era copiosissima; quando, menatovi dal Morticino ed altri amici e parenti di Giuliano tutti armati,

vi comparse Baccio Valori, il quale coll' autorità, e perchè vi erano di quelli che bramavano di gastigare quei ladroni, non solo proibì che più oltre non si rubasse, ma fece il rubato rendere; e andatosene nella camera di Giuliano, nella quale non era altri rimaso che Benedetto Varchi solo, lo confortò, tutto che mestiere non gli facesse, amorevolissimamente: e perchè l'infelice in capo di quattro giorni con incredibil noia e dolore di tutto Firenze, fu a punto in sul più bel fiore della sua età crudelissimamente rapito, non voglio che il rispetto dell' amore che io gli portai anzi infinito che grande, ed egli a me, tanto gli noccia, che io non dica almeno questo di lui, che mai di tutti i miei giorni non conobbi giovane alcuno, il quale avesse piggior fortuna, e la meritasse migliore.

Ma ripigliando il filo della storia, mentre seguivano le predette cose, quanto perdeva il popolo di speranza, tanto n' acquistavano i Medici; conciofussecosachè di già cominciavano a comparire l' artiglierie, e da ogni parte si aggiugnevano a le lor genti uomini ed arme in lor favore; e tra gli altri Palla Rucellai di qua d' Arno, avendo sin da principio con alcuni suoi amici molti di quei tessitori del Prato ed altri art'giani e manifattori sollevato, cavalcava per la terra gridando e gridar faccendo il nome delle Palle; e Luigi di Piero Ridolfi fratello del cardinale, armatosi in bianco e montato a cavallo, era ito in Camaldoli, e seguitato da non poche di quelle gentucche, avendo uno spadone a due mani, correva il di là d' Arno con terribil bravura, per i Medici: la qual cosa, in tanto pericolo e sollecitudine, diede a molti che ridere. Erano le cose in questi termini, quando a' cardinali e agli altri signori parve ben fatto, che alcuno in palazzo mandare si dovesse, per vedere se accordare si volessero; ed a cotale ambasciaria elessero il signor Federigo, per lo essere egli uomo del re di Francia, a cui la città era stata sempre devotissima: ed egli (alle cui ossa molto più debbeno i cittadini fiorentini, che le mura di Firenze) accettò quest'impresa volentieri, e fattosi innanzi, si fermarono per la reverenza di lui da ciascuna delle parti l' offese: ed ancorachè Andrea di Filippo Giugni, con alcuni altri gitogli alquanto incontra e paratogli l'arme davanti, gli avesse con un mal viso dimandato, *Chi viva,*

risposto lietamente, *Viva chi vive*, e gridato, *Francia*, entrò dentro, e nella camera del gonfaloniere salito, dove, oltra Niccolò, Matteo e Francesco, si trovavano Mainardo e Giovanni Cavalcanti, Alessandro e Lorenzo Segni, Giovanni degli Alberti e Giovanni Peruzzi, Francesco Serristori e Francesco chiamato Ceccotto Tosinghi, Agostino Dini con molti altri, e interrogatigli, la prima cosa, come avevano vettovaglie e munizioni, e conosciuto quivi non essere d'alcun vivente bene, gli confortò con amorevoli parole e con molte efficacissime ragioni a dover prendere alcuno accordo: alle quali parole da molti gli fu contraddetto e da molti acconsentito. E perchè non pareva che il gonfaloniere si volesse lasciare intendere, chi metteva innanzi un partito, e chi un altro ne proponeva; ed alcuni, come in sì fatti casi suole avvenire, s'opponevano solamente, e a tutto quello che agli altri piaceva, contraddicevano: perchè; combattendo oggimai non la speranza ma la disperazione colla paura, e la viltà de' vecchi colla temerità de' giovani, non sapevano nè potevano concordemente risolversi; e di già molti, dell'error loro benchè tardi avvedutisi, s'erano, e tra gli altri Lorenzo Strozzi, per l'uscio segreto della sala del Consiglio che riesce nella dogana partitisi, e molti per quella via di partirsi brigavano. Nè so se dir mi debba che v'ebbero di quegli, i quali, ancorachè nobilissimi e ricchissimi fussono, tanto poco stimarono la vita loro, che furono sentiti dire, che arebbono volentieri una coppia di scudi pagato, e non esser quel giorno venuti a palazzo. Per le quali cose compreso il signor Federigo quello di che temessero, e quanto bisognava operare, avendo con alcuni di più consiglio e meno pertinacia favellato, si partì senza alcuna certa e determinata conchiusione, e disse che tornarebbe.

XXV. Aveva in tanto il duca, veggendo la difesa e ostinazione del palazzo, che per nulla alla notte indugiare si dovesse consigliato; non parendo, come egli diceva, verisimile nè ragionevole, che tutta la nobiltà fiorentina nel palazzo essendo, e ciascuno di Firenze chi padre chi zio e chi fratelli avendovi, non si dovessero muovere tutti, tosto che s'annottasse, per soccorrergli; e di già s'era di mandar per le genti viniziane risoluto, le quali da Barberino di Mu-

gello erano nel piano di Firenze vaghe di saccheggiarla calate, quando apunto giunse il signor Federigo, e disse loro, come, a volere che il palazzo accordasse, bisognava prima sicurare quegli i quali dentro v'erano, che a tutti sarebbe tutto quello che avevano o fatto o detto quel giorno perdonato; la qual condizione fu subitamente accettata dal Legato e dagli altri; e nel Garbo tra' cimatori sopra un bancone di una bottega si distese in uno instante una scritta, la quale dettò messer Francesco Guicciardini, e i cardinali col Magnifico la sottoscrissero; colla quale scritta ritornò in palazzo il signor Federigo, e con lui andò il Guicciardino; i quali dopo molti dispareri e difficultà conchiusero finalmente, che tutto quello che contra i Medici fatto s'era, si disfacesse, e a ognuno fusse ogni cosa perdonato. Ma perchè non si fidavano del papa, patuirono spressamente, che la scritta dovesse ancora dal duca d'Urbino e da' provveditori viniziani e dagli altri signori della Lega essere incontanente sottoscritta, ed eglino dopo qualche difficultà, parendo loro, e massime al duca, di promettere quello, il che attendere in mano e potestà sua non fusse, all' ultimo la sottoscrissero, e nelle mani del gonfaloniere la lasciarono, il quale colla Signoria annullò tutti i partiti fatti; e i cittadini la maggior parte per la porta della dogana, senza alcun danno ma con molta paura, a le lor case tristi e dolenti se ne tornarono.

LIBRO TERZO.

SOMMARIO.

I. Errori de' Fiorentini nella sollevazione. Timore de' cittadini fiorentini. Piero Vettori insigne letterato. Guardia di soldati in Firenze.—II. Francesco Antonio Nori gonfaloniere.—III. I Fiorentini rinnovano in lor nome la lega col papa, Francia ed i Veneziani. Vendetta e malvagità del duca d' Urbino. Santo Lèo e Maiuolo restituiti da' Fiorentini al duca d' Urbino. Esercito della Lega passa pel mezzo di Firenze. —IV. Stato deplorabile di Firenze. Sacco di Roma. Papa assediato in castel Sant' Agnolo. — V. Semi di nimicizia tra 'l papa e gli Strozzi. Vaticinio di Clarice de' Medici. Parole di questa al cardinal Passerini. Filippo Strozzi arriva in Firenze. Parole d' Ippolito de' Medici a Filippo Strozzi. —VI. Deliberazione della pratica in favor della libertà. Frate Girolamo Savonarola. I Medici si partono di Firenze.—VII. Moti de' Pistolesi.—VIII. I Martelli tenuti uomini leggieri. Sospetti del popolo fiorentino. — IX. Magistrati tolti via per soddisfazione del popolo. Popolo occupa il palazzo della Signoria. Armi concesse a' cittadini. Nuova deliberazione del Consiglio degli Scelti. Cittadini condannati da' Medici, assoluti. Consiglio grande si raduna per l' elezione de' magistrati. Elezione de' Dieci di libertà e pace. Senato degli Ottanta. —X. Fortezze di Pisa e di Livorno non restituite da' Medici alla Repubblica. —XI. Ippolito de' Medici viene in Pisa. Ritorna a Lucca. —XII. Filippo Strozzi in disgrazia del popolo. —XIII. Elezione di venti cittadini per correggere il Consiglio grande.—XIV. Orazione di Tommaso Soderini nel senato degli Ottanta. Altra di Niccolò Capponi. —XV. I Fiorentini confermano la lega vecchia. — XVI. Modo di creare il gonfaloniere di giustizia nel Consiglio grande. Di creare la Signoria. — XVII. Niccolò Capponi eletto gonfaloniere di giustizia. Signoria vecchia torna a casa avanti il tempo.—XVIII. Signoria nuova eletta dal popolo. — XIX. Orazione di Niccolò Capponi. — XX. Digressione intorno il governo di Firenze. Firenze divisa in quattro quartieri, e in sedici gonfaloni. Gonfalonieri delle compagnie. Dodici Buonuomini. — XXI. Arti maggiori. Arti minori. — XXII. Distinzione de' cittadini fiorentini.

I. Tornati alle lor case, come si è detto, tutti tristi e dolenti i cittadini fiorentini, ebber tempo di pentirsi a bell'agio, e con ragione, di quello che con troppa fretta avevano e temerariamente operato, e di considerare a quanto pericoloso rischio se' medesimi, la propria patria e tutte le lor cose fuor di tempo posto avessero; perciò che, lasciamo stare l'esercito della Lega, il quale era sotto le mura e non agognava meno di saccheggiare Firenze, che i Tedeschi e gli Spagnuoli si facessero, se Borbone spigneva innanzi le sue genti (la testa delle quali avea passato Figghine infin presso all'Ancisa, benchè alcuni o per loro disegni o per dar pasto alla plebe, dicevano ch'elleno a Siena andate se n'erano) e le conduceva, come poteva, a Firenze, chi gli vietava, in sì gran garbuglio e tante contenzioni, il pigliarlo? Ma, o che Dio volesse prima gli enormi peccati di Roma, che le discordie cittadine di Firenze punire e gastigare, egli la mattina seguente, senza aver altro tentato, mosse per tempissimo tutto il campo, e con inestimabile velocità se n'andò a Siena. Ebbero ancora agio i cittadini fiorentini a riandare gli errori, i quali in un giorno solo anzi in pochissime ore aveano molti e gravissimi commesso; perchè non avevano, non che prese, chiuse le porte, chè altro consiglio arebbe per avventura il duca dato di quello che fece; non avevano nè adoperati per sè i soldati forestieri nè toltili a'Medici, come agevolmente potevano, nè servitosi pure degli archibusi di que' dugento della guardia; non avevano lasciati entrare in palazzo i cittadini sospetti, i quali senz' alcun dubbio o arebbono mutato mantello, come fecero molti, o almeno non si sarebbono, come fecero, contra di loro adoperati; non aveano ordinato chi contrapporsi e resistere dovesse, se genti alcune, come accadde, fussero per assalirgli venute; non aveano, il che era importantissimo, mandato a sicurare i caporali della Lega, promettendo di non partirsi da lei, anzi di rinovarla con esso loro; benchè quanto a questo si disse, che il Vettori avea in camera del gonfaloniere dettato una lettera e datala a Baccio Cavalcanti che la portasse; ma intanto arrivò il conte in piazza colle genti, la qual cosa impedì anche che non corsero la città, come fu fama che Niccolò Capponi e Giovanni Serristori aveano dato ordine di vo-

ler fare; e finalmente non avevano altro fatto, che scoperto o un grande amore verso la libertà o un odio smisurato contra i Medici.

In tutto questo combattimento, il quale durò infino presso alla sera, de' Fiorentini in palazzo non fu morto nessuno, e fuori non più di quattro; de' forestieri furono uccisi d' intorno a dodici, ma feriti molti più. Del gonfaloniere non si conobbe chiaramente qual fusse l' animo; dubitossi, che egli non volesse che i giovani indugiassero alle ventidue ore a chiedere e prender l' arme per ingannarli, avendo in quel mentre fatto avvertire i cardinali che tornassero; e perciò credono molti, che alcuni s' affrettasseno di far levare il romore innanzi; la qual cosa essere falsa riputiamo, perchè egli non è dubbio che messer Niccolò figliuolo del gonfaloniere, il quale (dandosi a credere che l'essere de' Guicciardini e dottore sia a ciò bastevole, alla grandezza di messer Francesco suo zio vanamente aspirava) era in nome del padre a casa de' Medici andato per intendere la mente del cardinale; ed il cardinale, che si concedessero l' arme a' giovani, risposto gli avea: ma perchè Ottaviano aveva soggiunto, *il gonfaloniere ne vuole più che gli altri*, s' era Luigi fortemente turbato; e questa si pensò da alcuni, che fusse la cagione, perchè egli, doppiamente procedendo, non volesse che altri nè intendere nè appostare il potesse. Comunche si fusse, stavano i cittadini per le cose sopraddette mestissimi tutti e pieni di spavento, dubitando, o che i soldati non andassono ad ucciderli infino nelle proprie case, o che da Roma non venisse ordine come gastigare si dovessono: per le quali cagioni pochissimi furono quelli, i quali, mutati gli abiti, non andassero o la sera medesima o la mattina seguente a casa i Medici per iscusarsi e offerirsi, dicendo, che se in palazzo ritrovati s' erano, avevano ciò fatto, parte a caso, parte in benifizio della casa, parte per ovviare agli scandali e inconvenienti che nascere potevano, e parte ancora per non saper più là, tirativi da' parenti e dagli amici; e chi gli avesse il sabato con tanta sommessione e mansuetudine veduti, loro essere quei medesimi cittadini del venerdì, mai credere potuto non arebbe. E avvengadio chè ciascuno di loro ottimamente conoscesse,

che ognuno e più coloro, con cui ciò facevano, che gli altri sapevano cotali scusazioni e proferte esser finte e false, eleggevano nondimeno d'essere (tali e così fatti sono gli animi e i costumi degli uomini) anzi leggeri e simulatori tenuti, che caparbi o contumaci chiamati. Dall'altra parte, monsignore Silvio, il quale, oltra all'essere, come tutti gli avari sono, pusillanimo di natura, non faceva per l'ordinario cosa alcuna mai della quale non avesse o la norma o la risposta da Roma, non sapeva anch'egli che farsi, nè era in minor confusione e sospetto che i Fiorentini medesimi; e benchè non mancassero, oltra il conte Piernoferi che s'offeriva d'uccidere tutti i Piagnoni, de' cittadini propri, i quali lo confortassono e stimolassono a doversi vendicare e assicurare, usando queste parole stesse: *Voi avete i colombi in colombaia, sappiate schiacciare loro il capo;* e ciò dicevano, perchè niuno, tenendosi serrate e guardate le porte, uscire di Firenze poteva; e tra gli altri Luca di Maso degli Albizzi, eziandio che per la molta vecchiaia biasciando sempre non potesse a pena favellare, gli disse, per farlo incrudelire più, quel proverbio vulgare: *Chi spicca lo impiccato, lo spiccato impicca lui;* nondimeno egli non procedette più oltra che far pigliar Giovanni Rinuccini e ser Giuliano da Ripa, e condannare in danari maestro Girolamo del Buonagrazia, il quale molto quel giorno contra le Palle s'adoperò. E certamente il Legato meritarebbe tanta loda quanto gli si dà biasimo, s'egli per bontà o per giudizio si fusse dal sangue (e tanto più essendo egli religioso) astenuto; ma egli la risposta di una lettera aspettava, nella quale aveva una lista al papa mandato col nome di tutti coloro i quali o erano primi corsi al palazzo o nel palazzo più vivi e più acerbi degli altri dimostrati s'erano; e tra questi furono quattro giovani singolarissimi, i quali ancora, dal primo in fuora, sono vivi tutti: Pierfrancesco di Folco Portinari, il quale era di sparuta presenza, ma ornatissimo di buone lettere e di costumi interissimo; Piero di Iacopo Vettori, il quale infino allora faceva di gran viste di dovere a quella eccellenza e maggioranza venire delle lettere, così greche come latine, alle quali oggi con infinita lode di sè e sempiterno onore della sua patria esser

pervenuto meritamente veggiamo; messer Salvestro di messer Piero Aldobrandini, il quale per l'industria e molta in moltissime cose sufficienza sua è in quella stima e riputazione che meritano le qualità sue; e Francesco d'Alessandro Nasi, giovane cortesissimo e di tutte le belle e buone creanze dotato. Furonvi ancora, di quegli che io so, Francesco di Pierantonio Bandini, Giovanni di Lanfredino Lanfredini, Giannozzo di.... de' Nerli, e di più Pierfilippo d'Alessandro e Pierfilippo di Francesco Pandolfini; il primo de' quali era molto dotto, ma poco buono, e l'altro in contrario molto buono, ma non molto dotto. Venne la risposta da Clemente al cardinale, nella quale si conteneva, che egli non dovesse, infino che nuova commessione non gli venisse, alcuna cosa innovare, ma solo a far guardare la città diligentemente attendesse: il che tuttavia gagliardamente si faceva; perciò che non solo il palazzo de' Signori, ma eziandio quello de' Medici era di soldati e d'artiglierie pieno, e di più si tenevano ancora tutte le porte della città e tutte l'uscite d'Arno guardate, e a tutte le bocche della piazza stavano i soldati, i quali colle picche dall'un canto all'altro a guisa di sbarra attraversate, non permettevano che altri uomini in piazza passassero, se non coloro i quali della parte de' Medici essere conoscevano; e tenendo i corsaletti e l'altre loro armadure sotto il tetto de' Pisani appiccate (nuovo in Firenze e acerbissimo spettacolo), guardavano a traverso con occhi biechi, e chiamavano Piagnoni tutti coloro i quali il dì del caso essere stati in palazzo riconoscevano: per lo che molti furono quelli i quali, perciò che fuggire non potevano, si stavano nelle lor case o nell' altrui, temendo, nascosi; e ben sapevano, che il papa altro a vendicarsi e a gastigargli non aspettava, che vedere la riuscita dell' esercito di Borbone; di maniera che in tutto quanto Firenze non si ritrovava niuno, il quale smarrito e sbigottito non fusse, qual per sè, qual per gli parenti e quale per cagione degli amici.

II. Ora, perchè fra quattro giorni, cioè nelle calende di maggio, doveva, secondo l'usanza, la nuova Signoria entrare; Ottaviano, il quale sempre constantissimo e fedele mostrato s'era, e gli altri che consigliavano il cardinale, non parendo loro che il gonfaloniere disegnato e di già imborsato

fusse a proposito di quella stagione, lo fecero della borsa cavare, e in luogo di lui mettervi Francesco Antonio Nori confidentissimo a' Medici, e da dovere esseguire, non pure senza alcun rispetto, ma volentieri, qualunche cosa stata gli fusse, non che commessa, accennata. Furono ancora per la medesima cagione alcuni altri, i quali dovevano esser tratti de' Signori, delle borse cavati; in luogo d'uno de' quali fu messer Ormannozzo di messer Tommaso Deti rimesso, uomo nobile e nella scienza delle leggi grande ed eccellentissimo riputato, ma però, come i più sono di quella professione, ingiusto, arrogante e avaro. Fecero ancora richiamare da Pisa Zanobi di Bartolommeo Bartolini, il quale v'era commissario; perciò che egli, tosto che gli venne l'avviso della rivoluzione del venerdì (il quale prestissimamente per la diligenza gli venne dell'abate suo fratello, il quale tutto quel dì stette sempre armato in palazzo), fece sì che egli, parte colla prudenza e parte coll'ardire; mandato tantosto per Paccione da Pistoia, capitano della fortezza nuova, e appresso di sè, quasi di lui servire si volesse, ritenutolo; si fece come signore di Pisa, per trarla dalla balía de' Medici, se avveniva che il popolo ottenesse, e renderla alla Signoria di Firenze. Il medesimo per le medesime cagioni, essendo commessario di Poggibonsi, fece Raffaello di Francesco Girolami, del Poggio Imperiale, forte e accomodatissimo arnese per fronteggiare i Sanesi e difendersi da chiunche da quella parte di volere assaltare Firenze disegnasse; onde in vece di loro a Pisa fu mandato Taddeo di Francesco Guiducci, e a Poggibonsi Antonio di Bettino da Ricasoli.

III. Non mancarono in questo tempo messer Luigi Pisani e messer Marco Foscari, uomini di grandissima estimazione, l'uno de' quali era provveditore del campo, e l'altro risedeva ambasciadore in Firenze per la signoria di Vinegia, per non perder così fatta occasione, conoscendo la città essere a termine ridotta che ella nulla cosa che chiedessono disdire loro ardirebbe, di fare instanza e volere a ogni modo, non si fidando o della voglia o della possa del papa, che i Fiorentini la Lega a lor nome proprio rinovassero. Onde la domenica seguente, che fu a gli ventotto, si stipulò nel pa-

lazzo de' Medici un contratto tra i capi della Lega da una parte e i signori Otto di Pratica della città di Firenze dall'altra, rogato da ser Agnolo Marzi da San Gimignano, il quale fu poi, più per fede e fortuna che per sufficienza, vescovo d'Ascesi, e allora era uno de' cancellieri loro, e da ser Daniello Domenichi viniziano; nel qual contratto la republica fiorentina, non come aderente e dal papa nominata, ma come principale, s'obligò a non potere in verun modo far patto o accordo veruno con Cesare senza saputa e consentimento espresso di tutti i confederati; ed in oltre, che fra lo spazio d'un mese dal dì del contratto s'avesse particolarmente a dichiarare con qual numero di genti o d'altro ella per la rata e parte sua concorrere dovesse, non essendo ciò stato, quando da Clemente fu nominata, dichiarato. Nè bastando loro questo, si celebrò, il martedì che venne, tra' medesimi e nel medesimo luogo un contratto appartatamente, nel quale specificatamente si dichiarava, che la republica fiorentina fusse obbligata a tenere per utilità comune e in benifizio de' collegati in ciascun luogo d'Italia dove loro di far guerra piacesse, a sue spese proprie e separatamente dal papa, dugentocinquanta uomini d'arme, cinquecento cavagli leggieri, e cinquemila pedoni con artiglierie, munizioni e altre cose alla guerra per detta porzione necessarie. Le quali cose non si dubitò che si facessero non tanto di volere e consenso, quanto per consiglio e instigazione del duca; il quale ciò faceva, sì per mostrarsi diligente e affezionato de' suoi signori, e sì massimamente per l'odio che portava inespiebile al papa: dal quale odio pensiamo ancora che nascesse, che egli prima tutti i luoghi, onde passò, della dizione fiorentina a ruba e a fuoco mettere crudelmente lasciasse, quasi di nimici, e ben capitali nimici, non di collegati stati fussero, e poi s'andasse, forse per non giugnere a tempo a soccorrere Clemente, sopra qualunque cosa intertenendo; e sopra tutte dubbi e dificultà ponendo, ora d'avere a pagare le genti, e ora alcuna altra scusa e cagione trovando, procedeva con lentezza maravigliosa; in guisa che 'l conte Guido Rangone, il quale con messer Antonio Guiducci commessario, secondochè al papa scritto s'era, dovea a Roma colle

Bande Nere innanzi che Borbone vi giugnesse egli, arrivare, non fu a tempo. Nè si debbe dubitare, che la dimoranza che fece in Firenze il duca, fu cagione che Roma non si difese; tanto può più un odio solo particolare ne' petti umani, che mille comuni e publiche utilità: il qual duca, innanzi che colle genti partisse, volle, per non far peggio per sè, che egli altrui fatto s'avesse, capitolare colla Signoria di Firenze, e assicurarsi che ella Santo Leo, fortissimo e per lo suo sito inespugnabile castello, e Maiuolo rendere le dovesse; le quali due terre aveva papa Leone nel venti alla republica fiorentina, per ristoro di molta quantità di moneta che ella nella guerra d'Urbino spesa aveva, collo stato di Montefeltro donate; e così fu fatto; [1] perciò che Iacopo di Chiarissimo dei Medici [2] molto fedele e animoso, eletto commessario a tale atto, partì incontanente, e con Francesco Sostegni, il quale commessario v'era, tra brevi giorni a un procuratore del duca consegnate e restituite l'ebbe. Passò il duca nel partirsi con tutto il fioritissimo ma infame esercito della Lega, nel quale oltra una bella cavalleria, erano, senza l'altra gente che lo seguitava, meglio che trentamila fanti pagati, per lo mezzo di Firenze con gran piacere e ammirazione della plebe, ma grandissimo dolore e sospetto di tutti coloro, i quali in quanto manifesto pericolo si trovava in quel punto la città, se il duca avesse quello che poteva far voluto, conoscevano; e tanto più, che non mancò chi imprudentissimamente, se non cagione, occasione ne gli desse; conciossiacosachè e in altri luoghi e nel bel mezzo di Mercato Nuovo furono a' soldati, mentre in ordinanza camminavano, alcune prede da i padroni di esse, i quali riconosciute l'aveano, richieste, e non senza qualche tumulto per forza tolte; della qual cosa dee niuno maravigliarsi, il quale sappia, che niuna cosa fa più confidare gli uomini e meno temere, che la disperazione.

[1] Nell' edizione citata si leggono anche queste parole che mancano nell' Autografo: *ma senza pubblica deliberazione e senza partito di quei magistrati, a cui secondo gli ordini della città ordinariamente si sarebbe appartenuto far cotale ristituzione e Iacopo ec.*

[2] *Nominato Boccale*, aggiunge la citata.

IV. Partita la Lega, rimase Firenze preda e scherno di quei soldati che la guardavano; nè alcuno è così di buona stimativa, il quale perfettamente immaginare seco stesso potesse l'incomparabile mestizia e tristezza sì del contado, il quale era stato non meno dagli amici che da' nimici saccheggiato e arso tutto quanto, e sì massimamente della città; nella quale vedendosi più cappe che mantelli, più soldati che cittadini, più arme che uomini, non pareva che alcuno passasse per la via, il quale, non che altro, ardisse pure d'alzar gli occhi, parte vergognando e parte temendo, nè si fidando, non che d'altrui, di se medesimo. Andavano sempre tamburi in volta, sempre genti nuove comparivano; nessun tempo era, nel quale o mostre o rassegne di soldati non si facessero; e per ogni picciolo disordine, solo che fosse caduta una picca, purchè fossero stati più che tre insieme, o che due avessono ragionando alquanto soprammano favellato, tostamente correvano là gli armati a garrirgli e minacciargli; e in un subito si levava il romore: onde le botteghe a gran furia si serravano, e i più quasi sbaloriditi si ritiravano fuggendo, e si racchiudevano nelle loro case. Durò questa tristizia e quasi publico smarrimento infino a gli dodici dì di maggio; perchè, non ostante che il sacco di Roma seguisse a gli sei (del quale essendo egli pur troppo noto, non diremo altro, se non queste pochissime, e volesse Dio che non vere parole: che mai non fu gastigo nè più crudele nè più meritato: e onde meglio comprendere si possa, prima, che se pure gli Dii non rimunerano alcuna volta le buone opere de' mortali, non perciò lasciano mai impunite le cattive; poi che l'innocenza de' buoni porta talora le medesime pene, e più, che la malvagità de' colpevoli), egli però o non si seppe in Firenze o non si disse infino a quel giorno; basta che per questa novella, la quale nel vero giunse gratissima a' Fiorentini, tornò insieme colla speranza, il desiderio a' cittadini di volere ricuperare la libertà. E avvegnachè il cardinale avesse in Firenze tante forze, che agevolissimamente dello stato assicurare si potesse, nientedimeno egli o non seppe mettere le mani nel sangue, come vile, o non volle come religioso, o non ardì sbigottito dal sapere egli che il papa era con gran pericolo in Castel sant' Agnolo as-

sediato, e che la Lega non andava a soccorrerlo di buone gambe.

V. Alle quali cose s' aggiunsero i modi da Filippo Strozzi tenuti; il quale essendo due giorni avanti che Borbone arrivasse con gran fatica uscito di Roma, perchè 'l papa aveva fatto publicamente vietare a chiunche si fusse il potersi di Roma partire, se n' andò a Ostia, dove si trovava madonna Clarice sua moglie con Piero e Vincenzio lor figliuoli, la quale avea a Filippo per Giovanni Bandini, che quivi in compagnia di lei era venuto, fatto sentire, che ella mai di quindi dall' osteria non si partirebbe, se prima lui non vedesse. Era Filippo malissimo di Clemente soddisfatto, e madonna Clarice molto peggio, la quale era usata di dire, che egli mentre era cardinale la roba, e poi che fu papa le carni tolto le avea; e ciò diceva ella, sì perchè s' era data a credere che in lei dopo la morte del duca Lorenzo suo fratello, dovesse la roba de' Medici per eredità scadere, e sì perchè il papa aveva Filippo per l' osservazione di quella fede statico a Napoli mandato, la quale egli non pensò mai di volere attendere. Ma quello che infinitamente le dispiaceva e d' inestimabile sdegno la riempieva, era, che egli più volte intenzione dato le avea, e sen'era il grido sparso per tutto, di volere Piero suo maggior figliuolo alla degnità eleggere del cardinalato, la qual cosa più tempo Filippo aveva non meno sperata in vano, che disiderata, per ornare la sua casa, la quale nel vero degnissima n' era, ancora di quel grado onoratissimo che mai avuto non aveva: e se quello, che da questo disdetto nascere doveva, avessono o papa Clemente o Filippo Strozzi indovinare potuto, quegli arebbe, stimo io, non che fatto Piero cardinale, concedutogli ancora il papato, e questi più tosto la morte al figliuolo bramata, che 'l cappello. Nè voglio non dire, madonna Clarice o a caso, come fanno le donne, o da occulta virtù spirata, aver molte volte detto, Piero dovere avere a essere la ruina, chi dice di Filippo suo padre, il che fu, e chi di tutta la casa sua, il che per ancora non è stato. Ma tornando all' ordine della storia, montato Filippo colla donna e sua brigata sopra una galea d' Antonio d' Oria, nella quale tra gli altri erano messer Simone Tornabuoni e

Cosimo Ridolfi minor fratello del cardinale, non prima a Pisa arrivato fu, che gli vennero e lettere e messi dal cardinale di Cortona e da Niccolò Capponi, suo cognato, in un tempo medesimo, chiamandolo ciascheduno di loro e sollecitandolo al venire; pensando così l'uno come l'altro di dovere quegli a conservare lo stato di Firenze alla devozione de' Medici, e questi in rendere la libertà alla republica, dell'opera e autorità sua, la quale era grande, valersi. Per che egli in se stesso ritiratosi, e tutto, come avviene nelle risoluzioni di grande importanza ed a coloro massimamente i quali stare in su 'l sicuro o a partito vinto andare vorrebbono, dubitoso e sospeso, cogitando diliberò di non voler essere egli colui, che primo, per usare le parole d'oggi, questo dado levasse; ma di dover mandare innanzi a tentare il guado madonna Clarice, la quale, per lo essere donna e de' Medici non portava quei pericoli che portava egli; senza che in ogni evento aveva Filippo presta ed apparecchiata la scusa col papa: ed ella, che come altiera, così animosa donna era, non rifiutò l'andarvi, anzi senza farsi punto pregare, accettò il partito, e prese cotale assunto di voglia; e lasciati Piero e Vincenzio in Empoli sotto la custodia di ser Francesco Zeffi lor precettore, se n'andò con Antonio da Barberino e maestro Marcantonio di San Gimignano soli a desinare alle Selve sopra Signa, villa fortemente cara a Filippo, e di quindi la sera medesima a Firenze, dove fu da tutti i maggiori cittadini subitamente vicitata; e ristrettasi dopo le prime accoglienze con i più parenti e amici, intesa la lor volontà, gli confortò grandemente a dover seguitare di volere ad ogni modo la loro libertà ricuperare, e sè offerse prestissima in tutto quello che a favore loro e in benifizio di così onorata impresa operar potesse. E come disse, così fece: perciò che, fattasi la mattina seguente in lettica, come cagionevole, a casa dei Medici portare, ed in quella camera entrata la quale è vicina alla cappella, accompagnata dal cardinal Ridolfi e dal Magnifico, i quali per onorarla l'avevano infino a mezza scala incontrata, disse al Legato, il quale per accoglierla s'era levato in piè, queste parole formali: *Ah monsignore, monsignore, dove ci avete voi condotti? Parvi*

che e' modi che voi avete tenuti e tenete, siano simili a quelli che hanno tenuti i nostri maggiori? Le quali parole perciò avemo qui formalmente voluto porre, perchè e in quel tempo andò fama (come sempre il volgo le cose, e più le biasimevoli, accresce), e oggi credono molti, che ella meno che a grave donna si convenisse portandosi, parole non solo minaccevoli e ingiuriose, ma villane e discortesi contra il cardinale e contra il Magnifico usasse, quegli contadino, e questi bastardo più fiate chiamando. Volle il cardinale più volte scusarsi, ma ella, rompendogli sempre le parole, gli ridiceva le medesime cose; onde Francesco Vettori e Niccolò Capponi, i quali con Baccio Valori e molti altri cittadini erano quivi quand'ella giunse, intrapostisi fra loro, furono cagione che per allora la cosa si quietò; ma apresso desinare, essendo ella quivi non senza qualche biasimo a desinare restata, cominciò a confortare liberamente il cardinale e Ippolito a dovere andarsene e lasciare la città libera a' cittadini, più tosto che aspettare di dovere esserne mandati. E per mostrare ancora più chiaramente non essere stato vero che una sì nobile matrona villanamente e scortesemente parlasse, porremo ancora in questo luogo le sue proprie parole avute da uomini degni di fede, le quali sono state queste, benchè in terza persona: *Che i suoi antenati avevano tanto potuto in Firenze, quanto aveva conceduto el popolo, e alla volontà di quello avevano ceduto, andandosene; e essendo richiamati dalla volontà di quello, erano altre volte ritornati: e così giudicava che fusse da fare al presente; e però consigliava e confortava, che si dovesse cedere alla condizione de' tempi, trovandosi il papa nella calamità che si trovava;* e così rivoltatasi a Ippolito e Alessandro, disse: *Che pensava alla salute loro, della quale a lei toccava di tener più cura, che al cardinale di Cortona.* Ed appunto per sorte s'era levato per Firenze un poco di romore, onde i soldati subitamente diedero all'arme; ed in casa de' Medici si fece tumulto, e fu nell'uscio della camera dove ella era, o a caso o per ispaventarla, scaricato un archibuso, nè si seppe da chi, sebbene alcuni dissero di Prinzivalle della Stufa; perchè ella dolendosi d'esser cacciata di casa sua cogli archibusi, uscita per la porta di dietro, se

n'andò in casa Giovanni Ginori, e di quivi, accompagnata da più che sessanta cittadini, se ne ritornò al suo palazzo, e scrisse subitamente a Filippo, che quanto prima poteva se ne venisse. Venne Filippo la prima sera a Legnaia, due miglia fuori di porta a San Friano, dove Niccolò nella sua villa con altri parenti e amici l'aspettava, e quivi, per meglio informarsi e di quanto o dire o fare bisognasse, risolversi, si rimase la notte.

In questo mezzo era avvenuto cosa, la quale sbigottì grandissimamente il cardinale; e questa fu, che egli, bisognando dar le paghe a'soldati, avea mandato per Francesco del Nero, chiamato il Crà del Peccadiglio, il quale era institore e pagava i danari per Giovanni Tornabuoni, il quale era depositario della Signoria in nome, perchè co' fatti era Filippo Strozzi; il qual Francesco (perchè avea, come da Filippo per Bastiano Nini uno de' suoi ministri gli era stato ordinato, deposto in casa Lorenzo Strozzi suo fratello tutti i danari che egli allora si trovava del publico nelle mani; i quali erano, secondo che disse a me Lorenzo medesimo, mostrandomi quello stesso cassone dove tenuti gli avea, non diciannove, come alcuni hanno detto, ma trentatremila fiorini), rispose al cardinale, che non aveva danari del publico; ed il cardinale voleva pure che egli n'avesse e ne gli desse; tantochè dopo molte sinistre parole dell'uno e dell'altro, Francesco alla presenza del conte Piernoferi e molti altri gli fece un manichetto, dicendogli, che si pigliasse quello, e quindi partitosi, se n'andò a Lucca: atto indegno veramente d'ogni altro uomo, che di lui che lo fece, del quale nella città di Firenze non nacque, che io creda, mai nè il meno religioso per non dire il più empio, nè il più, non dirò avaro, ma sordido. Non avendo dunque il Legato danari publici da pagare i soldati, e de' suoi, chè non gliene mancava, [1] spendere non volendo, fu costretto, mosso ancora parte da'consigli degli amici e parte dalle minacce de'nemici, mandare alla Signoria, la quale infin all'ultimo si mantenne pallesca, e significarle: *Che dovessero ad alcun buon modo pensare per governo della città, perciò che egli con i due gio-*

[1] Questo *chè non gliene mancava*, manca nell'autografo, ma è nell'edizione di Colonia e nelle altre.

vanetti de' Medici era d'animo di voler lo stato e il reggimento a lor medesimi lasciare.

E di già cra la Pratica per consultare sopra questo fatto raunata, e madonna Clarice alle preghiere d'Ottaviano, il quale temeva del furore del popolo, nel palazzo come per guardia ritornata; quando la mattina per tempo giunse in Firenze Filippo incontrato da molti, e guardato con disidèro da tutti, siccome quegli, la cui autorità, stando le cose di Firenze tutte in bilico, era di grandissimo momento a poter dar loro con ogni poco di trabocco, in qualunche parte si volgesse, il tracollo. Trovò Filippo la casa sua tutta piena di cittadini, e dopo alcune brevi consulte fatte co' i più stretti parenti e amici, diliberò d'andare a casa i Medici per vicitare il legato e il Magnifico; e sebene molti, che egli bene accompagnato e con arme andare vi dovesse il consigliarono, dovendo per lo mezzo di tante picche e artiglierie di quegli che i canti e la casa guardavano, passare, e, quello che era più, nella balìa e potestà di coloro rimettersi, i quali agevolissimamente potevano se stessi e lo Stato colla sola morte di lui salvare e assicurare; e di già s'era detto, che il cardinale non era lontano, quanto altri si credeva, dal volere imbrattarsi le mani del sangue de' cittadini; tuttavia egli, o nella sua fortuna confidatosi o nella viltà del Legato, o che pure giudicasse di non avere oggimai alcun rimedio, quando pure l'avessero offendere voluto, non volle altri seco che Lorenzo suo fratello, ancorachè molti il seguitassero. Giunse Filippo, e mostrandosi nuovo delle cose seguite, fingeva di non saperle; onde il Magnifico presa questa occasione, o vera o falsa che egli credesse che la fusse, con gran doglienza gli raccontò tutti i successi, aspramente di madonna Clarice e coralmente rammaricandosi, la quale più per altrui che per i suoi propri pareva che ne volesse, preponendo a quelli della sua casa stessa gli strani, e assai animosamente soggiunse: *Che essi non ostante che più per le parole di lei, che altro, avessono mandato dicendo alla Signoria che lo stato lascerebbono, nondimeno, ora che egli era venuto, eglino sarebbono d'un altro parere, quando a lui piacesse, e si disponesse di volergli atare da dovero. Agevolissima cosa essere il ciò fare, e a lui*

specialmente, essendo egli a Niccolò Capponi cognato, a Matteo Strozzi cugino, e a Francesco Vettori amicissimo; i quali tre fermati, chi era colui, il quale fusse o per volersi muovere, quando potesse, o per potere, quando volesse? e tanto più avendo essi la Signoria da loro, e oltra tremila fanti pagati, guardata gagliardamente la casa, il palazzo e tutte le porte? Alle quali ragioni, vere ed efficaci molto, aggiunse ancora molti e caldissimi non solamente conforti ma prieghi, per la parentela loro, per la sua cortesia e per l'amore che portava a papa Clemente, con molta umiltà scongiurandolo, il quale tanto più doveva aiutare, quanto lui in maggiore miseria essere conosceva: *Potere avvenire, che un giorno egli di questo suo buon animo e volontà, e d' avergli al maggior uopo soccorso dato, non si pentirebbe.* Rispose umanamente Filippo, e con assai parole e scuse mostrò, che molto i casi avvenuti gli dispiacessero, e in ispezieltà i mali portamenti della Clarice; affermando, che se ella de' Medici stata non fusse, tale dimostrazione in publico fatta, e tale a lei privatamente n' arebbe gastigo dato, che mal per lei; ed in ultimo offertosi prontissimo d'andare in palazzo, e tutto quello operare che a benifizio di lui e della casa de' Medici sapesse o potesse, si partì.

VI. Ma la Pratica avea di già una provvisione dopo molte consulte e disputazioni vinta, la quale conteneva: *Che quanto prima si potesse, ciò è a gli venti del mese di giugno che veniva, si dovesse il Consiglio grande riaprire nel medesimo modo a punto e con quella stessa autorità che innanzi al millecinquecentododici si faceva; salvo che il numero sufficiente fussero, non mille, come allora, ma ottocento;* e di più: *Che si dovessono creare venti uomini, cinque per ciascuno de' quattro quartieri, dando,* (come intendere sempre si deve), *la sua rata e porzione, cioè il quarto, alla minore; l'autorità de' quali per tutto il luglio vegnente durare dovesse; e fusse di poter levare, porre, limitare e correggere, accrescere e menomare al Consiglio grande tutto quello che loro paresse e piacesse.* Deliberarono ancora: *Che si dovessero eleggere centoventi uomini, trenta per ciascuno quartiere, di ventinove anni forniti ciascuno, i quali insieme co' Signori, Collegi, Settanta, e Balia, da*

tutti i quali essere eletti doveano, avessono per quattro mesi prossimi, essendo raunati però, e vincendosi il partito legittimamente, ciò è almeno per gli duoi terzi (il che, non si dicendo altro, sempre s'intenderà), *autorità*[1] *di fare infino a gli venti di giugno tutti e qualunque ufizi si facevano prima per elezione nel Consiglio de' settanta o de' cento o altramente.* Ordinarono eziandio: *Che quei tre,* i quali dicemmo sopra essere in carcere sostenuti, *fossero spregionati, e da qualunche pena e pregiudizio liberi;* e di più alcune altre cose, le quali, non avendo avuto luogo nè facendo utile o giovamento alcuno, sarebbe il raccontarle soverchio. Basta che Filippo, intesa questa deliberazione, la quale fu l'ultima della Balìa vecchia e prima per lo stato nuovo, mandò tantosto Giovanni Bandini a significare al conte Piernoferi, che non avevano più al palazzo di sue guardie bisogno: il che fu sommamente caro a ciascuno: poi se ne tornò dal cardinale e dal Magnifico e mostrò loro, che avendo egli trovate le cose nel termine che trovate le avea, ciò è vinte e conchiuse, non aveva giudicato a proposito lo scoprirsi e il cercare inutilmente di frastornarle, per non esser cagione di tôr loro senza alcun profitto quella grazia e benivoglienza, la quale mediante si gran benifizio e per sì generoso atto appo tutto l'universale guadagnata ed acquistata s'aveano; il che essi credendo o facendo le viste di credere, gli chiesero di poter veder la copia di cotale provvisione, la quale avuta e letta, vi si fece a loro contemplazione aggiugnere: *Che 'l magnifico Ippolito, il duca Alessandro, la duchessa Caterina e tutti i loro discendenti fussero buoni e amorevoli cittadini, come gli altri, riputati;* e di più: *Che nè a essi o ad alcuno de' loro ministri, aderenti e sequaci, e generalmente a nessuno di quella casa, o vivo o morto che fusse, si potesse procedere contra per cagione di qualunche cosa seguita dal dodici infino allora per conto di stato o altra cagione publica; che potessero andare e stare dentro e fuori della città, e tornare a loro arbitrio e piacimento; intendendosi sempre fermo il privilegio dell' abilità ad Ippolito conceduto, che, non ostante l'età minore, potesse tutti gli ufizi e*

[1] *Autorità*, manca all' autografo, ma si legge nelli stampati, ed è parola necessaria al senso.

magistrati avere e esercitare; che a tutti i Medici fusse conceduta esenzione di tutti gli accatti, balzelli, arbitrii, gravezze e imposizioni di qualunche nome e per qualunche cagione, fuori che delle decime ordinarie che corrono per li altri cittadini; ancora: *Che non si potesse procedere nè contra le persone nè contra i beni della madre, frategli e nepoti di monsignore reverendissimo di Cortona.* Sparsasi per tutto quasi in un subito questa tanto disiderata provvisione, difficil cosa sarebbe a dire e non agevole a credersi con quanta letizia il popolo di Firenze, uomini e donne, giovani e vecchi, nobili e plebei, secolari e religiosi se n'allegraro, e come tosto risorgesse anzi in ben mille doppi moltiplicasse l'oppenione, che Fra Girolamo santo uomo e profeta stato fusse, parendo non solo a' volgari uomini, ma quasi a tutti (tanto possono nelle menti de' mortali l'impressioni, e massimamente dalla religione, o vera o falsa, cagionate), che così a punto avvenuto fusse, e per quelle cagioni e ragioni stesse, che egli predetto e profetato aveva che avverrebbe; ancora che molti astutamente fingessero di credergli, e ne facessero, come altrove s'è detto, bottega. Ma perchè il conte Piernoferi, il quale prima con Ceccotto Tosinghi vantato s'era d'avere con trecento fantaccini fatto, per dire come egli disse, cagliare quarantamila persone, tosto che il Bandino gli parlò, aveva la guardia dal palazzo levata, e con ella a casa i Medici non senza paura e sospetto ritiratosi; la città, se bene non era più serva, non pareva anco che libera chiamare si potesse: laonde cominciando molti a mormorare per le piazze e far de' cerchiellini su pe' canti; Niccolò e Filippo consigliarono il cardinale, che, per levare quel sospetto al popolo che di già a sollevarsi cominciava, era bene che si ritraesse al Poggio, dove Ippolito, che a punto si purgava, potrebbe con più agio e quiete la sua purgazione fornire. Il cardinale e Ippolito veggendo la mala parata, e faccendo, secondo il motto volgare, della necessità virtù, mandorono alla Signoria, pregandola, avendo essi diliberato di volersi partire, che le piacesse concedere loro due cittadini, i quali gli accompagnassono e rendessero sicuri; e del medesimo avevano prima ricercato Filippo; dubitando che il popolo nell'uscire non gli assalisse e uccidesse. Elesse la Signoria Giovanfrance-

sco di Pagnozzo Ridolfi e Luigi Gherardi, che accompagnare gli dovessono, e guardare che loro pel cammino nè villania nè dispiacere fatto fusse. E di più concedette loro Filippo Strozzi, in nome per maggior sicurezza loro, ma in fatti, perchè, temendo ella di quello che avvenne, egli da loro consegnare le fortezze si facesse. Quello che avvenne fu, che i Medici fingendo di non avere i contrassegni delle fortezze, ma essere appresso al papa, e volendo parere d'osservare la capitolazione, avendo promesso di dovere la fortezza di Livorno e quella di Pisa alla città ristituire, scrissono all'uno e all'altro de'castellani separatamente una lettera medesima, il tenore della quale era dopo un breve principio, per porre le parole loro medesime, *ci farete cosa grata ad esseguire di cotesta fortezza quello e quanto ne sarà ordinato dalla Signoria di Firenze, chè così è l'intenzione e contento nostro; e fate non manchi.* Le qua' lettere sottoscritte di mano propria del cardinale e del Magnifico non furono nè dall'uno nè dall'altro de' conestabili, come meglio s' intenderà di sotto, accettate. E si sospicò che questo consiglio di volersi contra i patti ritenere le fortezze, avendo lasciato Firenze, fusse loro da alcuno de'cittadini palleschi stato dato; e fu chi dubitò di Francesco Vettori, affine che dovessero esser più rispettati e più riguardati dal popolo, il quale con un morso sì duro in bocca non ardirebbe far le pazzie. In qualunche modo, i Medici, ciò è il cardinale e Ippolito e Alessandro a gli diciassette giorni del mese di maggio nell' anno mille cinquecento ventisette in venerdì dintorno a ore diciotto, accompagnati dal conte Pieronoferi e da molti altri si partirono di Firenze (nè mancò chi dicesse, mentre se n' andavano per la Via Larga, la quale era calcata di gente, che un dì d'avergli vivi lasciati partire indarno si pentirebbono), e usciti per San Gallo si condussero pieni di paura al Poggio a Caiano, loro villa di maravigliosa grandezza e magnificenza.

VII. Vennero in questo mentre novelle da Pistoia, dove era commessario Antonio de' Medici, che la parte Cancelliera, sentendo i Medici aver perduto lo stato, s'era, secondo la vecchia usanza de' Pistolesi, per offendere i Panciatichi levata; laonde gli Otto di Pratica, dubitando della non credibile osti-

nazione e inumana ferità di quelle parti, scrissero subito al Poggio a Filippo, che a Pistoia prestamente si trasferisse, e con tutti gli opportuni rimedi alla salvezza e quiete di quella città provvedesse.

VIII. A pena s'erano i Medici di Firenze partiti, che il popolo alle lor case per rubarle fu corso, e con gran fatica potè Niccolò ed altri buoni uomini difenderle e raffrenarlo; nè mancò il giorno seguente (esssendosi senza autore una voce sparsa, che il papa era di Castel sant' Agnolo uscito) chi dicesse, che i Medici con buon numero di fanti e cavalli indietro tornavano per rientrare in Firenze; e Luigi Martelli publicamente sotto la loggia de' Signori affermava, che dal suo luogo delle Gore erano stati a Careggi, lor villa intorno a due miglia sopra Firenze, veduti; e benchè a lui (non tanto come dei Martelli, i quali sono per lo più tenuti uomini leggieri, quanto per essere riputato in quel tempo lancia di Luigi Ridolfi suo cognato) non si prestasse molta fede, nientedimanco in poco d' ora, dicendolo l' uno all' altro e l' altro all'uno, si levò per Firenze un gran bolli bolli e si serrarono (il che era oggi mai venuto in uso cotidiano) così le botteghe come le porte. Questo romore fu dal Nibbio, che di Firenze per la paura con gran fretta s' era fuggito e ritornatosene al Poggio, al cardinale ed al Magnifico insieme colla cagione di esso rapportato; e di più era loro stato scritto o da amici per avvertirli, o da nemici per impaurirli, che Piero Salviati si metteva in punto per andare con dugento archibusieri a cavallo [1] a quella volta: le quali cose spaurirono di maniera il cardinale, che egli con tutti gli altri si partì subito; e benchè Filippo, il quale tornandosene al Poggio lo riscontrò per la strada, si sforzasse con ogni ingegno di ritenerlo e farlo tornare indietro, mai però rimuoverlo non potette: e così quella sera se n' andarono tutti a Pistoia, e l' altro giorno a Lucca.

IX. Era Firenze il venerdì rimasa libera, come s' è detto, dalla tirannide de' Medici, ma non già da coloro i quali la tirannide amavano; e questi erano, se non tutti, grandissima parte di quegli che i Medici cacciati aveano. Era il disegno

[1] *A cavallo* non è nell' autografo, ma sì nelli stampati.

e intendimento di costoro, secondo che allora tennero per certo alcuni, i quali, di miglior giudizio degli altri e di maggiore sperienza essendo, più a' fatti che alle parole risguardavano, di fare un reggimento a loro senno; cioè quel governo alquanto più largo d'ottimati introdurre, che essi tanto tempo s'erano finto e immaginato tra loro. E, se bene aveano per addormentare e ingannare il popolo di riaprire il Consiglio grande promesso, non però erano d'animo di volerlo, se non forzati, osservare; pensando, che in quel mezzo tempo le cose del papa dovessono o bene o male terminare, e secondo la riuscita di quelle governarsi: perchè rendere lo stato a Clemente non mancava loro mai, e di già usavano dire, quasi una legittima scusa preparandosi, d'averlo in deposito messo. Ma e' pare che egli avvenga, non so per qual cagione, che i popoli molte volte indovinino, e, senza sapere i particolari, quello si facciano, o per che l'universale bene e prudentemente adoperi; e ciò dico, perciò che a pena erano i Medici fuori della porta, quando molti cittadini un poco più di bassa mano cominciarono a dubitare d'essere ingannati, e non fidarsi di quei medesimi che liberati gli aveano, e andando a trovare chi a casa e chi a bottega, quale i parenti e quale gli amici, gli confortavano a non dovere in coloro e di coloro confidare, i quali avevano i tiranni cacciati, non per odio della tirannide, ma per essere tiranni essi; o per fare un tiranno a lor modo, e a un bel bisogno, quando lor bene mettesse, rimettere e ritornare in istato quei medesimi, come altra volta fatto aveano. *Non cercano costoro*, andavano dicendo l'uno all'altro, *il vivere libero e lo stato popolare, ma un governo di pochi, il quale essi chiamano con nome greco, pensando che noi non l'intendiamo, aristocrazia; non vogliono costoro che la cacciata de' Medici a far liberi noi, ma serva solo a far grandi loro; hanno costoro, come per proverbio si dice, il mèle in bocca ed il rasoio a cintola: per quale altra cagione avere essi il Consiglio grande differito e prolungato, se non per tempo traporre, e intanto provvedersi e fortificarsi, e quello che del papa in Roma si faccia, conoscere? che altro essere quei centoventi uomini, trenta per quartiere, da lor medesimi con sì grande autorità eletti? che quegli ottimati*

sempre sognati da loro? Chi non sa che colui il quale per compagno non ti accetta, ti vuole per ischiavo? Convenire, se essi uomini essere vogliono, e non rimanere non da uno, ma da trecento tiranni oppressi di nuovo e soggiogati, destarsi e stare vigilanti, e in somma non quello che dicono e promettono, ma quanto fanno e osservano, diligentemente attendere e considerare.

A questi tanti e forse non ingiusti sospetti uno se n'aggiugneva, non so se co' fatti, ma bene in apparenza giustissimo, e ciò era, che a madonna Clarice non solo non era bastato tornare ella ad abitare nel palazzo de' Medici, ma gitasene nel munistero delle monache di Santa Lucia in su la piazza di San Marco n'aveva con esso lei la duchessina menato; e perchè ancora il cardinale Ridolfi e Ottaviano si tornavano quivi, Niccolò e molt' altri vi andavano ad ognora o per vicitargli o per ragionare, a tal che dintorno a quella casa appariva sempre frequenza di cittadini: la qual cosa a tutto l'universale maravigliosamente dispiaceva, e dava che dire; onde avvenne che Andreuolo di Niccolò Zati vedendo Niccolò che di là se ne tornava, fattoglisi incontra gli disse forte, *Niccolò, voi sarete tagliato a pezzi*, e domandato da lui della cagione, gli rispose con quello assai trito e vulgar proverbio, ma non già fuor di proposito, *Voi avete mutato frasca e non vino, e questo popolo vuol mutare ancora il vino.* E Mariano del Palagio per la medesima cagione gli andava dicendo dietro, sì che ognuno poteva sentire, *Non intendete voi ancora, che questo popolo vuole il Consiglio grande, e che mai non poserà, finchè non l'abbia?* E molti, i quali o non potevano o non ardivano dirgli l'animo loro colle parole, gliele facevano dire da altri, o gliele manifestavano co' cenni, parte con vari e infami gesti beffandolo, e parte crollando il capo e minacciandolo; di maniera che egli o dalla paura mosso, chè non era il più animoso uomo del mondo, o parendoli ragionevole la lor dimanda, salito in palazzo, ordinò con la Signoria, che tantosto un mazziere vi si mandasse, il quale a tutti, che subitamente sgomberare il palazzo dovessono, comandasse: e così fu fatto. Perchè Ottaviano si nascose, madonna Clarice colla duchessa accompagnate da Antonio da Barberino e da Bernardo Rinuc-

cini, chiamato il Braciaiuolo, uno degli agenti di Filippo mandatole da lui, dal Poggio, in Santa Lucia si ricoveraro; il qual munistero fu già da madonna Contessina sua avola materna della sua dote infino da' fondamenti edificato. Il cardinale Ridolfi, il quale dubitando della furia del popolo s'era in casa Domenico Martelli cansato, se n' andò nell' arcivescovado con tutta la sua famiglia, la quale aveva sgomberato il palazzo da dovero, tutti gli arnesi che subitamente prendere e seco condurre poteva, portandone: la qual cosa il cardinale, il quale aveva bene buona mente, ma era però nel restante più alla fortuna che alla natura ubbligato, o non seppe o non curò. Per queste cose era sì fattamente insospettito l' universale, e tanto d' ognuno e di qualunche accidente temeva, che la mattina seguente non fu prima dì, che raunatosi (e a punto era sabato, nel qual giorno crede il volgo fiorentino che tutte vengano così le grazie come le disgrazie a Firenze) di molto popolo in piazza, e varie cose secondo la diversità degli animi tra loro ragionando, si cominciò quasi da tutti d' una in altra voce a dire liberamente e non senza sdegno: *Ch' era vero, che i Medici di Firenze se ne fussero andati; ma che era anche vero, che i Medici andati di Firenze non se ne fossero, poichè i medesimi magistrati, che la reggano e comandino, lasciati v' avevano;* dalle quali parole mossi, e dubitando di peggio, si ristrinsero in palazzo dimolti cittadini, e dopo lunghe dispute e altercazioni privarono gli Otto di Guardia e di Balìa dell' ufizio, come fecero già i Medici nel dodici, ed il magistrato degli Otto della Pratica che più non si facesse, ordinarono. Ma non per questo si contentò o quietò il popolo, il quale come si muove tardi e difficilmente, così difficilmente e tardi si posa; anzi, veduto che i primi cominciamenti gli erano prosperamente succeduti, crebbe l' ardimento, e levato il giorno a diciotto ore il romore prese la piazza e le porte. Onde la Signoria, la quale stava in palazzo più per ubbedire che per comandare, fece (come le fu detto che far dovesse) mandare subitamente un bando, per lo quale si concedevano l' arme a tutti coloro che cittadini di Firenze fussero, ed a tutti gli altri il potersi a cento braccia alla

piazza appressarsi si vietava; ma non però, o se ne partì alcuno, o non v'andò chiunche volle; anzi, crescendo il numero e il romore, le botteghe, le quali stavano a sportello, s'incominciarono frettolosamente a chiudere: laonde si dubitò da coloro che paura n'avevano, che non si dovesse venire a far parlamento, come il popolo e massimamente i giovani pareva che desiderassino; non si ricordando mai più, che senza questo atto non che incivile, barbaro, si fusse mutato lo stato a Firenze; e venendosi al parlamento, si venisse anco quasi di necessità al sangue, o almeno a confinare la parte contraria, che era quella de' Medici. Temendo dunque della violenza d'un parlamento, si congregarono molti cittadini di tutte le sorti in palazzo, e fu necessario, se vollero fermare il tumulto, che promettessero, che 'l Consiglio grande, non ostante la provvisione fatta o altra cosa nessuna, s'aprirebbe e raunerebbe il martedì seguente, il quale era a' ventuno. E perchè le scuse trovate da loro, per cagione dell'aver prolungato e differito il Consiglio, erano due, l'una e l'altra delle quali era vera, ma assai debole e leggiera, che le borse onde s'avevano a trarre gli elezionari o vero nominatori, non erano in ordine, e che la sala del Consiglio non si poteva ancora mettere in uso, per lo essere tutta guasta e malconcia, per rispetto delle stanze de' soldati che dentro per guardia a tempo de' Medici ci alloggiavano; per rimediare alla prima s'ordinò, che ciascuno, che al Consiglio venisse, portasse seco una poliza, nella quale il nome suo e quello del suo gonfalone scritti fussero: alla seconda s'offerse di provvedere Tanai di.... de' Nerli, il quale di collegio essendo, fece insieme con i suoi compagni di maniera, che la mattina all'alba, avendovi tutto 'l dì e tutta la notte per metterla in assetto, insieme coll'opere, molti de' primi giovani di Firenze senza mai fermarsi lavorato, era ogni cosa netto e pulito. E così fu la sala del Consiglio in quel tempo dagli uomini con quella medesima prestezza anzi maggiore rifatta, che già fusse al tempo del frate fatta, secondo che egli medesimo diceva, dagli angeli. Ed era tanto il disiderio che aveva il popolo di questo Consiglio, e per conseguenza sì grande il sospetto che impedito non gli fusse, che ogni cosa s'avvertiva, d'ogni cosa si

temeva, ancora delle sicure, a ogni cosa si pensava, intantochè bisognò diliberare che quelli centotrenta uomini, i quali il consiglio degli Scelti si chiamavano, insieme colla Signoria e Collegi il lunedì prossimo si raunassero. Il che fatto, statuirono la prima e principal cosa: che il Consiglio grande non ostante cosa nessuna, il dì seguente, ciò è alli ventuno, come promesso s'era, aprire e raunar si dovesse; e fecero che per la prima volta eziandio coloro, i quali a specchio fussero, andare vi potessero, e coloro similmente, i quali a trenta anni non aggiugnessero, purchè li ventiquattro varcassino; e per ischiuderne tutti quelli, a cui i Medici avessono lo stato per grazia conceduto, il che da loro si chiamava cavarne quelli i quali non per l'uscio ma per le finestre entrati nel Consiglio fussero, proibirono, che a nessuno di coloro, che il benifizio de' tre maggiori dal settembre del dodici infino al ventisette acquistato avessono, fusse lecito e conceduto l'andarvi; del che furono dagli uomini savi e buoni meritamente ripresi, perchè non tutti generalmente o con quella eccezione che fecero, ma solo coloro, che per ragionevole cagione indegni n'erano, cavarne dovevano. Deliberarono ancora: che in luogo degli Otto di Pratica si rifacesse il magistrato de' signori Dieci di libertà e pace, chiamato i Dieci della balìa e volgarmente della guerra, con quella maggiore autorità, che mai dal novantaquattro al dodici avuto avesse, salvo che nè eleggere commessari nè creare ambasciadori per più di quindici giorni per volta non potessono. Ordinarono eziandio, che agli Otto di guardia e balìa si rifacessero gli scambi; che si creassero gli Ottanta per tempo di sei mesi coll'autorità e preminenze antiche; che si eleggesser quei venti sopra regolare il Consiglio, i quali di più potessero anzi devessono, con quale autorità, salario e condizioni s'avesse a creare il nuovo gonfaloniere, dichiarare, e per quanto tempo, sòlo che nol dichiarassino nè per meno d'uno anno, nè per più di tre; il qual gonfaloniere si dovesse senza alcun divieto eleggere e per tutta la città, ciò è non più d'un quartiere, che d'un altro, e far la sua entrata al primo giorno di luglio. Che tutto quello, che dai venti in una volta o più dichiarato fusse, fino a tutto il mese di settembre osservare si dovesse, poscia che il Consiglio

degli Scelti (chè così si nominavano gli Ottanta) approvato l'avesse, e non prima nè altramente. Che subito fatti li Ottanta s'intendesse fornita e spirata ogni e qualunque autorità dei Settanta della balía, e delli arroti: chè arroti si chiamavano quei cento trenta, onde era nata la suspizione delli ottimati. Assolverono favorabilmente da ogni pena e pregiudizio, oltra i tre detti di sopra e di più Bardo di Piero Altoviti, questi quindici cittadini nominatamente; Zanobi di Bartolommeo Buondelmonti; Luigi di messer Piero Alamanni; Niccolò di Lorenzo Martelli; Luigi di Galeotto Cei; Dante di Guido da Castiglione; Batista di Marco della Palla; Giovambatista di Lorenzo Pitti; Gherardo di Giovanni Spini; Giovanni di Simone Rinuccini; Francesco di Niccolò Cavalcanti; Iacopo d'Ottaviano Altoviti; Leonardo di Iacopo Malegonnelle; Alessandro d'Andrea di Manetto; Antonio di Francesco detto il Bruciolo, e Alessandro Monaldi; e di più generalmente tutti coloro che stati fussino condennati, ammoniti o privati di qualunche grado in qualunche modo o per qualunche cagione, solo che per cose publiche e appartenenti allo Stato, stato fusse; a tutti e a ciascuno dei quali vollero che i beni stabili, i quali però alienati non fussino, si ristituissono, e gli alienati ancora, quando a'posseditori d'essi il pregio, i miglioramenti e la gabella restituire volessero, e i mobili s'avessino a far lor buoni, pagandogli in cinque anni, ogni anno la quinta parte, a dichiarazione della Signoria. Che tutti gli uflzi, i quali posticci si chiamano, così fuori della città come dentro, e tanto de'notai quanto de'cittadini, dovessero farsi nel Consiglio grande quanto prima si potesse. E affine che alla maestà del nostro signore Dio piacesse di voler queste cose collo stato e reggimento della republica fiorentina felicemente prosperare, vollero che i signori cento staia di grano dovessono a que' poveri, che più loro paresse, distribuire.

Per queste cose, e massimamente essendosi il Consiglio grande nel giorno seguente bandito, non pure si racchetò, ma mirabilmente si rallegrò tutto il popolo di Firenze. Il giorno del martedì essendosi la mattina una solenne messa dello Spirito Santo con grandissima divozione in palazzo celebrata, si ragunò finalmente il Consiglio maggiore, e con tanta

frequenza e sollecitudine, che alle diciotto ore v'era il numero, e passarono quel dì oltre duemila cinquecento persone, parte delle quali, per lo essere tardi venute, stettero fuori della sala. Elessero primieramente per via di nominazione, come innanzi al dodici, gli scambi degli Otto della guardia e della balìa, gli quali furono questi: Nero di Francesco del Nero; Luigi di Pagolo Soderini; Giovanni di Antonio Peruzzi; Giovanni di Simone Rinuccini; Scolaio d'Agnolo Spini; Lorenzo di Matteo Manovelli; Larione di Bartolommeo Martelli e Vettorio d'Antonio Landi; ed il loro cancelliere fu Filippo di ser Francesco Lotti. L'ufizio de' quali non durò più di tre mesi, cioè dal giugno al settembre, perchè il mese di maggio fu da quelli Otto de' Medici, che si cassarono, consumato. Crearono similmente i signori Dieci di libertà e pace, i nomi de' quali porremo nel libro che verrà, in luogo più opportuno. Licenziato il Consiglio, e le cose, che in esso fatte s'erano, risaputesi, fu di tanta letizia Firenze ripieno, che niuno v'era, al quale non paresse, i danni, le noie e le paure preterite sdimenticate, d'essere quasi risucitato.

X. Il Consiglio si raunò un'altra volta a gli ventitrè, e cominciaron a creare gli Ottanta, e a' ventiquattro gli ebbero forniti; i quali Ottanta si ragunaron l'altro giorno immediate, essendo lettere di Pisa da Filippo Strozzi venute, le quali portarono, come Matteo da Barga, altramente Galletto, conestabile della fortezza di Livorno, e Paccione da Pistoia conestabile della cittadella nuova di Pisa, per ciò che con elle insieme non erano i contrassegni venuti, non aveano non che consegnare le fortezze, accettare le lettere voluto; la qual cosa molto gli animi de' cittadini, e non senza cagione, perturbò. Ma perchè Paccione detto aveva, sè essere apparecchiato a dover rendere la sua ogni volta che la persona del Magnifico presenzialmente gliele imponesse, si scrisse caldissimamente a Filippo, che facesse ogni sforzo, usasse ogni ingegno, ponesse finalmente ogni studio e diligenza di doverla a ogni modo senza fallo nessuno ricuperare; e Filippo, o perchè così credesse egli, fidatosi nelle promesse del cardinale, o perchè così volesse che gli altri credessero, rispose, che stessono di buona voglia e coll'animo riposato, e lasciassino

di ciò la cura a lui, perchè egli condurrebbe a Pisa il Magnifico, e senza manco la riarebbe.

XI. Ippolito con quest' occasione con forse sessanta cavagli si condusse a Pisa; e con lui erano di Fiorentini messer Bernardo de' Medici vescovo di Furlì, fedele, libera e molto uficiosa e servente persona, e Ubertino Strozzi chiamato Bertino, fratello del capitan Giuliano. Il Magnifico, fatti restare tutti gli altri di fuore, se n'entrò solo nella cittadella, e quello che si dicesse o non dicesse a Paccione, non si seppe chiaro; ma gli effetti mostrarono, ch' egli più tosto la retenzione, che la ristituzione della fortezza operò; e dopo un lungo ragionamento uscito fuori e a Filippo rivòltosi, disse: *in fine il castellano sta ostinato di volere il contrassegno*; e dubitando forse che Filippo nol ritenesse, se già così di fare convenuti non erano, gli confessò i contrassegni essere a Lucca nelle mani di ser Agnolo Marzi, e di più a occhi veggenti di Filippo scrisse al cardinale, che non mancasse per cosa del mondo di non mandargli; e fingendo di volere la risposta e i contrassegni aspettare, si ritirò in camera; e fra tanto che Filippo andò a consigliarsi col capitano di Pisa, il quale era Giovambatista di Niccolò Bartolini se doveva ritenere il Magnifico o no, e avuta la risposta del sì, Ippolito per una porta di dietro della casa uscito, se n'era a Lucca tornato, e per la via gli avea messer Noferi da Cortona, che lo scusasse, mandato. Scrisse Filippo a Firenze scusandosi e giustificandosi lungamente, e a Lucca dolendosi e rammaricandosi acerbamente; onde gli fu dal cardinale e da Giovanni Corsi, che co' Medici andato se n'era, umanamente risposto, prima scusando il Magnifico, che ciò come giovane per paura solo e non per altra cagione fatto avea, poi dandogli speranza che farebbono ogni opera di dover disporre ser Agnolo, e gli mandarebbono i contrassegni; e in questo mezzo ordinarono, che il capitano Lanzino dal Borgo con ventisette compagni, imbarcatosi di nottetempo alla Caprona, tentasse per Arno di condursi a Pisa, e entrare nella cittadella; ma perchè quando arrivarono a Pisa éra già di chiaro, furono scoperti, e dal signore Otto da Monteaguto e dal capitano Cambio Nuti, i quali, dopo la partita de' Medici per cui

guardavano la terra, aveano pigliato soldo dalla republica, presi tutti, senza pure uno mancarne, e consegnati a Giovambatista, il quale comandò che imprigionati fussono subitamente. Ma perchè tra loro erano parecchi del domino, e alcuni di Firenze proprio, e tra questi il Nibbio, e per conseguenza sarebbono stati appiccati, quei medesimi capitani, che presi gli avevano, allegando, come è loro costume, che essere bargelli non voleano, li richiesero a Giovambatista; e Giovambatista (per ciò che essi che a ogni modo gli rivolevano detto aveano) dubitando d'alcun maggiore inconveniente gli rendè loro; ed essi, lasciatili andar via, li liberarono. E perchè un bargello, che era in Pisa, da Spuleto, essendo stato casso, se n'era con forse venti della sua famiglia nella cittadella rifuggito, bisognò per trarre la speranza agli altri mandare un bando, che nessuno, fusse chi si volesse, a sessanta braccia avvicinarsi alla cittadella nuova, sotto pena delle forche, non potesse.

XII. Queste cose in Firenze risaputesi, alterarono oltre modo gli animi de' cittadini, e generarono tanto sdegno contra Filippo, che fu subitamente richiamato da Pisa; nel qual luogo mandarono (come di sotto si vedrà) due commessari: e benchè Filippo prima con lettere e poi a bocca e publicamente e privatamente non lasciasse nè a fare nè a dire cosa nessuna per iscaricarsi appresso la republica, e quel nome da dosso levarsi; mai però fare non potè, che non si credesse, che egli e come parente e come uomo dato alla roba e tutto de' suoi piaceri, e conseguentemente del ben publico e della libertà poco curante, a quanto Ippolito fatto avea, stato consenziente non fusse. Per che egli in tanto odio venne e così fatta disgrazia dell' universale, che niuno era, che sofferire, non che altro, di vederlo potesse; dove se avesse o Ippolito ritenuto, o che quei pregioni renduti non si fussono, adoperato, mai poichè Firenze fu Firenze non tornò in quella città nè il più glorioso cittadino nè il più amato di lui. Fu poi Filippo più volte a' buon tempi sentito dolersi con gli amici di questa commessione, accusando di poca non solo prudenza ma discrezione coloro i quali a ciò eletto l'aveano, e biasimandoli della loro folle credenza; pensando che egli, il

quale era chi egli era, dovesse il Magnifico ritenere, o mandare alla beccheria i soldati. Ed io lodarò che egli biasimasse coloro come non solo imprudenti, ma indiscreti, benchè avendo egli fatto il più, si poteva pensare che farebbe anco il meno; ma dirò anche, che avendo egli cagioni, come allegava, giustissime, dovea (se più all' onesto che all' uso si dee risguardo avere) o non accettare cotal cura, o, come si convenía, esseguirla.

XIII. Mentrechè per queste novità stava sospeso e mal contento ciascuno, si deputarono nel Consiglio maggiore alli ventisette dì, quei venti uomini, i quali correggere il Consiglio e la creazione del gonfaloniere ordinare dovevano, e furno questi: *Per Santo Spirito,* Tommaso Soderini, Nero del Nero, Francesco Mannelli, Niccolò Capponi e Giovanni di ser Antonio Bartolomei. *Per Santa Croce,* Giovanni Peruzzi, Giovanni Rinuccini, Federigo Gondi, Iacopo Morelli e Francesco del Zaccheria. *Per San Giovanni,* Larione Martelli, Raffaello Guasconi, Bartolo Tedaldi, Zanobi Carnesecchi e Vettorio Landi. *Per Santa Maria Novella,* chi fusse il primo, per diligenza che da me usata si sia, mai rinvenire potuto non ho;[1] gli altri furono Giovanni Acciaiuoli, Tommaso Giacomini, Giovanni Popoleschi e Domenico Pescioni. Ragunatisi questi venti immediatamente il dì di poi che furono eletti, e per l'autorità loro conceduta, solennemente dichiararono: *Che il gonfaloniere dovesse pigliare il magistrato non il dì delle calende di luglio, come per la provvisione degli venti di maggio disposto s' era, ma il giorno seguente che fusse vinto e pubblicato nel Consiglio grande; l' ufizio del quale tredici mesi interi durare dovesse, cioè dal primo di giugno del millecinquecentoventisette infino a tutto detto mese del millecinquecentoventi otto; nè avesse alcun divieto dal medesimo uficio, cioè potesse alla fine del suo magistrato esser nominato e vinto, e così raffermato di nuovo. Dovesse almeno aver passati cinquanta anni; non potesse, chi fusse eletto, in modo nessuno sotto alcun colore rifiutare; abitasse continuamente nel palazzo in quelle medesime stanze e con quelle stesse commodità che aveva il ma-*

[1] Il Cambi pone Baldassarre Carducci.

gnifico Piero Soderini, e con salario di fiorini mille d' oro per ciascun anno, da doversegli ogni due mesi dal camerlingo del Monte, senz' altro stanziamento, pagare. Quanto all' autorità volsero: *Che oltra il supremo grado del gonfaloniere di giustizia potesse, oltra il proposto ordinario de' Signori, proporre sempre tutto quello che egli giudicasse o necessario o utile in alcun modo, e di più intervenire, come capo e proposto di tutti gli ufizi e magistrati, dove cause criminali si trattassero, e in tal caso i magistrati e ufizi in palazzo alla presenza di lui raunare si dovessono; e che, durante l' ufizio suo, tutti i figliuoli suoi e nipoti, così di figliuoli come di fratelli, avessono divieto dal magistrato de' Signori.*

XIV. Questo giorno medesimo, essendo dal campo della Lega, il quale all' Isola nove miglia lontano da Roma si trovava, venute lettere, si ragunarono gli Ottanta con pratica di molti de' più nobili e prudenti cittadini, e da poi che lette si furono publicamente le lettere; per le quali lettere i signori della Lega instantemente la Signoria ricercavano, che il nuovo libero stato dovesse la lega e quell' obbligo solennemente rinovare, che tra loro e gli Otto della Pratica del reggimento passato agli ventotto e agli trenta d' aprile conchiuso e celebrato s' era; furono i cittadini del loro parere e consiglio dimandati. Sopra la qual materia, dubbiosa nel vero e malagevole e di gravissimo momento, si disputò lungamente, e si dissero molte e molto varie e diverse sentenzie; onde altercandosi assai e nulla risolvendosi, Tommaso di Pagolantonio Soderini di dolce presenza e grave facondia, drizzatosi in piede in questa maniera, racchetatosi tutto il Consiglio, con incredibile maestà a favellare cominciò:

Due sono le cagioni, cittadini fiorentini, perchè io breve e risolutamente favellarò; la prima delle quali è il conoscere io dove e a cui parlo, cioè nel senato fiorentino, e a quegli uomini, i quali come di prudenza e gravità non sono (che io creda) a nessuno altro popolo inferiori, così di sottigliezza e acume d' ingegno per comune oppenione delle genti a tutti gli altri soprastanno. La seconda è la chiarezza anzi certezza di quello che qui si tratta e oggi persuadere si debbe, la quale è tanta e così fatta, che io per me, sallo Dio, mi sono forte

maravigliato che in questo luogo e fra tali persone se ne sia, non che dubitato, ragionato; perciocchè solo delle cose oscure e dubbiose e che in nostra potestà sieno, e di nessune altre, contendere e consultare si dee. Niuno che di sano intelletto fosse, mise mai in consultazione, se era bene o no, che il sole o si levasse o tramontasse; niuno in dubitazione, che l' acqua fredda non sia; e brevemente, dove la necessità spigne, tutte cedono l' altre cose. E pure è chiaro, che nel fatto nostro non una necessità sola, ma due si ritrovano; l' una e la principale è il vincolo del dovere osservare la fede data e mantenere il giuramento fatto: e in questa il ben essere dell' anima consiste: l' altra è il certo e manifesto pericolo di non dover vedere andare a ruba e a fuoco insieme colle mogli e figliuoli nostri, e, quello che è più, colle chiese di Dio e dei suoi santi tutta quanta questa città; e da questa la salvezza del corpo dipende; avendo noi un tale esercito tanto vicino e così nimico, che egli ad ogni ora maggiori danni e più crudele strage a noi ne minaccia, che a Roma fatti non ha, de' quali senza l' aiuto della lega e de' confederati nostri chi difendere e liberare ci possa non veggo. Non so dunque perchè senza cagione veruna, e fuori, anzi contra tutte le ragioni cerchiamo per noi medesimi quell' aita da noi stessi allontanare e disgiugnere, la quale sola l' anime e i corpi, quelle ci salva, e questi, come ogn' uomo vede, ci difende; per non dir nulla, che se noi lei a gran torto abbandonassimo, potrebbe ella contra noi rivolgersi con gran ragione. Dunque, se il conservar noi e mantener la lega, oltra che n' arreca onore grandissimo e riputazione a questa città, è ancora non solamente utile, ma eziandio necessario, conchiudo ch' ella, salvo sempre ogni miglior giudizio, conservare e mantenere si debba.

Come piacque sommamente a coloro i quali Guelfi erano questa breve ma vemente orazione, così a' Ghibellini grandemente dispiacque; parendo loro, che l' affezione delle parti troppo e troppo manifestamente trasportato l' avesse; e di già alle medesime dispute e contenzioni ritornato s' era; e alla fine dopo vari contrasti pareva che a rinnovellare l' obbligo e nella lega perseverare inchinassero; quando Niccolò di Piero Capponi giudicando questo partito dubio e pericoloso molto,

per non mancare alla sua patria dell' aiuto e consiglio suo, si levò ritto, e perchè nel suo viso risplendeva sempre una dolcissima e benigna severità, ciascuno, fatto d' ogn' intorno silenzio, rivolse gli occhi vêr lui, ed egli così favellò:

Come io non dubito punto, magnifici e eccelsi Signori, venerabili Collegi, spettabili signori Dieci, e voi tutti altri magistrati e cittadini prestantissimi, che in me non siano nè quello ingegno nè quell' eloquenza che di mestiere farebbono a dover favellare, se non con alcuna lode, almeno senza verun biasimo, fra tante giudiziose persone e in sì onorato luogo e sopra deliberazione tanto importante, così conosco certissimo che da me sono lontani tutti quelli affetti così d' amore come d' odio, i quali possono impedire, anzi sogliono bene spesso, il giudizio di chi favella, quantunque grande ed esercitato sia. Ed essendo io uno di coloro, il quale non pur nato e nutrito, ma eziandio onorato sopra li miei meriti in questa nobilissima repubblica, non meno diletta ora la presente libertà, che già s' offendesse la passata servitù, ardirò di dire liberamente, se non con isperanza di dovere esser lodato d' amorevolezza, certo senza paura d' avere a essere ripreso di temerità, tutto quello che sopra la proposta materia non tanto la poca sperienza de' miei molt' anni, quanto la somma affezione che io ho sempre, l' orme degli antinati e maggiori miei seguitando, a questa inclita e gloriosa città meritamente portato; nè mi curerò io in cosa di così grande importanza di tanto brevemente e leggiadramente favellare, solo che con sincerità e con verità favelli, lasciando agli astrologi ed a' filosofi del nascimento del sole e della natura dell' acqua disputare, e solo quello che io pensarò, che a profitto vostro e di questa oggi mai felice republica sia, narrandovi. Disputasi da voi, se quella lega e confederazione fatta già tra papa Clemente, Francesco re di Francia, i signori Viniziani e Francescomaria Sforza duca di Melano, nella quale erano i Fiorentini in conseguenza e come aderenti compresi, e ultimamente tra i capitani d' essa e gli Otto di Pratica rinovata, si debba da questa republica mantenere. E perchè alcuni, non istimando per avventura di quanto gran momento sia la presente risoluzione, hanno, assai prestamente di ciò speditisi, non so

se troppo timidi o poco prudenti, non pur consigliato ma quasi persuaso che la lega osservare e mantenere si debba, non allegando in pro di questa sentenza e conchiusione loro alcuna altra nè ragione nè autorità, se non il dire che onesta cosa è che la fede si mantenga, e massimamente quando a ciò fare non solo l'utilità ne conforta, ma ne sforza la necessità; a me, che sono d'oppenione al tutto diversa, anzi contraria, bisogna principalmente mostrare due cose: l'una, che non osservandosi da noi questa lega, non perciò veniamo a mancare della fede nostra, affine che niuno pensasse che io nel numero di coloro fussi, i quali secondo l'uso moderno, dove si tratta dell'utile, non tengono conto, nè fanno caso alcuno dell'onesto; l'altra, che ella non solo non è nè necessaria nè utile, ma tutto all'incontro. E venendo alla prima, sallo Dio che io non so se debba o maravigliarmi di loro come di poco pratichi, non sappiendo o di non sapere mostrando, che niuno eziandio ne' debiti privati e contratti particolari non può essere da nessun obbligato senza espresso consentimento suo, non che saputa; o riprendergli come troppo imprudenti e inconsiderati, dandosi a credere, che questo presente libero e pacifico stato popolare sia il medesimo, che il violento, iniquo e tirannico regno de' Medici, e che l'obbligazioni fatte già per utilità e stabilimento del principato e tirannide loro abbiano ora a essere da noi in danno e distruggimento della republica e libertà nostra osservate; la quale oppenione se vera fosse, siccome è manifestamente falsissima, sarebbe di tanto pregiudizio a tutti noi, che guai a questa città. Ma io non voglio più lungamente sopra questa prima parte distendermi per non muovere odio, e loro da quelle parole malivoglienza concitare; le quali, come dette a studio e maliziosamente, meritarebbero gastigo grandissimo, così profferite a caso e inavvertentemente, e forse per credere di dovere arrecare giovamento a questa città, meritano se non loda, non picciola compassione. Laonde alla seconda trapassando dico, che le leghe, per quanto mi ricorda d'avere in famosissimi autori letto e osservato, si fanno ordinariamente così co' principi come con le republiche o per offendere altri o per difendere se medesimi. A offendere altri ci movemo principalmente per acquistare o onore o utile; a

difendere noi per fuggire o danno o vergogna. Il perchè, come quelle leghe, mediante le quali questi effetti si conseguono, si possono chiamare o necessarie o utili, così quelle, all' opposto, che sono del contrario cagione, o dannose o superchie nominare si debbono; e se bene io avviso che il vostro intendimento sia di volere anzi difendere voi stessi, che d'offendere altrui, vediamo però, onoratissimi cittadini, quanto e in questa parte e in quella vi possa giovare o nuocere la presente collegazione. Primieramente la guerra principale è tra un potentissimo imperadore, il quale mai questa republica ingiuriato non ha, e un re gagliardissimo il quale noll' ha mai benificata. Quegli si duole, che la capitolazione fatta in Madrille l'anno passato, di dovergli oltra l'altre cose il ducato della Borgogna ristituire, non se gli osservi. Questi, oltra i duri portamenti e sinistri modi nella sua cattività usatigli, delle troppo ingorde e disoneste condizioni postegli già da Cesare per riscattare se medesimo e oggi per recuperare i figliuoli, si rammarica. Ora dicami chi può, quale utilità n' alletta i Fiorentini, e qual necessità gli costrigne a volersi fra le doglienze d' imperatore sì grande e sì fortunato e i rammarichi d' un re sì magnanimo e sì possente tramettere? O qual bene ne può mai a questa republica seguire per tempo alcuno, che non sia (per tacere delle spese) il pericolo, che di ciò si porta, molto anzi infinitamente maggiore? Clemente, quando si collegò, fu mosso da sdegni privati e da particolare ambizione indotto, e soprattutto per potere oppressata tenere e sotto il suo giogo questa città; Francescomaria per racquistare la ducea di Melano; i Viniziani, non tanto per guardare a spese comuni le terre proprie, quanto per occupare, secondo l'antico costume loro, quelle d' altrui; soli i Fiorentini, i Fiorentini soli, non dirò senza acconsentirvi, ma senza saperlo, vi furono per accidente e come in conseguenza nominati dal papa: il quale perchè, non vo' dire lo rimordeva la coscienza, ma pur si vergognava, che non possendo essi participare d' alcun frutto, devesseno nondimeno, oltre a' pericoli che portavano, a tutte le spese che si facevano concorrere; volle secondo la natura e costume suo, se non nascondere del tutto, ricoprire alquanto così fatta disonestà, col non dichiarare a quanto numero di genti o d' oro

gli ubbligasse; il che fecero poi artatamente per consiglio e istigazione del duca d' Urbino i provveditori viniziani, obbligando non questa republica, ma quel governo, il quale per non perire, non ricusava morte nessuna, lo costrinsero a sì gran numero così di cavagli come di fanti, che, quando bene mille volte voleste, non però se non disagevolissimamente e con gran fatica potreste osservarlo. Laonde, o non v' accorgendo o non possendo altro fare, eravate forzati (della quale infelicità niuna si può, non che dire, pensare nè più misera nè maggiore) ad offendere voi medesimi, e mantenere viva e gagliarda quella lega, che voi debili e servi manteneva. Le quali cagioni essendo oggi, cittadini prudentissimi, più per somma clemenza e benignità di Dio, che per alcuna virtù o merito nostro, cessate, debbono ancora tutti gli effetti che da quelle procedevano, cessare. E perchè egli non mi è nascoso che molti vanno per le chiese e su per le piazze e nelle botteghe e per tutto Firenze con gran letizia e vanagloria spargendo, che il re d'Inghilterra, se bene essere nominatamente compreso non ha voluto, è nientedimeno principale in questa confederazione, e se ne chiama protettore e difenditore; rispondo: o vero o falso che ciò sia, prima, lui esser tanto lontano da noi, e così da tutto il mondo, non che dall' Italia, diviso, che posto che volesse soccorrerci, non potrebbe; poi, che tanto o pensa o cura il re d' Inghilterra alla salute e libertà nostra, quanto o curiamo o pensiamo noi alla sua. Ma che più! impariamo da lui, seguitiamo le sue pedate, andiamo imitando la sua prudenza, il quale sì grande, sì ricco, sì poderoso re essendo, non s' è voluto scoprire contra Cesare; ha ricusato di prestare il nome, non che di pigliare l' armi in favore del re di Francia, solamente di mettersi mezzo tra l' uno e l' altro accettando, per tentare se fatto venuto gli fusse, di poter, se non con lunga pace, almeno con breve tregua tra loro alcuna concordia trovare. Scoprirannosi dunque contra Cesare e piglieranno l' armi in favore del re di Francia e ardiranno i Fiorentini di potere quello che non è stato oso di volere il re d' Inghilterra? E coloro che stimano tanto, e così spessamente si vantano d' essere tra illustrissimi, serenissimi, cristianissimi e santissimi annoverati, nè credono di poter non vincere con sì chiari principi, mostrano male

che sappiano che le guerre non co' be' nomi, ma colle buone arme si facciano; colla moltitudine e fortezza de' soldati, non colla pompa e grandezza de' titoli; non entrano nelle battaglie, non che vincano le giornate, la chiarezza del sangue e lo splendore delle case, ma solo la virtù degli animi e la disciplina militare; e se alcuno di voi avesse per avventura in odio il nome spagnuolo, ricordandosi dello scempio e sterminio di Prato, onde nacque la mutazione del dodici da non mai doversi nè sdimenticare da questa città nè senza caldissime lagrime rammemorare, ricordisi ancora, che l' ostinazione di voler seguitare le leghe e la pertinacia di voler mantenere le parti franciose ne fu, se non sola, certo principalissima cagione. Io non posso non dolermi che gli uomini siano molte volte o da troppo irragionevole ambizione, sperando di dovere essere ora creati ambasciatori e ora eletti commessari, o da poco ragionevole paura tanto accecati (per non dir nulla nè dell' avarizia nè dell' invidia di molti), ch' eglino, ancorachè perspicacissimi non veggiano quelle cose che loro sono dinanzi a gli occhi, e le quali veggono eziandio quegli, i quali non voglio dire che sieno orbi del tutto rispetto a loro, ma hanno bene la veduta corta. Temeno costoro, o fanno sembianti di temere dell' esercito imperiale, il quale ha Roma saccheggiato; quasi non sappiano, che egli intero, d' appresso, vivente Borbone e bisognoso di tutte le cose non ebbe ardire d' assalirci divisi e pieni di discordie, non che ora uniti, la buona mercè di Dio, e concordi, ed egli ricchissimo, lontano, senza capo e in gran parte dalla fame e dalla peste diminuito, pensi o di volerci assaltare o di poterci superare. Ma ponghiamo che il loro timore sia giustissimo, e che ciascuno debba d' una moltitudine barbara, efferata, senza freno o legge nessuna sospettare; poniamo, dico, che non pure vogliano i Tedeschi e gli Spagnuoli assaltarci, ma possano; sarà per questo tolta via la paura, levato il sospetto, cessato il pericolo? rimoveremo i nostri danni, cesseremo le nostre vergogne, assicuraremo finalmente dal fuoco e dal sacco questa città per seguitare nella lega, per rinovare gli oblighi, per essere confederati con costoro? Io non voglio, degnissimi magistrati e nobilissimi cittadini, interpretare l' animo di nessuno (chè mai usanza della nostra casa non fu) malignamente, e

meno augurare male veruno a questa innocentissima città, a cui desidero col proprio sangue, dietro l'essempio di mio padre, e colla vita stessa recare salute; ma ben prego nostro signore Dio con tutto il cuore, che con quella santa pietà che egli di sotto a sì duro giogo la trasse, colla medesima dal bisognarle far pruova o della benivolenza degli amici o della fede de' collegati la guardi. Dunque saremo di così buona natura e tanto (come si dice) all' antica, che noi ci facciamo a credere, che coloro, i quali, con tanto onore di tutta Italia e con non meno certa che abbondantissima preda di se medesimi, non hanno nè saputo con grandissima vergogna loro, nè voluto con infinito danno della maggiore e certo della migliore parte del mondo, difendere Roma, e liberarle il principal capo non solo della Lega ma di tutta la Cristianità, o vogliano o sappiano difendere Firenze e quella parte de' collegati liberare, che essi hanno per niente? Ma che diremo di coloro, i quali temeno e hanno sospetto della Lega medesima? come se non avessono, non dico sentito per tutto il domino fiorentino, ma provato nelle lor ville proprie, che le sue genti arrecano maggior danno a' contadini, che paura a' soldati; sanno meglio predare i campi, che prendergli; vogliono piuttosto assediare e votare le terre che gli ricevono, che assaltare e combattere quelle che via gli cacciano; e finalmente, per ridurre le mille in una, non vogliono gli amici difendere, nè possono offendere i nemici; nè si accorgono ancora per tante pruove costoro, che Francescomaria duca d' Urbino sì per trovarsi, mediante le sue molte virtù e maraviglioso valore, in ottimo stato e grandissima riputazione, e sì per secondare le voglie e ubbidire a' comandamenti de' suoi signori, séguita più la pace, che non fugge la guerra; ama meglio la sicurezza, che non odia i pericoli; e, per dirlo chiaramente, cerca non più di combattere, ma di vivere, e, più che d' acquistare, l' acquistato godersi disidera; onde sono in tanto dispregio venuti e in così fatto vilipendio ed egli e tutti i soldati suoi, che questi si chiamano publicamente l' esercito della sanità, e di lui si dice infino da' fanciugli che i suoi corsaletti sono le montagne. Ma perchè nè io sono in questo luogo venuto per dovere censurare i costumi e meno per riprendere gli altrui difetti, nè voi cercate di sapere quello che da fare

non sia, ma solo quello che nella presente consultazione si debba o come detrimentoso fuggire o seguire come profittevole, dirò non meno liberamente che con sincerità l'oppenione mia; la quale è, che noi mostrandoci di tutti i potentati amici, e a tutti ambasciadori o messaggieri mandando, parte in iscusazione, parte in congratulazione e parte in raccomandazione di questo nuovo, libero e pacifico stato popolare, non ci obblighiamo a nessuno; perciò che, oltra che sempre saremo a tempo ad obligarci ad ognuno, mentre non saremo di persona, saremo non solo disiderati, ma intertenuti e accarezzati da tutti; e in questo mezzo attendiamo con ogni pensiero e poter nostro non meno ad ornarci di buone armi e dentro nella città e fuori per lo contado, che ad armarci di giuste leggi; certissimi, o che noi medesimi avemo a difendere la libertà nostra armati, o che tutti gli altri s' hanno ad ingegnare e a sforzare di tôrlaci. E ben so quanto la via neutrale e il volere stare di mezzo è, parte come vile e parte come dannoso, biasimevole riputato, poichè, così faccendo, nè si giova agli amici nè a' nimici si nuoce; e io confesso ciò esser vero generalmente: ma chi vorrà con diritto occhio risguardare, vedrà che questo non ha luogo nè milita nel caso nostro. E a coloro che tanto nelle forze franzesi confidano, e che avvilendo la potenza di Cesare, hanno in bocca ad ogni terza parola la maestà del Re Cristianissimo, non voglio altro rispondere (per dare oggimai fine a questo lungo, e voglia Dio che non inutile, ragionamento) se non che a colui piacesse che può solo e solo sa tutte le cose, che questa republica tanto sperare potesse dall'amore e aiuto di Francesco primo, quanto ella debbe temere dallo sdegno e vendetta di Carlo quinto.

XV. Fu Niccolò attentissimamente ascoltato e quasi da tutti commendato, parendo loro che e le ragioni da lui allegate fussero buone, ed egli assai liberamente ed efficacemente dette l'avesse; nondimeno, venutosi al cimento delle fave, i migliori, come le più volte suole avvenire, furono superati da' più, e si deliberò che si dovesse nell'accordo ultimamente fatto colla Lega inviolabilmente perseverare, e la republica con nuovo contratto, ma nel medesimo modo e colle medesime condizioni, obligare; il qual contratto fu poi da messer

Salvestro Aldobrandini, eletto nel Consiglio maggiore primo cancelliere delle riformagioni nel luogo di messer Iacopo Modesti da Prato, veramente modesto e diritto uomo, agli ventidue di giugno solennemente rogato. Questa deliberazione fu, come si vederà ne' seguenti libri, di grandissimi mali e d' infiniti danni cagione.

XVI. In questo medesimo giorno Francesco Anton Nori gonfaloniere parendoli, come era, che il popolo nè di lui nè di quella Signoria si fidasse, parte da' consigli degli amici confortato, ma molto più dalle minacce de' nemici, per le ragioni che di sotto si diranno, spaventato, propose a nome suo e di tutti i Signori suoi compagni nella Pratica, che consultassero tra loro, se in onore e in bene della republica fusse, che eglino alle loro case, da poi che quello universale a sospetto gli aveva, privati se ne tornassono; aggiugnendo sè e tutti quei Signori suoi compagni, perciò che altro che la quiete publica e la comune salute non disideravano, essere apparecchiati, conoscendo di non essere creduti, ad acconsentire non solo pacificamente ma volentieri a tutte quelle cose, le quali quel giustissimo e sapientissimo senato deliberasse. Allora messer Ormannozzo, o per esser dottore e di maggiore autorità degli altri, o perchè di così dover fare convenuti fussero, in piè levatosi riprese le parole, e dopo l'aver commendato la buona mente del magnifico gonfaloniere e di quella eccelsa Signoria, disse in sustanza le medesime cose, ma più lungamente, offerendo anch' egli in nome suo e di tutti i magnifici Signori suoi compagni di dovere a tutte le loro ragioni, ogni volta che loro così piacesse, rinunziare. Questa offerta fu lietamente ascoltata e molto commendata, e da tutti (posciachè per quartieri secondo l'usanza raunati e consigliati si furono), senz'alcun contrasto farne, unitamente accettata; la qual cosa fuori risaputasi multiplicò la letizia al popolo, nè altro oggimai s'aspettava, se non che all' elezione del gonfaloniere e della Signoria nuova si venisse. Laonde raunatisi di nuovo gli Ottanta ed il Consiglio maggiore, approvarono tutto quello, che dai venti uomini era stato dichiarato, salvo che non vollero che il gonfaloniere avesse divieto dal medesimo ufizio; e di più fecero, che il numero suffiziente a crearlo fusse millecinquecento,

dando abilità per quella volta così a coloro che a specchio fussono,[1] come a quelli che trenta anni forniti non avessero, purchè passassero gli ventiquattro. Statuirono ancora, che il gonfaloniere a tutte le leggi così fatte come da farsi essere sottoposto dovesse, e se ad alcuna in alcun caso contravenisse, potesse esser riconosciuto e punito eziandio con privazione della vita, e i giudici competenti di ciò fussero i Signori, i Collegi, i Capitani di parte guelfa, i Dieci di libertà e pace, gli Otto di guardia e balía, ed i Conservadori di leggi raunati insieme legittimamente, ciò è, come si dichiarì di sopra, almeno le due parti di loro; e di più, che ciascuno de' Signori avesse facultà di proporre contra lui qualunche partito, ogni volta che il Proposto ordinario non potesse egli o non volesse proporre; e in caso che il gonfaloniere morisse o fusse privato, si dovesse un altro nel medesimo modo rifarne, ciò è (per dare ancora questa notizia particolare a coloro che delle governazioni civili si dilettano) che sonata la campana col rintocco, e raunato legittimamente il Consiglio, si traessero della borsa generale del Consiglio grande sessanta elezionari a sorte di quelli che presenti fussono, e questi nominassero ciascuno uno, non ostante specchio o altro divieto, salvo che dell'età, (ciò è che il nominato avesse, come s'è detto, cinquanta anni passati), e mandati a partito separatamente tutti i detti sessanta a uno a uno, di quelli che avessono vinto il partito almen per la metà delle fave nere e una più, se ne pigliassero sei delle più fave, e con loro ancora i concorrenti, ciò è quegli i quali tante fave avessero avuto l'uno quante gli altri, se alcuni nell'ultimo partito de' sei stati ve ne fussero; e se non avessono vinto il partito tanti che facessero il numero di sei, si togliessero tutti quelli che vinto l'avessero da sei in giù, e questi in su un foglio scritti si leggessero incontinente tutti a tutto 'l Consiglio, e poi mandati a partito a uno a uno, colui che restasse delle più fave, vinto però il partito, s'intendesse essere eletto e creato gonfaloniere; e se nel secondo partito fussero stati concorrenti delle più fave, si dovessono mandare

[1] *Essere a specchio*, voleva dire Essere registrato nel libro de' debitori del Comune, chiamato *lo Specchio*. La qual cosa impediva di potere esercitare i magistrati e gli uffizi della città.

tante e tante volte a partito, che l' uno avanzasse l' altro; e se accaduto fusse che nel secondo e ultimo partito non avesse nessuno vinto per la metà delle fave e una di più, si rimandassero tante e tante volte a partito, che uno vincesse. Quanto alla Signoria, volsero per questa prima volta, che ciascuno de' Signori vecchi traesse dodici elezionari, ciascuno de' quali devesse uno di coloro, che a cotale magistrato abili sono, nominare; il che fatto, tutti i nominati si mandassero a uno a uno a partito, e di questi, chi avessono vinto il partito per la metà delle fave nere e una più, sei imborsare se ne dovessono, quelli delle più fave, e ancora i concorrenti, se alcuni ve ne fussero, e di poi a sorte della borsa si traesseno, e gli primi otto che uscissero, s' intendessero essere i nuovi Signori per tre mesi, e i due della minore insieme col notaio per questa prima volta s'eleggessero del quartiere di santa Maria Novella; poi s' andasse seguitando l' ordine de' quartieri di mano in mano.

XVII. Ordinate tutte queste cose in cotal guisa, si raunò l' altro giorno, che fu l' ultimo di maggio, il Consiglio grande, il numero del quale furono duemilacinquecento, e nominati dagli elezionari i Sessanta, e andati a partito nel modo che si disse poco fa, i sei che delle più fave restarono, furono questi: messer Baldassarre Carducci, Alfonso Strozzi, Tommaso Soderini, Niccolò Capponi, Nero del Nero e Giovambatista Bartolini, e di questi sei rimase nel secondo squittino delle più fave, e conseguentemente gonfaloniere di giustizia, Niccolò. Fu dagli uomini parte prudenti, i quali delle cose politiche si dilettano, e parte dagli scioperati, i quali altra faccenda non hanno, sopra questa elezione variatamente discorso; prima perchè dei sessanta nominati, più quegli sei che gli altri avessono maggior numero di fave avuto; poi perchè di loro sei, Niccolò fusse rimaso superiore; e si giudicò universalmente, che a favorire messer Baldassarre e Alfonso si fussero tutti coloro vòlti, i quali temevano o fuori della città della potenza del papa o dentro della parte de' Medici, e anco coloro i quali o di vendicarsi contra le Palle e loro seguaci, o di licenziosamente vivere disideravano; pensando che essendo, qual s' è l' un di loro, nemici de' Medici da loro offesi, mai a patto nes-

suno, che i Medici in Firenze ritornare dovessono, consentirebbono; e che il più agevole e sicuro modo di fare le vendette loro contra i Medici, era il permettere agli altri che le loro facessono; e che essendo essi a quel disiderato grado saliti, dovessono qualunche licenza a coloro, che rialzati ve gli avessero, comportare. Ma a messer Baldassarre nocque, oltre la fierezza della sua natura, il non essere egli in Firenze, e ad Alfonso, oltre la poca grazia che avea per l'ordinario col popolo, l'essere stato de' Compagnacci contra Fra Girolamo. In Nero e Giovambatista convennero molti di ciascuna delle parti, sì perchè innanzi al dodici erano stati in qualche credito, e sì perchè dal dodici al ventisette non erano stati dalla casa de' Medici adoperati, e anco s'aveva di loro buona oppenione nell'universale; ma quello che gl'impedì più d'altro, fu la grandezza e favore de' loro compagni e concorrenti. A Tommaso giovò assai la memoria di Pagolantonio Soderini suo avolo, il quale aveva, se non trovato, messo innanzi e favorito grandissimamente, a tempo del frate, il Consiglio grande, ma più quella di Piero suo zio; ricordandosi ancora la maggior parte degli statuali, quanto al tempo del suo gonfaloneratico s'era in Firenze per l'incomparabile prudenza e integrità sua, tranquillamente e felicemente vivuto; ma dall'altro lato questo medesimo, ciò è l'essere egli de' Soderini e nipote di Piero, gli tolse non poco; perciò che moltissimi erano coloro i quali non volevano parere di fare emule e conguagliare insieme queste due case, di maniera che fosse quasi necessario, che ogni volta che in Firenze non regnassero i Medici, governassono i Soderini, l'esempio de' Genovesi nelle due famiglie Fregosi e Adorni allegando; e molti ancora si sdegnavano, nè potevano (come fanno coloro, i quali non avendo essi virtù, nolle vorrebbero vedere onorate in altrui) pazientemente sopportare, che in Firenze creare un gonfaloniere straordinario non si potesse, il quale della casa non fusse de' Soderini. In Niccolò solo concorsero tutte le sètte, perchè oltre la memoria di tanti suoi maggiori ed in ispezie di Piero suo padre, il quale aveva prima animosamente i capitoli in sul viso del re di Francia stracciati, poi messo ne' servigi della republica la vita, i Palleschi sapevano ch'egli era dal governo de' Medici

stato onorato, ed i contrari a' Medici, che egli nessuno di quegli onori cercato aveva; i Frateschi l'avevano per buono e per mansueto, e tutti lo conoscevano generalmente per uomo netto, libero, e che aveva la libertà non solo disiderata sempre, ma cercata; e quello che più d' altro lo prepose a Tommaso, fu, ch' egli innanzi e poi al venerdì della revoluzione s' adirò vivamente contra i Medici in favore della libertà; dove Tommaso, per la troppa timidezza sua, nè vedere ancora non si lasciò.

XVIII. Questo stesso dì si creò ancora dopo il Gonfaloniere la Signoria nuova per tre mesi, la qual cosa mai più avvenuta non era: e la vecchia fornito il primo mese se ne tornò a casa, privata; il che medesimamente mai più in Firenze non si ricorda che avvenisse senza tumulto, o che non si facesse balìa. I Signori vecchi, i quali se ne tornarono privati a casa, furono questi: messer Ormannozzo di messer Tommaso Deti, Bernardo di Piero Bini, *per Santo Spirito;* Antonio d'Iacopo Peri, Niccolo di Giovanni Becchi, *per Santa Croce;* Cipriano di Chimento Sernigi, Simone di Francesco Guiducci, *per Santa Maria Novella;* Maso di Geri della Rena, Gismondo di Gismondo della Stufa, *per San Giovanni;* ed il loro notaio fu ser Piero di ser Domenico Buonaccorsi. Ed i nuovi Signori eletti per entrare insieme col gonfaloniere nuovo la mattina seguente, ciò è il primo dì di giugno del millecinquecentoventisette, furono questi: Francesco di Niccolò Mannegli e Lutozzo di Batista Nasi, *per Santo Spirito;* Andreuolo di messer Otto Niccolini e Domenico di Niccolò Giugni, *per Santa Croce;* Iacopo di Lorenzo Manovelli e Giovanni di Bernardo Neretti, *per Santa Maria Novella;* Cristofano di Bernardo Rinieri e Filippo di Pagolo degli Albizzi, *per San Giovanni;* ed il loro notaio fu ser Lorenzo di ser Francesco Ciardi. Il primo cancelliere, eletto già in luogo di messer Marcello, rimase messer Alessandro Lapaccini, buona ma fredda persona; il secondo, per ispedire le lettere del dominio, ser Lorenzo di .... Viuoli. [1]

XIX. Niccolò, il dì di poi che fu eletto gonfaloniere, fece ragunare il Consiglio maggiore, e come quegli che di già aveva

[1] Di qui, fino al paragrafo XX, è una lacuna nell' autografo.

in animo di voler riconciliare i cittadini popolari co' palleschi, e andare non esacerbando ma addolcendo papa Clemente (il che senza alcun dubbio sarebbe stato, se fare si fosse potuto, la salute di quella città), drizzatosi in piè favellò, stando tutti ad ascoltarlo attentissimamente, in questa sentenza:

Siccome voi tutti insieme e ciascun di noi separatamente debbe, inclito e generoso popolo fiorentino, non da alcuno suo merito o valore, ma solo dalla benignità e bontà di Dio ottimo e grandissimo, il benefizio riconoscere della libertà da noi, quando meno l'aspettavamo, ricuperata; così io non da alcuno mio valore o merito, ma solo dalla benignità e bontà di tutti voi insieme, e ciascuno di voi separatamente, il benefizio riconoscere di questo supremo e onoratissimo grado, al quale voi, nobilissimi e prestantissimi cittadini, non vo' dire contra la voglia, ma ben fuori dell' opinione e credenza mia, innalzato ed esaltato m' avete. Laonde quanto più i' mi vi conosco e confesso obligato, tanto doverei ancora avervene non solamente miglior grado (il che io fo e farò sempre) ma eziandio rendervene grazie maggiori; la quale cosa io non penso di poter fare per la grandezza del benefizio vostro, nè di dovere per la picciolezza dell' ingegno mio. Ben vi dico in luogo di ringraziarvi con parole, che io mi sforzerò sempre con tutto l' animo di far sì coll' opere, aiutantemi la divina grazia, che nè voi mai debbiate pentirvi d' avermi spontaneamente cotale dignità conceduta, nè io d' averla dopo lunga consultazione, più nel vostro giudizio confidandomi che nel mio, non per desiderio di comandare, ma per tema di non disubbidire, accettata. E perchè ciascun di voi possa, nobilissimi e prestantissimi cittadini, supplire dove io mancassi, correggermi dove io errassi, piacciavi non solo udire, ma considerare, qual sia d' intorno al governo di questa nostra fioritissima oggi e felicissima republica il parere e consiglio mio, il quale io dirò liberamente e apertamente, se non con prudenza ed eloquenza, certo con verità e con carità. Dico dunque, nobilissimi e prestantissimi cittadini, che come i corpi nostri, così gli stati possono anzi sogliono infermare, ed infermati la lor vita terminare in due modi, cioè o per cagione intrinseca o per cagione

ciò è manifesto P. ... di Gallucchio

estrinseca; la cagione intrinseca è ne' corpi la distemperanza degli umori, e negli stati la discordia dei cittadini; e la cagione estrinseca è negli uni e gli altri quella forza e violenza, la quale o con ferro o con altre nocevoli cose può esser loro fatta di fuori. Ora, che questa republica sia inferma dentro ed abbia fuori chi cerchi di offenderla, non può alcuno di noi dubitare. Dee bene ciascuno di noi, nobilissimi e prestantissimi cittadini, e massimamente coloro che sono magistrati, come medici più vicini e più obligati all'infermo, fare ogni cosa per rimediare all' un male e all' altro; il che si può agevolissimamente in un tempo medesimo, chi ben considera, e con un rimedio solo conseguire, e questo è la concordia sola. Sola la concordia avemo, nobilissimi e prestantissimi cittadini, agevolissimo ed unico rimedio ad amenduni questi così gravi morbi e così pericolosi; conciossiacosachè, mentre staremo d' accordo tra noi, e averemo un fine medesimo tutti quanti, poco, anzi nulla ci potranno nuocere, o le magagne di dentro o le violenze di fuori; ma se saremo discordanti, e ciascuno penserà più al proprio e particolare, che al comune e pubblico bene, la libertà nostra è spacciata. Come egli non si ritrova cosa nessuna nè sì grande nè tanto gagliarda, la quale la discordia non diminuisca e annulli; così nessuna se ne ritrova nè tanto piccola nè sì debole, la quale la concordia non accresca e conservi. Tutte le cose che sono e che possono essere nell' universo, tutte sono tra loro o contrarie o dissimiglianti; e nondimeno la concordia tenendole collegate ed unite insieme, fa di loro quasi infinite parte generabili e corruttibili, e parte ingenerabili ed incorruttibili, con maraviglioso e indissolubile vincolo un composto il più bello ed il più perfetto, non dico che sia, ma che esser possa. Volete voi, onoratissimi ed onorandissimi cittadini miei, esser liberi? siate concordi. Desiderate voi, che questa republica vostra viva lungo tempo e felice? vivete uniti. Avete voi caro di vincere i nimici vostri, o che i vostri nimici non vincano voi? vincete voi medesimi, ponete giù l'ire, lasciate ire gli sdegni, mettete da parte i rancori. Se bramate che gli avversari vostri non abbiano, se non cagione, occasione d' opprimervi, sdimentichinsi da voi con antico esempio degli Ateniesi, ma con maggior osservanza che

(1)

altra volta non si fece in questa città, tutte l' ingiurie; facciasi conto, che delle cose passate non ne sia stata nessuna; accomunisi finalmente quello ch' è d' ognuno, a ciascheduno. Alle quali cose fare io, nobilissimi e prestantissimi cittadini, e vi conforto con tutta quella maggioranza e autorità che voi medesimi conceduto m' avete, e vi prego per quell' ardore e carità che deono tutti insieme e ciascheduno da per sè i buoni cittadini alle patrie loro. E se a me, nel quale voi avete mostrato di confidar tanto, alcuna cosa credete, credetemi questa: che tanto tempo manterremo libera questa città e non punto più, quanto e dalle forze e dall' insidie di colui, il quale la libertà nostra violentemente usurpato e occupato ci aveva, la saperremo guardare e difendere; la qual cosa come fia di molta virtù, così non sarà di poca fortuna. Nè ci assicuri, nobilissimi e prestantissimi cittadini, ch' egli circondato ora e racchiuso da tre ferocissimi e potentissimi eserciti viva poco meno che prigione in Castel Sant' Agnolo; perciocchè l' autorità e reverenza della sede apostolica è grandissima, e l' ambizione e avarizia de' principi non piccola, ma infinita; ed egli sempre penserà più, come possa sottomettere Firenze, che come debba liberar Roma; e la via da guardarsi e difendersi dall' insidie e forze sue non è altra (come io ho detto già tante volte) che lo stare uniti, e andarlo piuttosto intertenendo e piaggiando come papa Clemente, che spregiando e irritando come Giulio de' Medici; nè le parole che si dicono, o ignominiosamente o ingiuriosamente contro a' nimici, ma l' opere che si fanno o prudentemente o valorosamente, sono quelle che alla fine dánno o vinta o perduta la vittoria. Quanto a quello che al debito ed ufizio mio s' appartiene, io, nobilissimi e prestantissimi cittadini, quando ben mille volte potessi, non però debbo promettervi altro di me, se non sommo amore, somma fede e somma diligenza, e quella medesima prontezza d' animo, la quale ebbe Piero mio padre e tant' altri miei maggiori nelle bisogne e per la salute di quest' inclita ed eccelsa republica nostra. E poichè vi è piaciuto di volervi riposare e dormire in un certo modo cogli occhi miei, starò vigilantissimo il giorno e la notte, e con tutte le forze m' ingegnerò sempre (prestandomi favore la maestà dell' Altissimo) prima

di riunire e poscia di mantenere, per quanto sarà in me, vivo e sano questo corpo, guardandolo e difendendolo da tutti quei casi ed accidenti, i quali potessono in alcun modo, così dal di dentro come dal di fuori, o tôrgli la vita o dargli la morte.

Questo parlare del gonfaloniere, tutto che fosse non meno vero che prudente, fu ricevuto diversamente, e fece insospettire molti, i quali essendo stati ingiuriati o tenuti sotto dall' altro Stato, arebbono voluto, non considerando per avventura quanto il più delle volte riesce amara la dolcezza della vendetta, sfogarsi e contra i Palleschi con fatti e contra Clemente con parole.

XX. Ma perchè ne' libri sopra avemo fatto, e in quegli che verranno faremo più volte d' alcune cose menzione, le quali senza essere dichiarate è del tutto impossibile che da coloro i quali nolle sanno, intendere si possano; non mi parrà fatica di fare nella fine di questo terzo libro alquanto di digressione, per manifestarle più breve e più agevole che io saperrò. E se ad alcuno paresse che io quelle cose raccontassi le quali oggi sono in Firenze, eziandio a coloro i quali dello stato non s' impacciano, notissime; ricordisi l'intenzione e animo nostro non essere di volere solamente a'Fiorentini e a coloro i quali al presente vivono, scrivere.

Dico dunque, che tutta la città di Firenze è divisa in quattro quartieri, il primo de' quali comprende tutta quella parte che oggi il di là d' Arno si chiama, e dalla chiesa che in ello è principale, il quartiere di Santo Spirito si noma. Gli altri tre, i quali tutta la parte, che il di qua d' Arno si dice, abbracciano, nominati anch' essi dalle lor chiese principali, sono il quartiere di Santa Croce, il quartiere di Santa Maria Novella, e l' ultimo il quartiere di San Giovanni. Ciascuno di questi quattro quartieri è diviso in quattro gonfaloni, chiamati con vari nomi secondo la diversità degli animali o altre cose, che dipinti nelle loro insegne portano. Sotto il quartiere di Santo Spirito sono questi quattro gonfaloni, la Scala, il Nicchio, la Sferza e il Drago; sotto Santa Croce, il Carro, il Bue, il Lion d' oro e le Ruote; sotto Santa Maria Novella, la Vipera, l' Unicorno, il Lion rosso e Lion bianco; sotto San

Giovanni, il Lion nero,[1] il Drago, le Chiavi e 'l Vaio. Ora tutti i casati e famiglie di Firenze sono compresi e distinti sotto questi quattro quartieri e sedici gonfaloni; dimanierachè egli non è cittadino alcuno in Firenze, il quale per alcuno di questi quattro quartieri non vada e non sia sotto alcuno di questi sedici gonfaloni; i quali gonfaloni avevano ciascuno alcuni pennonieri, che il pennone come capitani di bandiera portavano, e l' ufizio loro principale era: correre coll' armi, qualunque volta dal gonfaloniere di giustizia chiamati fussino, a difendere ciascuno sotto la sua insegna il palazzo de' Signori, e combattere per la libertà del pòpolo; e perciò gonfalonieri delle compagnie del popolo si chiamavano, e, dal numero loro per maggior brevità, i Sedici; e perchè mai da lor soli non si ragunavano, non potendo essi separatamente e da sè nè proporre nè vincere cosa alcuna, ma sempre insieme e in compagnia de' Signori, perciò si chiamavano ancora i Collegi, ciò è i compagni della Signoria, ed il loro titolo era, Venerabili; e questo era dopo la Signoria il primo e più nobile magistrato di Firenze; e dopo questo i Dodici Buonuomini, chiamati anche essi per le medesime cagioni, Collegi. Onde la Signoria insieme col gonfaloniere di giustizia, i Sedici, e gli Dodici si chiamavano i tre maggiori; e niuno si chiamava aver lo stato, e conseguentemente non poteva andare al consiglio, nè alcuno ufizio ordinariamente esercitare, l' avolo o il padre del quale non fusse o seduto o veduto d' alcuno di questi tre magistrati. Essere veduto, esempigrazia, gonfaloniere o di collegio non voleva altro significare, se non essere tratto della borsa de' gonfalonieri o de' collegi, per dovere essere e sedere, ciò è esercitare l' ufizio del gonfaloniere o del collegio, ma per cagione dell' età minore, non avendo ancora il tempo che a cotale magistrato per le leggi si richiede, o per alcuno altro rispetto non sedere poi, ed in somma non essere nè gonfaloniere nè di collegio: la qual cosa avveniva ancora di tutti gli altri magistrati della città.[2]

XXI. È ancora da sapere, che tutti i cittadini fiorentini

[1] L' autografo ha *Lion d' oro*, ma è errore.
[2] *La qual cosa* ec., manca nell' autografo.

andavano necessariamente ciascuno per alcuna delle ventiune arti, ciò è bisognava, a voler essere cittadino fiorentino, che o essi o i loro maggiori fussono in alcuna di dette arti stati approvati e matricolati, o esercitandola o no; altramente esser tratti d'alcuno ufizio nè esercitare alcun magistrato non potevano, anzi nè essere imborsati, se prima la fede della matricola della loro arte non portavano; le quali arti erano queste: Giudici e Notai (chè giudici si chiamavano anticamente in Firenze i dottori delle leggi), Mercatanti, o ver l'arte di Calimala, Cambio, Lana, Porta santa Maria, o ver l'arte della Seta, Medici e Speziali, Vaiai; e queste prime si chiamavano le sette Arti maggiori, e chiunche in alcuna di esse era matricolato e descritto, ancorachè noll'esercitasse, si diceva andare per la maggiore. L'altre erano: Beccai, Calzolai, Fabbri, Rigattieri e Linaiuoli, Maestri, ciò è muratori, e Scarpellini, Vinattieri, Albergatori, Oliandoli e Pizzicagnoli e Funaiuoli, Calzaiuoli, Corazzai, Chiavaiuoli, Coreggiai, Legnaiuoli, Fornai. E queste quattordici si chiamavano l'arti minori; e chiunche, ancora che noll'esercitasse, era scritto e matricolato in alcuna di queste arti, si diceva andare per la minore: e se bene in Firenze si trovavano molte più arti e mestieri che queste non sono, non perciò avevano collegio proprio, ma si riducevano come membri sotto alcuna delle ventune prenarrate; ciascuna delle quali aveva, come ancora si può per tutto Firenze vedere, una residenza o casa o seggio, che vogliamo dire, assai grande e onorevole, dove si ragunavano, e faccendo lor consoli, sindachi e altri ufizi, rendevano ragione a tutti coloro che sotto quella arte si contenevano nelle cose civili del dare e dell'avere; e nelle processioni o altre raunanze publiche che si facessero, aveano le capitudini (chè così si chiamavano i capi di cotali arti) i lor luoghi e preminenze di mano in mano. Ebbero ancora quest'arti da prima le loro insegne per poter difendere, quando bisognato fosse, armate la libertà. L'origine loro fu, poi che il popolo nel milledugentottantadue vinti e quasi spenti i nobili, che si chiamavano i Grandi, fece contra loro gli ordinamenti della giustizia, per gli quali nessun nobile poteva esser tratto o esercitare magistrato nessuno; onde a quei Grandi, che di potere

esercitare magistrati desideravano, era necessario farsi fare, in luogo di gran benefizio, di popolo, come fecero molti casati grandi e di famiglia, e matricolarsi sotto alcuna delle arti; la qual cosa come levò in parte le discordie civili di Firenze, così spense quasi affatto ogni generosità negli animi fiorentini, e diminuirono tanto l'alterezza e la potenza della città, quanto la superbia e l'insolenza de' nobili (i quali mai da quel tempo in qua risurti non sono) abbatterono e rintuzzarono. Furono queste arti, così le maggiori come le minori, alcuna volta più e alcuna volta meno, e tra loro molte volte non solo gareggiarono, ma combatterono, in tanto che ottennero le minori una volta, che il gonfaloniere non si potesse creare se non del corpo loro; ma dopa lunga tencione si deliberò e vinse, che il gonfaloniere non si potesse dell'arti minori creare, ma dovesse andar sempre per la maggiore, e in tutti gli altri ufici e magistrati la minore avesse sempre la quarta parte e non più; onde degli Otto signori, due n'eran sempre per la minore, dei Dodici, tre, de' Sedici, quattro, e così all'avvenante in tutti gli altri magistrati.

XXII. Dalle quali cose si può agevolmente conoscere, che tutti gli abitatori di Firenze (chiamo abitatori quelli solamente i quali vi sono per istanza, e vi stanno per abitare Firenze, perchè de' forestieri, che per passaggio vi sono o per altre faccende loro, non si dee in questo luogo alcun conto tenere) sono di due maniere senza più; perciò che alcuni sono a gravezza in Firenze, cioè pagano le decime de' loro beni, e sono descritti ne' libri del comune di Firenze, e questi si chiamano sopportanti; alcuni altri non sono a gravezza nè descritti ne' libri del comune, perchè non pagano le decime nè altre gravezze ordinarie, e questi si chiamano non sopportanti; i quali perciò che vivono per lo più delle braccia, e esercitano arti meccaniche e mestieri vilissimi, chiameremo plebei; i quali se bene in Firenze hanno signoreggiato più volte, non però debbono ordinariamente, non che aspirare, pensare alle cose pubbliche ne' governi bene ordinati. I sopportanti sono di due ragioni, perciò che alcuni pagano bene le gravezze, ma non godono già il benefizio della città, cioè non possono andare al consiglio, nè avere ordinariamente

ufizio o magistrato nessuno; e in somma non hanno lo stato, o perchè niuno de' loro maggiori, e specialmente il padre o l'avolo, non sedè o non fu veduto d'alcuno de' tre maggiori, o perchè essi fatti squittinare non si sono, o se hanno pur cimentato lo squittino, non sono stati nell'andare a partito vinti e approvati: e questi si chiàmano bene cittadini; ma chi sa che cosa cittadino sia, sa ancora che costoro, non potendo partecipare nè degli onori nè degli utili della città, cittadini veramente non sono, e però gli chiameremo cittadini non istatuali. Quegli poi, i quali sono a gravezza e godono il benifizio della città (i quali perchè hanno lo stato, chiameremo statuali) sono medesimamente di due maniere: perciò che alcuni sono descritti e matricolati in alcuna delle prime sette arti maggiori, e questi si dicono andare per la maggiore; onde gli chiameremo cittadini della maggiore; e alcuni sono matricolati e descritti in alcuna delle quattordici arti minori, e si dicono andare per la minore; onde gli chiameremo cittadini della minore; la qual distinzione avevano medesimamente i Romani, ma non già per le medesime cagioni.

Vedesi adunque, che il popolo fiorentino è di quattro maniere d'uomini composto; di plebei, di cittadini senza stato, di cittadini della minore, e di cittadini della maggiore; e oltra queste quattro, si trova ancora una altra spezie di cittadini, perciò che alcuni pagano le gravezze di Firenze, e per conseguente secondo il modo d'oggi sono cittadini fiorentini; ma perchè non istanno a Firenze, ma abitano per lo contado, si chiamano cittadini salvatichi. E da questo anco si può conoscere dagli uomini prudenti, quanto sia stata sempre male ordinata in tutte le cose, se non se nel Consiglio maggiore, la republica fiorentina; poscia che, oltra l'altre cose, quella sorte d'uomini, la quale in una republica prudentemente instituita non doverrebbe potere aver magistrato nessuno, e ciò sono i mercatanti e gli artefici di tutte le sorti, in quella di Firenze può sola avergli, e tutti gli altri esclusi e privati ne sono. Onde pare che séguiti, che le cose egregiamente fatte dal popolo fiorentino si debbiano maggiormente lodare e ammirare, e le contrarie per lo contrario minormente riprendere e biasimare.

Ma tornando alla storia, la creazione di Niccolò alla degnità di così alto grado sicome a' parenti e agli amici di lui recò, ed universalmente a tutto il popolo per le cagioni raccontate, piacere e soddisfacimento maraviglioso; così dall' altro lato riempiè molti parte di sospetto e parte d' invidia, come, Dio concedente, il quarto libro, che segue, dimostrerrà.

LIBRO QUARTO.

SOMMARIO.

I. Nuove sètte tra' cittadini. Setta degli ottimati. Setta de' popolani divisa fra gli Adirati e gli Arrabbiati. Messer Baldassarre Carducci ad istanza del papa fatto sostenere in Padova da' Veneziani. Alessandro de' Pazzi ambasciadore in Venezia. Qualità di Tommaso Soderini. Setta de' neutrali. Repubblica di Firenze corrottissima. — II. Frati di San Marco domenicani ripresi. Fra Bartolommeo da Faenza frate domenicano di San Marco. — III. Qualità di Antonfrancesco degli Albizzi. — IV. Processione per la ricuperata libertà. — V. Sindaci del comune, e loro ufficio. — VI. Balzello. — VII. Provvisione di vendere i beni ecclesiastici. Nove della milizia e dell'ordinanza. — VIII. Gonfaloniere riforma i costumi della città. — IX. Provvisione della Quarantía. — X. Esame di questa provvisione. — XI. Fortezze di Pisa e di Livorno ristituite ai Fiorentini. — XII. Oratori a Lucca. — XIII. Nimicizia tra 'l duca d'Urbino e Francesco Guicciardini. Accordo vergognoso tra 'l papa e gl'Imperiali. Statichi dati dal papa agl'Imperiali. — XIV. Dieci di libertà e pace. — XV. Qualità di Donato Giannotti segretario de' Dieci. Morte di Niccolò Machiavelli. Opera del Machiavelli intitolata il *Principe*. — XVI. Orazio Baglione capitano delle Bande Nere assoldate da' Fiorentini. Braccio Baglioni e Ieronimo d'Appiano al soldo de' Fiorentini. — XVII. Andrea d'Oria a Livorno. — XVIII. Qualità di Ruberto Acciaiuoli. Giuliano Soderini vescovo di Santes eletto ambasciadore in Francia. — XIX. Domenico Canigiani ambasciadore in Spagna. Baldassarri Castiglioni da Mantova corrotto da Cesare. Luigi Bonciani del Consiglio di Cesare. — XX. Sètte cresciute in Firenze. Gonfaloniere in sospetto. — XXI. Benedetto Buondelmonti confinato nella torre di Volterra. Ruberto Acciaiuoli condotto prigione. — XXII. Peste in Firenze. — XXIII. Narni saccheggiato da' Lanzi. Fiorentini fanno gente per timore degl'Imperiali. Antonio Soriano ambasciadore de' Veneziani in Firenze, e sue doglianze. — XXIV. Bartolommeo da Gattinara e 'l conte di Lodrone svaligiati da' Barghigiani. Barghigiani gastigati. Morte di Zanobi Buondelmonti. — XXV. Viniziani occupano Ravenna e la Rocca con inganno. Raffaello Rinuccini vicecastellano di Ravenna tagliato a pezzi. Andrea Rinuccini ucciso da Iacopo Pandolfini. — XXVI. Francesco Ferrucci. — XXVII. Sanesi si danno su

per la testa. — XXVIII. Descrizione dell'esercito cesareo. Descrizione dell'esercito della Lega. Franzesi. Viniziani. Fiorentini. Morte di don Carlo della Noi vicerè di Napoli. Don Ugo di Moncada vicerè di Napoli. Disordini dell'esercito della Lega. Difetto notabile della repubblica veneziana. Gentile Baglioni con due nipoti fatto ammazzare da Orazio Baglioni. Morte di Galeotto Baglioni. Azione notabile di Giulio Cesare. Azione simile di papa Clemente VII. Morte del duca di Camerino. Revoluzione dello stato di Genova. Genova viene in potere del re Francesco. Fazione fra quei della Lega e gl'Imperiali. Signoria per settembre e ottobre 1527.

I. Creato gonfaloniere colle debite solennità Niccolò di Piero Capponi, e preso colle solite cerimonie l'ufizio il giorno di calen di giugno l'anno millecinquecentoventisette; sì come l'universale e quasi tutta la città se ne mostrò lieta e contenta molto, allora finalmente d'aver dadovero la sua libertà riavuto parendole; così in non pochi particolari parte s'accese l'odio, e parte crescendo l'invidia si spense l'amore; perciò che molti di coloro, i quali a cotal degnità stati nominati non erano, parendo loro d'avere ingiuria ricevuto, e degni di quel grado stimandosi (come gli uomini nel giudicare di se medesimi agevolmente s'ingannano), cominciarono a pensare in che modo potessono o porre sè nella grazia del popolo, o levarne coloro, i quali di già esservi conoscevano; e quegli, i quali erano bene iti a partito, ma vinto non avevano, sperando di dovere vincere un'altra volta, s'ingegnavano non solo di mantenere e crescere quel credito e favore che nell'universale aveano, ma ancora d'avvilire e render sospetto, per tutte quelle vie che potevano, il gonfaloniere, a ciò che egli il secondo anno raffermato non fusse. Dall'altro lato, Niccolò veggendosi in quel luogo venuto, il quale nel vero per le molte sue qualità tòrglisi malagevolmente potea, andava (per quello che vedere poi e giudicare si potette) discorrendo da sè, non pure come la prima volta ed eziandio la seconda (sì come la legge gli concedeva) essere raffermo potesse; ma ancora in che modo far dovesse per mai non dovere da quel grado discendere, mentre durasse la vita sua. E ricordandosi per avventura, che Piero Soderini essendo a quel magistrato per favore de' grandi e coll'aiuto loro salito, si volse poi

fuora dell'oppenione e contra la voglia loro a tenere la parte del popolo, onde ruinò sè e la patria sua: pensò, essendo egli stato aiutato e favorito dal popolo, di dovere per conservare sè e la sua patria volgersi a favoreggiare i grandi; giudicando che il tenere gli amici de' Medici non pur difesi, ma onorati, fusse non solo più sicuro per sè, ma più utile alla città, e cosa la quale chi non volesse lodarla come pietosa, non potesse biasimarla come crudele. Onde tutti coloro, i quali al tempo de' Medici erano stati tenuti addietro nello stato senza avere partecipato nè degli utili nè degli onori della città, e tutti coloro, i quali essendo stati o publicamente o privatamente o puniti o ingiuriati, desideravano vendicarsi, e similmente coloro che amavano la libertà e il governo popolare, cominciorono quelli a dolersi e dir male di Niccolò, e questi a dubitare ed insospettire, che egli non volesse o rendere Firenze al papa, o ristrignere lo stato, riducendolo nella podestà dei più nobili e più ricchi, e conseguentemente ancora negli amici dei Medici.

Dalle quali cose nacque, che la città in brevissimo tempo si divise di nuovo, secondo il costume antico, in più parti; conciossiacosachè coloro, i quali o per parentado o per amistà o per qualunche altra cagione seguitavano il gonfaloniere, si chiamavano la parte, o vero setta di Niccolò o del Cappone; e perchè pareva che l'intendimento di costoro fusse di voler ristrignere il governo e ridurlo (come si è detto) nell' arbitrio de' più ricchi e più potenti, si chiamavano ancora la setta, o vero parte degli Ottimati, e tal volta de' Pochi; perchè tra questi due contrari, ottimati e pochi, non si faceva da loro differenza nessuna; il che poi per maggior brevità si diceva ora i ricchi ora i nobili e ora i grandi, e quando altramente. Quegli poi, i quali dall' altro lato amavano la libertà e egualità della republica, o desideravano il governo e lo stato largo, per lo essere eglino avversi al gonfaloniere, erano detti la setta o vero parte contra Niccolò o contra il Cappone; e perchè la maggior parte di questi, se bene molti ve n'erano nobilissimi e di gran qualità, erano però meno ricchi per lo più e meno nobili di quegli altri, e favorivano il popolo, si nominavano i Popolani: i quali di poi, perchè parevano non contentarsi

del procedere di Niccolò nè de' magistrati, ed essere in un certo modo crucciati collo Stato, furono ancora detti gli Adirati; e questi medesimi, perchè una parte di essi, non bastando loro di privargli degli ufizi e de' magistrati, arebbono voluto, per vendetta dell'offese passate e sicurtà dello stato presente procedere contra le facultà de' Medici e contra il sangue de' seguaci loro, furono detti gli Arrabbiati, col quale nome chiamava già Fra Girolamo tutti quelli i quali non credendogli, oppugnavano l'opera sua: nè mancavano di coloro i quali per ischerno gli chiamavano non solamente i Poveri, ma la Plebe ancora, e i Ciompi, perchè tra essi alquanti ve n'erano i quali andavano per la minore: e di questa parte, nella quale si trovavano più giovani di varie sorti, si fece capo messer Baldassarre di Baldassarre Carducci dottore di leggi assai riputato, il quale per l'addietro, malcontento dello Stato e sospetto alla casa de' Medici, s'era di Firenze partito e itosene a Padova a leggere; nel qual luogo, pensando egli di essere sicuro, avea nella passata di Borbone sparlato del papa e della tirannide de' Medici, non si ricordando, che i prencipi (come si suol dire per proverbio) hanno le braccia lunghe; e di più con ordine di Giovambatista Soderini, il quale in Vicenza si tratteneva, sollecitava Borbone, che passando coll'esercito, devesse il governo di Firenze mutare; onde ad instanza di papa Clemente, il quale caldissimamente n'avea scritto a messer Andrea Gritti doge di Vinegia, fu con alcuni altri preso segretamente e sostenuto; e Lodovico de' Nobili, il quale doveva essere per le cagioni medesime preso anch'egli, essendo stato richiesto, e, secondo si disse, avvertito, se ne fuggì sconosciuto. Nè bastò questo al prencipe Gritti ed a' Veneziani; chè furono ancora contenti che il papa vi mandasse suoi uomini a disaminargli; e benchè Alessandro di Guglielmo de' Pazzi, il quale vi era in quel tempo ambasciatore per la città, mandatovi dagli Dodici proccuratori per ordine di Clemente, incorresse nell'odio e segreto biasimo di molti, come ministro ed essecutore di tal presura e esaminazione; fu però il vero, che egli nè dell'una cosa nè dell'altra non ebbe commessione nessuna: tanto si fidava poco il papa di lui, ancorachè non solo parente gli fosse, ma affezio-

natissimo, ed oltra ogni credere e convenevole, obbediente; la qual diffidenza quanto allora spiacque ad Alessandro, dolendosi per lettere e con Cortona e con gli altri della parte che il papa non confidasse in lui, tanto poi, mutato che fu lo Stato, volle di ciò valersi, e come volgarmente si dice, farsene bello; perchè il doge intesa la ruina di Roma ed il rivolgimento dello stato di Firenze, tosto che l'ambasciadore gliene parlò (come avea ordine avuto di dover fare da Antonio suo fratello, il quale uno era degli Otto della Pratica), sì come l'avea ritenuto volentieri e agevolmente, così agevolmente e volentieri il rilasciò. Onde Alessandro pregò il Carduccio strettissimamente, che gli piacesse di far fede in Firenze, prima come egli nel farlo pigliare e ritenere adoperato non s'era, poi quanto egli per liberarlo faticato si fusse, non ostante che egli spontaneamente sopra questo caso del Carduccio e sopra il mutamento della città, quando il venerdì s'era perduto in un tratto e ricuperato lo Stato, avesse un discorso fatto e mandatolo al papa, nel quale, mostrando che a voler tenere in freno quel popolo bisognava più duro morso, lo confortava a doversi assicurare di quella cittadinanza per altra via ed in altra maniera, che per l'addietro fatto non avea: tanto possono più negli uomini superbi e leggieri le passioni dell'animo, che le lettere o greche o latine, delle quali era Alessandro studiosissimo e tanto in elle esercitato, che se 'l giudizio fusse stato pari alla letteratura, non pure in lui, il quale era nobilissimo ed assai splendido, ma in qualunche altro sarebbono state, non che lodate, ammirate.

Non si trovò dunque messer Baldassarre alla creazione del gonfaloniere, chè di certo avrebbe avute più fave nere di quello che ebbe, se bene n'ebbe assai; ma giunse poco di poi, e subito cominciò ad essere sì per l'età, essendo egli vecchissimo, e sì per la riputazione che si tira dietro il grado del dottorato, ma molto più per lo essere egli a' Medici nemico stato e da loro offeso, onorato e seguitato da molti; onde in poco tempo e con picciolissima fatica, essendo egli uomo ambizioso e inquieto, e stato sempre tenuto amico della libertà, divenne capo, come si è detto, della parte contro Niccolò. E perchè fu una volta (secondochè dicevano) veduto in

piazza con una storta sotto il mantello, la quale ha somiglianza colle spade turchesche, gli avversari della sua parte per ingiuriarlo e tôrgli di riputazione, quasi l'assomigliassero a Margutte, gli posero subitamente (come a Firenze s'usa di fare) un sopranome, chiamandolo in luogo di messer Baldassarre, *sere Scimitarra*, benchè alcuni non *sere Scimitarra*, ma *Saltasbarra* lo chiamasseno.

Erano queste le due sètte principali; ma quella del Cappone, come maggiore, così era eziandio più possente; prima perchè oltra i parenti e amici di Niccolò, i quali non erano nè pochi nè di picciola autorità, i Palleschi chiamati già i Bigi, i quali erano molti e di gran qualità, veggendosi aldisotto, e dubitando, per l'odio ch'era loro portato, di non dovere essere o offesi nella roba o manomessi nella persona (del che già cominciavano ad apparire segni manifestissimi) s'accostavano tutti e si sottomettevano al gonfaloniere: poi perchè, o che Niccolò come idiota credesse veramente a Fra Girolamo, non avendo egli mai, non che lasciata, intermessa la mercatura, o che facesse vista di credergli per tirare a sè quella parte che gli credeva, andò sempre trattenendosi co' frati di San Marco, e seguitando, come si vedrà nel processo di questa storia, le cose del Savonarola: il che fu buona cagione che gran parte di quelli del Frate diventarono dal suo; onde se bene tutti i popolani erano ordinariamente Piagnoni, non però tutti i Piagnoni erano ordinariamente popolani. A queste cose s'aggiugneva, che la setta del Carduccio, oltra lo non avere ella capo di tanta riputazione e sì grande autorità, non era anco nè tanto d'accordo nè così unita come quella di Niccolò; perciocchè Tommaso Soderini, il quale per la memoria di Pagolantonio suo padre, e più per quella di Piero suo zio, e perchè oltra le lettere, la nobiltà, la ricchezza e la famiglia, era uomo di dolce e grata presenza e bellissimo favellatore, aveva nel popolo grandissimo credito; ed Alfonso Strozzi, il quale ancora che per altro avesse nell'universale pochissima grazia, pure perchè sempre era stato di cattivo animo contra i Medici, e perchè non s'intendeva con Filippo suo fratello, era in assai stima e riputazione; ed alcuni altri con questi, e che da questi dipendevano, non ostante che

avessero il medesimo fine, tuttavia se non come meno appassionati, certo come più prudenti non si scoprivano, come il Carduccio faceva; ma bastava loro, quando vedevano l'occasione, la quale a ogni lor voglia nascere facevano, o lodare il buono animo e l'ardire di messer Baldassarre, o biasimare il procedere di Niccolò; giudicando che il così fare, come a lui torrebbe, così darebbe a' loro quel grado che essi tutti ardentissimamente disideravano: nè si accorgevano che quella libertà sì forte da loro e tanto tempo più tosto disiderata che aspettata, e sotto il nome della quale ciascuna delle parti infinita ambizione ed incredibile avarizia ricopriva; mentre eglino o astutamente o malignamente attendevano ora ad ingannare e ora a battere l'uno l'altro, non solo non era più libertà, ma si convertiva in tirannide, e dava non pure occasione, ma cagione a coloro che ciò fare disideravano, d'occuparla. E se bene alcuni o di miglior natura o di maggiore prudenza riprendevano queste cose, e tratti dal ben publico proponevano alcun giusto governo e reggimento civile, erano tanto pochi e tanto poco creduti, che, non faccendo essi numero nè ascoltati essendo, conveniva loro o acconsentire agli altri o discordare da loro inutilmente. Il perchè questi tali o s'andavano accomodando al tempo, o si ritraevano dal governo in guisa, che facevano quasi un'altra setta da loro: e furono da alcuni chiamati i Neutrali. E spesse volte avveniva che quelli i quali erano d'una parte, pregati dagli amici o parenti loro, e talvolta per isdegno o per alcuna altra cagione, diventavano d'un'altra, e chi era oggi in fede e favore dell'universale, dimane si trovava odiato da lui; e così per lo contrario. Nè mai avvenne o radissime volte, che magistrato alcuno diliberasse cosa nessuna, la quale non dico interamente soddisfacesse a tutti, ma non fusse dalla maggior parte biasimata. Nè è dubbio che a mantenere quel governo bisognava, lasciata la via di mezzo, o pigliare il modo di Niccolò, e civilmente procedendo accomunare lo stato anco a' Bigi, o seguitando il volere degli Arrabbiati e tirannicamente procedendo assicurarsi affatto di loro: ma gli uomini molte volte o non sanno o non possono nè risolvere nè esseguire nè quello che conoscono, nè quanto vorrebbono; oltra

che in una republica non bene ordinata, anzi corrottissima, come fu sempre quella di Firenze, è del tutto impossibile, o che vi surgano mai uomini buoni e valenti, o che, pur surgendovi, non siano invidiati tanto e perseguitati, ch' eglino o sdegnati si mutino, o cacciati si partano, o afflitti si muoiano. Queste cose ci son parute necessarie a doversi dire in questo luogo, affine che agli altri sia più chiaro e più agevole l'intendere quanto narrare si deve, ed a noi non faccia di mestiero rompere ad ogni poco il filo della storia; e anco perchè a buon' ora si conosca, che tanto era possibile a quella republica così governata il mantenersi e conseguire il suo fine, quanto ad una nave sdrucita tutta, la quale da più venti e contrari combattuta sia, il salvarsi e condursi in porto felicemente.

II. Ora dico (quasi da un altro principio cominciandomi) che non prima fu lo Stato rivolto, che molti cittadini, coll' antica, parte leggerezza e parte ippocresia, cominciarono la chiesa e il convento di San Marco a frequentare, e gli frati di là entro, coll' antica, parte semplicità e parte ambizione (per non usare contra persone religiose parole più gravi), a intromettersi fuora d' ogni convenevole, e dirittamente contra la loro propria professione, dei maneggi e delle faccende dello Stato. Onde Fra Bartolommeo da Faenza, il quale (perchè andava l'orme seguitando di Fra Girolamo, e i modi e ordini vecchi della sua squola rinovando s'era maravigliosa fede e riputazione acquistato) aveva persuaso, mosso da alcuni cittadini, i quali volevano, in saziando l'ambizione e avarizia loro, del mantello della religione secondo l'antico uso servirsi, che per rendere grazie a Dio della ricuperata libertà si devesse agli ventitrè di maggio fare una bellissima e solennissima processione, la quale si differì e prolungò per le cagioni che appresso si diranno.

III. Era Antonfrancesco degli Albizzi uomo nobile e assai animoso, ma superbo molto e incostante e tutto pieno d' ambizione: costui disiderando di scancellare il peccato fatto da lui nel dodici, del quale non avendo quei premi da papa Leone ricevuti che egli di dover ricevere presupposto s'avea, s'era dalla divozione dei Medici gran pezzo innanzi partito; anzi avendo egli per lo sdegno, e quasi minaccian-

doli di dover cacciargli di Firenze, detto quel proverbio usato, che *chi sa fare il carro, lo sa disfare,* venuto loro a sospetto, si viveva ritirato. Disiderando dunque di racquistare in tanta occasione quella grazia, che egli sapeva d'aver perduto per sì gran misfatto, s'ingeriva molto e andava sollecitando che il Consiglio grande si riaprisse; della qual cosa niuna si poteva far più grata all'universale; e per isbigottire Francesco Anton Nori, acciò che egli, rinunziato il gonfalonieratico, a casa privato se ne tornasse, andava diverse voci spargendo, e in vari luoghi, come si dice, sbottoneggiandolo: la qual cosa non gli essendo venuta fatta; perchè il Nori, il quale non era nè meno ambizioso nè meno arrogante di lui, non voleva intenderne cosa alcuna, e si confidava, che essendo alla guardia del palazzo Francesco di Pierfrancesco Tosinghi detto Ceccotto e Carlo Gondi, nessuno ardirebbe di fargli forza; egli persuase a Fra Bartolommeo, il quale era uomo da essere più tosto aggirato e ingannato egli, che da ingannare ed aggirare altrui, che confortasse il gonfaloniere a voler diporre il magistrato: la qual cosa il frate fece, ma invano: perchè Antonfrancesco, veggendo che l'astuzie non gli valevano, si volse alle forze, e di golpe diventato lione, si deliberò con alcuni giovani, i quali il seguivano, di trarnelo per forza. Ma Niccolò avendo ciò inteso, come civile e modesto uomo che egli era, l'impedì e ritenne; perchè entrato con esso seco in ragionamenti, lo condusse al gonfaloniere, e quivi come se fusse stato consapevole della mente di Francesco Antonio, disse, che egli era per fare tutto quello che essi volevano, e che fusse il bene e la quiete della città; alle quali parole il gonfaloniere, parte per l'autorità di Niccolò e parte per la paura d'Antonfrancesco, ed anco per farsi collo stato nuovo quel grado, non osò di contraddire; ma perchè si conosceva che egli malvolentieri e contra stomaco ciò faceva, dubitandosi che uscendo i Signori fuora del palagio non nascesse alcun romore, o si levasse qualche tumulto, fu il dì della processione prolungato infino al giorno di san Marcellino, che fu la prima domenica di giugno, il giorno dopo che Niccolò era entrato gonfaloniere;[1] la quale

[1] *Gonfaloniere* non è nell'autografo.

perchè fu cosa divota e memorabile, non mi parerà nè fatica nè fuori di proposito il particolarmente raccontarla.

IV. Primieramente (il che non avvenne, che io sappia o creda, mai più), la tavola (la quale con grandissima devozione si serba nella principal cappella della chiesa de' frati de' Servi dipinta da Giotto, ancorachè il volgo creda e alcuni superstiziosi contendano lei essere di mano propria di santo Luca,[1] e ciò è l'imagine di Nostra Donna quando fu dall' angelo Gabbriello annunziata, onde prese detta chiesa e convento il nome, la quale non suole se non di rado mostrarsi ed a personaggi grandi) stette mentre durò la processione, come s'era per partito publico della Signoria deliberato, scoperta sempre, acciocchè ognuno, che volea, potesse vederla e adorarla; appresso, oltre tutte le compagnie di Firenze e tutte le regole de' frati e tutto il clero, v' intervennero tutti i magistrati e tutti gli ufizi con tutte le capitudini dell' arti, con tanta umiltà e divozione, che facevano maravigliare e intenerire tutto il popolo, il quale era quasi infinito; perchè non solo della città, ma ancora del contadato e di tutto il dominio vi erano senza numero tratti e concorsi così uomini come donne. Partissi la processione, secondo l' usanza vecchia, di Santa Liperata, e venendo lungo le fondamenta, dal canto de' Pazzi e dalla casa de' Gondi si condusse in piazza, dove la Signoria tutta di nero vestita, e il gonfaloniere di pagonazzo pieno, l'aspettava nella ringhiera; donde partitasi ed accompagnando la testa di San Zanobi, fece la via per Vacchereccia, di Mercato Nuovo, per Porta Rossa infino al canto de' Tornaquinci, e quindi passando dinanzi a San Michele, dal canto de' Carnesecchi, da Santa Maria Maggiore, lungo San Giovanni, giù per la via anticamente delli Spadai oggi de' Martelli, e fornita la Via Larga, entrata nella chiesa di San Marco, uscì per la porta del chiostro, e pervenuti alla Nunziata fecero il contrario, ciò è entrarono

[1] Il Vasari invece dice essere stata fatta da Pietro Cavallini, il che non è provato. Dalle memorie del convento de' Servi si ha che questa immagine fosse già dipinta ne' primi anni del secolo XIII: nondimeno quella che oggi si vede mostra, specialmente ne' volti della Vergine e dell' Angelo, una maniera di dipingere posteriore quasi di un secolo; tantochè si può credere che l' antica pittura sia stata rifatta da qualche maestro de' tempi di Giotto, il quale forse potrebbe essere il Cavallini.

per la porta del chiostro e uscirono per la chiesa, e ritornatisene direttamente per la Via de' Servi a Santa Maria del Fiore, cantata quivi da monsignore de' Folchi vescovo di Fiesole una solenne messa, la Signoria e il gonfaloniere in palazzo, e gli altri alle lor case se ne tornarono. In questa processione dunque,[1] la quale fu la prima cosa che il gonfaloniere nuovo facesse, quanto egli potrebbe per avventura lodarsi come pio e riligioso, tanto deve come poco accorto e prudente biasimarsi; perchè in uno stato così fresco e tenero, di tanti sospetti e di sì diversi umori pregno, e, per dirlo in una parola, debolissimo, non dovea consentir mai il gonfaloniere l' uscire di palazzo, affine che coloro, i quali aveano voglia e bisogno di tumultuare, non avessero ancora l'occasione e la possa. E già si vide, che essendo nate a caso per la gran calca della tanta gente alcune grida e romori, dubitarono molti non con arte state fatte fossero; onde la processione si fermò: e l' effigie della Madonna fu subitamente ricoperta. Oltra che si tiene per cosa certissima, che l' essersi tante e sì varie persone raunate insieme e mescolate cagionasse che la peste, la quale se non era del tutto spenta, faceva pochissimo danno, crebbe tanto, che in Firenze solamente morirono, come di sotto si vedrà, innumerabili persone.

V. Aveva questa processione dato il giorno grande speranza a molti, i quali, veggendo con quanta umiltà e timore di Dio era il nuovo governo incominciato, si pensavano (del che s' era bucinato in più luoghi) che fattasi, come già in Atene si fece, e a Roma si ragionò di fare, un' oblivione generale, si dovessonó non solo perdonare, ma sdimenticare ancora tutte le cose passate, e nell' avvenire modestamente e benignamente procedere, senza che alcuno potesse essere delle colpe andate non che punito, accusato;[2] ma poco durò cotale credenza, perciò che il giorno di poi si vinse nel Consiglio maggiore una provvisione, che si devessero cinque uomini creare, chiamati i Sindici del comune, per tutta la città, ciò è non s' avendo rispetto a' quartieri, e senza poter rifiutare: l' ufizio de' quali fusse investigare, rivedere, e ammendare tutti gli errori,

[1] *Dunque* manca nel Codice Rinuccininano.
[2] *Da senza che* ec. fino ad *accusato* manca nel cod. suddetto.

inganni e frode, che giudicassono essere state commesse dall'agosto dell'anno millecinquecentododici infino al venzette, per qualunche dipositario, provveditore, camerlingo, o altro ministro, che avesse in alcun modo maneggiato danari del publico o al publico appartenenti, e chiarire ubbrigati tutti coloro, i quali o avessono in mano o si fussero valuti o restassino in qualunche modo debitori di quello del comune; con ampia autorità di poter vendere e alienare qualunche beni e ragioni loro, non altramente che i sindachi, i quali a coloro si danno che falliti sono, fare possono. Durava cotale ufizio quattro mesi, ma si poteva prorogare dalla Signoria; avevano un soldo per lira di tutto quello che dal camerlingo del Monte ad entrata mettere facessero; potevasi dalle loro sentenze a i Signori e Collegi ricorrere: ma dovendosi il partito per li due terzi vincere, era molto malagevole ottenere l'assoluzione. Questa legge, la quale fu senza alcun dubbio contra l'accordo fatto tra la casa de' Medici e la città (benchè alcuni cercando di scusarla dicono, i primi a non osservare i patti e la fede data essere stati i Medici, i quali le fortezze rendere non vollero), perturbò molto e spaventò non solo i Palleschi, contra i quali si conosceva manifestamente essere stata fatta, ma dimolti altri, i quali antivedevano gli inconvenienti che da essa nascere potevano, i quali, come di mano in mano si vedrà, non furono nè pochi nè piccoli.

VI. A pena era questa provvisione divulgata, che nel medesimo luogo e modo si crearono pur cinque uomini per dovere dentro il termine di un mese porre un balzello, la somma del quale gittasse al più ottantamila fiorini d'oro e almeno settantamila, con questo inteso, che a nessuna posta o vero persona potessero più di trecento fiorini porre, nè meno di sei, i quali fra il tempo di quattro mesi pagare si dovessero in quattro registri, ciò è ogni mese la quarta parte, al camerlingo delle prestanze; e come chi pagava tutta la somma intera nel primo mese, pagava con isconto e vantaggio di duo soldi per lira, così chi a' tempi debiti non pagava, cadeva in pena per ogni lira di due soldi. Il salario di questi ufiziali erano per ogni venti soldi quattro danari ovvero piccioli, ciò è a ragione di un quattrino per lira di tutto quello che face-

vano mettere a entrata, passato però che avessero la somma di cinquantacinque migliaia di fiorini; e sebbene in detto balzello si comprendevano tutti i cittadini le gravezze sopportanti, nondimeno agli amici de' Medici toccavano le poste e somme maggiori, nè avevano dove appellare o a chi ricorrere. E perchè la città era vòta affatto di danari e avea bisogno di moneta presente, trovarono questo modo: che ciascuno de' Signori e Collegi nominasse nel Consiglio uno che più gli paresse, e venti di quelli, i quali andati a partito, maggior numero di fave nere avute avessero, fussero tenuti a sovvenire la Signoria di fiorini millecinquecento d' oro per uno; e affine che gli elezionari potessero più sicuramente nominare, ordinarono, che al segreto altri che i due frati di palazzo non istessero; e questi con giuramento di mai non rivelare cosa nessuna che in cotale atto si facesse. Parve questo modo, come nel vero fu, cosa nuova e mai più non usata; nondimeno diedero loro assegnamenti vivi, avendo al camerlingo delle prestanze commesso, che de' primi danari, che dalla sopra detta imposizione si riscotessero, dovessono senz' altro stanziamento rimborsargli del tutto: e così fu osservato. E perchè a chiunche non pagava il detto accatto fra il termine d' otto giorni, era posto di pena cinquecento fiorini, concedettero che si potesse a' Signori e a' Collegi ricorrere; ma perchè bisognavano a chi essere assoluto volea, trentadue fave nere, era quasi impossibile che s' ottenesse l' assoluzione; onde niuno fu che tentare la volesse, perchè di trentasette, sei che dessono la fava bianca, bastavano ad impedirla.

VII. Avevano ancora, per fare più danari e rispiarmare dove potevano i cittadini, messo nel Consiglio e vinto due giorni innanzi una provvisione, nella quale si conteneva, che la decima parte di tutti i beni ecclesiastichi e di tutti i luoghi pii si dovessero vendere a chi più ne desse, concedendo a cotali vendite tutti quei favori, esenzioni, benifizi e privilegi, i quali hanno ordinariamente le vendite del comune, e quelle ancora che i sindachi fanno, quando i beni vendono de' falliti; e di più fecero quest' abilità a chiunche detti beni comperasse, che pagando i tre quarti del prezzo in contanti, l' altra quarta parte dei crediti di tutti gli accatti posti nel

ventisei e nel ventisette pagare potesse. E questa provvisione aveano posta e vinta coll' autorità di papa Clemente medesimo, il quale poco innanzi che lo stato si mutasse, aveva per servirsi di quei danari conceduto alla città, per due Brevi l'un dietro a l'altro, di potere vendere detta decima parte di detti beni; anzi perchè si vendessero a ogni modo, avea creati suoi commessari, con ampia autorità, il vicario dell' arcivescovo di Firenze messer Francesco Petrucci, spedalingo degl' Innocenti, e frate Ilarione Sacchetti degli Osservanti di san Francesco, con potestà di sostituire: onde i Fiorentini astutamente si servirono di cotale licenza; la qual cosa dispiacque oltremodo a Clemente, si per vedersi privato di quello utile, essendo egli per natura avarissimo, il che nella casa de' Medici avvenire non solea, e si per ritrovarsi allora pregione in Castello con grandissima necessità di danari; oltra che gli pareva d'essere stato offeso coll'armi sue proprie, nè poteva tollerare, che fusse da vero riuscito quello, di che egli ne' Brevi s'era servito per finzione, ciò è che la città come bisognosa devesse valersi ella di que' danari; e tanto più il comportava mal volentieri, quanto vedeva, che contra lui e per tenerlo fuori adoperare si dovevano: onde, senza far menzione della licenza loro conceduta, si doleva agramente, ed accusava i Fiorentini per dar loro carico che avessero osato di por mano nei beni della Chiesa.

Eransi ancora nel Consiglio i Nove della milizia e dell'ordinanza creati in quel modo e con quell' autorità che innanzi al dodici si faceva, aggiunto di più, che avessero la cura e potestà di rassettare le mura, racconciare le torri, far bastioni, e finalmente fortificare quando e dovunche paresse loro che di bisogno facesse; e oltra ciò potessono (avendone però prima il partito dalla Signoria e dai Dieci della guerra) discrivere tutti i cittadini e ordinare la milizia. Fecersi ancora gli ufiziali del Monte, quelli dell'Abbondanza e alcuni altri di poco momento.

VIII. Dopo le quali cose il gonfaloniere (essendo la città si per la mala creanza sua ordinaria, la quale in Firenze non fu mai buona, e si per la licenza del reggimento passato, trascorsa e scorretta oltramodo) si volse a riformare i costumi; ed essen-

dosi prima vinte negli Ottanta co'modi soliti tutte queste provvisioni, proibì non solo, che gli Ebrei non potessero più in Firenze prestare a usura, ma che a niuno di quella nazione in tutto il dominio si concedesse altramente dimorare che per passaggio e non più di quindici giorni; serrò le taverne, cosa nel vero bruttissima, e onde nascevano molti mali e disordini nella città; pose molto particolare legge e molto stretta così alle pompe e ornamenti delle donne, come al vestire degli uomini tanto della città, quanto del contado, e spezialmente sopra gli abiti delle femmine publiche; rinnovò la pena contra il peccato della soddoma; vietò che della Fede disputare non si potesse, se non da coloro a cui ciò apparteneva; la qual cosa in ogni republica bene ordinata doverebbe tra le prime cose proibirsi; ordinò condegno gastigo a' biastemmatori; sbandì tutti i giuochi vietati: cose tutte buone, tutte sante e tutte sommamente laudabili, ma che però, e massimamente alcune d'esse, ricercavano in quel tempo più matura considerazione; perchè (oltra che il passare da uno stremo all'altro è vizioso o almeno non si fa senza pericolo, essendo cosa contra natura) gli uomini prudenti e ne' governi civili esercitati sanno, che le leggi si debbono sempre accomodare alle republiche e non le republiche alle leggi. Ma Niccolò, o per sua natura, chè nel vero era buono, o seguitando i modi e ordini antichi della città, o persuaso più tosto, come si credeva, da' consigli e conforti de' frati; i quali non s'intendono ordinariamente delle cose politiche, e non essendo essi, nè avendo figliuoli che a quelle leggi sottoposti siano, non hanno per lo più altra cura, che una sola; s'era per avventura dato a credere, ma falsamente, che quanto egli fusse migliore uomo, tanto ancora dovesse essere migliore cittadino e più utile alla sua patria; nè s'accorgevano che, come ne' corpi è molto meglio non lasciare crescere gli umori, che cresciuti alterargli, così è senza comparazione più profittevole nelle republiche l'insegnare i buoni costumi, che gastigare i cattivi.

IX. Ma perchè tra l' altre provvisioni del mese di giugno si vinse ancora quella della Quarantia, la quale fu fortissima e di grande importanza; non mi pare se non bene (dovendo noi farne menzione più volte, ed essendosene infino in quel

tempo che fu fatta, molto così in pro come contra disputato) dichiararla non vo' dire brevemente; perchè questo è, per li molti e diversi capi che in essa si contengono, impossibile; ma bene, se non più chiaramente, forse con minor confusione, che quelli stessi, i quali intrigatissimamente la formarono, non fecero. Dico adunque, che essendosi per isperienza, la qual sola, o più che tutte le ragioni insieme, la verità delle cose dimostra, apertamente conosciuto, come i magistrati, e quelli massimamente i quali erano alle cose criminali proposti, parte per negligenza, parte per amistà e parte per più brutte cagioni, o non giudicavano le cause, o altramente le giudicavano di quello che le leggi ordinato aveano; si vinse nel Gran Consiglio una provvisione, la quale conteneva, che tutti i notai o cancellieri o coaiutatori di tutti i magistrati di Firenze, i quali di conoscere e terminare i casi criminali autorità avessero, i quali erano spezialmente gli Otto di guardia e balía, e i Conservadori delle leggi, dovessero sotto pena di perdere l' ufizio, e pagare per ogni volta cinquanta fiorini d'oro (del che aveva a giudicare il magistrato seguente, e per ogni tempo si poteva ciò riconoscere) scrivere o fare scrivere in sur un libro nuovo, a posta per tale effetto ordinato, tutte l' accuse, tamburazioni, notificazioni, denunzie o querele, le quali a' loro magistrati per lo tempo avvenire o palesemente o segretamente fatte fossero; e di più, che i tamburi di cotali magistrati si dovesseno sotto legame di giuramento aprire al più lungo ogni otto giorni una volta, e ciò fare non si potesse, se non alla presenza almeno delle due parti del magistrato e del notaio e coaiutore loro, il quale era tenuto, sotto la predetta pena, il dì medesimo che avea la querela in su 'l libro scritta, presentarla al magistrato; e qualunche di detti magistrati o altri avesse, che detta notificazione o querela in su detto libro non si scrivesse, impedito, s' intendeva *ipso jure*, come essi dicono, cioè senz' altro partito o diliberazione farne, ammunito da tutti gli ufizi del comune e per lo comune di Firenze per diece anni continui; e oltra ciò pagava fiorini cinquecento larghi, la quarta parte de' quali erano del notificatore o palese o segreto che egli fosse; e tutto il restante agli ornamenti s'applicava del palazzo della Signoria;

e la cognizione di ciò all' ufizio delli Otto e a quello de' Conservadori s' apparteneva, e v' avea luogo la prevenzione, cioè che a quale de' due magistrati prima fusse la querela venuta innanzi, quello dovere essere all' altro preposto e preferito s' intendeva. E tutti i sopra detti magistrati erano tenuti sotto la medesima pena di dovere avere fra venti giorni dal dì della notizia, giudicato secondo le leggi e statuti del comune di Firenze (le pene de' quali non potevano nè diminuirsi nè scemarsi), ogni e qualunche querela o tamburazione in qualunche modo fatta, che a violenze o superchierie o altre cose criminali appartenesse; la qual cosa se fatta non avessero, erano obligati il proposto di detto magistrato e il cancelliere, sotto pena di fiorini dugento per ciascuno e d'essere ammoniti, come di sopra, per anni cinque, il dì immediate seguente dopo i venti giorni, significare per iscrittura a' Signori in sufficiente numero raunati, la tal causa o non essere o essere stata altramente giudicata, che le leggi o gli statuti non disponevano; e se 'l preposto o il cancelliere o 'l suo coaiutore non avessero ciò fatto, ciascuno altro di detto magistrato fare il poteva, anzi il dovea. E i Signori erano obbligati sotto le medesime pene fare il giorno seguente trarre di due borse (le quali s' erano fatte a posta per quest' effetto, nelle quali erano imborsati tutti gli ottanta, in una quelli della maggiore e nell' altra quelli della minore) quaranta uomini, donde aveva la legge il nome, per cotale ricorso; e queste cose s' intendevano in tutti i casi e cause criminali, eccetto che in quelli di Stato, perchè di questi non poteva conoscere se non il magistrato degli Otto; il quale, sotto la pena di sopra, era costretto formare fra venti dì, con tutti que' modi che giudicasse migliori, un processo più diligentemente e più minutamente che poteva, per doverlo mandare a detto ricorso: ma era necessario lo producesse prima dinanzi alla Signoria, in sufficiente numero ragunata; e fatto questo, subito tal causa di Stato s' intendeva *ipso jure* essere devoluta (come dicono) e commessa al ricorso della Quarantia, nè potevano gli Otto, sotto la pena di mille fiorini d' oro, giudicarla; e nell'altre cause s' intendeva sempre che fussero accettate senza altro

partito, ogni volta che i Signori e Collegi fra tre dì dalla notificazione, e i due terzi di loro non l'avessero, solennemente raunati, rinunziata e rifiutata; e in questo caso e non altramente nè in altro modo s'intendeva essere a quel magistrato rimessa la causa, dal quale era dal principio venuta; ed egli era di terminarla ne' medesimi tempi e sotto le medesime pene di sopra tenuto. Devevano necessariamente in cotal ricorso intervenire oltra quei Quaranta, de' quali favellato avemo, il Gonfaloniere, uno de' Signori, tre de' Gonfalonieri delle compagnie, due de' Dodici buoni uomini, tutto quel magistrato, o almeno i due terzi, il quale cotal causa o notificazione infra i detti tempi e con i debiti modi giudicata non avea, due de' Dieci, due de' Nove, uno de' Capitani di parte guelfa, due degli Otto, quando da loro non fusse la causa o querela venuta, uno degli ufiziali del Monte, due de'Conservadori, non avendo detto magistrato avuto innanzi la cognizione di tal causa, uno dei sei della Mercatanzia, e uno de' massai di Camera; e tutti costoro s'avevano a trarre dalle due dette borse alla presenza de' Signori da il loro notaio, il quale di tutti doveva diligente conto tenere; nè potevano in tal ricorso intervenire padre e figliuolo, suocero e genero, nè cognati nè compagni di colui o di coloro la cui causa si trattava. Il modo del procedere é del giudicare del sopra detto ricorso, era così fatto: i Signori dove e quando e come a loro pareva, facevano ragunare tutti i soprascritti, tratti che erano, facendogli o in persona citare o a le lor case richiedere; ed era necessario che per ogni ricorso almeno tre volte si congregassono, sotto pena di fiorini dieci d'oro per ciascuno, ogni volta che senza scusa legittima, da dovers per partito de' Signori approvare, si contraffacesse. E qualunche volta detto ricorso in sufiziente numero raunato, cioè almeno i due terzi di tutti i soprascritti, vinceva il partito che erano risoluti e disposti a giudicare (il qual partito necessariamente si doveva proporre sempre dal gonfaloniere, o quando fusse il gonfaloniere impedito da giusta cagione, da dovere essere approvata per li due terzi della Signoria, da uno de' Signori, da doversi trarre dalla loro borsa) e che fusse vinto innanzi il quindicesimo

giorno dal dì della tratta, e vinto per li tre quarti almeno de' raunati, s'intendeva esser quel dì l'ultimo giorno della spedizione e dicisione di detta causa; e se detto partito o non fusse proposto o non fusse stato vinto, erano i detti uomini di detto ricorso tenuti ed obligati a dovere spedire e terminare detta causa fra i detti quindici giorni a ogni modo; il qual termine per verun modo prolungare non si poteva. Quando poi si veniva all'ultimo atto del giudicare, s'osservava questa maniera a punto: il gonfaloniere e dopo lui tutti gli altri di mano in mano si rizzavano e andavano all'altare, e quivi preso prima il giuramento dato loro da i frati di palazzo, di dovere senza passione alcuna e secondo la lor pura coscienza giudicare, scrivevano segretamente di lor mano propia in su una poliza, o vero cartuccia, tutto quello che lor pareva che meritasse o non meritasse l'accusa, o querela, della quale si trattava. Il che fatto tutti i voti (chè così si chiamavano quei giudicii e pareri in dette cartucce o polize scritti, i quali erano diversi, cioè non contenevano la medesima pena o assoluzione) si mettevano in una borsa, e poi tratti a sorte dal notaio de' Signori, si leggevano forte tutti, e dopo questo si mandavano a partito pur secondo la sorte a uno a uno, e quello che più fave nere avuto avea, essendo però vinto il partito per gli due terzi, s'intendeva il giudizio dato da detto ricorso sopra tal causa; e se la prima volta nessuno dei voti non arrivava a i due terzi delle fave nere, e conseguentemente non vinceva, si ritornava di nuovo all'altare, e ciascuno di nuovo scriveva il suo voto, secondo che gli pareva, in quel medesimo modo a punto che la prima volta fatto s'era; e così si faceva la terza volta, se anco nel secondo partito nessuno de' voti vinto si fusse; e se anco nel terzo non si vinceva alcuno de' voti, si ritornava da capo all'altare, e si riscrivevano i voti e si mandavano a partito la quarta volta; poi si pigliavano tutti i voti infino allora squittinati, e quello di loro che nella prima o seconda o terza o quarta volta aveva più fave nere avuto di tutti gli altri, s'intendeva esser la sentenza e determinazione di detta causa e ricorso; e quello in tutto e per tutto si mandava ad essecuzione,

solo che avesse vinto almeno per la metà delle fave e una più. E se ancora in questo quarto squittinio occorreva che nessun voto vincesse, in tal caso si dovevano pigliare sei voti di tutti quelli, i quali infino allora erano iti a partito, e che avevano più fave avuto degli altri, se bene non erano aggiunti alla metà e una più, e tutti questi sei voti più favoriti si rimandavano a partito a uno a uno, e quello di loro il quale avesse più fave, avendo nondimeno vinto il partito per la metà e una più, era finalmente la determinazione e sentenza di tal giudizio: e se per avventura vi fossero stati concorrenti, cioè duoi o più voti di pari numero di fave, avendone tante questo, quante quello, si rimandava a partito tante volte, che l'uno superava l'altro. E se fusse avvenuto che nè eziandio nel quinto partito niuno dei sei voti più favoriti avesse la metà delle fave passato, allora si pigliavano i medesimi sei voti, e tante volte a partito si mandavano e rimandavano, che uno di loro alla per fine ottenesse almeno la metà e una più delle fave nere; e di quelli che vinto avessero, si pigliava sempre quello delle più fave; e se v'erano concorrenti, si faceva come di sopra s'è detto. E se dintorno il detto voto fusse o dubbio alcuno o difetto accaduto, potevano, anzi devevano detti uomini del ricorso così supplire i difetti, come dichiarare i dubbi per la metà e una più delle fave, osservandosi anco in questo il modo e ordine detto. E ciò fatto, era obligato il notaio, sotto la pena di sopra, ardere tutte le polize e detti voti nella presenza del ricorso. Era ancora obligato il detto notaio, sotto pena d'essere dell'arte privato, e pagare dugento fiorini d'oro, d'incamerare il dì medesimo o al più il giorno seguente ciascuna sentenza e diliberazione di detto ricorso, e chiunche in qualunche modo impedito l'avesse, perchè tale incamerazione non seguisse, eziandio che fusse del sommo magistrato, era per sempre ammonito, e da tutti gli ufici, ed in oltre bisognava che pagasse dugento fiorini d'oro; e gli Otto, sotto pena di cinquanta fiorini per ciascuno di loro e di essere da tutti gli ufici per dieci anni ammoniti, erano ubligati ad esseguire e ad effetto mandare tutte le dette dichiarazioni e sentenze. Era ancora, sotto il vincolo del giuramento e pena di cinquanta

fiorini, vietato che niuno di detto ricorso potesse con alcuno nè conferire nè ragionare cosa nessuna, eziandio dopo il giudizio fatto, di quelle che in detto ricorso dette e trattate si fussero, se non solamente la sentenza data ed il giudizio vinto; le quali sentenze e giudizi in modo alcuno da magistrato nessuno interpretare a verun patto nè modificare, non che graziare, non si potevano. Nè era lecito a' sentenziati e giudicati dalla Quarantia concedere bullettino o alcuna altra sicurtà; potevano nondimeno tutti i notificati e querelati, o altramente accusati per qualunche eccesso, malefizio o delitto, e favellare essi dentro il ricorso, e fare favellare ad altri per loro, eccettuati però que' casi ne' quali, secondo le leggi del comune di Firenze, si debbe per se stesso e personalmente, non per proccuratore comparire. Potevano ancora ricorrere dalla Quarantia, e appellare al Consiglio maggiore, nel quale bisognava, a chi restare assoluto voleva, vincere per li due terzi, ed oltra ciò, se la condennagione sua era in pena afflittiva e corporale, o che fusse stato alle carceri confinato, era necessario a chiunche il benifizio di cotale appello conseguir voleva, costituire primieramente se medesimo in pregione, e poi appellare; e se la pena era pecuniaria, non poteva essere udito, se prima non avesse o depositata tutta l'intiera somma, o datone suffizientissimo mallevadore.

X. Questa legge, la quale aveva gran parte alterata della città, fu da molti, come quasi di tutte le cose suole avvenire, variamente lodata, e da molti dico ancora di coloro i quali vinta l'aveano, forse per non l'intendere, essendo ella lunga e intricatissima, diversamente biasimata E di vero, il darle l'appello al Consiglio grande fu cosa molto lodevole; somigliantemente il costrignere i magistrati non solo a giudicare, ma a dirittamente e secondo le leggi giudicare, meritò sommissima lode; perciò che, oltra che si diterminava e abbreviava il tempo, si scemarono in gran parte e tolsero via quelle soverchie spese e infiniti fastidi, che dietro l'ingordigia e insolenza degli avvocati, proccuratori e notai necessariamente bisognava spendere e tollerare; secondo la riputazione e sollecitudine de' quali, e non secondo la giustizia e la ragione, pareva che si giudicasse molte volte, così nelle cause crimi-

nali, come ne' piati civili. Ma chi vorrà bene ogni cosa considerare, prenderà gran maraviglia, come un popolo corrottissimo e disordinato vincesse in un tempo tanto dubbio e pericoloso una legge, della quale ancora una republica santissima e benissimo ordinata avrebbe nella sua maggiore prosperità avuto spavento. Fu ancora da non pochi avvertito che il ricorso della Quarantia non da se stesso, ma da altri magistrati dipendendo, poteva agevolmente essere corrotto, giudicando o non giudicando l' accusa secondo che meglio metteva loro; e tutto che la legge vietasse che i casi di Stato da nessuno altro che da' signori Otto giudicare si potessero, potevano nondimeno gli Otto giudicare che allo Stato appartenenti non fussono, ed essendo d' accordo, la qual cosa in così picciolo numero poteva leggiermente avvenire, stracciar le polize dell' accuse: e già si vide che nessuno o pochissimi furono alla Quarantía rimessí, i quali o non avessono gravissimamente e apertamente errato, o non fussino in odio grandissimo dell' universale. Impediva ancora questo ricorso tutti gli altri giudizi e faccende pubbliche, devendo sempre e di necessità intervenire in ello tanti e di tanti magistrati, i quali divenivano eziandio men caldi, veggendo che non essi, ma la Quarantía dovea risolvere e terminare le querele. Fu medesimamente degno di meraviglia che, essendo quel governo popolare e tanto nemico de' grandi, egli proponesse, o proposta da altri vincesse una legge molto più da ottimati o da stato di pochi, che da popolo: e se da prima non pareva così, avvenne perchè nel principio, dopo la mutazione dello stato, quasi tutti i magistrati furono d' uomini popolari e amicissimi di quella libertà; il che poi in gran parte si mutò. Ma quello che a me pare che più riprendere si possa e forse si debbia, è che nel ricorso della Quarantía, non le leggi giudicavano, ma gli uomini; e ne' governi rettamente istituiti non mai gli uomini, ma sempre le leggi giudicare debbono; perchè, dove quelli sono corruttibili e alle passioni sottoposti, queste nè corrompere si possono nè soggiacceno a passioni. Ma in qualunche modo, questa legge arrecò terrore non solo agli amici de' Medici, ma a' nemici ancora, e diede materia di ragionare a' forestieri, e argomentare quello

che i Fiorentini nelle maggiori sicurezze e prosperità loro farebbono, poscia che in istato sì dubbio e sì pericoloso tanto rigidi si mostravano e tanto severi.

XI. Mentrechè queste provvisioni si facevano, i Dieci di libertà e pace, i quali erano alle bisogne della guerra con grandissima autorità proposti, considerando di quanto momento fussino a quella libertà le fortezze di Pisa e di Livorno; e conoscendosi apertamente che le scuse le quali il cardinale di Cortona e Giovanni Corsi scrivevano da Lucca, di non potere ser Agnolo Marzi a dover rendere i contrassegni disporre, erano cose finte, e solo per a bada tenergli trovate; mandarono a Pisa commessario Antonfrancesco degli Albizzi con novecento fanti e alcuni pezzi d'artiglierie: il quale pensando di dover far pruova delle forze, aveva, per quindi poter battere la Nuova di Pisa, che la casa de' Medici di terra si riempiesse, ordinato, e similmente alcune altre case e campanili di quelli più vicini alla cittadella; le quali cose o perchè non piacessero a' signori Dieci, o perchè di troppo gran tempo e forse spesa le giudicassono, mandarono per suo compagno in tal commesseria, come uomo di migliore ingegno e di maggiore autorità, Zanobi Bartolini, il quale insieme con Antonfrancesco; benchè egli intesa la elezione del suo collega avea, sdegnatosi, chiesto licenza; a muover pratiche per interposte persone, e tenere ragionamento con Paccione e con Galletto incominciò, affine che amorevolmente e d'accordo a renderle si disponessero: e tutto che da principio l'uno e l'altro di loro, ma molto più Galletto, si mostrasse dal voler ciò fare lontanissimo, nondimeno fra pochissimi giorni s'accordarono amenduni; ma prima e più agevolmente e più lealmente Paccione; o perchè il cardinale pascendogli di parole e di promesse non mandava loro danari, o perchè temessero, essendo del dominio, di quelle indegnazioni e pregiudizi, ne' quali essi senza alcun dubbio e tutti i loro incorsi sarebbono; o pure che, secondo l'usanza della maggior parte de' soldati mercennari, non isperando che il pontefice devesse mai più risurgere, pensarono più all'utile loro, che alla fede: benchè quanto a Paccione si truovano di coloro i quali ancora oggi scusare lo vogliono;

perchè, oltra le cose dette, i suoi provvigionati medesimi, essendosi tra loro divisi, cominciarono a far sètte e romoreggiare; al che aggiungono, come fu vero, che molti cittadini fiorentini i quali erano in Pisa, tutti lo confortarono ogni giorno a doverla restituire con varie ragioni, e tra questi messer Simone Tornabuoni, non ostante che fusse amicissimo della casa de' Medici, più di tutti gli altri lo sollecitava, e, perchè era stato senatore in Roma, gli prometteva, assicurandolo sopra la persona sua, che ciò non si poteva chiamare tradimento, perchè essendo la fortezza non de' Medici ma del popolo, al popolo e non a' Medici s' aveva a ristituire; tanto che egli o per queste o per altre cagioni la rendè, contentandosi d' una provvisione ferma di dugento scudi d' oro l' anno durante la vita sua, la quale gli fu ordinata da' Dieci: e questa fu la prima deliberazione che facessino. Ben è vero che egli poi a' ventitrè del novembre vegnente la rifiutò; e la provvisione fu cassa: e i Dieci in quel luogo lodando la fede di Paccione, e testimoniando la sua lealtà del non avere egli nel rendere la Nuova di Pisa prezzo alcuno pecuniario voluto accettare, nè la provvisione da loro spontaneamente fattali, lo conducono, per non esser vinti di gratitudine e per conoscer la sufficienza sua, a' soldi loro, per servirsene dove bisogno ne sarà, con provvisione di fiorini dugento larghi di grossi per ciascun anno. Le quali cose, posto che vere fusseno e non finte per iscaricarlo, come in verità furono, perchè Paccione seppe innanzi che désse la fortezza, ed ebbe i capitoli vinti sopra la sua provvisione; non so io come si potesse scusare, avendo tirato prima i dugento fiorini promessigli sotto nome di provvisione, e poi i dugento ch' erano i medesimi, ma sotto nome di condotta, forse per non partirsi di Firenze, dove egli fra non molti mesi si morì. Quanto a Galletto, egli, dopo l' avere colle parole e co' fatti alcuni modi spiacevoli e sinistri usato, forse per farla parere migliore, si fermò di volere innanzi che rendesse la fortezza diecimila scudi, e tanti n' ebbe.[1] Ma perchè non mancano di coloro i quali vo-

[1] Da qui fino a *Le quali cose* si legge solamente nell' Autografo.

gliono scusare anco Galletto, affine che la verità abbia il suo luogo, c'è paruto di dovere scrivere quello che di questo fatto trovato avemo ne' libri pubblici. Scrivono dunque i signori Dieci agli dodici di giugno queste formali parole: « Antonfrancesco trasferitosi a Livorno ha trovato Galletto » al tutto risoluto a volere scudi diecimila; siamo contenti, » benchè ci paia gran somma; vorremo tempo di cinque» quemila un mese; ma conchiudi. » Scrivono ancora pure a Pisa a' commessari queste parole formali agli quattordici: « I capitoli con Galletto si spediranno in tutto, e oggi partirà « messer Altobello con detta spedizione. » Poi soggiungono: « I capitoli furono approvati negli Ottanta; rimandate » gli originali, insieme coll' originale di quelli di Paccione. » I medesimi Dieci, scrivendo per altre faccende ad Antonio Castellani, vicario di Castel della Pieve, agli diciotto, dicono in questa maniera: « Noi ci insignorimo d'avanti ieri della » fortezza di Livorno, e benchè vi si sia speso qualche mi» gliaio di scudi per contentare quel castellano, nondimeno » abbiamo giudicato per ogni buon rispetto insignorircene » per questa via; e il simile, più dì fa, seguì della fortezza di » Pisa. » Quanto a Paccione, scrivendo i Dieci a' commessari di Pisa il giorno della Pentecoste, che fu a' nove di giugno, dicono: « Oggi, per essere pasqua, non s'è vinta la prov» visione di Paccione; ma mettetegnene per fatta. » E alli dieci, scrivono: « Con questa fia il partito vinto sopra la » provvisione di Paccione; dategnene, acciò conosca, questa » Signoria non essere per mancare. » Le quali cose ho voluto scrivere così per mostrare l'errore di coloro, i quali ancora oggi ostinatamente affermano che i castellani, e specialmente Paccione, non ebbero premio nessuno, come per avvertire che niuno deve mai far cosa alcuna disonesta e disonorevole, sotto speranza ch' ella scoprire e risapere non si debba, ancorachè sotto mille coverte di verità la nascondesse. Nè voglio tacere che ne' libri, ne' quali si notano diligentemente tutte le spese pubbliche, si legge una partita, la quale dice come ad Antonfrancesco degli Albizzi e a Zanobi Bartolini, commessari di Pisa, si fa buono un conto dato da loro delle spese fatte nel riavere le fortezze di Pisa e di Li-

vorno, il quale monta in tutto dodicimiladugentoventicinque ducati.[1] Non voglio già rispondere a quello che mi disse Giovambatista di Girolamo Bichi da Pistoia, il quale, perchè, essendo assai destra e sufficiente persona, si maneggiò tra Paccione e i commessari, di bombardiere che era, fu provvigionato a cinque scudi d'oro il mese mentre visse, e poi nel ventotto fatto bargello di Pisa; e ciò fu: Che i Dieci potevano scrivere quello che volevano, e i commessari serbare i danari per sè, e dire di averli spesi; perchè, se bene di coloro che pèrdono si possono quasi sempre dire tutte le cose senza pena, e molte volte con premio, non perciò dire si possono tuttavia con verità, la quale è quella che noi cerchiamo.

XII. Ma tornando al filo della storia, avevano di quei giorni mandato i Dieci oltra il Rosso de' Buondelmonti, messer Bartolommeo di messer Francesco Gualterotti oratore a Lucca a dover sollecitare il cardinale, per quello che fuori si diceva, che rendesse le fortezze secondo le convenzioni fatte; ma la verità fu, che egli ebbe in commessione di tentare i Lucchesi e ricercarli, che non dovessero più i Medici nella loro città ricettare: la qual cosa da quella republica fu come ingiusta giustamente negata.

XIII. In mentre che queste cose in Firenze si facevano, papa Clemente veggendosi strettamente in Castel Sant'Agnolo assediato, e conoscendo oggimai che l'esercito della Lega o non ardiva per viltà o non voleva per malizia soccorrerlo, diliberò di volere, se potesse, cogli Imperiali accordare. E nel vero il duca d'Urbino, o per l'odio, che portava non men grande che giusto alla casa de' Medici, o perchè così volessero i Veneziani suoi signori, i quali più dell'altrui ruine pare che crescano, che delle proprie felicità; o pure perchè più omai lo dilettasse il vivere al sicuro, che il vincere con rischio, o qualunche altra cagione a ciò fare il movesse; aveva con suo gran biasimo, e non senza maraviglia e rammarico quasi di tutto il mondo, non pure non soccorso Roma, ma a tale quell'esercito ridotto, che, non che non osasse d'affrontare le genti nimiche, temeva non quelle lui assalissero. Il perchè,

[1] Quel che segue fino al capoverso manca negli stampati, e si legge nel cod. Rinucciniano.

ritiratosi dall'Isola verso Todi, venti miglia lontano da Roma, si stava sopra il Tevero aspettando quello seguire dovesse, ogni giorno più così di riputazione come di fanterie perdendo; e tanto più, che messer Francesco Guicciardini non solo non s'intendeva col duca, ma gli era nimico, tantochè poco gli era mancato, che il duca oltra averlo agramente ingiuriato di parole, rimproverandogli che tutti i disordini di quel campo erano per colpa di lui e della sua avarizia nati e avvenuti, noll'avesse ancora manomesso co' fatti. Non isperando dunque il papa di dovere essere più aiutato, e molto più di messer Francesco suo luogotenente dolendosi che del Duca, fece sentire a Filiberto di Scialon principe d'Orange, il quale dopo la morte di Borbone era capo di quelle genti rimaso, che volentieri gli parlerebbe, e quando gli fussero partiti onesti conceduti, s'accordarebbe. Non dispiacque al principe cotale proposta; onde si mandò incontanente per don Carlo della Noi, il quale liberato dalle mani de' contadini, come di sopra si disse,[1] se n'era ito a Siena, e quivi, non sappiendo anch'egli in tanta confusione di cose che farsi, si tratteneva. Costui partì subito, ma giunto a Roma e saputosi dalli Spagnuoli la cagione della sua venuta, fu alquanto tumultuato, nè vollero a patto alcuno acconsentire che egli col Papa s'abboccasse, ma dopo alcuni dispareri e combattimenti elessero messer Giovambartolommeo Gattinara, reggente del regno di Napoli e fratello di messer Mercurino gran cancelliero dell'Imperadore, il quale insieme coll'abate di Nocera, dopo molti ragionamenti e contrasti, conchiusero alli sei di giugno e sottoscrissero un accordo così fatto, che io per me non so giudicare qual fusse cosa più disonesta, o l'ardire delli Spagnuoli a domandare al Papa quello che gli chiesero, o la viltà del Papa a conceder loro quanto addimandarono; se già questo non si scusasse colla necessità, e dalle continue preghiere di coloro che là entro chiusi colle loro robe si trovavano. Perciò che, oltra il dover consegnare il Papa il giorno medesimo in mano degl'Imperiali Castel Sant'Agnolo con tutte l'artiglierie, munizioni e vettovaglie che dentro vi si trovavano; oltra il pagare in più partite quattrocentomila scudi d'oro; oltra il restituire a tutti i

[1] Vedi a pag. 101.

signori Colonnesi tutte le terre e stati e preminenze loro; oltra il perdonare a tutti tutto quello che contra lui e la sede apostolica o detto o fatto avessono; oltra il rendere al cardinal Colonna il cappello con tutti i gradi, degnità e maggioranze sue primiere; s'obbligò ancora solennemente e con tutte le cautele possibili a porre nelle forze e potestà di Cesare cinque città con tutte le fortezze, porti e territorii e appartenenze loro, Ostia, Civitavecchia, Modena, Parma e Piacenza: e oltra tutte queste cose, come se fussono state poche o picciole, il pontefice medesimo insieme con tutti quanti i cardinali, che in castello si trovavano, rimanessero prigioni per dover essere o a Napoli o dove più alla maestà dell' Imperadore piacesse, condotti: e perchè non era possibile che in quel tempo si pagasse così gran somma di danari, ancorachè per tutto l'oro e l'argento mandato s'era, che nella chiesa di Santa Maria del Loreto si guardava, fu costretto il Papa per quietare i lanzi che lo minacciavano, e di questo accordo contentare non si volevano, dare loro per istatichi sette a loro scelta de' più cari e più onorati personaggi che appresso di sè avesse, quattro sacerdoti e tre laici, tutti si può dire fiorentini: messer Giovanmaria dal Monte, che fu poi papa Giulio III, arcivescovo Sipontino; messer Onofrio Bartolini, arcivescovo di Pisa; messer Antonio Pucci, che fu poi cardinale, allora vescovo di Pistoia; messer Giovanmatteo Giberti datario, vescovo di Verona. I secolari furono Iacopo Salviati padre del cardinale, messer Lorenzo Ridolfi, fratello del cardinale, e Simone da Ricasoli; ma questi, trovandosi vecchio ed essendosi infermato, ottenne, dopo molte fatiche, di dover esser guardato in casa, e messer Giovambatista suo figliuolo, oggi vescovo di Cortona, non solo nutriva, ma pagava largamente tutti quelli che lo guardavano; tantochè egli, non ostante la pietà e diligenza del figliuolo, che a niuna spesa nè fatica perdonava, o per l'età o per l'infermità o piuttosto per lo dispiacere, uscì morendosi delle loro mani e di tante miserie, che in quel tempo affliggevano tutta l'Italia.

XIV. Era in questo mentre l'autorità degli Otto della pratica, fornito il loro tempo, alli dieci di giugno spirata; laonde, secondochè per la provvisione disposto s'era, e in quel modo

che innanzi al dodici si voleva, fecero l'entrata e presero l'ufizio i signori Dieci di libertà e pace, la cui autorità dintorno alle cose della guerra era grandissima, e come quella delli altri magistrati di Firenze senza appello, e conseguentemente più tosto tirannica che civile; conciossiacosachè nell'arbitrio di sette uomini stesse il potere, in cose di tanta importanza, tutto quello che a loro piacesse assolutamente disporre e deliberare, i quali furono questi: *per lo quartiere di Santo Spirito*, Mariotto di Piero Segni, Tommaso di Pagolantonio Soderini, e Andrea di Giovanni Pieri; *per quello di Santa Croce*, Niccolò d'Amerigo Zati, Federigo di Giuliano Gondi, e Agnolo di Francesco Doni; *per quello di San Giovanni*, Uberto di Francesco de' Nobili, e Alfonso di Filippo Strozzi; *per quello di Santa Maria Novella*, Tommaso di Francesco Tosinghi, e Zanobi di Francesco Carnesecchi. Il primo segretario de' quali era messer Francesco Tarugi da Montepulciano, nel cui luogo, essendosi egli pochi mesi appresso morto, succedette col favore d'Antonfrancesco degli Albizzi, di Tommaso Soderini, d'Alfonso Strozzi e del gonfaloniere medesimo, prima con cento e poi con centocinquanta fiorini d'oro netti per ciascuno anno, Donato di Lionardo Giannotti, uomo di bassa condizione, ma grave però e modesto e costumato molto, e non solo delle lettere greche e delle latine, ma eziandio delle cose del mondo e specialmente de' governi civili intendentissimo, e sopra tutto grande amatore della libertà; tale che coloro ancora, i quali riprenderlo e biasimarlo voluto arebbono, altro apporre non gli sapevano, se non che egli alquanto fusse ambizioso, e troppo degli uomini o ricchi o nobili e per conseguenza potenti, amico e seguitatore.

XV. Questa elezzione inaspettata da molti fu (per quello che si dicesse allora e si credette, non picciola cagione, che Niccolò Machiavelli, scrittore delle storie fiorentine, morisse; perciò che essendo egli di campo con messer Francesco Guicciardini tornato, ed avendo ogni opera fatto per dovere l'antico luogo del segretariato ricuperare, e veggendosi (quantunque Luigi Alamanni e Zanobi Buondelmonti, suoi amicissimi, grandissimamente favorito l'avessono) al Giannotto, di cui egli (ancorchè più tosto non senza lettere, che letterato chia-

mare si potesse) molto in cotale ufizio si teneva superiore, posposto, e conoscendo in quanto odio fosse dell'universale, s'attristò di maniera, che non dopo molto tempo s'infermò e prese, senz'altro medico o medicina volere, alcune pillole, le quali Giovambatista Bracci, che della medesima vita e costumi si dilettava, per ricetta dategli avea; e un suo finto sogno a Filippo Strozzi, e a Francesco del Nero, e a Iacopo Nardi, i quali vicitato l'avevano, raccontato, come era, sè e gli altri beffando e senza nessuna religione, vivuto, così senza religione alcuna, altrui e sè beffando, morì.[1] La cagione dell'odio, il quale gli era universalmente portato grandissimo, fu, oltra l'essere egli licenzioso della lingua e di vita non molto onesta e al grado suo disdicevole, quell'opera ch'egli compose e intitolò il *Principe*, ed a Lorenzo di Piero di Lorenzo, acciocchè egli signore assoluto di Firenze si facesse, indirizzò; nella quale opera (empia veramente e da dover essere non solo biasimata ma spenta, come cercò di fare egli stesso dopo il rivolgimento dello Stato, non essendo ancora stampata) pareva a'ricchi, che egli di tôr loro la roba insegnasse, e a' poveri l'onore, e agli uni e agli altri la libertà. Onde avvenne nella morte di lui quello che pare che sia ad avvenire impossibile, ciò è, che così i buoni se ne rallegravano come i tristi; la qual cosa facevano i buoni per giudicarlo tristo, ed i tristi per conoscerlo non solamente più tristo, ma eziandio più valente di loro. Era nondimeno il Machiavello nel conversare piacevole, officioso verso gli amici, amico degli uomini virtuosi, ed in somma degno, che la natura gli avesse o minore ingegno o miglior mente conceduto.[2] E come io non ho voluto tacere quello che molti affermano ed alcuni scrissero della cagione della morte di Niccolò, così non voglio nè debbo non dire ciò

[1] Questi particolari si leggono nel codice Rinucciniano Gli stampati dopo *infermò*, aggiungono solamente, *e morì*. Ma che poi tale non sia stata la morte del Machiavelli, è testimoniato da una lettera di Pietro suo figliuolo indirizzata a Francesco Nelli, nella quale egli dice, che suo padre in quegli ultimi momenti della vita *lasciossi confessare le sue peccata da frate Matteo che gli ha tenuto compagnia fino a morte.*

[2] Oggidì però e di lui e di quella sua operetta si porta degli uomini assai diverso giudizio. Nè mancano pure alcuni anche de' suoi tempi, i quali il vero intendimento che mosse il Machiavelli a dettarla, sottilmente ricercano, e con savie ragioni giustificano.

essere stato impossibile e per conseguenza falsissimo; conciossiacosachè il Machiavello per cosa certa morì prima che 'l Tarugio, e conseguentemente innanzi che fusse eletto all'ufizio del segretariato il Giannotto.[1] E se ad alcuno paresse, che io troppo o diffusamente o particolarmente nel descrivere i costumi di questi due segretari della republica fiorentina disteso mi fussi, sappia, che per mio giudizio l'un fu e l'altro è ancora de' più rari uomini nelle cose politiche, non dirò della città, ma dell'età nostra; e che come alle virtù più condegno guiderdone dar non si può, che la loda e l'onore, così i vizi maggior gastigo non hanno che il biasimo e l'infamia, che d'essi dopo la morte rimane. Il loro provveditore fu, con cinquanta lire di grossi il mese, Lorenzo di Filippozzo Gualterotti.

XVI. Ma per tornare donde partii, tosto che i Dieci ebbero dell'accordo tra il Papa e gl'Imperiali fatto, notizia; dubitando non quello esercito, il quale senza capo e senza legge non temeva e non ubbidiva nessuno, a i danni si rivolgesse de' Fiorentini, come a tutt'ore arrogantemente minacciava di voler fare; cominciarono a soldare capitani e intertenere fanti, e di quelli massimamente, i quali essere stati mandati sotto il colonnello Lucantonio in soccorso della Chiesa dal signor Giovanni, e poi fuor di tempo dal Papa licenziati, ne' libri di sopra dicemmo. Tal che in breve tempo, tra quei soldati che di nuovo in più volte condussero, e quelle genti che nel campo della Lega sotto messer Francesco Guicciardini tenevano (in luogo del quale dopo Tommaso Soderini, che rifiutò, fu per generale commessario Raffaello Girolami mandato, il nerbo delle quali genti erano quelle fanterie, le quali dopo la morte del signor Giovanni sotto le sue insegne in Lombardia si trovavano), avevano i Dieci tutte quelle bande che Nere per la cagione che io dissi di sopra si chiamavano, già sparse e poco meno che risolute, raccolto insieme e raunato. La qual cosa fu da loro con non minor prudenza che sollecitudine fatta, sì perchè tra essi molti ve n'erano de' Fiorentini, e sì perchè quella era senz'alcun dubbio la migliore e la più reputata fanteria e la più temuta che andasse in quei

[1] Da *E come io non ho* ec. fino al punto fermo non è nel codice Rinucciniano.

tempi attorno, sì come ancora la più insolente, la più fastidiosa e la più rapace. A queste così fatte genti diedero per capo e capitano generale il signore Orazio Baglione minore fratello di Malatesta, uomo d'incredibile animosità e gagliardia, ma sanguinolento, crudele e vendicativo sopra modo; il quale di poco innanzi l'accordo s'era con grandissimo rischio di Castel Sant'Agnolo uscito insieme col Signor Renzo da Ceri, benchè con migliore fortuna o virtù di lui; perciò che il signor Renzo restò del principe d'Orange pregione, dove egli sano e salvo a Perugia se ne tornò. Questa condotta ebbe tanto per male e sì forte a sdegno la si recò Pagolo Luciasco, uomo pro' della sua persona e di molta virtù e autorità, ma non già di molta fede, ch'egli, dicendo che a lui dal Guicciardino era stata la maggioranza e capitanato di quelle genti promesso, si partì a rotta con tutti i suoi cavagli leggieri dal campo, e al Marchese di Mantova se ne tornò. Avevano ancora poco innanzi condotto i Dieci con ottanta cavagli leggieri il signor Braccio medesimamente de' Baglioni, fratello di Sforza e di Galeotto, e parente di Malatesta e d'Orazio, ma nondimeno nemico capitale d'amenduni, e col medesimo numero di cavagli preso al loro soldo il signore Ieronimo d'Aragona d'Appiano di Piombino col medesimo solito stipendio, cioè quattrocento fiorini d'oro larghi netti per la persona sua, e quaranta simili per ciascuno de' cavalli ogn'anno, i quali secondo l'uso della città si pagavano a quartieri, cioè ogni tre mesi la quarta parte; e poco appresso a richiesta e requisizione del signor Federigo da Bozzoli, il quale era in gran fede e molto amato dalla città, fu eletto per capo di colonnello Giovanfrancesco Gonzaga suo nipote, chiamato il signor Cagnino, e fratello del signor Luigi appellato Rodomonte, con provvisione di cento fiorini il mese, per servirsene quando e dove a loro bisognasse; e a messer Niccolò della Morea per sopranome Musacchino, perchè egli nel racquistare le due fortezze s'era fedelmente e diligentemente portato, crebbero oltra i suoi trenta ordinari, dieci cavagli leggieri di più. E perchè Pandolfo Puccini, capitano tra le Bande Nere assai riputato, ma superbo e sedizioso, era a San Giovanni, castello del Valdarno di sopra quattro miglia sotto Montevarchi, con alcuni fanti a certe sue posses-

sioni venuto, i Dieci dubitando di qualche inconveniente, (tanto era debole in su quei principii lo Stato, e così d' ogni cosa ancorchè minima sospettando temeva) fattolo venire in Firenze, gli diedero soldo per trecento compagni; e rassegnato da Carlo Góndi in San Giovanni, dove era Bernardo suo padre vicario, a Cortona il mandarono, e di quindi, essendo nata certa rissa tra i soldati e quelli della terra, a Montepulciano, e poco di poi nel campo della Lega, donde non partì se non pregione e per dovere essere decapitato, come di sotto si vedrà. Commessario delle rassegne di tutte le genti fiorentine, così da cavallo come da piè, era stato da loro condotto Marcello di Giovanni Strozzi, con salario fermo di sei fiorini larghi di grossi per ogni mese, oltra quello che per l' ordinario se gli venia qualunche volta di cavalcare gli bisognasse; e gli dierono ser Baccio di Ruffino per cancelliere. Crearono ancora per commessario sopra i fossi di Pisa, in luogo di Taddeo Guiducci mandatovi da' Medici, Berto di Matteo Carnesecchi con salario, oltra gli emolumenti ordinari, di cencinquanta fiorini larghi di grossi. Elessero a servire nella loro cancelleria con salario prima di quattro e poi di cinque fiorini per mese ser Niccolò di Batista Buonanni da San Gimignano, e a Raffaello Girolami, che lo chiedea per cancelliere, il concedettero. Elessero medesimamente per simile ufizio ser Antonmaria Buonanni con un fiorino più.

XVII. Alla fine del mese di giugno arrivò nel porto di Livorno messer Andrea Doria co' suoi navili, e seco erano il signor Renzo, già dal principe in sua libertà cortesemente rimesso, e il signor Alberto da Carpi; il perchè i Dieci scrissero incontanente a Giovanbatista Bartolini commessario di Pisa, che dovesse commettere che fusseno ben veduti e accarezzati da quei di Livorno, ma usassero nondimeno diligenza, e stessero vigilanti e con buona guardia. Fatte da' signori Dieci le sopra dette cose e ordinato chi le fortezze del dominio rivedesse, e che le terre più deboli e più sospette o più vicine a i confini fornisse, e se bisogno n' avessono fortificasse, e mandato a Poggibonsi (chè così oggi si chiama, e non come anticamente Poggibonizi) per commessario della Valdelsa, dopo che ebbero Antonio da Ricasoli, mandatovi già da' Medici,

licenziato, Mainardo di Bartolommeo Cavalcanti; e ad Arezzo in luogo d' Andrea di messer Tommaso Minerbetti (il quale, dubitando di quello che avvenuto gli sarebbe, aveva, prevenendo, chiesto licenza) Iacopo di Iacopo Gherardi; si risolverono gli Ottanta a creare nuovi ambasciadori, perciò che i vecchi erano della parte de' Medici tutti quanti ed al pontefice amicissimi; onde, se bene si mostravano lieti della racquistata libertà ed al nuovo governo colle parole affezionatissimi, stavano nientedimeno nell' animo sospesi tutti e malcontenti; e non potendo al Papa scrivere, il quale afflitto e pieno di tutte le miserie si trovava racchiuso e guardato in Castello, scrivevano segretamente agli agenti e ministri suoi.

XVIII. Trovavasi oratore appresso il re Cristianissimo, mandatovi dalla città per ordine di Clemente, Ruberto di Donato Acciaiuoli, uomo grave molto e severo e di tanta prudenza, quanto alcuno altro cittadino di Firenze, ed in somma tale, che se la natura o la fortuna non l'avesseno fatto o avaro o povero; donde molte volte non alla miglior parte e più onorevole, ma alla più vile e più sicura bisognava che s' appigliasse; egli in nessuna cosa dai suoi maggiori, i quali grandissimi uomini e reputatissimi furono, tralignato non sarebbe. Fu dunque creato in luogo di lui monsignore Giuliano vescovo di Santes, uomo lealissimo, e, come de'Soderini, amico della libertà, ma trascurato nondimeno e tutto de' suoi piaceri. Fu questa elezione dagli uomini prudenti assai biasimata, e per cattivo principio tenuta; perciò che, oltre che il vescovo, essendo quasi sempre in Francia stato, dove ancora quando fu ambasciadore fatto si trovava, dipendeva in un certo modo dal re, onde non poteva nè liberamente con lui scoprirsi, nè con quella vivezza e sicurtà le faccende trattare che al suo ufizio e in quei tempi si ricercava; egli essendo sacerdote (lo studio dei quali, non conoscendo essi o non curando altra libertà che la servitù ecclesiastica, non è, si può dire, altro che il cercare in tutti i modi e per tutte quante le vie di farsi grandi e di venire onorati nella corte di Roma), non voleva parere d' operare contro al capo, ed oppugnare o la grandezza o l' utilità della Chiesa; onde, come poi volentieri cotal grado e spontaneamente dipose, così allora vo-

lentieri accettato non l'arebbe; ma Tommaso, che la mente sua non sapeva, o che di non saperla fingea, tornandogli bene a Firenze d'avere un fratello ambasciadore in Francia, lo confortò e persuase che quello onore e degnità rifiutare non dovesse, il quale egli, che nel vero molto ambizioso non era, ma ben molto della sua quiete amatore, per briga e disagio si riputava.

XIX. Aveva papa Clemente mandato nel venticinque messer Giovanni cardinale de' Salviati Legato in Spagna all'Imperadore, e ordinato che da Firenze vi si mandasse in compagnia di lui per ambasciadore a nome della Signoria Doménico di Matteo Canigiani, il quale non ostante che il Salviati da Cesare partito si fusse e gitosene per Legato in Francia, si trovava ancora col medesimo ufizio nel medesimo luogo; e tutto che egli fosse nel concetto dell'universale per uomo (come i più di quella casa) vano e da poco, pure a me, il quale ho i suoi registri letti tutti e notati, pare che egli in cotale ambasceria non solo fedelmente verso il papa e diligentemente si portasse, ma eziandio animosamente e con giudizio. E fra l'altre cose, dove messer Baldassarre Castiglione da Mantova, il quale era, come ne mostrà il suo libro del *Cortigiano*, e nelle lettere e nell'armi e in tutte le lodevoli qualità che a leggiadro uomo e gentile s'appartengono, più tosto singolare che raro, scriveva a Sua Santità, corrotto, come per lo fermo si tenne, da Cesare (tanto sono alcuna volta gli animi e gli ingegni degli uomini dalle scritture e componimenti loro diversi e discordanti) *Che stesse di buona voglia e non dubitasse, perciò che la mente della maestà Cesarea verso Sua Beatitudine e quella santissima seggia non poteva essere nè più amica nè più pia ch' essa si fosse*; il Canigiano per lo contrario l'avvertiva sempre e liberissimamente l'ammoniva, che non volesse a patto niuno, che che altri si dicesse, nè credergli nè fidarsene; scrivendo risolutamente: *Che l'intendimento di Cesare altro non era, aspirando egli senza alcun dubbio alla monarchia, che opprimere Roma e la Chiesa, e tenere l'Italia soggiogata; se bene colle parole grandemente di ricuoprire questa sua volontà e di nasconderla s' ingegnava; avendo egli non solo per natura, ma eziandio dall'arte e per*

educazione il simulare ed il dissimulare familiarissimo; talchè prudente sopra modo e fortunato si poteva chiamare colui, il quale dovendo negoziare seco, sapeva in modo fare, che egli del suo e di quel di casa non vi mettesse. Ma comunche si fosse, in iscambio di Domenico fu eletto alla terza volta, perchè le due prime non si vinse nessuno, messer Giannozzo di Cappone Capponi giureconsulto, il quale, per lo essere egli, oltra la nobiltà della casa, tutto benigno e di costumi molto civili, aveva nel popolo assai buona grazia. Ma egli, qualunche se ne fusse la cagione, essendogli il tempo sempre prorogato di mano in mano, tanto che fu creato commessario della Romagna fiorentina a Castrocaro, non andò in Ispagna altramente. Credettero alcuni che la Pratica, perchè era, come consorte, della parte di Niccolò, non volesse di lui fidarsi. Altri per l'opposto, che Niccolò, non gli avendo la natura tanto ingegno dato quanto bontà, non volesse egli fidarsene. Nè mancarono di coloro, i quali ciò a lui stesso ed al suo poco animo attribuirono, quasi non gli désse il cuore, essendo usato a stare in Pisa ad interpretare le leggi, di dovere riuscire, se non all'aspettazione degli altri, la quale nel vero non era grandissima, almeno all'ufizio ed obligo suo. Le quali cose crediamo tutte falsissime, e quello esser vero, che egli stesso, di ciò dimandato, mi rispose, il che fu: che Tommaso Soderini s'era colla parte opposto sempre e attraversato a cotale deliberazione; per lo che non avendo egli che non si creasse ambasciadore a Cesare ottenere potuto, ottenne che non vi andasse, mettendo innanzi nuove ragioni e nuovi impedimenti ogni giorno; mostrando che il Re volesse prima sapere in che modo la città intendesse e con quali condizioni fare accordo con Cesare; e perchè monsignore di Veli, mandato dal Cristianissimo per tener ferma ed in fede la città, era di quei giorni in Firenze arrivato, gli fu l'ottenerlo più agevole. Era mosso Tommaso a impedire questa legazione, per quello che stimare si può, o perchè nel vero tenne sempre e favorì la parte franzese (non si ricordando per avventura che Piero suo zio e il Cardinale, più per questa che per altra cagione, avevano sè e la lor patria ruinato), o perchè altramente facendosi, si veniva a contraffare a' capitoli della Lega. Nè è dubbio

che come l'onore della città voleva, poichè fu chiusa la Lega, che mai a Cesare oratori non si mandassero, per non fare insospettire i confederati; così l'utile ricercava a doverli a buon' otta mandare, quando non avendo ancora il papa fatto con Cesare accordo, erano da lui grandissimamente desiderati. Non si mandò dunque ambasciadore in Ispagna, ma in quello scambio scrissero i Dieci a Domenico, che tutte le cose con messer Luigi di.... Bonciani conferisse, il quale era del Consiglio dell' imperadore, e di lui in tutto quello che loro occorreva, si servivano. A Vinegia in vece d'Alessandro de' Pazzi operò, si dice, il gonfaloniere, che fusse ambasciadore eletto messer Baldassarre Carducci, per levarlo come scandaloso della città, ma egli di ciò accorgendosi rifiutò, e di non dovere andarvi ottenne.

XX. Erano in questo mezzo insieme coll'odio e colla invidia le sètte maravigliosamente cresciute, e s'andavano oggimai non pure di segreto ma palesemente scoprendo e urtando l'una l'altra; e di già aveva il gonfaloniere conosciuto che i suoi avversari erano più, e maggiori forze avevano e minor rispetto gli portavano, che egli da prima immaginato non s'era; e a tale era la bisogna condotta, che que' cittadini stessi, i quali con isperanza di dovere il supremo magistrato della città conseguire, o per credere di potervi uno stato a lor modo introdurre, se non apertamente, certo indubitatamente, d'avere i Medici cacciati si pentivano. Perciocchè Filippo era in tanta disgrazia venuto dell' universale, che ritiratosi nell' orto de' Rucellai vicino alle monache di Ripoli, a pena di lasciarsi vicitare dagli amici, non che di comparire in pubblico, s'attentava; e non che Luigi Guicciardini e Francesco Vettori o altri a questi somiglianti fossero creduti, il gonfaloniere medesimo era a sospetto: e si mormorava di lui publicamente; e tanto oltra procedette la cosa, che molti in su le piazze e per le chiese e nelle botteghe lo biasimavano, e ne dicevano male alla scoperta; del che egli ed i suoi parenti ed amici incredibile noia sentivano. Aggiugnevasi a queste cose che i Tribolanti, perchè così si chiamavano volgarmente i cinque sindichi del comune detti di sopra, avevano prontamente e rigorosamente a esercitare il loro ufizio incominciato: e tra

gli altri molto era da loro sollecitato e tribolato Ottaviano de' Medici; il quale per essere uomo arrogante e di quella grandezza reputato indegno, alla quale più per la riputazione della casa e per la molta fedeltà sua in ogni tempo fermissima, che per alcuna altra virtù era salito, avevano gran grido addosso di tutto il popolo; intanto che Iacopo d'Antonio Alamanni, giovane di buona mente e del ben publico desideroso, ma di poco cervello e di minor giudizio, gli disse, mentre egli andava a' ragionieri de' sindichi per rendere il conto della sua amministrazione, in sulla Piazza de' Signori immodestamente villania, e più immodestamente lo minacciò. Nè a lui mancò l'animo d'andarsene subitamente a dolere colla Signoria, e mostrare che cotali cose si facevano non solamente contra le leggi publiche e i buoni costumi, ma ancora contra i patti privati e le condizioni fatte co' Medici nella loro partita. Dispiacevano queste cose a Niccolò, e arebbe voluto, ma non poteva, rimedio porvi; conciossiacosachè i magistrati erano divisi, e ciascuno favoriva quegli della sua parte in guisa, che i partiti o non si proponevano, o proponendosi non si vincevano.

XXI. Avvenne ancora per cagione di questo ufizio de' sindichi, del quale si servivano per battere quelli della parte de' Medici, che Benedetto Buondelmonti, il quale dopo il sacco di Roma partitosi e gitosene ad Ancona, dove avea in quel tempo la sua famiglia, alle persuasioni poi di Filippo Strozzi e di Zanobi Buondelmonti se n'era a Firenze ritornato, fu per perdere la vita; perciò che citato da loro e poi dichiarato debitore del comune di mille scudi, e stimolato a pagarli, si ritirò in villa, dove essendo ita per gravarlo la famiglia della corte, si levò a romore la contrada; tal che non solo i famigliari suoi di casa, ma i lavoratori ancora ed altri contadini del paese presero l'armi, e vi furono di quelli che proposero, che le campane di certe chiese quindi vicine a martello sonare si dovessono. Per le quali cose mandarono i sindichi a farlo pigliare; e poichè fu stato alquanti giorni per maggior dispregio nelle Stinche, lo disaminarono al Bargello in presenza de' signori Otto sopra cinque querele postegli, secondo che diceva poi egli medesimo, da Giovambatista

di Piero Pitti, il quale era suo nemico e uno dei cinque sindichi: le querele furono queste: *Che egli ad istanza della casa de' Medici aveva fatto uccidere Andrea Buondelmonti; che egli avea d' Ancona scritto al papa in pregiudizio del reggimento popolare; che egli era andato a Lonchio sconosciuto a favellare con Francesco Anton Nori e tenuto pratiche contra la città; chè egli avea voluto far sonare a martello per levare il contado a romore, e così far pruova di mutare il governo; che egli aveva impedito l' essecuzioni publiche della giustizia non si lasciando gravare.* Queste querele furono giudicate caso di stato: il perchè fu Benedetto secondo il tenore della legge alla Quarantia rimesso, dalla quale dopo molti e vari pareri fu finalmente confinato a dovere stare quattro anni nel fondo della torre di Volterra, in quel luogo proprio dove era stato poco innanzi Neri Davizi: e quindi infino alla mutaziane dello stato non uscì. Fu ancora Ruberto Acciaiuoli, uomo di tanta gravità e autorità, da i famigli del bargello condotto di Valdipesa dalle sue possessioni prigione in Firenze, perchè la sua parte del balzello, non essendo egli, come di sopra s' è detto, molto abbiente, [1] fornito di pagare non avea.

XXII. Per queste e molte altre così fatte cose stava confusa la città, e più oltre per avventura, mediante le divisioni delle sètte, proceduto si sarebbe; ma due cose furono cagione di rivolgere gli animi altrove, amendue importantissime. La prima fu, che la peste era di modo aumentata, che dove innanzi a quella processione raccontata di sopra da noi, più che di quattro o cinque case infette di moria per giorno non si scopriva, e pochissimi ne morivano, andò di poi in guisa crescendo sempre, che tra il luglio e l'agosto cominciarono a scuoprirsene dugento e più, e morivano ogni dì poco meno o poco più di centocinquanta persone; onde, perchè la maggior parte de' cittadini, e spezialmente de' più grandi e ricchi, s' erano dalla città allontanati, ed in diversi luoghi alle loro ville ricoverati, si fece una provvisione, che il Consiglio grande solamente due volte la settimana, se la Signoria altramente non disponesse, ed in giorni diterminati, cioè il mercoledì e il

[1] Cioè, Copioso, Abbondante di facultà; Benestante. Gli stampati hanno invece *abbondante* che in questo luogo vale lo stesso.

venerdì, ragunare si dovesse; e che il numero sufficiente fussono quattrocento, salvo che nel vincere le provvisioni e in alcune altre cose di maggiore importanza, nelle quali necessariamente il numero legittimo d'ottocento si ricercava. E perchè anco il detto numero più agevolmente avere si potesse, si mandò un bando, non ostante che molti o più affezionati o più ambiziosi degli altri mai noi vi mancassero, ancora delle ville per intervenirvi partendosi, che tutti i capi delle famiglie dovessono nella città ritornare. Ebbe spazio in questo tempo Niccolò di più sicuramente potere e con maggior agio, co' cittadini della sua setta e con quelli di San Marco praticare; e dubitando infino allora d'una qualche piena, la quale poi addosso gli venne, attese diligentemente a farsi di tutte le sètte più amici e più parziali che potè, usando per mezzani a ciò fare e per istrumenti non pure Piero suo figliuolo e gli altri parenti più stretti, ma gli amici ancora e seguaci suoi, e tra questi Lorenzo di Michele Benivieni, giovane accorto e sagace molto, ancora che soro e semplice si dimostrasse. Costui che letterato era e di buon credito appresso i Piagnoni, per rispetto di Girolamo fratello dell'avolo, scrivendo ora a questo amico e quando a quell'altro, riempieva il contado, dove s'erano i maggiori e più stimati cittadini rifuggiti, della buona mente e sufficienza del gonfaloniere, quello che era, e quello che non era, dicendo.

XXIII. La seconda cagione che rivolse gli animi de' cittadini ad altri pensieri, che ad offendere e perseguitare l'uno l'altro, fu che i lanzi, non essendo loro bastato il sacco di Roma, del quale non fu mai il più maggiore nè il più crudele, usciti d'intorno a mezzo luglio, tra per la peste e per la ingordigia del rubare, di Roma, presero per forza la città di Narni, non essendo quelli della terra da niuno soccorsi; perciò che l'esercito della Lega, quanto più si venivano i nemici accostando a lui, tanto più da loro s'andava discostando egli; e la misero talmente a sacco e ad uccisione, che ella, come poi alcune altre terre, rimase disabitata per più mesi del tutto. Questa paura fece che i cittadini si ristrinsero alquanto e si raffrenaro; dicendosi publicamente che le genti imperiali alla volta della Toscana per dover saccheggiar

Firenze s'invierebbono, parte dalla preda, la quale sapevano che sarebbe ricchissima, tratti, e parte dai conforti e persuasioni di messer Lodovico Montalto ciciliano e di messer Antonio da Venafro incitati e spinti. Erano ambo questi del Consiglio di Napoli, e temendo non quel diluvio nel regno volgendosi l'inondasse, s'ingegnavano con tutte le forze o a torto o a ragione negli altrui campi traboccarlo. Per la qual cosa i signori Dieci, mandato prima un bando che nessuno della giurisdizione fiorentina, sotto pena di cinquanta fiorini, potesse da altri pigliar danari che da' capitani del dominio; e coloro che presi n'avessono, dovessono, sotto la medesima pena, fra il tempo di quindici giorni ritornare, eccetto quelli però i quali nel campo della Lega militassero; soldarono spacciatamente, per tenere parte per guardia della città, e parte alle frontiere in su' confini; conoscendo quanto le genti della Lega fussero non solamente diminuite, ma disordinate e disutili; quattromila fanti in nome, ma in essere tremilacentocinquanta sotto diciotto capitani quasi tutti delle Bande Nere e la maggior parte fiorentini, e tra questi Cambio Nuti, Braccio de' Pazzi, il Mancino Calderaio, Cuccio da Stia, Francesco Strozzi, e prima avevano spedito Niccolò e mandatolo in luogo del Puccino a Montepulciano, e così Betto Cartaio, il capitan Gianmoro, Fra Filippo de' Pilli cavalier di Rodi, e Girolamo Ciai cognominato il Rossino; ma costui, il quale a mirabile destrezza di corpo avea maraviglioso ardire d'animo congiunto, rifiutata la compagnia, forse perchè centocinquanta fanti gli parvero pochi, avendone nove di loro avuti dugento, e chiesta e ottenuta al fine licenza, se n'andò nel campo della Lega.[1] E quindi poi, vendicata prima la morte di Giuliano Gondi; avendo colui, da chi egli era stato ferito e morto, di più pugnalate dall'un canto all'altro passato e trafitto; alla guerra di Napoli, dove valorosamente in una scaramuccia combattendo, fu con gran dispiacere d'ambedue i commessari fiorentini, i quali molto di lui si fidavano e si servivano, per pezzi tagliato. Nè voglio tacere che egli, perchè s'era, ancorachè giovanissimo fusse, da

[1] **Questo che segue fino, al paragrafo XXIV, non è negli stampati.**

quelle insolenze e rapacità degli altri capitani di quel tempo, e massimamente delle Bande Nere, giudiziosamente rimosso; avea incredibile grazia e autorità appresso ciascuno; onde nacque che i Dieci, quando pur videro che ritenere nol poteano, dissero che gli darebbono una lettera in suo favore a Raffaello Girolami lor commessario: alle quali parole egli sorridendo, poscia che umanamente ringraziati gli ebbe, rispose, che non era usato di portar lettere in simili luoghi di raccomandazione, e partissi. Nè per questo restò che eglino, come ne' publici libri delle loro lettere apparisce, caldamente e molto lodandolo e commendandolo, non ne scrivessero.

XXIV. Accadde in questi medesimi giorni, che Bartolommeo de Gattinara e Lodovico conte di Lodrone, chè così si sottoscrivevano essi medesimi, andando con commessione del papa, il quale avea di già le fortezze d' Ostia e di Civita Castellana e Civitavecchia consegnate, per pigliare in nome dell' imperadore la possessione di Parma e di Piacenza, scrissero da Siena a' signori Dieci, chiedendo salvocondotto di potere per li loro luoghi e terre della republica fiorentina liberamente e sicuramente passare; e fu loro, come prima a don Lopes di Soria agente dell' imperadore a Genova, graziosamente conceduto. Della qual cosa messer Antonio Soriano, uomo di grande stima e riputazione che in Firenze per la Signoria di Vinegia si trovava ambasciadore, perciò che senza saputa di lui aveano ciò fatto, si dolse molto, e medesimamente il provveditore viniziano che era in campo, e gli altri capi della Lega ne fecero il romore grande. Ma non pertanto si mandò loro, oltra il salvocondotto, per onorargli, Bartolommeo Cavalcanti, perchè gli intertenesse e accompagnasse per tutto il dominio; ma egli avendogli infino presso ai confini condotti, e giudicando che più della sua compagnia bisogno non avessono, s' accomiatò da loro, e a Firenze tornossene. Il che fatto, gli uomini di Barga con alcuni masnadieri di quello di Lucca, gli assalirono incontanente e gli spogliarono con tutta la loro compagnia; e tra questi messer Giuliano Leno,[1] il quale poco prima nelle guerre

[1] Architetto militare. Parla di lui il Vasari nelle vite di Bramante, di Marcantonio Raimondi, di Giulio Romano e di Antonio da S. Gallo.

trà il papa e i Colonnesi era commessario stato di Clemente Per lo quale insulto e ruberia sdegnatisi i Dieci, e gravemente sopportando che cotali uomini sotto la fede publica così malvagiamente stati fussero dai loro sudditi manomessi e assassinati, mandarono tantosto a Barga per commessario Zanobi Buondelmonti, perchè egli, prima fatto ristituire tutti gli arnesi e robe tolte, gastigasse l'ardire e ribalderia de'Barghigiani, secondo i suoi meriti ciascuno; e perchè ciò far si potesse, gli diedero oltra i fanti del bargello, tutti i cavalli di Musacchino, il quale era sempre fedele stato e affezionatissimo alla città. Esseguì Zanobi non meno prudentemente che animosamente tutta la commessione datagli; ed era in aspettazione di tutto il popolo più che grandissima, quando egli (cui non so come maggiormente e più veramente lodare mi debba o possa, se non dicendo che egli, come fecero ancora Cosimo Rucellai e Luigi Alamanni, aveva dal Machiavello gran parte cavato delle sue virtù, senza che nessuno appiccato se gli fusse de' vizi) morì insieme colla sua donna di peste.

XXV. I Viniziani, in questo tempo che tutti gli altri perdevano, cercando essi d'acquistare, entrarono assai agevolmente in Ravenna, dicendo publicamente e scrivendo che non per tôrla al papa, ma per guardarla alla Chiesa, presa l'aveano; e per insignorirsi della rôcca, la quale papa Clemente a Filippo Strozzi, e Filippo a Carlo Girolami per soprannome Pedule, fratello carnale di Raffaello, conceduto avea; uomo sollazzevole e nel far ridere la gente e col viso e con gli atti e colle parole maraviglioso; tennero il modo ch'io dirò, quando arò con brevi parole quelle cose raccontato, che a bene intenderlo si ricercano. Andrea Rinuccini, detto Malandrocco, avendo Bartolommeo de' Medici, chiamato il capitano Mucchio, in sulla Piazza de' Signori ferito, e non potendo la pace avere, si stava non tanto per paura, che da lui conosciuta non era, quanto per l'onore della casa e del magistrato degli Otto, fuori di Firenze. A costui come suo amico, e perchè meglio trattenere si potesse, aveva dato Carlo la rôcca di Ravenna in guardia; ed egli, il quale era bene di gran cuore e non senza lettere, ma goditore e cica-

lone, si lasciò, dicono, un dì bevendo e ragionando uscir di bocca il nome del contrassegno, il quale a Raffaello suo carnal fratello chiamato la Rossa che per lui la guardava, giovane animoso e cortese molto, lasciato avea. Avendo dunque i Viniziani in non so che modo avuto notizia del contrassegno, informati alcuni buoni fanti con un capo prudente e coraggioso di tutto quello che a fare avessono, gli mandarono di notte tempo alla rôcca; ed essi fingendo d'esser quivi per ordine d'Andrea a soccorrerla venuti, non prima dalla Rossa, vicecastellano, tutto sonnacchioso e che ancora si vestiva, furono con troppa fretta e senza alcuna di quelle cautele osservare, le quali in così fatti casi s'usano e sono necessarie, accettati e messi dentro, ch' eglino tagliatolo a pezzi con alcuni altri soldati, si fecero in un tratto della fortezza padroni; e non molto andò che detto Andrea fu, per l'insolente e bestial natura sua, da Iacopo Pandolfini, il quale ancora oggi vive, mentrechè di beffarlo e prenderne giuoco rifinare non voleva, subitamente nella propria villa e nel mezzo de' loro più cari amici ammazzato. Fattisi i Veneziani per cotal modo signori non solo di Ravenna, ma eziandio di Cervia, e dubitando che ciò a' collegati strano parere non devesse, confortarono i Fiorentini per bocca del loro ambasciadore a dovere anch' essi d'alcune delle città della Romagna la guardia prendere: alla qual cosa i Dieci prestando l'orecchie, scrissero a Raffaello che ne dovesse con gli altri capi della Lega cautamente favellare, e mostrasse loro che non era bene che la Romagna in mano venisse degl' Imperiali, ma che i Fiorentini la custodia ne pigliassero. E appunto di quei giorni era il cardinale Cibo in Bologna alla sua legazione ritornato; dove non gli parendo di stare a suo modo sicuro, avea i signori Dieci, che alcun numero di fanti per sua sicurezza gli mandasseno, ricercato. Ma nè dell'una cosa nè dell'altra non ne seguì poi effetto nessuno.

XXVI. I Sanesi fra questi travagli (se bene portavano odio mortalissimo al papa come a lor nimico capitale, e per questo convenendo in ciò co' Fiorentini, si dimostravano loro colle parole amicissimi; essi non di meno, per lo essere stati sempre svisceratissimi, per dire come oggi si favella, della

maestà dell'imperadore, e per parere loro, oltra l'odio della antica competenza ed emulazione, di participare in un certo modo della grandezza e felicità di Cesare, non sappiendo o non ricordandosi nè quanto degli uomini siano mutabili gli animi, nè come i prencipi per lo più tutte le cose dall'utilità sola misurano) stavano in sulle loro, e facevano, come volgarmente si dice, del grande; di maniera che molte prede, le quali da' lor sudditi in diversi luoghi del Fiorentino appresso i confini fatte furono, furono fatte se non di commessione loro espressa, almeno di consentimento tacito, e certamente non senza saputa. Laonde i Dieci mossi dalle preghiere e continovi rammarichii di coloro, i quali d'essere stati e d'essere tutto il giorno danneggiati si lamentavano, scrissero a maestro Girolamo Buonagrazia medico, che fusse a nome loro con i capi del reggimento, e vedesse prima di far rendere e restituire ai loro veri e legittimi padroni tutte quante le prede tolte, e poi d'intendere qual fusse l'animo di quella republica, e in qual modo pensasse di voler vicinare coi Fiorentini. Era maestro Girolamo, dopo il venerdì del ventisette, ritiratosi a Siena, o perchè temesse l'ira di Clemente, con ciò sia cosa che egli non pure era corso quel dì in palazzo, come gli altri cittadini, ma avea ancora molto, che si dovesse dar bando a' Medici, sollecitato, o per veder quivi . . . . suo figliuolo, il quale poco tempo avanti aveva nella bottega del Manzano cartolaio, nella quale si riparava in quel tempo la maggior parte de' letterati di Firenze, ucciso Carlo di. . . . . Serristori. Riscrisse il Buonagrazia le buone parole che generalmente gli aveano dato per risposta i Sanesi, e tutto che non conchiudesse in effetto cosa nessuna, i Dieci nondimeno, i quali sospettavano che se fussono irritati non ricevessero, e a un bel bisogno chiamassero gl'Imperiali in Siena, gli andavano secondando e comportando come sapevano il meglio; e per ciò ad Alessandro Corsini a Volterra e a Mainardo Cavalcanti a Poggibonzi ed a molti altri commessari e rettori, i quali s'erano doluti, ed aveano domandato come in ciò portare e governare si dovessono, risposono, che attendessono a difendersi solamente senza provocargli in cosa nessuna, o dar loro materia donde potessono o far giu-

stamente quello che facevano a torto, o con ragione querelarsi; e a Francesco Ferrucci, podestà di Radda, il quale con armata mano avea ritolta una preda fatta da loro nella sua podesteria, e scriveva che, se a loro signorie paresse, a lui bastava l'animo non solamente di difendersi, ma molto più ancora d'offendergli, commissero, che per nulla non innovasse cosa alcuna. Questi è quel Francesco Ferrucci, il quale di privatissimo cittadino, in tanta riputazione per le sue virtù ed a cotale altezza nella guerra di Firenze salì, che a lui solo (come, Dio concedente, si vedrà ne' libri che seguire debbeno) fu dalla sua republica nel suo bisogno maggiore tanta autorità data, quanta nesssun altro cittadino in nessuna città libera per nessun tempo non ebbe mai.

XXVII. Ma seguitando la storia, i Sanesi alla fine di luglio fecero novità, e si diedero (per usar le parole d'oggi) su per la testa. Il movimento onde nacque il garbuglio e la zuffa, nella quale molti furono morti, molti feriti, e a molti saccheggiate le case, nacque dal disparere ch'ebbero tra loro, mentre disputavano se si doveva il principe d'Orange ricevere, il qual dava voce di volere andare con parte dell'esercito in Lombardia, e perchè alcuni dicevano ostinatamente di sì, e alcuni ostinatamente di no, vennero alle mani e all'arme; benchè questa si crede essere stata piuttosto occasione, che cagione; conciossiachè la plebe e buona parte del popolo, parte per desiderio di vendicarsi delle molte ingiurie lungo tempo sostenute dall'insolenza e rapacità de' grandi, parte per cupidigia di far suo quello d'altri, era verso i nobili e contra quelli del monte de' Nove di malissimo talento, nè altro per dovergli manomettere aspettava, che quello che venne. Ma per qualunche cagione a ciò fare si conducessero, i Dieci scrissero subitamente a' commessari e altri rettori che volevano che tutti coloro, i quali di Siena in sulle terre de' Fiorentini rifuggissero, fusseno benignamente raccolti e accarezzati. Non consentirono già che si désse loro salvocondotto in scrittura, come chiedeano. Ma perchè dopo il rivolgimento dello stato di Siena s'ebbe avviso, che Orange ne' primi di d'agosto v'era con cencinquanta cavalli entrato; i Dieci, dubitando che egli dietro sè alcuna

coda di fanti non avesse, mandarono tostamente a Poggibonzi millecinquecento soldati di più, avvertendo Mainardo commessario, che dovesse intento stare e provveduto a tutte quelle cose che nascere da quella parte potessono. Ma il principe, la cagione della venuta del quale non s'intese chiaramente, fra pochi giorni se ne partì, per trovarsi, dicevano, a una dieta, la quale in Roma tra' caporali dello esercito fare si dovea; i quali caporali non essere tra sè d'accordo si tenea per cosa certa.

XXVIII. Ma prima che più innanzi si proceda, giudichiamo se non necessario, certamente utile, raccontare sotto brevità, e quante fussino e dove si trovasseno e come stessero in quel tempo tutte le genti così degl' imperiali come della Lega; affine che si possa da chiunche vuole (dovendo noi per la moltitudine e varietà delli accidenti spesse fiate d'una in altra cosa trapassare) e quello che infin qui detto avemo, e quello che per l'innanzi dire si deve, meglio e più agevolmente comprendere. Diciamo dunque quanto all' esercito cesareo, che egli se arrivava a tredicimila fanti, non gli passava; tanti se n'erano parte morti parte malati e parte ancora per diverse cagioni partiti; delli quali dintorno a seimila erano lanzichinetti e tutto il rimanente tra Spagnuoli e Italiani. Gli Spagnuoli non varcavano tremila; degl' Italiani non era il numero diterminato, perchè ora crescevano e ora scemavano, secondo i capi e l'occasioni. La cavalleria anch'ella non aveva numero certo; perchè, non avendo in Roma di che pascersi, e non essendo pagata, s'andava sfilando e risolvendo a poco a poco. Delle fanterie tedesche e spagnuole, parte in Roma a guardare il Papa e Castel Sant' Agnolo dimoravano, e parte per fuggire il morbo e la fame, e intanto vivendo di ratto predare tutto quello che potevano, erano alla campagna usciti; ed occupando assai paese, s'andavano intrattenendo ora in questo luogo e ora in quell' altro, quando da questa terra e quando da quella ora vettovaglie e quando danari cavando e traendo. I cavalli e fanti italiani, ancora che non molti fusseno, andavano anch' essi per le medesime cagioni diversi luoghi occupando e rubando; i capi de' quali erano questi: il signor Luigi Gonzaga, Sciarra Colonna, Alessandro Vitelli e 'l

conte Piermaria de' Rossi da San Secondo. Era venuto ancora per congiugnersi con costoro Fabbrizio Maramaldo con tredici bandiere, sotto le quali tra Abruzzesi e altri regnicoli si trovavano forse millecinquecento piuttosto malandrini che soldati. Quanto a quello della Lega, egli se passava undicimila fanti, non aggiugneva a dodicimila, e v' eran forse milledugento cavalli tra grossi e leggieri. I Franzesi aveano tremila Svizzeri d' una cappata e fiorita gente, e d' intorno a millecinquecento altri fanti, tra' quali n' erano mille Guasconi valentissimi, ed il restante Italiani, e di più trecento lance delle loro, le quali sono ottime, ed altrettanti arcieri non mica cattivi. Erano dunque queste genti de' Franzesi tutte buone, ma aveano tristo capo, ed erano mal pagate. I Viniziani, i quali erano ubligati a tenere diecimila fanti, non avevano oltre a tremila con cinquanta infino in sessanta lance, e di più trecento cavalli leggieri, de' quali v' erano dugento Albanesi, i quali ogn' altra cosa arebbono fatto e meglio e più volentieri, che combattere. È ben vero, che pagavano la metà di quei Svizzeri che i Franzesi tenevano, e di più avevano alcune bande a Pesaro ed in que' dintorni per sicurtà dello stato d' Urbino a riquisizione del duca; nè si potrebbe credere con quanta tardezza e scarsità le pagassero. I Fiorentini pagavano nel campo della Lega solo cinquemiladugento fanti, mille al signor Orazio, e quattromiladugento si contavano le Bande Nere, ma nel vero non passavano tremila; perchè senza quelli che tra di peste e d' altro erano morti, si passavano loro ottocento servidori per paghe morte, come se non fusse stato assai meglio averne meno e pagarli più, senza quella corrottela de' passatoi; e questi erano la maggior parte archibusieri, gente esercitatissima e per conseguente ottima. Erano ancora tenuti per l' obbligo che avea fatto Clemente, pagare la metà, cioè centocinquanta cavalli di quelli del marchese di Mantova; ma non vi se ne trovavano che novanta. Tenevano ancora al signore Orazio cavagli leggieri pagati centocinquanta, i quali erano quasi tutti de' suoi partigiani, e più a lui servivano che alla Lega. Avevano eziandio circa novanta altri cavagli leggieri di quelli del signor Braccio assai buoni; ma questi, perchè egli non volle, per le cagioni che poco di sotto si diranno,

venire nel campo, guidati dal suo luogotenente, fornito il quartiere, si risolvettero.

Eransi queste genti di qua dal Tevere a una villa chiamata Pila presso a Pontenuovo, non più lungi da Perugia che quattro miglia, ritiratesi, per quindi, secondo che dicevano, più comodamente e Perugia e Firenze e Urbino e ovunche il bisogno ricercasse, soccorrere: ma, secondo che l'effetto dimostrava, per discostarsi da' nemici e non combattere; e sebbene pochi giorni passavano che il duca e il marchese non facessero insieme con gli altri capi qualche consulta per affrontare i nimici, non però osarono mai, o parve loro di doverlo fare; anzi essendo gl' imperiali fra Narni e Terni, e guardandosi Todi e Ascesi per la Lega, gli Spuletini, i quali s' erano valorosamente difesi sempre, nè avevano mai altro loro concedere voluto che il passo, scrissero più volte e mandarono al duca e agli altri della Lega, mostrando loro che se essi volessero, quello esercito era spacciato; e quanto più poteano, che volessero pregandoli; infino protestando, che se lasciassero quell' occasione fuggire, Dio s' adirerebbe con esso loro, e ne gli farebbe tosto pentire. Ma essi, qual si fosse la cagione, non vollero darvi di mano. Nè si dee dubitare, che quale di quei duo eserciti s' accorgeva prima de' disordini e della debolezza dell' altro, e avesse avuto ardire d' affrontarlo, rimaneva superiore. Del che forse dubitando i Cesarei, per tenere dubbia ed in sospezione la Lega, non si lasciavano intendere, minacciando ogni dì e faccendo di gran viste di volere ora in questa parte rivolgersi ed ora in quell' altra; e chiara cosa è, che eglino nè tra loro stessi erano uniti, nè co' loro capitani d' accordo, perciò che rifiutavano Orange per generale, e del marchese del Guasto, il quale aspirava anch' egli al generalato, non volevano cosa nessuna udire, perchè egli col commendatore Urias, maestro del campo, gli avea più tempo sotto le sue promesse trattenuti con parole senza pagar loro il lor soldo. Il perchè essi non pure aspettavano con desidèro, ma chiamavano a viva voce il nuovo vicerè, il quale era don Ugo di Moncada, a quel grado in questo modo salito.

Quando il vicerè vecchio fu dal parlamentare col papa mediante gli Spagnuoli escluso, egli o per lo dispiacere che

n'ebbe, o per qualunche altra cagione, s'ammalò; e partitosi di Roma per farsi a Napoli condurre, giunto che fu in Aversa aggravò tanto nel male, ch' egli in pochi giorni della presente vita passò; ma prima che ciò facesse, avendo a don Ugo la moglie ed i figliuoli, i quali a Napoli si trovavano, strettissimamente raccomandato, nel suo luogo il lasciò: e fu opinione di qualcuno, che egli di dolore si morisse; perciò che parendogli che il papa, per l'accordo con lui fatto, avesse sotto la fede e promesse sue non pure Roma e Firenze, ma ogn'altra cosa fuori che la vita perduto, conosceva molto bene, che non poteva fuggire di non essere dai più traditore riputato, come gli avvenne; ancora che l'opinione nostra sia, come anco di sopra testificammo, ch'egli in ciò colpa nessuna non avesse; se già colpa chiamare non si dee l'avere egli, troppo di sè e troppo d'altri fidandosi, quelle cose promesso le quali attendere e osservare non era in man sua. Ma comunche si fusse, basta che don Ugo fu dall'imperadore, infino a tanto che d'alcun altro si provvedesse, in quella dignità raffermo: il che fu da lui, il quale accortissimo era e considerato,[1] o per tenerlo con quella condizione in freno, o perchè molti e molto grandi personaggi ambivano, o, come fiorentinamente si dice, bucheravano così fatto grado: e ne furono a Sua Maestà questi cinque nominati: il Conte Palatino, monsignore di Nansau, don Giovanni Manuel, don Diego di Mendozza, ed il marchese di Suelles.

Ma all'esercito della Lega tornando, egli, oltra gli altri disordini che non erano piccioli, aveva ancora questo, il quale era grandissimo; che i suoi principali condottieri tutti erano confusi e stavano per diverse cagioni malcontenti. Primieramente il marchese di Saluzzo, per lo non avere egli danari nè modo da provvederne, non sapeva come farsi per mantenere i soldati, e si lasciava, come quegli che non avea nè più ingegno nè miglior giudizio che si bisognasse, subor-

[1] Gli editori fiorentini di questa storia pongono qui un *fatto*, sembrando loro essere richiesto dal senso; ma oltre che nè nel codice Rinucciniano, nè nelli stampati quella parola non si trova, pare che senza di essa, il senso ed il costrutto torni benissimo, dando alle parole *fu da lui* il significato che in questo luogo hanno, cioè di *fu proprio di lui, fu secondo la sua natura.*

nare, o come diciamo noi, imbecherare dal duca; e il duca o non era veramente o fingeva di non essere d'accordo col provveditore: e già si vedea manifestamente che i Viniziani, o non si fidando di lui o non parendo loro di potersene a suo senno valere, ritenevano la duchessa sua moglie in Vinezia e Guidubaldo, suo primogenito, quasi come per istatichi; conciossiacosachè avendo ella per andarsene a'bagni licenza domandato, non gliele vollero concedere. Per la qual cagione forse il duca, il quale prima non restava per ogni occasione di mordere e proverbiare ed in secreto e in palese il provveditore ed i Viniziani molto liberamente; quasi, avendo essi il pericolo lontano da casa, poco degli altrui danni curassero, se non se in parole e con promesse, le quali erano magnifiche e grandi; si raffrenò in buona parte; ma non per tanto diceva publicamente, che fornita che fosse la sua condotta, più a' servigi loro esser non volea: anzi poco di poi avendo egli presentito che il re segretamente trattava co' Viniziani, mosso per quanto si credette e instigato dal papa, per vendicarsi contra il duca di fare a spese comuni cavalcare il marchese di Mantova con titolo di luogotenente de' Viniziani, affine che al duca precedere devesse; ne prese tanto sdegno, ch' egli incontanente mandò a Vinegia messer Orazio suo cancelliere con espressa commessione, che, se ciò fosse vero, chiedesse subitamente per sua parte licenza, ancor che non fosse ancora la sua condotta fornita; sotto colore che egli, senza più per altrui voler faticare, era fermato di dover tornare a riposarsi a casa sua, e che del figliuolo quello facessero che più loro paresse di dover fare; e perchè s' intendeva che la pratica s' andava ristringendo, fu vicino a lasciarli disarmati, e per poco non si partì. La qual cosa mi porge occasione di dover dire, che la republica veneziana doveva o non volgere l'animo all' impero di terraferma, o poichè vôlto ve l' avea, provvedersi anco per le guerre terrestri d' arme proprie, seguitando in ciò non solamente i precetti de' filosofi e i buoni ordini degli antichi, ma eziandio i lodevoli istituti de' suoi maggiori, i quali sapientissimi furono in tanto, ch' io ardirò di dire, che se quella republica in questa parte non mancasse, la quale è importantissima, ella non pure agguaglierebbe per

mio giudizio tutte l'altre republiche o passate o presenti, ma vincerebbe ancora eziandio la romana; e se ella come fu prudentissimamente ordinata, così si fusse incorrotta mantenuta e sinceramente governata, beata l'Italia!

Ma lasciando ora questo da parte, e alla materia nostra tornando, avea il duca oltra gli altri sdegni e dispiaceri questo di più, che calando già in Italia con gran numero di genti, che di sotto si diranno, monsignore di Lutrec, non sapeva che di sè dovesse essere, nè quello che egli si fusse per rimanere. Il signor Federigo era anch'egli commosso e forte sdegnato, perchè essendo egli generale de' Svizzeri buon tempo stato, il re aveva in quel tempo a monsignore di Valdimonte quella maggioranza dato, e di già s'era mosso tra lui e Raffaello pratica di condurlo alli stipendi de' Fiorentini, la qual cosa, essendone i Dieci consapevoli e già tra loro di volerlo al re chiedere ragionando, sarebbe (se egli di quivi a poco di questa vita partito non fosse) agevolissimamente seguita.

Ma già era ne' fati chi doveva essere e governatore e rovinatore della republica fiorentina. Restava il signore Orazio, la mala contentezza del quale, oltra la feroce e inquieta natura sua, procedeva da quella cagione che ora si dirà. Il signor Gentile, figliuolo del signor Guido Baglioni, il quale era stato vescovo d'Orvieto, e poi, presa per donna la sorella di Pandolfo Petrucci tiranno di Siena,[1] esercitava, come gli altri di quella famiglia, il mestiero dell'armi, aveva in quel tempo come maggiore della casa, essendo zio cugino d'Orazio, il governo di Perugia. La qual cosa sopportando gravissimamente Orazio per la nimistà ch'era tra loro mortalissima, non ostante che a riquisizione del popolo si fussero solennemente rappacificati, pensò che allora fusse non solo il tempo, ma l'occasione e opportunità venuta di vendicarsi; perchè sappiendo egli che il duca e gli altri principali della Lega dubitavano che il signor Gentile non tenesse pratica cogli imperiali, gli confortò con varie ragioni a doversi assicurare di Perugia col trarne lui, ed in alcun luogo non sospetto con-

[1] Veramente la moglie di Gentile fu Giulia Vitelli. Invece una figliuola di Pandolfo Petrucci per nome Francesca era maritata a Orazio di Gio. Paolo Baglioni.

durlo; sperando, come gli riuscì, di farsene padrone egli. Piacque al duca e agli altri questa pratica: il perchè consigliatisi insieme, e posto l'ordine di quanto fare si dovesse, Orazio se ne ritornò in Perugia, senza che 'l signor Gentile suspicasse pure, non che sapesse cosa nessuna di questa trama. L'altra sera di poi il signor Federigo, faccendo sembiante che di ciò altra cosa fusse cagione, entrò nella terra, e andatosene dirittamente alla casa del signor Gentile, lo trovò a tavola che a punto cenava, e umanamente favellandogli spose la cagione, per che egli quivi venuto fusse; la quale era, perchè i maggiori della Lega avendo inteso alcune pratiche e andamenti tra lui e gl'imperiali loro nemici, de'quali forte sospettavano, avevano lui mandato a fargli sentire che ciò loro non piaceva, e che intendevano di volersi pacificamente di quella città assicurare; e però gli mandavano dicendo, che chiedesse tutto quello che a lui per sua maggior sicurtà di chiedere piacesse, che essi il farebbono. Il signor Gentile questa nuova cosa intendendo, e strana parendogli, si turbò tutto, e con un mal viso rispondendo disse: che egli a far cosa alcuna per loro tenuto non era, non l'avevano eglino in modo trattato, e di maniera inverso di lui si portavano; e tanto colle parole s'allargò, che si scoperse lui non avere troppo buon animo verso la Lega. Federigo andava amichevolmente persuadendolo con sue ragioni, che ciò fare volesse, perchè altramente quei signori, da necessità costretti, sarebbono forzati a dovere più oltra procedere, e di quelle cose a un bel bisogno farebbono, le quali poi per avventura piaciute non gli sarebbono. Ma stando egli ostinato, e non negando sè avere agli imperiali mandato, ma dicendo aver ciò per benifizio fatto della sua patria, il signore Federigo[1] veduto che già erano quivi (secondo l'ordine dato) tante genti comparite, che a forzarlo bastavano, cominciò a lasciarsi meglio intendere, e più chiaramente favellando gli disse: che era quivi venuto risolutissimo di volersi assicurare non solo di Perugia, ma della sua persona propria; e per questo lo confortava ad eleggersi un qualche luogo o nel contado medesimo di Perugia, o in su quello de' Fiorentini, o nello stato d'Urbino, o

[1] *Federigo* manca nell'autografo.

dove più gli piacesse, per quivi dimorare tanto che cessassero questi romori e si quietassono alquanto le cose, e della sua persona non dubitasse; perciò che aveva in commessione avuto, che volendo egli venire nel campo, lo vi conducesse salvo. Ma quanto diceva il Bozzoli più, tanto s'alterava maggiormente il Baglione; e non s'avvedendo che egli più non era in sua potestà, affermava che di quindi a niun patto partir voleva, ma che favellerebbe col popolo, e intesa la mente de' suoi cittadini, si risolverebbe e risponderebbe; certo di volere in servigio della sua patria mettere infino la vita, quando ciò fare bisognasse. Allora il signor Federigo, non gli parendo di spendere indarno più parole, chiamato a sè Gigante corso di Casa Bianca, colonnello de' Viniziani, uomo di chiaro nome e virtù, gliele consegnò, dicendogli, che per nome e a istanza della Lega il guardasse: e ciò fatto, al campo se ne tornò. Ma non molto stette, che mandati da Orazio, comparsero quivi alcuni armati, de' quali il capo fu Biagio Stella, e condottolo in una camera, miseramente insieme con due suoi nipoti l'ammazzarono. Questo così atroce misfatto e scelleratezza, e massimamente nella persona de' due nipoti, dispiacque molto a chiunche l'udì; ed il commessario fiorentino andò rattamente a dolersene col duca e col signor Federigo, i quali mostravano di sentirne gran dispiacere; tuttavia si credette per molti, ch'eglino, e massimamente il duca vi tenesse le mani per ristorare il signor Malatesta, il quale già a rientrare in Urbino gagliardissimamente l'aiutò; ed il signor Federigo chiudesse gli occhi per compiacere al duca, e render sicura di quello stato la Lega.

A cotale impietà e scelleratezza se n'aggiunse un'altra non meno empia e scellerata, la quale è questa. Aveva il duca, pur da Orazio persuaso, mandato per avere nelle mani il signor Galeotto Baglioni, figliuolo di Grifonetto e fratello di Sforza e del signore Braccio, alcuni pedoni e cavalli a un castelletto vicino a Perugia diece miglia, chiamato la Torre d'Andrea, nel quale s'era Galeotto ritirato; ma, o per fortezza del luogo o per la virtù di chi lo difendeva o per l'una cosa e per l'altra, inteso il duca che per battaglia di mano sforzare non si poteva, mandò dicendo a Orazio, che dovesse

trasferirsi infin là egli in persona, conducendovi alcuna bocca d'artiglieria. E così s'apparecchiava Orazio di fare: ma in quel mentre Galeotto aveva mandato al duca significandogli, che se volesse sicurarlo sopra la fede sua, egli l'anderebbe a trovare nel campo. Il duca gli fece rispondere di sì; e subito fece intendere ad Orazio, che più non occorreva ch'egli alla Torre d'Andrea si trasferisse, perciò che Galeotto era seco rimaso di venirlo a trovare in campo. Ma Orazio per sua natura avida del sangue e della vendetta, o perchè (come credettero alcuni) interpetrasse le parole del duca, come quasi avesse avvertirlo voluto di quanto era il tempo di fare; partì con gran fretta, lasciate l'artiglierie: e quando arrivò colà, lo trovò appunto, uscito della torre in mezzo a' soldati del duca, che voleva inviarsi; ma veduto Orazio, volle indietro nella torre ritornare, ma fu ritenuto da que' soldati, i quali gli dissero che seguisse senza dubitare di cosa nessuna; perchè messosi in cammino, non andò molti passi, che Orazio fattolo d'un caval turco smontare, mentre saliva sopra un ronzino, benchè molto si raccomandasse e la fede del duca chiamasse, lo ammazzò. Il duca fra tanto, dubitando o faccendo la vista di dubitare che quello non avvenisse che già avvenuto era, fece il commessario fiorentino chiamare, dicendogli, era bene che cavalcassero alla volta della Torre d'Andrea, a fine non seguisse alcuno inconveniente per le mani d'Orazio. Ma saputosi il fatto come era andato, non fu alcuno, nè il duca medesimo, il quale aveva la sua fede impegnata, che dicesse altro o facesse, fuora che solamente mandare il Contaccio da Coreggio in Perugia a fare intendere a Orazio, che fusse contento di por fine all'uccisioni; ed anco in questo non fu ubbidito. Nè più si vergognò il duca d'avere se non consentiti due così fatti tradimenti, certo tolleratigli senza dimostrazione alcuna farne, con eterna macchia del suo nome, che di non avere se non il capo della religione, quello della Lega, e se non il papa, la città di Roma o saputo o voluto se non difendere e liberare, almeno soccorrere. Anco i Dieci, intese queste cose, perchè le conoscevano in apparenza utili generalmente alla Lega ed in particolare a loro, se ne tacquero, dissimulandole.

Nè s' accorgono le republiche e i principi moderni che così fatte perfidie e scelleraggini che a' loro soldati comportano, ciò altro non essere che un invitargli o affrettargli a fare contra di loro, ogni volta che n' abbiano occasione, il medesimo o peggio; e se dicessero che o per la debolezza loro o per la potenza de' generali, avendo essi l' arme in mano, nelle quali ogni cosa consiste, bisogna che, vogliano o no, soffrano queste e mill' altre maggiori indignità, direbbero vero: ma come questo conoscono, così conoscere ancora doverrebbono, che nè principati chiamare nè republiche si possono quelle, le quali dell' una mancano di quelle due parti principali, delle quali tutti i reggimenti politici necessariamente composti sono. E di vero non è senza grandissima maraviglia, che gli uomini tanto da una corrotta usanza trasportare si lascino, ch'eglino si facciano a credere di potere o miglior fede trovare o maggiore amore nelli strani, che ne' loro propri cittadini; quasi sia o possibile, che picciol guiderdone in coloro che fanno arte della milizia e vendono il sangue a prezzo, alle leggi della patria e della natura stessa contrappesi, o ragionevole, che un uomo per tre fiorini il mese, i quali rade volte al tempo o senza alcuna cosa scemarne, pagati gli sono, debba con tanti suoi disagi e pericoli mettersi ogni giorno a manifesto rischio della morte mille volte; perciò che dell' onore sapemo bene, che quanto si stima il falso colle parole, tanto co' fatti o non si conosce il vero o non s' appregia. Ma a quali ragioni o persuasioni crederranno coloro, i quali già tanti anni per tanti esempi, in tanti luoghi alla sperienza, cioè a essa verità creduto non hanno?

Ma lasciando ora le doglienze vane e l' esortazioni, torniamo a dire che Orazio, oltra l' avere morto egli e fatto da altri ammazzare più uomini della parte contraria, tentò d' assicurarsi ancora per la medesima via del signor Braccio; ma egli ebbe o miglior fortuna o più prudente consiglio, che gli altri avuto non avevano; perciò che commessi i suoi cavalli alla cura del suo luogotenente, non volle venire in campo egli; e fornito che fu il suo quartiere, e per conseguente trovandosi egli disobligato e libero dal giuramento, se n' andò, salva la fede sua, dagl' imperiali.

Ora, per non lasciar cosa nessuna indietro la quale io stimi che possa o giovamento o diletto arrecare, narrerò come tra gli altri che si trovavano col signor Galeotto nella Torre d' Andrea, era per sua sciagura un messer Amerigo da San Miniato al Tedesco, cortigiano del cardinal di Cortona, il quale perchè non solo componeva nella lingua toscana, benchè nel vero assai plebeamente, come s'usava in quei tempi dai più, ma diceva ancora con nuova e molto bella grazia e leggiadra maniera improvviso, il che allora si costumava molto, era da molti d' assai più di quello che egli era, riputato. Costui in vilipendio dell'esercito della Lega e per ischerno del duca di lei capitano aveva come alcuni altri, ma con più trista sorte, un sonetto composto, nel quale era un verso così fatto:

Il duca vuol per corsaletto un muro.

La qual cosa sì forte dispiaciuta gli era, che egli, usato ogni diligenza per averlo nelle mani, lo fece subitamente appiccare per la gola; il qual giudizio io non voglio biasimare, perciò che gli uomini devono sempre e in tutte le cose usare modestia e onestà, e chi altramente fa, non si deve maravigliare nè dolere, se a qualche tempo ne riceve il meritato gastigo; ma voglio ben dire che Cesare, il qual fu Cesare, essendo stato da Catullo, poeta nobilissimo, con bruttissime note d' eterna infamia altamente trafitto, non solo non se ne sdegnò, atto veramente di lui, cioè di Cesare degno, ma volle esso Catullo quella medesima sera a cena con lui. Della qual lode, piuttosto divina che umana, non si dee da coloro che scrivono defraudare papa Clemente, il quale avendo in potere della giustizia messer Marcantonio Casanuova, molto ingegnoso componitore d' epigrammi latini; il quale per acquistarsi la grazia e forse per comandamento del cardinale di Colonna suo padrone, aveva in vituperio suo molte cose scritto; gli perdonò senza volerne alcuna vendetta pigliare.

Occorse in questo medesimo anno e mese d' agosto, che essendo il signor Giovanmaria Varano, duca di Camerino, all' altra vita passato, e non avendo della signora Caterina Cibo sua moglie (donna non pure nobilissima, avendo ella per suo avolo paterno avuto papa Innocenzio VIII, e per ma-

terno Lorenzo de' Medici vecchio, ma ancora prudentissima e di santissimi costumi) figliuoli maschi lasciato, ma solo una picciola bambina femmina; molti, posto l'occhio a quello Stato, si risentirono per doverlosi guadagnare, ed in spezieltà il duca d'Urbino, il quale discorreva tra sè, e disegnava quella fanciulla (come poi seguì) con Guidobaldo suo figliuolo maggiore in matrimonio congiugnere: onde, sotto coverta di volersi a nome della Lega di quello Stato assicurare, ordinò che vi si mandassero secento fanti; il che molto piacque al signore Orazio, il quale andava disegnando di darla anch'egli a un suo figliuolo. Ma in quel mezzo il signore Sciarra Colonna, partitosi con gran rattezza da Roma, era col favore del Castello entrato con gente nella terra, e poichè l'ebbe, come uomo rapace e spietato ch'egli era, messa a ruba tutta quanta, e fatto impiccare messer Bernardo da Parma con tre altri valorosi uomini, e tolti avaramente e perfidamente i miglioramenti e tutti i più preziosi arnesi alla signora Caterina, la qual n'era (come ancor oggidì si chiama) rimasa duchessa, ne diede la possessione al signore Ridolfo Varano suo cognato, che tenea la fortezza, figliuolo bastardo del duca morto; il qual Ridolfo n'era signore in nome, ma co' fatti governava Sciarra ogni cosa; ed ebbe che fare la signora Caterina a potersi da lui difendere, il quale per guadagnarsi quello stato voleva a tutti i patti ch'ella per marito il prendesse.[1]

In questo medesimo mese ed anno si rivoltò lo stato di Genova agevolmente e senza alcuno spargimento di sangue civile, in questa maniera. Aveva Francesco re di Francia per cacciarne Antoniotto Adorno, il quale n'era doge e seguitava le parti di Cesare, commesso ad Andrea d'Oria, ricondotto da lui novellamente per capitano generale della sua armata, ch'erano ventidue galee, e chiamatolo per maggiormente onorarlo, ammiraglio del mare mediterraneo, che dovesse assediar Genova; ed egli, non ostante che fosse la sua patria e mirabilmente in quel tempo dalla peste afflitta e oppressa dalla fame, esseguì diligentemente così dura commessione; ma venuto alle mani con Agostino Spinola capitano

[1] *Ed ebbe che fare* ec. Tutto questo periodo non si legge nel MSS. Rinucciniano.

della piazza, il quale con ottocento fanti era uscito della città per affrontarlo, fu da lui rotto e posto in fuga, preso Filippino d'Oria suo nipote, uomo di gran valore, a tale che già si gridava vittoria per gli Adorni. Ma il caso fece che appunto in quel giorno vi comparse, mandato da monsignore Lutrec, il signor Cesare Fregoso, figliuolo del signore Ianes con non più che trecento cavalli e pedoni, ma si portò di maniera, e tanto valorosamente combattè, che avendo preso lo Spinola e un capitano Martinengo da Brescia, e ributtato Sinibaldo dal Fiesco con tutta la lor gente, e di più tagliato a pezzi una banda di Spagnuoli, fu da quelli della terra chiamato, ed alle persuasioni di Filippino (il quale a quest'effetto era stato dal doge fatto libero e mandato fuori del castello) consegnatagli la città per lo re Cristianissimo; e fu tanta la modestia del Fregoso e la bontà dell'Adorno, che altro male non vi si fece, che saccheggiare il palazzo. Nè ebbero qui fine la modestia dell'uno e la bontà dell'altro, conciossiacosachè questi potendosene far doge, come già n'era stato suo padre, contento a duemila fiorini d'oro, che gli furono dalla città spontaneamente in contanti donati, e di più dugento luoghi di San Giorgio per lui e un suo figliuolo mentre vivessero, e date pur di quello del comune due paghe a' soldati, se ne tornò lieto e glorioso a Lutrec; e quegli dopo pochi giorni, per benefizio della città e quiete de' cittadini, rendè con animo non men pietoso che liberale la rôcca, e ad alcune sue castella, se non vincitore, certo non vinto si ritirò. In tanto v'era per governatore venuto a nome del re il signor Teodoro Trivulzi, uomo buono, prudente e valoroso, nelle mani del quale, a petizione massimamente d'Andrea d'Oria, giurò la signoria di Genova in nome di tutta la città di dovere essere al re Francesco e alla corona di Francia ubbidientissima sempre e fedele.

All'entrata di settembre, per ritornare alquanto a' fatti dell'esercito della Lega, avendo il marchese e il signor Federigo avuto prima sentore e poi certezza, che alcune bande di pedoni, e squadre di cavalieri de' nemici tutte italiane, alla badia di San Piero vicina a Trevi si trovavano, non più che venti miglia verso Spuleto dal campo lontane,

fatti lor consigli, deliberarono di dovergli andare ad affrontare; e partitisi la notte medesima con mille fanti e gran numero di cavalli, pervennero là a un' ora di giorno, e trovarono i nimici, che già alcuna cosa avevano della lor venuta presentito; ma non pertanto, stimandogli meno che non erano, s' erano, avviate innanzi alcune bagaglie ad alcuni passi, messi in cammino a lor viaggio: ma inteso e veduto più certamente il numero d' essi, si raccolsero tutti e ricoverarono in detta badia, ch' erano non più di quattrocento fanti e dugento cavalli, e quivi tutto quel giorno e gran parte della notte seguente si difesero francamente, e con tanto ardire, che quelli della Lega furono più volte vôlti per ritornarsene; ma spinti parte dalla vergogna e parte dal timore di non dovere essere da lor perseguitati, rinovarono con maggiori forze e più animosamente la zuffa, e così durarono infino a tanto, che venne da' nimici a cominciare ad appiccare col colonnello Lucantonio da Montefalco ragionamenti d' accordo, il quale tostamente in questa maniera si conchiuse. Che 'l conte Piermaria de' Rossi, il quale era ferito d' un' archibusata in una gamba, ed il signore Alessandro Vitelli (il quale fu ferito anch' egli in un braccio, onde rimase per sempre storpiato) [1] ed il signore Braccio Baglioni potessero con tutte le loro robe andarsene liberi e salvi dovunche più loro piacesse, e tutti gli altri restassono a discrezione; tanto temettero più ciascuno di que' tre guerrieri, per altro valentissimi, il presente pericolo, che 'l futuro rossore, il quale meritamente dovea loro nascere dall' avere essi, per salvar sè, abbandonati coloro, anzi traditi, i quali della loro salvezza erano stati cagione. Questa fu la prima e ultima fazione, che d' alcun momento dall' esercito della Lega contra gl' imperiali fatta fusse, in tutto quel tempo che le genti de' Franzesi, de' Viniziani e de' Fiorentini stettero insieme.

Pochi giorni sopra questi Malatesta con licenza de' signori Viniziani dal campo loro di Lombardia, dove il generalato di tutte le fanterie loro onoratissimamente esercitato aveva, a Perugia non senza maraviglia di molti subi-

[1] Le parole dentro la parentesi non si leggono nel Cod. Rinucciniano.

tamente tornato se n'era, nè se ne seppe chiaramente la cagione; credettesi, perchè Orazio era malato, e si dubitava di peste, o piuttosto per meglio di Perugia, morto il signor Gentile, insignorirsi, e forse anco sperando, per le cose che andavano attorno, che quello dovesse avvenire che avvenne. In qualunche modo, basta ch'egli non si partì di quivi se non nel ventinove, eletto a governatore generale di tutte le genti così di piè come di cavallo della città di Firenze; nella quale s'erano in questo tempo arse tutte le borse del vecchio squittino e del nuovo dal dodici infino al venticinque, e creata la nuova Signoria secondo l'usanza vecchia, cioè nel Consiglio grande e per due mesi solamente, i quali furono questi: *per Santo Spirito*, messer Niccolò di Tommaso Soderini e Niccolò di Pierozzo del Vivaio; *per Santa Croce*, Giovanni d'Antonio Peruzzi e Bernardo d'Antonio Gondi; *per Santa Maria Novella*, Alesso di Francesco Baldovinetti[1] e Guido di Dante da Castiglione; *per San Giovanni*, Girolamo di Struffa Struffi e Lorenzo di Giovanni Puccini. Ed il lor notaio fu ser Giovanni di ser Andrea di ser Giovanni Mini.

[1] Il Rinucciniano ha *Buondelmonti*.

LIBRO QUINTO.[1]

SOMMARIO.

I. Nuove del sacco di Roma e della prigionía del papa giunte a Carlo V. Nascita di Filippo primogenito dell' imperadore. Lettera al re d' Inghilterra. Lega tra 'l re di Francia e d' Inghilterra. Cardinale Eboracense. — II. Anna Bolena. — III. Lutrech in Italia. Suo esercito. — IV. Qualità di Luigi Alamanni poeta. Sua orazione in senato. — V. Orazione di Tommaso Soderini. — VI. Nuova deliberazione de' Fiorentini di mantenere la lega colla Francia. — VII. Pratiche de' Fiorentini per acquistare Faenza. Zuffa tra gli Spagnuoli e i Lanzi in Roma. — VIII. Imposizione sui beni ecclesiastici. Cinque sindaci. — IX. Pierfrancesco Portinari oratore in Inghilterra. — X. Signoria per novembre e dicembre 1527. Accatto. — XI. Fuorusciti di Siena tentano ritornare nella patria. — XII. Qualità di Filippo Nerli. Duca di Ferrara ricupera Modana. Entra nella lega santissima, e con quali condizioni. — XIII. Statue di papa Leone e di Clemente VII levate dalla chiesa della Nunziata. Armi de' Medici scancellate e levate. — XIV. Fuga degli statichi dati dal papa agl' imperiali. — XV. Intendimento di Cesare di tôr via la grandezza temporale de' papi. Sette cappelli cardinalizi venduti dal papa per far danari. Cardinali dati per istatichi agli Spagnuoli. — XVI. Il papa fugge di Castello in abito d' ortolano. Suo arrivo in Orvieto. — XVII. Dieci di libertà e pace. Cardinal Ridolfi fatto partire dallo stato fiorentino. — XVIII. Qualità di Marco del Nero oratore a Lutrech. — XIX. Guardia di cittadini al palazzo de' Signori. — XX. Signoria nuova per gennaio e febbraio 1527. Qualità di Giovanni Batista Soderini commissario nel campo della lega. — XXI. Imperiali escono di Roma. — XXII. Fiorentini eleggono per re loro Gesù Cristo. Parole di papa Clemente VII. — XXIII. Trattati di pace tra l' imperadore ed il re di Francia. — XXIV. Ambasciadori de' collegati doman-

[1] Fin qui, come è detto nella Prefazione, giunge il codice autografo Rinucciniano.

dano a Cesare licenza di partire. Vengono fatti ritenere da Cesare. — XXV. Cirimonie e parole degli araldi d'Inghilterra e di Francia, che denunziano la guerra a Carlo V. — XXVI. Parole dell'imperadore all'ambasciadore franzese. Signoria per marzo e aprile 1527-1528. Messer Bartolommeo Gualterotti oratore a Vinegia.

I. Mentrechè nell'Italia queste cose si facevano, come io ho detto, il re Cristianissimo, il quale insieme con madama sua madre ardeva del desiderio di recuperare i duoi suoi figliuoli, e tanto più quanto egli intendeva loro essere male, anzi pessimamente trattati; non cessava di mandare ambasciadori in Ispagna, e tenere continovamente varie pratiche per accordarsi, e venire ad alcuno appuntamento con Cesare; il qual Cesare sdegnatosi fortemente che le promesse fattegli nella capitolazione di Madrille, e tante volte con tanti sagramenti fermate, osservate non gli fussono; o parendogli, come era il vero, che così felice e impensata vittoria verso quello ch'egli sperato ne aveva, quasi a niun profitto gli tornasse, andava per mezzo degli agenti suoi, mettendo tempo in mezzo, quando una condizione e quando un'altra, ora proponendo ed ora rifiutando, per aspettar quello che in quel mentre monsignore di Borbone e l'altre sue genti d'Italia operato avessono. Nè molto andò, che della presa di Roma, e del papa racchiuso dal suo esercito in Castel Sant'Agnolo, essendo egli in Vagliadulitte, gli vennero le novelle, e giunsero appunto d'intorno al principio del mese di giugno, una mattina che Sua Maestà aveva tutta lieta ordinato che festeggiare si dovesse; facendo allegrezza per la nascita del suo primogenito, il quale sotto felicissime stelle nacque il ventunesimo giorno di maggio a poco meno di diciannov'ore e mezzo, e per lo suo avolo paterno, giovane di incredibil grazia e virtù, ebbe nome Filippo. A così grande e non aspettata novella scrivono alcuni che Cesare si conturbò, e fece subitamente comandamento, che tutte le feste si dismettessero; altri, per lo contrario, ch'egli diede segni di letizia manifestissimi, e volle che il giuoco, che già incominciato s'era, per quella mattina si fornisse, ma non già che più oltre si seguitasse. Certa cosa è ch'egli, qualunque si fosse l'animo, colle parole si scusò sem-

pre, affermando ciò essere non solo senza commessione e consentimento, ma eziandio contra l'intenzione e volontà sua avvenuto: anzi al nunzio, il quale non mancò caldamente e con efficaci parole la città di Roma, la santa Sede Apostolica, ed il vicario di Gesù Cristo raccomandargli, mostrò che forte dispiaciuto gli fosse così fatto avvenimento; soggiungendo che se il papa nelle sue forze venisse, farebbe sì, che tutto il mondo la sua buona mente verso la Chiesa di Dio e del suo vicario conoscerebbe. Trovasi ancora una lettera assai ben lunga, scritta latinamente d'Ubaldoli da Sua Maestà il secondo giorno d'agosto al re d'Inghilterra, nella quale scusando, e talvolta lodando sè, e incolpando parte Francesco re di Francia, e parte non il pontefice, ma i suoi iniqui e malvagi ministri, perchè così gli nomina, s'ingegna di giustificare la causa sua con molte e diverse ragioni; testificando nondimeno *il tutto essere stato fatto non pure senza la saputa di lui, ma ancora contro la voglia de' suoi capitani medesimi; ed in somma più che per forza umana, per giudizio di Dio, il quale, avendo egli ogni sua speranza riposta in lui, aveva quei torti vendicar voluto, che 'l re e 'l papa molti e senza alcuna cagione fatti gli avevano: ma non pertanto il dolore e cordoglio da lui per li danni della Sedia Apostolica sentito, essere stato tale e così fatto, che vorrebbe piuttosto non aver vinto, che aver vinto con quegli; tutto che così pensi non siano tanto grandi, quanto da' suoi nimici per ogni luogo era stata sparsa la fama, e speri che Domeneddio debba, come suole spesso fare, in altrettanti comodi convertirgli.* Ultimamente prega il re, suo caro zio, signore e fratello più volte chiamandolo, *che voglia non solamente consigliarlo quanto in tal caso debba per comun benefizio di tutta la Cristianità e per onore di Gesù Cristo operare, ma eziandio aiutarlo, affinchè possa egli le sue armi contra i nimici della Fede più tostamente rivolgere.* In questa medesima sentenza fu, dicono, da lui a molti altri principi scritto, ma o che le lettere non fossero di poi mandate, o mandate capitassero male, o altra cagione che sel facesse, io non trovo che da nessuno risposto gli fosse, anzi chi pure faccia menzione alcuna di esse lettere. Non mancano già di coloro, i quali credono questa essere stata una

invenzione e finzione così fatta, non tanto per iscoprire gli animi de' principi, i quali aveva di già conosciuto essere parte insospettiti per la troppa potenza sua, e parte inacerbiti per l' inaudita crudeltà del sacco di Roma, quanto per rassicurargli e raddolcirgli un poco, e aver sempre da potersi in ogni avvenimento o scusare, o defendere. E già i primi personaggi della Spagna, così i secolari, come gli ecclesiastici, gli avevano fatto sentire, che non volevano, mentrechè il capo della Chiesa stava prigione, che si celebrasse il culto divino; a i quali mandò dicendo, che non ostante cos' alcuna seguitassero come prima gli ufici loro. E se papa Clemente avesse tanto avuto o giudizio o ardire, ch' egli, così prigione come era, avesse o saputo, o voluto usare l'armi spirituali, e servirsi, come altra volta altri papi fatto avevano, dell' autorità della religione, era facil cosa che egli gli movesse contra, e concitasse non solamente la Spagna, la quale per sè è religiosissima, ma ancora l' Europa tutta quanta; e massimamente che Francesco re di Francia, inteso la presura di Roma, e la cattività del papa, s' era non tanto per mantenere il nome di Cristianissimo, quanto per riavere i figliuoli, con Arrigo re d' Inghilterra, sotto nome di voler liberar la Chiesa e l' Italia, novellamente confederato per mezzo di Tommaso Vuolseo cardinale Eboracense, uomo di basso lignaggio, ma d' alta superbia e d' intollerabile ambizione, il quale avendo in mano la somma di tutte le faccende dell' isola, e odiando mortalmente l' imperadore, s' era in su quella occasione trasferito in Francia.

II. Pretendeva il re d' Inghilterra sotto onorato titolo non pur di volere anch' egli, ma di dovere come difenditore prima della libertà ecclesiastica, e poi della fede cristiana, soccorrer Roma e il papa; ma in fatti gli pareva che la potenza di Carlo s' andasse crescendo, ed avanzando troppo; ed anco si teneva per fermo, che egli di già nell' animo avesse di volere da madama Caterina sua consorte, sorella della madre di Cesare, donna di singolar virtù, per istigazione del medesimo cardinale Eboracense, separarsi; facendosi coscienza in nome ch' ella era prima di un suo fratello carnale stata mogliere, ma nel vero perchè essendosi egli d' Anna Bolena

ardentissimamente innamorato, nè potendo ottenerla nè contentarla altramente, voleva, come poi fece, sposarla in qualunque modo. Questo re, il quale era di tutte le doti, che in uomo mortal cadere possono, da Dio, dalla natura e dalla fortuna larghissimamente dotato, ebbe molto a cura prima la liberazione, e poi la grandezza di papa Clemente; il che fu cagione ch'egli trovandosi poi fuori [1] della sua estimazione, di lui e del cardinale Eboracense, come si dirà, oltra modo ingannato, diventò il più crudele uomo, anzi la più sfrenata bestia che fosse mai. E sebbene egli non volle essere nella lega compreso come compagno, ma si chiamava il protettore della santissima lega, pagava nondimeno segretamente oltre a trentamila fiorini d'oro ogni mese al re di Francia per la spedizione d'Odetto Fusio di Guascogna, chiamato monsignore di Lutrech, il quale fino del mese di luglio aveva il re mandato in Italia suo luogotenente, e procuratore delle genti della santissima lega.

III. Era costui (il quale di non grande, ma di robusta persona, e desideroso d'onore, prima nella rotta di Ravenna, e poi nell'altre guerre di Lombardia, s'era e come soldato e come capitano, e così in guerra come nella pace, valorosamente portato) d'animo giustissimo e leale, ma altiero e ostinato, e, quello, che a un generale non può esser cosa nè più biasimevole nè più dannosa, o non si consigliava, o non voleva essere dagli altrui consigli persuaso. Aveva nel suo esercito, oltre mille lance franzesi, meglio che ventitremila fanti, ottomila fanti svizzeri, tremila lanzighinetti, e tra Guasconi e Italiani dodicimila, a' quali si aggiunsero poco di poi, preso ch'egli ebbe il Castel del Bosco per forza, e Alessandria a patti, settemila [2] pedoni de' Veneziani, e alcune altre genti da Francesco Maria Sforza pagate. Onde egli, oltra l'aver ridotto Genova (come nel libro di sopra si disse) alla devozione del Cristianissimo, prese felicemente e crudelissimamente, forse per vendicare la presura del re, o i suoi danni medesimi già nel volerla espugnare ricevuti, saccheggiò la città di Pavia, e se avesse, il

[1] *Fuori* non è degli stampati, ma si legge ne' più de' manoscritti.
[2] *Ottomila* nell' edizione di Leida.

corso delle sue vittorie seguitando, assaltato Milano, si crede indubitatamente ch' egli preso l' arebbe. Conciossiacosachè non pure Antonio da Leva, oltre che vi si trovavano dentro poche genti, e quelle non ben pagate, era per l' indicibili crudeltà da lui usate mortalissimamente così dal popolo, come da tutta la nobiltà odiato, ma eziandio l' imperadore stesso, al quale (perchè i Milanesi gli avevano più volte, ora umilmente raccomandandosi, ed ora liberamente dolendosi, scritto e ambasciadori mandato) mai non era delle miserie ed estreme calamità loro incresciuto. Ma Lutrech, o ch' egli avesse così dal suo re in commissione; il quale piuttosto far paura che danno voleva all' imperadore; o che giudicasse pericoloso o poco savio consiglio mettere in avventura il suo esercito per ricuperare l' altrui stato; dubitando forse che Francesco Maria riauto che l' avesse, non se ne tornasse dalla parte di Cesare, o almeno che 'l suo re non avesse disporne potuto, se così per riscattare i figliuoli fosse con Cesare di dover fare convenuto; essendo da diversi diversamente consigliato, giudicò più utile assalire prima il reame di Napoli, ed appigliarsi alla parte più onorevole; dicendo ch' era dal suo re per soccorrere Roma e liberare il pontefice stato mandato; se n' andò, con animo d' incamminare le sue genti verso Bologna, a Piacenza. Questa deliberazione come dispiacque grandissimamente a' signori Viniziani, che così possente vicino quanto era l' imperatore voluto non arebbono, e maggiormente a Francesco Maria, il quale conosceva benissimo a che fine camminava Lutrech; così giunse gratissima a' Fiorentini, e a quella parte massimamente, la quale, le cose franzesi apertamente favoreggiando, era che la lega con Francia si rinnovasse e conservasse stata cagione.

IV. Per più chiara notizia della qual cosa è necessario sapere, che Niccolò Capponi gonfaloniere, il quale nel vero prudente uomo fu e amante la patria sua, dubitando dell' ira del papa e dello sdegno dell' imperadore, pensò che fosse da dover tentare e co' parenti e cogli amici ogni cosa, per far sì, che la città, innanzi che monsignor Lutrech passasse l' Alpi, d' accordare con Cesare si disponesse: la qual cosa (parendo il suo avviso universalmente buono) agevolmente riuscita

sarebbe: se non che Tommaso Soderini, e Alfonso Strozzi con gli altri della parte, tosto e gagliardamente opponendosi, cominciarono a spargere: questo essere segreto e astuto consiglio di Ruberto Acciaiuoli e di messer Francesco Guicciardini, i quali con falsa apparenza di bene, cioè sotto coperta di volere raddolcire Clemente, e mitigar Cesare, altro non intendevano, se non di condurre a termine la città, che ella nemicata ragionevolmente dal re, e da tutti gli altri confederati, e non favorita non che aiutata dall' imperadore, venisse più necessariamente a cadere sotto l' arbitrio del papa, e per conseguenza nell' antica crudelissima superiorità de' Medici. Le quali cose intendendo Niccolò, e non sappiendo, nè potendo altro fare, diede ordine che si raunasse una Pratica, nella quale convennero molti de' più savi e riputati cittadini di tutte le parti, e tra questi, benchè fosse assai giovane, e non avesse nè magistrato nè ufizio nessuno, fu Luigi di messer Piero Alamanni chiamato; il quale, oltra la nobiltà della casa, oltra la fama che egli cogli studi e assidue fatiche sue s' aveva procacciato grandissima nelle lettere, e massimamente ne' componimenti de' versi toscani, i quali di già ad essere in qualche stima e pregio cominciato avevano; era di piacevolissimo aspetto, e d' animo cortesissimo, e sopra ogni cosa amantissimo della libertà. Questi, dopo che si fu ragionato alquanto, e diversamente secondo le diversità de' pareri e delle sètte disputato, richiesto che dovesse sopra la proposta materia, quale l' opinione sua fosse, e tutto quello che in benefizio della repubblica gli sovvenisse, raccontare; divenuto alquanto rosso nel viso, siccome colui che modestissimo era, levatosi in piè, ed il cappuccio di testa reverentemente cavatosi, così non con molta voce, essendo egli di gentile spirito e di pochissima lena, ma con molta grazia (racchetatisi in un tratto tutti gli strepiti, e ciascuno intentissimamente riguardandolo), a favellare incominciò:

Che io, magnifico gonfaloniere, dignissimi magistrati, e voi altresì prestantissimi cittadini, di non molta età, e di pochissima esperienza essendo, in questo onoratissimo luogo, dove solamente attempati uomini e prudentissimi per consultare e deliberare cose gravissime convenire sogliono, sia non

pure stato chiamato da voi, ma eziandio dell' opinione mia ricercato, da due cagioni principalmente ciò essere avvenuto mi persuado. Primieramente dall' amorevolezza e benignità di voi verso i cittadini vostri, quantunque menomissimi sieno e di pochissima qualità, della quale non mi pare tempo di ringraziarvi al presente; poscia da alcuna oppenione di me nelle vostre menti concetta, che io debba se non prudentemente e con giudicio, almeno liberamente e con sincerità favellare. La qual cosa se così è, come io avviso che ella sia, state sicuri che mai da me non sarà la credenza vostra ingannata: e s' io per l' addietro non avessi molte e molte volte conosciuto, ed alcuna di conoscere, per quanto potevano le forze mie, dimostrato, quanto l' amore e la carità nativa della patria, tutti gli altri amori e tutte l' altre carità sorvolino e sopravanzino, sì oggi mi sarebb' egli agevolissima cosa così il conoscerlo, come il dimostrarlo, per quelle cagioni che voi stessi da voi medesimi conoscete, e di qua a poco conoscerete. Laonde venendo al fatto dico, che la dubitazione vostra è, se questo nuovo popolare e, per la molta di Dio mercè, liberissimo stato, debba, per se stesso e la sua libertà inaspettatamente ricuperata conservare, la vecchia lega col Cristianissimo re e cogli altri confederati primamente fatta, e poi la seconda volta rinnovata, mantenere, o più tosto non tanto per placare l' ingiusta ira di Clemente, quanto per non incorrere giustamente nell' indignazione e disgrazia dell' imperadore, appigliarsi alla parte di Cesare, e con esso lui l' antica amistà e confederazione rinnovare. Sopra la quale, posciachè la novità ed ingagliardia, chè non voglio dire debolezza, di questa nostra repubblica, non permettono che noi, se non amici ad ambeduni, almeno non inimici di nessuno di loro, ci stiamo di mezzo, senza od offendere o aiutare nè l' uno nè l' altro, a me pare, per conchiudere brevemente tutto quello ch' io dintorno a questa bisogna più volte da me disaminata conosco e sento, che sia più utile partito per questa città e per la libertà nostra, il far nuova lega coll' imperadore, che il mantenere la fatta col Cristianissimo. Le ragioni, che a ciò mi muovono, sono molte, e per mio giudizio gagliardissime, ma non già necessarie a essere raccontate tutte; perciocchè chi è quegli di

voi, anzi di tutto 'l mondo, il quale non sappia, tanto essere stata, già sono molt' anni varcati, a Francesco re di Francia avversa e nemica la fortuna, quanto a Carlo re della Spagna lusinghevole e prospera? La qual cosa onde proceduta si sia, io per me indovinare non saprei; credo bene, anzi sono più che certissimo, che se mai fu animo veramente reale, e tutto di tutte le virtù ripieno, quello del re Francesco sia desso; e quinci forse, secondochè i filosofi testimoniano, quanto è più grande in lui la prudenza, tanto è meno favorevole la fortuna; e ben so da quanti e quanto agramente egli sia accusato e ripreso, siccome colui, il quale, troppo a' piaceri delle cacce e ad altri carnali diletti donatosi, le bisogne del regno e i maneggi delle guerre o poco diligentemente governi, o troppo trascuratamente tralasci. Le quali cose, se così veramente negare si potessero, come si possono per avventura se non ragionevolmente difendere, umanamente scusare, beati i suoi popoli! Noi certamente non avremmo ora a porre in dubbio e consultare, se dovessimo per ritenere la libertà nostra lasciare lui, o no: il che io, il quale, dalla superiorità de' Medici di questa dolcissima patria a perpetuo esilio dannato e fatto rubello, fui da quella Maestà non solo ottimamente veduto, ma onoratamente ricevuto, e per sua somma e ineffabile cortesia liberalissimamente trattato e largamente beneficato, giudico che far si debba; non già come ingrato a quella corona, alla quale io e vivo e morto sarò insieme con tutti i miei obbligatissimo sempre, ma solo come più grato alla mia patria, e più amico che a qualunque altro; la quale, afflitta da una continua superiorità di quindici anni, e poco meno che morta, ha bisogno ora, che per la grazia di Dio, e per la vostra virtù uscita di sotto 'l giogo ha cominciato a muovere le membra e riavere i suoi spiriti, e di chi voglia e di chi possa con più forze e facultadi maggiori, che quelle del re di Francia in questo tempo non sono, soccorrerla e aiutarla. Dico voglia, perchè a me sembra che 'l re Francesco, o per trovarsi sbattuto dalle guerre passate, o per vedersi privato così dello stato di Milano come del reame di Napoli, o per qualunque altra cagione, abbia, se non del tutto, certo in gran parte dalle cose d' Italia, e molto più per conseguenza da quelle di Firenze,

levato l' animo. Dico possa, perciocchè sa ciascuno di voi e conosce come e quanto siano le sue forze, e massimamente nell' Italia, diminuite, essendo per le preterite guerre infelicemente da quella nazione fatte, alle sue genti la riputazione, e a lui la pecunia mancata; nelle quali due cose consistere principalmente la vittoria, chi è che non sappia? E se bene la fortuna potrebbe, come mobile, mutarsi e variare, non però dovemo noi, se prudenti saremo, affidarci in questo; anzi dalle cose andate prevedendo e giudicando le future, crederremo che così debba essere nell' avvenire, come per l' innanzi essere stato vedemmo. A tutte queste cose un' altra se ne aggiugne, la quale per mio avviso dee, come non leggiera, gravissimamente esser ponderata: e questa è lo aver Cesare nelle mani e arbitrio suo, non solo due figliuoli del re, ma due maggiori figliuoli d' alte sembianze e di bellissime maniere dotati, e di quella certa e grandissima speranza che tutto il mondo conosce; i quali per riavere, e di quella servitù e cattività trargli, pensi ciascuno di voi per lo suo sentimento medesimo, quale sia quella cosa, che egli non sia, non so se debba dire per fare, o pure per non fare. Questo è, nobilissimi cittadini, tutto quello ch' io di questo fatto intendo e conosco; nel che però a tutti insieme, ed a qual si è l' uno di voi separatamente, come di me più giudiziosi e più prudenti, così col cuore come colla lingua liberamente mi rimetto; e prego divotamente la bontà e pietà di Colui, il qual solo tutto sa e tutto può, che quel consiglio vi ponga in cuore e faccia eleggere che sia non meno d' onore a sua santissima Maestà, che a questa innocentissima repubblica di salute.

V. Questa concione leggiadramente da Luigi pronunziata, diede da maravigliare molto, e da dire, non solo alla parte de' Guelfi, in disfavore de' quali si conosceva manifestamente essere stata fatta, ma ancora a' Ghibellini, i quali ogn' altra cosa aspettata avevano: e già s' era per tutto a bisbigliare incominciato, quando Tommaso Soderini guardando in viso quegli della sua parte, e facendo sembiante di ridere, si rizzò su, e con ambe le mani gravemente quasi chiesto, e subitamente impetrato silenzio, dopo ch' ebbe per alcuno spazio fissamente guardato da traverso la terra, alzato

il viso, ed intorno intorno rivòltosi, in cotal maniera parlò:

Sebbene tutto Firenze sa, onoratissimi cittadini, chi fosse nelle cose dello stato messer Piero di Francesco Alamanni, e quanto egli la superiorità de' Medici e colle parole e coll'opere favorisse sempre, nientedimeno io per me sono uno di quegli, il quale come conosco, così confesso Luigi suo figliuolo essere stato ed essere da lui molto dissimigliante, anzi tutto all' opinione e costumi suoi nel governo della repubblica opposto e contrario: conciossiacosachè egli già più tosto garzone che giovane, congiurò per rendere alla patria la libertà ed a' fuorusciti, e massimamente a' Soderini, ed in specialità a me, ingiustissimamente da' Medici a perpetuo esilio rilegati, la patria. Congiurò, dico, di dovere Giulio, allora cardinale de' Medici e oggi papa Clemente, colle sue proprie mani uccidere e ammazzare, e dianzi tosto che s' intese questa città essere nell' antico stato e nella sua pristina libertà ritornata, per non le mancare nè di consiglio nè d' aiuto, a gran giornate, come a diletta madre amantissimo figliuolo, con pronto e lieto animo a lei di Francia, quegli onori e comodi ch' egli ha raccontati, lasciati, se ne venne. Perchè io (siami di ciò la mia stessa coscienza verissima testimonia) quando il vidi in questo luogo, ed il sentii del parere suo ricercare, presi letizia non piccola, sì per udire dopo tanti anni un giovane di tanto grido, così di dottrina, come d' eloquenza, della quale io mi sono sempre, più che ad alcuni non pareva che io dovessi fare, dilettato, sopra gravissima e importantissima materia pubblicamente in pro della patria sua, e libertà nostra aringare; e sì perchè mi godeva l' animo di vedere essere da questa repubblica riconosciuti e tirati innanzi coloro che di lei avevano in ogni tempo bene meritato. Ma ora ch' io udito l'ho, sallo Dio che io da doppia e diversa meraviglia sorpreso, non so se debba con esso lui e con tutta la repubblica nostra o rallegrarmi, o dolermi. E per vero dire, come la leggiadría del suo ornato parlare, e la libertà del sincero animo suo meritano commendazione grandissima, e mi arrecano incredibil piacere; così l' avere egli quella parte voluto persuadere, la quale io reputo che sia alla libertà nostra e alla salute di questa città manifestamente contraria e nocevolissima,

m' apporta noia inestimabile: il perchè, come io non oserei negare lui avere leggiadramente, liberamente e sinceramente favellato, così non ardirei affermare che 'l giudicio suo non sia stato, o dalle proprie passioni, le quali ne' giovani uomini possono molto, ancorchè essi non se ne accorgano e nol credano, o piuttosto dagli altrui astuti consigli, i quali mostrando di fuora il mèle, nascondono dentro il fiele, se non del tutto corrotto, almeno guasto in gran parte. E per certo, se non volemo a sommo studio ingannare noi medesimi, quale argomento può non dico essere, ma immaginarsi men forte, anzi più ridicolo di quello che dalla fortuna si trae? La quale varia e instabile essendo, in un luogo medesimo nè sa star ferma, nè può; anzi se pure è vero quello che di lei lasciano scritto i Gentili (come io creda che da Dio solo tutte le cose in tutti i luoghi procedano, e non dalla fortuna), più deono temer coloro, i quali nel sommo della sua ruota stanno elevati, per dovere tostamente a basso precipitare, che quegli che nel fondo per salire alla cima, girando ella continuamente, si giacciono. Se i Romani, posciach'egli ebbero tante rotte avute e così grandi sconfitte l'una dopo l'altra dalle genti d'Annibale, si fossero per la loro mala fortuna disperati, e tolti giù dalle guerre, non l'Italia, ma l'Affrica e Cartagine, non Roma arebbe signoreggiato, e dato le leggi al mondo: e non Cesare, ma Annibale o Barchino si chiamerebbe oggi l'imperadore. Ma esso medesimo della debolezza accortosi del suo argomento, soggiunse poco di poi, quasi a se stesso contrario, e la forma del suo argomentare in altra guisa cangiando e rivolgendo, vero essere la fortuna come mobile potersi mutare; ma non per tanto dovere i prudenti uomini in questo fidarsi, perchè chi voleva le cose avvenire conoscere, doveva nelle passate riguardare; quasi necessario sia che chi vince o perde una volta, debba poscia necessariamente o vincere o perdere sempre; o che, secondo la sentenza di non so qual filosofo, tutte le cose in capo a un certo tempo debbiano le medesime ritornare: e quanto a me, se dovunque è minore la prudenza, quivi ancora fosse di necessità maggiore e più giovevole la fortuna, giudicherei ben fatto che non i savi e prudenti uomini, ma gli stolti ed imprudenti, a consultare e

deliberare così della guerra come della pace, chiamare si dovessono. Lasciando dunque dall' una delle parti stare la fortuna, dirò che se l' ira di Clemente è ingiusta, la quale è ingiustissima, non dovemo noi per cercare di placarla porre noi stessi, i nostri figliuoli e la libertà nostra in pericolo: nè può Cesare, chi dirittamente riguardare vuole, che noi di far bene i fatti nostri c' ingegnamo, recarsi a male. Ma quello che più maraviglia e maggior sospetto m' arreca, è, come sia che Luigi, essendo in Francia tanto tempo stato, e così bene la grandezza dell' animo di quel re conosciuto avendo, non abbia conosciuto ancora la grandezza e la potenza di quel regno, e quanto siano fedeli a' loro signori, ed ubbidienti que' popoli. È vero che i danari, dopo gli uomini che adoperano l' armi, e dopo le vettovaglie che nutricano gli uomini, sono a chi vuol guerreggiare grandissimamente necessari, ma in quel regno, nel quale oltre l' altre cose un milione si trova e più di seicento parrocchie, e ciascuna delle quali paga in ogni tempo, per antica obbligazione e consuetudine, un uomo armato a cavallo; chiamato da loro franc' arciere, e dove l' entrata è tanta quanta al re medesimo piace; non è da temere che nè gente mai, nè moneta sia per mancare. Da queste cose e da molte altre, le quali, per non esser più lungo che si bisogni, si lasciano indietro, può chiunque vuole agevolissimamente conoscere che il re della Francia può, solo ch' egli voglia, soccorrer Firenze e aiutarla. Ma che egli voglia, è tanto noto, che non fa mestieri che se ne ragioni; posciachè collegatosi novellamente col potentissimo re d' Inghilterra, e soldato buon numero di genti, così fanti come cavalli, e tanto de' suoi quanto degli stranieri, sta di giorno in giorno per mandare con grandissimi apparecchiamenti monsignore di Lutrec in Italia, uomo nelle cose belliche esercitatissimo e di chiarissima rinomea; e posciachè egli chiede con sì grande istanza, e vuole rinnovare particolarmente e riconfermare la lega con esso noi, appare evidentemente che il re non ha nè dalle cose d' Italia, nè da quelle di Firenze levato l' animo. Ma che risponderò a quell' argomento da lui ultimamente addotto, il quale gli pare tanto grave e così gagliardo? negherò io che l' amore de' figliuoli, avendone dodici, e tutti tenerissi-

mamente amandogli, non sia potentissimo? certamente no: ma dirò bene che questo argomento prova tutto 'l contrario di quello che egli intendeva di dover provare; perciocchè quando il re altra cagione non avesse di favorire la libertà nostra, e mantenere noi in piè e la città a sua devozione, sia questa sola bastevole a fare ch' egli, conoscendo per pruova oggimai parte l' ostinazione, e parte la cupidigia di Cesare, per più tosto riavere e liberare i suoi figliuoli, e con minor quantità di pecunia, mai non sia in tempo nessuno per abbandonarci. Io non voglio raccontare gli obblighi, i quali ha molti e grandissimi questa città colla corona di Francia, dalla quale ella dee (se ingratissima esser non vuole) se non il rinascimento, almeno il rifacimento suo riconoscere. Ma quando nessuna fusse di queste cose, che sono tutte quante, io non dubito che Luigi medesimo, se saputo avesse, o, sapendo, ricordato si fosse che questa repubblica quando ultimamente si collegò col Cristianissimo, s' obbligò nominatamente e con giuramento a non potere in alcun modo, senza saputa ed espresso consentimento di tutti i confederati, colla Maestà Cesarea convenire; arebbe altrimenti consigliato che egli non ha; chè ben so che egli, come di tutte le brutture nettissimo, e da ogni laidezza lontano, non arebbe sofferto che questa città sola, la quale sempre fedelissima fu, e in ogni stato le parole e promissioni sue osservò e mantenne sempre, di così sozza e lorda nota d' infamia macchiata si fosse, e che 'l re di Francia, il re d' Inghilterra ed i signori Viniziani col duca di Milano, e con tutto 'l mondo insieme, l' avessono a gran ragione rompitrice della fede, e violatrice della lega, e finalmente traditrice potuta chiamare. Ora per fornire qualche volta, posciachè Luigi, non cercando d' alzare e magnificare l' imperadore, ha solamente detto che giudica più utile consiglio per questa città e per la libertà nostra, il far nuova lega con Cesare, che il mantener la fatta col Cristianissimo, io, senza cercare d' abbassarlo e avvilirlo, dirò solamente che giudico non pure più utile consiglio per questa città, ma eziandio più onorevole, e per la libertà nostra, il mantenere la lega fatta col Cristianissimo, che il farla di nuovo con Cesare.

VI. Queste parole gravemente da Tommaso, e con una

certa asseverazione proferite, ebbero tanta forza negli animi degli ascoltanti, che essi dubitando di non essere da' Palleschi sotto specie di bene ingannati, conchiusero subitamente, e deliberarono che la lega col re Cristianissimo fatta mantenere si dovesse; e volendo monsignore di Lutrec ch' ella particolarmente si rinnovasse, ciò si facesse, e a lui per la spedizione del regno di Napoli le loro genti, cioè le Bande Nere, le quali erano molto desiderate, si concedessero. Ma non prima fu uscita la Pratica, che per tutto Firenze, secondo il costume de' popoli liberi, e massimamente di quello di Firenze, si cominciò a dire che Luigi Alamanni aveva in favor de' Medici aringato, e detto male del re di Francia, e tanto oltra procedette la cosa, ch' egli di confidentissimo ch' egli era, diventò sospetto a' Popolani, chè così si chiamavano tutti coloro i quali a Niccolò s' opponevano, e gli andamenti suoi cominciarono ad essere più diligentemente osservati, in tanto che il dir male di lui pareva che cosa popolare fosse, ed in pro dello stato; onde Batista di Domenico Nelli setaiuolo, il quale ancora vive, trovandosi de' capitani di parte guelfa, e avendo di lui a favellare, disse trall' altre cose che non intendeva queste *stratagenie* di Luigi, volendo dire strattagemmi, il qual vocabolo risaputosi fuora, diede un pezzo che ridere alla brigata. I signori Dieci, intesa per cosa certa la venuta di monsignore di Lutrec, col quale era il conte Piero Navarra, gli mandarono in diligenza ser Giovanni Naldini, uno de' cancellieri loro, affinchè egli delle cose della Toscana lo ragguagliasse, e lo corfortasse a dovere spingere l' esercito innanzi verso Bologna, per mantenere quella regione nella devozione verso la Lega, e poco appresso gli destinarono per oratore Antonfrancesco degli Albizzi, di cui ser Giovanni segretario rimase.

VII. In questo tempo cominciò Raffaello Girolami, commessario dell' esercito, a trattare per mezzo del capitano Vincenzio Piccioni, chiamato Cencio Guercio, d' un ser Cristofano da Pacciano, cancelliere del signore Orazio, e di ser Benedetto Alessi, nominato ser Vecchia, tutti e tre Perugini, di condurre al soldo della repubblica di Firenze, il signor Malatesta Baglioni; la qual pratica finalmente si conchiuse

quando e come a suo luogo si dirà. E perchè alla città, quando la stringesse il bisogno, non mancassero soldati, vietò per pubblico bando che nessuno della dizione fiorentina potesse senza licenza di casa partire, e pigliar danari; e di più fece bandire che le vettovaglie in Arezzo, a Cortona, nel Borgo, e negli altri luoghi forti, da quella parte onde soprastava la guerra, in sicuro si conducessero. In questo dì essendo Cambio Nuti contestabile fiorentino stato morto a Poggibonzi dal Mancino da Pescia, la sua compagnia fu a Giovannino, detto Rompicoscia, il quale era suo banderaio, conceduta. E conciossiacosachè la città di Faenza e quella di Furlì fussero in qualche sospetto, perchè Ippolito e Alessandro s'erano, senzachè se ne sapesse la cagione, a Ravenna trasferiti, furono i Faentini per ordine de' Dieci esortati, dubitando che i Viniziani non se ne facessero secondo il loro costume padroni, a dovere nella devozione della Sedia Apostolica mantenersi; promettendo loro largamente ogni favore e soccorso: e poi a poco a poco si tentò prima se i Faentini avessero animo a divenire liberi e signori di se medesimi, poi se starebbono più volentieri sotto la protezione e governo de' Fiorentini, come altra volta avevano fatto, che sotto quello del papa o de' Viniziani; la quale impresa, come alcune altre, non ebbe effetto. In questi dì medesimi la parte ghibellina di Viterbo assaltò e tagliò a pezzi la guelfa, ed è impossibile a credere l'uccisioni e le crudeltà che in quella terra dal signor Pirro da Castel di Piero, dal signor Cammillo Colonna e da Ottaviano Spiriti fatte furono. I Lanzi in questo tempo ritornatisi in Roma, cominciarono di nuovo a saccheggiarla, ma gli Spagnuoli, i quali per un accordo fatto co' Romani avevano promesso, ricevuto buona somma di danari, che più saccheggiata non sarebbe, gridarono all'arme, e s'appiccarono co' Lanzi; nella qual zuffa fu ucciso fra gli altri il figliuolo del capitan Giorgio Francsperg. Alla fine del mese di settembre Lorenzo di Niccolò Martelli, essendo commessario e capitano di Pistoia, fu eletto da' Dieci a general commessario nel campo della Lega, in luogo di Raffaello Girolami, il quale tra le fatiche durate, e perchè era uomo lezioso, se n'era, senza aspettare la licenza da' Dieci, tornato infermo a Firenze.

VIII. Agli sedici d' ottobre, perchè l' accatto, il quale s' era raddoppiato con quella somma, che delle grazie a i debitori del comune fatte, s' era cavato, era fornito di spendere, si vinse nel consiglio maggiore un' acerbissima e dura provvisione, la quale fu, che si diputassero per un anno intero quattro cittadini della maggiore, e uno per la minore, che passassero trent' anni, nè potessero rifiutare; l' uficio e l' autorità de' quali era, dover porre per via d' accatto a tutti i luoghi pii ed ecclesiastici di tutta la città, contado e distretto di Firenze, non eccettuando nessuno di nessuna ragione, se non i monisteri delle donne, non giovando per questa volta privilegio nessuno, eziandio che fossero cavalieri gerosolimitani, un' imposizione di quanto a loro o alla maggior parte paresse e piacesse, solo che non fossero meno di centomila fiorini d' oro; con questa condizione, che se fra un anno e un mese dal dì della loro elezione non avessero incamerato detto accatto, fussero essi tenuti a pagare mille fiorini per ciascuno. Il pagamento dell' accatto si doveva fare in questo modo: la quarta parte per tutto il primo mese, e poi ogni due mesi il quarto, e chi pagava il primo mese l' intera somma, pagava con vantaggio di due soldi per lira; e all' incontro coloro che pagato ne' detti tempi non avessono, bisognava che pagassono ventidue soldi per lira; e a chi non pagava, potevano, se passava venticinque fiorini d' entrata, affittare, dare a livello e vendere tutti i suoi beni, così liberi come censuari, con que' modi e patti che piacesse a' detti cinque sindaci e uficiali, in vece e nome del popolo e comune di Firenze; e se non si fosse trovato chi avesse detto all' incanto in su' detti beni, avevano autorità e balía di poter costringere e forzare a comperargli qualunque persona più loro piacesse (cosa veramente barbara, e vie più tirannica); e dall'altro lato chiunque gli comperava, oltre che non pagava gabella nessuna in luogo veruno, era libero per dieci anni dalle gravezze delle decime di detti beni, ed il popolo di Firenze insieme con tutti i suoi beni era obbligato all' evizione, benchè nessuno giudicio [1] dentro o fuori, così temporale come spiri-

[1] Così nella edizione citata ed anche nè manoscritti, e forse vuol

tuale, poteva, sotto pena di rubello, non che giudicare, udire alcuno contra la detta provvisione, e le cose in ella contenute; e nella medesima pena cadevano i notai e procuratori issoiure, cioè senz' altra dichiarazione; e senza la licenza di detti uficiali non poteva alcuno sotto verun titolo comperare o risquotere beni ecclesiastici di nessuna ragione. E chiunque dicesse o in giudizio o fuori, che cotale provvisione fare non si potesse, o essere nulla, s' intendesse issoiure caduto in bando di rubello, e confiscazione di tutti i suoi beni, non altramente che s' egli lo Stato e la maestà della Repubblica offeso avesse; e di più vollero che gli Otto di guardia insieme colla Signoria e Conservadori di legge dovessero nominatamente giurare nel principio del loro uficio, di dover fare osservare la presente legge, e tutto quello che in essa si conteneva. Gli uficiali furono questi: messer Baldassarri Carducci, Lamberto del Nero Cambi, Francesco di Pierfrancesco Tosinghi, Cherubino di messer Tommaso Fortini e Giovanni di messer Ruberto Canacci. Il salario de' quali era otto danari per lira di tutto quello che avessono riscosso, e tutte le somme ch' essi risquotevano, s' intendevano prestate gratis, come dicono essi, e senza costo alcuno per tutto l' anno millecinquecentotrenta, dal qual tempo in là s' avevano a rendere alle chiese che prestate l' avessono, in termine di dieci anni, ogn' anno la decima parte, con utile di quattro per centinaio ogn' anno, infinochè avessero riauto interamente il loro capitale, e cotali somme s' avessero a rispendere in beni sodi, i quali beni avevano a stare per la difesa de' beni venduti. Nel medesimo Consiglio grande, non iscemando la peste e crescendo la carestia, si vinse prima: che la provvisione, che 'l numero legittimo del Consiglio fussono quattrocento, si prolungasse per due mesi; e poi, che a' cinque ufiziali dell' Abbondanza se ne aggiungessero cinque altri, obbligando loro di più il camarlingo della Dogana.

IX. Agli ventisette d' ottobre partì Pierfrancesco di Folco Portinari, uomo di bonissime lettere ed ottimissimi costumi, mandato da' Dieci oratore al re d' Inghilterra, sotto nome

significare Corpo di giudici, Ruota o simile, seppure non si ha da legger *Giudice* come nella edizione di Leida.

d'andare per onorarlo e intertenerlo come protettore della Lega, ma in verità la commissione sua principale fu che lo tentasse, usando per mezzano il cardinale Eboracense, ch'egli servisse la città per dodici anni, chi dice di dugento e chi di trecentomila ducati, con utilità di dieci per cento l'anno, dandogli per mallevadori a sua maggior sicurtà i mercatanti fiorentini e tutte le robe loro che nell'isola si trovavano; e nel passare per la Francia spose al re alcune secrete commissioni, e tra l'altre, che 'l ducato di Milano, quando si pigliasse, non dovesse rimanere nelle mani del duca Francesco Maria: al che rispose che non voleva per allora innovare cosa alcuna, per rispetto agli obblighi aveva con Cesare, anzi bisognare che le terre, le quali per la Lega si ricuperassino, non restassono in nome di lui, ma d'altri; affine che Cesare nelle convenzioni che si trattavano, addimandare non gliele potesse; promettendo largamente, che riauti che egli avesse i suoi figliuoli, sarebbe d'un altro animo, nè mai gli amici e confederati suoi non abbandonerebbe. Seguitò Pierfrancesco il viaggio suo, e giunto in Inghilterra, trovò che v'era già di Firenze venuto notizia delle commissioni sue più segrete, e si dolse con i Dieci, e, come uomo buono ch'egli era, che gli uomini all'utilità pubbliche i comodi privati preponessero, quasi non sapesse l'usanza della maggior parte de' mercatanti, il fine de' quali è il guadagno solamente. Usò Pierfrancesco ogni studio e diligenza per menare ad effetto la commissione sua; ma invano; perchè gli fu tagliata la via dal cardinale e risposto: più convenevole cosa essere che i Fiorentini prestassero danari al re, che il re a' Fiorentini, il quale faceva sì grossa spesa, e ciò non per sè, nè a utilità sua, ma per utilità dell'Italia. Trovò Pierfrancesco che il re, benchè dicesse sempre di voler mantener la libertà di Firenze, era molto affezionato al papa, e lo voleva vedere non solo libero, ma grande; e molto più il cardinale, il quale confortava che se gli dovessero mandare ambasciadori dalla città, e rendergli tutti quegli onori che si potessero maggiori. Trovò ancora che le Bande Nere erano non solamente per tutta la Francia, ma per tutta l'Inghilterra di grandissima riputazione, ed il re medesimo non pareva che si potesse saziare di

lodarle: ed è cosa certa che il nome del signor Giovanni così morto era in onore e terrore incredibile appresso tutti quelli popoli, dove, se vivendo ancora fosse andato, non ha dubbio che egli con quella maraviglia e paura sarebbe stato guardato, colla quale le cose divine e mostruose guardare si sogliono. Ma tornando a Pierfrancesco, egli non ostante lo studio e diligenza sua, avendo la città e libertà di Firenze quanto più poteva al re e al cardinale raccomandata, se ne tornò senza conchiusione con Lottieri d'Iacopo Gherardi, il quale era stato mandato al re Cristianissimo, in Firenze il gennaio dell'anno seguente.

X. Tra queste cose vennero novelle certe, che l'armata franzese e quella de' Viniziani erano di dì in dì per arrivare a Livorno: laonde i signori Dieci, non solo per alloggiare ed intertenere i capi, ma per qualunque altra occorrenza elessero commessario generale Luigi Alamanni, il quale partitosi di Firenze si trovava a Genova, e quivi gli fu la patente mandata; ed egli non guardando a cosa che di lui detta si fosse, accettò volentieri, e diligentemente le commissioni dategli eseguì. In tanto venne il tempo della creazione della nuova Signoria, i quali furono questi: maestro Lorenzo di Francesco Tucci medico, e Andrea di Giovanni Pieri, *per Santo Spirito;* Piero di Matteo Berti, e Domenico di Piero Borghini[1] *per Santa Croce;* Francesco di Niccolò Carducci, e Alfonso di Filippo Strozzi, *per santa Maria Novella;* Domenico di Berto da Filicaia, e Giovambatista di Filippo Tanagli, *per San Giovanni;* ed il lor notaio fu Ser Piero di ser Francesco Sini. A questi Signori, per virtù d'una provvisione vinta secondo il solito nel Consiglio maggiore, fu imposto, che imponessero a quelli cittadini, che più paressero loro atti a pagarlo, un accatto, la somma del quale ascendesse a cinquantamila fiorini, e non passasse sessantamila; i quali fiorini dovevano dal camarlingo del Monte mettersi a entrata, ed egli doveva far creditori, e rimborsare coloro che prestati gli avevano, pagandone loro gli emolumenti secondo i cambi di Lione nè più nè meno, nè potevano essi il camarlingato delle prestanze

[1] L'edizione citata e alcuni manoscritti hanno invece *Borgherini.*

deputare. Vinsesi ancora nel maggior Consiglio, che i Maestri del sale per tutto il mese di novembre dovessero mettere all'incanto, ne' luoghi e modi consueti, tutti i siti, così di dentro come di fuora, del vino e del macello, i quali per qualunque cagione infino a quel dì allogati non fussono. E perchè l'esercito di Borbone nel passare, e non meno quello della Lega, avevano fatti danni grandissimi, vinsero, che tutti i contadini sopportanti l'estimo nel contado e ne' subborghi, i quali avessero in qualunque modo alcun danno patito, purchè passasse venti lire,[1] fussero per un anno liberi ed esenti dall'estimo del contado, cioè dalle decime de' contadini, dalle teste di coloro che i beni o suoi o d'altri lavoravano, dall'arbitrio, da' pigionali, da' valsenti de' beni del distretto, e da' nobili del contado, appartenenti[2] a pagarsi al comune di Firenze, non s'intendendo per accatti o balzelli a loro imposti; la quale esenzione dovevano godere ogni volta che fra due mesi avevano portato una fede del prete della villa, o d'altro religioso, per mano di tre testimoni sottoscritta, che così fosse, come essi dicevano.

XI. In questo tempo gli usciti di Siena, i quali avevano tenuto pratica co' Fiorentini per ritornare nella patria, e messer Francesco, chiamato all'usanza di Siena Cecco, Petrucci, era entrato di notte tempo in palazzo sconosciuto, e, favellato col gonfaloniere, fatte alcune genti, tentarono d'entrare in Siena, dove dicevano che sarebbe dato loro una porta dagli amici e seguaci loro; la qual cosa non essendo, come le più volte avviene, riuscita, fecero nel partirsi una grossissima preda in sul sanese. Onde i Dieci scrissero incontanente a Montepulciano e ad altri luoghi a' commissari, che procurassero per tutte le vie di rinvenire detta preda, e la serbassino ad istanza del magistrato, mostrando di volerla restituire; e poco appresso per non fare insospettire e sdegnare i Sanesi, si fece intendere a tutti gli usciti, che da Siena per ispazio di quindici o venti miglia si discostassero; ed in questo mentre era più volte ito da Firenze a Siena Batista della Palla, il quale teneva pratica con messer Mario

[1] Alcuni manoscritti hanno invece *dugento*.
[2] *Aspettanti* in alcuni codici.

Bandini, nipote del cardinale,[1] e che molto pareva che per la libertà della sua patria si faticasse, di fare alcuno accordo tra Siena e Firenze: il che similmente non riuscì. Di questi giorni medesimi entrò finalmente nella lega santissima Alfonso duca di Ferrara: la qual cosa parendomi per più cagioni esser degna di considerazione, non mi parrà fatica alquanto più lungamente e più da alto raccontare.

XII. Dico dunque che Alfonso, il quale conosceva e sapeva pigliar l'occasione; veduto Roma saccheggiata, ed il papa, del quale egli era con iscambievole odio capitalissimo nimico, prigione in Castel sant'Angelo, senza speranza di dover essere così tostamente rilasciato; messi insieme più fanti e cavalli, se n'andò, ancorachè da'Viniziani sconfortato ne fosse, dirittamente alla volta di Modena, nella quale era governatore Filippo di Benedetto de'Nerli, mandatovi da Clemente per lo essere egli genero d'Iacopo Salviati. Era Filippo, oltra la nobiltà della famiglia, d'una buona memoria, ed uomo non letterato, assai bel ragionatore, ma d'animo molle ed effeminato, perchè veggendo egli che i Tassoni, i Carandini, e i Bellincini, e parte de'Rangoni nimici del conte Guido, s'erano contra la Chiesa in favor del duca levati, e che 'l conte Lodovico, fratello del conte Guido, il quale v'era alla guardia, era non meno smarrito, nè meno sbigottito di lui, s'accordò a dar la terra al duca, e così Modana, non senza carico del conte Lodovico e biasimo del governatore, dopo sedici anni che s'era ribellata, ritornò, come prima aveva fatto Reggio, sotto la devozione di Ferrara: la qual cosa oltra ogni misura dispiacque a papa Clemente. Ma il duca, il quale umanissimamente e con gran prudenza s'era verso i Modanesi portato, non contento a questo, cercava che i Bentivogli in Bologna col suo favore rientrassono; onde il legato mandò per questo conto messer Gabriello Cesano da Pisa al doge e Signoria di Vinegia, ed i Viniziani intendendo che i Bolognesi mandavano ambasciadori a Roma, ordinarono, poco della ragione delle genti curando, che fossero ritenuti per la strada; e così fecero scrivere a'Fiorentini che

[1] Giovanni Piccolomini arcivescovo di Siena.

facessero essi, se per lo territorio loro passassero. Stavasi dunque il duca Alfonso, l'opportunità de' tempi e la sua potenza conoscendo, a tutte l'occasioni che venire potessono intento, quando a nome di tutti i principi e capi della Lega fu più volte, e in diversi modi, e con grandissime promessioni ricercato che dovesse volere anch'egli insieme con esso loro entrarvi: la qual cosa a patto niuno mostrava di voler fare, sì per lo sdegno che il papa, ancorachè egli nel principio che si fece la Lega ne l'avesse per messer Iacopo Alverotto, suo diligentissimo ambasciadore, istantemente richiesto e pregato, non l'aveva voluto ricever mai: del quale errore si diede la colpa, parte all'avarizia di messer Marco Perusco tesoriere del fisco da papa, che chiedeva troppo ingorda somma di danari, e parte alla tenacità d'Iacopo Salviati, il quale avendo la salara del papa Leone comperata, conosceva che l'entrate di lei, fatto cotale accordo, diventerebbono minori; e sì per non venire meno all'imperadore, col quale egli aveva da poi fatto collegazione: ultimamente scongiurandolo essi e riscongiurandolo a dover ciò fare, se non per altro, perchè sarebbe vendicatore della Chiesa, la quale vedeva in che termine fosse, e perchè era feudatario della Sede Apostolica; e alla fine protestandogli che tutti gli diventerebbono inimici, s'accordò, ma con tante condizioni e così fatte, che io per me non so come egli stesso osasse di chiederle, non che credesse gli dovessero essere, non vo' dire osservate, ma concedute. Primieramente egli volle, che il cardinal Cibo legato promettesse per quattro cardinali che allora si trovavano in Parma, Farnese, Cortona, Ridolfi e Mantova, da i quali aveva mandato a ciò fare sufficiente, che tutti i cardinali della sedia Apostolica ratificherebbono il contratto, e prometterebbono che il papa presente e i suoi successori lo confermerebbono. Volle che tutti i principi e potentati della Lega, i quali si racconteranno di sotto, fossero obbligati ad aver sempre il presente duca di Ferrara e tutti gli altri duchi avvenire, con tutto lo stato loro, così presente come futuro, in perpetua protezione, nè alcuno di loro potesse far lega nessuna, nella quale ancora egli e i suoi figliuoli di mano in mano non s'intendessono compresi, e nessuno di

loro in pregiudizio di lui far potesse cosa alcuna, quando egli contra di loro non operasse. Volle ancora che promettessono, e così fecero, che 'l papa e i suoi successori lo riceverebbono in grazia, e gli darebbono l'investitura di Ferrara e del suo ducato, e di tutte le terre che possedeva allora, senzachè un quattrin solo pagasse, e di più gli rimetterebbono tutte le pene, tanto legali quanto convenzionali,[1] annullando tutti i patti fatti con papa Leone e con papa Adriano, e l'assolvessero dal giuramento, cassando tutti i processi contra lui fatti; e di più gli concederanno che possa far fare il sale a Comacchio. Volle che il presente e tutti gli altri papi futuri fossero obbligati a rinunziare a tutte le ragioni che avessero o avere pretendessero sopra Modona e Reggio: che papa Clemente, tosto che sarà in libertà, farà cardinale don Ippolito suo figliuolo, eletto di Milano, e di più gli concederà il vescovado di Modona. Volle che 'l reverendissimo legato le ragioni di Cotignola gli cedesse e gli desse la possessione di presente; il che dall'ambasciadore de' Viniziani in nome de' suoi signori promesso gli fu, e così da quello di Francesco Maria. Volle ed ottenne, che Francesco re di Francia fosse tenuto a dover dar per moglie, colla dota solita darsi da que' re alle loro figliuole legittime e naturali, a don Ercole suo primogenito madama Renea, figliuola di Lodovico, ovvero Luigi, già re di Francia, suo suocero e antecessore. Chiese e riebbe con tutte l'appartenenze loro, così la casa di Vinegia, chiamata la casa del Marchese, come quella di Firenze, posta nel borgo degli Albizzi allato al palagio de' Pazzi. Che tutti i collegati insieme, e ciascuno di essi fussono a conservare senza danno don Ippolito suo figliuolo obbligati, se avvenisse che l'imperadore togliesse, o in alcun modo impedisse i frutti del suo arcivescovado di Milano; e gli devesse rendere tutto quello che fosse stato in alcun modo dannificato, e di tutto s'avesse a stare al giuramento di lui. Ancora gli obbligò che niuno di loro nè dirittamente nè indirittamente l'impedirebbe che egli l'assedio di Terranuova fare non potesse. Queste sono le più e le maggiori condizioni alle quali s'obbligarono i potentati

[1] Qui tutti gli stampati contro la fede de' Testi, e contro le buone regole della Grammatica, pongono *tanto legali che convenzionali.*

ed i principi della Lega; ed egli dall'altro lato, per contrappeso di tante e sì gran cose, fu dopo molti preghi e scongiuri contento d'entrare amico degli amici e nemico de' nemici nella santissima Lega, conchiusa e stipulata alli ventisei di maggio l'anno 1527, con espresso patto che non avesse a pagare più di seimila fiorini il mese, durando sei mesi solamente e non più; ed in oltre fosse obbligato a mandare sotto l'ubbidienza di monsignore Lutrech un capitano e cento uomini d'arme al servizio della Lega in Italia, e nominatamente per la liberazione della Chiesa, ed in specie del papa. Nè voglio lasciare che tutti e ciascuno de' confederati rimase obbligato a dovergli mantenere Carpi; ancorachè 'l matrimonio fra madama Margherita figliuola dell'imperadore, e don Ercole suo figliuolo seguito non fosse; la qual terra per dote di detta madama Margherita gli era stata consegnata e data. Fu questo contratto celebrato in Ferrara agli quindici di novembre, dove intervennero tutti gl'infrascritti personaggi, cioè: il cardinal Cibo legato in nome del papa, messer Giovangiovacchino[1] di Levante genovese consigliere del re Cristianissimo in nome di Lutrech, messer Gregorio da Casale protonotario, ambasciadore del re serenissimo d'Inghilterra, e per gli signori Viniziani messer Gaspero Contarini illustrissimo filosofo e di santissimi costumi, il conte Massimiliano Stampa ambasciadore e procuratore del duca di Milano, e Antonfrancesco degli Albizzi ambasciadore della repubblica fiorentina; i quali tutti e ciascuno da per sè s'obbligarono, come di sopra s'è detto, in vece e nome de' padroni e signori loro.

XIII. D'intorno a questi tempi una banda di giovani fiorentini, tra' quali erano Dante da Castiglione e Lorenzo suo fratello, Cardinale di Cardinale Rucellai, Antonio Berardi detto l'Imbarazza, il Bogia e il Chiurli, e secondo alcuni Niccolò Gondi fratello dell'Omaccino, Piero e Giuliano Salviati, e Piero, nominato Pieraccione, Capponi (ma di questi due non sapemo il certo), entrati una mattina per tempissimo nella chiesa della Nunziata, con arme d'asta ferirono di più colpi, e fecero cadere e levarono via le statue di cera di papa Leone e di papa Clemente; la qual cosa fu molto, e per mio giudi-

[1] Da Passano, detto anche *De Vaulx*.

zio con molta ragione, dagli uomini buoni e prudenti biasimata. Chi a ciò fare gli confortasse, o qual cagione gli movesse, non è appresso me certo. Alcuni vogliono ciò essere a caso avvenuto, mentrechè essi, fatta la notte la guardia per Firenze per ordine de' Nove della milizia, volevano udir messa per andarsene poi a riposare, e che il capo fu Pier Salviati, che disse: *Che fanno qui questi papi?* Altri dicono l' intenzione loro essere stata di levargli solamente colle scale senza far rumore alcuno, perchè così era stata levata dopo il dodici nella medesima chiesa l' immagine di Piero Soderini gonfaloniere; ma i frati spaventati dall' arme, tosto che sentirono chiedersi le scale, si diedero a fuggire e cominciarono a far romore; onde nacque ch' eglino, giovani ed impazienti, gli tirarono giù colle picche e colle alabarde. Nè mancano di quelli, i quali affermano sapere di certo gli autori di cotale consiglio essere stati Piero Vettori e Baccio Cavalcanti, i quali essendo di ciò ripresi, e detto loro questa essere usanza barbara, risposero che così facevano i Greci: ed io non negherò che anco i Romani non facessero nelle revoluzioni loro, come si vide tante volte in Silla e in Mario, di queste ed altre somiglianti e maggiori cose; ma con quanta prudenza o ragione ciò facessero, oltra la diversità de' tempi e della religione, lascerò giudicare ad altri. Questo esempio, se non nacque da quello che ora dirò, fu cagione che Giovambatista Boni, detto del Gorzerino, trovandosi in San Piero del Murrone con Batista Nelli e Giuliano Bugiardini dipintore, uomo semplice e tutto cattolico e dato alle profezie, veggendo una statua di papa Clemente, corse per uno spiede, e gli tirò tanto che la fece cadere: e non furono nè gli uni nè gli altri, non che puniti, accusati; anzi piacque cotal atto a molti, e grandemente (come coloro che avessero, in quella maniera che potevano, o grande amore verso la libertà, o singolare odio contra i Medici dimostrato) commendati ne furono; onde nacque per avventura il bando mandato da' signori Otto di guardia e balia, che tutte l'armi de' Medici che dal dodici infino al ventisette erano state o dipinte o scolpite, o nelle chiese o per le case, così dentro come fuori della città, si scancellassero e levassero. Di queste cose si dolse poi infinitamente il

papa, e se ne serviva astutamente a metter di sè compassione nelle menti de' principi, co' quali non rifinava di querelarsi, aggiugnendo, che pensassino quello che a lui proprio ed a' parenti e agli amici suoi farebbono, quando la potestà n' avessono. Aggiunsesi ancora agli uficiali dell'Abbondanza autorità maggiore del solito, deliberando che chi ai comandamenti loro non obbedisse, eziandio alla morte da loro condannare si potesse: e perchè i danari non mancassero, provviddero che non solo a' cittadini sopportanti, ma generalmente a qualunque abitatore così della città come de' sobborghi, ancorachè fossero religiosi e luoghi pii, e di più a cento persone ecclesiastiche fuor del contado, s' imponesse a quelli della città e sobborghi il meno uno staio, e il più venticinque, e alle cento pòste il meno dieci, e il più cinquanta staia di sale, e ciascuno fra 'l termine d' un mese, o pigliando egli il sale o no, fosse obbligato a doverlo pagare il pregio ordinario che correva. E messer Giannozzo Capponi, in vece d'andare ambasciadore a Cesare, fu fatto commessario della Romagna e di Castrocaro per tre mesi. E messer Marco di Giovambatista degli Asini, giureconsulto assai insino a quel tempo nel far consigli riputato, ma bofonchino,[1] come noi diciamo, e non meno della roba desideroso che cupidissimo degli onori, fu creato commissario a Pisa, e concedutoli per sua abitazione la casa de' Medici. E perchè in Pistoia era, secondo il costume loro, nato disparere[2] fralle parti, scrissero i signori Dieci al commissario, che quegli che più gli pareva da dover mandare al lor magistrato, mandasse, dell'una parte e dell'altra.

XIV. In questi dì s' intese come gli statichi consegnati dal papa a' lanzighinetti, dopo molti disagi patiti, e pericoli corsi, perchè tre volte menati furono sotto le forche in Campo di Fiore, per dovere essere per la gola appiccati, erano finalmente per mezzo di messer Giovambatista Mentebuona, servidore[3] del cardinal Colonna, stati colle funi di notte tempo su per un cammino con gran fatica cavati, senzachè le guar-

[1] Cioè, come oggi si direbbe, *Borbottone;* altri codici hanno *Bofonchio*.
[2] La Citata ha *dispiacere;* ma *disparere* si legge in quella di Leida e in alcuni codici.
[3] *Segretario* in alcuni codici.

die, come quelle che, per molto vino in un pasto fatto loro a sommo studio la sera beuto, giacevano ebre, di ciò niente s' accorgessero; e montati nascosamente nell' orto di Santa Croce in sulle poste, s' erano a Narni nell' esercito della Lega condotti, dove dal capitano Pandolfo Puccini [1] furono lietamente ricevuti, convitati e alloggiati; della qual cosa Lorenzo Martelli commissario fece gran romore, e ne diede subitamente notizia a Firenze: il che, come di sotto si vedrà, nocque grandemente al Puccino.

XV. Già correva il settimo mese, da che il papa s' era in Castel Sant' Angelo, perduta Roma, ritirato, e il sesto dopo l' accordo da lui cogli agenti e capitani imperiali, con non minor danno d' altri che più sua vergogna, conchiuso; nel qual tempo aveva il re d' Inghilterra per più suoi messaggeri e ambasciadori a dover rilasciare il papa, e in libertà porre, confortato sempre e sollecitato l' imperadore. E dall' altro lato il re Francesco mai restato non aveva di trattar pace e accordo con Cesare; ma egli pentendosi, per quanto giudicare si poteva, di non avere il consiglio di messer Mercurio, suo gran cancelliero, seguitato, il quale fu che il re si dovesse liberare subito, o non mai, andava sotto vari colori prolungando la conchiusione, e gran cose nell' animo suo rivolgendo, tutte le condizioni che proposte gli erano, come minori di quelle della capitolazione di Madrille, giudicava a danno e disavvantaggio suo ritornare. E benchè egli mostrasse di contentarsi che al capitolo della restituzione della Borgogna, senza pregiudicare perciò alle sue ragioni, si soprassedesse, diceva nondimeno dall' altro lato che non voleva rendere Milano a Francesco Maria (come tutti i collegati di comun consentimento chiedevano), se prima il duca non aver commesso fellonía da giudici non sospetti dichiarato non fosse: e benchè molte volte fussero molto vicini a conchiuder l' accordo, nientedimeno poco appresso, discrepando in alcuna delle convenzioni, o non si volendo l' uno dell' altro fidare, si trovarono da ogni conclusione lontanissimi; sebbene Cesare affermava sempre, che voleva che il papa nella primiera libertà

[1] *Puccini* non è negli stampati, ma si legge in alcuni codici, ed è richiesto dalla maggior chiarezza.

e dignità sua si restituisse, tuttavia egli, si crede per gli più prudenti, che l'intendimento suo fosse di volere il papato a quell'antica simplícità e povertà ritornare, quando i pontefici, senza intromettersi nelle temporali cose, solo alle spirituali vacavano. La qual deliberazione era, per l'infinite abusioni e pessimi portamenti de' pontefici passati, lodata grandemente, e desiderata da molti; e di già si diceva infino da' plebei uomini, che, non istando bene il pastorale e la spada, il papa dover tornare in San Giovanni Laterano a cantar la messa. E contuttochè l'imperadore, o mosso da religione, come credettero alcuni, o spinto piuttosto non tanto da i preghi, quanto dalle protestazioni, e finalmente dalle minacce d'Enrico, e massimamente veggendo le cose della Lega per gli felici successi di Lutrech, che di già a Bologna s'avvicinava, andar prospere, avesse ultimamente mandato a Roma Fra Francesco Angelio,[1] generale dell'ordine di San Francesco e suo confessore, col decreto della liberazione del papa; nondimeno le sue commessioni erano tanto dubbie e limitate, che si conosceva benissimo che egli mal volentieri lo liberava; perciocchè, oltra l'altre cose, scriveva agli agenti e capitani suoi, ne' quali rimetteva il liberarlo, e massimamente a don Ferrando Alarcone, *ragionevol cosa parergli, che il papa di Castel Sant' Agnolo si cavasse, e fosse, come alla sua dignità conveniva, riverito ed onorato; ma che avvertissero però, che ciò di maniera si facesse, ch' egli quando o per vendicarsi, o per altra cagion volesse, o a lui o alle sue cose nuocere non potesse; e di più gli facessero tanti danari di presente sborsare, quanti bastassero a pagare i'soldati, e fargli di Roma uscire contra l' esercito di Lutrech;* il che essi (come quegli che quivi per mai non doversene partire annidiati s'erano) fare non volevano, se prima di tutte le paghe vecchie soddisfatti non fussono. Perchè il papa, il quale ottimamente queste cose conosceva, primieramente col cardinal Colonna, e con messer Girolamo Morone si riconciliò, e questi sotto speranza di grandissime promesse l'aiutarono molto: poscia vinta fuor di tempo la lunga ostinazione sua di non voler crear cardinali, venduti a prezzo pubblicamente e

[1] Quignonez.

poco meno che messi all' incanto sette cappelli di cardinali, fece buona somma di danari, parte de' quali servirono a quietare i lanzi, i quali per la fuga degli statichi s' erano ammutinati, e minacciavano il papa infino di volerlo tagliare a pezzi, e parte ne pagò agli Spagnuoli per uscir del castello, e del restante diede loro per istatichi cinque cardinali: Pisani, Trivulzio, Gaddi; e questi tre furono condotti a Napoli, e nel Castelnuovo più tempo guardati; gli altri due, cioè monsignor Frangiotto Orsino, e monsignore Paolo de Cesis, furono dal cardinal Colonna, che promesse per loro, ritenuti e trattenuti nelle sue ville vicino a Roma.

XVI. Ma Clemente, non prima conchiuso l' accordo, dubitando di quello che per giudizio de' migliori avvenuto gli sarebbe, cioè di non dover essere o a Napoli, o in altro luogo menato prigione, secondochè nel primo accordo si conteneva, anticipò il tempo nel quale egli aveva detto di volersi partire: perciocchè ottenute segretamente dall' ortolano le chiavi d' una delle porte del giardino, finse d' essere un furiere, mandato innanzi dal maiordomo per preparare le stanze; e così incamuffato s' uscì di castello, senza essere da nessuno conosciuto, ancorachè alcuni credano che Alarcone, di cui era alla guardia, ingannare si lasciasse; il che esser falsissimo tenghiamo per cosa certa. Fu ben vero, che il principe d' Oranges, il quale si trovava in Galea [1] alle stanze, mandò a dire che l' attendessino, perchè egli voleva, innanzi che Sua Santità partisse, venire a fargli riverenza, e si crede indubitatamente per condurlo con un' amorevol forza a Napoli, e così essere con don Ugo e con Vericcio, [2] uno de' messaggi di Cesare, convenuto, i quali a questo effetto s' erano a Napoli poco innanzi trasferiti. Comunque si fosse la cosa, papa Clemente, montato sopra un cavallo dal signor Luigi Gonzaga donatogli e da lui medesimo insino a Montefiascone con trenta cavalli e buon numero d' archibusieri accompagnato, entrò agli otto di dicembre a due ore di notte in Orvieto, terra di sito fortis-

[1] Il Giovio ha *apud Galeriam vicum*: e Galera o Galea è un borgo sul fiume Arona tra Roma e Bracciano. Gli stampati avevano *Galea* colla *g* piccola; ne' codici si legge e *Galea* e *Galdea*.

[2] Il Guicciardini chiamalo *Veri di Migliau*; il Giovio *Verreius*.

sima, per lo essere ella sopra uno scoglio pieno di tufi posta, d'ogni intorno scosceso e dirupato in guisa, che sebbene è in molti luoghi spogliata di mura, non però da nessuna parte, tanto è alto e ripidoso, salir suso vi si potrebbe.

XVII. Tosto che per Firenze si divulgò, il papa essersi liberato, e a Orvieto condotto, non si potrebbe dire agevolmente quanto si commossero gli animi de' cittadini, cominciando a temere di quello che avvenne: cioè ch' egli di povero e abietto che era allora, trovandosi senza danari e senza credito, non divenisse in breve, per l' autorità e grandezza che si tira dietro la dignità pontificale, ricco e reputato, sicchè egli tenesse la città in continova spesa e paura; non dubitando ancora, ch' egli dovesse a tanta potenza salire, che sforzare gli potesse, come quelli che a patto veruno credere non potevano, che Clemente, sdimenticatasi o dissimulata si grand' ingiuria e vergogna, fosse mai per riconciliarsi con Cesare. Sparsesi questa nuova quando appunto i Dieci nuovi, cittadini riputati molto, e per la libertà sicurissimi, avevano l' ufizio preso; i quali furono questi: messer Giovan Vettorio di messer Tommaso Soderini, e Francesco di Lionardo Mannelli, *per Santo Spirito;* Raffaello di Francesco Girolami, e Iacopo di Girolamo Morelli, *per Santa Croce;* Francesco di Niccolò Carducci, Zanobi di Bartolommeo Bartolini e Bernardo di Francesco Neretti, *per San Giovanni;* Banco d'Andrea degli Albizzi, Raffaello di Giovacchino Guasconi, ... di Piero Landi,[1] *per Santa Maria Novella.* Costoro, rispetto alla carestia ch' era grandissima in ciascun luogo, scrissero a Francesco Galilei commessario di Livorno, commettendogli che tutti i navili che quivi capitassero, eziandio se il salvocondotto avessero, ritenesse, e partire non lasciasse. Ed al cardinal Ridolfi, il quale s' andava nelle sue ville trattenendo, mandarono a dire, che, stando egli sospetto alla città, fosse contento di volersi partire del Fiorentino, e lo fecero da Filippo di Niccolò Valori per le poste infino al ponte a Sieve accompagnare: tanto poco ancora di coloro, i quali avevano loro la libertà renduto, si fidavano, perchè nel vero il

[1] Alcuni codici hanno *Giovanni*, o *Landini*, come anche la edizione di Leida.

cardinale fu sempre della libertà di Firenze amatore e fautore. Diedero ancora ordine, che la fortezza di Cortona e alcune altre si rivedessero e rassettassero.

XVIII. In questo mentre monsignore di Lutrech, alloggiata la fanteria di fuori all'intorno, entrò agli diciannove di dicembre cogli suoi gentiluomini in Bologna; dove la città gli mandò per onorarlo Tommaso Soderini e Marco del Nero ambasciadori: ma tornandosene il febbraio vegnente Tommaso a Firenze, rimase oratore appresso Lutrech Marco solo, il quale era uomo riputatissimo, e amatore del ben comune. Costui, o perchè avesse in odio le sètte, o perchè non gli piacessero i modi di Niccolò, e tanto meno quelli di messer Baldassarri, non s'era voluto accostare nè all'uno nè all'altro di loro; nè si poteva in cosa alcuna riprendere, se non che fosse, come alcuni dicevano, troppo buono, cioè, alquanto superstizioso, e troppo credulo, dando fede a' profeti falsi, come al frate e ad altri. Monsignore di Lutrech, ancorachè per ordine del suo re procedesse lentamente, aspettando che l'accordo si dovesse conchiudere, nondimeno alli ventotto di dicembre inviò le genti alla volta d'Imola, e pochi giorni appresso uscitosi di Bologna le seguitò, o pure per non tòrre animo, e dare sospezione a' collegati, o perchè Cesare, male la natura di lui conoscendo, per tema di perdere il regno di Napoli s'affrettasse d'accordare col Cristianissimo; onde i signori Dieci, creati più commessari, gli mandarono in diversi luoghi del dominio, per cagione di provvedere loro le vettovaglie, e massimamente verso la Pieve e la città del Borgo a San Sepolcro.

XIX. Mentrechè queste e altre cose opportune si facevano, quanto cresceva la riputazione del papa in Orvieto; nel qual luogo già cominciavano da tutte le parti assai brigate e personaggi, parte per sue bisogne private e particolari, parte per comuni faccende e pubbliche, a concorrere; tanto diveniva a Firenze il sospetto maggiore: laonde alcuni giovani, de'quali si parlò di sopra, parte dal timore proprio mossi, e parte da messer Baldassarri istigati, cominciarano prima a dire tra loro, e poi a seminare per Firenze, che saria ben fatto che s'ordinasse una guardia, la quale di continuo stesse in palazzo per

tutti i casi e accidenti che occorrere potessono; alla qual cosa acconsentivano Tommaso Soderini e Alfonso Strozzi, parendo loro che molti della parte de' Medici, venuti in credito dell'universale, cominciassero ad essere non solo stimati, ma adoperati: onde avvenne, che quei giovani ora colle preghiere, e talvolta colle minacce, tanto dissero e tanto fecero, che la Signoria, non ostante che Niccolò e gli altri della parte, e generalmente tutti i vecchi, facessero ogni resistenza, concedette loro, veggendogli armati e quasi tumultuare, che si facesse una scelta di trecento, de' quali ogni tre di si dovessero eleggere cinquanta, che 'l palazzo guardassero, standovi continuamente la notte ed il giorno coll' arme, con questo inteso nondimeno, che il capo e principale loro, uno de' Buonomini sempre esser dovesse, il quale anch' egli di tre giorni in tre giorni mutando s' andasse: e 'l primo, a chi questa cura e maggioranza toccò, fu Giovambatista di Giuliano Bettini, uomo veramente buono, e sopra ogni credere quieto e pacifico. Questa guardia sbigottì molto la parte pallesca, perciocchè quei giovani diventando insolenti ogni giorno più, e di mano in mano maggior ardimento prendendo, chiesero alla fine di volere una bandiera, della quale, quando loro occorresse, servire si potessono; ed anco questa fu loro conceduta, con patto però, ch' ella ad un ferro d'una colonna della loggia dentro il palazzo stare sempre appiccata devesse, e che niuno quindi senza licenza della Signoria, sotto pena della testa, spiccar la potesse. Era questa bandiera di taffettà, messa ad oro, e aveva dall' un de' lati un San Salvadore dipinto, e dall' altro una Libertà colle lettere tutte d' oro. Fu questa guardia cagione, benchè per accidente, come di sotto si vedrà, della più bell' opera e più utile che fare in quella repubblica si potesse, cioè d' armare la città, e ordinare la milizia della gioventù fiorentina.

XX. Intanto, venuto il tempo, si crearono i nuovi Signori per gennaio e febbraio, i quali furono questi: Giovanni di Gherardo Machiavelli, e Bastiano d'Antonio Canigiani, *per Santo Spirito;* Francesco di Bartolommeo del Zaccheria, e Matteo di Mattèo Borgianni, *per Santa Croce;* Andrea di Tommaso Sertini, e Alessandro d'Antonio Scarlattini, *per*

Santa Maria Novella; Michele di Marcantonio Benivieni, e Giovanni di Filippo Arrigucci, *per San Giovanni;* e il loro notaio fu ser Zanobi di ser Iacopo Salvetti. A questa Signoria fu per una provvisione commesso, che facesse che il vicario di Val di Cecina nel Consiglio maggiore nel medesimo modo e colla medesima autorità si deputasse, che innanzi all'anno millecinquecentododici si faceva; e per la città di Volterra più in detto vicariato uficiale alcuno mandare non si potesse, e tolto via l'ufficio del potestà di Volterra, solo il capitano, come innanzi al dodici, vi si mandasse. E perchè Giovambatista Soderini fratello di Tommaso, il quale si trovava in Vicenza, era del mese di dicembre stato eletto ambasciadore a Vinegia, e giudicando cotale uficio minore della qualità sua, accettato non l'aveva, fu dopo Zanobi Bartolini e Zanobi Carnesecchi e Piero di Francesco Tosinghi, i quali tutti e tre rifiutato l'avevano, eletto commessario generale nel campo della Lega. Era Giovambatista d'animo grande e d'eccellenti virtù, ma superbo e altiero molto; e perchè egli di quella macchia di miseria segnato non era, di che gli altri di quella casa erano generalmente notati, aveva nell'universale, e massimamente essendo stato esule tant'anni, un favore e concorso incredibile.

I signori Dieci in questo mezzo condussero al soldo loro, oltra gli altri, il capitano Lucantonio Cuppano da Montefalco per due anni, un fermo, e l'altro a beneplacito, con provvisione di trecento scudi l'anno a tempo di pace. Aveva costui per essere stato paggio e allievo del signor Giovanni, e aver difeso arditamente Frusolone, gran credito appresso i soldati; ed il medesimo fecero nel medesimo giorno del signor Contazzo da Caselpò, e del capitano Pasquino Corso. E perchè Filippo Valori era per ordine loro stato in due volte appresso il duca Alfonso molti mesi, avendo bisogno di chi le faccende e commessioni loro in Ferrara eseguisse, vi mandarono Filippo Valori per ambasciadore. Mandarono ancora Bartolommeo Cavalcanti con lettere di credenza al marchese di Saluzzo, perchè risedesse appresso di lui nel campo della Lega, con commessione che provvedesse giornalmente del dominio l'esercito franzese di vettovaglie, e tutto quello eseguisse che da Giovambatista Soderini imposto e ordinato gli fosse.

XXI. D'intorno a mezzo febbraio uscirono finalmente di Roma le genti dell'imperadore, per andare a soccorrere il Regno, conciofossecosachè il principe di Melfi uscitosi dell'Aquila colle sue genti, come colui che le parti franzesi seguitava, l'aveva senza presidio lasciata; onde ella mandò subitamente a patteggiare con Pietro Navarra, ed a lui si rendè, il quale v'era da Lutrech con seimila fanti da Ascoli stato mandato. E l'abatino di Farfa,[1] uscito con molti soldati e partigiani suoi di Bracciano, corse a Roma, e tutti quegli che rimasi v'erano, o Spagnuoli o Tedeschi, e chiunque si fossero, ammazzò e rubò; non perdonando nè a quegli ancora, i quali per li letti delli spedali infermi giacevano; e colla medesima crudeltà e avarizia gli perseguitò sempre, uccidendogli e svaligiandogli, fino ad Ostia.

XXII. In questo medesimo tempo il gonfaloniere, o persuaso da'frati di San Marco, co'quali egli si tratteneva molto, o piuttosto per guadagnarsi la parte fratesca, la quale non era piccola nè di poca riputazione, andava molto, in tutto quello che poteva, le cose di Fra Girolamo favorendo e secondando; in tanto che egli fu parte biasimato, e parte deriso da molti; e trall'altre cose che egli fece, avendo il nono giorno di febbraio nel maggior Consiglio poco meno che di parola a parola una di quelle prediche del Frate recitata, nella quale egli prima tanti mali, e poi tanti beni predice e promette alla città di Firenze, nell'ultimo si gettò ginocchioni in terra, e gridando ad alta voce *misericordia*, fece sì, che tutto il Consiglio *misericordia* gridò. Nè contento a questo, propose pure nel Consiglio maggiore, se si doveva accettare Cristo redentore per particolare re di Firenze; e venti furono che non lo vinsero:[2] e pensando egli che niuno dovesse levarle mai, fece porre sopra la porta principale del palazzo queste proprie parole:

[1] Napoleone Orsini.
[2] Il Cambi dice *diciotto*.

YHS
CHRISTO REGI SUO DOMINO DOMINANTIUM DEO SUMMO OPT.
MAX. LIBERATORI MARIAEQUE VIRGINI REGINAE DICAVIT.
AN. SAL. M. D. XXVII. S. P. Q. F. [1]

Volle ancora, che nella sala grande del Consiglio due tavole di marmo, secondochè già nel millequattrocentonovantacinque aveva il Frate ordinato, si ponessero, nelle quali, per avvertire i cittadini che non lasciassero fare parlamento, erano scritte due stanze, gli ultimi versi delle quali dicevano così:

E sappi, che chi vuol far parlamento,
Cerca tòrti di mano il reggimento.

Tra queste cose papa Clemente, il quale benchè andasse crescendo ogni giorno più, non aveva per ciò nè tante forze ancora nè cotale autorità, che egli potesse non che rintuzzare l' audacia e gl' impeti dell' abate di Farfa, raffrenare le scorrerie e rubamenti d' Ottaviano Spiriti, e del signor Pirro; mandò, per cominciare a domesticarsi alquanto, ed appiccare ragionamento e pratica colla città, messer Antonio Bonsi a Firenze; il qual messer Antonio aveva già, per lo essersi egli appresso il papa fermato, quella riputazione e benevolenza perduto, che coll' universale nel caso di Piero Orlandini acquistato s' aveva, e se parte alcuna rimasa ne gli era, questa venuta gliele tolse tutta. Onde non fu prima in Camerata nella villa de' Gaddi arrivato, che la Signoria, senza volere udire o intendere cosa nessuna, gli mandò dicendo per messer Bartolommeo Gualterotti, che si dovesse subitamente partire, e Andrea Giugni, che infino fuori del dominio accompagnare e osservare il dovesse. Mandò ancora da Orvieto,

[1] Il Segni nella vita di Niccolò Capponi riferisce questa iscrizione così:
YHS. XPS. REX Populi Flor. S. P. Q. F. consensu declaratus.

E nelle Storie
JESUS CHRISTUS REX FLORENTINI
POPULI S. F. DECRETO ELECTUS.

Il Pitti nelle correzioni e aggiunte alla sua Storia ne riporta una poco differente dalla seconda del Segni. Ma nè questa nè quella riferita dal Varchi fu posta sopra la porta del Palazzo.

ma segretamente, messer Giovanfrancesco Negrini da Mantova suo familiare, a cui disse, *che sotterrarsi in sagrato non voleva, se non ritornava in Firenze;* e gl' impose (secondochè egli stesso, che vive ancora, raccontato m' ha) che dovesse tentare, in quel modo che migliore gli paresse, gli animi di quei cittadini i quali più a proposito giudicasse, e s' ingegnasse di corromperne il più ch' egli potesse: e per cotale effetto gli assegnò in Bologna tredicimila fiorini d' oro. Onde egli standosi in una sua villa vicino a Montughi, e mostrando d' esser malcontento e mal soddisfatto di Clemente, dando e pigliando occasione di parlarne, cominciò ad eseguire le commissioni dategli; e fra gli altri ch' egli tentò, fu messer Giovambatista di Guido da Castiglione fratello di Dante, dicendogli nel ragionare, che 'l papa ne teneva conto, e avevalo in tal concetto, che agevolmente gli arebbe un vescovado conferito: ed egli (ch' era non meno avaro che ambizioso, e, molto di se medesimo persuadendosi, voleva in ogni cosa metter le mani, onde fu convenevolmente chiamato ser Cruscone) sel credeva. Tentò ancora Domenico di Braccio Martelli, e gli dava, come anco a Baccio Valori, quindici scudi di provvisione ogni mese. Da messer Matteo Niccolini, al quale, mentre lo soldava perchè sopra certi dubbi d' una sua causa consigliasse, aveva detto: *Non guardate ch' io sia servitore del papa, il quale so che vi porta particolare affezione*, gli fu risposto: *Lèvamiti dinanzi, e fa' che mai me ne ragioni;* e quasi la medesima risposta gli fu fatta da Palla Rucellai soggiungendo: *Il papa ha fatto in modo, che noi non potemo aiutar lui, nè egli noi.*

XXIII. Mentre si facevano queste cose, le pratiche della pace tra Francesco I e Carlo V, le quali s' erano più volte e rotte e rappiccate, rimanendovi sempre e dall' una parte e dall' altra l' addentellato, cominciarono a rappiccarsi di nuovo; perciocchè agli dodici di dicembre arrivò in Burgos, dove per cagione della peste s' era prima da Vagliadulitte, e poi da Pallenza ritirato l' imperatore, un segretario del Cristianissimo chiamato Baiardo, il quale portava l' ultima risoluzione, la quale era, che 'l re si contentava d' accettare per riavere i figliuoli tutte le condizioni, delle quali in Pallenza trattato

s'era, e queste erano cotali: *Francesco re di Francia dover pagare in contanti a Carlo imperadore un milione e dugentomila scudi d'oro; cedere le ragioni del reame di Napoli, rinunziare al diritto dello stato di Milano, con patto però che a Francesco Maria Sforza restituire si dovesse, dandon' egli l'investitura; rendere Genova e Asti, e tutte le terre che della giurisdizione dell'imperadore avesse preso monsignore Lutrech; ritirare d'Italia detto monsignore con tutto l'esercito, e di più accordare il re d'Inghilterra, e quietarlo di tutto quello ch' egli a Cesare addimandava, sì per conto di danari prestatigli, i quali in più volte arrivavano fra tutti alla somma di trecentomila ducati, e sì per conto dell' indennità, e sì ancora per la pena del matrimonio:* per notizia delle quali due cose bisogna sapere, che quando Cesare, volendo l'anno millecinquecento ventidue ritornare in Spagna, la quale ribellata se gli era, passò da Cales in Inghilterra, egli in Vindisore, castello fortissimo presso al fiume Tamiso sopra Londra, convenne agli tredici di giugno col re Arrigo, per farlosi amico contra 'l re di Francia, il quale in su que' rumori e turbamenti di Spagna gli aveva mosso guerra, e toltogli il regno di Navarra, di dargli ogn' anno milletrecentotrentatrè migliaia di scudi, perchè tanti gliene pagava il re di Francia, e così seguitare infino a tanto ch' egli avesse acquistato in Francia una ricompensa equivalente, o che fosse tornato amico del re; e ciò fece, perchè Arrigo non voleva scoprirsi a Francia nemico, se prima non era sicuro di dovere essere rifatto di tutto 'l danno che di ciò manifestamente seguire gli doveva: e perciò si chiamava questa l'indennità. Convenne ancora, per maggiormente intrinsicarsi con esso lui, di pigliare per moglie al tempo convenevole, ancorachè cugina gli fosse, donna Maria sua figliuola, la quale non aveva più che sett' anni, con patto che, da chi restasse di loro, fosse obbligato pagare all' altro, chi dice quattrocento, e chi cinquecentomila ducati d'oro. E per l'osservanza di tutte queste cose offeriva Francesco il re d'Inghilterra per mallevadore. Cesare, fattosi dare tutte queste condizioni in scrittura, chè così si negoziava in quella corte, chiese tempo a rispondere: e così fece il primo giorno di gennaio pure in scrittura, dicendo che quanto a Me-

lano contenterebbe l' Italia, senza restringersi ad altro particolare; ma che prima che gli rendesse gli statichi, voleva che 'l re restituisse Genova ed Asti, e revocasse l' esercito. La qual cosa parendó strana agli oratori franzesi, e giudicando ciò esser fatto non tanto per non voler l' imperadore del re fidarsi, quanto per prolungare la conchiusione dell' accordo, e aspettare quello che fra tanto in Italia si facesse; vollero subitamente protestare e indicare la guerra: ma gl'Inglesi promettendo d'intromettersi, e fare l'ultimo sforzo, che l' accordo seguisse, coll' autorità e promesse loro gli ritennero. Ma non volendo poi mutarsi Cesare d' opinione, nè consentire altrimenti, promettendo anch' egli che darebbe loro le medesime sicurtà ch' essi offerivano, e delle maggiori, se maggiori le volessero, tutti gli oratori de' confederati, essendo già la nuova della liberazione del papa venuta alla corte, si strinsero insieme, e di comun parere deliberarono di voler chieder licenza a Cesare: la qual cosa tosto che fatta fosse, l' araldo del Cristianissimo e quello d' Inghilterra, i quali a questo fine avevano con loro menati, solennemente la guerra gli protestassero.

XXIV. Laonde il ventunesimo giorno di gennaio tutti quanti, fuori solamente il nunzio del papa, il quale, come scrisse l' ambasciador Domenico Canigiani, andava zoppo, cioè non aveva l' animo diritto e sincero, e in somma s' intendeva con Cesare; s' appresentarono nel suo palazzo dinanzi all' imperadore; e monsignore di Tarbes oratore del Cristianissimo fu il primo che favellò, e in nome di tutti gli altri parlando, disse in sentenza, che poichè, o per volontà di Dio, o per proprio difetto loro, essi non avevano nè saputo nè potuto conchiudere la pace con Sua Maestà, erano venuti tutti d' accordo a domandar licenza di potersi con buona grazia di lei partire, e a' loro signori ritornarsi. Al che Cesare, il quale già tutto l' intendimento loro sapeva, rispose gravemente: onesta e ragionevole cosa non essere, ch' eglino, insino a tanto che i suoi ritornati non fossero, partire si dovessero. Replicò monsignore di Tarbes, sè ed il segretario Baiardo essere con salvocondotto, non come ambasciadori, ma solo per trattare la pace venuti; servasse a loro la fede

data, e gli ambasciadori, se pur così le piaceva, ritenesse. Rispose che farebbe loro intendere quello che di sua volontà fosse. Favellarono di poi gli oratori inglesi, e di mano in mano gli altri quasi nella medesima sentenza; e al Canigiano che disse, in Firenze non essere ambasciadore di Sua Maestà, onde a lui potersi conceder licenza, rispose che non voleva che egli od altri potessero avvisare e tenere ragguagliati di quello che era seguito, e che seguir doveva, gli avversari e nemici suoi; e poi per don Lopez Urtado di Mendozza fece loro sapere che non voleva, finochè i suoi ritornati tutti non fossero, che nessuno degli ambasciadori si partisse. E così fuor dell' usato e contra la ragione delle genti gli fece in un castello assai fuor di strada chiamato Pozza condurre, dove con molta spesa e maggior disagio stettero, avendo tuttavia chi diligentemente gli guardava, quattro mesi racchiusi.

XXV. L' altro giorno che fu il dì di San Vincenzio, amendue gli araldi chiesero, ed ebbero pubblicamente da Cesare audienza: il qual venuto nella sua principal sala del palagio, accompagnato da molti signori così ecclesiastici come secolari, e da altri personaggi che allora nella sua corte si ritrovavano, si pose in luogo eminente sopra una sedia riccamente ornata a sedere. Allora gli araldi, ciascuno de' quali aveva una cotta d' arme in sul braccio sinistro, ed erano dall' altro capo della gran sala, se ne andarono a pian passo dirittamente dinanzi all' imperadore, e fatto umilmente tre riverenze, chinandosi ogni volta fin in terra, si posero ginocchioni sopra l' ultimo e più basso grado del seggio nel qual risedeva Sua Maestà; e prima Clarenceno, chè così si chiamava l' araldo d' Inghilterra, favellando in nome di tutti e due supplicò che essendo essi dinanzi a Sua Maestà venuti, per doverle alcune cose per parte del re di Francia e del re d' Inghilterra loro naturali e soprani signori significare, le piacesse di dovere secondo l' antiche leggi e costumi de' predecessori suoi, e di tutti gli altri principi e capitani, non solo sicurargli, ma eziandio onorargli, e fargli in quel modo trattare che alle persone, le quali essi rappresentavano, si conveniva, e di più infino a' fini delle terre de' signori e padroni loro gli facesse salvi condurre. Alle quali parole rispose benignamente l' im-

peradore, che sponessero sicuramente tutto quello che gli re loro padroni avevano loro comandato che dicessero, chè i loro privilegi sarebbono osservati, e che stessero di buona voglia, che nel suo regno niuno dispiacere sarebbe lor fatto. Allora Guienna, chè così aveva nome l' araldo del Cristianissimo, spiegato un foglio che portava in mano, cominciò a legger forte; ma perchè la lettera fu assai lunga, e, secondochè avvisiamo noi, poteva essere più ordinatamente composta, ci è paruto più conforme all' uficio nostro e alle leggi della storia, solamente le cose necessarie, con quell' ordine e in quel modo che migliore giudicheremo, raccontare, per levare mediante la fatica e diligenza nostra, e massimamente non appartenendo questa disfida più che tanto alle cose di Firenze, tedio e fastidio a' leggitori.

Diciamo dunque, in quattro capi principali tutta la sustanza di quello che da loro si disse riducendo, che Guienna re d'arme del Cristianissimo (chè così si chiamano, e sottoscrivono cotali araldi) dopo un lungo e assai cattolico proemio, nel qual mostrava, che al re Cristianissimo suo naturale e sovrano signore dispiacesse molto, ch'egli con Sua Maestà rappacificare potuto non si fosse; conoscendo che continuandosi la loro nimistà, anco que' mali, che, per tutta la Cristianità già tanto tempo incominciati, erano di tante miserie e rovine di tanti popoli e persone private cagione, di necessità si continuerebbono; e che quel sangue il quale in pro e accrescimento della religione cristiana, contra i nemici della fede di Cristo, piamente spargere si doverebbe, contra i medesimi cristiani in diminuimento di loro stessi, ed in offesa di Dio empiamente si spargerebbe; e che la pace la quale Gesù Cristo commendò tanto a i fedeli e seguaci suoi, e la lasciò loro per testamento; dalla quale tutti i beni e tutte le felicità insieme con ogni abbondanza procedono; essi non goderebbono, ma in vece di lei la guerra, donde tutte le calamità e tutti gli sterminii insieme colla povertà derivano, arebbono. Che nessuno uomo, e massimamente i principi, in questo breve tempo che dura la vita umana, doverebbe, se saggio fosse, di quei piaceri e passatempi, che onesti sono, in danno e disfacimento di se stesso da se medesimo privarsi. Che tutti co-

loro, i quali per cagioni di guerra saranno in continuo timore e ansietà stati, avuto che aranno mal tempo in questo mondo di qua, l'aranno nell'altro (ciò Dio giustamente per la loro follia permettendo) molto peggiore. Venne finalmente a dire, sempre in nome del Cristianissimo favellando, e talvolta nel viso l'imperatore, il quale alcuna fiata gravemente sogghignava, riguardando, che posciachè i capitani e soldati suoi avevano presa, e così crudelmente saccheggiata Roma, e tenevano racchiuso e prigione il vicario di Cristo, nè Sua Maestà, tante volte con tanti prieghi ricercata, liberare il faceva; posciachè ella i suoi figliuoli per prezzo da lui più che onesto e convenevole molte volte offertogli, rilasciare e liberare non voleva; posciachè ad Arrigo re d'Inghilterra suo buon fratello e perpetuo amico e confederato, quelle somme di pecunia, delle quali gli era giustamente debitore, pagare ricusava; poscia finalmente, che Sua Maestà, tante volte e in tanti modi richiesta e pregata, condescendere con onestissime condizioni a un ragionevole accordo, e lasciare in pace e in riposo l'Italia e i suoi confederati voluto non avea; le protesta, e indica insieme col re d'Inghilterra suo buon fratello la tanto da lui desiderata guerra; dichiarandole, che l'arà, e terrà per suo nimico mortale, e notificandole, che per la parte sua non intende nè di volere, nè di dovere da quindi innanzi patto alcuno, o contratto tra loro celebrato, come ingiusti e per forza fatti, osservare; anzi che non solamente contra lui e sue terre, ma ancora contra tutti i sudditi e vassalli suoi farebbe, infinochè i suoi figliuoli riauti non avesse, tutti quei mali e e danni ch'egli sapesse e potesse maggiori. Nell'ultimo chiese, che si dovessero quaranta giorni di comune concordia assegnare, affinechè i sudditi e mercatanti, così dell'una parte come dell'altra, avessono tempo di potere tanto le robe, quanto le persone loro, in luoghi sicuri condurre.

XXVI. Fornito ch'ebbe di leggere l'araldo questa protestazione e disfida, Cesare con gravità e maestà veramente imperiale rispose prudentemente: sè avere ottimamente tutto quello inteso, che egli da parte del re suo signore letto avea; ma bene molto maravigliarsi, che il re Francesco, essendo di giusta guerra suo prigione, avesse osato di sfidarlo; quel che

a nessun patto, in niun modo per vera ragione far non poteva; aggiugnendo, cosa nuova e molto vana parergli, che colui gl'indicesse, e dinunziasse la guerra, dal quale egli senza essere mai stato sfidato s'era per grazia di Dio, già sei anni o sette, come tutto 'l mondo sapeva, e meglio il suo re che altri, difeso; a tale che essendone egli ora avvisato, spera di dover molto meglio in guisa difendersi, che il re suo signore verun danno fare non gli potrà; soggiugnendo queste stesse parole, benchè in lingua franzese, nella quale ordinariamente favellava: *Poichè ci disfida, ci tenghiamo per mezzo assecurati.* Dopo questo, rispondendo per ordine a capo per capo disse: quanto al papa, niuno averne sentito maggior dispiacere di lui, e ciò essere stato senza sua saputa fatto, non che commissione sua, da genti le quali non temevano e non obbedivano persona; ma sè avere nuova certa, ch'egli già più giorni era stato posto in libertà sua. Quanto a' figliuoli del re suoi statichi disse, non essere per lui restato, ma dal padre loro, ch'eglino liberati non fussono; volendo inferire, che il re o doveva osservar la capitolazione di Madrille, o, non volendo servarla, tornar egli, siccome aveva promesso di dover fare, in prigione. Quanto al re d'Inghilterra disse, che credeva, che suo buon zio e fratello fosse male informato, perocchè egli mai negato non gli aveva, anzi sempre era stato prontissimo a pagargli, come nel vero era obbligato di fare, tutti i danari che egli prestati gli aveva; però manderebbe in Inghilterra chi informarlo e giustificarlo dovesse. Non fece menzione nè della indennità nè della pena, perciocchè (come poi rispondendo in iscrittura fece dichiarare ampiamente) egli per molte ragioni di non esser obbligato a pagarle pretendeva. Quanto al quarto e ultimo capo, chiamando egli in testimônio Dio, il qual tutte le cose vede e conosce, disse, sè non altro desiderare, che la pace universale, l'onor di Gesù Cristo, il riposo d'Italia, e 'l comun bene di tutta la Cristianità; ma volendo esso guerra, non poteva egli altro fare, che cercare di difendersi, come per lo passato fatto aveva; aggiugnendo nella fine queste proprie parole: *Noi preghiamo Dio, che il re d' Inghilterra non ci dia più occasione di far guerra insieme, di quella che pensiamo aver data a lui.* E ciò disse l'imperado-

re, perchè di già sapeva, il re esser deliberato di voler fare divorzio colla regina sua moglie, zia di lui; quasi volesse dire, che giusta sua possa non era per comportare cotale indegnità, nè per lasciare impunita così brutta e iniqua scelleratezza. Le quali cose dette, gli chiese che gli desse il cartello, per potere in scrittura più diffusamente rispondere. Il che fatto, Guienna, levatasi la sua cotta d'arme d'in sul braccio, se la messe spacciatamente indosso, secondo l'usanza; perciocchè i re d'arme, dinunziata che hanno la guerra, vengono ad essersi scoperti e dichiarati nimici di coloro, a cui dinunziata l'hanno; e per questa cagione, quasi vogliano sicurar le persone loro, si vestono incontinente l'armi: della qual cosa, avanti che mediante la disfida si fussono per nimici fatti conoscere, bisogno non avevano.

Dopo queste cose, Clarenceno re d'arme d'Inghilterra, non leggendo, ma a mente, come più pratico, cominciò a favellare, e in sustanza disse le medesime cose, ma più lungamente e con maggiore audacia che l'altro; superbamente aggiugnendo, che contra sua voglia, e per bella paura lo costringerebbe, mediante la forza dell'armi, a far quello, che egli per amore e di buon talento fare non volesse. L'imperadore colla medesima gravità quasi le medesime cose rispose, aggiugnendo modestamente, che per piacere al re d'Inghilterra, egli aveva infino allora molte cose fatto, le quali di fare non era tenuto, ma che da quindi innanzi, non essendo egli usato d'esser costretto, risponderebbe ad un'altra maniera, sperando coll'aiuto d'Iddio, e lealtà de' suoi sudditi, di dover sì fattamente i suoi statichi guardare, che niuno a restituirgli per forza il costringerebbe. Il che detto, Clarenceno si vestì anch'egli la sua cotta d'arme, e si discostò dall'imperatore, il quale, chiamato Guienna in disparte, gli disse: *Direte al re vostro padrone, che noi crediamo che 'l presidente di Bordeos, suo ambasciadore, certa cosa che noi in Granata gli dicemmo che dire gli dovesse, riferita non gli abbia; la qual cosa, che egli la sappia importa molto: ed io in tal caso lo tengo per principe tanto gentile, ch'egli, se saputa l'avesse, mi avrebbe di già risposto; il perchè sarà bene se cercherà d'intenderla dal suo ambasciadore, e allora cono-*

scerà che noi abbiamo meglio osservato a lui quello che in Madrille gli promettemmo, che egli a noi quello che ci promesse, fatto non ha. E ciò detto, comandò a Giovanni Alamanno signor di Buclans, e suo primo segretario, e del Consiglio segreto, che provvedesse sì, che Guienna e Clarenceno non ricevessono nè in fatti nè in detti offesa nessuna per alcun modo. Il medesimo Giovanni lesse poi, e diede a' detti re d'arme una scrittura di più fogli, ne' quali a tutte quelle cose, che l'uno e l'altro di loro avevano dinanzi all'imperadore lette e pronunziate, molto lunga e particolarmente (per usare una volta ancor noi questo nuovo modo di favellare) si rispondeva, le quali a proposito non facendo della storia nostra, non saranno da noi raccontate. Non lascerò già di dire, che le parole, le quali aveva l'imperadore in Granata all'ambasciadore del Cristianissimo dette, erano queste: *che 'l re s'avesse portato vilmente e malvagiamente a non osservargli la fede che gli diede per la capitolazione di Madrille, e che s'egli in ciò volesse dire il contrario, gliene manterrebbe da persona a persona:* le quali parole, o l'ambasciadore non aveva scritto al re, o 'l re non aveva voluto tenerne conto, e risentirsene. Per lo che, avendo l'araldo riferito all'ambasciadore, il quale ancora partito non s'era di Spagna, quanto l'imperadore detto gli aveva, egli, o non si ricordava, o infingendo di non ricordarsi di quelle parole, affermò sè non aver scritto cosa alcuna d'intorno a ciò al suo re, e chiese che l'imperadore, se voleva che 'l suo re più una cosa che un'altra sapesse, la desse a lui in scritto, che gliele manderebbe. Laonde l'imperadore, il quale, nel vero essendo in tutta questa bisogna lealmente e da vero cavaliero proceduto, non si può bastevolmente lodare, gli scrisse una lettera agli diciotto di marzo, nella quale raffermò d'avergli detto tutte le parole soprascritte; del che nacque, che il re di Francia, parendogli troppo perder dell'onor suo, scrisse e mandò un cartello all'imperadore, sfidandolo a dover seco a corpo a corpo combattere; il qual cartello avemo giudicato di dover porre nelle nostre storie insieme colla risposta di parola in parola, sì per far cosa grata a coloro, i quali, di grande ed alto cuore essendo, delle cose cavalleresche prendono diletto, e si affi-

nechè ciascuno (parendo a noi che coloro, i quali cotali cartelli scrissero, chiunque si fossero, più l'abusione e corruttela de' tempi, che la natura e verità delle cose seguitassono) possa più agevolmente conoscere, e più veramente giudicare quello che si potrebbe discorrere e considerare.

CARTELLO DELLA DISFIDA DEL RE DI FRANCIA ALL'IMPERATORE.

Noi Francesco per la Iddio grazia re di Francia, signor di Genova, ec. a voi Carlo per la medesima grazia eletto imrador de' Romani, re delle Spagne, facciamo assapere, come essendo noi avvisati che voi in alcune risposte che avete dato agl' imbasciadori e araldi, che per cagione della pace a voi avemo mandati, volendo voi senza ragione scusarvi, avere accusato noi, dicendo, che avete in pegno la nostra fede, e che sopra quella contravvenendo alla persona nostra, noi eravamo fuggiti dalle vostre mani e potere; per difendere il nostro onore, che in tal caso sarebbe tocco contra ogni veritade, abbiamo voluto mandarvi questo cartello, per lo quale (ancorachè niuno uomo tenuto in guardia e custodia sia abbligato ad osservare la fede, e questa escusazione a noi sia assai bastevole; tuttavia volendo soddisfare a ciascuno, e anco al nostro onore, il quale sempre abbiamo voluto conservare, e conserveremo, se a Dio piacerà, infino alla morte) vi facciamo intendere, se voi avete voluto, o volete accusarci non solamente della nostra fede e libertade, ma eziandio, che noi abbiamo fatto già mai cosa, che ad onorato cavaliere amator dell' onor suo non si convenga; diciamo, che avete mentito per la gola, e tante quante volte il direte, mentirete; essendo noi deliberati di difendere il nostro onore insino alla fine della vita nostra: e posciachè contra 'l vero avete voluto incolparci, non rescriverete più altramente cosa alcuna, ma solamente assecurateci il campo, chè noi portaremo l'armi; protestandovi, che se dopo questa dichiarazione scriverete in altre parti o direte parole contra 'l nostro onore, la vergogna del prolungamento del combattere sarà vostra, chè venendo a quello, cessano tutte le scritture. Fatto nella nostra buona terra e città di

Parigi a' vent'otto di marzo del millecinquecento vent'otto[1] *avanti Pasqua.* FRANCESCO.

RISPOSTA DELL' IMPERATORE AL CARTELLO DEL RE DI FRANCIA.

Carlo per la divina clemenza imperadore de' Romani, re di Alemagna, e dette Spagne, ec. fo intendere a voi Francesco per la grazia di Dio re di Francia, che agli otto del presente mese di giugno, per Guienna vostro araldo io ebbi un vostro cartello, fatto alli ventotto di marzo; il quale da terra più lontana, che non è da qui a Parigi, potrebbe essere venuto più presto; e conforme a quello che da parte mia fu detto al vostro araldo, vi rispondo a quanto voi dite, che in alcune risposte per me date agli ambasciadori e araldi che per bene della pace mi avete mandati, volendomi io senza causa scusare, abbia voi accusato; io non ho veduto altro araldo de i vostri, se non quello che venne a Burgos ad intimarmi la guerra: e quanto a me non avendo in cosa alcuna errato, non ho bisogno alcuno di scusarmi; ma voi, il vostro stesso fallo è che vi accusa. E quanto voi dite, che io ho la vostra fede, voi dite il vero; intendendo però quella che voi mi deste nella capitolazione di Madrille, siccome appare per scritture fermate di vostra mano, di ritornare in poter mio come mio prigione di buona guerra, in caso che voi non osservaste quanto che nella detta capitolazione m'avevate promesso; ma ch'io abbia detto, come voi dite nel vostro cartello, che stando voi sopra la vostra fede, data la promessione vostra, eravate fuggito dalle mie mani e dal mio potere, sono parole, che io giammai non dissi, da che giammai non pretendei d'aver la vostra fede di non andarvene, ma solamente di ritornare, come è nella forma della capitolazione. Il che se voi aveste fatto, nè alla libertà de' vostri figliuoli, nè all'onore di voi stesso areste mancato. A quel che voi dite, che per difendere l'onor vostro, che in tal caso saria contra 'l vero con incarico grande, avete voluto mandare il vostro cartello, per il quale dite, che ancorachè niuno tenuto in guardia e custodia sia

[1] Tanto negli stampati, quanto nè manoscritti si legge 1527, che gli ultimi editori fiorentini mutarono giustamente nel 1528.

obbligato d'osservar la fede, e che questa scusa sia a bastanza sufficiente; non ostante questo, volendo soddisfare a ciascuno e parimente al vostro onore, il quale dite di voler conservare, e conserverele, se a Dio piacerà, insino alla morte; mi fate assapere, che se io ho voluto o voglio incaricarvi non solamente della vostra fede e libertà, ma ancora che abbiate fatto giammai cosa che ad onorato cavaliere e amator dell'onor suo non si convenga, dite che io ne ho mentito, e che quante volte io il dirò, ne mentirò; essendo voi disposto di difendere l'onor vostro infino alla fine della vita vostra; io vi rispondo, che, considerata la forma della capitolazione, la vostra scusa d'essere stato in guardia tenuto e in custodia non può aver luogo: ma posciachè sì poco conto fate dell'onor vostro, io non mi maraviglio, se voi negate d'esser obbligato d'osservar la promessa vostra, e le vostre parole non soddisfanno al vostro onore; poichè io ho detto, e dirollo senza mentire, che voi avete fatto malvagiamente e vilmente a non osservarmi la fede che mi deste conforme alla capitolazione di Madrille; e dicendo io questo, non v'incolperò di cose segrete nè impossibili a provare, posciachè il tutto appare per iscritture confermate di vostra mano, le quali voi non potete nè scusare nè negare: e se volete affermare il contrario, posciachè io v'ho abilitato per questo combattimento, solamente dicovi, che per bene della Cristianità, e per ischifare spargimento di sangue, e por fine a tante guerre, e per difender la mia giusta domanda, io sono per mantenere dalla persona mia alla vostra, essere il vero quello che io ho detto: ma non vo' però usare con voi le parole che voi usate con meco, da che l'operazioni vostre, senzachè nè io nè altri il dica, sono quelle, che fannovi mentire; oltrachè ciascuno può, essendo di lontano, usare simili parole più sicuramente, che essendo da presso. A quello che voi dite, che posciachè contra 'l vero io v'ho voluto incaricare, da ora innanzi io non vi scriva cosa alcuna, ma che io assecuri il campo, che voi porterete l'armi, conviene che abbiate pazienza che si dicano le vostre operazioni, e che io vi scriva questa risposta, per la quale dico, che io accetto dare il campo, e son contento d'assicurarlovi per la parte mia con tutti i mezzi ragionevoli, che per ciò si potranno ritrova-

re, e per tal effetto più pronti ed espedienti. Ora io vi nomino il luogo per il detto combattere, il che fia sopra 'l fiume che passa tra Fonterabia e Andaia, nella parte e nel modo che di comun consentimento sarà ordinato per più sicuro e conveniente. Nè mi pare che di ragione il possiate in modo alcuno ricusare, nè dire, che non sia assai sicuro; posciachè ivi voi foste sciolto dando vostri figliuoli per ostaggi, e la vostra fede di ritornare, come già s'è detto; e anco considerato, che nel medesimo fiume fidaste la persona vostra e de' vostri figliuoli, potete ora medesimamente fidar la vostra sola, da che anch' io vi porrò la mia; e si ritroveranno mezzi per i quali, non ostante il sito del luogo, niuno vantaggio abbia ad avere più l'un che l'altro; e per questo effetto, e per venire all'elezione dell'armi, la quale io pretendo che appartenga a me, e non a voi, e perchè non vi s'interpongano dilazioni lunghe, potremo mandare gentiluomini d'ambedue le parti al detto luogo, con potere e autorità di praticare e conchiudere così la eguale sicurezza del campo, come la elezion dell'armi, e anco il giorno determinato del combattere, ed il rimanente che accaderà d'intorno a questo fatto. E se fra lo spazio di quaranta giorni dopo la presentazione di questa non mi risponderete, e avviserete della vostra intenzione, si potrà chiaramente conoscere, che la dilazione del combattere sarà la vostra; il che vi sarà imputato, e aggiunto col fallo di non aver osservato quello a che vi obbligaste in Madrille. Quanto che protestate, che se secondo[1] *la vostra dichiarazione, in altre parti io dirò, o scriverò parola contra dell'onor vostro, che la vergogna della dilazione del combattere sarà mia, posciachè, venendosi a quello, cessano tutte le scritture, la vostra protestazione sarebbe bene scusata; ma voi non mi potete vietare che io non dica il vero, ancorchè ve ne dolga: e anch' io sono sicuro che io non potrò ricevere vergogna alcuna della dilazione del combattere; posciachè tutto il mondo può conoscere l'affezione ch' io ho di vederne il fine. Data in Munzone nel mio regno d'Aragona, alli 24 del mese di giugno del 1528.* Carlo.

[1] Qui *secondo* vale *dopo*, e traduce il *suivant* francese. Gli editori fiorentini, sebbene in tutti gli stampati trovassero quella parola, mutaronla in *dopo*, parendo loro che così avesse senso migliore il discorso.

Ma tempo è oggimai di dover colà, dove le cose di Firenze si lasciarono, ritornare. Dico dunque, che venuto il tempo si crearono i nuovi Signori per marzo e aprile, i quali furono questi: Napoleone di Francesco Cambi, e Ruberto di messer Domenico Bonsi, *per Santo Spirito;* Giovanni di Simone Rinuccini, e Bernardo di Schiatta Bagnesi, *per Santa Croce;* Matteo di Piero Pasquini, e Matteo di Bernardo Monti, *per Santa Maria Novella;* Lorenzo di Pierfancesco Tosinghi, e Federigo di Giraldo Giraldi, *per san Giovanni.* Il lor notaio fu ser Piermaria di ser Francesco di Lotto da San Miniato. Nel qual tempo i signori Dieci avendo dato ordine che le genti de'Fiorentini coll'esercito di monsignore Lutrech, il quale instantemente le chiedeva, si congiugnessero, e che 'l signor Orazio lor capo a Lutrech obbedire dovesse, come anco avevano i Viniziani al duca d'Urbino lor generale, avvengachè strano gli paresse, ordinato; sollecitarono che Giovanni di Benedetto Covoni, il quale era stato commessario di Pietrasanta, partisse per a Siena, dove l'avevano per ambasciadore eletto: il che egli fece: ed a'sei di marzo mandarono in poste Batista della Palla a monsignore di Santes in Francia: e per levare di Vinegia Alessandro de'Pazzi, il quale scriveva non meno al papa che a'Dieci, in luogo di Giovambatista Soderini, il quale, come si disse di sopra, rifiutò, fu eletto oratore a Vinegia messer Bartolommeo Gualterotti, uomo anzi buono e amorevole, che avveduto e valente; il quale, perchè di questi tempi s'era cominciato a portar le barbe quasi per ognuno, ed egli andava raso, e con questo era alquanto rosso e pieno in viso, si chiamava Bellegote. Partì messer Bartolommeo agli dieci assai magnificamente, ed in tutto il tempo della sua legazione, la quale durò infino a che durò la libertà di Firenze, molto della diligenza di Giovambatista Tedaldi suo amicissimo si servì. A'dodici di marzo si vinse una provvisione nel Consiglio maggiore, nella quale si disponeva, che per l'anno avvenire s'intendessero a tutte le poste de'cittadini due decime poste, ed in oltre, che a tutti coloro, a cui era toccato detto balzello, nel quale il meno cinquanta, e il più sessantamila fiorini d'oro risquotere si dovevano, s'intendesse posto di nuovo la quarta parte di quello che l'altra volta po-

sto gli fu: la qual quarta parte al camarlingo delle prestanze in dodici registri, cioè in dodici mesi, ogni mese la dodicesima parte pagare si doveva; e nel medesimo giorno in un'altra provvisione si vinse, che nel Consiglio degli ottanta, otto cittadini per la maggiore, e due per la minore eleggere per un anno si dovessero; l'uffizio e autorità de' quali era, prestati alla Signoria cinquantamila fiorini con quell'utile che a lei onesto paresse, non potendo però più che dodici per cento passare, riformare il comune della città di Firenze; e a questo effetto furon cassi e annullati gli altri ufiziali. E perchè la moria seguitava di far gran danno, prolungarono a' diciotto dì, che per tutto il mese d'ottobre dell'anno vegnente, il numero legittimo del Consiglio maggiore, fussono quattrocento; avendo nel medesimo giorno e consiglio proposto e vinto, che tutti i cittadini, intendendosi ciò ancora de' cittadini salvatichi, rispetto a i danni passati e alla carestia presente, s'intendessono per tutto l'anno che veniva, di tutte le gravezze di tutte le sorti esser liberi ed esenti; con questo però, che a tutto 'l contado si dovesse rincarare il sale un quattrin nero per libbra, in guisa che dove prima si comperava la libbra due soldi di quattrin bianchi, cioè trenta piccioli, si comperasse da indi innanzi trentaquattro, cioè otto quattrini e mezzo: e colle cose le quali di sopra raccontate si sono, ebbe fine a Firenze l'infelicissimo, e, per guerre, peste e fame, ricordevolissimo anno 1527.

LIBRO SESTO.

SOMMARIO.

I. Pandolfo Puccini ammazza Giovanni da Colle. — II. Condotto prigione a Cortona. — III. Sua orazione in consiglio. — IV. È decapitato. — V. Cagioni del mal governo della repubblica fiorentina. Detto notabile di Francesco Vettori. — VI. Visconte di Turena mandato dal re di Francia al papa. I Viniziani e il duca di Ferrara scomunicati. — VII. Aquila saccheggiata dalle genti de' Fiorentini. — VIII. Melfi saccheggiata da' Franzesi. Lutrech assedia Napoli. — IX. Viniziani riconducono il duca d'Urbino. — X. Signoria per maggio e giugno 1528. Provvisioni diverse. Lago di Fucecchio. — XI. Privilegi concessi a' Pisani. Repubblica de' Viniziani lodata. — XII. Modo di vincere le provvisioni nella repubblica fiorentina. — XIII. Battaglia navale tra gli Spagnuoli e i Franzesi. Rotta degli Spagnuoli. — XIV. Motivo della guerra tra Solimano e Ferdinando re d'Ungheria. — XV. Arrigo di Brunsvic con nuovi Tedeschi in Italia. — XVI. Assalto di Lodi. Duca di Brunsvic parte d'Italia. — XVII. Sue barbarie. Doglianze de' Viniziani verso i Fiorentini. — XVIII. Filippo Strozzi va in Francia. — XIX. Orazio Baglioni morto, e Ugo de' Pepoli fatto capo delle genti de' Fiorentini. — XX. San Polo in Italia. Cardinal Campeggio mandato legato in Inghilterra. — XXI. Qualità di Francesco Guicciardini. — XXII. Niccolò Capponi di nuovo eletto gonfaloniere. — XXIII. Dieci di libertà e pace. Ordinanza fiorentina. — XXIV. Signoria per luglio e agosto 1528. — XXV. Michelagnolo Buonarroti. — XXVI. Discorso sopra la nascita di Clemente VII. — XXVII. Accatto. — XXVIII. Fiamma di fuoco veduta in aria. — XXIX. Sanesi stimati pazzi. — XXX. Digressione del governo di Siena. — XXXI. Clemente VII odiato da' Sanesi. — XXXII. Andrea d'Oria si parte dal servizio del re di Francia. — XXXIII. Monsignore di Barbessì ammiraglio di Francia. — XXXIV. Morte del Sanga letterato. Andrea d'Oria al soldo dell'imperadore. — XXXV. Mortalità nell'esercito franzese sotto Napoli. Ostinazione di Lutrech. Morte di Lutrech. Rotta dell'esercito franzese sotto Napoli. — XXXVI. Morte del marchese di Saluzzo. — XXXVII. Pietro Navarro strangolato. — XXXVIII. Morte di Giovanni Batista Soderini, di Marco del Nero e di Ugo de' Pepoli. Bande Nere disperse. Fiorentini conducono nuovi capitani. — XXXIX. Lucrezia de' Medici moglie di Iacopo Salviati.

I. Trovavasi in questo tempo nelle segrete, per dovere esser dalla Quarantia giudicato, il capitano Pandolfo Puccini. Costui, già giovane molto e sviato, essendo venuto a parole col priore de' Sassetti, con uno stiletto l'uccise; per lo quale micidio egli, auto colla tromba bando del capo, se n'andò, come facevano in quel tempo quasi tutti i Fiorentini che soldati esser volevano, a trovare il signor Giovanni, dal quale con grandissima fatica, eziandio dopo ch'ebbe, da lui stesso esercitato e ammaestrato, combattuto e vinto in steccato, potè la compagnia ottenere; ma morto il signor Giovanni, e lo stato di Firenze rivolto, fu, avendo egli il bando recuperato, per le cagioni che ne' libri di sopra si dissero, da' signori Dieci condotto, e al soldo preso: la cagione perchè egli in prigione si ritrovava, fu questa. Il commessario Soderini, sollecitato dall'oratore Marco del Nero e da monsignore di Lutrech (il quale per la via della Romagna se n'era nella Marca d'Ancona passato, e, di già giunto a San Severo, s'era quivi per dover fare la massa e rassegnare tutte le sue genti fermato, con animo di voler seguire e affrontare l'esercito imperiale, il quale nella Puglia nelle contrade d'intorno a Troia s'era ridotto e fortificato), fece intendere al signor Orazio e a tutti i capitani, che sollecitamente s'apprestassero per dovere andar nel Regno, e quivi coll'esercito de' Franzesi congiugnersi; per lo che Pandolfo, il quale nel vero non meno arrogante era e fastidioso, che valente, gito a trovarlo, non solo gli disse, che voleva, avanti che di quindi si partisse, che la sua banda, che già dodici giorni del mese nuovo soprasservito aveva, pagata fosse, ma che egli sarebbe bene ad aver sempre con esso seco almeno una paga di più per tutte quante le fanterie. Giovambatista, il qual non solo col nome e come cittadino, ma ancora co' fatti e come soldato, commessario esser voleva, e di già odiava l'insolenza intollerabile e la rapacità di quelle genti, e massimamente del Contazzo da Casalpò; il quale egli fece poi, fingendo di mandarlo in una spedizione, ammazzare; e del Puccino, il quale fomentato da Orazio, e per sua natura superbo, aspirava, con non meno vana arroganza che arrogante vanità, al nome e alla gloria del signor Giovanni; gli rispose con un mal viso, questo non

esser l' ufizio di lui: e come quegli che aveva in animo di regolare colla prudenza e autorità sua l' inestimabile audacia di quelle bande, soggiunse, che attendesse a correggere i suoi fanti e fedelmente servire, e del restante lasciasse il pensiero e la cura a lui, che del suo debito non mancherebbe; benchè egli fiorentino essendo, eziandio se pagato non fosse, servire la sua repubblica in tempo tanto stretto e così calamitoso dovrebbe. Al Puccino, che si teneva da quello ch' egli era e da molto più, parvero strane quelle parole, e cercando scusarsi come sapeva e poteva il meglio, gli si levò tutto confuso dinanzi. Occorse poi, che egli la mattina stessa nella quale partir si dovevano, mentre andavano i tamburini in volta, chiamando i soldati alla banca a pigliar danari, avendo detto al capitano Giovanni da Colle, ch' egli, stando egli seco, gli poteva comandare, fu da lui, messa la mano alla spada, per la gola mentito, e a gran pena, abbassategli da più colligiani soldati e amici di Giovanni l' alabarde incontra, si potè ritirare, e salvarsi; onde egli poco appresso, menato cinque de' suoi archibusieri con seco, e preso Giovanni per lo petto, e domandatolo s' avea ben fatto a mentirlo per la gola, avendo Giovanni risposto: *Io non sto teco, e quello che ho detto è ben detto;* in presenza del capitano Giovambatista Borghesi nobil sanese, ammazzar lo fece. Per la qual cosa levatosi il campo a romore, egli, chiesto e non potendo così tostamente avere un cavallo, si diede, temendo del commessario, a fuggire a piedi, seguitandolo nondimeno molti suoi soldati, ancorachè egli, o da vero, o fintamente gli scacciasse, e dicesse, che al sergente maggiore ubbidire dovessero; tanto che al fine salito a cavallo se n' andava solo. Ma il commessario, sentito il romore e inteso la cagione, ed il signore Orazio medesimamente con molti soldati si misero a corrergli dietro, e lo giunsero appunto mentre egli, uscito della strada maestra, attraversava una montagna già sei miglia lontano dal campo; perchè egli, smontato da cavallo e abbassata la picca, mai arrendere nè per preghi nè per minacce non si volle, infino a che 'l signore Orazio gli disse: *Renditi a me, e non dubitare,* pensando per avventura, che egli, di cui era amicissimo, e massimamente avendogli detto quelle parole, scam-

par senza fallo il dovesse. Orazio dandogli buona speranza e largamente di doverlo aiutare promettendogli, non volle porlo nelle mani e potestà del commessario, ma lo mandò, scrivendone, e raccomandandolo, al signor Malatesta suo fratello in Ispelle.

II. Questo caso scrisse subitamente il commessario Giovambatista a' signori Dieci, e benchè da sè non fosse leggiero, l'andò egli aggravando molto, dicendo, lui aver sollevato la compagnia a dover ire a chiedere la paga innanzi si partissero, avere fatto dar ne' tamburi, ed in somma aver tentato d'ammutinarsi, e menar via la sua banda. Laonde i Dieci mandarono incontanente ser Giovanni Naldini in poste a Perugia, sì perchè egli, trasferendosi da quindi al campo, sollecitasse le genti al partire, e sì perchè si facesse consegnare Pandolfo, e con buona guardia lo conducesse cautamente a Firenze. Ma trovato il Naldino che le genti s'erano il dì dinanzi ch'egli arrivasse, cioè a' sei giorni di marzo, verso l'Aquila partite, ebbe delle fatiche a poter disporre Malatesta, che volesse consegnargli il prigione, dicendogli, che aveva ben commissione da Orazio di doverlo consegnare, ma che, oltra l'altre ragioni, il duca d'Urbino gliel aveva infinitamente raccomandato; e così ora una scusa e ora un'altra trovando, tirava la cosa in lungo: pure alla fine ser Cristofano cancelliere del signore Orazio, e ser Giovanni con volontà di Malatesta; il quale molto si mostrava non pure affezionato, ma eziandio per la condotta del fratello ubbligato a' Signori fiorentini, e uccellava in parte a esser condotto anch'egli; menarono il Puccino da Ispelle prigione in Cortona, e a Giovanni Uguccioni, il quale v'era capitano, il consegnarono, ed egli nella rôcca diligentemente guardare il faceva; la qual cosa intesa da' Dieci, scrissero a ser Giovanni, che comunicando ogni cosa col capitano, lo facessero con tortura, e senza verun rispetto sopra sei capi, ch'essi gli mandarono, disaminare. I sei capi in sostanza furono questi: primo, *se aveva tenuto mai pratica cogli imperiali*; secondo, *se aveva mai mandato ambasciata, o ricevuta dal papa, o da altri per lui*; terzo, *che cagione mosso l'avesse ad ammazzare Giovanni da Colle, e se prima di cosa alcuna ricercato l'aveva*; quarto, *che ragionamenti*

aveva auto cogli ostaggi, quando gli raccettò a Narni;[1] quinto, *perchè dopo le parole aute dal commissario condusse gli altri capitani a lamentarsi col signore Orazio, dicendo che se andavano nel Regno, non potrebbono aver danari, e che gli menerebbe in luogo dove ne sarebbono loro dati, e perchè aveva detto, che non si dando danari, se n' anderebbe con mille fanti;* sesto e ultimo, *perchè, morto ch' ebbe Giovanni, fece dare nel tamburo, menando via la compagnia.* Sopra i quali capi diligentemente da ser Giovanni e dal notaio del capitano esaminato, ma non già con tortura com' era la commessione, ma solamente a parole, perchè Giovanni Uguccioni; qualunque cagione sel movesse, non volle che egli fosse collato; negò gagliardissimamente, e, per quanto potemo conoscere noi dall' esamina e da altre scritture, oltra due lettere che avemo, scritte da Spelle a' signori Dieci, e sottoscritte di sua mano propria, con verità ogni cosa; salvo che di aver raccettati e onorati gli statichi, avendolo nondimeno fatto intendere incontinente a Lorenzo Martelli allora commessario, e non avendo con esso loro ragionamento alcuno auto che pregiudicare in verun modo gli potesse; e d' aver fatto ammazzar Giovanni, il quale errore pregava solo umilissimamente (perchè non si potrebbe credere con quanta umiltà e paura favellava) che perdonato gli fosse; aggiungendo, *se è errore:* conciossiachè egli trovandosi mentito, diceva secondo l' abusione e falsa credenza de' soldati odierni, che non poteva, salvo il suo onore, non ammazzarlo. Avuta i Dieci cotal esamina, scrissero a ser Giovanni, che, facendogli metter le manette, e dandogli cattiva bestia il conducesse con guardia di cinquanta fanti, e più se più bisognassono, a Firenze, dove agli ventiquattro di marzo si trasse la Quarantia; dalla quale, puntandogli addosso i parenti e gli amici di Giovambatista, il quale mostrava volere, se Pandolfo gastigato non era, rinonziare la commesseria; dopo molte e varie sentenze, fu condannato nella testa: dalla qual sentenza egli al Consiglio grande s' appellò, e a' sedici d' aprile fattosi condurre nel Senato, il quale in quel giorno fu frequentissimo,

[1] Vedi indietro a pag. 259.

con bel porgere, per soldato, e con assai acconcia maniera favellò in questa sentenza:

III. *Io dubito forte, onorabili cittadini, e nobilissimi signori miei fiorentini, che quello che io pensava che mi dovesse non piccolo giovamento recare, m' abbia grandissimamente nociuto; e ciò è l' aver io, per quanto le cose basse all' altissime agguagliare si possono, desiderato sempre, e cercato di seguire ed imitare, non solo la grandezza, ma eziandio la magnificenza del cortesissimo ed invincibile animo del signor Giovanni, del quale io fui, ancorachè forse indegnamente, servo e soldato. Laonde tenendo io per cosa certa che egli da quell' altissima parte del cielo, nella quale l' anime de' bellicosi uomini ed invitti eroi, tra' quali egli fu senz' alcuna controversia il più bellicoso ed il più invitto ne' tempi nostri, felicissima vita vivendo, eternamente dimorano; quello che a noi altri sotto la custodia e disciplina sua allevati e ammaestrati, in questo basso mondo facessimo, alcuna volta riguardasse; e sappiendo che egli, per non venir meno a' suoi soldati e i suoi gentiluomini onoratamente trattenere, più volte delle sue possessioni proprie alienò e vendè; non solo gli stipendi dalle Signorie Vostre pagatimi largamente, ma ancora lo stesso patrimonio mio ho, per poter cortesia usare e metter tavola a' miei soldati, parte impegnato e parte venduto. E quinci avvenne che io, per non degenerare dalle lodevoli creanze di così buon maestro e valoroso padrone, gli statichi, che stanchi anzi fiacchi, e di tutte le cose bisognosi a Narni di notte tempo arrivarono, non volli non ricettare, e quanto per me si potette, essendo eglino non pur fiorentini, ma nobilissimi fiorentini, senza pregiudizio però delle Signorie Vostre e della libertà di questa a me più che la propria vita carissima patria, onorare. E per la medesima cagione, cioè per non mostrarmi in parte alcuna indegno di sì gran duce e signore, non molto di poi Giovanni da Colle, il quale contra ogni ragione e con superchieria per la gola mentito m' avea, non potei non ammazzare per salvamento dell' onor mio, il quale più che tutte l' altre cose, e maggiormente che la vita stessa, dagli uomini di guerra guardare e aver caro senz' alcun dubbio si deve. E queste due cose sole,*

senza più, di tutte quelle, sopra le quali prima nella rôcca di Cortona da messer Giovanni Naldini diligentissimamente a parole, e poi qui in Firenze per commessione de' magnifici signori Dieci con molti tormenti e diversi martirii sono stato più volte disaminato, ho sinceramente e con verità confessato e confesso. Dall' una delle quali molta lode, e dall' altra niun biasimo dover potermi venire pensato m' avea; e per questa cagione, trovandomi io da tutte l' altre accusazioni postemi, ed imputazioni datemi lontanissimo, non desiderava cosa più (come può il medesimo messer Giovanni testimoniare veramente) che di venire a Firenze, per potermi presenzialmente delle colpe appostemi co' miei signori giustificare. Ma quando io mi vidi, a guisa che i ladroni e i pubblici rubatori delle strade sogliono, così strettamente legare, e con tante guardie sopra tristissimo e debole ronzino legato condurre, cominciai a dubitare, non lo sdegno contra me ingiustissimamente preso da Giovambatista Soderini, del quale non per altra cagione che per onorarlo fo menzione, e le false calunnie de' miei nimici più potessono e maggior forza avessono, che l' innocenza mia, e la verità stessa non facevano; del qual dubbio mi trasse poco appresso l' orribile e inaspettata sentenza così tostamente senz' alcun riserbo e redenzione contra me data dal giudizio della Quarantia; e ora affatto chiarito me n' ha la lettera del commessario, la quale dopo la legge della Quarantia, ed il giudizio contra me fatto, avete ad alta voce sentita leggere e recitare: nella qual lettera cose si contengono, le quali io (siamene tutta la corte celestiale verissimo testimonio) non pure non feci, ma non pensai mai. Ma lodato sia Dio, che per vostra prudenza e virtù, e, secondo ch' io spero e certamente desidero, per salvezza ancora e onore di me, non i pochi uomini della Quarantia, i quali agevolmente si possono o persuadere o corrompere; ma il libero popolo di Firenze, e tutto questo sapientissimo senato ha solo podestà e balìa così nella morte come nella vita de' suoi cittadini. E per qual cagione, o a che fine areste voi, prestantissimi cittadini e signori miei, al giudizio della Quarantia l' appello dato, se non perchè, sappiendo ch' egli e ingannare ed essere ingannato poteva, volevate aver facoltà di correggere e ammendare gli errori suoi?

Per benefizio del quale appello, giustissimi e pietosissimi cittadini e signori miei, alle benignissime cortesie vostre son ricorso; e non potendo io per le molte e gravi catene, nelle quali stretto e così miserabilmente avvolto e inviluppato mi vedete, nè alzar le mani a Dio, come dovrei, nè fare a voi croce delle braccia come vorrei, in quella vece gli occhi al cielo alzando, e del cuor croce facendovi, vi prego umilissimamente per tutto l'amore il quale dopo Dio alle mogli e figliuoli vostri, anzi per quello che alla libertà di questa fioritissima repubblica portate, la qual molto più che i figliuoli vostri e le proprie mogli cara tenete, che vi piaccia, attesa la picciolezza mia, e la grandezza di loro considerata, i quali per la molta nobiltà e soverchia potenza loro, o torto o diritto non curando, acerbissimamente e di nascoso e in palese m' oppugnano, di volere aver compassione e misericordia di me; il quale qualunque io mi sia, non pure di voi nacqui, e tra voi crebbi, ma da voi ancora ampiamente onorato e liberamente guiderdonato, ho più volte la vita posta e sparso il sangue per voi e per conservazione di questa repubblica felicissima, alla quale io fui sempre e sarò fedelissimo servo e ubbidientissimo figliuolo. Considerate vi prego, amorevolissimi padri e signori miei, le qualità de' tempi che corrono, e quali nimici abbia questa città; e vi sovvenga, non i soldati mercenari, quantunque molti e grossamente pagati, ma la milizia de' cittadini propri esser quella che può lungamente mantener viva, e felicemente conservare libera la repubblica, essendo questa tanto fedele e obbediente, quanto quegli disubbidienti e infedeli; e se pure severamente, e con rigorosità procedendo, voleste, o per punir l'error mio, se così vi paresse, chè non negherò che l'ira, ancorchè giusta, in ammazzando Giovanni da Colle, non mi trasportasse alquanto, o per soddisfare in parte e compiacere all' altrui voglie, quantunque ingiuste, darmi alcun gastigo, non avete voi, oltra le prigioni del Bargello, le Stinche pubbliche? non il fondo della torre di Volterra? non la rôcca della cittadella di Pisa? non quella della fortezza di Livorno? non finalmente la galea, o a tempo o per sempre? poichè, quanto a me, ciascuna di queste pene, ancorchè gravissime, meno m' offenderà, che se di questa mia dolcissima e

liberalissima patria confinaste o bandiste.—E chi sa, cittadini e signori miei umanissimi, che voi altramente facendo, il che a Dio non piaccia, pentirvene quando che sia non dobbiate? chi può indovinare che un giorno a questa città, del che medesimamente la guardi Dio, cotali bisogni non sopravvengano, ch' ella, la persona e fedele opera di me suo cittadino e servo ricercando, in vano si doglia di non avermi? Moltissime sono, popolo mio, quelle cose, le quali fuora dell' opinione e contra l' altrui volontà tutto 'l giorno accadere, e possono, e sogliono. E se ad alcuno paresse che io (come i vili e pusillanimi fanno), o troppo tenessi cara la vita, o maggior paura avessi della morte, che ad uomo guerriero non si conviene, sappia (senzachè 'l morire è da ciascheduno naturalmente sopra tutte le cose abborrito), non la morte, ma la maniera della morte, quella essere che mi spaventa, dolendomi infinitamente non il perire, ma il perire per non giusta cagione, e come nemico di questa mia e da me cordialissimamente amata dolcissima patria; la qual cosa crederanno senza molta fatica tutti coloro, i quali sanno quante volte io, per cagione d' onore, a manifesto pericolo della vita messo volentieri e spontaneamente posto mi sia; e quell' armi, le quali nel cortile della chiesa della Madonna della Nunziata, là dalla porta di San Bastiano, ancora benchè rugginose appiccate pendono, tolte per forza da me al nimico mio, quasi due volte in steccato, prima a cavallo e poi a piè valorosamente, nella presenza del mio maestro e signore, superato e vinto, indubitata fede a chiunque le mira ne fanno. E se io in questo luogo da quale e quanta felicità, in quanta e quale miseria più per l' altrui odio che per mia colpa caduto mi trovo, rammemorandomi, ritenere le lagrime non so, e impedito dalla frequenza de' singhiozzi mandar fuora le parole non posso, non tanto la paura della morte presente, quanto il timore della futura infamia, è di ciò non men vera che giusta cagione. Perchè io di nuovo, benignissimi cittadini e cortesissimi signori miei fiorentini, colle ginocchia della mente inchine, poichè con quelle del corpo conceduto non m' è, quanto so e posso il più, devotamente vi prego per tutte quelle cose le quali più care vi sono, che togliendomi per somma e

ineffabile benignità e cortesia vostra così acerba e immeritata morte, mi rendiate, non la vita, la quale più che ella si vaglia, stimar non si dee dagli uomini valorosi, ma sì bene l'onore, del quale da niuno si può sì gran conto tenere, che poco non sia. Resta ultimamente che io, il quale non nelle scuole degli oratori o de' filosofi tra lettere e libri, ma negli eserciti e ne' campi dell' arme tra trombe e tamburi nutrito e allevato mi sono, non posso, vietato dalla legge, per procuratore che ciò far sappia, difendermi, e le mie ragioni, come veramente, così ornatamente e ordinatamente raccontare; nè mi è lecito, i parenti e amici miei vestiti a bruno e tutti rabbuffati e afflitti, e specialmente la mia mestissima e infelicissima madre, che per me pieni di lagrime e d' amaritudine tacitamente vi preghino e commuovano, in questo luogo condurre, mi volga umilmente a Nostro Signore Dio, e a tutti i suoi Santi, e a te sopra gli altri, beatissimo San Giovambatista, avvocato e protettore di questa nostra città, il cui tempio di rotonda forma con antico e maraviglioso edificio edificato, e di molte ricchezze e venerabili reliquie adorno, già a Marte, e poi con più felice augurio da' cristianissimi maggiori nostri alla tua santissima deità consagrato, è da ciascuna signoria divotamente vicitato, e santamente onorato; e gli preghi con tutto 'l cuore, ch' eglino, se io mai ho con fatti o con pensieri contra questa innocentissima repubblica in alcun modo macchinato, mi facciano con gravissimo e degno supplicio le meritate pene portare; ma se dall' altro lato io nè feci mai nè pensai se non quelle cose che alla libertà e grandezza di lei, mia dolcissima e dilettissima patria, essere utili e onorevoli giudicai, mettano in cuore a tutti e a ciascun di voi, potentissimo e misericordiosissimo popol mio, che se non volete del tutto da ogni pena liberarmi, almeno a men grave supplicio, che la morte non è, vi piaccia, con sempiterna lode della giustizia e pietà vostra, e immortal benefizio della salute e dignità mia, condennarmi.

IV. Dette che ebbe queste parole il Puccino, piangendo forte, e singhiozzando tuttavia, le quali benchè lunghe a lui parvero brevissime, egli fu fuori della sala menato, ed in andando, a ciascun passo verso i cittadini pietosamente rivolgendosi,

e a terra quanto più poteva col capo inchinandosi, gridava altamente: *Popolo mio, io mi vi raccomando, abbiate compassione e misericordia di me.* Ed è cosa certa che molti cittadini, e mentre egli favellava, e quando poi catenato se n' andava, visibilmente piangevano; il che non è maraviglia, essendo quello spettacolo per sè nuovo e miserando in quel Consiglio; è ben maraviglia che di quelli stessi che piangevano, non pochi, come si suol dire per proverbio delle lacrime del coccodrillo, gli diedero la fava bianca: onde non potendo egli a due terzi delle nere arrivare, chè tante ne gli bisognavano, restò condannato, e l' altra mattina di buon' ora gli fu nella corte del bargello tagliata la testa, e la sera quando gli fu il comandamento dell' anima dato, non disse cos' alcuna vile nè indegna, nè d' altri si dolse mai, che d' Orazio, chiamandolo spesse volte, mentre sospirava, *traditore.* Non aveva mancato il signore Orazio di raccomandarlo caldissimamente a' signori Dieci e con lettere e a bocca per ser Cristofano suo cancelliere: e non è dubbio, che egli (perchè Pandolfo si teneva con esso lui, ed era quasi d' una medesima natura) l' arebbe voluto scampare; ma conosciuto prima la mala disposizione de' Dieci, e intesa poi la sentenza della Quarantia, pensò più all' util suo, e a non nimicarsi affatto il commessario, che al danno e al disonore del Puccino: al quale due cose, oltre all' avere egli riceuto gli statichi, più gli nocquero che tutte l' altre; la prima fu la grazia che aveva Giovambatista nell' universale, insieme col favore de' parenti e amici suoi; la seconda il rispetto che ebbe il Consiglio all' autorità del ricorso della Quarantia, per non scemar la reputazione e diminuire il terror di quel giudizio; onde per tutto Firenze si diceva, ancora da quegli i quali giudicato a morte l' avevano, lui essere stato ingiustamente sentenziato alla morte. E costoro, non la ragione e la verità, ma una cotale usanza e corrottela seguendo, s' ingannavano fortemente; perciocchè non doveva il Puccino nè in quel tempo, nè in quel luogo, nè in quel modo ammazzare il capitan Giovanni, perchè così facendo, posto che in tutte l' altre cose fosse innocentissimo, meritava ragionevolmente non una morte sola, ma tre, se tre volte morire si potesse.

V. La fama che il Puccino fosse ingiustamente condennato alla morte, si confermò, ed accrebbe per una provvisione, che fu vinta nel Consiglio maggiore agli ventitrè giorni d'aprile, nella qual parte si limitava, e parte si correggeva la legge della Quarantia, e fra l'altre cose, essendo quel ricorso più tosto giudicato barbaro che civile, gli levarono imprudentissimamente tutto quello, si può dire, che egli di buono e di ragionevole aveva, e ciò fu l'appello. Perchè considerando io alcuna volta meco medesimo onde possa essere avvenuto che nella repubblica fiorentina, per tacere al presente dell'altre, fosse d'ogni tempo così poca cognizione delle cose civili, che nessun magistrato o altro ordinamento d'alcuna importanza, fuori solamente il Consiglio grande, in lei si trovasse, che bene e prudentemente ordinato ch'amare si potesse, anzi che biasimevole e tirannico non fosse; mi risolvo dire, due essere state di ciò le cagioni principali; l'una le molte sètte e divisioni cittadine, che in ella abbondarono sempre, le quali non secondochè fare si dovea, ma secondochè meglio alla parte vincitrice metteva, riformavano di mano in mano la repubblica; la seconda cagione, la quale per avventura porre si doveva la prima, è la grande autorità che generalmente v'ebbero d'ogni stagione i dottori delle leggi; perciocchè credendosi quasi da tutti gli uomini che costoro come dottori sappiano tutte le cose, e siano, massime nel governare e reggere gli Stati, da più che gli altri non sono, dove eglino come dottori pochissime ne sanno, e bene spesso da meno degli altri si trovano; segue di necessità, che ricorrendosi comunemente a loro, ed essi, o per poca prudenza; essendo al tutto per la rozzezza de' tempi passati ed imperizia degl'interpetri moderni da quegli antichi giureconsulti, i quali prudentissimi e giudiziosissimi furono, in ogni cosa degenerati; o per molta malizia, essendo tra loro più coloro stimati, e in maggior pregio avuti, e conseguentemente più adoperati, i quali meglio il torto difendere sanno, non secondo la scienza civile, la quale nei loro libri non essendo, da loro apparare non si può, ma secondo il voler proprio o i pareri de' loro interpetri, uomini per lo più d'ogni polizia e civiltà lontanissimi, consigliando e giudicando; se-

gue, dico, di necessità, che le cose delle repubblica di Firenze così andassero, come elle andavano. Comunque si fosse, verissima cosa è, che dopo cotali sètte e divisioni, una parte e fazione sola di cittadini ha sempre gli onori e gli utili della città goduto tutti, e l'altra sbattuta e scontenta s'è stata sedendo a vedere, aspettando il tempo e l'occasione di poter fare il somigliante ancor ella; il perchè soleva dire Francesco Vettori, che, *a voler che Firenze lungamente repubblica si mantenesse, era una di queste due cose necessaria: o che l'entrate del comune si raddoppiassero, o che la metà si scemasse de' cittadini.*

Colla medesima provvisione nel medesimo giorno e consiglio si vinse, quasi indovinassero quello che a Iacopo Alamanni avvenire doveva, che ne i casi repentini di stato potessero i magnifici Signori, i Dieci e gli Otto insieme legittimamente ragunati, punire fra tre giorni il delinquente, ogni volta che il partito per gli due terzi de i presenti si vincesse, e dove la punizione dovesse essere la morte; perchè altrimenti era necessario che per lo ricorso della Quarantia, secondo la legge si procedesse per la quale quindici giorni si concedeva a ciascun reo a poter comparire, se nelle citazioni detti quindici giorni abbreviati non fossero. E non molto prima per un'altra provvisione un'altra legge s'era vinta, degna di molta commendazione, la qual fu, che ogni notaio, oltra il dover tenere i suoi protocolli non in filze, ma in libri, fosse costretto qualunque strumento egli rogasse, alla gabella de' contratti rappresentare, ed il notaio delle cedole, o vero del registro era obbligato a tradurre in volgare, e copiare in su quattro libri, uno per quartiere, tutti i detti contratti; e questo fecero, perchè si considerò, che le parole le quali usano ordinariamente i notai, non essendo nè latine, nè toscane, significano molte volte, non quello che i contraenti o testatori intendono di voler dire e credono ch'elle significhino, ma quello a che i legisti, o vero o falso che sia, le tirano; di maniera che niuno, quantunque accorto e diligente, può alcun testamento fare eziandio col consiglio del savio (chè così si chiamano i dottori), il quale sia tanto chiaro, ch'egli possa restar sicuró, che di lui dopo

la morte sua dubitare e piatir non si debba. Ma questa come l'altre leggi fiorentine, per non far mendace[1] il proverbio, e confermar quello che Dante ne scrisse, non durò molto: e, per mio giudizio, come più utile e di minor briga, così per avventura ancora più durevole stato sarebbe, se ordinato si fosse, che i contratti e l'ultime volontà, non altramente che le scritte e i libri de' mercanti, non in altra lingua, che in quella la quale si favella, scrivere da tutti, e celebrare si dovessero, affinechè di sè e delle sue cose potesse ciascuno non quello che i notai o i dottori, ma quello che voleva egli stesso, disporre, e non gli fosse necessario ancora delle cose chiarissime disputare. Vinsero ancora, che tutti i rettori del contado fossero tenuti a dover dar notizia quindici giorni presso alla fine del loro uffizio al cancelliere de' provveditori de' contratti di tutti quanti i matrimonii e alienazioni de' beni, che nel suo popolo a tempo della sua rettoría fatti e fatte si fussero; e di più, che tutte le doti, delle quali la gabella essere stata pagata si mostrasse, avessono, eziandio che non apparisse contratto, l'esecuzione parata, non altramente che se il contratto fatto si fosse. E perchè la carestia di tutte quante le cose andava continuamente crescendo, vollero, che quattro uffiziali per la maggiore, uno per la minore, nel Consiglio grande si deputassero, a' quali per lo medesimo Consiglio s'aggiunsero, dodici giorni di poi, altri cinque.

VI. In questo tempo arrivò il visconte di Turena a Livorno, mandato dal re Cristianissimo al papa per raddolcirlo un poco, e per fargli credere, se potuto avesse, che la promissione, la quale egli nell'ultima rinnovazione e confermazione[2] della lega fatto aveva, di dover conservar la libertà a' Fiorentini, e da i loro nemici difendergli (del che s'era forte sdegnato e alterato Clemente), non si era fatta contra lui propriamente, ma per molte e diverse cagioni, parte utili e parte necessarie; e sì per confortarlo, e pregarlo a dover entrare nella lega anch' egli: la qual cosa il papa far non volle, scusandosi con dire, che non avendo egli nè danari

[1] Male la stampa fiorentina, *mancare*.
[2] La stampa fiorentina ha con errore manifesto, *confederazione*.

nè riputazione, non accadeva dichiararsi. E perchè il visconte era di molta autorità e in gran considerazione appresso il Cristianissimo, fu eletto Mainardo Cavalcanti commessario generale a Pisa e a Livorno, per doverlo ricevere, e onorare nell' uno e nell' altro luogo. In Firenze fu vicitato molto, e trattenuto: e nel suo partire si mandò Carlo Gondi, che per tutto il dominio fiorentino l'accompagnasse, e le spese a lui e a tutti i suoi largamente di quello del Pubblico facesse. Arrivò in questo tempo medesimo messer Alessandro Guarino a Firenze, mandatovi da Alfonso duca di Ferrara in ambasciadore, ed ebbe onoratamente udienza pubblica Papa Clemente crescendo tuttavia d'autorità e di forze, venuto il giovedì santo scomunicò pubblicamente i Viniziani, come quelli che Cervia e Ravenna città della Chiesa occupate avevano senza più volerle restituire; ed il medesimo fece al duca di Ferrara per cagione di Modena e Reggio. Messer Antonio Pucci, il quale prima fu vescovo di Pistoia e poi cardinale, essendo stato mandato da Clemente al re Francesco per cercare di persuadergli, che il dichiararsi il papa non era nè utile nè a proposito per la lega, ma che andava in Spagna per ammonire e riprendere Cesare; ma dubitando il Cristianissimo che v'andasse per altra cagione, non aveva voluto dargli licenza: ottenne alla per fine di poter passare in Spagna.[1]

VII. Mentre queste cose si facevano, monsignor di Lutrech partitosi da San Severo, e gitosene, senza aver mai veduto nemico in viso, insino sotto Troia, si presentò dopo alcune scaramucce coll' esercito in battaglia alle genti imperiali, e a suon di trombe le chiamò, scaricando loro contra l' artiglierie, a far giornata. Ma il principe d' Oranges, più per gli altrui consigli che di volontà propria, essendo egli di sua natura superbo, impaziente e feroce, s' astenne dal combattere; conoscendo non esser savio partito arrischiare in un fatto d'arme solo, non pure il reame di Napoli, ma eziandio il ducato di Milano, nè avendo cagion nessuna, la quale l' invitasse, non che sforzasse a doversi affrontare, se non che le Bande Nere, avendo nel cammino crudelissimamente saccheggiato l' Aquila,

[1] Così tanto negli stampati, quanto ne' testi a penna; ma, al parer mio, con qualche stroppio, se non nel senso, certamente nella sintassi.

la quale benignamente ricevute l'aveva, ancora arrivate non erano; la riputazione delle quali era sì grande, che tosto ch' egli intese il signor Orazio avvicinarsi con elle al campo, deliberò (non si tenendo sicuro ancora dentro agli alloggiamenti, i quali erano fortissimi) di partire; e così di notte tempo, lasciati molti fuochi accesi, marciò l'esercito, senza che i Franzesi per una folta nebbia, la quale in sullo schiarire dell' alba si levò, se n'accorgessero. E avvengadiochè i capitani quasi tutti fossero di parere, che, i nemici essendo spaventati e poco meno che rotti, seguitar si dovessero, nientedimeno Lutrech, dietro l'infelice consiglio di Pietro Navarro, volle, per non lasciarsi dietro le spalle luogo alcuno nemico, che prima le terra di Melfi si combattesse, a guardia della quale Sergiano Caracciolo, uomo di chiaro valore, che n'era principe, mandatovi poco innanzi da Oranges con sei compagnie di fanti e con una buona banda d'uomini d'arme, si ritrovava.

VIII. Mentrechè Melfi era dal Navarro valorosamente combattuta, e dal Caracciolo valorosamente difesa, ancorachè alla fine fatto prigione il suo principe, fosse presa e crudelissimamente saccheggiata; gl' imperiali, per diverse strade, appena credendo a se stessi che i Franzesi, arrivate le Bande Nere, nelle quali erano molti e destrissimi archibusieri, seguitati non gli avessero, giunsero per inaspettato benefizio o della fortuna loro o della sventura di Lutrech, salvi a Napoli: e contra la voglia del marchese del Guasto, il quale, non men pietoso e valoroso essendo, consigliava, perchè il giardino dell' Italia non divenisse nido e quasi preda di così barbare nazioni, che le genti non dentro, ma fuori all' intorno della città alloggiare si dovessero, nella terra si ritirarono; dove pochi giorni appresso arrivò con tutto l'esercito Lutrech, e con molte trincee e gagliardissimi ripari s'accampò sotto Napoli, e con grande speranza di pigliarlo, o di doverlo a tale conducere, che egli in breve si arrendesse, l'assediò.

IX. Il duca d' Urbino (posciachè egli ebbe le genti de' Viniziani dietro quelle de' Fiorentini a congiungersi con Lutrech mandato, le quali tante non erano, ch' elleno, secondo che scrisse Giovanni Naldini aver detto il signor Malatesta,

correre le poste non avessero potuto), chiesta piuttosto che ottenuto la licenza, si trasferì al suo Stato, donde non partì mai, ancorachè i Viniziani più volte il mandassino a chiamare; avendo egli, o fingendo d'aver paura del suo Stato per la vicinità delle genti nemiche, insino che essi (dubitando che egli con Cesare, il quale molto il desiderava, non s'acconciasse, e tanto più che 'l signore Ascanio Colonna gli prometteva, se ciò facesse, di volergli le ragioni, ch'egli sopra lo stato di Urbino pretendeva, cedere e rinunziare), fattolo venire a Vinegia, lo ricondussono nel principio di marzo per cinque anni, arrogendogli cento uomini d'arme, e crescendogli la provvisione del suo piatto infino a diecimila fiorini; quanto il conte di Pitigliano e poi l'Alviano avuti n'avevano; e di più cinquanta uomini d'arme, o volesse cento cavalli leggieri al figliuolo con mille ducati per la sua tavola; e, per tenerlo ben disposto, mentre che egli se ne tornava al suo Stato, gli mandarono dietro messer Niccolò Tiepolo oratore con tremila ducati.

X. I nuovi Signori per dover sedere maggio e giugno col medesimo gonfaloniere Niccolò Capponi furono: Bartolommeo di Lorenzo Amadori, e Benedetto di Tommaso Giovanni, *per Santo Spirito;* Pietro d'Antonio Girolami, e Vieri di Girolamo Guidacci, *per Santa Croce;* Piero di Neri Venturi, e Girolamo di Zanobi Mori, *per Santa Maria Novella;* Zanobi d'Antonio Bucherelli, e Ridolfo di Giuliano Marucelli, *per San Giovanni;* e il loro notaio fu ser Niccolò di Niccolò di messer Nello da San Gimignano. Al tempo di questa Signoria stette la città fra grande speranza e non piccol timore, per le cagioni che di sotto si diranno: e nel primo lor mese proposero e vinsero molte e varie provvisioni, delle quali racconteremo le più importanti solamente, con quella maggiore brevità e chiarezza che saperremo, essendo elleno state composte non meno oscure e intrigate che lunghe.

Primieramente, per far più danari che si poteva, si crearono i nuovi ufiziali di vendite, e s'aggiunse loro nuova autorità, cioè, che potessero, anzi dovessero i residui de' due accatti, così del grande come del piccolo, a otto soldi per lira risquotere; potendo non solamente incorporare e ven-

dere i beni, ma eziandio gravar le persone di chiunque i predetti residui non pagasse, ed essi avevano ad avere un soldo per lira di tutto quello che mettere ad entrata facessero; ed i medesimi nel medesimo modo e colla medesima autorità erano tenuti, alla fine dell' ufizio degli ufiziali del balzello che allora vegliavano, risquotere tutti i residui che loro avanzati fussero; e non ostante i due accatti passati e il balzello presente, crescendo ogni giorno le spese, si trovò nuovo e indisusato modo di accattare danari in questa maniera. Nel Consiglio grande si crearono per via di nominazione nove cittadini per la maggiore, e due per la minore d' anni almeno trentacinque, i quali rifiutar non potevano, nè allegare altra scusazione che quella dell'età, cioè d' aver settant'anni, rimanendo per quella volta tutti gli altri privilegi sospesi. L' uficio di ciascuno di questi undici cittadini, il quale durava due mesi, e si poteva prorogare dalla Signoria per quindici giorni e più, e dovevano essere di luogo, di famiglia e d' ogni altra cosa accomodati e provveduti, era (data che avevano pubblica udienza a chiunque la voleva, per due giorni continui, e giurato di procedere lealmente, e di non conferire cosa nessuna l' uno all' altro), porre per via d' accatto una imposizione, la quale gettasse almeno settanta, e al più settantaduemila fiorini d' oro in questa maniera: ciascuno di loro fattosi accomodare de' libri de' quali aveva bisogno, dalle prestanze e dalla camera, era obbligato di porre a tutte le poste della decima, le quali egli giudicasse che fogne non fossero, cioè vane e non risquotibili, quella somma e quantità d' accatto ch' egli pareva a lui che a detta posta si convenisse e bene stesse, e scriverla in sur un libretto, il qual libretto, fornito che aveva di scrivervi dentro tutte le poste, doveva sottoscriverlo di sua mano, e sigillatolo col suo suggello, presentare in mano a sei religiosi e nella loro podestà lasciarlo; ciò erano due monaci della Badia di Firenze, due frati di San Marco, e due di San Francesco, osservanti, eletti prima e deputati dalla Signoria. L' ufficio di questi sei frati era, giurato che avevano di tener credenza, e non commetter fraude nessuna, leggere ed esaminare tutti quegli undici libretti, e a ciascuna

posta dovevano levare così le quattro maggiori somme, come le quattro minori, e le tre del mezzo che restavano, accozzare e raccôrre insieme, e sommate che le avevano, partirle per tre, e quello che ne veniva e risultava, s'intendeva essere la vera e legittima imposizione di cotal posta; cioè quel tanto pagare d'accatto doveva colui di chi era detta decima; e così fare a una a una di tutte quante: e ridotte che avessero tutte le poste in tre libri, uno per ciascuna regola, affinechè avessero riscontro, se tutta la somma dell' imposizione gettava più che settantamila fiorini, dovevano levare, e se gettava meno, aggiungere a ciascuna posta a lira e soldo, tantochè il tutto restasse settantamila fiorini in circa: il che fatto, dovevano i predetti sei frati notare e descrivere in su quattro libri, uno per quartiere, distintamente e apertamente tutte le imposizioni posta per posta, traendole fuora per abaco,[1] acciò potesse agevolmente vedere ciascuno quello che di detto accatto gli toccasse; e tosto che detta imposizione incamerata fusse, dovevano i detti frati ardere subitamente in presenza degli uficiali che fatti gli avevano, tutti quegli undici libretti, e così tutti tre que' libri da' frati uno per regola descritti, affinechè notizia alcuna verun uomo per tempo nessuno avere non potesse giammai. Chiunque pagava la sua parte dell' imposizione a' debiti tempi, cioè la metà per tutto settembre che veniva, e l' altra metà per tutto novembre, si doveva mandar creditore di quella somma dagli ufficiali del Monte sur un libro appartato, e ne cavava cinque per cento; del quale emolumento si poteva servire a pagar le sue o altrui gravezze, e non ad altro: e chiunque voleva far dote o per sè o per altri, si poteva valere anco de' capitali, ma non altramente. E dall' altro canto ciascuno di detti ufiziali non facendo nè osservando quanto di sopra s' è detto, cadevano in pena di trecento fiorini, de' quali erano sottoposti a' Conservadori; e affinechè nessuno di loro restasse libero ed esente da tale imposizione, si trassero delle medesime borse cinque cittadini, ciascuno de' quali era tenuto scrivere in sur un foglio di per

[1] Così la citata ed alcuni manoscritti; quella di Leida, seguita dagli editori fiorentini, legge *abbicci*.

sè, senza poter anch'essi comunicar tra loro cosa alcuna, quel tanto che gli pareva che meritasse ciascuno degli undici d'imposizione: il qual foglio sottoscritto e suggellato, come di sopra, doveva in termine di quattro giorni a i sei religiosi aver presentato; ed essi, levate le due somme maggiori e le due minori, notare e scrivere quelle di mezzo per la giusta e vera imposizione di quel tale, ed arsi quei fogli, farle incamerare. E perchè questo accatto più tostamente e con minor difficoltà si risquotesse, crearono sei di detti undici sopra ciò. Fu questo modo come ingegnoso e ragionevole lodato da molti, e da molti come troppo lungo e troppo sottile e fastidioso biasimato. Della qual cosa io lascerò che ognun ne creda a suo senno, e solo dirò, che nelle repubbliche bene ordinate non si deve servire delle persone religiose a ufici profani.

Nel medesimo giorno sì per accrescere l'autorità de'Conservadori di legge, ma molto più per riparare a molti inconvenienti, che parte l'insolenza, e parte l'avarizia de'cittadini, e parte la leggerezza introducevano nella repubblica, vinsero, che il luogo e grado de'Conservadori fosse immediate dopo gli uficiali del Monte, non ostante alcun loro privilegio, e chi da'Conservadori citato non comparisse, esser potesse infino alla somma di venticinque fiorini da loro condannato; e, quello che maggiormente importava, ogni volta che il Consiglio grande a ragunar s'avesse, vi dovessero di necessità quattro de'Conservadori di legge intervenire, senza i quali non che fare o squittinare, non si potesse cosa alcuna proporre; de'quali quattro Conservadori, due ne sedessero immediate dopo i venerabili Gonfalonieri, non vi essendo il magistrato degli Otto, ed essendovi, dopo loro immediate, e gli altri due[1] Conservadori dopo i dodici Buonuomini; l'uficio de'quali Conservadori nel Consiglio maggiore era por mente e aver cura che i cittadini con quella gravità stessero, e con quella modestia, che in cotal luogo si richiedeva, e avvertire che nè cenni, nè zitti, nè atti brutti, e altre cose inconvenevoli non si facessero, avendo autorità ampissima di poter condannare e ammunire, secondo l'arbitrio di tutto 'l magistra-

[1] La citata e i manoscritti hanno *otto*. La edizione di Leida e la fiorentina pongono *due*.

to, qualunque averlo meritato giudicassero: ciascuno de'quali quantunque volte entrava in Consiglio, bisognava che dinanzi a i frati del suggello di palazzo giurasse d'osservare, e di far osservare tutte e ciascuna delle sopraddette cose. E perchè molti, i quali non avevano ancora ventiquattro anni forniti, andavano contra la disposizione della legge in Consiglio, e nondimeno di qual pena dovessero essere puniti questi tali non si trovava, statuirono, che dovessero essere da' Conservadori condennati per ciascuna volta in quattro fiorini d'oro, e contuttociò restassono ammoniti del non potere entrare nel Consiglio per due anni, da doversi cominciare posciachè i ventiquattro forniti avessono; e questo s'intendeva di coloro i quali erano statuali, e 'l beneficio avevano della città; perchè quegli i quali non erano, e per conseguenza andare al Consiglio per tempo alcuno non potevano, cadevano in pena di cinquanta fiorini, e di più restavano privati di poter mai conseguire del consiglio il beneficio, o de' tre maggiori in modo alcuno, per tutto il tempo che durava la vita loro; anzi chiunque proposto avesse che alcuno di costoro acquistare il beneficio dovesse, lo perdeva egli. E conciossiachè molti usavano di nominare vicendevolmente ad alcuno officio o magistrato coloro da' quali erano stati nominati; provvidero, che tali alterne e scambievoli nominazioni nè fare da' cittadini, nè ricevere da' segretari o cancellieri si potessero. Ancora, perchè coloro, i quali nelli squittini acquistavano la civiltà e 'l beneficio di potere andare al Consiglio o si di poter l'arte del notariato esercitare, pagavano di buone somme di danari a coloro i quali nominati gli avevano; si proibì, che cotali esaminatori cos'alcuna in modo veruno accettare non dovessero, obbligando nondimeno colui che cotale beneficio impetrato avesse, a pagar fra tre dì a chi nominato l'aveva quattro fiorini d'oro. Deliberarono eziandio, che chiunque fosse in altro abito andato al Consiglio, che in mantello o in lucco, potesse esser fino alla somma di quattro fiorini per ogni volta da' Conservadori condannato, e di più rimanesse ammunito di non poter entrare in Consiglio per un anno. E per raffrenare la non comportevole ingordigia de' notai, ordinarono, che 'l cancelliere de' Conservadori per ciascuna approvazione d'età più che diciotto

soldi pigliar non potesse, e per ciascuna assoluzione, ventidue; e di tutte queste cose avevano a conoscere i Conservadori, e mandare i condannati da loro a specchio sotto pena di fiorini dieci, e d'esser per due anni ammuniti da tutti gli ufizi del comune e per il comune di Firenze. E per poter trar danari da tutte le parti, crearono per un'altra provvisione, pur nel medesimo giorno e consiglio, cinque nuovi sindaci e procuratori del comune colla medesima autorità e podestà che avevano i cinque sindachi vecchi, che ancora vegliavano, chiamati (come da noi ne' libri innanzi si disse) i Tribolanti;[1] ma vollero che questi nuovi avessero autorità ancora sopra i debitori del comune infin dell'anno mille quattrocento novantaquattro, e potessero chiarire chiunque avesse beni immobili del comune nelle mani, e fargli o pagare il prezzo, o restituire i beni; e anco questa legge fu espressamente contra l'accordo che tra la repubblica e il cardinal di Cortona si fece, quando nel ventisette lasciando i Medici lo Stato si partirno. E perchè il lago di Fucecchio fu già venduto dagli ufficiali della Grascia a madonna Alfonsina Orsina de' Medici, donna di Piero di Lorenzo, vollero, non si trovando che il prezzo fosse stato pagato al comune, che detto lago, cassa e annullata la vendita, s'intendesse ritornato con tutte le sue appartenenze al comune, e sotto gli uficiali della Grascia nel medesimo modo, nè più nè meno, che innanzi a detta vendita si ritrovava. Durava l'ufficio di questi nuovi sindachi un anno, con i medesimi comodi e incomodi che gli altri vecchi. E tutte queste cose si vinsero per virtù di quattro provvisioni in un giorno solo: tal che io per me, quando considero e quanto erano lunghe e come intrigate, duro fatica a poter credere che coloro che le vinsero, sentendole solamente leggere, l' intendessero tutte.

XI. Concessero poi per un'altra provvisione degli venti di maggio alla comunità di Pisa, la quale ciò per suoi ambasciadori chiesto e pregato aveva, che l'esenzione conceduta a'cittadini pisani per venti anni nell'ottavo capo della loro capitolazione, fosse loro, attesa la gran povertà di quel co-

[1] Vedi a pag. 207.

mune, per cinque anni di più prorogata; ed in oltre si concedette loro, che dell'eredità de' fratelli o figliuoli, sorelle o nipoti, zii o zie carnali pagare in luogo nessuno gabella nessuna non dovessero; e questo affinechè nel far le stime di dette redità non si venissono a scoprire le miserie e meschinità loro. E per un'altra provvisione delli ventinove, avendo per isperienza conosciuto, la quale è ottima e verissima maestra di tutte le cose, che il primo tribunale della giustizia, cioè il consiglio de' giudici che rendon ragione, chiamato la Ruota, aveva d'esser corretto e riformato bisogno, molte cose v'aggiunsero, e molte ne levarono, le quali essendo lunghissime e non necessarie in questo luogo, nè utili, non è mia intenzione di doverle raccontare. Ultimamente vinsero nel medesimo giorno per un'altra provvisione degna di moltissima lode, che a ser Antonio di ser Atanasio Vespucci, il quale aveva con fede e sollecitudine trenta anni la repubblica per cancelliere delle Tratte servito, trovandosi oggimai vecchio, e per la molta età quasi inutile, si traesse lo scambio, ed egli, o esercitando, o non esercitando l'uffizio, secondochè meglio gli tornava, tirasse il salario medesimo. E per certo niuno Stato può migliore opera fare, nè degna di maggior commendazione, che riconoscere coloro, e rimeritare, i quali per la grandezza e salute di lui, o in pace o in guerra, fedelmente e con diligenza faticati si sono; nella qual cosa è divina la repubblica de' Veneziani, nè si può tanto da alcuni innalzare, e sopra il cielo porre, che ella molto non meriti più.

XII. E perchè il vincere le provvisioni, nella qual cosa consiste l'introduzione delle leggi, è la più importante cosa che in una repubblica sia, non mi parrà nè faticoso nè fuori di proposito raccontare in questo luogo brevemente, come elleno in Firenze si formavano e vincevano al tempo del popolo. Onde dico, che entrata che era la nuova Signoria, doveva per obbligo eleggere fra tre dì, e deputare i formatori, o vero auditori, così delle provvisioni, come delle petizioni, cioè delle grazie che chiedevano alla Signoria le persone particolari. Ma noi favellando delle provvisioni del comune solamente, diciamo, che gli auditori, o vero formatori d'esse, erano otto, e s'avevano di necessità ad eleggere del numero

de' Collegi e de' Conservadori di legge, cioè due de' Gonfalonieri, due de' Dodici e quattro de' Conservadori, e tra questi otto sempre ve n'era alcuno per lo membro dell'arti minori; e ogni volta che si mutavano o i Collegi o i Conservadori, si facevano fra tre dì gli scambi degli auditori; benchè le più fiate i nuovi Signori raffermavano, per quanto durava il loro ufizio, gli auditori vecchi; e a ciò fare bastava il partito ordinario, cioè sei fave nere; e ciascuna volta che s'aveva a fare alcuna provvisione, era necessario, che ella la prima cosa si deliberasse dalla Signoria per sei fave nere, e poscia da i sopraddetti otto auditori medesimamente per sei fave; il che fatto, ritornava un'altra volta alla Signoria, ed ella sola senza i Collegi la vinceva pur per li due terzi; poi si mandava di nuovo a partito tra i Signori e Collegi insieme, dove bisognavano ventotto fave nere; e fatto questo, si mandava agli Ottanta, il qual consiglio più per vincer le provvisioni che per altra cosa, pareva che da principio, ma con poca prudenza, ordinato fosse. Vinta che l'avevano gli Ottanta, si proponeva finalmente per dargli l'ultima forza e perfezione sua nel Consiglio maggiore in sufficiente numero raunato; dove se aveva i due terzi delle fave nere, s'intendeva approvata e vinta, benchè pochissime furon quelle, e forse niuna, le quali non si vincessero, potendosi proporre ciascuna diciotto volte, cioè in tre dì sei volte per giorno; è ben vero, che ogni volta che erano ite tre volte a partito, non si potevano più riproporre, se prima non si deliberava che di nuovo proporre si potessero. Nè si potevano proporre in un dì medesimo più che venti provvisioni tra pubbliche e private, cioè tra provvisioni del comune e petizioni de' privati, e sempre bisognavano i due terzi delle fave; nè si potevano proporre in un medesimo giorno in due consigli; e quel dì nel quale erano state vinte tra' Collegi, non si potevano proporre tra gli Ottanta, se non si vinceva prima particolarmente per gli Collegi che proporre si potessono, il che si chiamava far loro le gambe. Era eziandio necessario, che, poichè erano state vinte da' Collegi, si tenessino tre dì continui nella sala, innanzi si potessino proporre nel consiglio degli Ottanta; se già i signori non avevano altrimente deliberato; e in questo partito solo, di quanti ne poteva far la Signo-

ria, bisognavano otto fave nere. Ma come i Collegi facevano quasi sempre le gambe alle provvisioni, il che mai alle petizioni fare non si poteva, così i Signori sospendevano la legge del doversi tenere in sala; e in tutte le provvisioni, le quali con i Collegi a far s'avevano, era necessario v'intervenissero almeno undici gonfalonieri e otto de' dodici Buonuomini; e se innanzi che le provvisioni avessono auto l'ultima loro perfezione nel Consiglio grande, si mutavano o i Signori, o i Sedici, o i Dodici, bisognava tornare da principio, e riformarle di nuovo.

Sopra questo modo di formare le provvisioni, il quale a molti pareva mirabile, perchè ciascuna d'esse bisognava che si vincesse sei volte, si potrebbono molte cose discorrere: a me parrà pur troppo il dire, che egli non era prudentemente ordinato: del che seguivano due inconvenienti grandissimi e dannosissimi; l'uno, che le cose non si consigliavano prudentemente; l'altro, che elle prudentemente non si deliberavano; e da questi due procedeva quasi di necessità il terzo, che elle prudentemente non si eseguivano. Ora, quello che d'un governo, nel quale non si consiglia, non si delibera e non si eseguisce prudentemente, le quali tre cose in ogni azione, non che pubblica, privata, necessariamente concorrono, sperare si possa, lascerò giudicare ad altri; e seguendo la storia dirò, che seguitando, anzi crescendo in Firenze la setta de' Ricchi, o vero de' Pochi (chè con questi nomi ancora si chiamavano coloro che Niccolò favorivano), e quella de' Poveri, o vero del popolo, ch'era la contraria, stava la città tra speranza e timore grandemente confusa e sospesa tutta.

XIII. Nasceva la speranza, perchè agli cinque di maggio vennero novelle certissime della rotta, la quale avevano vicino a Napoli d'intorno a quaranta miglia, alla Cava, nell'amenissima costa di Malfi, dove anticamente si chiamava il seno Pestano, le genti dell'imperadore ricevuta; perciocchè, volendo Lutrech stringere Napoli e assediarlo ancora per mare, messer Andrea d'Oria vi mandò il conte Filippino suo nipote e luogotenente con otto galee e alcuni altri legni piccoli, di buona ciurma e di tutto quello che bisognava ottimamente fornite: la qual cosa risapendo don Ugo di Moncada vicerè, deli-

berò, cominciandosi già a patire nella città, e romoreggiare per cagion de'viveri, di doverla affrontare e tentare la fortuna, innanzi che messer Piero Lando, generale dell'armata de'Viniziani, uomo eccellente, il qual fu poi creato doge, che di Cicilia veniva, coll'armata del d'Oria si congiugnesse: al che fare lo spingeva ancora l'odio e particolare nimistà che aveva Andrea d'Oria cogli Spagnuoli, il quale gli perseguitava quanto poteva il più, e quanti ne pigliava, tanti senza alcuna redenzione al remo gli metteva ed alla catena, intantochè pochi eran quegli che s'arrischiassero di navigare o d'andar per mare. Fatto dunque il vicerè armare prestamente sei galee, e messovi su, oltra i marinari, da novecentoventi uomini, per la maggior parte archibusieri, con esse e alcuni altri legni minori partendo da Pausilippo, e fatto dare de'remi in acqua, se n'andò sopra la riviera di Salerno presso a un promontorio chiamato oggi Capo d'Orso, non più lontano da Napoli forse che cinquanta miglia; dove il conte Filippino, il quale di già era di ciò stato avvisato, aspettandolo riposto s'era: nè prima fu dalle gagge veduta venire con assai prospero vento l'armata spagnuola, ch'egli dalla spiaggia, non però molto discosto, con cinque galee, altri dicono con quattro, s'allontanò, e l'altre secondo l'ordine da lui posto, facendo sembiante di voler fuggirsi, s'allargarono in alto mare. Don Ugo, sebbene era inferiore di due galee, confidandosi nondimeno nel valor de' capi e nella prodezza de'suoi soldati, non sappiendo che monsignore di Croc, mandato da Lutrech poco innanzi che egli si scoprisse, s'era con trecento archibusieri imbarcato, s'avvicinò, detto alcune parole a'soldati, come aveva fatto, ma più lungamente, il d'Oria, all'armata nemica. Per due ore che restava ancora del giorno, mai di scaricare artiglierie, e sparare archibusi l'una contra l'altra non rifinarono; ma venuta la sera, e cominciatosi a far bruno, s'attaccarono insieme, e ferocissimamente con gran danno d'amendue le parti vicino a ore tre di notte combatterono. Finalmente il conte coll'aiuto dell'altre, che tornate erano, e le galee de'nimici investite avevano, pigliate due galee, e due affondate, essendosi l'altre due con i minor legni fuggite, restò vincitore. In questa battaglia, la

quale fu la più crudele e più sanguinosa che gran tempo si ricordi, rimasero morti con quasi tutte le genti loro don Ugo vicerè, il signore Cesare Fieramosca e don Pietro Urias, e molti altri capitani segnalati, senza i feriti e prigioni, tra i quali furono i principali il marchese del Guasto, il signore Ascanio Colonna, il signor Cammillo nipote del cardinale; il qual cardinale, parendogli che le cose in Napoli a suo modo non andassono, s'era in Gaeta ritirato, e quindi con buona somma di danari lo riscattò. Conflissero queste due armate in giorno di martedì alli ventotto del mese d'aprile l'anno 1528. Nè si maravigli alcuno s'io in questo luogo e altrove pongo molte volte puntualmente non solo l'anno ed il mese, ma il giorno ancora; conciossiacosachè gli storici dell'età presente, come in alcune altre parti, così in quella della ragione de' tempi, la quale grandissima chiarezza e non picciola utilità n'arreca, non pure manchino di diligenza, ma siano oltre ogni convenevole negligenti e trascurati; per la qual cosa provare non converrà che io troppo lungamente mi discosti, posciachè con manifestissimo errore scrivono questo stesso conflitto del mese di maggio e nel millecinquecento venzette essere stato fatto.

Il timore, per ritornare alle cose di Firenze, veniva da questo, che Cesare, avendo il felice corso di Lutrech e l'assedio di Napoli inteso, dubitando d'un qualche sinistro avvenimento, scrisse di Spagna a Ferdinando suo fratello ch'egli come aveva l'altra volta Giorgio Francsperg con buon numero di buone genti mandato in Italia, così vedesse di fare al presente di qualcun altro. Ferdinando, il quale era ben d'età, di potenza e di fortuna minore del fratello, ma nell'altre cose l'agguagliava molto bene, e in alcune lo passava, e gli era nondimeno ubbidientissimo, non mise tempo in mezzo; anzi, non ostante che, dovendo egli contra potentissimi nemici guerreggiare, avesse per sè di tutte le cose bisogno, non per tanto persuase con poche parole e molte promesse ad Arrigo il giovane duca di Brunsvic, che dovesse, avendone così fatta occasione, per onor di sè e sovvenimento delle genti dell'Imperadore, passare in Italia, e soccorrere Napoli.

XIV. La cagione perchè Ferdinando fosse in procinto di

guerreggiare era questa. Solimano gran Turco, dopo la rotta e morte di Lodovico re d'Ungheria, aveva con reale animosità d'animo conceduto il regno a Giovanni vaivoda della Transilvania, e fattolosi tributario: ma Ferdinando, perchè, oltrechè aveva la sorella del re Lodovico per moglie, era nipote di Massimiliano, il quale aveva nel millequattrocento novantotto con Ladislao re degli Ungheri pattuito, che se egli senza figliuoli maschi morisse, in tal caso il regno a Massimiliano ed a' suoi eredi legittimi per retta linea discendenti ricadesse; era stato l'anno innanzi, dopo molte contese nella città di Praga, insieme colla reina sua donna, per favore di molti baroni, re di Boemia e d'Ungheria coronato; la qual cosa, pretendendo il vaivoda che a lui s'aspettasse l'Ungheria, in alcun modo sopportare non poteva. Ma perchè si trovava a Ferdinando inferiore, dal quale aveva più rotte aute, conoscendo di non potergli stare a petto, era per aiuto a Solimano ricorso; e Solimano, il quale altro non desiderava, per acquistarsi oltra l'Ungheria l'Austria, per venire a soccorrerlo in ordine si metteva.

XV. Ma tornando ad Arrigò, egli essendo giovane e volonteroso, ragunò in breve spazio di tempo intorno a dodicimila fanti e più di mille cavalli, e avendo in sua compagnia Marco Sitter, il quale nel fatto d'arme sotto Pavia s'era acquistato nome del più forte guerriero dell'Alemagna, con otto pezzi d'artiglieria grossa e gran numero della minuta, e in somma di tutte le cose opportune, infin di forni per cuocere il pane, copiosamente guernito, era di già a Trento arrivato; donde agli quattro di maggio per un suo paggio riccamente addobbato mandò una lettera a' Signori Viniziani scritta latinamente, o più tosto in gramatica, il tenor della quale assai confuso, e senza certa conchiusione, era questo: che *egli essendo nuovamente dalla maestà cesarea capitano generale del nuovo esercito in Italia mandato, per difendere le cose di lei, ed i suoi nimici offendere, aveva voluto, per mantener l'onore e dignità sua, che messer Andrea Gritti doge di Vinezia ciò sapesse.*

Questa venuta di nuove genti diede a tutta la Lega, e non senza gran ragione, grande spavento; perciocchè, sebbene

Napoli era per terra dall' esercito franzese, e per mare dall' armata viniziana sì strettamente assediata, che ogni giorno si pensava ch' ella, non potendo più tenersi, arrendere si dovesse; pareva nondimeno verisimile che i capi che francamente la difendevano, i quali mai sbigottiti non s'erano, dovessono per la speranza d' un tal soccorso e più pazientemente tollerare tutte l' angustie, e più ostinatamente resistere. I Viniziani e Francesco Sforza, come più vicini al pericolo, stavano in grande ansietà e sollecitudine, temendo delle loro terre. Alfonso duca di Ferrara dubitava, non Cesare contra lui della rotta lega vendicare si volesse. I Fiorentini gelosi della loro libertà, ancora delle cose sicure, non che d' un tanto esercito di così strane genti, sospettavano; e dubitando che non passassino per la Toscana, come era voce, consigliavano che non era da lasciare che elle scorressino liberamente e alla sicura, ma da opporsi loro virilmente alla campagna. E perchè conoscevano le fanterie italiane, per lo non avere ordine, il quale è la forma e la virtù degli eserciti, non esser bastevoli a contrastarle, giudicavano necessario soldare nuove genti, e servirsi o di Svizzeri o di Alemanni; la qual cosa mostravano i Viniziani di voler fare; ma fatto con gran celerità richiamare in Lombardia il duca d' Urbino, col consiglio di lui, il quale conosceva benissimo la natura de' Viniziani, e andava secondando il costume di quella repubblica, si risolvettero a non fare altro che guardar le loro terre, allegando il duca le medesime ragioni che i Fiorentini, quasi come non fosse in gran parte o colpa o vergogna del più famoso general d' Italia, che le sue fanterie nè ordine avessero nè disciplina alcuna di guerra che buona fosse.

XVI. Antonio da Leva, conosciuto i consigli del duca e i disegni de' Viniziani, passò incontanente l' Adda, e con poca fatica persuase ad Arrigo essere il migliore, che egli, innanzi che andasse a soccorrer Napoli, l' aiutasse recuperare tutte le terre delle stato di Milano, mostrandogli che il ciò fare difficil cosa non era, e tanto più che Lodovico Balbiano per poco tempo avanti aveva per dappocaggine di Pietro Longhena da Brescia, il quale vi era stato dentro alla guardia per

i Viniziani, ripresa inaspettatamente Pavia; e perchè oltra la poltroneria si dubitò di tradimento, come si fece ancora d'Annibale Piccinardo che la guardava per lo Sforza, fu sotto gravissimi pregiudicii a Vinezia citato. Andarono dunque il Leva ed Arrigo con tutte le genti a Lodi, e per più giorni continui la batterono e combatterono gagliardissimamente, con grand' uccisione d' una parte e dell' altra; perciocchè il signor Giampagolo Sforza, fratello carnale del duca, si portò e colle parole e co' fatti di maniera che furno costretti a ritirarsi. Onde Arrigo, essendogli la prima impresa mal riuscita, e avendo le cose d' Italia più dure trovato che egli avvisato non s' era, pensò; non potendo più andare a soccorrer Napoli, per aver logorato le munizioni e buon numero delle genti perduto parte per ferro e parte di peste, oltra quelle che alla sfilata dileguate s' erano; di fermarsi intorno a Milano. Ma il Leva a cui non tornava bene d' aver così gran compagno, gli diede a credere, ch' era ben fatto ch' egli a casa se ne tornasse; il che, dolendosi egli d' aver più creduto che bisogno non gli faceva, più per necessità fece che di suo volere proprio.

XVII. Era costui crudelissimo, non gli bastando di tòrre agli uomini ovunque egli andava insieme colla vita la roba, faceva ancor metter fuoco nelle case, e tutto quello che egli trovava, ardeva barbarissimamente; e al duca d' Urbino che gli mandò a domandare, *qual modo di guerra fusse quello;* rispose, *sè aver commessione da Sua Maestà di dover così fare a tutti coloro i quali obbedir non la volevano:* perchè il duca gli fece rispondere, che *non maravigliasse poi se facendo egli fuoco, esso cuocerebbe l' arrosto:* affermando che farebbe per l' innanzi tutti abbruciare, quanti potesse pigliare de' Tedeschi. Aveva ancora, quando scorse sul veronese, tenuto pratica con Pagolo Luciasco, ed egli contrà la fede del giuramento aveva bruttissimamente di dargli Verona ordinato; per la qual cosa in Venezia nel consiglio de' Pregadi gli fu a' ventidue di maggio, non solamente dato bando di terre e luoghi, come essi dicono, ma posto taglia di dumila ducati contanti, e cinquecento di provvisione ogn' anno, e in oltre di potere a suo piacimento rimetter due sbanditi; il che mai più non si ricordava, che da quella repubblica fusse stato

conceduto. Partito che fu con non minor vergogna che danno il duca di Brunsvic, i Viniziani essendo senza sospetto rimasi, si dolsero con messer Bartolommeo Gualterotti fortemente, che i Fiorentini in tanto lor frangente, e per benefizio della Lega soccorsi non gli avevano, minacciando, che ancora eglino quando a' Fiorentini somigliante caso avvenisse, si starebbono da parte senza soccorrergli, quasi prevedendo, e forse preoccupando quello che esser doveva.

XVIII. Nel principio di questo mese medesimo Filippo Strozzi, essendo morta madonna Clarice, sotto color di volere stralciare le sue faccende, le quali in Lione molto intralciate diceva essere, chiesto licenza al gonfaloniere, se n'andò in Francia. Il gonfaloniere appressandosi il tempo del dovere essere raffermato, la gli diede da un de' lati mal volentieri, dall'altro disse a Lorenzo suo fratello: *Eh, che Filippo m'arebbe dato cinquanta fave di giovani, e toltone cento de' vecchi.* La vera cagione della sua partita si disse che fu, che vedendo egli crescere il papa di riputazione, e tornare nel pristino stato, voleva cercare se non di placarlo, di non offenderlo; sperando, come poi fu, di potere, quando che fusse, l'antica grazia e benevolenza di lui racquistare: oltra che egli in Firenze si conosceva esser non solo in disgrazia, ma in odio dell'universale in guisa, che Iacopo Alamanni passando un giorno dall'orto de' Rucellai; dove io dissi di sopra che Filippo fuggendo il consorzio degli uomini s'era come in una solitudine ritirato; e veggendolo alla finestra, disse crollando la testa, con insolenza da esser non solo ripresa, ma gastigata, ancorachè facesse sembiante di non vederlo e di favellare ad altri: *Tu non vuoi ancor intendere che noi non ti ci vogliamo?*

Agli undici giorni si messe a partito per ordine della Signoria nel Consiglio degli Ottanta, che a Giovambatista Soderini commessario, e a Marco del Nero ambasciadore appresso monsignor Lutrech nell'esercito della Lega sotto Napoli, si facessero gli scambi, ma non si vinse. Quali fussero quelle giuste cagioni, da cui i Signori dicevano esser mossi, non ho io potuto spiare, nè so se dagli amici loro, o pure da'malevoli nascesse cotal movimento; credo bene, che tra tutta la cittadinanza di Firenze non si sarebbe una coppia pari a quella non che più

bella, potuta trovare, Giovambatista per la guerra, e Marco per la pace; e so, che per far Marco gonfaloniere dopo il primo anno di Niccolò, si tenne ragionamento che la legge di quarantacinque anni si modificasse, o non avesse aver luogo per quella volta; ma non andò innanzi, perchè si dubitò che Zanobi Bartolini, favorito dalla parte de' Medici e da quella del Cappone, gli fosse preposto: e Niccolò usava dire, che *Marco era troppo nemico de' Medici, ed il più appassionato uomo di Firenze.*

XIX. In questo tempo vennero lettere di sotto Napoli dal commessario e dall'oratore fiorentino, nelle quali lettere era scritto, come eglino, essendo in una scaramuccia vicino al Sebeto; ruscello picciolo per sè, ma per la grandezza del Pontano e del Sannazzaro, i quali altamente lo celebrarono, famosissimo, chiamato oggi la Maddalena; stato morto il signore Orazio, avevano con consentimento di monsignore Lutrech eletto per capo delle genti fiorentine il conte Ugo de' Pepoli, la qual condotta e maggioranza, che per cagione delle Bande Nere era desideratissima e da molti grand'uomini chiesta, gli fu da' signori Dieci, per essere egli uomo non meno valoroso che nobile, allegramente e di buona voglia conceduta e confermata. I quali Dieci mandarono a Perugia Antonio di Niccolò degli Alberti, giovane qualificato e di chiaro nome, a condolersi col signor Malatesta e colla moglie d'Orazio della sua morte. Intesesi ancora il signor Vitello Vitelli, figliuolo del signor Cammillo, il quale non ostante che fosse nipote del signor Pagolo e di Vitellozzo, aveva nondimeno egregiamente e con fede i Fiorentini più volte servito, esser morto di peste; non degna fine di così prode e prudente cavaliero.

Nel medesimo mese fu Ruberto di messer Domenico Bonsi, giovane per le sue qualità, e, per essere egli fratello del vescovo e cognato di Tommaso Soderini, in buona grazia e reputazione del popolo, eletto oratore a Ferrara, dove si trovava mandatario ser Giovanni Naldini. La cagione di cotale ambasceria fu, secondochè nell'istruzione si conteneva, così per rendere il cambio al duca dell'ambasciadore ch'egli aveva a Firenze mandato, come perchè dovesse i progressi delle genti alemanne giornalmente avvisare; ancorachè, quando la ve-

nuta s'intese de' nuovi lanzi sotto il duca di Brunsvic, avevano i Dieci mandato in Lombardia Mariotto della Palla fratello di Batista, che gli tenesse di giorno in giorno, di quanto s'intendeva che facessero, ragguagliati; ed a Ruberto diedero commessione segreta, che cominciasse a muover parole, e tentar l'animo d'Alfonso intorno alla condotta di Don Ercole suo primogenito, il quale già di Ferrara per andare in Francia per la moglie con grossa compagnia e onorevolissima partito s'era; la qual condotta seguì poi nel modo e per le cagioni che al suo luogo si diranno.

XX. In questo mentre Francesco re di Francia aveva per opporlo, e quasi far contrappeso alle genti del duca di Brunsvic, con buon numero così di cavalli come di fanti, spedito Francesco di Borbone conte di San Pagolo, il quale si chiamava monsignore di San Polo; onde per sollecitar la sua venuta gl'inviarono i Dieci per le poste Giannozzo di Pierfilippo Pandolfini infino a Lione; ma quando giunse in Italia, dove gli mandarono Lorenzo Martelli commissario, trovando di già partito il duca, volse l'animo ad altre imprese, le quali ebbero, come si vedrà di sotto, quasi tutte infelicissimo fine. Nè per questo restava il re di sollecitare il pontefice, e confortarlo, acciocchè egli si dichiarasse, promettendo di dovergli far restituire Cervia e Ravenna da' Viniziani, ai quali per questa cagione dando nome di voler passare in Italia, aveva prima il visconte di Turena, e poi messer Galeazzo Visconti mandato. Ma il papa per sua natura irresoluto, e allora molto dubbio di quello che dovesse o volesse fare, s'andava scusando, e rispondendo, com'io dissi di sopra, colla solita ironia e dissimulazione sua, che *un papa fallito com'egli era, essendo privato di Firenze, e non avendo nè danari, nè genti, nè reputazione, non poteva in cosa nessuna giovare ad alcuno;* il che tanto più sicuramente far poteva, quanto Enrico re d'Inghilterra, per disiderio del divorzio, più amico e amorevole gli si mostrava, avendogli a quest'effetto messaggeri e ambasciadori più volte mandato; ed egli si risolvette, che il cardinal Campeggio legato di Roma, nel cui luogo mandò Alessandro Farnese, il qual poi nel pontificato gli succedette, dovesse andar per tal cagione in Inghilterra Legato. Per le

quali cose cresciutogli colle forze l'animo, condusse al suo soldo, essendo di ciò mezzano il marchese di Mantova, Pagolo Luciasco con mille fanti, cento cavalli e cinquanta lance, di quello, che i Viniziani gli avevano di fresco posto la taglia per traditore, poco, anzi con pessimo esempio niente curando: e di più s'affrettava di soldare occultamente buon numero di fanti todeschi; la qual cosa dal vescovo di Cesena fratello d'Ottaviano Spiriti si riseppe, il quale passando da Verona fu con quattro compagni menato prigione a Vinegia, dove avendolo i signori Dieci fatto alla corda legare per dargli della fune, confessò che veniva dal papa, e andava per sollecitare la partita de' lanzi. Stavano in sospetto i Viniziani, perchè avendo il papa, fuggitosene il signor Sigismondo con tutta la sua famiglia, ripreso Rimini, si diceva, che l'animo suo era di porre il campo a Cervia, e tanto più, che le sue genti avevano di nuovo ripreso e saccheggiato Paliano.

Ma tornando a Firenze, era venuto il tempo, correndo i tredici mesi, che 'l nuovo gonfaloniere crear si doveva; onde Niccolò, sebbene teneva quasi per certo di dover esser raffermo, attendeva nondimeno non pure a mantenersi gli amici e fautori vecchi, ma ad acquistarsi e guadagnarsi de' nuovi quanto sapeva e poteva il più, sì colla parte de' Medici, la quale temendo de' popolani si teneva con esso lui, e sì con quella del Frate, la quale, parte per simplicità e bontà degli uomini, parte per l'ambizione e cattività, diventava ogni giorno maggiore. Nè potrebbe uomo credere quanto fosse grande il bucheramento (chè così si chiama a Firenze quello che i Romani anticamente chiamavano ámbito, e i Viniziani modernamente broglio) il quale facevano i parenti e gli amici di coloro i quali ad esser creati gonfalonieri aspiravano (male e mancamento da tutte le repubbliche proibito sempre, e mai da nessuna osservato); e tanto più, che tra Niccolò Capponi e Tommaso Soderini era nata nuova cagione di discordia, conciossiacosachè ciascun di loro aveva in animo di volere una sua figliuola a Francesco d'Alessandro Nasi maritare, e amenduni dell'opera di messer Donato Giannotti si servivano, il quale era tutto, come ancora è, di detto Francesco; ma egli, qual si fosse di ciò la cagione, non volle mai nè l'una

nè l'altra pigliare, scusandosi con affermare d'aver tra sè deliberato di non voler prender donna in nessun tempo: la qual cosa egli ha infino a qui costantemente osservato. Pensò Tommaso, che 'l Giannotto, e così credo io che fosse la verità, avesse più che lui favorito Niccolò, nè mai da quindi innanzi lo guardò con buon occhio; al che s'aggiunse che Niccolò, o per maggiormente assecurar la parte de' Medici, la quale nel Consiglio poteva molto, perchè, se non più, erano quattrocento fave ferme, o per alcuna altra cagione, volle anzi con messer Francesco Guicciardini imparentarsi, che con Tommaso, eleggendo di dare a Piero suo maggior figliuolo piuttosto una delle figliuole di messer Francesco per moglie, che una di quelle di Tommaso; il qual Tommaso per più strettamente con Alfonso Strozzi congiugnersi, avendo una delle sue figliuole ad Antonio Canigiani, e un'altra, la quale era bellissima e insiememente onestissima; il che non si dice senza cagione; a Lionardo Ginori maritato, diede a Paolantonio suo primo figliuolo la prima figliuola d'Alfonso: il qual parentado sebbene accrebbe in qualche parte favori a Tommaso, si disse nondimeno pubblicamente, questa affinità aver tolto il gonfalonierato all'uno e all'altro di loro. Nocque ancora a Tommaso non poco, che messer Giovan Vettorio suo zio, e fratello di Piero già gonfaloniere, era appunto da Roma, dove quando fu saccheggiata si ritrovava, di quei giorni tornato; al quale, sì per la memoria del fratello, e massimamente perchè in lui, che dottore di legge era, nessuna cosa, eccetto un'estrema miseria, per fatale rovina così della casa sua come dello stato di Firenze, non si poteva non lodare, s'accostavano molti di tutte le parti: e si tenne per cosa certa, che un di loro, se si fossero tanto aiutati l'un l'altro quanto si disaiutarono, dividendosi poco prudentemente i parenti e gli amici, sarebbe rimaso gonfaloniere: e a Niccolò non giovò l'essersi imparentato col Guicciardino.

XXI. Era messer Francesco, oltre alla nobiltà sua, oltra la ricchezza, oltra il grado del dottorato, oltra l'essere stato governatore e luogotenente del papa, riguardevole ancora, e straordinariamente riputato per la non solo cognizione, ma pratica, che egli aveva grandissima delle cose del mondo e

delle azioni umane, le quali egli discorreva e giudicava ottimamente, ma non già così le metteva in opera; perchè, senzachè egli era di natura superbissimo e rotto, l'ambizione molte volte e l'avarizia troppo più lo trasportavano, che ad uomo civile e modesto non conveniva: e oltre a ciò si sapeva che egli, per essere non vo' dire amico, ma della parte de' Medici, quanto di propria elezione, odiava il governo popolare, e gli pareva che anche al Consiglio grande molte cose mancassero; ed in somma, egli arebbe voluto uno stato col nome d'Ottimati, ma in fatti de' Pochi, nel quale larghissima parte, per le sue molte e rarissime qualità, meritissimamente gli si venía. E perchè si dubitava che egli a queste medesime cose consigliasse e confortasse il gonfaloniere, perciò io ho detto, che 'l parentado fatto con lui non gli giovò: giovògli ben quello, il che, perchè gli nuocesse fu ordinato; e ciò fu, che Pierfilippo d'Alessandro Pandolfini, giovane, come si disse di sopra, d'assai buone lettere (onde si chiamava, per distinzione dell'altro, Pierfilippo dotto), ma di molto cattivi costumi, compose, perchè Niccolò non fosse raffermato, una pastocchiata, chè tal nome se gli diede in quel tempo, del modo del creare il gonfaloniere, e di consenso della setta degli Adirati, mandarono cardinale Rucellai a Siena, che segretamente stampare la facesse, il quale arrivò con ella in Firenze appunto il dì innanzi della creazione, e la sparse subitamente per tutta la città, senzachè si sapesse nè quello che fosse, nè da chi nè donde venisse: e perchè la cortezza del tempo non permise che potesse esser letta se non da pochissimi, si credette universalmente che ella un'invettiva fosse contra Niccolò: perciò molti i quali per avventura favorito non l'arebbono, per lo sdegno di ciò preso lo favorirono: la qual cosa diede anco non piccolo carico a messer Baldassarri, come capo degli Arrabbiati; il qual messer Baldassarri, avendo speranza di dovere a quel grado tanto da tanti desiderato salire, tentò per agevolarsi la via molti della parte de' Medici, e cercò di farsegli amici, mostrando di dovere non solo fargli riguardare, come faceva Niccolò, e aver cura che non fussino da niuno sopraffatti, ma eziandio onorare e partecipare de' magistrati. Ma i Palleschi di lui fidare non si vollero; e tanto meno,

ch'egli con poca prudenza, se è vero quello che si dice, servendosi come per zimbello de'più arditi giovani della sua parte, uccellava a quella dignità col fare spargere, e dove bisognava e dove non bisognava, che quel luogo essergli tolto ragionevolmente non poteva: e benchè fosse da alcuni amici suoi avvertito, i quali gli dissero fra l'altre cose, *esser gran differenza tra stridere, che fa fuggir gli uccelli, e schiamazzare che gli alletta*, egli nondimeno seguitò di voler far credere, che quel grado più alle qualità sue in quel tempo, che a quelle di qualunch'altro cittadino si venisse: la qual cosa mi fa sovvenire quanto fosse, se non falso, discorde dagli altri il parere di Niccolò; il quale a Lorenzo Strozzi suo cognato, che discorreva con esso lui di quelli cittadini, che fussero atti a potergli succedere, disse queste proprie parole: *Chi vuoi tu ch'e' mettano quassù, che non c'è nessuno?* Perchè come io credo che pochi o nessuno gli si dovessono ragionevolmente preporre, così credo ancora che niuno o pochi di coloro, i quali seco in cotale onoranza competevano, di dovergli essere ragionevolmente preposto non giudicasse.

XXII. E con tutte le cose dette venutosi il mercoledì all'elezione, che fu il decimo giorno, nel Consiglio, nel quale si trovarono mille novecento quarantaquattro cittadini, messer Baldassarri non solo fu uno de'quattro che nel primo squittino vinsero il partito con messer Giovan Vettorio e Tommaso Soderini, ma non fu avanzato da Niccolò, il quale nel secondo rimase gonfaloniere, di più di quattordici fave; e anco fu creduto che in danno suo vi fosse intervenuto fraude, perchè in favor di Niccolò furono trovate due fave nere appiccate insieme in luogo d'una, e ne fu incolpato messer Salvestro Aldobrandini, il quale era di già tenuto da i più accorti persona doppia e appassionata molto: nè voglio non dire, che in quel giorno andarono al consiglio alcuni, o più tosto vi furono menati, così contra come in favor di Niccolò, i quali o non potevano, o non dovevano intervenirvi. La rafferma di Niccolò giunse se non nuova, certamente cara alla maggior parte del popolo; e come a lui e a tutta la parte sua crebbe animo, così lo scemò alla parte avversa: ma non per tanto s'ammorzarono gli odii e l'invidie, anzi maggiormente s'ac-

cesero; del che quegli effetti seguirono, che nel progresso della storia di mano in mano vedere si potranno.

XXIII. Il giorno medesimo presero i signori Dieci nuovi l'uffizio, che furono questi: Bastiano d'Antonio Canigiani, Luigi di Pagolantonio Soderini, Sasso d'Anton di Sasso, *per Santo Spirito;* Bartolommeo d'Iacopo Mancini, Giovanni di Benedetto Covoni, Francesco di Bartolommeo del Zaccheria, *per Santa Croce;* messer Baldassarri di Baldassarri Carducci, Bernardo di Dante da Castiglione, *per San Giovanni;* Bartolo di Lionardo Tedaldi, e Antonfrancesco di Luca degli Albizzi *per Santa Maria Novella.* Costoro temendo d'una guerra, intendendosi di vari luoghi e per diversi riscontri, che papa Clemente, sebbene colle parole diceva il contrario, non aveva altro intento, che di volere o per amore o per forza il dominio di Firenze ricuperare; condussero per due anni governatore delle trenta ordinanze e battaglie fiorentine messer Babbone di Pagolo di Naldo da Berzighella, con ampissima autorità di poter comandare loro, ma non però rimuovere i conestabili e i capi ordinati da i Nove della milizia, e di dovere a i capitani e governatori generali ubbidire, con condotta a tempo di guerra di cinquecento fanti, e provvisione di cinquanta fiorini per paga a dieci paghe per anno, e a tempo di pace quaranta, con tassa di dieci bestie fra cavalli e muli. Le battaglie e ordinanze, per chi sapere le volesse, sono queste sedici: Pescia, Vico Pisano, Barga, Pietrasanta, Fivizzano e Castiglion delle Terziere, Scarperia e Barberino di Mugello, Borgo San Lorenzo e Vicchio e Dicomano, Ponte a Sieve e Cascia, Firenzuola e Piancaldoli, Marradi e Palazzuolo, Castrocaro e Portico, Modigliana, Galeata, Valdibagno, Poppi e Castel San Niccolò e Pratovecchio, Bibbiena e Castel Focognano e Subbiano. L'altra metà con i medesimi patti e condizioni concedettero al signor Francesco del Monte, uomo fedele, e che molto amava la repubblica fiorentina, le quali furono queste quattordici: San Miniato al Tedesco, Campiglia, Pomarance, Radda e Greve e Colle, San Giminiano e Poggibonzi, Terra Nuova e Castelfranco e Laterina e il Bucine e Montevarchi, Monte a San Sovino e Foiano e Civitella, Montepulciano, Cortona, Castiglione Aretino, Arezzo, Anghiari e Montedoglio e Mon-

terchi, Borgo a San Sepolcro, Pieve a Santo Stefano e Chiusi e Caprese.

XXIV. Tra queste cose venne il tempo di dovere entrare col nuovo medesimo gonfaloniere la Signoria nuova per luglio e agosto, onde furono nominati nel Consiglio, e vinti secondo gli ordini: Sasso d'Anton di Sasso, Pierò d'Averardo Petrini, *per Santo Spirito,* Filippo di Duccino Mancini, Antonio di Niccolò degli Alberti, *per Santa Croce;* Raffaello di Giovanni Mazzinghi, Antonio di Lorenzo Bartoli, *per Santa Maria Novella:* Ulivieri di Simone Guadagni, e Simone di Piero Carnesecchi, *per San Giovanni;* e per loro notaio fu tratto ser Pagolo di ser Francesco da Catignano, uomo diligente e di bonissima vita.

XXV. Il giorno delle calende di luglio, in entrando i nuovi Signori in palazzo, fece Niccolò le consuete cerimonie, e umanamente gli ringraziò, e quasi in quello stante Antonfrancesco degli Albizzi, parendogli esser divenuto grande, e desiderando coll'ambizione, che non ha mai posa nè termine, di farsi maggiore, pregò caldamente la Signoria e 'l gonfaloniere, che dovesse piacere a loro signorie di dovergli conceder licenza, ch'egli pubblicamente in ringhiera favellar potesse: affermando di volersi scusare dell'errore da lui commesso nel dodici, quando insieme con Pagolo Vettori cavò, in favore de' Medici, Piero Soderini di palagio; ma non gli fu conceduto, o perchè non rientrasse nella grazia del popolo più di quello ch'egli fusse, o per non aprire con tal nuovo e pericoloso esempio la via a degli altri, o pure, come dissero, perchè dubitarono ch'egli il quale veemente era e animoso, non concitasse il popolo contra i parziali de' Medici, e gli spingesse coll'esempio del guasto de' Bentivogli in Bologna, ad ardere e spianare il palazzo de' Medici. Ma perchè da molti ancora oggi si crede, questo essere stato prima consiglio di Michelagnolo Simoni de' Buonarroti, il quale aveva detto, dicono, che rovinata quella casa, si dovesse dell'aia fare una piazza, la quale la piazza de' Muli si chiamasse; non voglio lasciare di dire, per levare a tanto e tale uomo tale e tanta macchia dal viso, e massimamente essendo egli allevato e beneficato da quella casa, che io, con tutta la diligenza

che ho saputo usare, mai non ho trovar potuto, ch' egli quelle parole dicesse, ma bene che apposte gli furono, come disse allora, e ancora dice egli stesso.

XXVI. Perciocchè, sebbene papa Clemente non era legittimamente nato, non per questo doveasi, o poteva senza mentire, chiamarlo mulo, cioè bastardo; il che io non dico per quello, che papa Leone innanzi che lo creasse arcivescovo di Firenze, lo fece non come legittimato, ma come legittimamente nato approvare; perchè quelle prove e testimoni furono (come allor si disse, ed io ora credo) false e bugiarde; ma perchè innanzi ch' egli fosse cavaliere di Rodi creato, era stato, secondochè affermano, e come pare ancora non che verisimile, necessario, solennemente legittimato: onde quelle stesse leggi, le quali l' avevano prima fatto non legittimo, ma naturale, lo fecero poi di naturale legittimo, togliendo via il rispetto delle leggi, il quale tolto, niuna differenza tra i legittimi e non legittimi rimane, essendo la natura, secondo la quale favelliamo, comune madre a tutti coloro che ci nascono; e nascere non ci si può se non per un modo solo senza più. Le quali cose s' avesse sapute o credute papa Clemente, non si sarebbe dietro l' errore de' volgari tanto afflitto, nè arebbe auto per questa cagione massimamente sì gran paura del Concilio, quanto dicono ch' egli faceva; per non dir nulla, che dritta e degna cosa è, che non gli altrui falli, ma solo le proprie colpe nocciano a chiunque si sia, senzachè dalle virtù sole, e non da niuna altra cosa si debbono da coloro che sanno, giudicare e onorare gli uomini. E poi, se gl' imperatori possono quegli che legittimi non sono, solamente col tenergli nelle corti, far legittimi, perchè non denno potere i pontefici fare il medesimo di coloro i quali non pur tengono nelle loro corti, ma gli fanno arcivescovi e cardinali? E di vero egli non è senza grandissima maraviglia, che una leggiera e tanto falsa opinione tanto vaglia, ed abbia cotal forza nelle menti degli uomini, che colui, il quale non aveva vergogna di metter sottosopra tutto 'l mondo, solo per poter muover guerra, e sottomettere con infiniti danni e uccisioni la patria sua, d' esser non legittimamente nato si vergognasse.

XXVII. Agli undici del mese, perchè la Camera del co-

mune era vota di danari; conciossiacosachè, essendo le spese, che nel pagare i soldati, e nell' altre bisogne pubbliche si facevano, molto maggiori delle rendite, si metteva ciascun giorno più a uscita che a entrata; si vinse una provvisione, che si dovesse porre un accatto di quaranta migliaia di fiorini a sessanta cittadini; venti de' quali servissero la comunità di mille per uno, e gli altri quaranta di cinquecento, in questa maniera: che della borsa grande generale si traessino cinquanta elezionari, ciascuno de' quali, preso prima il giuramento di dovere eleggere uomini abili e potenti a pagare, nominasse uno nelle mani de' due frati del suggello soli; quali cinquanta così nominati si mandassono a partito, e venti di loro, i quali passando però la metà avessono più fave nere degli altri avuto, s' intendessono avere a servire di mille scudi ciascuno; e nel medesimo modo si traessino ottanta elezionari, i quali nominassero coloro che cinquecento prestar ne dovessero; e ciascuno di essi poteva a' Signori insieme co' Collegi ricorrere, e in caso che fosse assoluto, si doveva, in luogo di lui, colui, il quale più fave avuto avesse, pigliare; l' assegnamento de' quali era tutto quello che nelle mani pervenisse del camarlingo delle prestanze, e oltra il capitale si pagasse a ciascuno senza altro stanziamento a ragione di dieci per cento l' anno; e chiunque per tutto il settembre vegnente la somma intera pagasse, potesse collo sconto d'un soldo per lira pagare.

XXVIII. E avvengadiochè le fiamme di diverse sorte e di varie figure, le quali appariscono alcune volte nell' aria, siano cose naturali, nè altro, secondo i filosofi,[1] significhino che siccità, tuttavia non voglio tacere, seguitando l' esempio e l' autorità, che non voglio dire superstizione de' più nobili e lodati storiografi, così antichi come moderni, che essendosi una sera d' intorno alle due ore di notte veduto scorrere per lo cielo, e sparire subitamente una fiamma di fuoco, la qual pareva di grandezza quanto un buon fastello di sermenti, si cominciò a mormorare per tutto, e dire, questo essere un mirabil prodigio, e dover qualche gran cosa pronosticare; delle quali voci

[1] *Secondo i filosofi* non si legge negli stampati, ma sì ne' più de' manoscritti.

valendosi, ed in infinito accrescendole coloro, i quali (come nel suo luogo si dirà), in vece di sporre il Vangelo e predicare il Verbo di Dio, predicavano ora la felicità e ora la calamità di Firenze; riempievano gli animi delle persone o semplici o superstiziose, per non dire sciocche, d'incredibile terrore e spavento.

XXIX. Era in questo mezzo tempo tornato da Siena Giovanni Covoni, in luogo del quale avevano per ambasciadore eletto Francesco Carducci, e molto al partire il sollecitavano; la cagione perchè tanto il sollecitassero era la temenza che avevano non senza ragione i Fiorentini, che i Sanesi, come altra volta, eziandio con espresso danno loro, fatto avevano, non solamente, per l'odio ed emulazione antica contra la repubblica fiorentina, non ricettassino i nimici di lei, quando da sè venissono, ma ancora gli chiamassono, e confortassono al venire; dal che fare l'esser la maggior parte di loro nimicissimi a Clemente più che altro gli riteneva; e ancorachè messer Giovanni Palmieri loro ambasciadore, uomo prudente e di molta autorità, affermava i Sanesi, sebbene erano tenuti, non però esser così pazzi, ch'eglino ciò facessero, nondimeno non potevano i Fiorentini non ne temere, così per la molta gagliardia, come dicevano essi, de' cervelli sanesi, come per la diversa varietà del loro governo, del quale ragionando, non sarà grave a me, nè agli altri punto molesto, penso, distendermi alquanto, affinchè meglio quello che di Siena infin qui detto s'è, e quello che per l'innanzi dire se ne dee, più agevolmente intender si possa.

XXX. Dico adunque da altissimo principio cominciandomi, che la città di Siena, o antica o moderna che ella sia, e per qualunque cagione così nominata fosse, perchè di ciò son varie l'opinioni, era divisa in cinque parti, ovvero fazioni principali, da i sanesi Ordini, ovvero Monti, chiamate; la prima delle quali s'appellava il Monte de'gentiluomini, o veramente de' nobili; la seconda il Monte de'nove: la terza il Monte de'dodici; la quarta il Monte de'sedici, ovvero de' riformatori; la quinta e ultima il Monte del popolo; e nondimeno, come vicari e tributari dell'Imperio, riconobbero sempre l'imperadore per superiore, e infino a non molti anni sono gli

pagarono continuamente il suo diritto come feudatari. Per intelligenza dell'origine e successione de' quali Monti o vero Ordini, fa mestiero di sapere, che questa repubblica fu anticamente, secondochè essi medesimi affermano, retta e governata da gentiluomini di diverse, non solo famiglie, ma nazioni venute per la maggior parte delle città e castella della dizione sanese. Questi gentiluomini l'avevano in tre parti divisa, e ad ogni terzo, chè così si chiamava ciascuna di dette tre parti, creavano ogn'anno uno del corpo loro, il quale con nome di consolo rendesse ragione, e amministrasse giustizia. Tutti gli altri abitanti, chiamati da loro plebe, non potendo aspirare alle cose del reggimento, nè del governo in alcun modo impacciarsi, attendevano alle mercanzie e ad altri meccanici esercizi quietamente.

Durò questo modo di governo molt'anni e molti, nel qual tempo essendo ella sopra un colle in alto posta, e in forte sito, ed il suo contado molto fertile avendo, crebbe Siena in tutte le cose tanto, ch'ella era senz'alcun dubbio dopo Firenze e dopo Pisa, la più bella e la più popolata città di Toscana; la quale preminenza non le bastando, cominciò, o per volere essere assolutamente la prima, o perchè temendo della vicinanza e potenza de' Fiorentini, da' quali più che una piccola giornata sola discosto non era, cercava d'assicurarsi di loro, a contender con essi, non mancando mai gran fatto a nessuna di queste due città, se non per altro, perchè confinavano insieme, o giusta o apparente cagione d'accusare o ingiuriare l'una l'altra. Ed avvengachè i Sanesi in tutte le cose, fuori che nella fertilità del contado, fussono minori e meno potenti de' Fiorentini, tuttavia diedero loro un tempo che fare, e alcuna volta di gran rotte, come fu quella tanto memorabile al castello di Montaperti, essendo generale dell'esercito Provenzano Salvani lor cittadino, il quale dopo questa vittoria se ne fece, favorito da una parte della plebe, signore, e vi edificò un borgo, il quale ancora oggi si chiama dal suo nome. Ma divenuti i nobili in processo di tempo per le loro prosperità più insolenti, e la plebe per gli suoi traffichi più ricca, cominciarono quegli a voler troppo superbamente comandare, e questi a non volere così servilmente ubbidire. Laonde avendo

i gentiluomini d'intorno all'anno milledugencinquanta fatto un bando, che nessun plebeo, oltra il non potere usar calcina in alcuna sua muraglia, non ardisse nè cacciare, nè uccellare, nè pescare, è impossibile a dire quanto la plebe, veggendosi tanto arrogantemente contra la ragione delle genti, ancora quelle cose vietare, le quali a tutti gli uomini, che ci vivono, sono naturalmente comuni, si sdegnò, ed ebbe per male; da che nacque, che non pur la plebe da i nobili, ma i nobili eziandio contra se medesimi si divisero, e s'armarono: benchè secondo alcuni, la cagione della discordia, che nacque tra i gentiluomini e la plebe, fu che i nobili operarono segretamente che Provenzano, in un'altra giornata fatta non dopo molti anni pur contra i Fiorentini, fusse da loro preso e morto. Qualunque si sia la verità, certo è che Provenzano presontuosamente, come testifica Dante nella fine dell'undecimo canto del Purgatorio, fu oso di recar tutta Siena alle sue mani, e ancora certo è, come racconta Giovanni Villani, se non prudente, fedelissimo scrittore delle cose de'Fiorentini, nel trentunesimo capitolo del settimo libro delle sue Cronache, che fu preso in quel fatto d'arme da'Fiorentini e decapitato.

Dico adunque, l'ordine incominciato seguitando, che i nobili, dopo molte battaglie cittadinesche con gran crudeltà e uccisioni fatte, dubitando al fine di non veder la patria o distrutta per le loro mani proprie, o serva per quelle de'Fiorentini, de'quali stavano sempre in maraviglioso sospetto e timore, s'accordarono tra sè in questa maniera: che si dovessero nove uomini eleggere di nove diverse famiglie tutte plebee, non già della più infima, nè anco della più riputata plebe, ma solamente della mezzana, a i quali nove cittadini consegnarono come in deposito per pubblico strumento, con tutta l'autorità e giurisdizione loro, il dominio e la possessione della città; ed eglino dall'altro lato s'obbligarono solennemente a doverla rendere e restituire loro qualunque volta la richiedessero. Fatto questo, parendo a i nobili d'avere acconci e assettati i fatti loro, dove solo quegli degli altri assetti e acconciati avevano, si partirono da Siena, e con odio più che civile seguitavano di perseguitarsi l'un l'altro, se medesimi e le loro cose tutte quante, ora col ferro ed ora col fuoco, mi-

serabilissimamente ammazzando e distruggendo. Alle quali uccisioni e ruine non la volontà loro, ma la stanchezza n'apportò il fine; perciocchè non potendo essi più, e tardi l'error loro e la stoltizia conoscendo, più tosto colle parole si riconciliarono insieme che cogli animi, e di comune concordia richiesero a'Nove la signoria depositata da essi nelle loro mani.

Ma i Nove, in quel tempo che i nobili tra loro combattevano, s'erano fatti grandi e potenti; avendo la fazione loro non pure di molte famiglie plebee, ma con alcune nobili accresciuto e ingagliardito; facendosi beffe di loro, non solo non vollero restituire la signoria a'gentiluomini, ma, ragunata una buona e poderosa oste, andarono loro addosso, e dopo molte battaglie e contese, gli spogliarono della maggior parte delle terre e tenute, le quali loro rimase erano. E così restò vinto e sbattuto il Monte de'gentiluomini, e quello de'Nove salì in tanta reputazione e potenza, che regnò molt'anni felicemente, solo e separato dall'altra plebe; e più arebbe regnato, se non che, divenuti anch'eglino per le molte felicità superbi ed avari, cominciarono arrogantissimamente ad usurparsi così il pubblico come il privato, e tanto le sacre cose quanto le profane; il perchè sdegnatosi la plebe, e preso di nuovo l'armi, gli privò della signoria, ed in luogo di loro creò con somma autorità dodici altri uomini pur di famiglie plebee, ma delle più reputate. Costoro dietro l'esempio degli altri acquistandosi di mano in mano credito e séguito, si fecero anch'essi padroni: ben è vero che non furono così rapaci come i Nove, e procedettero con maggior rispetto di loro, de'quali sebbene erano nimici, non però gli offendevano, se non era loro data o vera o verisimile cagione: non vollero che i nobili fussero perseguitati, avendo nondimeno l'occhio che in alcun modo risorger non potessero; mantennero il comune, e crebbero con diversi esercizi il privato, ed in somma questo governo di questo Monte de'Dodici, meritò anzi molte lodi, che alcun biasimo; e nondimeno la plebe, insaziabile di sua natura, e vaga ordinariamente di cose nuove, corse un giorno all'armi, e tolse loro l'amministrazione, ed elesse sedici altri uomini non solo plebei, ma della più infima plebe, e diede loro intera e assoluta autorità di poter correggere e riformare tutte quelle cose,

le quali d' esser corrette e riformate paresse loro che meritassono.

Questi in assai poco spazio di tempo moltiplicarono in molto maggior numero degli altri; onde, per non essere inferiori di potenza a coloro di cui egli erano di moltitudine superiori, s' usurparono sotto nome di riformatori la monarchia della città. E benchè questo Monte s'astenesse dall'altrui, e fosse, non curando di ricchezze, molto amatore e conservadore del ben pubblico; non per tanto, perchè procedevano troppo rigorosamente, e per ogni cagione quantunque leggiera, e massimamente contr'a chi alcuno dell'ordine loro offeso avesse, venivano al sangue; la plebe non potendo più, o non volendo la lor crudeltà sopportare, coll'aiuto de'Nove e de'Dodici, ed anco di alcuni gentiluomini, si levò, ed uccisine molti, cacciò il resto fuori della città in esilio perpetuo; i quali esuli, secondochè scrive papa Pio II, arrivarono a quattromilacinquecento.

Ultimamente, son cent'anni in circa, fu creato il quinto ed ultimo ordine, chiamato il Monte del popolo, perchè sotto questo andavano tutti coloro, i quali della città, o del suo contado, erano dal Consiglio universale della repubblica abilitati e fatti degni dello stato, e la maggior parte delle famiglie di questo Monte si sono nobilitate dall'anno millequattrocentottandue in qua. Dopo la creazione di quest'ordine popolare, molte famiglie degli altri quattro ordini sono passate quando all'un Monte e quando all'altro, accostandosi, secondo il costume de'più, a coloro che, vinto avendo, tenieno il governo della repubblica in mano; i quali da quel tempo in qua sono stati due ordini solamente; perchè o i Nove o il popolo hanno governato sempre, ma sempre ciascuno di questi due Monti ha avuto in compagnia, o più tosto per aderente, ora un ordine ed ora un altro, e talvolta tutti insieme, eccettuato però quello de'gentiluomini, i quali per sospetto della loro grandezza furon sempre da tutti i Monti bassi e fuora del governo tenuti, infinochè papa Pio sopraddetto, il quale era dell'ordine de'nobili, operò che fossero a parte del reggimento rimessi e riceuti, con espresso patto nondimeno, che eglino, se mai per alcun tempo d'essere in alcun modo reintegrati cercassono d'alcuna loro autorità, o giurisdizione antica o

nuova, o sopra la città o sopra le castella, s'intendessono issofatto subitamente da cotal grazia e concessione caduti, e nemici della patria dichiarati.

Al tempo poi di Pandolfo Petrucci riebbero i gentiluomini il nome, ed in compagnia de' Riformatori e de' Dodici furono messi nel terzo grado dello stato. Era Pandolfo del Monte de' Nove, e morto Iacopo suo fratello maggiore, s'arrogò tanta autorità, ch'egli, parendo a' Sanesi quello che era, cioè che egli si fosse fatto troppo potente, fu cogli altri della sua setta, conspirandogli contra tutti gli altri ordini, cacciato di Siena a furia di popolo: ma poco dopo, più per inganno e favore della parte sua, che con altre forze, di notte tempo vi ritornò, ed avendo di poi fatto ammazzare pubblicamente Niccolò Borghesi suo suocero, che s'opponeva scopertamente a i disegni suoi, se ne fece a poco a poco, più con occulta astuzia che con palese violenza, tiranno; colla quale astuzia, non trapassando nel vivere nè nel vestire gli altri cittadini, tanta potenza s'acquistò, che non ostante che per l'armi del Valentino due volte fosse stato costretto partirsi volontariamente di Siena, nondimeno l'una e l'altra fiata, la prima richiamato, e la seconda per la morte di papa Alessandro, sempre maggior che prima vi ritornò. Ed ultimamente l'anno millecinquecentovenzette, nel tumulto raccontato di sopra da noi, acconsentirono i popolari, che a i Riformatori, per avergli in favore ed aiuto loro a cacciare i Nove, Monte più odioso di tutti gli altri, si rendesse il nome; e poi, più per mantenersi in stato con qualche riputazione ed ombra di nobiltà, che per voglia che n'avessono, furono contenti che a' nobili si concedesse il secondo luogo in compagnia dei Dodici solamente.

Ed infin qui voglio che mi basti aver dell'origine e processo dei Monti, o vero Ordini della città di Siena raccontato, sopra i quali non mi pare di dovere altramente discorrere, sì per lo non essere queste materie proprie della storia nostra, e sì perchè ciascheduno, ancora di meno che mezzano intelletto, può per se stesso dalle cose da me dette agevolmente comprendere, la città di Siena essere un guazzabuglio stata, come si dice, ed una confusione di repubbliche, piuttosto che bene ordinata e instituita repubblica. È ben vero, che chi vorrà di-

ligentemente così i tempi andati, come quelli che verranno di poi considerare, e massimamente quando i sette fratelli della casata de' Salvi soli con tanta vergogna privatamente la tiranneggiarono,[1] troverà che nell'anno del quale noi scriviamo si reggevano i Sanesi, o per la paura di Fabio e del papa, o per altra cagione, alquanto meno disunitamente, perchè eleggevano ventun cittadino, chiamati da loro la Balìa, i quali le cose di maggiore importanza trattavano, e per levar via le ruggini, e tôr via i rancori ch'erano ne' cittadini, donde si poteva di scandalo dubitare, abilitarono assai prudentemente allo stato d'intorno a sessanta cittadini del Monte de' Nove tanto universalmente odiato; e contuttociò vi rimasero, per dir come 'l volgo, dimolte gozzaie.

XXXI. Stavano i Sanesi in grandissimo sospetto di papa Clemente, e gli volevano male di morte, dubitando non egli, il quale da loro per la cacciata di Fabio offeso grandemente si teneva, volesse in Siena rimetterlo, non tanto pel parentado che con lui aveva; avendogli una figliuola di Galeotto de' Medici,[2] il quale di quei dì in Viterbo morto s'era, data già per moglie, quanto per avere lo stato di Siena a sua devozione, e potere di quella città a suo beneplacito disporre: della qual cosa avevano già non piccioli segni nè oscuri avuti; conciossiacosachè il signor Pirro di Castel di Piero, fatto che fu l'accordo tra Ottaviano Spiriti e 'l papa, s'uscì di Viterbo, e trattenendosi nei fini dei Sanesi sotto specie di volere essere da loro condotto, entrò una notte con circa ottocento fanti e alcuni fuorusciti sanesi furtivamente in Chiusi, e, saccheggiata tutta la terra, occupò la rôcca, dove in un tratto corsero Fabio Petrucci e Giovanni Martinozzi; la qual cosa non si dubitò, che, se non con ordine, almeno di saputa del papa fosse stata fatta. Il che diede non poca sospezione a i Fiorentini, a' quali promettevano i Sanesi di non voler nè passo dare nè vettovaglia alle genti imperiali, se caso venisse, che Oranges, del che fortemente si dubitava, in Toscana coll'esercito passar volesse; ed in luogo di messer Giovanni Palmieri avevano loro per ambasciadore mandato messer Antonio del Vecchio dottor

[1] *Privatamente* si legge solo in alcuni manoscritti.
[2] Caterina, la quale si diceva essere figliuola naturale di papa Clemente.

di grande stima e autorità, affermando, che un medesimo nimico e quasi quasi per le medesime cagioni avendo, ed in somma essendo come in una medesima nave, volevano le medesime fortune correre; ma nel vero, come si vide poi, o per odio antico contra i Fiorentini, o per la diversità delle parti, essendo i Sanesi naturalmente tanto ghibellini, e più, quanto i Fiorentini guelfi, avevano l'animo dirittamente alle parole contrario.

XXXII. In questo mezzo, i cieli, dove già era ordinato che don Carlo, per divenire di Re de' Romani e di Cesare, mutando nome ma non animo, Imperadore e Augusto, passasse in Italia a pigliar la corona, e parte abbattesse e parte sciogliesse la santissima Lega contra lui fatta, fecero nascere due casi non aspettati, di momento più che grandissimo; il primo de' quali fu, che messer Andrea d'Oria si levò dal soldo e da' servigi del re di Francia; l'altro fu, che l'esercito del medesimo re sotto Napoli restò rotto e sconfitto. Le cagioni perchè messer Andrea facesse quello che egli fece, non senza maraviglia di tutti e biasimo della maggior parte, furono da diversi, secondo la varietà dell'opinione, diversamente narrate. Dissero alcuni, che il re, non gli pagando i suoi stipendi nè a'debiti tempi nè interamente, gli aveva alcune paghe rattenute. Alcuni, perchè oltre al non gli aver pagato cosa alcuna di taglia per lo riscatto del principe d'Oranges liberato da lui, chiedeva ancora con istanza grandissima, che il marchese del Guasto, e il signore Ascanio Colonna, fatti come si disse prigioni dal conte Filippino, consegnati gli fussero; le quali cose il d'Oria a patto nessuno far non voleva, allegando sè aver loro conceduto che con danari riscattar si potessero, e per ciò non voler nè mancare della sua fede, nè di quell'utile privarsi; e fu vero, che il signore Ascanio ed il marchese lo pregarono strettissimamente, dubitando d'una prigione o perpetua o lunghissima, che non volesse mandargli in Francia al re; ma fu anche vero, che il re, come era d'animo liberalissimo e cupidissimo di gloria, non per altra cagione faceva si gran calca e ressa d'averli, se non per liberarli. Altri, parendo forse loro che le cagioni infin qui dette potessero mostrare, se non altro, illiberale contumacia e avarizia in Andrea,

dissero, lo sdegno suo principale esser nato per le cose di Savona, la quale il re aveva dall'imperio levata di Genova, con animo di doverla fare o eguale, come dicevano, o superiore a Genova: della qual cosa, benchè si fossero altamente querelati col re più volte, non perciò avere loro mai benignamente risposto; ed altri aggiunsero di più, che Andrea aveva di già in animo di liberar Genova dalla servitù de' Franzesi, e metterla, come poi fece, in sua libertà. Nè mancano di coloro che affermano, che il re tentò non solo d'indurre Filippino a dovergli concedere i due prigioni senza saputa e contra la volontà del zio, ma ancora di far porre le mani addosso a messer Andrea proprio da monsignore di Barbessì.

XXXIII. Era costui l'altro ammiraglio dell'armata del re, richiamato da lui infin dal mare di Brettagna, e mandato con diciannove galee, due fuste e quattro brigantini a soccorrere Napoli, e aveva seco il principe di Navarra fratello del re, e di più levò da Pisa il signore Renzo da Ceri, il quale non senza qualche sospezione de' Fiorentini v'era stato più tempo infermo, e partì poichè fu risanato. Portava ancora, oltre i ventimila ch'aveva portato monsignore Cattiglion, centomila scudi a Lutrech, il quale nel vero era tenuto stretto, ed aveva mancamento di pecunia, essendone dal re scarsamente provveduto; e perchè aveva in commessione il detto ammiraglio, che ad ogni richiesta de' Fiorentini, non solo mandasse, ma andasse egli in persona a difender le cose loro, gli mandarono a Livorno, dove si fermò quattro giorni, Giovanni Covoni e Niccolò Capponi oratori per onorarlo.

XXXIV. Ma tornando a messer Andrea, il re, conosciuto, benchè tardi, così l'error suo come l'ostinazione di lui, gli mandò il conte Pierfrancesco di Nosetto da Pontremoli, affinchè lo confortasse e persuadesse a non volere in così necessario tempo abbandonar non solamente il Cristianissimo, ma tutta la Lega, ed in somma mettere in pericolo tutta l'Italia, offerendogli il re esser prestissimo a contentarlo in tutto e per tutto di quanto chiedesse; che gli pagherebbe per lo restante del suo servito ventimila scudi, e altri ventimila per la taglia d'Oranges; concederebbe a' Genovesi Savona; e de' prigioni, o egli ne pagherebbe la taglia, o ne lascerebbe disporre a lui a

suo modo. Non aveva mancato papa Clemente di avvertire il re, di confortarlo e di pregarlo per bocca di monsignore reverendissimo Salviati suo legato, che dovesse fare ogni opera, e porre ogni studio di riconciliarsi Andrea d'Oria, al quale mandò a posta per questa cagione medesima il Sanga suo segretario, giovane letteratissimo e indegno della miserabil morte che fece, la quale fu, che la madre propria inavvertentemente, mentre cercava di far morire una femmina amata ferventemente da lui, credendola maliarda, e che ella, che vecchia e non bella era, l'avesse con sue malíe e incantagioni a così focosamente amarla costretto, l'ammazzò insieme colla femmina ed altri suoi amici, in un'insalata, di veleno. Ma messer Andrea, il quale, oltra le cagioni dette di sopra, s'aveva per le parole e promesse del marchese e di Ascanio proposto di voler servire l'imperadore, se n'era ito a Lerici castel di San Giorgio, e di quindi avendo la collana dell'ordine di San Michele solennemente al Cristianissimo rimandata, essendo il tempo della sua condotta finito, ma non già ottenuta la licenza da lui più volte domandata, dicendo ch'era disobbligato e dal giuramento militare sciolto, alzò la bandiera dell'imperadore, la quale era quella stessa che Filippino nella battaglia navale aveva agl'imperiali tolta: e di già aveva mandato il marchese del Guasto sopra la sua fede in Milano ad Antonio da Leva, per trattar le condizioni della sua condotta con Cesare; il qual Cesare, desiderosissimo già buon tempo d'averlo, lo prese a suo soldo con dodici galee, pagandogli ogn'anno cinquemila scudi per ciascuna galea: la qual cosa giunse a tutte le genti cesariane[1] tanto cara, che infino in Milano con pubblica festa e letizia se ne fecero i fuochi; ed egli andatone con le galee a Napoli, cominciò, lasciati liberi Ascanio e 'l marchese in Ischia, ad infestare i Franzesi, e perseguitare l'armata loro, la quale s'era coll'armata viniziana congiunta: le quali armate, dopo alcuno assalto dato leggermente alle galee del d'Oria d'intorno a Ischia, ancorachè fossero di molto maggior numero, alla fine si fuggirono amendue, o perchè così paresse loro di dover fare, o perchè i Viniziani avevano segretamente scritto al generale loro, che per cosa del mondo col-

[1] In alcuni codici *di Cesare* o *Cesaree*.

l'armata del d'Oria non s'affrontasse. Il re e tutti coloro che le parti del re seguitavano, infinitamente se ne dolsono, e fu da molti come fuggitivo e traditore accusato; dicendo, la cagione della sua partita anzi il tempo non essere stata nè la libertà di Savona nè la servitù di Genova, la quale aveva fatta serva egli stesso; ma la troppa ingordigia sua di danari ed immoderata cupidigia d'onori. Ma io non sappiendo la verità di questo fatto, e veggendo dall'un de' lati la superbia e alterigia franzese del re, e dall'altro la contumacia e ostinazione genovese del d'Oria, lascerò che ognuno ne creda a suo senno, detto che avrò, che avendo il d'Oria poco appresso, potendosene far signore, rimessa Genova in libertà (cosa in tutti i tempi rarissima, ed in questi sola), merita che più si debba credere a' fatti di lui, che alle parole degli altri.

XXXV. Le cagioni della rotta delle genti franzesi sotto Napoli furono due principalmente. La prima, una pestilenziosa infermità, la quale, o per malignità dell' aria, o per la qualità della stagione e per la lunga dimora di tante e tanto varie genti in un luogo medesimo tanto tempo alloggiate, era entrata in tutto quel campo, nel quale tra il mal governo e il tanfo degli alloggiamenti tutti umidi e ripieni d'erbe, erano morti tanti, e tanti ammalati miseramente languivano, che con non minor verità che arguzia fu detto da non so chi: che pochi corpi morti assediavano molti uomini vivi. La seconda fu l'ostinazione per lui e per tutta l'Italia fatale di monsignore di Lutrech; il quale, ancorchè fosse consigliato dal signor Renzo e da tutti gli altri capitani a dover quegli alloggiamenti, dalla corruzione così della terra come dell'aria infettati, lasciare, e ritirar le genti, il che comodissimamente far si poteva, nelle terre circonvicine, ed in quel modo continuare, benchè alquanto più da largo, d'assediar Napoli; egli, o per non parer che alcun altro più della guerra s'intendesse di lui, o perchè giudicasse il lasciar gli alloggiamenti, i quali nel vero erano fortissimi ed ottimamente situati, fosse come un cedere a coloro che difendevano Napoli, il quale a lui pareva di già aver preso, e così si scriveva per tutto, il qual nondimeno, e massimamente dopo la vittoria navale di Filippino, si trovò molte volte a stretto partito; rispose colla solita ca-

parbietà, essendo egli di natura testereccio: che *più tosto voleva vituperosamente morire, che vituperosamente fuggire;* e dato ordine, che 'l signor Renzo andasse verso l'Aquila a soldare e condurre nuove fanterie, e scritto a' Fiorentini per nuovi aiuti, i quali tantosto gl' inviarono sotto diversi capitani duemila buoni fanti, si fermò nel medesimo luogo, dove crescendo le malattie ogni giorno più, molti de' capi parte infermi, e parte per non infermare, s' allargarono per le terre d' intorno; e quegli che quivi rimasero, veggendo tanta mortalità, e conoscendo il pericolo nel quale si trovavano, s' erano sbigottiti e perduti d' animo. Onde Lutrech, il quale s' era infermato anch' egli, intendendo queste cose, e sapiendo che non solo messer Luigi Pisani provveditore, e messer Piero da Pesaro oratore de' Veneziani, erano di questa vita passati, ma che ancora monsignore di Valdimonte di sangue reale, per cui s' era cercato due anni innanzi di conquistare, come a legittimo erede, e disceso de' re angioini, il reame di Napoli, stava in fine di morte; aggravò tanto nell' infermità, che egli d' intorno a mezzo agosto, o per la forza del malore, o per la moltitudine e grandezza de' dispiaceri, si morì una notte di catarro. E benchè il marchese di Saluzzo e 'l conte Ugo de' Pepoli, i quali nell' altre cose non s' intendevano molto bene insieme, in questo fussino d' accordo, di non voler che la morte sua così tosto si palesasse; nondimeno ella si divulgò non solo per tutto il campo, ma eziandio in Napoli prestissimamente. Nè per questo vollero gl' imperiali assaltare gli alloggiamenti de' nemici, ma giudicando d' avergli a man salva senza cavar le spade de' foderi, deliberarono di tenergli continuamente travagliati, ed ogni giorno facevano la vista di volergli assalire e combattere, chiamandogli a suon di tromba e di tamburi a battaglia.

XXXVI. Era rimaso il marchese di Saluzzo, per esser uomo del re, come capo; ma il conte Ugo de' Pepoli, sì per lo suo valor proprio, e sì perchè comandava le fanterie toscane, chè così si chiamavano alcuna volta le Bande Nere, era più riputato da i soldati: e perchè pochi giorni avanti in una fazione, nella quale egli fu ferito, e insieme con monsignore Ciandel, giovane di somma nobiltà e virtù fra tutti i

+ Lautrec

Guasconi, rimase prigione, aveva colle sue genti fatto prodezze mirabili, e dimostrato d'aver non solamente animo di soldato, ma prudenza di capitano. Il marchese dunque consigliatosi seco e cogli altri capitani, deliberò (dopo una rotta, la quale avevan data il signor Ferrante Gonzaga ed il signor Valerio Orsino valorosamente a' cavalli franzesi, che per la via di Nola si cansavano) di ritirarsi in Aversa, dove egli, rotta prima la retroguardia e poi la battaglia, a gran fatica coll' antiguardia si condusse, e seguitato da' nimici, poichè si fu assai gagliardamente difeso, essendo ferito gravemente in un ginocchio da una pietra d'artiglieria, a' preghi de' terrazzani con non molto onor suo s'arrendè a' nemici, nella discrizione loro rimettendosi, mentrechè il conte Guido Rangone era per commissione di lui a parlamento col principe, e cercava, con più vantaggio che si poteva, capitolare; ma inteso l'accordo fatto, non volle ratificarlo, e protestò di non essere obbligato ad osservarlo; onde ne venne a lite: ma condottosi in Napoli, per giudicio e cortesia del marchese del Vasto, fu prima libero, poi rimandato per la via d'Ischia a Roma: ed il marchese, non meno del dolor della vergogna che della ferita, volontariamente morì. Il corpo di Lutrech fu vilmente da un fantaccino spagnuolo per avarizia, sperando ma invano di venderlo, nascoso in una volta; ma la fama rimase chiarissima, perciocchè i Romani chiamandolo liberator di Roma, ordinarono con magnifica gratitudine, che ogn' anno, quello stesso di che venne la nuova della morte, si celebrasse con divini uffici in San Giovanni Laterano la sua memoria; esemplo veramente memorabile e di tutte le lodi dignissimo.

XXXVII. Nè voglio tacere, che Pietro Navarro, il quale, di staffiere del cardinale d'Aragona, era per la molta sua virtù e scienza di far le mine in grandissima riputazione venuto, trovandosi prigione in Napoli in quella medesima rôcca che egli stesso aveva già al tempo del gran capitano espugnata contra i Franzesi, ed in quella stessa prigione, dove era stato altra volta tenuto tre anni da Cesare, fu con pietosissima crudeltà strangolato, secondochè si disse e credette, da Hiccardo,[1] spagnuolo, che n'era castellano; perchè avendo l'im-

[1] Francesco de Hijar.

peradore scritto di Spagna che se gli dovesse mozzar la testa, non volle Hiccardo, per ammendar colla generosità dell'animo la crudeltà di quello dell'imperadore,[1] che un uomo così vecchio, e tanto in tante guerre sperimentato, per le mani del maestro della giustizia morisse.

XXXVIII. Fu la rotta di Napoli di maraviglioso non solo dispiacere, ma danno a' Fiorentini, perchè; oltrachè Giovambatista Soderini essendo ferito nella testa, e avendo mozze tre dita, e Marco del Nero, il quale era gravemente malato, duoi singolarissimi cittadini, si morirono assai miseramente prigioni in Napoli; le lor genti, cioè le Bande Nere, essendo morto il conte Ugo, loro capo in Capua, ed essi parte morti, parte presi e parte malati, si sbandarono di maniera, che quella milizia, la quale sola di questo nome in Italia a questi tempi era degna, mai più insieme non si rimesse. Nè per tante avversità si sgomentarono i cittadini fiorentini, anzi con maggiore industria e sollecitudine attendevano a provvedersi; e sebbene non potevano credere del tutto che 'l papa, con tanto biasimo e perpetua vergogna sua, fosse per doversi gettare nelle braccia di Cesare, nondimeno dubitandone per molti e vari avvisi ogni giorno più, s'andavano diligentemente preparando: onde condussero nuovi capitani, tra i quali furono Bernardo di Donato Niccolini, Amico da Venafro e Giovanni di Turino[2] dal Borgo a San Sepolcro, l'uno e l'altro allievi del signor Giovanni, ed uomini di singolar virtù; e così s'ingegnavano di raccogliere più capitani e fanti delle Bande Nere che potevano. Condussero ancora i medesimi Dieci il signor Giovanni di messer Francesco da Sassatello, con ottanta uomini d'arme in bianco, secondo volle egli per suo onore si dicesse, ma nel vero con venticinque cavalli leggieri per due anni, con provvisione per la sua persona di fiorini ottocento, e per ciascun cavallo quaranta, da pagarsi secondo l'usanza a quartieri: e benchè egli avesse accettato la condotta, e preso innanzi millequattrocentocinquanta fiorini a buon conto, nondimeno perfidiosamente se n'andò con tutti

[1] Gli stampati hanno di *quell' imperatore*, ma è assai meglio la lezione di qualche codice da noi seguita.
[2] Di casa Belloni.

quei danari in mano al soldo del papa: del che tanto più si dolevano i Dieci, quanto eglino men dolere si dovevano; posciachè nella sua condotta aveva non solo mentito egli per vanagloria, ma indotto loro senza proposito a dir le bugie, e scrivere, per soddisfare alla sua ridicola boria, il falso.

XXXIX. Il papa, inteso la rovina de' Franzesi a Napoli, risoluto tra se medesimo di dovere accordarsi con Cesare, cominciò a ragionare di volersene a Roma tornare, e pronunziato cardinale frate Angelio spagnuolo,[1] general di San Francesco, con titolo di Santa Croce; diede ordine che le sue terre della Romagna si fortificassero; e credendosi ch' egli avesse in animo di voler Cervia e Ravenna ricuperare, cominciarono i Viniziani a insospettire di nuovo: onde nacque che madonna Lucrezia Salviati de' Medici, la quale per la presa di Roma e ne' garbugli di Firenze s' era a Vinegia città quietissima ritirata, auta da un facchino che veniva da Firenze una lettera, si partì subitamente con una piccola barca a sei remi, e con gran celerità, non si tenendo sicura, se n' andò assai privatamente a Cesena. E pure era questa donna la più degna e la più venerabile matrona, che forse giammai per nessun tempo in alcuna città si trovasse; perciocchè, lasciando stare molt' altre cose, benchè grandissime all' altre, a lei menomissime, e certamente minori di queste, ella fu figliuola di Lorenzo de' Medici, sorella carnale di papa Leone, cugina di Clemente, zia d' Ippolito cardinale de' Medici, e prima di Lorenzo duca d'Urbino, il quale fu padre naturale d'Alessandro primo duca di Firenze, e naturale e legittimo di Caterina oggi regina di Francia; moglie d' Iacopo, madre di Giovanni Salviati cardinale, e finalmente suocera del signor Giovanni, e per conseguenza avola materna del duca Cosimo, dal quale solo ho per sua cortesia, non già per gli miei meriti, non pur facoltà di poter secondo il mio grado onoratamente vivere, ma eziandio, quello che maggiormente stimo ed è più mirabile, libertà di scrivere queste cose sinceramente; di cui potrei dir molto più, ma non già meno veramente di quello ch' io fin qui, aiutantemi la divina grazia, detto m' abbia.

[1] Fra Francesco Quignones.

LIBRO SETTIMO.

SOMMARIO.

I. Signoria per settembre e ottobre 1528. — II. Lettera del Canigiani al papa intercetta.—III. Azioni dell' Oranges in Napoli.— IV. Guerra tra gli Orsini e Colonnesi. — V. Pensieri del pontefice di rimettere la sua casa in Firenze. Censo del regno di Napoli pagato al papa. — VI. Genova presa e posta in libertà da Andrea d' Oria. — VII. Digressione intorno la ricuperazione della libertà di Genova e del governo di lei. — VIII. Riforma del governo di Genova. Riconoscenza de' meriti d' Andrea d' Oria, restitutore della libertà di Genova. Bisogni spagnuoli perchè così detti. — IX. Il pontefice ritorna in Roma. Morte d' Andrea Navagero viniziano. — X. Baldassarre Carducci ambasciadore in Francia. Signoria per novembre e dicembre 1528. — XI. Visconte di Turena viene a Firenze. Impresa di Puglia proposta dal re di Francia a' Fiorentini. Risposta de' Fiorentini. — XII. Provvisione della milizia fiorentina. — XIII. Tumulto mosso da Iacopo Alamanni. Iacopo Alamanni decapitato. — XIV. Ambasciadori de' Fiorentini e de' Veneziani mandati ad onorare le nozze del principe di Modona. — XV. Don Ercole da Este capitano generale de' Fiorentini. Insidie del papa contro il duca di Ferrara. Capitoli della condotta del principe di Ferrara. — XVI. Fiorentini biasimati della condotta di don Ercole. —XVII. Dieci di libertà e pace.—XVIII. Riconoscenza de' meriti di Marco del Nero. — XIX. Franzesi tentano di pigliare Andrea d' Oria in Genova. — XX. Digressione intorno la peste.

I. Era di già colle solite cirimonie entrata la Signoria nuova in palazzo, per dovere sedere col medesimo gonfaloniere Niccolò Capponi, il settembre e l' ottobre, la qual Signoria furon questi: Bartolommeo di Centurione de' Marsili, Buonaccorso di Lorenzo Pitti, *per Santo Spirito;* Gherardo di Michele da Cepperello, Giovanbatista di Bernardo del Barbigia, *per Santa Croce;* Lorenzo d' Iacopo Giacomini, Antonio Francesco di Guglielmo da Sommaia, *per Santa Maria Novella;* Albertaccio di Beltramo Guasconi, e Ugo di

Francesco della Stufa, *per San Giovanni;* ed il loro notaio fu ser Bartolommeo di ser Domenico di ser Bartolommeo da Radda. Al tempo di questi Signori si viveva in Firenze colle medesime divisioni e sètte de' cittadini, col medesimo sospetto del pontefice e della guerra, col medesimo timore e danno della pestilenza, la quale cresceva ogni giorno più, e finalmente colla medesima carestia, la quale era grandissima di tutti i viveri; e ciascuna delle quali cose sola e di per sè, non che tutte quante congiunte insieme, era bastevole a tenergli animi de' più securi uomini e resoluti, non solamente dubbi e sospesi, ma eziandio solleciti ed ansi; laonde non pure le bisogne pubbliche, ma le private ancora erano per queste cagioni o impedite o ritardate. Tuttavia desiderando i signori Dieci di dare oggimai perfezione alla pratica, la quale col duca Alfonso si maneggiava, di condurre don Ercole suo primogenito per capitan generale di tutte le genti d'arme fiorentine, spacciarono per questo effetto solo Batistino Girolami a Ferrara, dove mandarono ancora Dante Popoleschi per loro agente. Costui, quanto per la sua vana e ridevole maniera di favellare, quasi nuovo Polifilo,[1] latinamente in volgare, si pensava di dover essere tenuto squisito e dotto, tanto era da coloro, i quali alcun giudicio avevano, riputato ignorante e goffo.

II. In questo medesimo tempo fu una lettera intrapresa di Domenico Canigiani, scritta da lui a papa Clemente di Burgos città di Spagna, agli dieci giorni di dicembre dell'anno millecinquecenvenzette; e perchè ella era in cifera, ed in Firenze non si trovava chi sapesse diciferarla, fu mandata a Vinegia all'orator Gualterotti, ed egli la diede a messer Daniello Lodovici uno de' segretari di quella repubblica, il quale la diciferò di parola in parola tutta quanta; la qual cosa fece poi di molte altre lettere, le quali medesimamente intercette,

[1] Cioè Francesco Colonna veneziano frate dell' ordine de' Predicatori, il qnale compose e stampò in Venezia una sua opera intitolata *Hypnerotomachia Poliphili* fingendo un sogno nel quale vede e descrive molte cose; e tra le altre, edifizi, fontane, tempii ec. Questo libro è scritto in volgare ma in un linguaggio tanto fidenziano o pedantesco, che è proprio una noia grande il leggerlo. Di lui e della sua opera parlano il Zeno, il Federici, il Temanza, e il Padre Marchese nelle *Memorie degli Artefici Domenicani*.

al medesimo fine mandate gli furono. Nè era costui solo in Vinegia che ciò fare sapesse, ma alcuni altri, e tra questi monsignore Valerio, quegli che fu poi pubblicamente tra le due colonne appiccato,[1] i quali non solamente non gli cedevano nella pratica e scienza del diciferare, ma, quello che molti credere non potrebbono, l'avanzavano di gran lunga. Conteneva la lettera, che *Cesare non di sua spontanea volontà, nè per amore o reverenza che portasse al papa, ma per la sollecitudine ed instigazione d'Enrico re d'Inghilterra, aveva scritto a' suoi, e dato commessione, che sotto certe condizioni e cautele lo liberassono, e per tema che non fosse (mediante l'esercito che s' intendeva prepararsi grandissimo per dovere calare in Italia sotto monsignore di Lutrech) da altri contra sua voglia e senza grado alcuno liberato;* avvisando ancora come *il disegno e proponimento dell'imperadore era di voler dominar l' Italia, e che a questo fine cercava per tutti i versi di far danari, deliberato, per poter in Italia nuovi Tedeschi mandare, vendere eziandio delle sue entrate proprie; e che essendo più ostinato che mai, egli usava dire, che prima perderebbe la Spagna, che non difendesse le cose d' Italia.* E di più l'avvertiva che *alcune indulgenze, le quali Sua Beatitudine aveva a un munistero solo in Granata conceduto, si facevano con suo ordine metter per tutto 'l regno di Spagna, e i denari che in buona somma se ne cavavano, eccetto alcuna piccola quantità, la quale egli s' era composto di dover dare a quel munistero, venivano tutti*, per dir le sue proprie parole, *nella borsa dell' imperadore.* Dispiacque molto questa lettera a tutto l' universale di Firenze, non tanto per lo contenuto d'essa lettera, quanto perchè Domenico l'aveva scritta in quel tempo, nel qual mutato lo stato, egli faceva l' ambasciadore della repubblica fiorentina, e fu cagione, che Antonio Lenzi, quando egli tornato poi in Firenze andò secondo il solito a riferire la sua legazione alla Signoria, gli rispose in quel modo che di sotto si dirà nel suo luogo.

III. Il principe d' Oranges dopo la vittoria così grande e

[1] Ciò accadde nel 1542, per avere lui rivelato all' ambasciadore di Francia le deliberazioni della repubblica. Vedi il libro decimo della Storia del Paruta.

così agevolmente non meno contra i Fiorentini che contra i Franzesi ottenuta, perchè il nerbo di tutto quell'esercito erano veramente le Bande Nere, attendeva con incredibile liberalità ed avarizia parte a riconoscere e rimeritare i capitani, parte a confiscare e vendere i beni di tutti coloro, i quali o s'erano scopertamente ribellati, o avevano in alcun modo dato alcun segno o sospetto di volersi ribellare, servendosi in cotal ufficio dell'opera di messer Girolamo Morone, a cui poscia in premio della sua sollecitudine, per non dir crudeltà, donò oltre Venafro, la ducea di Boiano, fatto decapitare in sulla piazza del Mercato di Napoli, insieme con alcuni altri signori, Enrico Pandone, nipote del re Ferdinando vecchio, suo antico e legittimo duca.

IV. Il papa in questo tempo si stava tutto confuso e tutto mal contento in Viterbo, si per molte altre cagioni, e si perchè in terra di Roma essendo tra gli Orsini e Colonnesi guerra scoperta, si facevano ogni dì molti latrocini ed ammazzamenti, e Sciarra Colonna, non ostante che coloro [1] i quali lo difendevano, lo difendessino in nome del papa, era entrato a viva forza in Paliano. Ma perchè eglino in nome del papa lo difendessino, la cagione era questa. Aveva poco innanzi il signor Vespasiano Colonna, venendo a morte, lasciato per testamento, che la signora Isabella, la qual figliuola egli aveva sola senza più, si dovesse a Ippolito de' Medici maritare; per la qual cagione Clemente, ancorchè il signore Ascanio pretendesse che, venuta meno la linea masculina del signor Prospero, dovesse succeder egli, aveva tutte le sue castella occupate. Ma l'abate di Farfa poco appresso colle sue genti il ricuperò, fatto Sciarra medesimo con alcuni altri prigione, il qual nondimeno aiutato segretamente dal signor Luigi Gonzaga, se ne fuggì: onde i Colonnesi, odiando mortalmente l'abate, si mettevano in ordine per girli contra, e Ottaviano Spiriti attendeva a unir genti in aiuto de' Colonnesi. Ma perchè si temeva non con esse volesse ritornare in Viterbo, Clemente tutto confuso e tutto mal contento, come dissi, s'era dal vescovado ad abitar nella rôcca ritirato, con-

[1] Tanto nella edizione citata, quanto in alcuni codici, si legge *che loro*.

dotti per guardia della sua persona il signor Niccolò Vitelli e 'l capitan Bino Mancino Signorelli da Perugia. Aveva dato ancora non piccolo sospetto e grandissima perturbazione Alessandro cardinal Farnese, che fu poi eletto a sommo pontefice, e chiamato papa Paolo III, il quale, legato di Roma essendo, se n'era senza aspettare il cardinal del Monte suo successore inaspettatamente, e senza che la cagione se ne sapesse, partito.

V. Il papa adunque avendo in animo, come si disse di sopra, di riconciliarsi e fare accordo coll'imperadore, e contuttociò, come colui che doppio era e cercava in ogni cosa di vantaggiarsi, andava dissimulando questo suo animo, e benchè non meno da Cesare che dal re Cristianissimo, ancora contra la voglia de' Fiorentini, i quali non volendo essere da quella parte donde stesse il papa, e dal re d'Inghilterra fusse stato più volte, ora umilmente con preghi, e talvolta superbamente con protestazioni e quasi minacce, che Sua Santità oggimai dichiarare si dovesse, con grandissima istanza cercato; egli nondimeno varie scuse trovando, e diverse cagioni allegando, e a ciascun di loro buone promesse e parole dando, non voleva e non ardiva scoprirsi. La vera cagione della qual cosa era, perchè avendo egli avuto sempre, e avendo i suoi pensieri vôlti tutti e indiritti a un segno solo, cioè a dover ritornare sotto l'autorità e potestà sua e conseguentemente nella passata superiorità de' Medici la repubblica fiorentina, aveva nondimeno con incredibile arte e fallacissime parole detto sempre e continuamente diceva tutto il contrario; e così voleva che si dicesse e credesse da ognuno, scrivendo e facendo scrivere a tutti i principi e potentati, che a lui bastava, nè altro da' Fiorentini ricercava, fuorchè eglino, se non come loro cittadino, almeno come pontefice il volessero riconoscere, gli rendessino la duchessina sua nipote, [1] e non gravassero i parenti e amici suoi, come facevano, d'accatti e di balzelli tutto 'l giorno. Ma non potendo egli nè tollerar più lungamente il desiderio che dì e notte a doversi vendicare lo stimolava, nè tener più celati di fuora gl'inganni ch'egli den-

[1] Caterina figliuola di Lorenzo duca d'Urbino, sposata poi al duca d'Orleans, che salì al trono di Francia col nome di Enrico II.

tro occultava, deliberò tra se medesimo di volersi scoprire più tosto a Cesare che al Cristianissimo; sperando, come era verisimile e ragionevole, che sebbene con maggior vergogna, nondimeno più agevolmente da Carlo che da Francesco, gli sarebbe l' occcupar Firenze conceduto; benchè la sperienza mostrò, che ancora dal re di Francia avrebbe il medesimo, se chiesto l' avesse, colla medesima facilità e forse con maggiore ottenuto. E con tutte queste cose il papa (tanto può l' usanza, e massimamente quando è concorde colla natura) stava ancora, come si dice, in su le sue, e voleva più tosto essere inteso, che farsi intendere; pensando, come alla fine gli riuscì, di poter colle parole trattenersi amico il re, e coll' opere farsi benevolo l' imperatore: il perchè, avendogli messer Giovan Antonio Mussettola presentato in nome di Cesare, secondo l' usanza, la chinea bianca, per la ricognizione e censo del regno di Napoli, e consegnatogli tanti frumenti che alla somma di settemila scudi ascendevano; egli volentieri gli accettò, usando nondimeno le parole ordinarie, cioè *senza pregiudizio delle ragioni della Sedia Apostolica.* Ordinò ancora, che Ippolito e Alessandro de' Medici, i quali a Chieri in Savoia si ritrovavano, si dovessero trasferire a Piacenza; il che essi incontanente fecero, e con grandissima celerità.

Aveva ancora nel pensiero, per agevolarsi la via a recuperare lo stato di Firenze, rimetter Fabio Petrucci in Siena; perlochè teneva continuamente con lui, e cogli altri usciti del Monte de' Nove, pratiche occulte, ma non sì occulte, che non si sapessero per tutto, e massimamente da' Sanesi, a cui ciò toccava, e che assiduamente con somma diligenza il vegliavano: la qual cosa era cagione, che eglino quanto accrescevano l' odio contro di lui, tanto verso i Fiorentini lo scemavano. E perchè il signor Malatesta Baglioni, tornato ch' egli fu da Viterbo, dove come suo condottiere era andato a vicitare e far reverenza al papa, attendeva con estrema sollecitudine a far genti e fortificar Perugia; si credeva comunemente ciò essere fatto da lui con ordine e per commissione di Clemente, pensandosi, che egli dietro l'esempio d'Alessandro VI, quando fuggiva Carlo VIII, volesse poter ritirarsi, quando bene gli

tornasse, o bisogno gli facesse, a Perugia: la qual cosa tanto maggiormente era creduta, quanto si sapeva che Malatesta aveva a qualche suo fine detto al papa, che a lui sarebbe dato il cuore di tôrre Orvieto, tutto che da molti fosse quella terra per la natura del suo sito giudicata non solo fortissima, ma inespugnabile; dove di Perugia, nè a lui nè ad altri sarebbe bastato l'animo, secondochè egli affermava, di dir così. Ma la verità era, che Malatesta, come astutissimo, aveva l'animo e l'arte del papa conosciuto; il quale desiderando al medesimo effetto, cioè per ritornare in Firenze, aver Perugia a sua divozione, e poterne disporre più che standovi dentro Malatesta non gli pareva poter fare, favoriva occultamente il signor Braccio e Sforza Baglioni, e gli altri nimici di Malatesta, i quali col signor Pirro da castel di Piero cercavano di travagliarlo, scorrendo spesse volte colle loro masnade a cavallo fin dentro i suoi confini; e se non fossero stati i favori e gli aiuti che gli davano quotidianamente, e di nascoso e alla scoperta, i Fiorentini, portava non piccolo pericolo di perder la maggioranza che egli aveva in quella città.

VI. Tra queste cose messer Andrea d'Oria sappiendo che monsignore di San Polo era intento insieme col duca d'Urbino alla spugnazione di Pavia, e che Genova per cagione della pestilenza si trovava quasi vôta d'abitatori, e con pochissimi soldati che la guardassero, giudicò, essendosi il signor Teodoro Trivulzi, governator regio, per la medesima cagione ritirato nel castello, questo essere il tempo opportuno a colorire quei disegni ch'egli aveva nell'animo suo fatto buon tempo innanzi, cioè di levar Genova dalla divozione e servitù di Francesco re di Francia, e ridurla sotto l'autorità dell'imperadore in libertà, siccome nei capitoli della sua condotta era convenuto di dover fare; perchè accostandosi alla terra la notte degli undici di settembre con tredici galee e d'intorno a cinquecento fanti, fuori della speranza di lui medesimo il giorno seguente, essendosi Barbessi, per paura di non esser racchiuso nel porto, sotto specie d'apprestarsi per voler combattere, fuggito con tutta l'armata franzese verso Savona, felicissimamente la prese. E non è dubbio che egli, come fu non solo invitato da qualcuno, ma confor-

1528

tato a dover fare, poteva quel giorno, ancora con volontà de' suoi cittadini, insignorirsi di Genova; ma tanta fu la bontà sua, e sì grande la felicità di quella lungamente infelicissima città, ch'egli, con esempio piuttosto solo che raro, e che sarà anzi lodato da molti che seguitato da alcuno, elesse prudentissimamente piuttosto una giustissima gloria eterna, che una ingiusta e brevissima signoria: e per mio avviso nessuno piacere, nessun comodo, nessun onore è così grande, il quale della statua di marmo, la quale a perpetua memoria di così alto beneficio gli posero gratissimamente con non meno vero che onorato titolo in sulla piazza pubblica i suoi cittadini, non sia minore. E ben so anch'io e confesso, ch'egli rimase grandissimo nella sua patria, e con suprema autorità: ma io so ancora, e confesserà ognuno, che egli, potendo farsene, non se ne fece signore assoluto; anzi fu cagione, che quella repubblica, disunita e disordinatissima quanto alcun'altra d'Italia e più, s'unì e riordinò di maniera, che ella ancor dura, non ostante la volubilità di quella plebe, e l'incredibile avarizia de' cittadini genovesi.

VII. La qual cosa affinechè meglio si conosca, non mi parrà faticoso distendermi un poco, e dire che la città di Genova capo della Liguria, oltra l'essere divisa in parte guelfa e in parte ghibellina, come generalmente tutte le terre d'Italia, era partita ancora in nobili e popolari. I popolari erano medesimamente divisi in due parti, in cittadini e plebei. I cittadini erano di due sorte, cittadini mercatanti e cittadini artefici. La plebe anch'ella non era unita, perchè molti favorivano la fazione degli Adorni, e molti quella de' Fregosi, famiglie amendue ghibelline; la qual parte teneva in Genova il principato, anzi era spressamente proibito per legge, che nessuno ottenere il sommo magistrato, ed essere eletto doge potesse, il quale fosse o gentiluomo o di parte guelfa, della qual parte erano capi la nobilissima famiglia de' Fieschi, e quella de' Grimaldi, come della ghibellina gli Spinoli e i Dorii. In tante parti (senza far menzione al presente dell'uficio di San Giorgio, magistrato senz'alcun dubbio singolare, e da produrre mirabili effetti) era divisa quella repubblica; donde era, per quello che ragionevolmente si crede, avvenuto

ch'ella, per tacer dell'altre miserie e travagli suoi, il beneficio della libertà mai godere interamente potuto non aveva, essendo per le loro discordie stati costretti i Genovesi a ricevere il giogo ora di principi forestieri, ed ora (il che fuor di dubbio è meno intollerabile) de' loro cittadini medesimi, e bene spesso degli uni e degli altri insieme; perciocchè i lor dogi, o Fregosi o Adorni che fossero, perchè tra queste due case[1] si combatteva ordinariamente quel grado, avendo a i comodi propri maggior riguardo che al ben pubblico, in vece di ridurre se stessi e la lor patria in libertà, sè e lei all' arbitrio sottoponevano e alla podestà quando de' duchi di Milano, quando dell'imperadore, e quando del re di Francia. Le quali cose venute dopo tant' anni e danni in considerazione ad alcuni de' migliori e più prudenti cittadini, e specialmente ad Ottaviano Fregosi, il quale era contento di rinunziare il ducato, ed omai rincrescendo a ciascuno la varietà di così diverse mutazioni, e la mutazione di cotanti vari governi, e avendo tutto il giorno dinanzi agli occhi così il danno come la vergogna del sacco prossimamente passato, cominciarono a ragionare, prima secretamente tra loro, e poi tra molti altri in palese, che oggimai sarebbe bene di por fine a tanti mali; la qual cosa far non si poteva, se i cittadini non s'unissero, e concordassero insieme e vedessino d'introdurre finalmente una forma di migliore e più stabile reggimento di quegli i quali fino a quel tempo tollerati avevano. Sapeva il Trivulzio questi ragionamenti, ma egli, o come buon cristiano e amator della concordia, o perchè essi erano molto tempo innanzi cominciati, o pure perchè pensasse di far sè in cotal guisa più grato a quel popolo, e quel popolo più amico e più obbediente al suo re, o per qualunque altra più segreta cagione, gli lasciava, infingendosi di non sapergli, scorrere e seguitare. E procedette tanto oltra la cosa, che alla fine dell' anno millecinquecenventisette, con saputa e di consentimento, secondochè si crede, e pare anco ragionevole, d' Antoniotto Adorno lor doge, andarono di comune concordia a trovare i magistrati di mag-

[1] Qualche codice, *casate*.

giore autorità, e gli pregarono supplichevolmente, che dovesse loro piacere d'eleggere uno de' migliori e più savi cittadini, al quale dessero la cura di concordare e riordinar la città, per quelle cagioni, e a quel fine che già tant'anni essersi ragionato e desiderato sapevano. Piacque a' magistrati cotal domanda, la quale non era lor nuova, e senza dare indugio al fatto, crearono dodici uomini de' più riputati di Genova con grandissima autorità, l'ufizio de' quali fosse introdurre la concordia fra' cittadini, e riordinar la città in quel modo che loro migliore e più agevole paresse, della qual cosa è impossibile a dire quanto tutta Genova e 'l suo contado parimente si rallegrassero.

Ma come accade nelle azioni grandi, e che hanno bisogno d'uomini o di tempo, e specialmente in quelle le quali dipendono dagli accidenti delle cose, non si potette così subito cotal deliberazione mandare ad effetto; perciocchè, essendo Lutrech con grandissimo esercito in Italia venuto, e trovandosi monsignore Barbessì con una potente armata ne' mari di Genova, non parve tempo a' dodici riformatori, chè così si chiamavano, di dover proceder più oltra; e tanto più, che Genova era in quel tempo non solo dalla peste miserabilissimamente afflitta, ma eziandio dalla fame. Ma tosto che i Genovesi, raunato il Consiglio, accettarono con gran lode di Batista Lomellino, il quale fu il primo a favellare, la libertà offerta e quasi gettata lor dietro dal d'Oria, i riformatori incominciarono a voler mettere in opera l'ufficio loro; ma anche questa volta furono da un nuovo caso che sopravvenne impediti, perciocchè monsignore di San Polo avendo il diciannovesimo giorno di settembre con somma commendazione del duca d'Urbino, e non senza molta uccisione dell'una parte e dell'altra, ripreso per forza e saccheggiato Pavia, deliberò, chiamato instantissimamente dal signor Teodoro, di soccorrere il castelletto, intorno al quale di già per ordine d'Andrea d'Oria si facevano le mine, e tentar se fatto gli venisse di poter ricuperar Genova; del che dal signor Teodoro medesimo gli era dato speranza grandissima; la qual cosa egli tanto più sollecitamente faceva, quanto non gli era nascosto il dispiacere che della presura di Genova aveva in-

Monca un foto [illegible]

credibile pigliato il re Cristianissimo, della quale egli si stava sicuro, non potendo credere che ella con un'armata sì grossa nel porto, e con un esercito tanto potente così vicino, perder si dovesse; e perciò si doleva agramente con lunga rammaricazione de' Viniziani, i quali, come erano tenuti di fare, soccorsa non l'avevano. E di vero non faceva ciò il Cristianissimo senza cagione, perchè non aveva mancato San Polo di fare ogn' opera ch' ella coll' esercito della Lega si soccorresse; ma le molte difficoltà proposte dal duca d' Urbino, e la speranza che Montigiano, il quale si trovava in Alessandria con tremila Tedeschi e Svizzeri, dovesse, secondochè da San Polo per consiglio del medesimo duca gli era stato imposto, soccorrerla; furono cagione che ella senza alcuna difesa fare si perdesse, perchè nè i Tedeschi nè gli Svizzeri, parte dubitando della carestia che aveva San Polo di danari grandissima, di non dovere esser pagati, parte temendo così della fame, come della peste, andar non vi vollero, ma si ricoverarono in Ivrea. In questo mezzo, i Genovesi per sospetto di quello che avvenne, oltre l'avere scritto in scusazione e giustificazione loro molto dimessamente al re di Francia e a' signori Viniziani, i quali ricusarono di volere accettar lettere de' nimici de' loro confederati, mandarono messer Ottaviano Salvi oratore a San Polo, dal quale egli fu cortesemente ricevuto e diligentemente ascoltato, ma non permetteva già che da lui partire si dovesse; perchè egli nascosamente fuggitosi, e a Genova ritornatosi, raccontò le preparazioni che contra loro si facevano. Laonde, creati quattro uomini sopra la guerra, e fatto venire di Corsica ed altre loro terre vicine più fanti e maggior copia di vettovaglie che potettero, e lasciato d' oppugnare il castelletto, senza tema di dovere essere sforzati, s' apprestarono alla difesa. Monsignore di San Polo, varcato il Po a Porto Stella, e lasciato per essere più spedito l' artiglierie a Novi, e preso la rôcca del Borgo de' Fornari, s' accostò quattro miglia vicino a Genova, nel qual luogo intesi i provvedimenti della città e diffidandosi di poterla sforzare, mandò un araldo il dì delle calende d' ottobre, il quale introdotto in Consiglio propose senza prefazione alcuna e con arroganza franzese, o che tornassero sotto la fede e podestà

dell'invittissimo e cristianissimo re di Francia, o che, ciò non facendo, aspettassero tutte le miserie e tutte le calamità che n' apporta seco la guerra, la quale egli infin d' allora in nome del signore Francesco Borbone luogotenente in Italia dell'invittissimo e cristianissimo re di Francia, indiceva e proponeva loro. A costui fu non meno prudentemente che animosamente da messer Agostino Pallavicino risposto, a cui il senato, per messer Ambrogio Gentile Senarega lor primo cancelliere, cotale uficio commesso aveva. Perchè San Polo avendo trovato la città tutta d' accordo, cosa ch' egli prima non credeva, e molto meglio provveduta di quello si pensava, benchè il suo araldo fu con certo strattagemma ingannato, tutto sdegnoso e scornato senza tentar d' assalirla altramente, se ne tornò, come dicono i volgari, colle trombe nel sacco in Lombardia; e come quegli il quale era benigno di natura, e da ogni barbara ferità lontanissimo, potendo ardere, secondo l'esempio e nefario costume de' capitani moderni, molti e molto begli edificii, e seco molta e ricchissima preda portarne, non volle fare, con infinita ed eterna lode della bontà e grandezza del bell' animo suo, nè l' una cosa nè l' altra.

I Genovesi, preso per accordo dopo la partita di lui, e spianato fino da' fondamenti il castelletto, dove non si trovò vettovaglia di nessuna sorta o ragione, mandarono quell' esercito che di già si trovava in essere sotto messer Agostino Spinola, e sotto il conte Filippino d' Oria, o per vendicarsi del passato, o per assicurarsi dell' avvenire, alla espugnazione di Savona. Ma i Savonesi trovandosi sforniti di tutte le guernigioni, e sbigottiti per la partita di Francesco Borbone, scarsi d' ogni buon partito, s' accordarono, che se tra sette giorni non erano soccorsi (avendo molto prima per soccorso mandato), di dar liberamente sè e tutte le cose loro nelle mani e podestà de' Genovesi: e così, non venuto loro di luogo alcuno aiuto nessuno, si renderono; dove andarono rattamente messer Andrea d' Oria e Sinibaldo dal Fiesco a pigliarne in nome della repubblica la possessione, e partendosi vi lasciarono Giovambatista Cattaneo e Batista Lomellino, che ne fussero l' uno guardiano e l' altro rettore. Ma non molto di poi

smantellarono, come si dice oggi, cioè sfasciarono la città di muro, ed il porto, affondatevi due navi, riempirono di sassi, sotto gravissime pene se mai tentassero i Savonesi o di votar questo, o di rifar quello; osservata nondimeno la condizione che i Savonesi più solleciti dell' altrui bene, che timorosi del lor male, avevano nel far l' accordo al governatore, che per lo re v' era dentro, impetrata, cioè ch' egli con tutte l' artiglierie condottevi per cagione del Cristianissimo, e con tutti gli arnesi suoi, sano e salvo uscire se ne potesse, e dove più gli piacesse andare, andarsene. Non era restato da Borbone il soccorrerla, perchè, oltrachè vi mandò Montigiano, il quale, presi i passi dall' esercito genovese, non potette non che entrarvi, accostarvisi, vi voleva andare egli in persona; ma non avendo genti a bastanza, fu dal duca di Milano e da quel d' Urbino, a chi per vigore della lega aveva tremila fanti a questo effetto dimandati, prima tenuto in lungo, e poi senza frutto non soccorso di più che di milledugento. E ad ogni modo è gran cosa a considerare quanto il duca d' Urbino, o per propria natura, o perchè gli fosse così stato commesso e comandato da' suoi signori, o per altra non intesa cagione, andasse prolungando sempre e difficultando così co' fatti, come colle parole tutte le spedizioni, se non quelle, le quali in pro tornavano ed in utilità de' Veneziani.

VIII. I riformatori, per l' autorità de' quali si governavano tutte le cose, partito San Polo, s' erano insieme solennemente raunati, e con lunga già gran tempo fatta deliberazione, ordinarono lo stato, e riformarono la libertà in questa maniera. Primieramente per isbarbare le radici di tutti gli scandoli e infortuni loro, cioè le divisioni e discordie cittadine, statuirono, che i nomi di tutte le famiglie e casate di Genova si levassero via, riserbandone solamente venti delle più chiare e più illustri, eccetto però l'Adorna e la Fregosa, le quali vollero che del tutto si spegnessero: ed ordinarono che tutti coloro, i quali o per virtù, o per nobiltà, o per ricchezze risplendessino tra gli altri, in guisachè meritassero d' essere di quella patria cittadini, fossero descritti e si comprendessero sotto alcuna di quelle venti famiglie, avendo diligente riguardo affinechè maggiormente la memoria delle

sètte passate si scancellasse, e si facesse mediante cotale aggregamento un corpo solo più unito che si potesse; che quegli, i quali erano prima gentiluomini, si descrivessero e connumerassero sotto le famiglie de' gentiluomini; e similmente che quelle famiglie, le quali avevano seguitato la parte Adorna, andassero sotto quelle le quali avevano la parte Fregosa seguitato, ed all'incontro coloro che erano stati parziali de' Fregosi, si ponessero tra quelli che agli Adorni favoreggiato avevano, togliendo via tutte le differenze e distinzioni che fossono state o potessono essere tra i nobili e popolari o tra' guelfi e ghibellini; e che tutti egualmente colla medesima parità potessero, anzi dovessero essere ammessi e ricevuti così a' comodi, come agli onori della città. Il che fatto, per rinunziare come buoni cittadini quanto prima potevano insieme col loro magistrato la loro autorità, la quale era grandissima, crearono doge per due anni Uberto Cataneo Lazzario con otto signori, due de' quali dovessero risedere continuamente in palazzo col doge, ed oltre a questi fecero otto procuratori del comune, e di più elessero cinque sindaci, ovvero censori, chiamati supremi, i quali furono Andrea d'Oria, Batista Spinola, il conte Sinibaldo del Fiesco, Tommaso Negroni e Paride Gentile, ciascun de' quali stesse in cotal magistrato quattr'anni, fuorchè Andrea d'Oria, il quale, per gli grandissimi e veramente immortali meriti suoi verso quella repubblica, vollero che fosse per ispecial privilegio supremo sindaco e censore tutto il tempo che durasse la vita sua; e, quello che doveva dir prima, ordinarono un senato, ovvero consiglio di quattrocento uomini, il quale di tempo in tempo creasse nel modo stabilito da loro tutti gli uffici e magistrati, così fuori, come dentro della città. Non molto di poi comparsero in sul genovese duemila pedoni spagnuoli, i quali da Cesare, il quale intesa la rivoluzione di Genova, se n'era infinitamente rallegrato, erano per mantenerla in fede, e per tutti i casi che occorrere potessero, stati mandati. Questi perchè erano mal vestiti e peggio calzati, e 'n somma come gente fatta in fretta, non pagata e sbattuta dal mare, bisognosi di tutte le cose, furono chiamati Bisogni, come oggi si chiamano volgarmente tutti quelli Spagnuoli, la prima fiata

che escono di Spagna, e non hanno più militato. Non vollero i Genovesi, come quelli i quali essendo dentro concordi e fuori senza nimici, non avieno bisogno di cotali Bisogni, o che gli guardassero, o che gli difendessono, ricevergli dentro.[1] Onde il signore Lodovico Belgioioso, il quale s'era fuggito dalle mani de' Franzesi, andò per ordine d'Antonio da Leva travestito in Genova, e gli menò, per levarne altri cinquecento i quali erano sbarcati a Villafranca, alla volta di Savona, e quindi temendo non gli fosse tagliata la strada, lasciato quel cammino il quale si pensava ch' egli far volesse, s' inviò per la montagna di Piacenza, e passato di notte tempo il Po con alcune barche accomodategli dissimulatamente da i Piacentini, si condusse finalmente, essendone molti per l'asprezza del viaggio stati morti da' contadini, a Milano, non ostante che Francesco Sforza, monsignore di San Polo e il duca d'Urbino avessono molti mesi di vietar loro il passo consultato.

IX. Ne' primi giorni del mese d'ottobre partì il papa, da forse duemila fanti e cinquecento cavalli accompagnato, di Viterbo, dove era stata inestimabile carestia di tutte le cose, eccetto che d'acqua; ed il giorno ch' egli entrò in Roma, la quale era vota di tutti i beni, e pareva piuttosto un diserto che Roma, sebbene era prima tranquillo e sereno, si turbò, come suole molte volte avvenire, e massimamente in quella stagione, repentinamente l'aria, e con una grossissima pioggia vennero dimolti tuoni e saette; la qual cosa fu dalla maggior parte per tristissimo augurio reputata: e di vero il temporale fu orribile e spaventoso, come ancora mi ricordo io, il quale stando in quel tempo appresso messer Giovanni Gaddi cherico di Camera, era da Vinegia seco venuto prima a Orvieto, poi a Viterbo, ultimamente a Roma seguitando la corte. La tornata del papa in Roma diede a' cittadini di Firenze che pensare, e tanto più, che i Viniziani cominciarono a procedere eziandio più lentamente di quello che per l'ordinario solevano, e la cagione si credette che fosse questa. Messer Andrea Navagero, uomo ne' versi latini non meno

[1] *Nella città* si legge in alcuni codici.

che nelle prose esercitatissimo, e lodato molto, il quale per commessione del senato scriveva le storie veneziane, essendo tornato da Cesare dove era ito ambasciadore, nel rinunziare secondo gli ordini di quella repubblica la sua legazione, aveva in favor di lui nel consiglio dei Pregadi eloquentemente parlato, e con molte e sommissime lodi la grandezza e potenza di lui, oltra la pietà e giustizia, magnificato; la qual relazione aveva gli animi di molti senatori in guisa commosso, che se il doge non fosse stato franzese, si correva pericolo che non abbandonassero la Lega, e massimamente che a Roma tenevano in quel tempo coll' oratore di Cesare pratiche occulte per dovere accordarsi. Ma il Navagero non molto di poi fu come troppo ambizioso, e più per levarlo di Vinegia che per altro, mandato ambasciadore in Francia, dove avendo egli corso tre giorni continui le poste si morì, fatto arder prima i suoi scritti, e tra questi, secondochè si disse, una parte delle Storie, benchè molti credono ch' egli ancora incominciate non l' avesse.

X. Per le medesime cagioni, e quasi nel tempo medesimo fu eletto messer Baldassarri Carducci ambasciadore a Vinegia, il quale rifiutò; e benchè non ottenesse, fu poi agli ventitrè d' ottobre eletto pure in ambasciadore al re Cristianissimo; e benchè fosse vecchio, non essendo ancora fatta la legge che chi passasse settant' anni potesse rifiutare, v' andò, uscito che fu del magistrato de' Dieci, ancorachè fusse nel cuor del verno, e conoscendo benissimo a che fine v' era mandato: ed in luogo di lui fu eletto per ambasciadore a Vinegia Matteo Strozzi, il quale similmente rifiutò; e non potendo nè la prima volta nè la seconda ottener d' essere assoluto, volle più presto pagar la pena, e rimanere ammonito, che andarvi. Infrattanto si creò, e fece l' entrata la Signoria nuova, la quale fu: Lorenzo di Tommaso Soderini, Rinaldo di Filippo Corsini, *per Santo Spirito;* Andrea di Pagolo Niccolini, Federigo di Giuliano Gondi, *per Santa Croce;* Alessandro[1] di Giovanni Ambruogi, Benedetto Neretti, *per Santa Maria Novella;* Luigi di Giovanfrancesco

[1] *Andrea* hanno i codici.

de' Pazzi, Niccolò di Matteo Cerretani, *per San Giovanni;* il lor notaio fu ser Antonio di ser Niccolò di Cristofano Ferrini.

XI. Venne in questo tempo il signore Francesco visconte di Turena capo di gentiluomini del re Cristianissimo in Firenze, e la cagione della sua venuta fu questa. Il signor Renzo da Ceri pochi giorni innanzi che Lutrech infermasse, era con danari venuto di Francia per rinfrescare quell'esercito d'alcune genti italiane; e già tornava con esse dell'Abruzzi, quando, intesa la morte di Lutrech, ed il campo essere stato rotto, fece pensiero d'andarsene col principe di Melfi e alcuni altri signori nella Puglia: la cagione d'andar più nella Puglia che altrove fu, che Simon Romano mandato nel principio della guerra da Lutrech con secento fanti in Calavria, ed il signor Federigo Caraffa, avevano dopo molte fazioni' prosperamente, e alcune infelicemente da loro coi nemici fatte, congregato insieme assai buon numero di soldati, e quivi condottigli; e anco i Viniziani, i quali tenieno in Puglia Trani e Monopoli, avevano in quel luogo, oltra la loro armata, d'intorno a duemila fanti, e secento cappelletti greci, chiamati volgarmente, con nome poco lontano dalla lor lingua, Stradiotti. Ma trovandosi il signor Renzo colle sue genti vicino a Gualdo e Nocera, fu costretto, perchè il papa non voleva, per le cagioni di sopra dette, dispiacere a Cesare, andare a imbarcarsi a Sinigaglia; e giunto in Puglia, ed entrato in Barletta, e cominciato con gran dispiacere e danno de' terrazzani e del paese a fortificarla, fu una cosa medesima; e perchè egli, uscito alcuna volta fuori, aveva fatto delle prede, e dato de' danni agl' imperiali, andò pensando, che se quivi si facesse una testa grossa con alcuno buon polso di genti, egli si darebbe a i nemici che fare, e si potrebbe, ingrossando di mano in mano l'esercito, procedere più oltra, e rinnovar la guerra di Napoli in Puglia. Piacque questo disegno al re tosto che da lui gli fu scritto; ma perchè egli eziandio vivente Lutrech aveva sempre auto l'animo d'accordarsi, e ora l'aveva più che mai, giudicò, che senza cercar di far maggiori progressi, gli bastasse di tener quella terra sola, acciocchè gl'imperiali avendo nel Regno quella

molestia, non altrimenti che uno stecco nell' occhio, non potessero rimirare, nè volgersi altrove, e così tenergli impacciati infino a tempo nuovo, sperando in quel mezzo di dovere o conchiudere la pace, o fare alla primavera nuovi provvedimenti. E pensando, che i Viniziani per guardare le loro terre proprie a spese comuni, e i Fiorentini per tema che Oranges non passasse in Toscana, concorrerebbono alla spesa, rimandò il detto visconte in Italia; il quale dopo che fu stato più giorni in Vinegia per questa cagione, e avuto buone parole e promissioni, se ne venne, come io dissi poco fa, a Firenze, e mostrato a i Signori la grande utilità che si trarrebbe dal mantenere il signor Renzo in Barletta, disse che *il re rimetteva tutta quell' impresa alla prudenza e giudicio di quella Signoria, e voleva che quella testa o si facesse o non si facesse, secondochè a loro pareva che meglio tornasse.* Conobbero i Fiorentini a che fine andavano sì larghe profferte, e perchè il re facesse loro tant' onore; il quale era, perchè se avessero consigliato ch' ella far si dovesse, non solo concorressino più volentieri alla spesa, ma fossero costretti di tirarsi addosso in processo di tempo tutta la briga di cotale impresa, e se disordine alcuno nato vi fosse, tutta la colpa di ciò sostenessero i Fiorentini. Onde consultata la cosa risposero, che *alla Signoria di Firenze non istava nè consigliare il re di Francia, nè deliberare così fatta impresa;* soggiungendo, che *se Sua Maestà giudicasse che ella fosse da dovere esser fatta, eglino per la parte loro concorrerebbono a quella porzione della spesa che convenevole fosse allo stato loro.* Parve finalmente agli agenti del re, che l' impresa si facesse, e che i Fiorentini per la rata loro concorressero al terzo della spesa: ed essi così fecero. E non è dubbio, che avendo già il signor Renzo ben cinquemila fanti, se gli fossero stati mantenuti, non che accresciuti, dava delle brighe agl' imperiali; e di già era stato costretto il principe d' Oranges a mandarvi, oltra don Ferrante colla metà della cavalleria, perchè l' altra metà era verso l' Aquila alle stanze, Alarcone ed il marchese del Guasto cogli Spagnuoli, il quale tentò infelicemente Monopoli: ma il Cristianissimo dietro a' piaceri delle donne e delle cacce, e non isperando oggimai di dovere ricuperare i figliuoli se

non per accordo e con danari; non si ricordava più, o non si voleva ricordare delle cose di Puglia: ed i Viniziani, i quali gli avevano offerto dodici galee, ed egli accettate l'aveva, tosto che intesero che la spesa che si facesse in armarle, si dovesse compensare col credito degli ottantamila ducati, de' quali restavano debitori al re, per la porzione che doveano pagare ogni mese a Lutrech, fecero la vista di non udire. Solo i Fiorentini per la paura che avevano che Oranges non venisse in Toscana, non mancavano di mandare ora danari, e ora panni o drappi agli agenti del signor Renzo, per isciogliier sè dall' obbligazione, e obbligar lui a dover stare in Barletta. Ma questa impresa di Puglia, la qual riuscì più tosto una ladronaia, che guerra, ebbe quel fine che nel suo luogo si dirà.

XII. Stavano dunque i Fiorentini veggendo queste cose, e non vi possendo in modo alcuno rimediare, di malissimo talento, e per arroto nacque un caso nella città così fatto. Erasi molto tempo ragionato per Firenze, e anco fatto intendere a i magistrati, che in tempi tanto sospetti sarebbe bene per ogni rispetto armar la città; della qual cosa i vecchi, come vivuti in lungo ozio[1] e usati per la maggior parte alle loro botteghe, non volevano intenderne nulla per verun modo; e comecchè molti vi avessino, i quali lo contraddicevano per lo buon zelo, dubitando che il dar l'arme al popolo non dovesse essere l'ultimo sterminio di Firenze, come Giovanni Serristori; v'erano di quegli ancora, i quali lo dissuadevano, fingendo d'averne timore, come Filippo de' Nerli, il quale andava dicendo: *Io ho paura d'un Cesare.* E Niccolò, il quale così gonfaloniere mandava a sollecitare infino a i filatoi, e quelle donne che incannavano e addoppiavano la seta per gli suoi traffichi, l'abborriva incredibilmente da principio; ma da che s'era creata la guardia, considerando egli, che la guardava più tosto lui che 'l palazzo, e dubitando che que' giovani, molti de' quali erano nel vero insolentissimi e non comportevoli, non facessero un giorno o contra lui, o contra ad altri qualche notabil misfatto; deliberò, persuaso da' parenti e amici suoi, d'armare il popolo, e ordinare una milizia uni-

[1] La citata e alcuni codici leggono *in luogo ozioso*.

versale, mediante la quale, non potendo levar la guardia, almeno s'assicurasse di lei: perchè dove questa era di giovani quasi tutti contrari alla parte sua, quella che si traesse a sorte di tutti i gonfaloni, verrebbe di necessità a esser piena di più amici e seguaci suoi. Tosto che si sparse per Firenze che la milizia si faceva, quei medesimi giovani che prima l'avevano tanto chiesta e desiderata, cominciarono a non la volere, e dire: *Questo essere un inganno per levar la guardia del palazzo, e levata la guardia ritornar lo stato nelle mani de' Medici, e per conseguente sotto l'antica tirannia;* [1] e di già era Niccolò, per la cagione che si dirà, venuto in sospetto grandissimo dell'universale: e tra gli altri Iacopo Alamanni, messo su da Dante da Castiglione, da Cardinale Rucellai, da Marco Strozzi, chiamato il Mammaccia, e da alcuni altri, cominciò a dire apertamente per tutto, come leggiere e sboccato ch'egli era, che *chi vincesse quella provvisione non potrebbe essere se non un tristo*, ed altre cotali parte sciocchezze e parte malvagità; non ch'egli fosse malvagio, ma troppo agevolmente a' malvagi uomini credea: e nondimeno la provvisione della milizia ed ordinanza fiorentina si fece formare [2] secondo gli ordini, e agli sei di novembre ragunato il Consiglio grande, il quale quel giorno fu frequentissimo, si mandò a partito e si vinse.

XIII. Accadde, mentrechè d'intorno alle diciannove ore usciva il Consiglio, che Alfonso di Niccolò Capponi, quando fu in sulla porta del Palazzo, disse poco prudentemente, veggendo quei giovani che v'erano alla guardia, *ringraziato sia Dio, che pur di qui si leverà questa fanciullaia;* le quali parole udite da Iacopo, che per sorte era quel giorno di guardia, pensando forse che l'avesse dette per lui, rispose, essendo già amendue in sul rialto, *tu sarai prima impiccato, che questa guardia di qui si levi:* alle quali parole non rispondendo Alfonso, Lionardo di Bartolommeo Ginori, il quale

[1] Così, invece di *superiorità* che è negli stampati, si trova ne' migliori codici, e così scrisse certamente il Varchi, come si può vedere nel primo libro di questa Storia, nel quale l'autografo ha *tirannide* o *tirannia*, dove gli stampati leggono *superiorità*.

[2] Così la citata e i codici. La edizione di Leida ha *fermare*, lezione seguita dagli editori fiorentini.

sebbene era genero di Tommaso Soderini, era nato de' Capponi, e favoriva la parte del gonfaloniere, rivolto a Iacopo gli disse: *Tu hai il torto, egli non ha detto cosa che t' offenda*; e così camminando verso Vacchereccia trasportati dalla collera e dalla calca, e proverbiando sempre l' uno l' altro, quando furon quasi al dirimpetto della statua di Iudit, chiamata volgarmente la Giulitta, Iacopo messo mano a un pugnale ch' egli aveva, menò furiosamente più colpi a Lionardo, e non lo ferì; onde pensarono poi molti, ch' egli fosse forte, [1] il che vero non era. Ma Lionardo mentre si ritirava, e con un lembo del mantello cercava difendersi, caduto indietro, diede della memoria in terra: onde Iacopo pensando d' averlo morto, si misse per lo chiasso di messer Bivigliano a fuggire; ma Tommaso di Tommaso Ginori, il quale era genero del gonfaloniere, e aveva ordinariamente poca levatura, veduto Lionardo in terra, e Iacopo fuggire, cominciò a corrergli dietro, e con alta voce incitare i famigli d' Otto a pigliarlo, i quali a sorte s' erano quivi abbattuti, e lo seguitavano; e scrivono alcuni che Iacopo fu da lui ferito; basta che Iacopo veggendosi Tommaso e la famiglia degli Otto alle costole, cominciò a chiamare il popolo che l' aiutasse; ma preso da loro, quando fu in sulla piazza gridò: *Guardia, guardia;* ma niuno si mosse a soccorrerlo, fuori che Batista del Bene, il quale preso una picca voleva uscir fuori, ma non essendo seguitato da nessuno e sgridato da molti, e da alcuno tenuto, si stette, e Iacopo fu condotto in Palazzo. Serraronsi a questo tumulto le botteghe, e i magistrati, i quali non erano ancora usciti della sala del Consiglio, furon ritenuti, e si disse che Niccolò sentendo quel romore si svenne per la paura, e così tramortito fu portato nella sua camera; ma poco di poi serrato il Palazzo, senzachè quei giovani che v' erano alla guardia facessero resistenza nessuna, o per timore, o per prudenza, si ragunarono quei magistrati, dei quali si fece di sopra menzione quando per la morte del Puccino si levò l' appello alla Quarantia; e Rinaldo Corsini, il quale era de' Signori, e Proposto, uomo rotto e amico della parte di Niccolò, mise a par-

[1] Cioè difeso da giaco o da maglia che portasse sotto.

tito che Iacopo si dovesse esaminare con tortura, il che non si vinse; ma messo di nuovo a partito che gli fosse mozzo la testa, si vinse, ancorchè messer Baldassarri cercasse e colle parole, come dottore, e co' fatti come de' Dieci, dando la fava bianca scopertamente, d'aiutarlo quanto poteva. Bernardo da Castiglione, anch'egli de' Dieci e tutto di messer Baldassarri, diede la fava nera; non perchè fosse avvilito, come credettero alcuni ancora di messer Baldassarri, ma perchè temette che non fusse esaminato: ed il timore nasceva, perchè il medesimo Iacopo aveva segretamente condotto come prigione in casa di messer Baldassarri Giachinotto Serragli agente de' Salviati, il quale era venuto da Roma a Firenze nascosamente per favellare di segreto col gonfaloniere; il quale fu rilasciato da loro, si perchè disse che i signori Dieci avevano mandato per lui, e si massimamente perchè dubitarono, se la cosa risaputa si fosse, di dover essere puniti. A Iacopo dunque, per aver egli voluto sollevare il popolo, e chiamato la guardia, e perchè era Iacopo Alamanni, fu il medesimo giorno d'intorno alle ventidue ore, senza che egli mostrasse alcuna viltà, o si dolesse di persona, mozzo la testa nella loggia del ballatoio, e mostrata dalle finestre al popolo; la qual cosa arrecò infinito dispiacere a papa Clemente, parendogli che in Firenze fusse e chi sapesse e chi volesse proceder con giustizia e senza rispetto.

La provvisione della milizia e ordinanza fiorentina fu molto lungamente e molto confusamente composta, la quale noi per isfuggire lunghezza e confusione lasceremo stare dall'un de' lati; e seguitando la storia dico, che la morte d'Iacopo Alamanni tolse molto di riputazione alla parte contra Niccolò, sì perchè i giovani della guardia, nè quando fu preso, nè quando si serrò la porta del Palazzo, mossi non s'erano, e si perchè messer Baldassarri, capo principale della fazione, nè come dottore, nè come de' Dieci, insieme con Bernardo da Castiglione, quasi secondo capo, volle bene, ma non seppe, o non potette difenderlo. E perchè la pertinacia di Matteo Strozzi, il quale non avendo potuto vincer la prova d'essere assoluto da i Collegi, i quali presa in gara l'avevano, diceva di voler più tosto che andare oratore a Vinegia, rima-

ner condennato e ammunito, come poi fu, ancorachè fosse uno de' Dieci; aveva non poco tolto di favore alla parte del gonfaloniere, gli uni e gli altri stavano in cagnesco, come si dice, ed in sospetto grandissimo, e pareva che quanto scemavano più a questi o a quegli le forze del contrapporsi l'un l'altro, tanto crescessero maggiormente le voglie: ed era la cosa venuta a termine, che quando si traevano i magistrati, si diceva scopertamente questo essere degli ottimati, e quell'altro della plebe.

XIV. In questo tempo don Ercole da Este, il quale avuto prima l'ordine di San Michele, se ne tornava di Francia, menandone seco madama Rainera, ovvero Renata, sua donna con molta e onoratissima compagnia, giunse a Modena, e quivi per celebrar le nozze si fermò; per la qual cosa partirono tantosto di Firenze Giannozzo di Pier Filippo Pandolfini, per dovervi rimanere appresso Alfonso in luogo di Ruberto Bonsi, il quale, indisposto essendo, aveva più volte dimandato licenza, e Francesco di Pier Antonio Bandini, perchè onorate insieme col suo collega le nozze, e presentati alcuni doni in nome della Signoria, se ne tornasse, com' egli fece agli ventinove di novembre. Il qual Francesco sebbene aveva menato seco onorata compagnia, e tra gli altri Antonio di..... Allegretti, giovane costumato e leggiadro molto; ed il medesimo dico di Giannozzo; non perciò comparirono orrevoli a grandissima pezza, come comparvero messer Vittorio Grimani e messer Andrea Lioni mandati a Modena per questo effetto medesimo dalla Signoria di Vinegia.

XV. In questo mentre si conchiuse finalmente tra i signori Dieci di libertà e pace della repubblica fiorentina da un lato, e messer Alessandro Guarini oratore e procuratore a quest'atto d'Alfonso duca di Ferrara, dall'altro, la condotta di don Ercole, la quale, ancorachè molti antivedessero e predicessero lei dovere essere di grandissima spesa e di pochissima utilità, tuttavia Tommaso Soderini e Alfonso Strozzi cogli altri che brigavano di tener ferma la città nella parte franzese, l'avevano sempre sollecitata, sì per altre cagioni ch'essi allegavano; e sì perchè il duca, aggiunto all'inclinazione sua naturale e all'obbligazione della Lega, il legame del nuovo

parentado, s' era tutto vòlto a favoreggiare i Franzesi, e si massimamente perchè egli aveva, secondochè essi dicevano, accennato più volte nel parlare, che quando venisse di bisogno a' Fiorentini, non solo farebbe cavalcare il figliuolo, ma ancora cavalcherebbe egli stesso in persona, la qual cosa agevolmente si credeva per lo scambievole odio che portava a Clemente: il quale odiò, comechè fusse grandissimo, divenne molto maggiore, posciachè 'l papa, intento sempre con la lingua alla pace e coll' animo a vendicarsi; inteso Alfonso essere ito a Modena, procurò di farlo pigliare nascosamente da Paolo Luciasco, il quale non mancò di porsi in agguato in sul modanese con forse dugento cavalli alla casa chiamata dei Coppi; ma quest' inganno, qual che si fosse la cagione, non ebbe effetto. La condotta si stipulò nel palazzo de' Signori agli venticinque di novembre da ser Pagolo da Catignano. La somma e i capi principali furono: che *don Ercole primogenito di don Alfonso duca di Ferrara, per la grandissima e certa speranza che s' aveva di lui in tutte le cose, e massimamente nell' arte militare, mediante le virtù paterne ed il nobile ed egregio portamento suo, fosse, ancorachè giovanetto, capitan generale di tutte le genti d' arme della repubblica fiorentina, tanto di piè quanto da cavallo, d' ogni e qualunque ragione, per un anno fermo durante la vita del padre, perchè altramente s' intendeva la condotta, piacendo così a don Ercole, essere fornita, quanto alla persona sua, e per un anno seguente a beneplacito delle parti, da doversi tre mesi innanzi dichiarare, con tutte quelle autorità, onori e comodi, che sogliono avere i capitani generali della repubblica fiorentina; e la condotta fossero dugento uomini d' arme in bianco, con fiorini cento di grossi, con ritenzione di sette per cento per ciascun uomo d' arme, ogn' anno da doversi pagare a quartieri, e sempre un quartiere innanzi, e con provvisione e piatto all' illustrissima persona di sua eccellenza* (per non partirmi dall' uso del favellare e dello scrivere d' oggidì) *di fiorini novemila di carlini netti, cioè senza alcuna retenzione, da pagarsi nel medesimo modo; fusse però obbligato di convertire almeno la metà dei dugento uomini d' arme, e quelli più che a lui piacesse, purchè fra lo spazio di venti giorni lo*

dichiarasse, in tanti cavalli leggieri a ragione di due cavalli leggieri per ciascun uomo d' arme. Ancora, che ogn' anno gli si dovessero pagare quattromila ottocentodiciannove fiorini, e soldi otto marchesani d' oro in oro di sole; e questo per le condizioni de' tempi cattivi, e grandissima carestia di tutte le cose e grasce, ch' era per tutta Italia. Ancora, che ciascuno uomo d' arme fosse obbligato di tener nel tempo della guerra tre cavalli, un capodilancia, un piatto e un ronzino,[1] *e a tempo di pace solamente i due principali senza il ronzino. Ancora, che in tempo di guerra, e ciascuna volta che la città soldasse almeno duemila fanti, gli dovesse dare, cavalcando egli, una compagnia di mille pedoni, da farsi per lui, nè fusse tenuto di rassegnarne più d' ottocento; e facendosi minor numero di dumila, dovesse anch' egli farne la parte sua pro rata, cioè a proporzione nel soprascritto modo e patto. Ancora, gli si dovessino pagare ogni mese a tempo di guerra cento fiorini d' oro di sole, e a tempo di pace cinquanta, per poter trattenere quattro capi di fanteria a sua elezione. Ancora, che tutti i danari per fare i detti pagamenti si dovessino mandare in mano propria di lui. Ancora, che dovunque in cavalcando gli fossero assegnate le stanze, gli fossero parimente assegnate legne e strame, e di più, nel tornarsene, le coperte senz' alcun costo.* Ancora volle, e così fecero, *che gli signori Dieci s' obbligassero in nome della magnifica ed eccelsa Signoria di Firenze, che durante la sua condotta non condurrebbono, nè darebbono titolo o grado alcuno a persona, il quale fosse, non che superiore, eguale al suo. E dall' altro lato Sua Eccellenza s' obbligò a dover servire colla sua persona propria e con tutte le genti così in difesa come in offesa di*

[1] Nella milizia del medio evo chiamavansi lance quei cavalieri, per lo più gentiluomini, i quali andavano agli stipendi di qualche principe o repubblica menando seco tre uomini che li servissero, armati e a cavallo, chiamati con proprio nome, il *caporale*, il *cavalcatore* o *piatto* ed il *paggio*. Le lance sul finire del secolo XV si dissero più volentieri *gente d' arme*, e gli uomini loro, pigliando il nome dalla specialità dell' ufficio, o dell' arme o della cavalcatura, si dissero il *capolancia*, il *piatto* ed il *ronzino*. Onde *capolancia* si chiamò colui che portava la lancia dell' uomo d' arme; *piatto* quegli che forse aveva armata la testa di piatto o bacinetto; e *ronzino* finalmente quell' uomo che montava un cavallo di questo nome e qualità. *Piatto* in questo significato non è registrato nè dalla Crusca, nè dal Grassi.

qualunque stato o principe, ogni e qualunque volta che o dalla Signoria, o da' Dieci, o dal loro commessario generale ricercato ne fosse; con questo inteso, che i Signori fiorentini fussono obbligati a consegnarle il bastone e la bandiera del capitano generale colle patenti e lettere di tal dignità. Al contratto di questa condotta furono presenti e testimoni l' illustrissimo signor Francesco visconte di Turena ciamberlano del re Cristianissimo e cavalier dell' ordine di Sua Maestà, messer Claudio Dodeo oratore del re Cristianissimo, messer Antonio Suriano ambasciadore della Signoria di Vinegia, e Raffaello di Francesco Girolami cittadino fiorentino. Fu accettata questa condotta prima da messer Alessandro Guarino come procuratore, poi ratificata al primo di dicembre da esso don Ercole proprio.

XVI. Furono in questa condotta biasimati i Fiorentini d' aver eletto a capitan generale uno, del qual primieramente era dubbioso s' egli potesse, essendo ciò in podestà del padre, poi s' egli sapesse o fosse atto a servirgli, essendo giovane, e non avendo mai più comandato eserciti: ma posto che l' elezione per le cagioni di sopra mostrate fusse stata giudiziosamente fatta, che se non altro pareva loro per avventura fare assai,[1] facendo onta e dispetto al papa; a me pare che, oltra le altre, tre cose in questa condotta si possono principalmente riprendere: la prima, è di concedere a un capitano generale ch' e' possa far mille fanti, e rappresentarne alla rassegna solamente ottocento, perchè, senzachè questo è un ingannar se medesimo, contentarsi di ciò spressamente è un tacito consentimento, ch' egli nè anco quel numero interamente rappresenti. La seconda, obbligarsi a mandare i danari, de' quali s' aveva a fare e a pagare i soldati, nelle mani del capitano; perchè, lasciamo stare che così facendo, i danari si possono spendere e non spendere secondo la volontà sua; certo è, che con maggior vantaggio gli spenderebbono i padroni propri, e tanto più, costumandosi oggi di dare ad alcuni soldati, oltra i capisoldi, a chi due paghe, a chi tre, a chi quattro e a chi più; la qual cosa non può esser nè più biasimevole, nè più

[1] Li stampati, *pareva fare assai.*

dannosa ch'ella si sia; perchè uno il quale ha doppia paga, doverrebbe anco aver doppie braccia e doppi piedi, e potere adoperare, esempigrazia, due archibusi o due picche a un tratto: la qual cosa come non è possibile, così è inconveniente di dar due paghe, non che più, a un soldato solo: e se alcuno dicesse, che le paghe doppie si danno a coloro, i quali hanno doppio cuore e doppio valore; si risponde, quando bene ciò fosse vero, che coloro che son tali, meritano d'esser riconosciuti e remunerati o con alcun grado, cavandogli del numero de' fantaccini, e dando loro quell'onore che alla virtù loro si conviene, o con alcun premio straordinario; e se pur per qualunque ragione si dovesse crescere la paga, si dee crescere a tutti egualmente, dovendo tutti un medesimo animo avere, e uno stesso pericolo correre; ancorachè i soldati romani non avessono mai più di tre scudi per paga, ed in pregio dell'opere fatte da loro egregiamente si contentavano, stimando l'onore e non la roba, d'una ghirlanda di gramigna o di quercia. La terza, la quale non importa punto meno delle due sopraddette, permettere che i soldati si facessero sotto altro nome che quello della repubblica fiorentina; conciossiacosachè i soldati fatti e pagati dal duca di Ferrara, il duca di Ferrara solo, e non la Signoria di Firenze o i suoi commessari, riconosceranno e ubbidiranno sempre. Delle quali cose nacquero quei danni e quegli inconvenienti che di sotto si diranno.

XVII. Agli dieci di dicembre entrarono i Dieci nuovi, creati secondo la riforma nuovamente vinta sotto il ventiduesimo giorno di novembre, la quale, oltre l'altre cose, limitava loro la potestà, vietando, che non potessero condurre nessuno capitano di cavalli con numero alcuno, nè capitani alcuni di fanterie con più di cento fanti, nè dar provvisione alcuna per più di due mesi senza l'approvazione de' Signori, de' Collegi e degli Ottanta; i quali Dieci furono questi: Filippo d'Alessandro Machiavelli, Lorenzo di Bernardo Segni, Francesco di Simone Zati, Agostino di Francesco Dini, Scolaio d'Agnolo Spini, Matteo di Lorenzo Strozzi, Giovanni di Ruberto Canacci, Ulivieri di Simone Guadagni, Luigi di Giovanfrancesco de' Pazzi, e Filippo di Bartolommeo Baroncini.

XVIII. Agli dodici dì si vinse nel Consiglio grande con

grandissimo favore una commendabilissima provvisione, la quale fu, che, considerato i magnifici ed eccelsi Signori della città di Firenze, con quanta fede e affezione e diligenza s' era lungo tempo faticato nella sua legazione, in mantenimento e salute della sua patria, la buona memoria di Marco di Simone del Nero, e volendo essi un pubblico benefizio con una pubblica rimunerazione ristorare, provviddero per loro moto[1] proprio, e senza esser di ciò stati da persona alcuna richiesti, che i figliuoli ed eredi di lui fussino, per dieci anni continui prossimamente vegnenti, da qualunque gravezza ordinaria e straordinaria, o posta, o da porsi sotto qualunque nome, o d'accatto o di balzello, ed in somma di qualunque imposizione di qualunque sorta, eccetto che delle decime dei loro beni, liberi ed esenti. Ed il medesimo giorno nel medesimo Consiglio si provvidde di nuovo, che i bestemmiatori dovessino esser puniti; e poco di poi prorogarono per altri dieci anni l'imposizione di due grossoni d'ariento per ogni balla di lana che venisse sul fiorentino o per rimanere o per passo; i quali danari dovevano servire per presentare il Gran Turco, e tenere i sua bascià ben edificati, e amichevolmente disposti verso i mercatanti della nazione fiorentina. E poco innanzi era tornato Benedetto Folchi da Genova, dove era stato mandato per le poste, per impetrare, come fece, due salvicondotti da messer Andrea d'Oria, uno per gli uficiali dell'Abbondanza (che con tal nome si chiamavano, sebbene molte volte, o dall'avarizia o dalla dappocaggine loro, procedette più che da altro la carestia), e l'altro per la sicurezza di messer Baldassarri Carducci, che se n'andava, come sopra si disse, oratore in Francia.

XIX. In questi giorni medesimi monsignore di San Polo, il quale s'era trattenuto in Alessandria, e atteso a far consulte e diete vanamente col duca d'Urbino, sappiendo lo sdegno che aveva contro d'Andrea d'Oria preso il suo re e l'odio smisurato ch'egli gli portava, pensò seco stesso, ancorachè alcuni credono lui esserne stato avvisato di Francia, di volere fare un bel tratto, il quale io per me lascerò chia-

[1] L'edizione fiorentina *lo moto*.

mar bello e commendare ad altri. E questo fu, di far mettere le mani addosso, e pigliare sprovvedutamente Andrea d'Oria; della qual cosa gli dava speranza grandissima il saper egli che i Genovesi, avendo dopo la riforma della libertà ricuperato Vada, castello di là dal giogo dell'Appennino, il quale a Bartolommeo Spinola capitano dell'esercito renduto s'era, e Gavi, il quale aveva preso per forza Grechetto Giustiniano, licenziate tutte le genti, si vivevano senza alcun sospetto tranquillamente, e Andrea d'Oria si stava il più del tempo nel suo bellissimo palazzo tra 'l mare e le mura di Genova, le quali non erano allora nè a quella grandezza e magnificenza nè di quella fortezza che oggi si veggono. Per la qual cosa commisse San Polo a due capitani, Montigiano e Vallacerca, che vedessero con ogni possibil modo di recare ad effetto quel suo pensiero. Perchè essi, desiderosi d'ubbidir lui, e venir per questo mezzo nella grazia del Cristianissimo, partitisi d'Alessandria la sera dei diciotto di dicembre, con un séguito di dumila fanti scelti e di cinquanta cavalli, con maggior rattezza che potevano camminando, giunsero la mattina in sullo schiarirsi del giorno a una terra degli Spinoli, non più che d'intorno a venti miglia lontana da Genova, e quivi rinfrescatisi alquanto, s'inviarono colla medesima prestezza verso Genova, tutti coloro che per lo cammino incontravano pigliando, affinechè la lor venuta non si potesse in Genova risapere. Ma o la malagevolezza del viaggio o la stanchezza de' pedoni fece che alcuni montanari, avendo da alto questa gente veduto, ebbero tempo, essendo meglio in gambe, e affrettandosi più di loro, a referirlo a messer Andrea d'Oria; onde, levato il romore grande, e tanto più, che i Franzesi giunsero, contra quello che avevano pensato, di giorno; Andrea saltato dell'uscio di dietro in una barca, fu a tempo a salvarsi. Scrivono alcuni, ch'egli, inteso l'inaspettata venuta di questa gente, fece con alcuni legni attraversati alle strade serrare i passi, e postivi alla guardia alcuni de' suoi familiari, acciò sostenessero il primo impeto, attese a fare sgomberar gli arnesi più cari, e le masserizie di maggior valuta; poi avendo buona pezza virilmente[1] combattuto, si ritirò nella città, dubitando

[1] Questo avverbio non è negli stampati.

che volessero assaltarla, come si crede che avessero in commissione di fare se l'occasione se ne fosse loro dimostrata; e fatto serrare le porte, diede tempo a' cittadini ed al popolo di prender l'armi: laonde i Franzesi, essendone tra morti, feriti e presi circa ottanta, saccheggiata la casa e messovi dentro barbaramente il fuoco, se ne tornarono, appressandosi già la sera, per la medesima via in Alessandria, senzachè i Genovesi, che che di ciò fosse la cagione, gli seguitassono.

XX. Ma perchè in questo tempo era finalmente cessata del tutto la pestifera mortalità, la quale, benchè non continovamente, ma interrotta, quando con maggior danno e quando con minore, aveva miserabilmente infestato e afflitto e quasi vôto la città di Firenze; non mi pare di dover più lungamente differire quello che io promessi di sopra voler di lei per ogni buona cagione raccontare. Onde dico, che l'anno millecinquecentoventidue cominciò la mortifera pestilenza in Firenze, appiccatasi nella Via de' Tedeschi dietro le Marmerucole, tra la forca di San Iacopo in Campo Corbolini, e la strada chiamata Via Mozza, vicino alla chiesa di San Barnaba, e ciò per cagione d'un plebeo uomo, il quale venuto da Roma s'era quivi ricoverato; la qual cosa risaputasi, tutta quella contrada fu subitamente, affinchè nessuno nè entrarvi nè uscirne potesse, chiusa e sbarrata, e al vitto della poveraglia di là entro, che tutti erano per la maggior parte tessitori di panni lani, di quel del comune giornalmente si provvedeva. E sarebbe stato agevol cosa ch'ella, dove ebbe principio, quivi ancora, per la diligenza che s'usava grandissima, fornita fosse; ma la malvagità d'un di coloro che appestati si trovavano, la portò a bella posta (tanto può alcuna volta o l'ignoranza o la cattività negli animi vili) in Via Gora dietro al Borgo d'Ognissanti, nel qual luogo fece assai ben del male, e d'indi cominciò ad allargarsi e spargersi per la città; il perchè nacque subitamente paura grandissima, così ne' giovani, i quali che cosa peste fosse non sapevano, come nei vecchi, i quali dimenticata se l'avevano; conciofossecosachè dal millequattrocennovantotto, nel qual anno fu l'ultima peste in Firenze, infino a quel tempo non se n'era, non che temuto, ragionato: alla qual paura non piccola da per sè, s'aggiugneva lo spavento

grandissimo dei predicatori così passati come presenti, i quali, secondo il lor costume, avevano minacciato d'in su' pergami e minacciavano continuamente a i popoli, se essi de' loro peccati non s'ammendassono, infinite miserie e calamità; i quali tanto più erano creduti, quanto erano maggiori le avversità di quei tempi.

I provvedimenti, i quali contra quest'inaspettato e così orribile accidente, parte per ordine e consiglio pubblico, e parte da tema e diligenza privata si feciono, non mi paiono da doversi tacere. I privati furono, che di coloro, i quali essendo ricchi potevano ciò fare, alcuni, allegando quel detto, che il principal rimedio che si potesse alla pestilenza fare, era il partirsi tosto, ed il ritornar tardi, abbandonato la patria, i parenti e gli amici loro, s'andaron con Dio in diversi luoghi lontani, e gli altri si ritirarono per tutto il contado circostante nelle lor ville, dicendo anch'essi, come per proverbio, cotal malattia non poter meglio schivarsi nè più sicuramente fuggirsi, che coll'esser dei primi a partire, e degli ultimi a tornare. Quelli che per la povertà, o per qualsivoglia cagione rimasono in Firenze, facevano anch'essi diligentissime guardie, perciocchè, oltrechè non comunicavano insieme, stavano anco nel favellarsi discosto l'un dall'altro, usando sempre, tosto che s'incontravano o si volevano parlare, questo detto: *Stiamo chiaretti*, cioè larghi e separati; non uscivano di casa se non al tardi, e pasciuti, e portavano in mano palle di paste odorifere, spesse fiate e quasi a ogni passo fiutandole per confortare, secondochè essi dicevano, il cerebro, ma la virtù era, perchè l'aria non trapassasse pura, e senza per cotal mezzo alterarsi, al polmone. Usavano molti ogni mattina, anzi si levassero dal letto, o pigliare un poco d'utriaca per bocca, o fregarsene alquanto, stropicciando sul petto d'intorno alla poppa manca, o altre cose salutifere loro da i lor medici ordinate; i quali medici però furono dei primi che si partissero; in cambio dei quali medicavano, fabbri, maniscalchi, battilani, ciabattini e altre cotali vilissime generazioni d'uomini, e alcuna volta femmine, con ingordi e disonesti salari. Le botteghe dell'arti migliori erano i sette ottavi serrate, e quelle che aperte stavano, come una gran parte degli

artefici minuti, e specialmente trecconi, pizzicagnoli, rivenduglioli; avevano tutte un serraglio a guisa di sbarra, acciocchè niuno allo sportello accostarsi potesse, ed i danari che pigliavano, gli pigliavano non colle mani, ma in sur alcune palette o di legno o di ferro, e gli gettavano non in cassa, ma gli versavano o in pentola o in catini pieni d'acqua; e sottosopra s'ingegnava ciascuno con ogni sforzo di viver bene, e lasciate le brighe e i pensieri dall'un dei lati, attendersi a godere, e star più lieto e più allegro che egli potesse. Gli animali domestici, come i cani e le gatte, furono dalla maggior parte quasi tutti o uccisi, o mandati via, o tenuti in guisa racchiusi, che uscir fuori e andare attorno non potevano.

I provvedimenti pubblici furono molti e gagliardi. Primieramente, si creò un magistrato particolare di cinque cittadini, i quali si chiamavano gli Uffiziali della sanità, e avevano la medesima autorità che i signori Otto di guardia e balía. Questi senz'alcun salario e per l'amor di Dio solamente stavano lesti e prestissimi[1] per rimediare, in quanto per loro si potesse, a tutto quello che occorreva, usando stretta diligenza che niuno si lasciasse passare alle porte, il quale o da Roma, o da altro luogo sospetto e bandito per cagione della peste, partito si fosse. E perchè bisognava provvedere non solamente a quegli che di già erano ammorbati, i quali si nominavano *infetti,* ma eziandio molto più a coloro, i quali o per aver cogl'infetti conversato, o per alcuna altra cagione erano in pericolo di doversi infettare e ammorbare anch'essi, e questi si chiamavano *sospetti;* il segno de' quali era, quando andavano attorno, portare in sur una delle spalle o a cintola, di maniera scoperto che ognun lo potesse vedere, uno sciugatoio, o fazzoletto, o altra benda bianca; fu ordinato per gl'infetti da i sopraddetti ufficiali, essendo già pieno lo spedal proprio degli ammorbati[2] vicino alla porta dalla Giustizia della chiesa di San Gioseffo, che si facessero lungo le mura di fuori della città capanne d'asse e di paglia, le quali cominciando dalla porta alla Croce si distesero infin a quella del Prato, e furono vel circa a secento, e quegli che dentro vi stavano, erano per lo più dalla

[1] Qualche codice *preparatissimi.*
[2] *Degli ammorbati* non è negli stampati, ma si bene ne' manoscritti.

Compagnia della Misericordia, di tutti i loro bisogni e necessità sovvenuti e atati; e perchè nè anco le capanne erano tante che bastassero, ordinarono, che della chiesa di Camaldoli dentro la città, e fuori d'essa del convento di San Gallo, e di quello dei frati degl'Ingesuati si facessero spedali: ed a' sospetti concedettero ad abitar prima le case di Sant'Antonio del Vescovo dalla porta a Faenza, e poi il convento di San Benedetto de' frati degli Agnoli fuori della porta a Pinti, e ultimamente il convento di San Salvi de' frati di Vallombrosa fuor della porta alla Croce. E perchè egli non si potrebbe credere quanto fosse grande, oltra l'insolenza e disonestà, l'ingordigia e la rapacità di coloro che prezzolati servivano altrui, i quali, non contenti dei pregi, ancorachè grandissimi, rubavano in vari modi, e involavano tutto quello che potieno; gli ufficiali del morbo, perchè così si dicevano più spesso che della sanità, crearono due bargelli nuovi, uno de' quali stesse di là d'Arno dalla chiesa del Carmine con i suoi sergenti, e l'altro di qua a quella di Sant'Antonio; e oltra a ciò tra la porta a Pinti e San Gallo comandarono che si rizzassero non solamente una colonna per dar la fune, ma eziandio un paio di forche, così per ispaventare, come per gastigare i malfattori.

E non bastando i rimedi e provvedimenti umani alla ferocità di tal malattia, non mancarono di ricorrere all'aiuto di Dio, facendo, oltra molte altre divozioni, digiuni, astinenze e orazioni parte pubbliche e parte private, disporre e condurre in Firenze la tavola della Madonna dell'Impruneta. Ebbesi per cosa certa, che cotale influenza sarebbe due volte in Firenze cessata, perchè non venendo dalla corruzione dell'aria, ma dalla contagione dei corpi, perchè non si vedeva che assalisse altrui di posta, ma si appiccasse di balzo a coloro solamente i quali o praticavano con chi l'aveva, o brancicavano delle cose di coloro i quali auta l'avessono, e massimamente vestimenti e panni lini, era in modo diminuita il primo anno e affatto spenta, che le brigate rassicuratesi se n'erano tornate a città. Ma gli ufficiali della peste poco cautamente, a richiesta dei frati e di alcuni pinzocheri, diedero licenza che si predicasse; il che fu cagione che ella a mon-

tare incominciò, e in tal guisa a multiplicare, che, levate le prediche, tutti quegli che poterono se ne rifuggirono nelle ville di nuovo; il numero de' quali fu però molto minore di quelli di prima, non tanto per l'essersi gli uomini un poco più assuefatti, quanto per lo essere stanchi delle spese, così ordinarie come straordinarie: e diede il caso, che quell'anno per San Giovanni furono tempi strani e molto contrari a quella stagione, cioè umidi e freddi; onde si scoprivano più casi, e maggior numero di creature morivano che prima non si faceva; e così andò seguitando infinochè vennero i caldi grandi, i quali come i gran freddi si vedde per isperienza che l'ammorzavano. La seconda fu nell'anno millecinquecenventisette, quando per la ricuperazione della libertà si fece una solenne processione; dopo la quale la pestilenza che prima aveva più tempo covato, e pareva che s'andasse spegnendo, crebbe tanto, quale di ciò fosse la cagione, che non potendo molti o non volendo rifuggirsi la terza volta in contado, ne morivano alle calende di luglio poco più o poco meno di dugento per ciascun giorno; e al principio d'agosto, nel qual mese fu la fonda e il colmo di cotale infermità, arrivarono al numero di trecento e quattrocento, e tre dì continui in sul quarterone della luna passarono cinquecento per ciascun dì. Onde poche case in Firenze erano quelle, le quali alla campanella dell'uscio da via non avessono legato la benda bianca, per segno che gli abitatori di là entro si trovavano appestati; ed era cosa più che miserabile e degna di somma compassione veder quella sì fiorita città quasi vôta e poco meno che in preda della feccia dell'infima plebe; la quale ad altro non attendeva, che a far suo quello d'altrui,[1] e darsi buon tempo, senza reverenza alcuna e tema delle leggi; gli esecutori delle quali erano in gran parte mancati, e i due bargelli non bastavano, anzi, non avendo chi loro guardasse, furavano essi, o porgevano le mani e tenevano il sacco a chi furava.

Fu ben cosa mirabile, che al Consiglio grande mai non mancò il numero, quantunque volte si ragunò; così grande

[1] La citata e alcuni manoscritti *dell'altrui*.

era l'affezione di quei cittadini, o l'ambizione; benchè oltra quegli ch' erano tornati a città, non pochi al cominciamento della campana grossa si partivano dalle lor ville circonvicine, e prima che i rintocchi fossero forniti, erano arrivati in Consiglio; cagione forse, che dove prima solamente nelle pendici faceva danno, e non nel cuor della città, s'appiccò ancora ne' luoghi abitati dalla nobiltà. Maraviglioso ancora fu, che nel pubblico palazzo de' Signori morirono più che i due terzi della famiglia, non mai però stette in pericolo, non che perisse alcuno dei Signori. Nè voglio tacere, che la cosa era pervenuta a tanto, che non pure i testamenti si facevano nelle vie pubbliche, e su per li tetti, ma eziandio le confessioni; ed io mi rammento, che tornando una volta una delle carrette, le quali portavano a seppellire i defunti nelle chiese a ciò deputate, senza onore o cirimonia nessuna di prete o di lumi, non che d'amici o parenti, Cecco del Tanfura, figliuolo di maestro Niccolò, giovane gagliardo e robusto molto, quando ella fu vicino a casa sua dal canto del Pino, vi misse per una cotal saccenteria e leggerezza giovenile dentro il capo, e giratolovi due o tre volte, lo tiro a sè; onde nacque, ch' egli fra poche ore ammalò, e in brevi giorni si morì. Fu ancor degno di considerazione, che oltra i gavoccioli che si scoprivano tra 'l corpo e le cosce, per lo più dove è proprio l'anguinaia, e sotto le braccia, in quel luogo che gli altri Toscani chiamano quasi latinamente l'ascelle, e i Fiorentini le ditelle, nascevano, e massimamente nel petto o nella gola, alcune bollicine infocate tra nere e rosse con certi razzetti lividi, che si chiamavano carboni, i quali erano molto peggiori e manco sanabili che i gavoccioli, a'quali si usava di dare il fuoco, e questo solo o null'altro rimedio si trovava che giovasse; e fu molte fiate avvertito, che chi avendo per le gambe, o per le braccia, o altrove in su la persona bolla alcuna, ancorachè menomissima e acquaiuola, la grattava, o altrimenti stuzzicandola la faceva inciprignire, ella, convertitasi finalmente in carbone, fra tre dì le più volte (come morivano la maggior parte) l'uccideva. E in somma, o la novità e atrocità del malore, o l'ignoranza e trascuraggine de' medicanti, o la scarsità e difficultà dei rimedi che se 'l facessero, pochi eran co-

loro, i quali ne guarissero, a cui cotal maladizione appiccata si fosse; onde credettero alcuni, che questa, se non maggiore, fusse almeno pari alla moria del quarantotto, descritta così copiosamente, forse ad imitazione di quella del secondo libro di Tucidide, e con tanta leggiadria da messer Giovanni Boccaccio nel principio del suo ornatissimo e piacevole Decamerone: la qual cosa pare che vera non sia, e che tal comparazione e agguagliamento non possa agevolmente farsi; prima, perchè quella fu continua, e non durò più che quattro mesi, dove questa fu interrotta e durò sei anni o poco meno; poi, perchè in quella dentro le mura di Firenze oltra centomila creature umane furono, secondochè testifica il Boccaccio medesimo, di vita tolte; dove in questa, secondo l'opinione della maggior parte, non arrivarono a sessantamila in Firenze, e nel contado poco più o meno d'altrettanto. Credo io bene, che se di tutti i corpi che morivano si fosse diligente conto potuto tenere, in questa i tre quinti degli uomini, come scrive Matteo Villani di quella, passarono all'altra vita.

Fu questa mortifera pestilenza non solo in tutte le terre di Toscana, ma eziandio a Napoli, in Roma, a Genova, in Milano, a Vinegia, e brevemente in tutte quasi le città e terre d'Italia, orribile e spaventosa oltramodo; e quello che più spaventosa e orribile la faceva, era che in un medesimo tempo si sosteneva la fame, e s'aspettava la guerra, e specialmente in Toscana ed alla città di Firenze, come nei libri seguenti, prestandoci la benignità di Dio vita e sanità, e la liberalità del duca Cosimo ozio e comodità, si farà da noi manifesto.

LIBRO OTTAVO.

SOMMARIO.

I. Poveri per la peste spesati dal pubblico. Fra Zaccheria di San Marco e fra Benedetto da Foiano predicano contro il papa. Signoria per gennaio e febbraio 1528. — II. Il capitano Giuliano Strozzi parte da Firenze. — III. Parole d'Antonio Lenzi a Domenico Canigiani. — IV. Aquilani si ribellano dagl'imperiali. Aquila torna agl'imperiali. — V. Ippolito de' Medici e Girolamo d'Oria fatti cardinali. — VI. Morte del cardinale Gonzaga. Morte del cardinale Passerini. — VII. Ordinanza della milizia fiorentina creata da' Fiorentini. Commissari. Sergenti maggiori. Capitani. — VIII Orazioni di quattro giovani alla milizia: del Nasi, di Luigi Alamanni, di Domenico Simoni, di Pierfilippo Pandolfini. — IX. Decima scalata. Accatto. — X. Arroti alla pratica de' Dieci. — XI. Niccolò Capponi vuol rinunziare la dignità di gonfaloniere. — XII. Signoria per marzo e aprile 1528 e 1529. Balzello. — XIII. Caro grandissimo. — XIV. Michelagnolo Buonarroti soprintendente generale alle fortificazioni di Firenze. — XV. Malatesta Baglioni governatore generale delle genti fiorentine. — XVI. Giovanni Covoni oratore al duca d'Urbino. Ianus Fregoso governatore delle genti de' Viniziani. — XVII. Messer Carlo Cappello ambasciadore de' Viniziani a Firenze. — XVIII. Ufficiali di condotta. Bibbiena privata de' privilegi. — XIX Lettera caduta al gonfaloniere. — XX. Niccolò Capponi privato del gonfalonierato. — XXI. Parole di Tommaso Soderini nella pratica. — XXII. Provvisione per la creazione del nuovo gonfaloniere. — XXIII. Francesco Carducci eletto gonfaloniere. Innocenza di Niccolò Capponi. — XXIV. Orazione di Niccolò Capponi avanti i suoi giudici. — XXV. Niccolò Capponi assoluto. — XXVI. Signoria per maggio e giugno 1529. Ringraziamento del gonfaloniere Carducci nel Consiglio grande. — XXVII. Francesco Carducci lodato. — XXVIII. Riforma dello specchio. — XXIX. Provvisione per riformare la decima. — XXX. Antonio Brucioli accusato e preso perchè diceva male de' frati, è confinato. — XXXI. Girolamo d'Appiano confinato. Lode di messer Iacopo Bichi. — XXXII. Dieci della guerra. Qualità di messer Bardo Altoviti e di Galeotto Giugni. — XXXIII. Rotta di san Polo. Stefano Colonna e Guido Rangone fatti prigioni. Borbone fatto prigione. — XXXIV. Tradimento del papa verso il re d'Inghilterra. — XXXV. Accordo

e lega di Barzellona tra 'l papa e Carlo V. — XXXVI. Nuova prestanza. Legge contro i bestemmiatori. Popolo fiorentino facile e trattabile. — XXXVII. Luigi Alamanni propone a' Fiorentini far accordo con Cesare. — XXXVIII. Signoria per luglio e agosto 1529.

I. Fra gli altri rimedi che in Firenze nel tempo della pestilenza pubblicamente si fecero, fu ordinato, per levar via la poveraglia, e nettar la città di furfanti, che tutti quei fanciulli i quali andavano o picchiando gli usci per le vie, o chiedendo la limosina per le chiese, dovessero di quello del comune essere spesati; e per levargli di Mercato Vecchio e d' altri luoghi pubblici (dov' essendo andati tutto 'l giorno o accattando, o furfantando, si ricoveravano la sera al coperto e quivi dormivano a mucchi), fu loro consegnata per istanza la Sala del papa, e dato loro capi e governatori che gli alimentassero. Predicavano nel medesimo tempo in Santa Maria del Fiore Fra Zaccheria di San Marco, il quale seguitava la disciplina del Savonarola, e in Santa Maria Novella maestro Benedetto da Foiano, uomo, oltra la grandezza e venustà del corpo, di molta dottrina e di singolare eloquenza, il quale trovandosi per le discordie e dissensioni fratesche confinato a Vinegia, fu, quando si mutò lo stato, richiamato da i primi Dieci a Firenze; e fatto poco appresso da' suoi frati priore del convento, aveva maraviglioso concorso. Costoro nelle loro predicazioni piene di motti e di scede attendevano sotto varie figure e con diversi fingimenti più a lodare quel reggimento, e mordere il pontefice, che ad altro.

Intanto venuto il giorno delle calende di gennaio, entrò col medesimo gonfaloniere la Signoria nuova che fu: Dinozzo di Simon Lippi, Giovanni di Nero del Nero, *per Santo Spirito;* Giovanni d' Iacopo del Caccia, Piero di Lionardo Galilei, *per Santa Croce;* Piero di Giovanni Federighi, Antonio di Piero Lenzi, *per Santa Maria Novella;* Francesco di Giovanni Calandri, Niccolò di Biagio Monti, *per San Giovanni;* ed il lor notaio fu Ser Giovanmaria di Filippo Angeni uomo buono e letterato. Nel medesimo giorno presero l' ufizio i signori Otto di guardia, ed ebbero secondo l' usanza la balia da i Signori; e Marco di Tinoro Bellacci, il quale in luogo di messer Marco

degli Asini era stato eletto per capitano di Pisa, si rappresentò al suo magistrato; e i signori Dieci, essendosi ridotto in Puglia quasi una nuova guerra, mandarono al signor Renzo Giuliano di Niccolò Ciati, affine che egli di quello che quivi seguisse, di giorno in giorno ragguagliare gli potesse.

II. Di questi medesimi dì il capitano Giuliano, chiamato Giano, Strozzi si partì di Firenze con poca soddisfazione sua e d'altri. Costui trovandosi dopo la morte di Lutrech a guardia della città di Capua, e rifuggitosi per sospetto del popolo e tema delle genti di Fabbrizio Maramaldo nella rôcca, si rendè salvo la roba e le persone, e tornandosene con altri capi delle Bande Nere a Firenze, s'acconciò per due anni co' signori Dieci. La cagione della sua partenza fu questa. Era Giano di persona grande e ben disposto, e maravigliosamente gagliardo, e anco non mancava d'animo, ma di costumi sozzi e spiacevoli; stava più del tempo o sulle taverne o nelle bische, e beffando ora questo e ora quell'altro, faceva insolentemente dimolti soprusi: avvenne che Lorenzo de'Pazzi giovane di gran cuore, o perchè gli dispiacessero le soperchierie che faceva Giano a chi poteva manco di lui, o desiderando d'aver a far seco per acquistarsi nome nell'arme, ebbe a dire in luogo dove sapeva che gli sarebbe ridetto: *il capitan Giano essere un di quei bravi che fanno stare gli osti, e che s'egli non mutasse costumi, egli non istarebbe a Firenze, o sarebbe gastigato.* Altri dicono che egli, venuto a quistione seco una notte, lo sopraffece di parole; comunche si fosse, Giano fuggì, come si dice, la tela, e fece vista o di non sapere, o di non curar quello ch'aveva di lui sparlato Lorenzo. Ma di quivi a pochi giorni Sandro Cattanzi; il quale di battilano era per lo aver morto in steccato, combattendo con due spade, Simone del Funaiuolo, venuto in gran credito tra i soldati; ferì una sera poco dopo le ventiquattro ore il detto Lorenzo in una gamba, mentrechè egli nel chiassuolo della piazza del Re dirimpetto a San Bartolommeo, non si guardando, orinava; della qual ferita poco appresso miserabilmente morì. E perchè niuno dubitava ciò essere stata opera di Giano, gli Otto lo fecero citare; ma egli temendo, non comparì, ma ricorse a Matteo Strozzi, il quale era de'Dieci, e Matteo ne

fu con Carlo di Giovanni pur degli Strozzi, il quale era uomo astutissimo e in gran credito del popolo, il quale trovandosi degli Otto, operò sì con Francesco Bandini ed altri de' suoi compagni, che il partito di far pigliar Giano non si vinse, dicendo che la famiglia loro, essendo Giano bravo, e sempre da' bravi accompagnato, non era bastante a pigliarlo; la qual cosa era falsa, perchè i famigli d' Otto s' eran profferti e vantati, che colle spalle[1] del bargello lo piglierebbono a ogni modo. Intanto Giano essendo stato di nuovo citato, chiesta per mezzo di Matteo, e ottenuta la licenza da' signori Dieci, s' andò con Dio.

III. Nel tempo di questi Signori tornò per la via di Francia Domenico Canigiani, il quale, come di sopra s' è veduto, era stato in Spagna oratore appresso la cesarea maestà; ed essendo una mattina andato alla Signoria per far secondo l' usanza la relazione della sua ambasceria, il signor Antonio Lenzi, il quale era proposto, avendo egli cominciato a favellare, nollo lasciò dire, ma rompendogli le parole in bocca, dissegli mezzo ridendo, e mezzo sdegnando: *Domenico, egli non accade che voi pigliate cotesta briga, perchè questa Signoria e tutto il popolo di Firenze sanno benissimo per lettere di vostra mano propria quali siano stati nella legazion vostra i portamenti che fatti avete;* e volendo Domenico seguitare, Antonio si levò in piede dicendo, ch' *egli se ne poteva tornare a casa a sua posta.* Era Antonio savio e di gran cuore e molto affezionato alla libertà; onde papa Clemente gli voleva mal di morte, e fece cotal risposta per cagione di quella lettera ch' io dissi nel libro precedente essere stata intrapresa da i Fiorentini, e diciferata in Vinegia.

IV. D' intorno a mezzo gennaio s' intese come gli Aquilani, essendo pessimamente trattati dal signore Sciarra Colonna, il quale s' era infermato, e dalle sue genti che v' erano dentro alla guardia, si ribellarono per consiglio e aiuto del lor vescovo e del conte di Montorio, dagl' imperiali alla Lega, e v' entrarono il signor Cammillo Pardo e il detto conte e alcuni altri fuorusciti con millecinquecento fanti per guardarla:

[1] La citata e i codici, *spade*.

ma intendendo poco appresso che il principe d'Oranges ed il signore Ascanio Colonna vicerè d'Abruzzi andavano a quella volta con semila fanti e secento cavalli per ricuperarla, se n'uscirono di notte tempo; e benchè il signor Cammillo promettesse di dovervi ritornare a difenderla, egli non solo nol fece, ma si fermò in Perugia, e quivi in mangiare e in vestire consumò tremila fiorini, i quali l'orator franzese che era in Firenze di settemila che ne aveva avuti egli per le cose di Puglia da i Fiorentini, gli aveva, perchè andasse a soccorrer l'Aquila, fatti pagare. Intanto l'Aquila si perdè; e Oranges avendo fatto pigliar buon numero dei primi della terra, non prima gli lasciò, che s'accordarono di dover pagare centomila ducati d'oro, e oltre a ciò, con alcuni altri argenti privati, portò via una cassa d'argento massiccia, la quale Luigi re di Francia aveva già per sua devozione dedicata a san Bernardino; nè contento a questo, pose un taglione all'Abruzzi di trecentomila ducati, minacciando tuttavia di voler passare a Milano per lo mezzo di Toscana.

V. Intesesi ancora come papa Clemente, avendo tre parosismi di febbre avuto, e nondimeno aggravando nel male, aveva creato due cardinali, Ippolito suo nipote cugino, e messer Girolamo d'Oria nipote d'Andrea, il qual promisse di voler far condurre a Roma, dove era incredibile carestia di tutte le cose, e specialmente di frumento, diecimila rubbia di grano. E perchè si teneva da alcuni, che Alessandro non di Lorenzo, ma di Clemente fusse figliuolo, fu gran bisbiglio, perchè egli non Alessandro, ma Ippolito creato avesse; e benchè molti credettero, e tra questi fu poi Ippolito stesso, che il papa avesse ciò fatto astutamente, avendo infin allora in animo di voler dare la signoria di Firenze ad Alessandro; tutta fiata a me pare, che chi considera bene lo stato nel quale si trovava Clemente allora, giudicherà, perchè[1] egli preferisse Ippolito ad Alessandro; e di vero Ippolito, oltra l'esser maggiore d'età,[2] e più grazioso d'aspetto, aveva ancora lettere, le quali gli erano di grandissimo ornamento, e lo rendevano caro e riguardevole molto. Certa cosa è che Clemente infino

[1] Gli stampati, *che*.
[2] Vedi la nota a pag. 65.

non conobbe la leggerezza e incostanza sua, che fu dopo ch'egli l'ebbe fatto cardinale, mostrava (se anche questo fintamente non faceva) di voler meglio a lui, e maggior conto tenerne. È ancora certo, che il papa non aveva tant'animo, ch'egli ardisse proporlo, dubitando, che i cardinali, per esser egli poco meno che sfidato da i medici, accettar nol volessero; nè l'arebbe proposto, ancorachè conoscesse in quanta miseria e povertà lasciava la casa sua morendo in quel tempo, se il cardinal di Monte e il cardinal de' Pucci non gli avessero fatto animo, e accertatolo che nessuno contraddirebbe; e l'arcivescovo di Capua, oltra l'aver pregato e ripregato Clemente che lo facesse, donò ad Ippolito mille ducati contanti, e in oltre gli rinunziò beneficii, dicono, per dumila scudi d'entrata. E perchè si sparse una voce, che il papa era morto, e il duca d'Urbino lo scrisse di sua mano per cosa certissima, appena si potrebbe credere l'allegrezza che in Firenze e in Vinegia e in molti altri luoghi se ne faceva. Ma saputasi la verità, cioè ch'egli non solo non era morto, ma guarito, cessò l'allegrezza, e ritornò, anzi raddoppiò insieme col sospetto il timore, e tanto più, che s'incominciavano a vedere segni manifestissimi ch'egli s'accorderebbe con Cesare: perciocchè, oltrachè il cardinal di Santa Croce arrivato a Napoli fece liberare i tre cardinali statichi, aveva ancora dato ordine, che Ostia e Civitavecchia si restituissero al papa, nè vi era altra difficultà, se non che i castellani chiedevano donativi, e, come volgarmente si dice, beveraggi troppo ingordi.

VI. Il papa riaute al fine le fortezze, fece a petizione di Santa Croce, che Andrea d'Oria restitui a' Sanesi Port'Ercole; e benchè nel tempo che stette malato si dolesse molto de' Fiorentini, affermando l'animo suo non esser mai stato, nè essere di voler tôrre loro la libertà, ma bastargli che si disponessero a rendergli la nipote, e non gravar più dell'ordinario gli amici suoi, ed altre così fatte cose; nondimeno egli non fu prima guarito, che, scordatosi di quanto aveva detto, tornò a' primi desiderii di voler riavere Firenze, e nell'antiche astuzie e soliti inganni per riaverlo; perciocchè mostrando agli oratori del re Cristianissimo, che molto di ciò il sollecitavano, di voler dichiararsi, ed entrare nella Lega,

proponeva poi, per trattenergli e mandar la bisogna in lungo, condizioni, le quali erano in quel tempo poco meno che impossibili; cioè che il re operasse co' Veneziani, che gli rendessono Cervia e Ravenna, e col duca di Ferrara, che gli restituisse Modana e Reggio; e al re d'Inghilterra, il quale per nuovi ambasciadori lo stringeva da ogni parte, non tanto perchè si dichiarasse per la Lega, quanto perchè dichiarasse il suo matrimonio essere stato non valido e contra le leggi; fece uno de' maggiori inganni e più solenni tradimenti che mai si facesse, come diremo poco appresso; e in quel mentre teneva strettissime pratiche con Cesare, in nome per voler metter pace fra i Cristiani, ma in fatti per condurre la guerra a Firenze. Ed è maravigliosa cosa, che il re di Francia, per la voglia di riavere i figliuoli, non negava cosa alcuna; ed il re d'Inghilterra, per lo desiderio che il matrimonio si disfacesse, le prometteva tutte, e Carlo, per l'agonia di mettersi la corona dell'imperio in testa, concedeva ancor più di quello ch' egli gli domandava. A queste cose s' aggiunse, che il duca di Milano, non gli parendo che la Lega nè potesse nè volesse restituirgli il suo stato, tentava segretamente per mezzo del papa e di messer Girolamo Morone, di riconciliarsi con Cesare; e i Viniziani stracchi della spesa, e veggendo la fortuna di Cesare e l'inclinazione sua a voler passare in Italia, avevano cominciato, come di sopra si disse, a ragionar d'accordarsi seco. Anche il duca di Ferrara diceva e scriveva publicamente, che non era tenuto all'osservanza della Lega, posciachè i patti, co' quali e per li quali v' era entrato, osservati non gli erano. E appunto avvenne, che essendo il vescovado di Modena vacato per la morte del signor Pirro cardinal di Gonzaga, giovane di bellissimo aspetto e di grandissima aspettazione, il papa non lo diede a don Ippolito secondogenito d'Alfonso, come se gli era con tanti giuramenti promesso quando si collegò, ma lo conferì al secondo figliuolo del Morone; e ciò fece egli, non tanto per attender la promissione fattagli per indurlo ad aiutare la liberazione sua, quanto con isperanza, che Alfonso negando per virtù del contratto della Lega di darne la possessione, venisse a provocarsi messer Girolamo, del quale i capi imperiali facevano grandissima stima,

e molto nel consigliare e deliberare i partiti si servivano dell'autorità ed opera sua. In quel tempo che il papa si trovava malato nel letto, il cardinal di Cortona arrivato in Roma andò per domandar perdono a Sua Santità, e tentar di riavere, giustificandosi, la sua grazia; e vicitatolo, e gittatosi in ginocchioni per baciarli il piede, il papa, fortemente turbato e sdegnato mostrandoseli, tirò con tutta quella poca forza che aveva i piedi a sè: altri dicono, che gli diede un calcio nel viso; della qual cosa il cardinal prese tanto dispiacere, che, tornatosene a casa, s'accorò di maniera, che, postosi nel letto senza potersi confortar mai, infelicemente morì: fine degno per avventura dell'avarizia e dappocaggine sua, ma non già della fede, la quale egli mantenne sempre. I Fiorentini che da un lato sospettavano per le cose dette che il papa alla fine convenisse con Cesare, e dall'altro sapevano che il Cristianissimo non cercava altro, stavano di malissima voglia: e sebbene non potevano credere, che il re fosse per conchiuder la lega senza inchiudervi i collegati, e specialmente loro, avendo egli promesso più volte e giurato sì ad altri e sì all'ambasciadore Carduccio, che mai non abbandonerebbe i Fiorentini nè farebbe accordo senza essi, aggiugnendo che sebbene dimandava la pace, aveva nondimeno più che mai l'animo alla guerra; eglino con tutto questo si trovavano, come io ho detto, di malissimo talento, e non mancavano d'apparecchiarsi per potere, se bisognato fosse, difendersi.

VII. E la prima cosa crearono l'ordinanza della milizia fiorentina, secondo gli ordini della provvisione raccontata di sopra, perchè, descritti in quattro giorni tutti i sedici gonfaloni di tutti i quattro quartieri, preso che ebbero il giuramento, diedero loro l'armi, benchè pochissimi fussono quegli i quali da se stessi non le portassono. Furono i descritti da' diciotto anni infino a trentasei, poco più o meno di tremila, tra' quali erano millesettecento archibusieri, mille picche, ed il restante tra alabarde, spiedi, partigianoni e spade a due mani, e fra tutti avevano meglio che mille corsaletti. I commissari secondo l'ordine de' quattro quartieri furono: Francesco Lotti *per Santo Spirito*, Raffaello Girolami *per Santa Croce*, Carlo Strozzi *per Santa Maria Novella*, e Francesco

Tosinghi *per San Giovanni;* i sergenti maggiori, Giovanni da Turino, Amico da Venafro, Pasquin Corso e Giovambatista da Messina, il quale era in gran prezzo per lo essere stato egli sergente maggiore delle Bande Nere, ancora innanzi che Nere si chiamassero, cioè vivente ancora il signor Giovanni. Costui fu condotto con titolo di generale e maggior sergente di tutte le genti della repubblica fiorentina per due anni, con provvisione di trecento ducati d' oro l' anno, da pagarsi paga per paga, cioè tanto per ciascun mese. I capitani eletti dalle loro bande, e confermati nel consiglio degli Ottanta, furono, seguitando l' ordine dei gonfaloni; Giovanni di Francesco Corsi, Simone di Girolamo del Guanto, Attilio di Ruberto de' Nobili, Giovanni di Nero del Nero, Rinaldo di Filippo Corsini, Filippo di Niccolò Valori, Amerigo di Giovanni Benci, Pagolantonio di Tommaso Soderini, Dante di Bernardo da Castiglione, Alamanno d' Antonio de' Pazzi, Giovanfrancesco di Raffaello Antinori, Lorenzo di Giovanni Berardi, Giuliano di Bellicozzo Gondi, alias Basisi, Pierfilippo di Francesco Pandolfini, Raffaello di Giovanni Bartoli e Daniello di Giovanni degli Alberti. Niuno potrebbe credere, nè i buoni effetti che partorì questa milizia, nè con quanta prestezza e agevolezza ella diventò perfetta; nè pensi alcuno, che si possa vedere più bello spettacolo di quello che faceva la gioventù fiorentina quando si ragunavano insieme, sì per le disposizioni delle persone, e sì perchè egli erano non meno utilmente armati, che pomposamente vestiti, e sì massimamente per la destrezza e gran pratica che nel maneggiar tutte le sorte d' armi, e nel metter le genti in ordinanza, avevan fatta in poco tempo grandissima; ma molto più ancora per una certa concordia e unione che v' appariva maravigliosa, non si discernendo ben qual fosse maggiore, o la modestia de' capi nel comandare, o la prontezza de' comandati nell' ubbidire. Ed io che in quel tempo, tornato da Roma assai tosto del viver della corte ristucco, uno era di loro, viddi più volte e udii i soldati vecchi medesimi, mentrechè nel far la mostra facevano la chiocciola e sparavano gli archibusi, stranamente maravigliarsi, e smisuratamente lodargli.

VIII. I giovani che fecero l' orazione alla milizia, ciascuno

nel suo quartiere, furono, Giovambatista Nasi, Luigi Alamanni, Domenico Simoni e Pierfilippo d'Alessandro Pandolfini.[1] Il Nasi fu lodato molto, non tanto perchè si portasse bene, che in vero non si portò male, quanto perchè non era in concetto di dover fare ancora quello che egli fece. L'Alamanni tra per lo aver egli piccola voce, e che la chiesa di Santa Croce è grande, fu poco udito, e perciò l'orazion sua si fece subitamente stampare, la quale fu (come può vedere ciascuno che vuole) tutta modesta e piena di religione, lodando sommissimamente la povertà come cagione d'infiniti beni; intantochè non mancarono di quelli, i quali, ancorachè amicissimi gli fossero, gli ebbero a dire, ch'ella più colle prediche de' frati moderni si confaceva, che colle orazioni de' soldati antichi. Al Simoni avvenne il contrario che al Nasi; perchè, non essendo egli riuscito all'espettazione che s'aveva di lui straordinaria, cadde tanto di grazia a tutto il popolo, ch'egli per più tempo non poteva andar per Firenze senza essere mostrato a dito e beffato. Era Domenico costumatissimo e d'ottima vita, e si stava il più del tempo, non avendo nè ambizione nè sete di guadagnare, con tutto che povero fosse, nella bottega d'Antonio cartolaio, nomato il Manzano, dove convenivano i primi e più letterati giovani di Firenze a ragionar quasi sempre o d'arme o di stato. L'orazione del Pandolfini fu da molti tenuta una cosa bella quanto alle parole e al modo di recitarla; ma molti, che per mio giudicio erano di miglior gusto, la chiamarono una filastrocca. Certa cosa è, che quella fu più tosto lunga e immoderata invettiva contra i Medici, che orazione d'uomo, non dico modesto e civile, ma non del tutto stemperato e bestiale; ed in somma dispiacque tanto l'audacia e arroganza sua a tutto l'universale, che la Signoria mandò per lui; e Anton Lenzi, il quale dubitando di quello che avvenne, l'aveva ammonito prima, e avvertito che dovesse civilmente procedere, lo riprese e sgridò con agre parole acerbamente.

IX. Agli ventidue di febbraio si vinse nel Consiglio

[1] Solo quella dell'Alamanni e l'altra del Pandolfini oggidì si conoscono: ed ambedue si possono leggere stampate nel volume XV dell'Archivio Storico Italiano — *Documenti per servire alla Storia della Milizia Italiana.*

grande per l'anno avvenire millecinquecentoventinove una decima scalata in questa maniera: che tutti coloro i quali avevano di decima da cinque fiorini in giù, dovessero pagare una decima e tre quarti, quegli che avevano da cinque fiorini infino a dieci, pagare due decime, da' dieci a quindici due decime e un quarto, da quindici a' venti due decime e mezzo, da' venti a' venticinque due decime e tre quarti, e coloro finalmente che avevano di decima da venticinque fiorini in su, fusser quanti si volessero, dovessino pagare tre decime; le quali decime così scalate, come io ho detto, s'avevano a pagare al camarlingo delle prestanze in dodici registri, cioè in dodici pagamenti ogni mese la dodicesima parte, cominciando a correre il primo registro o pagamento per tutto il mese di marzo vegnente. Due giorni di poi, cioè alli ventiquattro di febbraio, si vinse nel medesimo Consiglio, che si dovessero eleggere venti cittadini, i quali avessono a prestare al comune mille fiorini per ciascuno, e venti altri, i quali n'avessono a prestare cinquecento, dovendo pagar la metà fra dieci dì, e l'altra metà fra dieci altri al camarlingo del Monte, sotto pena a quei di mille, trecento fiorini, e di cencinquanta a quegli di cinquecento, dando loro per assegnamento l'entrate della dogana con utilità di dieci per cento. E in quel medesimo dì nel medesimo Consiglio raddoppiarono l'ultimo accatto; cioè fecero che tutti quegli a cui era stato posto dell'accatto ultimamente incamerato, fossero tenuti a pagare un'altra volta quanto avevano pagato la prima, il terzo per tutto aprile, l'altro terzo per tutto giugno, e l'ultimo terzo per tutto agosto dell'anno che veniva, e chi pagasse tutto l'intero la prima volta, cioè per tutto aprile, pagasse con isconto di due soldi per lira.

X. In questo tempo, amendue le sètte, cioè la parte contra il gonfaloniere, che si chiamava per ischerno la Plebe, e la parte in favor del gonfaloniere, che si chiamavano i Pochi, si trovavano sbattute e malcontente quasi in un medesimo modo, ma per diverse cagioni. La plebe, perchè oltre la morte di Iacopo Alamanni, la qual non poteva a patto nessuno sgozzare, mancava d'un gran capo, trovandosi messer Baldassarri Carducci oratore in Francia; al che s'aggiugneva che

Tommaso Soderini era scemato di favore, perchè essendo egli degli uficiali del Monte, e non avendo potuto ottenere certo partito, disse: *questi bacherozzoli la vogliono con esso meco;* intendendo, secondochè affermava poi, degli scrivani del Monte, e non de' Collegi, come si sparse in un subito per tutto Firenze, ch' egli aveva voluto intendere; delle quali parole si fecero, per isbatterlo con quest' occasione, romori grandissimi da molti, e specialmente da' Collegi, e tra questi da Piero Vettori e da Lorenzo Bencivenni. Anche ad Alfonso Strozzi era scemato il favore, perchè non solamente Matteo suo cugino, ma Lorenzo suo fratello carnale e alcuni altri gli erano entrati innanzi, perchè secondo il costume delle repubbliche, e massimamente divise, e in specialità di quella di Firenze, ogni giorno cadevano e ogni giorno salivano uomini nuovi. La setta de' nobili e de' potenti, che così[1] chiamavano la parte di Niccolò, per dargli carico, stava anch' ella dimessa e di mala voglia, ma molto più il gonfaloniere proprio; per notizia della qual cosa bisogna sapere, che parendo a molti che l' autorità de' Dieci fosse, come in verità ella era, troppo grande e pericolosa, operarono sì, che si vinse una provvisione contenente, che nel Consiglio maggiore si dovessero eleggere quindici cittadini per la maggiore, e cinque per la minore, l' ufficio dei quali fosse insieme col gonfaloniere e i Dieci nuovi e vecchi consigliare i casi che di mano in mano occorressono; onde si chiamavano gli Arroti alla pratica de' Dieci, e si scambiavano ogni sei mesi.

XI. Questa Pratica, della quale erano Tommaso e Alfonso, era entrata agli dieci di dicembre passato; e avendo inteso come il gonfaloniere, per mezzo d' Iacopo Salviati, teneva pratiche con papa Clemente, si ragunò più volte, e non ostante che Niccolò s' ingegnasse di persuadere loro ciò essere fatto a buon fine, e tornare in utilità della repubblica, conchiuse alla per fine, che per cagion nessuna, o buona o cattiva, non si dovessero tener pratiche col papa da nessuno, e tanto meno da lui, il quale era gonfaloniere: la qual conchiusione dispiacque molto a Niccolò, e tanto maggiormente, perchè

[1] Così i codici: gli stampati *che si*, ma con errore manifesto.

si credeva da qualcuno cotal Pratica essere stata fatta contra lui, perchè non potesse chiamare alle consulte e deliberazioni pubbliche quelli della parte de' Medici: e fermamente, questa Pratica se non era dannosa, giovava poco o niente, perchè al magistrato de' signori Dieci restava, consigliato che s'era, il deliberare quello che a lui paresse, non quello che fosse stato consigliato, e di più eseguirlo; cosa senz'alcun dubbio di cattivissimo esempio. Qual noi crediamo che fosse l'animo di Niccolò intorno alla pratica col papa, diremo poco appresso; per ora basti saper questa esser la cagione ch'io dissi di sopra che racconterei, perchè il gonfaloniere fosse venuto in mal concetto dell'universale, e caduto in tanta disgrazia del popolo, che molti non si fidavano più di lui, anzi se ne diceva male, e se ne levavano i pezzi pubblicamente: la qual cosa l'afflisse tanto, e sì fattamente lo travagliò, che una mattina nel Consiglio grande, creata che fu la Signoria nuova, si rizzò in piedi, e cominciando a favellare exabrupto disse, che *sappiendo egli quello che di lui si diceva, s'era deliberato di chieder loro buona licenza, e quando essi se ne contentassero, deporre il magistrato, acciò lo dessino a uno di chi più si fidassono, che di lui non facevano.* Alle quali parole levatosi d'ogni intorno gran bisbiglio e mormorio, i Collegi interponendosi si contrapposero, dicendo, che questo sarebbe quasi come un voler far parlamento, e che quello che s'aveva a fare si facesse legittimamente per gli debiti mezzi, e cogli ordini consueti. Il che dicevano gli avversari di Niccolò essere stato fatto da lui, non per rinunziare il magistrato, chè ben sapeva che i Collegi non lo permetterebbono, ma per riassumere la grazia del popolo, e metter di sè compassione nell'universale. In qualunque modo si fosse, la cosa, senza farsi più parola della rinunzia, passò.

XII. Intanto la nuova Signoria prese il magistrato col medesimo gonfaloniere, la quale fu: Giovanfrancesco di Bartolommeo Bramanti, Lionardo d'Andrea Pieri, *per Santo Spirito;* Iacopo d'Iacopo Gherardi, Carlo di Tinoro Bellacci, *per Santa Croce;* Lorenzo di Piero Dazzi, Lorenzo di Giovanni Berardi, *per Santa Maria Novella;* Bartolommeo di Benedetto Fortini, Francesco di Niccolò Valori, *per San Gio-*

vanni; ed il lor notaio fu ser Mattio di ser Domenico da Catignano. Nel principio del primo mese di questi Signori si vinse una provvisione, nella quale una grazia e un balzello insiememente si contenevano; la grazia diceva, che a tutti coloro i quali non sono a gravezza in Firenze, cioè tutti quegli che sopportano l'estimo del contado, che da questo si chiamano contadini, per conto della decima delle teste, pigionali, arbitrii, decima de' cittadini salvatichi, e valsenti de' beni del distretto, fosse conceduto libera esenzione per tutto l'anno avvenire millecinquecenventinove. Il balzello era, che si creassero cinque uficiali, i quali dovessero porre al contado e a' sobborghi così dentro come fuori, una imposizione di dodicimila fiorini almeno, e di quattordicimila al più, a poste, ovvero persone dumilacinquecento, e non potessero porre nè meno di due fiorini, nè più di trenta per ciascuna persona; e agli diciannove di ne vinsero un'altra, la quale fu, che nel Consiglio maggiore s'eleggessero dieci cittadini senza poter rifiutare, la cura e ufizio de' quali non fosse altro, che pensare a tutti que' modi, mediante i quali si potessero far danari per tutto l'anno futuro, e quegli porre innanzi che paressero loro più espedienti; e ogni volta che il modo trovato e proposto da loro fosse stato approvato dagli Ottanta, e vinto nel Consiglio, guadagnassero venti fiorini d'oro per ciascuno, e in caso che non fosse approvato nè vinto, forniti i due mesi che durava cotal ufizio, se n'eleggessero nel medesimo modo e colle medesime condizioni dieci altri.

XIII. E colle cose dette venne al suo fine l'anno 1528: nel qual anno ebbe per tutta Italia grandissimo caro; in Firenze, e generalmente per lo suo contado valse ragguagliato lo staio del grano dalle quattro lire e mezzo allo scudo, e l'altre biade, civaie e grasce furono care all'avvenante: e perchè i cittadini che n'avevano, non contenti di cavare d'uno staio di grano, il quale è poco più o meno di cinquanta libbre, sette lire, lo tenevano stretto per farlo salire, non se ne trovava per danari; il perchè gli uficiali dell'Abbondanza per tenere più abbondante la piazza, e farlo calare di pregio, provvedutone grossa somma, ordinarono sotto gravissime pene, che nessuno fornaio potesse spianar pane se non del

grano del Comune: la qual cosa fu cagione ch' egli rinviliò; e dove prima per la ressa grande ch' avevano i fornai, bisognava far quistione per averne una coppia, di poi se ne trovava senz' alcuna calca per tutto.

XIV. I Fiorentini dubitando che la pace altrui, la quale già si vedeva nell' aria, non arrecasse loro guerra, sendo determinati di fortificare la città, e di fornirsi di soldati, e perchè fortificar la città senza grave danno di molti particulari non si poteva, avevano vinta una provvisione, che a' signori Nove della milizia stesse a dichiarare per loro legittimo partito la valuta di tutte le case, munisteri e altri edificii che per tale cagione bisognasse disfare e gettare in terra, e similmente stimassero il valore de' campi, o altre terre che in fortificando occorresse guastare; la quale stima e valuta allora finalmente fosse valida e tenesse, quando i Signori co' Collegi tra 'l termine di dieci giorni dichiarata e approvata l' avessono; il che fatto, si dovevano i padroni di dette muraglie e terreni scriver creditori in un libro particolare del Monte a quest' effetto, acciocchè gli uficiali, infintantochè il comune non avesse fatto buono e soddisfatto loro detti crediti così stimati e valutati, fossero tenuti a farne pagare loro gl' interessi a cinque fiorini larghi per cento ogn' anno in due paghe, la metà del mese d' aprile, e l' altra metà per tutt' ottobre senza altro stanziamento. E perchè infino a quel tempo, così nel fortificare, come nel far rivedere e acconciare le fortezze di tutto il dominio, s' erano i Dieci serviti di vari maestri per architettori e ingegneri senz' alcun capo principale, condussero con titolo di governatore e procurator generale sopra la fortificazione e ripari della città di Firenze per un anno, Michelagnolo di Lodovico Buonarroti, nel quale uno fioriscono, perchè ancora vive, la scoltura, la pittura e l' architettura al sommo giunte della loro perfezione.

XV. Per fornirsi di soldati mandarono i Dieci ad Arezzo e Cortona Raffaello Girolami, creato da loro commessario di tutte le genti fiorentine, ed in luogo suo fu eletto per commessario della milizia del quartiere di Santa Croce, Iacopo di Girolamo Morelli. Menò seco Raffaello otto capitani, tutti delle Bande Nere, avendo commessione di dover soldare cin-

quemila fanti, e pigliare di quelli, i quali fossero stati delle Bande Nere, quanti potesse avere il più; e per dare qualche volta perfezione alla pratica che s' era lungo tempo tenuta, di condurre il signor Malatesta Baglioni al soldo dei Fiorentini, si trasferì, confortato a ciò fare dal conte di Montorio, il quale si trovava in quella città, e pregatone per lettere in nome di Malatesta medesimo dal signore Ottaviano Signorelli, segretamente e di nascosto a Perugia, per abboccarsi con Malatesta; nè contuttociò per molte e diverse difficoltà si potè conchiudere la condotta. Nascevano queste difficoltà da varie cagioni: primieramente il papa pretendeva, Malatesta essergli obbligato ancora per un anno, il quale era quello del beneplacito, e non voleva concedergli licenza, nè per condizione alcuna tollerare ch' egli co' Fiorentini s' acconciasse; anzi gli mandò a posta, oltra messer Mariotto Gallesi con un breve e col quartiere, messer Bernardino Coccio, che gli presentasse un altro breve colla data del secondo d' aprile, nel qual breve, narrandogli, lui non essere ancora disobbligato, e quando bene fosse, non dovere, essendo egli suddito della Chiesa, lasciare il pontefice per nessun altro, lo confortava amorevolmente, e lo stringeva a perseverare nella fede. Scrissegli ancora come da sè, ma, secondochè si credette, ed era verisimile, per commessione di Clemente, messer Girolamo da Vicenza, vescovo di Vasona e maestro di casa del papa, ammonendolo amichevolmente, e strettamente pregandolo a non doversi partire da i servigi della sedia apostolica, e dalla devozione di Sua Beatitudine, la quale l' amava cordialmente, e teneva caro. Ma conoscendo il papa, che poco fruttavano le parole e promesse sue, pensò di dover tenere altra via, e fece bandire sotto pena di scomunicazione e confiscazione di tutti i beni, che nessun suddito della Chiesa, di qualunche stato e condizione si fosse, potesse senza licenza dei suoi superiori pigliar soldo in verun modo da principe alcuno o repubblica: e perchè non era dubbio cotal bando essere stato fatto e mandato per cagione di Malatesta, egli non volle, ancorachè fosse stampato, lasciar che si pubblicasse in Perugia.

Nascevano ancora le difficoltà dalla parte di Malatesta, il quale avendo per male, ed arrecandosi a vergogna, secondo

la cattiva usanza degli odierni capitani, di dovere stare sotto l' obbedienza di don Ercole, come di capitan generale, voleva per maggior sua reputazione, e ancora per rendersi più sicuro dall' insidie del papa, del quale egli non si fidava, essere ancora condotto dal re Cristianissimo; e il Cristianissimo per non dispiacere a Clemente, il quale con grande e lunga querimonia s' era doluto di questo fatto con Sua Maestà, andava mettendo tempo in mezzo, e prolungando la bisogna, chiedendo Malatesta oltre l' Ordine di san Michele, cento lance. Pure alla fin fine mandato da i Dieci a Perugia per questo effetto Bernardo di Pierandrea da Verrazzano, si conchiuse d' intorno a mezzo aprile la condotta, i capi più importanti della quale furono questi: *Che il signor Malalesta Baglioni si conducesse per governatore generale di tutte le genti da piè e da cavallo della repubblica fiorentina, con espressa dichiarazione, che fusse tenuto ubbidire a i signori commessari generali di detta repubblica, ed in oltre al signor don Ercole, mentrechè egli il grado tenesse e la maggioranza di capitano generale. Fosse la sua condotta mille fanti, con provvisione e piatto di dumila fiorini larghi l' anno per la sua persona, e di più cento ducati d' oro per ciascun mese, a tempo di pace, perchè egli dieci capitani intertenesse, ogni volta che gli convenisse cavalcare, oltra i mille fanti dei Fiorentini, dovesse averne dumila altri dal re di Francia; come in altra condotta fatta in disparte da questa dall' orator del Cristianissimo, il quale risedeva in Firenze, si conteneva;* la qual condotta si fece solamente per maggiore onore e sicurezza di Malatesta, senzachè il re, per non logorare tanto tempo, il sapesse; *con patto nondimeno, che egli, bisognando cavalcare, cavalcasse con quei mille soli, senza dovere aspettare i dumila del re.* E per contentare Malatesta, si diedero a Ridolfo suo primogenito, e a Gianpagolo suo nipote, figliuolo del signor Orazio, cento cavalli leggieri per ciascuno, con dugencinquanta fiorini ogn' anno di provvisione, i quali però, essendo ancora di tenera età, non fossero tenuti a dover cavalcare, ma solamente mandare i cavalli con i loro luogotenenti. E come egli s' obbligò a' Signori fiorentini di prestar loro ogni aiuto e favore ch' egli potesse; così volle dall' altro lato, che i Fiorentini sè

e tutta la casa e aderenti suoi pigliassero in protezione. La qual condotta stipulata colla testimonianza di Bernardo da Verrazzano e di ser Benedetto di Piero da Perugia, altramente ser Vecchia, fu prima accettata in nome del signor Malatesta agli sedici d' aprile da Vincenzio di Piccione da Perugia, appellato Cencio Guercio, e poi agli venti con tutte le solennità ratificata dal signor Malatesta medesimo in presenza di Chirone da Spelle e del capitano Biagio Stella; nella quale ratificazione volle Malatesta, che s' aggiugnesse un capitolo, il quale fu, che *qualunche volta i Fiorentini facessero accordo, vi si dovessero inchiudere egli e tutti i suoi.* Di questa condotta furono da molti che giudicano le cose dagli avvenimenti, biasimati grandissimamente i Fiorentini; ma per nostro avviso fuori di ragione, per quelle cagioni che di sotto, quando gli sarà dato il bastone, si discorreranno.

XVI. Avevano ancora i signori Dieci mandato oratore al duca d' Urbino per intendere il parer suo delle cose che correvano, e consigliarsi con esso seco come uomo prudente e nimicissimo al papa, Giovanni di Benedetto Covoni, e al duca tra le prime cose pareva la più necessaria per bene di tutti i confederati, che si dovesse fare un capitano generale di tutte le genti della Lega, e domandato, chi sarebbe a ciò sufficiente, rispose: *Il duca di Ferrara solo;* e poco stante soggiunse: *Ma Sua Eccellenza non accetterebbe cotal carico;* quasi accennasse, che dare quel grado a lui sarebbe alla per fine giuoco forza. E forse per questa cagione trovandosi al suo stato, e desiderando partirsene, rispondeva a' Viniziani, i quali dopo la nuova condotta al tornare in Lombardia lo sollecitavano, esser bene, ch' egli quivi si dimorasse piuttosto che altrove. E agli ambasciadori della Lega scriveva, che come da loro chiedessero a' Viniziani, che si contentassero che egli vi stesse. Il desiderio di tornare al campo nasceva, che ragionandosi di far l' impresa di Milano, dubitavano che quell' onore al signore Ianus Fregoso non si desse, il quale i Viniziani avevano nuovamente condotto per governatore delle lor genti con tredicimila scudi d' oro per lo suo vivere, e per pagar trecento cavalli, e messer Antonio Alberti, uno dei savi degli ordini, gli aveva portato il bastone.

XVII. Avevano i Dieci in quegli stessi giorni eletto Pieradoardo di Girolamo Giachinotti ad incontrare ed alloggiare le genti di don Ercole, le quali per commessione loro se n' andavano verso Arezzo a trovare il commessario fiorentino; ma perchè Pieradoardo era impedito, fu eletto in suo scambio Lorenzo di Zanobi Carnesecchi. Erano dette genti centoventi cavalli leggieri e ottanta uomini d' arme, benchè di mano in mano ne comparivano degli altri sotto il governo di messer Giovanni Zeriolo, tesoriere del duca di Ferrara, uomo da bene e di gran valore; alle quali genti, perchè egli poco appresso si morì di febbre, fu dato per capo e governatore il conte Ercole Rangone. Raffaello, intesa la venuta di queste genti, mandò Piero d' Iacopo Ciacchi, del quale egli a rassegnare e pagare i soldati si serviva, in quello d'Anghiari e del Borgo a provvedere loro gli alloggiamenti ed altre cose opportune, secondo i capitoli della condotta: poi, per maggior loro comodità e minor danno dei paesani, le fece parte alla Pieve e parte a Montedoglio distribuire. Nei medesimi dì avevano i Dieci, per far lo scambio a messer Bartolommeo Gualterotti, eletto per oratore a Vinegia in luogo di Matteo Strozzi, il quale, come di sopra dicemmo, rifiutò, Tommaso Soderini, il quale rifiutò anch' egli; ma per non rimanere ammonito, e pagar la pena come aveva fatto Matteo, bucherò d' essere eletto un di quei quattro commessari nuovi della milizia, e l' ottenne. Anche Pierfrancesco Portinari eletto oratore a Siena in luogo di Francesco Carducci, il quale instantemente aveva più volte domandato licenza, rifiutò; ma non potendo ottenere d' essere assoluto, si partì a' tre giorni d' aprile; e la commessione sua principale fu di confortare i Sanesi a non voler dar ricetto nè sussidio alcuno al principe d' Oranges e alle sue genti, che minacciavano tuttavia di voler venire in Toscana. I Sanesi i quali aspettavano il duca di Malfi condotto per capitano della lor guardia, mandarono per ambasciadore in Firenze, in luogo di messer Antonio del Vecchio, messer Bernardino Buoninsegni di non molta età, ma di molta stima e riputazione, il quale era stato segretario di messer Giovanni Palmieri, quando fu ambasciadore in Firenze. E i Veneziani, in luogo di messer An-

tonio Suriano, vi mandarono messer Carlo Cappello, eletto a concorrenza del dottor Balbano e di messer Piero Lando, che fu poi generale di mare, e alla fine doge; e i Dieci per onorarlo scrissero a Gino Capponi vicario di San Giovanni, che andasse a incontrarlo e intertenerlo, e prima ch'egli facesse l'entrata in Firenze, lo convitarono nel piano di Ripoli al luogo di Francesco Bandini, rasente al munistero del Paradiso. Questi in Firenze fu molto ben veduto e accarezzato, sì per le molte e molte buone qualità sua, essendo egli litteratissimo, e sì ancora, perchè quando Luigi Alamanni e Zanobi Buondelmonti per la congiura contro a Giulio cardinal de' Medici si ritrovavano ribelli, egli non solamente gli ricevette in Vinegia nelle sue case, ma essendo poi stati presi a Brescia, e incarcerati a petizione di papa Clemente, operò di maniera, che furono, non sappiendo i Veneziani, o infingendo di non sapere chi eglino si fussono, liberati e mandati via.

XVIII. Nel Consiglio grande in un medesimo dì, che fu il quarto giorno d'aprile, si vinsero quattro provvisioni: la prima, che si creassero gli uficiali di condotta nel medesimo modo e colla medesima autorità, che si solevano creare innanzi al dodici. Questi erano quattro cittadini per la maggiore, e uno per la minore, l'ufficio de' quali, il qual durava un anno, era di rassegnare per pelo e per segno tutte le genti, così a piè come a cavallo, della repubblica. La seconda, che si rinnovasse e mettesse in uso una provvisione fatta l'anno millequattrocentonovantacinque, la quale conteneva, che nessuno il quale fosse inquisito e accusato per omicida, potesse difendersi per procuratore, ma gli convenisse rappresentarsi e costituirsi in carcere. Per la terza, crebbero l'autorità agli ufficiali della grascia; perchè non si potrebbe credere quanto i pizzicagnoli ed altri minuali artefici così fatti, che vendono a minuto le cose da mangiare, e specialmente i beccai, usassero, per ingordigia del guadagno, ingannare in qualunche maniera, e defraudare i comperatori; e perciò vollero che detti uficiali potessero non solo condennar in danari, ma eziandio in qualunche pena afflittiva, così di corpo come di confini, e di privargli a tempo, o per sempre, di potere esercitare l'arte e mestiere loro. Nella quarta ed ultima, priva-

rono il comune e gli uomini di Bibbiena di tutti quei privilegi, quali erano stati loro conceduti l'anno millecinquecentotredici, ed in somma dichiararono, che fussono nel medesimo grado e stato nel quale erano avanti l'anno millecinquecentododici. E poco di poi per un'altra provvisione graziarono i debitori d'un accatto posto l'aprile dell'anno millecinquecentoventidue, cioè fecero, che tutti coloro i quali detto accatto pagato non avevano, pagando fra 'l termine di un mese cinque soldi per lira a perdita, cioè senza dovergli riaver mai, s'intendessino liberati e assoluti di tutta quanta l'intera somma.

XIX. Tra queste cose diede la fortuna occasione a coloro che la desideravano molto più ch'eglino non la speravano, di tôrre il gonfalonieratico a Niccolò per via straordinaria, conoscendo che per l'ordinaria sarebbe ancora la terza volta stato raffermo. E questa fu, che un venerdì mattina agli sedici d'aprile, poco dopo l'alba, Iacopo Gherardi, il quale era, come s'è detto, de' Signori, raccolse, o secondo alcuni, si fece dare da un tavolaccino che raccolta l'aveva, chi dice nell'andito, e chi nella sala dove mangiava la Signoria, una lettera, la quale era in cifera, ma vi era di sopra il diciferato, e non aveva nè data nè sottoscrizione alcuna; la qual lettera si disse e credette per ognuno, che fosse caduta la sera dinanzi di seno al gonfaloniere, la copia della quale porremo qui appiè fedelissimamente di parola in parola.

Illustrissime ec.

Ho la di Vostra Magnificenza de' trenta del passato, e per essa intendo essere capitate male due mani di mie lettere, e veggio la causa di non aver pezzo fa le lettere da Vostra Magnificenza; del che stavo maravigliato: confortomi bene, che chi l'arà, non troverà se non cose utili a cotesto vivere popolare. Prego bene d'avere una di Vostra Magnificenza, e non possendo quella per l'occupazioni, facciami scrivere un verso a Piero, che sarà tutt'uno. Il papa è stato questi dì a Belvedere, e le fortezze si sono riaute, e l'abate di Farfa parte questi dì di Bracciano; vedremo quello seguirà. Questo dì ho parlato con il papa e con l'amico, e non gli potrei trovar meglio disposti verso cotesta libertà e vivere popolare se di costà vor-

rete. Io desidererei per cosa importante parlare con Piero vostro, e vorrei venisse fuori de' confini copertamente, acciò per far bene non si credesse male; e venga con qualche resoluzione, e venga presto, perchè il tempo passa. [1]

XX. Era Iacopo tutto popolano, e scoperto nimico del gonfaloniere, uomo d'assai buono ingegno, e grande amatore di quella libertà, ma che volentieri faceva stravizzi, e si trovava, benchè vecchio, a tafferugli, in giuochi e tresche con giovani: onde veduto il tenore di questa lettera, e parendogli di quell'importanza ch'ella era, immaginandosi per le cose passate, e per le contenute in essa, che venisse di Roma da Giachinotto Serragli, la conferì con Francesco Valori ch'era anch'egli de' Signori, e simulava di voler male a Niccolò, e mandato per Giovanni Rignadori, che si chiamava da sè il Rignadore e dagli altri il Sorrignone, ne gli diede una copia, la quale si lesse a più giovani della parte degli adirati nell'arte de' Mercatanti, ovvero del Cambio, vicino alla piazza,

[1] La lezione di questa lettera, data, secondo i codici, da Pietro Bigazzi nella sua *Miscellanea Storica* stampata coi torchi del Magheri in Firenze nel 1840, si accosta in molte parti a quella seguita dal Varchi, ma in altre se ne allontana, o ne differisce per importanti aggiunte. Noi la ripubblichiamo, perchè ne sia più facile il confronto:

Questo giorno mi trovo lo di VS. de' 30 del passato, per la quale veggo che manca due mani di lettere, chè bisogna avere pazienza; e confortomi bene che chi l'avrà avute, vi troverà dentro cose tutte a benefizio della città e di cotesto vivere popolare. Io stavo mezzo confuso di non avere di V. Magnificenza; pure veggo per quella la causa; ma ben vi prego non gli gravi almeno di un picciolo verso: che se V. M. è occupata, facciala scrivere a Piero, che sarà tutt'uno. (*Qui era puntato nella lettera stessa.*) Il papa è stato questo giorno a Belvedere; e le fortezze sono riavute, e Civitavecchia si ebbe sei giorni sono; ed Ostia sono andati a prenderla, sì che si può dire riavuta. Gl'imperiali sono a campo a Monopoli, e dicono sono bene 10 mila, e hanno fatto le trincee; e secondo loro non fanno dubbio alcuno d'averla. (*Cifra*). Questa sera ci è venuto l'abate di Farfaro, e parte da Bracciano: vedremo quello che seguirà (*Diciferato*). Io sono stoto col papa, e con l'amico; e non potrei trovar meglio le cose a benefizio di codesta città e vivero popolare, se di costà vorrete, volendo liberare la città da questa gente barbara. E per tale effetto desidererei parlare a lungo almeno con il nostro Piero in qualche luogo, dove vi paia più comodo, e fuori del vostro, e copertamente, a fine non si sappia; perchè cercando di far bene, non si pensasse a far male: e facendolo presto, gioverà assai. E fate abbia qualche cosa da farvi su fondamento; ricordandovi che il tempo passa (*Cifera. Aperto*). Non dirò per questa altro, pregandovi a rispondere il più presto potete. Che Iddio vi doni lo che desiderate, e di male vi guardi. In Roma, alli 4 d'aprile 1529.

i quali tutti commossi, e dicendo *questo esser tradimento manifesto*, ragunarono subitamente degli altri giovani loro confidenti, e così in frotta se n'andarono rattamente in palazzo, e quivi benchè vi fosse la guardia ordinaria, s'armarono come per volerlo difendere, ma in vero per fare spalle e dare animo e aiuto al Gherardi, perchè potesse più sicuramente e con minor rispetto procedere contra Niccolò: ond'egli, veduto preso in suo favore il palazzo, e i giovani andar coll'arme fra le camere dei Signori, parte per far codazzo a lui, parte per far paura al gonfaloniere, e mettere terrore a coloro che disegnassero volerlo difendere; notificò con gran querimonia la lettera alla Signoria, la quale dopo molte consulte (pigliando Carlo Bellacci, il quale era proposto, aiutato gagliardamente da Lorenzo Berardi, la parte di Niccolò, il quale si stava nella sua camera tutto abietto e malcontento) conchiuse, che il dì seguente si dovessero ragunare la Pratica e gli Ottanta: e così fu fatto. Il gonfaloniere venuto in sala colla Signoria favellò timidissimamente e con molta sommessione, quasi accusando sè peccatore, e scusando Piero suo figliuolo come innocente, dicendo, *lui non avere in questa faccenda colpa nessuna;* il che sbigottì non poco coloro che o scusare, o difendere per ogni modo il volevano. Uscito il gonfaloniere di sala, il proposto, dopo alcune modeste e prudenti parole, fece leggere la lettera da messer Alesso Lapaccini primo segretario della Signoria, e dopo la lettera, una bozza d'una provvisione ch'essi avevano fatta tra loro, la quale conteneva due capi; uno, che 'l gonfaloniere non seguitasse più nell'uficio, ma si dovesse quanto prima deporre, e crearsene subitamente un nuovo; l'altro, in che modo, e da chi dovesse essere il gonfaloniere vecchio giudicato. Il primo capo era fatto, perchè coloro i quali aspiravano a quel grado, tra' quali erano i principali Tommaso Soderini e Alfonso Strozzi, si quietassero, e vedendolo privo di quel grado, non cercassero di privarlo ancora della vita; il secondo, per intraporre tempo, e avere spazio a impedire Iacopo Gherardi e gli altri, i quali volevano che la Signoria lo giudicasse ella. Letta la lettera e la provvisione, favellò il signore Iacopo, ma con poca voce, e mala soddisfazione di coloro che l'inte-

sero: poi ragunatisi per quartiere, e consultata la cosa, dopo molte disputazioni convennero unitamente, che, privato il gonfaloniere dell' ufizio, se ne creasse un altro; e perchè il modo di crearlo non era piaciuto, ne rifecero un altro. Quanto al modo, e da chi dovesse esser giudicato, si rimessero alla legge; la quale, come si disse nel secondo libro, dichiarava espressamente, che i giudici, da cui dovesse esser sentenziato il gonfaloniere, fossero i Signori e Collegi, i Capitani di parte guelfa, i Dieci di libertà e pace, gli Otto di guardia e balía, e i Conservadori di legge; e nondimeno temendo Carlo e gli altri che favorivano Niccolò, che Iacopo non ottenesse di commettere la causa alla Signoria, avevano operato che Giovanfrancesco Bramanti, perchè non vi fosse il partito, bisognando sei fave nere, fatto le viste d'essere infermo, se n'era tornato a casa.

XXI. Mentrechè queste cose nella Pratica si facevano, i parenti e amici di Niccolò, i quali erano molti e de'maggiori di Firenze, ristrettisi insieme, e avendo molte armi e molti armati provveduto in molte case, e massimamente in quelle che erano vicine alla piazza, tentarono d'entrare in palazzo; ma quei giovani ch'erano alla porta, proibirono loro l'entrata; e Lionardo Bartolini disse al Cerotta suo fratello: *Se tu t'accosti in qua, io sarò 'l primo a spezzarti questa alabarda in su la testa;* per lo che in su 'l rialto e dentro nella corte nacque alquanto di romore, e furono sentite voci che gridavano, che si gettasse dalle finestre. E perchè non mancavano di quelli che volevano nella Pratica che Niccolò si disaminasse con tortura, Tommaso Soderini, bastandogli che fosse deposto, s'opponeva a tutte l'altre cose gagliardissimamente; di maniera che Giovambatista de' Nobili, fattolo chiamare in cappella, gli disse, come il popolo giù in piazza si doleva di lui, e quasi ripigliandolo, lo confortò a lasciare correre l'acqua verso il chino. Perchè Tommaso, o per valersi di questa occasione di farsi grato agli amici di Niccolò, acciò lo vincessero gonfaloniere, o perchè nel vero era di bonissima natura, o forse perchè non s'avvezzassino a por le mani nel sangue de' grandi; tornato nella Pratica tutto tinto nel viso, e mostrandosi pieno d'ira e di sdegno, cominciò a dire con alta

voce: *Questi non esser modi civili; così non doversi usare nelle repubbliche prudentemente instituite; questa non potersi chiamar vera libertà, poichè i cittadini non potevano liberamente favellare, e dir sicuramente l'animo loro: quanto a sè, voler più tosto abitare in un bosco, che in quella città dove bisognasse dire a modo d'altrui.* Gli Otto in questo mezzo, sentiti questi romori, e dubitando che quei giovani, tra i quali erano come capi Piero Salviati, Piero Capponi e Alamanno de' Pazzi, non isforzassero la porta, mandarono un bando, che nessuno, sotto pena della vita, potesse stare in piazza coll'armi: perchè tutti quei giovani si ritirarono spacciatamente dallo speziale del Diamante, dove avevano grande apparecchiamento d'uomini e d'arme, con intenzione di non voler lasciare che a Niccolò fusse fatto male alcuno.

XXII. La Pratica, tra per gli rumori detti e per le doglienze di Tommaso mezza sbigottita, fu alla fine licenziata, con resoluzione che l'altro giorno si dovesse creare un nuovo gonfaloniere nel modo usato, salvo in quelle cose, le quali nella provvisione detta di sopra s'erano o mutate o aggiunte, cioè: che 'l gonfaloniere nuovo si creasse questa prima volta per otto mesi solamente, cominciando il primo mese alle calende di maggio, e pigliasse l'uficio tosto che fosse creato, ed il presente gonfaloniere avesse divieto, cioè non potesse essere eletto; che tutti i gonfalonieri per l'avvenire avessero divieto due anni, nè fusse loro lecito dare audienza ad alcuno ambasciadore, o mandatario, o segretario d'alcun principe o repubblica, se non in presenza del proposto de'Signori; e non potendo o non volendo intervenir egli, vi dovesse intervenire in luogo di lui uno de'Signori, cioè quegli del medesimo quartiere del gonfaloniere; non potessero tenere in proprio, e per cagione loro privata, persona alcuna appresso alcuno principe, o spirituale o temporale, o vero repubblica, nè scrivere in nome loro ad alcuno rettore, o ambasciadore, o mandatario o nunzio del dominio fiorentino, nè aprire lettera alcuna indiritta o alla Signoria o a Dieci o a loro stessi, senza la presenza del detto proposto: e perchè l'abitazione del gonfaloniere non avesse altra entrata o uscita che la solita tralle camere dei Signori; ordinarono, che l'uscita da basso rimurare

con grosso muro si dovesse. Qualunque gonfaloniere le predette cose, o alcuna di esse non osservasse, cadesse in pena di mille fiorini larghi per ogni volta; e di tutte le inosservanze vollero che fosse sottoposto al ricorso della Quarantia solamente, e sempre fra 'l termine di cinque anni ne potesse esser riconosciuto e punito. Il salario aveva a essere a ragione di mille scudi l' anno. Questa provvisione si vinse la domenica nel Consiglio grande, nè si sarebbe vinta per non privar dell' uficio il gonfaloniere, se gli amici e parenti di Niccolò favoreggiata noll' avessono per la cagione detta di sopra.

XXIII. Vinta la provvisione, e conseguentemente casso Niccolò, il quale era sostenuto con Piero suo figliuolo, nella Depositeria;[1] si venne alla creazione del gonfaloniere, la quale variò molto dall' altre, per la varietà delle cose seguite. I sei che rimasero nel primo squittino delle più fave, furono: Uberto di Francesco de' Nobili, Scolaio d'Agnolo Spini, Andreuolo di messer Otto Niccolini, Bartolo di Lionardo Tedaldi, Raffaello di Francesco Girolami e Francesco di Niccolò Carducci, il quale nel secondo squittino ebbe più fave nere di ciascun degli altri, e per conseguenza rimase gonfaloniere. Questa inaspettata elezione, come fece maravigliare il popolo, così fu cagione che i grandi si sdegnassero, e spezialmente Tommaso e Alfonso, a'quali pareva strano, che uno il quale non era nè antico molto nè nobile, e appena verso loro conosciuto, fosse stato loro preposto; anzi non essendo niuno di loro rimaso dei sei nel secondo partito, nè forse nominato tra'sessanta nel primo, conobbero amenduni, sè esser caduti di collo all'universale; onde, pentiti d'aver tolto quel grado a Niccolò Capponi per metterlo nella persona di Francesco Carducci, non che oppugnassero la causa del gonfaloniere vecchio, l'aiutavano quanto sapevano e potevano il più. Il Carducci, il quale non fu prima eletto gonfaloniere, che egli cominciò a pensare in che modo potesse fare per dover essere raffermato; e questo più d'altro fece che egli raffermo non fu; per rendersi benevola la parte di Niccolò, nella quale si comprendeva la fratesca e quella de' Medici,

[1] Da *conseguentemente* fino a *Depositeria* non si legge negli stampati, ma sì bene alcuni codici.

più tosto favoriva segretamente Niccolò, ch' egli apertamente se gli opponesse. E perchè Iacopo Gherardi colla maggior parte della setta degli Arrabbiati facevano ogni cosa perchè Niccolò come traditore della patria e nemico della libertà fosse condannato e punito; parendo loro aver buono in mano mediante quella lettera; non pensi alcuno, che giammai in giudizio nessuno fosse a Firenze, nè il maggior travaglio nè il maggior trambusto di questo. Tutto quel tempo ch'egli stette sostenuto, che furon tre giorni, non s'attendeva ad altro, nè di dì nè di notte, che andare a casa or di questo cittadino, or di quell' altro, che l'avevano a giudicare, e parte ammonirgli, e parte pregargli che considerassono molto bene di quanta importanza fosse questo giudizio, quanto pericolo metter questa cannella, che i cittadini nobili[1] si manomettessero, Niccolò avere fatto tutto quello che aveva fatto con buon animo e a ottimo fine, e se pure in cosa nessuna avesse fallato, aver fallato solo per troppo amore verso la patria; il gastigo datogli, dell'averlo così tosto di così alto grado privato, essere stato soverchio, non che bastante; l'intenzione sua non essere stata altro, che unire la città, e addormentare il papa: queste esser cose da dovere esser lodate e commendate, non che gastigate e punite. E di vero, per quanto possiamo giudicar noi, l'uno e l'altro fine di Niccolò era non solamente buono, ma prudente; perchè, posciachè non avevano o potuto o saputo assecurarsi de' cittadini palleschi, i quali erano molti, e molto per la nobiltà e ricchezze e altre qualità loro reputati, era più savio partito e più utile per Firenze, trattandogli come cittadini, riunirgli e fargli amici colla città, che oltraggiandogli come nimici, condurgli all' ultima disperazione; e quanto alla pratica col papa, da che le cose sue erano in tanta altezza ritornate, pareva più sicuro andarlo addolcendo colle parole, che esacerbarlo co' fatti. Ed io per me, se non vi fosse intervenuto il divieto della Pratica, mediante il quale, chi avesse voluto rigidamente procedere, arebbe potuto a qualunche più grave pena condennarlo, crederrei che Niccolò avesse più tosto meritato gran loda, che

[1] *Nobili*, manca negli stampati.

alcun gastigo. E sebbene Platone lasciò scritto, che nè a' padri nè alla patria si conviene far forza, cioè giovar loro contra lor voglia, nientedimeno oltra la diversità dei luoghi e dei tempi, e oltra la varietà de' costumi, Niccolò era già in luogo, che non poteva il precetto di Platone osservare, cioè non impacciarsi dei fatti della repubblica; e quando ancora egli avesse auto nell' animo, come dicono alcuni che egli aveva, di procedere più oltre dietro a' conforti e consigli di Ruberto Acciaiuoli e di M. Francesco Guicciardini, due delle più savie teste d' Italia, d' introdurre in Firenze un nuovo governo; l' opinione mia è, che egli conoscendo come prudente i difetti e disordini, i quali erano in quel reggimento infiniti, volesse come buono correggergli e ammendargli. Ed affinchè la verità abbia il suo luogo, il quale è propriamente nelle Storie, e apparisca maggiormente l' innocenza di Niccolò, sappia ognuno, che la lettera non cadde di seno a Niccolò; come si disse e credette, e si dice e crede ancora universalmente; ma il signor Francesco Valori studiosamente e a bella posta la si lasciò cader egli, siccome il papa, o gli agenti suoi di sua commessione ordinato gli avevano che facesse; perchè, conoscendo il papa che Niccolò andava girando[1] senza venire già presso due anni a conchiusione nessuna, volle in quel modo tentare di seminare zizzania nella città, e metter discordia tra' cittadini, e stare a veder quello che di ciò dovesse seguire, per pigliar poi quei partiti che più gli paressero a proposito per ritornar nel dominio e signoria di Firenze; e Francesco l' acconsentì, perchè Baccio Valori, il quale mulinava sempre cose nuove per essere grande, aveva segretamente operato col papa, che ricevesse per amici e servidori Francesco e Filippo suoi nipoti cugini, e con loro, che s'offerissono e sottomettessino al papa. Ed il modo fu questo: essendo eglino dopo il sacco di Roma divenuti poveri, Clemente per soggestione di Baccio ordinò, che Uberto monsignore di Gambara, governatore di Bologna, pagasse incontinente, senza ricercare altro, mille ducati d' oro a chiunche fusse colui il quale andasse da Sua Signoria e gli toccasse il dito mignolo;

[1] I codici *l' andava aggirando*.

e quegli che v' andò di carnovale mascherato, e, fatto il segno sopraddetto, ebbe i mille scudi per dare a i Valori, fu Alessandro Rondinelli.

XXIV. Venuto il mercoledì, che fu agli ventuno, si ragunarono tutti quei magistrati i quali dovevano giudicare Niccolò; e fattolo chiamare, egli che sapeva tutto quello che era seguito, e aveva, o da sè, o avvertito da altri, ripreso animo, col mantello nero indosso, e col cappuccio in sulla spalla per maggior riverenza, entrò dentro, mostrando nel viso, il quale per l'ordinario era placidissimo e lieto, segni piuttosto di sdegno che di paura; e stato alquanto sopra sè, e verso il cielo riguardato, avendoli il gonfaloniere detto che parlasse; così, rimessosi dopo le prime parole il cappuccio in capo, e stando tutti ad ascoltarlo intentissimi, con molta gravità e indegnazione a favellare incominciò:

Mai creduto non arei, magnifico gonfaloniere, eccelsi signori, e voi tutti onoratissimi magistrati, cittadini e giudici miei, che Niccolò di Piero Capponi, il quale sono io, dovesse come nemico della città di Firenze, e amico della casa dei Medici, e per dirlo chiaramente, come traditore della sua patria medesima, essere sostenuto, e difendersi come prigione. Ma poichè, o il potere della fortuna, o il volere degli uomini, o l'uno e l'altro insieme hanno altramente portato, eccomi qui dinanzi alle prestanze[1] *e signorie vostre, non tanto per difender me e la causa mia, quanto per non lasciare indifesa l'innocenza e la verità. E per certo la scelleratezza, della quale io sono stato accusato, è così grande, ed io tanto lontano dall'averla, non che commessa, pensata mai, che io per me non vo' giudicare qual sia maggiore, o la malvagità di coloro i quali così sozza e così scellerata perfidia così falsamente m'appongono, o la bontà e simplicità di quelli che tanto di leggieri e tanto inconsideratamente, per non dire temerariamente, la credono. E benchè io sappia quanti siano e quanto potenti gli avversari e nimici miei, e a che fine e con quali arti così acerbamente m'oppugnino; tuttavia, nell'atto che io prendo di questa loro, non so io come degnamente chia-*

[1] Qualche codice *alle prestantissime signorie.*

marla,[1] *più tosto sdegno che dolore, due sono principalmente quelle cose, le quali oltre la bontà e prudenza vostra, onoratissimi magistrati, cittadini e giudici miei, grandissimamente e giustissimamente, s' io non m' inganno, mi confortano e mi consolano: l' una, il saper io, che in tutte le azioni umane, o buone, o ree ch' elle si siano, non esse azioni, ma l' animo di colui che le fa, ed il fine per cui egli le fa, attendere e considerare si deono; l' altra, che la luce della verità è così chiara e luminosa, che le nebbie, o dell' invidia, o della malignità degli uomini, i quali con inique e false calugne s' oppongono, possono bene una volta, come i nugoli lo splendore del sole, ricuoprirla in qualche parte e ad alcun tempo, ma oscurar del tutto e per sempre non mai. Dalle quali cose assecurato io, e nella molta prudenza e bontà vostra confidandomi, spero l' innocenza mia dover aver maggior forza a mantenere l' onore e la vita a me, che l' iniquità dei nimici e avversari miei a saziar l' ambizione e crudeltà loro, solo che a me non noccia l' aver voluto, e a loro non giovi il parere di volere conservare la libertà di questa magnifica ed eccelsa repubblica; nè vaglia meno in questo luogo fra tanti venerabili magistrati e discretissimi cittadini, la modestia e umiltà di chi necessariamente per fuggir falsa infamia, e non aspettato nè meritato pericolo, si difende, che l' arroganza e audacia di coloro, che per arrecare altrui incomparabil vergogna e irreparabile danno, volontariamente offendono.*

Ed affinchè ciascuno possa evidentemente conoscere quanto io seguitando la natura e usanza mia, schiettamente procedo, e senza alcuna cavillazione,[2] *non negherò, come potrei e forse dovrei, anzi confesso liberamente tutto quello che gli emuli e reprensori miei, non solo su per li cantoni e nelle botteghe, ma per le piazze e per le chiese e infino nei munisteri, sono iti e vanno spargendo contra di me; cioè d' aver io ricevuto lettere di Roma dagli amici e dagli agenti di papa Clemente, e di poi d' aver loro risposto. Quello dunque di che si dubita e in disputazione rimane, è, se l' aver io ciò fatto, si debba*

[1] Così i codici. Gli stampati hanno *come più degnamente chiamarla malvagità o perfidia.*

[2] Gli stampati *vagillazione.*

o riprendere o punire, come vogliono e contendono essi, o sì veramente, se non lodare, almeno approvare, e certamente scusare, come dico e penso io; la qual cosa affinechè voi, prudentissimi e giustissimi cittadini e giudici miei, meglio intender possiate, e per conseguenza più dirittamente giudicarla, io brevemente le cagioni che a ciò m' indussero, e senza menzogna, racconterò. Dico dunque, che quando io fui da principio eletto gonfaloniere, considerando diligentemente tra me quanto fosse non solamente grande e onorato, ma eziandio grave e pericoloso, come non meno all'invidia de' pusillanimi, che all' ambizione dei superbi suggetto, quel peso che per sua grazia il magnifico ed inclito popolo di Firenze, tosto che egli, più per beneficio divino che per consigli umani, si trovò libero, posto m' avea, stei non piccolo tempo in grandissimo dubbio, se dovessi rallegrarmene, o no. Da un de' lati m' era sommamente caro il vedere la benevolenza che mi portavano, e il giudizio che di me facevano i miei cittadini; dall' altro, conoscendo io quanto fosse grande l' obbligo di così alto grado e così importante, e quanta piccola la sufficienza del basso ingegno e debole giudizio mio, sentiva noia inestimabile, temendo di non potere nè al debito mio, nè all' opinione loro corrispondere; perchè l' animo mio non fu mai di resistere e repugnare, ma sottomettermi sempre e cedere a tutti coloro, i quali o fussero o si tenessero da più di me: della qual cosa può fare indubitata fede e certissima testimonianza l' aver io voluto per cotal cagione, sono già due mesi passati, rinunziare nel Consiglio grande, come sapete voi medesimi che ciò fare mi vietaste, il gonfalonierato. Ma tornando al primo ragionamento dico, che trovandomi io per le narrate cagioni tutto dubbio e perplesso, mi ristrinsi meco medesimo, e fatta divotamente orazione a Dio, pregando sua divina maestà, che le dovesse piacere di concedermi della sua grazia, rivolsi i pensieri e tutte le cose mie a un segno solo e a un fine medesimo, e ciò fu di volere, che che a me seguire ne dovesse, mantenere libera e salva questa magnifica e potente città: al che fare bisognava, innanzi a tutte l'altre, due cose, ciascuna delle quali era non meno malagevole, che necessaria; la prima, riunire i cittadini insieme, e tenergli fermi e concordi;

la seconda, raffreddare alquanto l' ardente ira, e mitigare l' acerbo sdegno di Clemente, acciocchè egli, il quale è crudele di natura e vendicativo mollo, posposto alla fine ogni rispetto, non si congiugnesse a i danni nostri con Cesare; il qual Cesare tenendosi anch' egli da noi gravissimamente per diverse cagioni offeso, e massimamente per le genti nostre mandate ultimamente in aiuto di monsignore Lutrech contra l' esercito suo a Napoli, non cerca altro, non essendo egli nè men crudele nè men vendicativo di Clemente, che sottoporci.

Ora quanto alla prima di queste due cose, egli è più noto che mestieri non sarebbe, quanto io mi sia e colle parole e coll' opere ingegnato, benchè, per dirne il vero, assai poco felicemente, che quella parte dei cittadini, la quale per lo essere stata amica della casa dei Medici si chiamava pallesca, fosse come membro anch' ella di questo comune, non solamente dalle ingiurie pubbliche e private difesa, ma sopra ciò d'ufici e di magistrati onorata: la qual cosa diede a molti che dire, e fu cagione che io, oltre all' altre ingiurie e improperii, non pur doge, com' era, ma doge di Vinegia chiamato fossi; volendo tassarmi in quel modo, come, non contento dello stato popolare, cercassi quello degli ottimati introdurre; quasi non mi dovesse bastare il supremo grado di questa nobilissima città, o non sapessi che a diverse qualità di popoli, diverse qualità di reggimenti si convengono. E chi dicesse che i cittadini beneficati da' Medici e al vivere tirannico[1] *avvezzi, mai nè per carezze nè per lusinghe a questo presente libero stato accomodare, non che affezionare, si potrebbono; sarebbe per mio giudizio in un forte e manifestissimo errore: imperocchè eglino conoscono la natura di Clemente, e sanno molto bene quanto egli da loro ingiuriato si tenga, e niuno di loro è nè sì stollo nè sì cieco, il quale non vegga e sappia che il papa, sebbene finge palesemente d' averne molti per amici e tenergli cari, non gli odii segretamente, e tenga per nimici poco meno che tutti quanti, e, secondochè a lui pare, non senza giustissima cagione: posciachè eglino, oggi a cinque giorni farà due anni appunto, in vece di correre a difendere la casa sua contra il popolo, corsero col popolo ad offenderla,*

[1] Gli stampati, *sotto il loro comando.*

ed in luogo di consigliare il cardinal di Cortona a mantener lo stato, inanimandolo e aiutandolo, gli persuasero, preso il palazzo de' Signori, a fuggirsi con Ippolito e Alessandro, disaiutandolo e sbigottendolo.

Quanto alla seconda cosa, considerando io che papa Clemente a stretto e duro partito si trovava, conciossiacosachè egli da un canto non voleva a patto niuno rimaner privato del dominio di Firenze, e dall' altro gli rincresceva pure e si vergognava a far pace, ed entrare in lega con colui il quale l' aveva, si può dire non ier l' altro[1] *con tanto vituperoso danno e con tanto dannoso vitupero tenuto più mesi preso e incarcerato; conosceva benissimo, che egli secondo l' usanza e natura sua procedeva meco con astuzia, e mi faceva maliziosamente tentare, chiedendo da prima cose leggieri e di poco momento, e, brevemente, non irragionevoli, per venir pian piano poi a delle più gravi e più importanti, ed in somma ingiustissime: onde io, per non asperarlo e farlo più di quello ch' e' si fosse inciprignire, giudicai ben fatto, usando contra lui stesso l' arti sue medesime, ma tanto più giustamente di lui, quanto egli per opprimere la libertà della sua patria, ed io perchè non l' opprimesse, l' adoperava: giudicai, dico, ben fatto di dovergli rispondere, e per addolcire un poco i suoi oltre ogni credere inacerbiti spiriti, andarlo trattenendo con parole di maniera, ch' egli non avesse, se non vera, almeno apparente cagione di dolersi co' privati, e querelarsi co' principi così agramente, come egli tutto il giorno faceva; dubitando ancora, che egli alla fin fine, come disperato non si gettasse, non avendo altro modo, nelle braccia dell' imperadore, e per questa via coll' aiuto e favore di lui, giugnendo alle spirituali l' armi temporali, non venisse ad opprimerci.*

Questi sono gl' inganni, nobilissimi e prudentissimi cittadini e giudici miei, che io ho usati contra questa città: questi sono i trattati che io ho tenuti contra questa repubblica: questi finalmente sono i tradimenti che io ho fatto a questo popolo e alla patria mia: di questi soli e non d' altri m' accusano, mi mordono, e mi riprendono, più là che al vivo trafiggendomi, gli accusatori, i morditori e i riprensori miei, non meno fal-

[1] Così i codici, e bene: gli stampati, *ier l' altro.*

samente che gravemente calunniandomi. E se alcuno mi domandasse, perchè io ancora dopo il divieto fattomi dalla Pratica di non dover tener più cotali pratiche, seguitai ad ogni modo di tenerle; gli risponderei, di ciò niuna altra cosa essere stata cagione, se non il troppo zelo e amore che io porto e porterò sempre alla libertà e alla salute di questo a Dio caro e da me diletto popolo; la qual libertà e salute non la Pratica privatamente per le camere, ma il popolo stesso pubblicamente nel Consiglio maggiore, fidata e raccomandata m'aveva: e come i governatori delle navi nelle fortune marine, non quello sogliono, nè deono fare, che a coloro piace i quali in esse portati sono, ma quello che la ragione e la sperienza insegna e dimostra loro; così quegli che a i governi delle repubbliche posti sono, non quello che gli altri dicono, ma quello che essi giudicano che sia ben fatto, riguardar debbono. E di vero, male andrebbe la bisogna, se i capitani degli eserciti, o nel guardarsi dal nimico, o nel pigliare gli alloggiamenti, o nell' appiccar la battaglia, non il giudicio proprio, mà il volere o il comodo de' soldati seguissono: ancorchè io non di mia volontà propria, ma con saputa e consiglio de' più prudenti e amorevoli cittadini, ho sempre trattato questo maneggio, come ben sanno, e possono verissimamente testimoniare molti, e tra quelli alcuni che io veggo sedere in questo senato per giudicarmi. E come io non dubito, che l' altrui opinioni potevano essere, e per avventura erano, di maggior prudenza e di miglior giudizio della mia; così son certissimo, che la mia da ottima mente e da singolare carità procedeva; e finalmente tutto quello che io ho detto o fatto in maneggiando questo negozio, è stato da me e fatto e detto a buon fine, e per credere di giovare in cotal modo alla salute e alla libertà di questa mia, e a me più che la propria vita, cara e gioconda patria: il che è quello che fa, che io speri che le cose da me fatte debbiano essere, non pure scusate e approvate, ma eziandio lodate, non solò da voi, incorrottissimi giudici, ma ancora, se l'amore della patria e della verità non m' ingannano, il che non credo, da tutti coloro che di noi e dopo noi nasceranno.

E voglia Dio, che non venga tempo, quando che sia, che

i posteri nostri benedicendo l'ossa di Niccolò Capponi, maledicano e bestemmino quelle degli emuli ed avversari suoi; a' quali oggimai rivolgendomi, e a voi specialmente, signore Iacopo Gherardi primo di tutti; il qual non contento d'avermi tolto, servendovi delle vane sospezioni del popolo, il sommo magistrato di questa città, nè vedermi in abito così mesto e così lugubre, cercate ancora di tôrmi con somma ingiuria e l'onore e la vita; vi domando, qual cagione vi spinge; conciossiacosachè io mai nè in detti, nè in fatti offeso v'abbia; a incrudelire tanto contra di me, e con tal odio perseguitarmi, che a pena i ceppi e le mannaie pare che debbiano poter bastare a trarvi la sete del mio sangue, non altramente quasi, anzi pur senza quasi, che se io voi avessi e tutta la casa vostra, anzi tutta questa città, a ferro e a fiamma posto? So che voi vergognandovi di confessare in questo venerando concilio di tanti sapientissimi magistrati e giudiciosissimi cittadini d'essere stato spinto, non tanto dalla malivolenza e malvagità vostra, quanto dall'invidia e ambizione altrui, rispondereste, se non con alta e sonora voce, certo con maligna e malvagia: « Quella lettera che io raccolsi, la quale non t'accorgendo tu t'era caduta di seno, scrittati di Roma da Giachinotto Serragli, agente d'Iacopo Salviati, il quale è parente stretto e segretario del papa. » Bene sta; ma se io vi negassi la lettera non venir da Roma, non esser di Giachinotto Serragli, non esser caduta a me, che mi rispondereste voi, non avendo voi nulla di certo, non potendo provarmi contra cosa nessuna? E se io dicessi che questa lettera è stata scritta da voi o da qualcun altro che mi voglia mal come voi, il quale se la sia lasciata cadere in prova, per darmi infamia e mala voce, anzi per tormi in un medesimo tempo iniquissimamente l'onore e la vita, che rispondereste voi? che? dite su: non basta impallidire; allora dovevate venir bianco, quando m'accusaste sì aspramente, comecchè io non creda, che cotesta pallidezza proceda tanto da rimordimento di coscienza, quanto da collera, e anco questa non ragionevole: perchè, se si levarono le taverne, se si sbandirono i giuochi; se si proibirono le bestemmie, questa non fu più colpa mia che proposi la legge, che di tanti magistrati che l'approvarono, e di tutto il Consi-

glio grande che la vinse. Ma io voglio, per non alterarvi più, attender quanto ho promesso di sopra, farvi buono e concedere tutto quello che avete detto voi, e che volete dica anch' io, cioè la lettera esser venuta da Roma, esser di Giachinotto Serragli, e anco, se pur così vi piace, esser caduta a me; e vi domanderò solamente, che domine però contiene altro quella lettera, della quale voi avete fatto e fate sì gran rombazzo, se non quello che io ho di sopra, non pure ingenuamente confessato, ma ancora veracemente giustificato? « Oh ella dice pure » direte voi « che tu mandi Piero tuo figliuolo fuora de' confini con qualche risoluzione. » La lettera lo dice bene ella; ma il fatto sta, se io l' avessi mandato. « Io credo che tu l' aresti mandato. » E io vi rispondo, che so di certo di no, e che la vostra credenza non debbe gran fatto pregiudicare alla certezza mia: quando pure mandato l' avessi; non il mandarlo, ma la cagione del mandarlo; o più tosto la commessione che egli avesse auta da me, era quella che importava, e che considerar si doveva; la qual commessione non avendo data io, male potevate saperla voi. « Io non lo sapeva, » rispondereste voi qui, come intendo che avete altrove risposto; « ma io me l' indovinava, e agevolmente si può fare conghiettura, ch' ella sarebbe stata non buona, anzi pessima per questa città. » Dunque alle immaginazioni e indovinamenti vostri volete che si creda in cosa di tanta importanza? E pare a voi, che sia ufficio, non dico di buon cristiano o di buon cittadino, ma d' uomo da bene, anzi pur d' uomo, accusare alcuno sì villanamente, e porlo in pericolo della fama e della vita, senza altra ragione o fondamento, che di conghietture, le quali riescono bene spesso, anzi le più volte, o più tosto quasi sempre, o vane o fallaci? Ma concedasi a voi, che agl' indovinamenti vostri si debba credere, e alle conghietture vostre prestar fede; donde avete voi, per vostra fe, e con tanta agevolezza, che la commessione mia sarebbe stata non buona, anzi pessima per questa città? dal mio viso forse? dalle mie parole? dalle azioni mie, perchè io fui il primo, che ardissi con tanto mio rischio di scoprirmi contra i superiori e in favore della libertà, dicendo, che le pratiche nel palagio pubblico de' Signori, e non nel privato de' Medici fare si doveano? dalla vita che

io ho più di sessant' anni innocentemente, e senza che alcuno mai di me si dolesse, vivuto? o più tosto dalla morte di Piero mio padre, o dalla vita di Gino mio avolo? o dall' opere di tanti miei maggiori, per la libertà ed accrescimento di questa repubblica? o dalla parsimonia finalmente, e frugalità di tutta la famiglia de' Capponi? Ditemi un poco, signore Iacopo Gherardi, non fate voi differenza da madre a madrigna? chi pensate che amino più la lor patria, o i figliuoli, o i figliastri? rispondetemi, di grazia; qual gratitudine, anzi quale ingratitudine sarebbe stata la mia verso il popolo fiorentino? Mio padre per mantener libera questa repubblica nel mezzo della guerra e fra tante nemiche nazioni barbare, stracciò i capitoli sul viso al re di Francia; ed era, si può dire, privato: ed io gonfaloniere di giustizia, nel mezzo della pace, fra tanti parenti e amici e cittadini, arei capitolato per farla serva? Dichiaratemi, vi prego, se giudicate, lasciamo star ragionevole, chè non vi rideste di me che in ogni cosa vo cercando la ragione, ma verisimile, che io potendo viver libero e con eterno onore di me e di tutta la casa mia, cercassi di morir servo con infamia perpetua di me e di lei? Risolvetevi ultimamente, se vi siate dato ad intendere, che in un giudicio dove ne va la vita e l' onore, fra tanti severi magistrati e sinceri cittadini debbiano esser più credute a voi le bugie, che a me la verità? male mostra che conosciate la sapienza e la religione di questi integrissimi giudici, se pure il credete. Ma quando nessuna fusse stata di queste cose, nè fosse, le quali furono e sono tutte quante, non dovevate voi contra un vostro cittadino, e che v' era, per non dir superiore, compagno e collega, non dovevate voi, dico, procedere, se non con maggior modestia e considerazione, almeno con minore audacia e temerità? chè non voglio (per aver maggior risguardo a voi, che uno siete de' Signori, che non aveste voi a me, quando era solo Gonfaloniere), appellandole pel nome proprio loro, chiamarle rabbia e pazzia: perciocchè, che vi bisognava ragunar così subito e con tanta fretta sì grande stuolo di giovani, e fargli coll' armi sotto, ma in guisa però che si vedevano, spasseggiare con tanta bravura tralle camere de' Signori, e dinanzi alla mia propria per ispaventarmi? a che fine fare armare

la milizia? per qual cagione pigliare il palazzo? a che effetto chiudere e puntellar la porta? a che cosa pensate voi che dovesse giovar quel tumulto che per ordine vostro fu già in sul rialto e nella corte fatto l' altro ieri da coloro i quali quivi si mettono solo per guardare che tumulti non si facciano? da chi nacquero, e che volevan significare quelle voci imprudenti e insolenti; imprudenti e insolenti dico? anzi empie e nefarie, e nel mezzo di qualunche maggior barbarie, barbarissime e abbominevoli: « gettatelo giù, e sbalzatelo fuora delle finestre? » Che io possa mandare ancor fuora l' alito, e rimirar la dolcissima e bellissima luce del sole, è benefizio prima di Dio, dal quale tutti i beni procedono, e poi d' alquanti animosi e amorevoli cittadini che s' interposero e mi scamparono; chè da voi non restò, ch' io non fussi insieme con Piero mio figliuolo in questo palazzo e nella mia camera stessa violentemente ammazzato e tagliato a pezzi. Gli uomini civili, signor Iacopo, devono civilmente procedere nelle repubbliche bene ordinate, i giudicii e non l' armi, le leggi e non gli uomini devono comandare e signoreggiare. Non sapete voi ancora, essendo padre di famiglia tant' anni sono, quel che ne va, e la pena ch' è posta agli uomini scandalosi, i quali per qualsivoglia cagione sollevano il popolo, e armano la gioventù pur troppo di sua natura mobile e desiderosa di cose nuove? evvi nascoso quanto grave delitto commetta, e qual meriti supplicio chiunche di sua propria autorità uccide, dovunque si sia, alcun uomo, ancorachè privato e abbiettissimo, non che un Gonfaloniere di Firenze nel palazzo de' Signori? Siete voi solo a non ricordarvi che i magistrati sono sagrosanti e inviolabili? credete voi, o volevate aver special privilegio, che le cose che a tutti gli altri sono illecite e vietate, a voi siano lecite e concedute? qual differenza è maggiore tra i principi e i tiranni, se non che questi uccidono chiunche essi vogliono e nel modo che piace loro, e quelli solamente coloro che il meritano, e per la via della giustizia? Ma io non voglio, per non uscire della natura e costumi miei, concitarvi odio da quelle cose, le quali potrebbono giustamente fare a voi quello che voi ingiustamente cercavate e cercate di fare a me. Solo dirò, che se il bene di questa città e l' utilità

pubblica vi fossino a cuore, come predicate, voi non l' areste, o per isfogare l'ira vostra, o per soddisfare all' ambizione altrui, messa nel pericolo che voi l'avete; perciocchè, se vero è quello che io intendo (il che piaccia a Dio che falso sia), come molti si preparano, perchè io non esca vivo di questo palazzo, così non meno molti, nè meno possenti s' apprestano per iscamparmi; quelli vogliono che io sia prima condennato, che udito, e prima morto, che condennato; questi non possono sopportare, che i giudicii siano impediti, e la ragione vinta e oppressa dalla forza.

E perchè e' mi pare infin di qui sentire il romore dell' arme, e vedere da vicino il pericolo grandissimo nel quale con ultimo danno e sterminio di questa repubblica si trova tutta questa città; la carità natia della patria, e l' amore che io porto a' miei cittadini, mi sforzano e mi costringono; affinechè per mia cagione, anzi pure per colpa altrui, al sangue, all' occisioni civili, alla rovina delle case, e forse delle chiese non si venga; a far quello che io aveva tra me di non voler far disposto e deliberato; cioè di raccomandarvi me e la giustissima causa mia, sì per giudicar io l' innocenza mia esser bastevole per se medesima, e sì per non parer di diffidarmi della dirittura e giustizia vostra. Laonde a tutti insieme e a ciascun di voi particolarmente, magnifico gonfaloniere, eccelsi signori, e voi tutti onoratissimi magistrati, cittadini e giudici miei, umilmente non meno coll' animo che colla fronte inchinandomi, vi prego e scongiuro quanto so e posso il più, che nel rendere il partito e in giudicando la causa mia, vogliate ricordarvi, prima, che colui, il qual senza giusta cagione e ragione alcuna, accusa, è Iacopo d' Iacopo Gherardi; e quegli che con tutte le ragioni e cagioni giustissimamente si difende, è Niccolò di Piero Capponi: poi, che nelle vostre mani sta, e in quelle fave che in esse avete, esser posto non solamente l' onore e la vita a me che vostro cittadino e innocentissimo sono, ma eziandio la libertà e salute a questa città e a tutto il popolo fiorentino; perciocchè l' intendimento principale del Gherardi e degli altri al Gherardi somiglianti, i quali si servon di lui, come d' uomo audace e che, senza freno e barbazzale essendo, non ha in cosa alcuna rispetto veruno

a persona veruna, è non tanto spegner me, quanto ridurre il ben comune in utilità privata, e far di questo pubblico e libero popolar governo una particolar potestà e dissoluta licenza loro: nè s' accorgono, parte dall' odio e dall' invidia abbagliati, e parte dall' ambizione e avarizia accecati, niuna essere nè più corta via di questa, nè più spedita a porre, con estremo danno e vergogna nostra e loro, questo comune e tutta la nobilissima e possente città di Firenze, con tutto il suo largo e fioritissimo imperio, nella potestà e balìa di papa Clemente, e per conseguenza farla (tolga Dio così tristo ma verace augurio), di libera e felice, sotto crudelissima tirannia perpetuamente misera e serva.

XXV. Mentre che Niccolò favellava, e per alquanto spazio posciachè ebbe finito di favellare, fu un silenzio incredibile; e Iacopo stesso maravigliandosi della veemenza del suo dire, e come tanto dall' altra volta che favellò, a questa mutato si fosse, rimase quasi attonito e stupefatto; e parendogli che ognuno lo guardasse in viso con non lieta cera, cominciò a temere di se medesimo, nè sapeva che dirsi. Perchè venutosi alla discussion della causa, fu Niccolò da ogni sospezione di tradimento con maraviglioso favore assoluto e liberato del tutto, fuori solamente ch' egli dovesse dar sodamento per trentamila fiorini di non partirsi fra cinque anni del dominio: e la sera medesima, entrati per lui mallevadori, dei molti che s' offerivano, Giuliano suo fratello e Lorenzo Strozzi suo cognato, se n' andò a ventiquattr' ore in mezzo di due degli Otto a casa in abito privato, ma non già privatamente. Conciossiacosachè, oltra i parenti e amici suoi più stretti, l' accompagnò sì gran numero di cittadini di tutte le ragioni, che egli quando entrò gonfaloniere non ebbe per avventura tanti. La mattina seguente fu veduto in mantello e cappuccio andar facendo le sue faccende in Mercato Nuovo; ma in capo a otto giorni, per toglier via ogni sospetto, essendo da molti vicitato e intrattenuto, se n' andò colla sua donna e un servidore a starsi in villa alle sue possessioni; nè s' intese mai, che io sappia, per qual cagione egli non dicesse scopertamente nella difensione sua, la lettera non essere caduta a lui: forse dubitò, che ella non gli fosse stata involata di camera,

donde si disse che Lorenzo Berardi col consiglio di Lorenzo di Bernardo Segni, il quale era de' Dieci, aveva prima tutte le sue scritture levate.

Erasi sparso per tutte le città d' Italia il caso di Niccolò, e si diceva (come snole avvenire in così fatti accidenti) molto più di quello ch' era, non ostante che i Dieci avessero scritto per tutto agli ambasciadori e altri loro commessari assai meno di quello che fosse; nè mancarono di coloro, i quali temendo della vita di Niccolò, spacciarono subitamente poste con gran diligenza per aiutarlo; e Giován Giovacchino scrisse al re di Francia caldissimamente, accertando Sua Maestà, il gonfaloniere non aver errato, ma essergli ciò avvenuto per l'invidia e malignità degli emuli suoi; e anco in Vinegia fu al doge e a' più de' primi gentiluomini strettissimamente raccomandato. Era stato Giovan Giovacchino in Roma, poi venuto a Firenze per trattare che il papa (credendo egli insieme col Cristianissimo alle parole e promesse sue) si dovesse dichiarare d' entrare nella lega; e perchè Tommaso Soderini, a chi questa pratica non piaceva, aveva detto che per quella via anch'egli uccellava a un cappello, s' era fortemente sdegnato, e non solamente s' andava dolendo di lui, ma di tutti i Fiorentini generalmente, spargendo di cattivissimi semi, e facendo di sinistri rapporti dovunque capitava: onde il re Francesco per iscusare e scaricare sè, ebbe a dire poi, accusando e caricando i Fiorentini, loro essere stati cagione della rovina di tutta l'impresa, mai non avendo, che il papa entrasse nella lega, accosentir voluto. Il giudicio fatto di Niccolò, come piacque alla sua parte, per lo esser egli stato assoluto, così non dispiacque agli Adirati, a' quali pareva; oltra l' aver cavato Niccolò di palazzo, ch'era quello che si cercava principalmente da i più, e così essersi vendicati in un certo modo della morte d'Iacopo Alamanni; avere ancora renduto il cambio, o, come oggi si dice, la pariglia a quei giovani che avevano il giorno che a Iacopo fu tagliata la testa, vietato loro l'entrare in palazzo. Nè voglio lasciare indietro, per maggior verificazione della storia e giustificazione di Niccolò, che si disse per cosa certa, che il papa gli aveva accennato egli medesimo, e fatto dir da altri, che darebbe a Piero suo

maggior figliuolo la duchessina sua nipote per donna, e l'altro chiamato Filippo farebbe cardinale.

XXVI. Intanto col gonfaloniere nuovo entrò la nuova Signoria, che fu Lutozzo di Piero Nasi e Girolamo di Napoleone Cambi, *per Santo Spirito;* Francesco di ser Batista Guardi e Agnolo di Francesco Doni, *per Santa Croce;* Giovanni d'Iacopo Gucci e Giovanni del Nero Cambi Importuni, *per Santa Maria Novella;* Simone di Giuliano Ginori e Giovambatista di Lionardo Bonsi, *per San Giovanni;* ed il loro notaio fu ser Iacopo di ser Michele Ducci. Il gonfaloniere in ringraziando il popolo nel Consiglio maggiore della sua elezione, favellò, se non con eloquenza, la quale in quel tempo non era nè in prezzo nè in cognizione se non se d'assai pochi, certamente con molta gravità e prudenza, dicendo in sentenza: *che quanto meno egli aveva, non che sperato, bramato sì alto grado in così nobile città, tanto doveva a quell'illustrissimo e valoroso popolo rendere le grazie maggiori, e sforzarsi con ogni ingegno, che quell'opinione, la quale eglino di lui auta avevano, mai per alcun tempo non gl'ingannasse: sè non negare, molti cittadini essere in Firenze di più antica e più nobil casa di lui, ma che egli d'amore verso la patria, e di buona mente non era inferiore ad alcuno: sapere ancora quello essere veramente libero e popolare stato, nel quale a tutti i cittadini si concedono indifferentemente tutti gli onori; non da i casati, non dalle ricchezze, che sono beni della fortuna, ma dalle cose loro proprie, cioè dalle virtù degli animi, convenirsi gli uomini giudicare. La repubblica romana, dalla quale è discesa la fiorentina, mentre si mantenne incorrotta, non da i nomi aver distinto gli uomini, ma da i fatti, e infino tra i bifolchi e tra gli aratori essere andati a trovare e onorare le virtù. Se si considerasse bene, chi furono coloro che la libertà di Roma difesero, e chi quegli che l'oppugnarono, potersi agevolmente conoscere, non i nobili nè i ricchi uomini per lo più, ma i buoni e valenti cittadini esser quelli che conservano le repubbliche:* e venne nel parlare in tanto fervore, che, spalancando in un tratto ambedue le braccia, e le vestimenta mostrando: *come voi mi vedete,* disse, *onorabilissimi cittadini, a me più che la vita cari, di più ricchi panni e più*

onorevoli vestito il corpo, che prima; così, piacendo al Signore di sopra, mi conoscerete se non di migliore, certo di maggiore animo verso la libertà e salute vostra per l'innanzi. Due sono le cose che negli uomini, i quali hanno gli altri uomini a reggere e governare, si ricercano principalmente: la sufficienza e la fede. Della prima non posso nè debbo, quando potessi, promettervi cosa nessuna di me, salvo che io colla diligenza e coll'industria m'ingegnerò con tutte le forze supplire a tutto quello in che la natura e lo studio mio avessero infin qui mancato: quanto alla seconda, così vi conservi Dio nella vostra libertà, come in me non sarà mai nè maggior cura nè più continuo pensiero, che mantenere in questa magnifica e inclita repubblica fedelmente, e con quella leanza che si deve, quella franchezza che alla bontà di lui piacque di volerle donare. Io conosco benissimo i temporali che corrono, so quanti nimici e quali abbia questa città, veggio i pericoli che soprastano alla nostra libertà; e nondimeno spero, prima colla grazia e benignità del re del Cielo, nostro particolar signore, poi col consiglio e aiuto vostro, dal quale non intendo partirmi in cosa nessuna, spero, dico, di dovere dalla tempesta che in sì terribili onde la nave minaccia, nella quale io, non mio merito, ma vostra mercè, seggo al timone, liberare e trar fuori; e se non al porto, in qualche sicuro golfo o tranquillissima spiaggia prosperamente condurla; solo che vi ricordiate di quel detto degli antichi savi, il quale ha la sperienza esser verissimo dimostrato più volte, che come per la concordia sagliono e s'aumentano le cose piccole, così per le discordia caggiono e si dileguano eziandio le grandissime. Ma che più? non avemo noi per bocca della stessa verità, che ciascun regno diviso sarà desolato? Opera di Dio fu cacciare la tirannia di questa città fuori dell'opinione di molti, e opera di Dio sarà il tenerla fuori contra la volontà di non pochi: nè perciò è da dire che noi possiamo o dobbiamo star sicuri e colle mani a cintola; anzi bisogna (tanti aguati ci son posti, e per tanti versi) vegghiare sempre, e star continuamente alle velette: cosa da ridere sarebbe, se ci facessimo a credere, che standoci noi cortesi, e colle braccia spenzoloni, altri brigasse e s'affaticasse per noi; quegli sono veramente

cittadini e amanti la patria loro, i quali i disagi e le fatiche agli agi e alle delizie preferiscono, il ben pubblico a i comodi privati prepongono, la libertà alla vita, e la morte alla servitù mettono innanzi. Io per me non so cosa nè più accetta a Dio nè più desiderevole agli uomini, che operare sì, che coloro che le storie scrivono, abbiano a porre ne' loro libri i nostri nomi, e le cose, o con prudenza o con valore da noi fatte, con chiari inchiostri e perpetui celebrare; perchè questo non è altro, che un tôrsi alla morte, e serbarsi lunghissimo tempo in vita; anzi pure un non morir mai, e vivere eternalmente per gloria. Egli non è del tutto fuora di ragione, nè affatto dalla verissima e santissima religione nostra lontano, quello che scrissero i filosofi e teologi Gentili, che le anime di coloro che hanno bene e lealmente le repubbliche amministrato, vivono dopo la morte separate da tutte l'altre nella più alta e più risplendente parte del Cielo sempiterna e beata vita. Imperocchè nessuna lode è nè maggiore nè migliore[1] tra i mortali, nè che più faccia gli uomini a Dio somiglianti, che giovare agli altri uomini, ed essere alle loro repubbliche della loro libertà e della loro salute cagione.

XXVII. Queste parole affettuosamente dette, piacquero universalmente a ciascuno; e comecchè Francesco riuscisse uomo di gran senno e di gran cuore, quanto altro, e più che fosse a Firenze in quel tempo, nulladimeno a molti de' grandi pareva, come s' egli fosse nato della feccia del popolazzo, che la dignità del gonfaloniere abbassata e quasi contaminata si fosse; non si raccordando da chi fosse nato da principio, e a qual fine ordinato il gonfaloniere; e che nè quello, nè altro grado dare si poteva, da che la nobiltà fu vinta e dispersa dal popolo nel 1292, se non ad artefici e mercatanti: e perchè non potevano riprendere lui, il quale nell' ambasceria di Siena aveva dato saggio di quello ch' egli era, riprendevano la presenza sua,[2] quasi il di fuori, e non quello di dentro considerar si debbia; e lo chiamavano fallito, perchè la ragione de' Nasi, di cui egli fu ministro, era già in Spagna fallita. Ma

[1] I codici e la citata, *minore*.

[2] Aveva *gli occhi strambi e il volto pallido e la presenza sparuta*, come negli *Errori di Paolo Giovio* dice lo stesso Varchi.

non udendo e non curando tali voci, faceva carezze a tutti, e si lasciava intendere da pochi; e se la troppa voglia del continuare in quell'ufizio trasportato non l'avesse, e condotto più tosto a non far di quelle cose che bisognavano, che a far di quelle che necessarie non erano, troppo più sarebbe stato lodabile il suo governo, che egli non fu; perchè fatto cieco da quella cupidigia non vidde, ancorachè fosse perspicacissimo, ch'egli, mentre cercava in vano di farsi amici i nimici, si faceva al certo nemici gli amici.

XXVIII. Una delle cose ch'egli aveva detto di voler fare, e fece, perchè ella non offendeva persona, come arebbon fatto l'altre, fu la riforma e la riordinazione dello Specchio. Era lo Specchio un libro, sul quale erano scritti quartiere per quartiere, e gonfalone per gonfalone, i nomi di tutti quei cittadini, i quali, o per non aver pagato le gravezze, o per qualunque altra cagione, erano debitori del comune; e niuno che fosse a specchio, cioè descritto debitore in su quel libro, poteva pigliare o esercitare uficio alcuno o magistrato: anzi, chiunque era tratto o eletto ad alcun magistrato o ufizio, se non era netto di specchio, cioè se si trovava in su quel libro debitore, s'intendeva averlo perduto, ed era stracciato. E perchè questo ufizio dello specchio era d'importanza grandissima, e vi si potevano commettere molte fraudi, perchè pochi erano quei cittadini, e forse niuno, i quali non si potessero trovare a specchio, quando chi esercitasse quell'ufizio avesse voluto trovargli, si ordinò una provvisione per cavarlo delle mani de'notai, che si creassero nel consiglio quattro cittadini uno per quartiere, ciascun de' quali dovesse un libro tenere, nel quale fussero notate tutte le poste che temevano specchio, perchè chi non aveva il benefizio non temeva specchio, cioè non era descritto in su quel libro, ancorachè fosse debitore del comune. E, brevemente, vollero che questi quattro scrivani dello specchio, che così si nominavano, s'intendessero in tutto e per tutto surrogati in luogo de'notai e cancellieri e coaiutori dello specchio.

XXIX. Vinsesi ancora un'altra provvisione per riordinare e riformare la decima, che si creassero cinque cittadini, l'ufizio de' quali fosse di dover ritrovare tutti i beni venduti

e alienati, o in qualunque modo e titolo pervenuti da persone non sopportanti, così ecclesiastiche come secolari, in persone sopportanti, cominciando dall'anno millequattrocennovantotto, e fargli descrivere ne' nomi e sotto le poste di tali sopportanti; ed in somma, per ridurre sotto brevità i capi delle provvisioni, le quali provvisioni sono fastidiose e lunghe molto, provviddero, che tutti i beni detti si tirassero a gravezza, e di più che tutte le poste descritte in persone morte si rinnovassero, e si facessero descrivere e cantare sotto i nomi di coloro che cotali beni possedevano, eccettuato solamente le poste de' padri e degli avoli, le quali ancorachè morti fossero, potevano sotto i lor medesimi nomi cantare. E pochi giorni avanti avevano creato quattro cittadini per la maggiore e uno per la minore, senzachè potessero rifiutare, a porre una imposizione, ovvero tassa, per la fortificazione che far si doveva, a tutti gli abitanti o nella città, o ne' sobborghi, o nel contado, i quali fossero non sopportanti, cioè non pagassero le gravezze, e similmente a tutti coloro, i quali per qualunque cagione fossero o esenti, o privilegiati, alle cui esenzioni e privilegi per questa volta s'intendesse derogato; e non potessono porre nè meno di tre fiorini per ciascuno, nè più di cinquanta.

XXX. Al tempo di questi medesimi Signori, i quali erano tutti vecchi e tutti Piagnoni, fu accusato e preso Antonio Brucioli, e la cagione fu questa. Trovandosi il Bruciolo per la congiura di Luigi Alamanni e di Zanobi Buondelmonti rubello in Francia, fu da Massimiliano Sforza, già duca di Milano, che si trovava quivi in prigion libera, mandato per alcune sue bisogne nella Lamagna, donde [1] tornato di poi per la mutazione dello Stato con Luigi Alamanni in Firenze, pizzicava, secondochè le brigate dicevano, d'eresia, ed era tenuto Luterano; cosa certa è, ch'egli era nemico a spada tratta de'cherici, e spezialmente de' frati, e gli oppugnava a viso scoperto, dicendo a pien popolo, dovunque si trovava a ragionare, *l'ufizio loro essere badare a dir degli ufizi, e non impacciarsi degli Stati; che non sapeva a che servissero tanti vari abiti*

[1] Così i codici. La citata e la fiorentina, *dove.*

e tante diversità di regole, che tutti arebbono ad andar vestiti a un modo, e sotto una regola medesima; la peste delle città, e le rovine delle repubbliche essere più d'altri i frati; e allegava l'esempio di Fra Girolamo che aveva diviso e malcondotto Firenze; diceva ancora, *che dove anticamente ne'testamenti si facevano de'lasci alle repubbliche, o per fortificazione o per ornamento delle città, o per riparamento de' fiumi, o per rassettamento delle strade, oggidì si lasciano a'frati, perchè, ridendosi eglino di cotali sciocchi, si stiano non a lavorare,* come arebbe voluto egli, citando l'esempio di San Pagolo, *ma a trionfare, e poltroneggiare ne' conventi.* E per queste e altre cose somiglianti ch' egli diceva tutto 'l giorno, non solamente i frati di San Marco, de' quali egli principalmente intendeva, ma tutti gli altri si risentirono, e cominciarono a gridargli addosso aspramente, e perseguitarlo in tutti que' modi che potevano e sapevano; ed il Foiano tra gli altri, in una sua predica senza nominarlo, ma descrivendolo di maniera che fu molto peggio che se nominato l'avesse, dandogli del briccone pel capo, orò contro di lui acerbissimamente, e al fine disse che *i brucioli non erano buoni ad altro, che ad essere arsi.* Era il Bruciolo, per quello che a me ne paresse, che in quel tempo lo praticai dimesticamente, uomo anzi materiale che no, ma leale e amorevole molto, e tanto costante e ostinato in questa cosa de' preti e de' frati, che per molto che ne fosse avvertito e ripreso da più suoi amici, mai non vi fu ordine, che egli rimanere se ne volesse, dicendo: *Chi dice il vero, non dice male.* Onde questa Signoria lo fece pigliare dagli Otto, parte come eretico, e parte come quegli che avesse scritto in Francia, che quello stato popolare era, chi dice tra i trespoli, e chi governato da i Ciompi; accennando, dicevano, il gonfaloniere, per tassarlo e volerlo agguagliare a Michele di Lando: come se Michele di Lando, ancorachè scardassiere, non avesse mostrato maggior animo, e più prudenza usata, che Luigi Guicciardini suo predecessore e molti altri gonfalonieri nobilissimi non fecero: e perciò noi crediamo che queste cose gli fussono apposte; e tanto più che fattogli tôrre tutti i suoi scritti, non trovarono altro, che alcune traduzioni da lui cominciate della Scrit-

tura Sacra, e una cifera, la quale egli aveva con Luigi Alamanni: onde, benchè i frati sollecitassero di fargli dare della fune, fu tanto aiutato dagli amici di Luigi, che gli Otto non furono d'accordo a dargliela; perchè i Signori, non sappiendo che farsi, fecero un partito per le sei fave, e comandarono agli Otto, che per buone cagioni confinassero Antonio Brucioli fuori del dominio per due anni. Dissesi allora, che la troppa caldezza degli amici di Luigi Alamanni nel volerlo favorire l'aveva disfavorito, e che i Signori per non parere d'averlo fatto pigliare a passerotto, secondo l'uso del favellare d'oggi, e senza cagione alcuna, gli fecero dar quel confino; poi s'aggiunse, che 'l Bruciolo medesimo, il quale diceva alcuna volta di belle cose, s'aveva concitato contro da se stesso il magistrato degli Otto poco innanzi con un detto, il quale fu questo: trovandosi egli dinanzi a loro signorie condannato da quelle, per non so qual cagione, in cinquanta ducati d'oro, che secondo l'ordine di quel magistrato se ne vanno in più di sessanta, e scusandosi che non aveva un grosso non che cinquanta ducati, il proposto, il quale lo contrariava, disse con quella severità e maggioranza che sogliono: *Noi te gli faremo ben trovare noi;* a cui il Bruciolo subitamente rispose: *Di grazia, vostre signorie me ne facciano trovare fino in cento, perchè ho bisogno ancora io di cinquanta.* In qualunque modo, di questa condannagione e confino si favellò assai per tutto Firenze, e molto dispiacque, che i frati tanto gravemente gli avessono, e tanto scopertamente, puntato addosso; dicendosi ch'egli diceva vero, e che aveva mille ragioni a non voler che i frati, i quali fanno professione d'avere il mondo rinunziato, delle cose secolari, ed in specialità di quelle che a'governi degli Stati si appartengono, si travagliassero. E fu ragionato più volte tra uomini prudenti, che modo si potesse tenere, per dover liberar Firenze da così fatto inconveniente; cioè tòrre il credito a'frati di San Marco, e la reputazione a'Piagnoni: e se ben mi ricordo, fu oppenione di messer Donato Giannotti, che posciachè da'frati, come da persone indiscrete e ambiziosissime, non s'otterrebbe mai un tal benefizio, che da loro venisse a dire, che non nel convento di San Marco, ma nel palagio de'Signori s'avevano le cose dello

Stato a trattare e deliberare; sarebbe ben fatto fare una provvisione, per la quale si provvedesse, che alla fine d'ogni magistrato d'Otto, si dovesse mandare un bando, nel quale i nomi di tutti coloro che fossero stati condannati si pubblicassero, e la cagione ancora perchè stati condannati fossero; della qual cosa avverrebbe, diceva egli, che in non lungo tempo si conoscerebbe, quelli che volevano parere migliori, essere i peggiori uomini di Firenze.

XXXI. Alla fine di maggio fu casso da i Dieci e confinato il signor Girolamo d'Appiano fuori del dominio per dieci anni, e rompendo il confino, bando del capo, per lo aver egli, trovandosi in Montepulciano, fatto trarre di notte furtivamente d'un munistero una giovane maritata di buon parentado, e condottala a Siena, dove fu mandato da Francesco Giraldi commessario di Montepulciano, e da Raffaello Girolami, Dante Popoleschi, il quale la ricondusse e rendella a'suoi: e de' cento cavalli, ch'aveva il signor Girolamo, ne diedero quaranta a messer Iacopo Bichi da Siena,[1] il quale era stato luogotenente de' cavalleggeri del signore Orazio. Costui essendo stato cacciato di Siena, per le parti, molto giovine, lasciati gli studi, ne' quali aveva fatto maraviglioso profitto, si diede all'armi, nelle quali in breve tempo a tanta eccellenza pervenne, che se non moriva nell'assedio, avrebbe se non avanzato, pareggiato così di valore e fede, come di cortesia, i più prodi capitani, e più leali e gentili de' tempi suoi.

XXXII. A' dieci di giugno entrarono i Dieci nuovi, che furono: Lutozzo di Batista Nasi, Giovanni di Gherardo Machiavelli, Andrea di Giovanni Pieri, Antonio di Francesco Giugni, Raffaello di Francesco Girolami, Matteo di Matteo Borgianni, Lorenzo d'Iacopo Giacomini, Bernardo di Carlo Gondi, Banco d'Andrea degli Albizzi, e Pierfrancesco di Folco Portinari; in luogo del quale fu eletto oratore a Siena messer Bardo di Giovanni Altoviti, il quale rifiutò, ma non ottenne l'assoluzione. E perchè niuno si maravigli di tanti rifiuti, sappia che in quel governo s'era introdotto un'usanza molto per mio giudicio biasimevole, la quale era, che tutti coloro i

[1] Figliuolo d'Alessandro capo de' Noveschi, ucciso in un tumulto dalla fazione contraria detta de' Liberlini.

quali erano o tratti o eletti ad alcuno uficio o magistrato, ancorachè avessono bucherato per averlo, e fussono in animo di volerlo accettare, nondimeno per non mostrarsi ambiziosi, con una troppo maggiore ambizione, più che per altro, le più volte lo rifiutavano. Era messer Bardo genero di Raffaello Girolami, giovane di bella e grata presenza, e molto nell' avvocare e consigliare adoperato, ma tanto vano e ambizioso, che niuna cosa era nè tanto buona nè così rea, che non la boria e vanagloria sua fatto fare non gli avessero. In luogo di Giannozzo Pandolfini fu eletto in ambasciadore a Ferrara messer Galeotto di Luigi Giugni, uomo burbero e zotico di natura, e se non bizzarro, rotto e iroso molto; ma due cose, oltre la nobiltà e ottimo nome della casa de' Giugni, lo facevano accettissimo all' universale, l' una essere egli svisceratissimo di quel governo, l' altra l' aver l' animo grande, libero e lontano dall' avarizia; onde, eletto primo cancelliere delle riformagioni in luogo di messer Salvestro Aldobrandini, ancorachè l' ufizio fusse utile e onorevole, egli, come colui che a maggior cosa aspirava, lo rifiutò. Era messer Salvestro venuto in disgrazia del popolo, come uomo doppio e pieno d' ambizione; la qual cosa da lui conosciuta, per non aversi a cimentare in Consiglio, dove bisognava che ottenesse ogn' anno la raffermà, rinunziò l' ufizio; ed il Consiglio, non avendo messer Galeotto voluto accettarlo, per non diminuire la reputazione di quel luogo, mettendolo nella persona d' alcun notaio o procuratore, raffermò messer Salvestro.

Il giorno di San Giovanni non si corse il palio, ma in quella vece si rassegnò la milizia nella Piazza de' Signori, e quindi fatta una solenne gazzarra, si partì, e se n' andò in ordinanza in sul prato d' Ognissanti, dove per esercitarsi rappresentò un fatto d' arme coll' artiglierie da ogni parte, e con tutti gli altri argomenti e ordigni [1] che a una zuffa campale s' appartengono. Questa immaginazione e sembianza di giornata diede tanto di piacere e di maraviglia a chiunque la vide, ch' ella, quasi fosse stato un conflitto da vero, fece sdimenticare e aver per niente tutte le feste che in quella solennità principale in Firenze far si sogliono.

[1] Qualche codice, *ordini*.

XXXIII. In questo giorno stesso s' intese con infinito dispiacere la rotta di monsignore di San Polo; per notizia della quale è da sapere, che in questo generale s' accozzarono quasi tutte le disgrazie che in un capitano accader possano. Primieramente, egli arrivò in Italia più tardi che non bisognava, essendo di già partito il duca di Brunsvich, e le cose di Napoli in manifesta rovina: menò seco minor numero di gente e di minor valore che non s' aspettava: il Cristianissimo, stracco della guerra, e aspettando di conchiudere l' accordo di giorno in giorno con Cesare, gli mandava manco danari di quello promesso aveva: egli era negligente, di non molto governo, onde di quei danari che venivano, una parte ne spendeva egli per sè, affermando che 'l re gli era debitore di molto maggior somma, e una parte n' involavano i ministri. Ebbe dispiacere col duca d' Urbino, non soccorse Genova, non combattè nè assediò Milano, e, brevemente, essendo stato in Italia presso a un anno, non aveva, dopo la cattura di Pavia, potuto ottenere impresa nessuna, se non che aveva pigliato Seravalle, Sant' Angelo e Mortara; onde perchè il terrore, che diede grandissimo nel suo venire, si risolse tosto, fu dirittamente agguagliato a un fuoco di paglia la sua venuta. Ultimamente essendosi abboccato col duca d' Urbino, e disegnato d' andare non a Genova, come arebbe voluto il re, ma a Milano, come volevano il duca e i Viniziani, per dargli l' assalto, e tenerlo infestato con due campi; credendosi che i Viniziani, i quali erano tenuti a tenere dodicimila fanti, n' avessero almeno dieci, come il loro provveditore affermava, trovò (secondochè scrisse Lorenzo Martelli) che non erano oltra quattromila; perchè deliberarono di fare un campo solo; e anco questo non si fece, perchè, rinforzando la fama che Cesare passava in Italia, mutato consiglio, determinò di tentar Genova; parendogli, che a tenere affamato Milano, il quale in quel tempo per li Bisogni, di cui sopra si disse, era trattato peggio che mai, bastasse che il duca Francesco si stesse in Pavia, ed il duca d' Urbino a Cassano: e così partitosi il duca colle genti de' Veneziani, egli se ne tornò di là dal Po, e alloggiato a Landriano vicino d' intorno a dodici miglia a Milano, non misse pure le sentinelle, anco-

rachè avesse avviato innanzi l'antiguardia col conte Guido Rangone verso Pavia; il quale, o dubitando di quello che avvenne, o per altra cagione, andò di miglior passo che bisognato non sarebbe. Le quali cose sappiendo Antonio da Leva, partitosi d'intorno a mezza notte colla sua gente incamiciata, la mattina de' ventuno di giugno a levata di sole, in sul passar dell'Ambra, mentre rassettavano e caricavano le bagaglie, gli assaltò e ruppe; perchè i Tedeschi vilissimamente si misero in fuga, il che fecero ancora i Franzesi e gl'Italiani, fuori solamente il signore Stefano Colonna, il quale valorosamente combattendo fu preso; ed il conte Claudio,[1] giovane di grandissima speranza, il quale avendo più ferite in sul viso onoratamente rilevato, e tuttavia animosamente menando le mani, fu fatto prigione anch'egli. Questi due con messer Giangirolamo da Castiglione insieme colle loro genti s'opposero arditamente ai Tedeschi e agli Spagnuoli d'Antonio da Leva. Borbone, cadutogli il cavallo sotto nel voler saltare una fossa, rimase prigione, e fu insieme con tutte l'artiglierie e infiniti arnesi condotto in castel di Milano; e così in meno d'un anno ebbero gli Spagnuoli due grandissime e inaspettate vittorie, l'una nella fine e l'altra nel principio d'Italia.

XXXIV. Mentre si facevano queste cose, papa Clemente, il quale divenuto cagionevole, era guarito e ricaduto più volte; tantochè, avendo dolore di stomaco e vomitando spesse volte, si diceva che i Fiorentini l'avevano fatto avvelenare; presa alla fine, ancora contra l'autorità de' medici, l'acqua della grotta di Viterbo, risanò: nè tosto era punto migliorato, che egli con i medesimi pensieri ritornava all'arti medesime; perciocchè, oltrachè tentò di ripigliar Ravenna furtivamente, scriveva al re Cristianissimo, pregando Sua Maestà, che le piacesse di confortare i Fiorentini che si disponessero a dovergli mandare ambasciadori, mostrando che gli sarebbe bastato che eglino, se non altro, almeno come privato loro cittadino riconosciuto l'avessono; e ciò faceva, perchè non si credesse che egli al principato di Firenze aspirasse: ed in

[1] Gli stampati *Guido;* ma abbiamo corretto così coll' aiuto de' codici e col Guicciardini.

questo mentre per compiacere a Cesare, col quale era alle strette di doversi accordare, avvocò e rimisse nella ruota la causa del re d'Inghilterra. E questo è quel solenne inganno e tradimento che io dissi di sopra: per la qual cosa era necessario di sapere, che il papa, quando mandò in Inghilterra il cardinal Campeggio per la causa del matrimonio a lui e al cardinale Eboracense delegata, fece segretissimamente una Bolla, nella quale egli dichiarava il matrimonio essere stato contra le leggi canoniche, e conseguentemente invalido e nullo da principio; e commise a Campeggio, che mostrandola al re e al cardinale dicesse loro, sè aver commessione di pubblicarla ogni volta che si dubitasse che il giudizio, il quale in Inghilterra s'agitava, non dovesse venire in favore del re; e ciò faceva per interpor tempo, e aver il re favorevole, tantochè con maggior suo vantaggio avesse conchiuso l'accordo: perchè dall'altro lato aveva imposto segretamente al Legato, che non désse la Bolla senza nuova commessione; e quando gli parve tempo d'avvocare d'Inghilterra la causa, e rimetterla in ruota a Roma, mandò là messer Francesco Campana da Colle, mostrando al re di mandarlo per la cagione del divorzio, e a lui diede segreta commissione che facesse che il Legato per lui medesimo gli rimandasse in ogni modo quella Bolla; la qual cosa, perchè il papa era gravemente malato, non volle fare il Campeggio, pensando come riuscito gli sarebbe di poterne trarre una buona quantità di danari; ma intendendo poi il papa esser migliorato, per messer Francesco sopraddetto gliele rimandò. La qual cosa risaputa dal re, il quale in far consigliare questa causa e da' dottori e da' teologi di tutte le nazioni aveva speso dimolt' oro, fu cagione ch'egli diventò (come dissi di sopra) di benignissimo re, efferatissima bestia; donde seguirono all'Inghilterra e a tutto 'l mondo quei grandissimi e gravissimi accidenti che si diranno ne' luoghi loro.

XXXV. In questo mezzo seguì il caso di Niccolò e la creazione di Francesco Carducci: onde il papa per questa, o causa od occasione ch'ella si fusse, deliberò, cavatasi finalmente la maschera, scoprirsi liberamente; e mandato il vescovo di Vasona suo maestro di casa in Spagna, conchiuse,

posto da parte ogni rispetto, la tanto desiderata e lungamente trattata lega, la quale si giurò e pubblicò agli ventinove, che fu il giorno di San Piero, nella chiesa maggiore di Barzalona, tra il santissimo papa Clemente VII e la sede apostolica da una parte, e la sacratissima Maestà Cesarea ed il serenissimo re di Boemia e d' Ungheria dall' altra ; le condizioni e capi della quale furono : che *Cesare, per la quiete d' Italia e pace universale di tutta la cristianità, dovesse rimettere in Firenze nella medesima grandezza di prima l' illustrissima casa de' Medici a spese comuni, secondochè tra lui e 'l papa si deliberasse.* Ancora promisse *di dover fare ogni sforzo con i Viniziani che rendessero al papa e alla Chiesa Cervia e Ravenna ; e col duca di Ferrara, che restituisse Modona e Reggio e Rubiera, senza pregiudizio però delle ragioni dell' Imperio : e di più che se fosse ricercato dal papa del braccio secolare per racquistar Ferrara, egli, come buon protettore e figliuolo della sede apostolica non mancherebbe alle spese della Chiesa di quanto potesse infino alla fine.* Ancora, che *Cesare e Ferdinando suo fratello, non lascerebbono in dietro cosa nessuna, eziandio bisognando adoprar l' armi, per far che i Luterani nella vera via e all' ubbidienza della Chiesa ritornassero.* Ancora s' obbligò Sua Maestà che *tutto lo stato di Milano, almeno quanto durasse la vita di papa Clemente, piglierebbe il sale dalla Chiesa.* E dall' altro lato *papa Clemente, oltra il perdonare e assolvere tutti coloro i quali, in qualunche modo e per qualunche cagione o lui o la sedia apostolica offeso avessono, prometteva a Cesare di doverlo solennemente e colle debite cirimonie incoronare ; e di più concedere il passo per le terre della Chiesa all' esercito suo.* Ancora, *concedergli l' investitura del regno di Napoli, e annullare il censo degli settemila ducati che si pagavano ogn' anno alla Chiesa, riserbando solamente, in ricognizione del feudo, la chinea bianca.* Ancora, *fosse tenuto a concedergli la Crociata, non meno ampla, nè in meno piena forma, che gli avessono conceduta Giulio e Leone ;* e di più, benchè questo promise in capitoli separati, *il quarto delle rendite ecclesiastiche per far guerra contra il Turco, in quello stesso modo e con quelle medesime clausole, che gli aveva conceduto papa Adriano.* Quanto à

Francesco Sforza furono d' accordo che *la sua causa fusse da giudice non sospetto veduta e conosciuta di ragione; e trovandosi egli colpevole, si dovesse il ducato di Milano dare di comun concordia a un altro, il quale ad amendue loro soddisfacesse. E per maggior corroborazione e fermezza delle cose commemorate, promise la Maestà Cesarea, dare in matrimonio Margherita sua figliuola naturale ad Alessandro de' Medici nipote di Clemente, con dote di ventimila ducati di rendita l' anno, dodicimila nel regno di Napoli con titolo di duca o vero di marchese, e ottomila in altri luoghi a beneplacito di Sua Maestà. E l' una parte e l' altra s' obbligò e giurò vicendevolmente a scambievole difesa di tutti gli Stati che di presente tenevano, nè potesse alcuno di loro in pregiudizio dell' altro far nuove leghe, anzi nè osservare le fatte, le quali a questa contravvenissero; riservando il suo luogo di potere entrare in questa lega, pace e amicizia e perpetua confederazione a ciascun re, principe, dominio e repubblica cristiana.* Nè voglio tacere che innanzi che questa lega stipulata fosse, comparsero le nuove della rotta di San Polo; onde si temette che Cesare, o non volesse conchiuderla, o conchiudendola, aggiugnere alcuna cosa per benefizio e vantaggio suo: ma egli senza farne parola, la ratificò subitamente.

XXXVI. Le quali cose intendendo i Fiorentini, e sappiendo che Andrea d' Oria a' nove giorni a due ore di notte s' era partito di Genova per alla volta di Barzalona con quattordici galee, ottimamente di tutte le cose opportune guernite; conobbero che agl' infortuni loro s' arrogeva ogni giorno alcun danno; nè però si sgomentavano, confortati dal gonfaloniere e dalle lettere di messer Baldassarri Carducci, nelle quali si conteneva, come il re eziandio con sagramenti gli aveva più volte affermato che mai senza i collegati, e specialmente i Fiorentini, non farebbe accordo nessuno; anzi in tutti quei modi che potevano, s' avanzavano di prepararsi alle difese: e quasi certi che la guerra dovesse venire loro addosso, vinsero l' ultimo sabato del mese due provvisioni; la prima fu che si deputassero nel consiglio dieci cittadini, i quali dovessero servire la Signoria di mille fiorini d' oro per uno, e venti di cinquecento e quaranta di dugentocinquanta; tantochè tutta

la somma fussero trentamila fiorini, dando loro per assegnamento il camarlingo di dogana. L'altra provvisione contiene più capi, de' quali uno è il rinnovare e accrescere le pene de' bestemmiatori e agli omicidi, e proibire che le dette pene non si potessero rimettere loro, nè permutarle in modo alcuno; e l'altro fu che i cittadini si perdonassero l'ingiurie l'uno all'altro, che si fossero fatte insino a quel giorno, e giurassero solennemente di mantenere quel governo; ultimamente, il che è più da ridere che altro, elessero per loro re il signore Gesù Cristo, come se egli non fusse comune re di tutti i Cristiani, e che ei non bastasse aver fatto professione di suoi sudditi nel sagramento del battesimo.

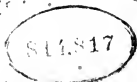
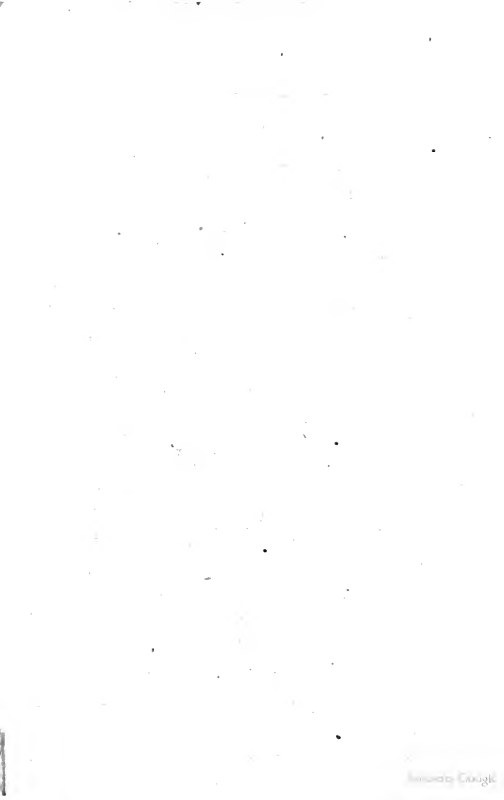
Questa provvisione, non ostante che contenesse in sè molti capi e molto diversi e di grande importanza, fu nondimeno favoritissimamente vinta nel Consiglio maggiore: donde si può agevolmente conoscere, quanto fosse facile e trattabile l'universale di Firenze, il quale accettò sempre, senza rifiutar mai legge nessuna, quantunque nuova e importantissima, tutto quello che proposto gli fu: onde non il popolo fiorentino principalmente, ma coloro che a senno e consiglio de' frati il popolo fiorentino governavano, meritano delle cose da lui, o poco prudentemente, o troppo superstiziosamente fatte, riprensione. E sebbene alcuni arebbono voluto, a guisa che nel senato romano si faceva, dividere le sentenze, cioè mandare a partito separatamente cosa per cosa, e approvare o reprovare per sè, prima l'un capo e poi l'altro, affinechè non fussero costretti a mangiare, come dicevano essi, la carnesecca col pesceduovo, cioè volendo approvare e vincere una cosa sola, approvare e vincerne molte insieme; nientedimeno non furono ascoltati, come fosse stato necessario, o ragionevole, che chi voleva accettare, esempigrazia, Cristo per particolar re, accettasse ancora che i banditi per omicidio potessero essere senza pena, anzi con premio eziandio da' loro congiunti ammazzati; o che il giorno di San Salvadore (benchè secondo Giovanni Villani, fu quello di Santa Reparata, onde ebbe nome il duomo, nel quale Radagasio l'anno quattrocentotto agli otto d'ottobre, secondochè affermano alcuni scrittori delle cronache fiorentine, e non a' nove di novembre, fu da

Stilicone ne' monti di Fiesole con dugentomila Gotti rotto e sconfitto) si dovesse come festivo solennemente guardare, ed il medesimo diciamo del sedicesimo dì di maggio e del nono di febbraio. Nè mancarono degli uomini prudenti, i quali dicevano, cotali cose doversi fare ne' conventi dagli uomini religiosi, e non da i laici ne' consigli, a' quali rispondevano colle parole dei frati medesimi: *la sapienza del mondo essere stoltizia, e che questa legge era per mantenere viva quella Repubblica e salvare senza niun fallo la libertà sua.* Nè è dubbio che molti, per non esser notati, si sottoscrissero contra lor voglia, e per potere esercitare i magistrati, giurarono colla lingua in sull'altare, che a quest'effetto s'era nella sala del Consiglio indiritto, di voler fare quello che coll'animo forse fare non volevano; e v'ebbe di quegli, i quali non vollero nè sottoscrivere, nè giurare.

XXXVII. Non molto innanzi che questa provvisione si vincesse, la quale, come il più dell'altre, ebbe corta vita, era venuto da Genova Luigi Alamanni, e aveva in nome e per commessione di messer Andrea d'Oria proposto alla Signoria, che se i Signori fiorentini mandassero ambasciadori a Cesare, anzichè Sua Maestà si partisse di Barzalona, egli vedrebbe per ogni modo di accordargli con esso lei; per la qual cosa ragunatasi la Pratica insieme cogli arroti, si disputò la terza volta il medesimo articolo; e tra gli altri Antonfrancesco degli Albizzi lesse un lungo discorso da lui composto, nel quale allegando molte ragioni, come avevano già prima Niccolò Capponi e poi Luigi Alamanni fatto, s'ingegnava di mostrare la salute di quella Repubblica essere, spiccarsi dal Cristianissimo, il quale l'aveva poco a capitale, e attaccarsi con Cesare, il quale se non l'amava, aveva caro non averla nimica. Ma Tommaso Soderini gli rispose dileggiandolo, dicendo che il procedere per via di cartelli, non tra' senatori nelle pratiche, ma ne' campi tra i soldati si costumava; e che quanto a lui, non consentirebbe mai d'entrare in quella lega, nella quale era il papa loro capitalissimo nimico. A questa pratica fu Matteo Strozzi, come quegli ch'era stato degli ultimi Dieci, fatto chiamare; ma il gonfaloniere, il quale voleva la città franzese, gli fece sapere ch'egli, essendo ammunito, in-

tervenirvi non poteva: e certamente se ammunire chi che sia non vuole altro significare che privarlo di non poter esercitare nè ufficio, nè magistrato nessuno, il Carduccio fu ripreso a torto da coloro, i quali dissero per dargli carico, che ancora gli ammuniti potevano nelle pratiche e consulte pubbliche trovarsi presenti; perciocchè il più nobile ufizio e 'l più importante che si faccia in una repubblica, è il consigliare. Tornossene adunque Luigi a Genova senz' alcuna conclusione, e dimandata per lettere da' signori Dieci licenza d' andarsene con Andrea d' Oria in Spagna, si partì poco avanti arrivasse la risposta, la quale conteneva ch' egli si rappresentasse all' avuta di quella al loro Magistrato.

XXXVIII. Dopo queste cose entrarono col medesimo gonfaloniere i nuovi Signori per luglio e agosto, i quali furono: Andrea di Buonaccorso del Pugliese, Alessandro di Niccolò Antinori, *per Santo Spirito;* messer Marco di Giovambatista degli Asini, Iacopo di Girolamo Morelli, *per Santa Croce;* Lorenzo di Luca Bernardi, Giovanni di Ruberto Canacci, *per Santa Maria Novella;* Pier Francesco di Folco Portinari, Domenico di Girolamo Martelli, *per San Giovanni;* ed il loro notaio fu Ser Zaccheria d' Anton Minori.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

Ammaestramenti di Letteratura di Ferdinando Ranalli. Libri quattro. — *Seconda edizione, corretta ed ampliata.*— Vol. quarto ed ultimo.

Storie Fiorentine di Benedetto Varchi, pubblicate per cura di Gaetano Milanesi. — Tre volumi. — È pubblicato il primo volume.

Storie Fiorentine di **Jacopo Nardi**, pubblicate per cura di Agenore Gelli. — Due volumi.

Opere di Luigi Alamanni, nuovamente ordinate e raffrontate sui codici per cura di Pietro Raffaelli, con un discorso del medesimo intorno a quel Poeta e al suo Secolo. — Due vol.

Storia antica e moderna della **Sardegna** di **Giuseppe Manno**. — Un volume.

Pensieri sulla **Storia d' Italia** di **Cesare Balbo**, opera postuma. — Un volume.

Del Reggimento de' Principi, di **Egidio Colonna**, volgarizzato nel buon secolo della lingua, edito per cura di F. Corazzini. — Un volume.

Opere di Francesco Benedetti, pubblicate per cura di F.-S. Orlandini. — Due volumi.

Opuscoli scientifici di Francesco Redi, pubblicati per cura di Carlo Livi. — Un volume, con molte figure intercalate nel testo.

I Dialoghi di **Torquato Tasso**, riveduti sugli autografi e le antiche stampe da Cesâre Guasti. — Tre volumi.

Ispirazione e Arte, o lo Scrittore educato dalla società e educatore. Studii di N. Tommaséo. — Un vol.

Saggi di **Critica Storico-Letteraria** di **Ugo Foscolo**, tradotti dall' inglese e pubblicati per cura di E. Mayer e S. Orlandini. — Due volumi.

L' Eneide di **Ciampolo** di **Meo degli Ugurgeri** Senese, traduzione fatta nel buon secolo della lingua. — Edizione condotta per cura di Aurelio Gotti. — Un volume.

Favole Esopiane, volgarizzate per antichi anonimi, cavate dai codici e raccolte per cura di O. Targioni-Tozzetti. — Un volume.

Memorie di Giovita Scalvini, pubblicate per cura di Niccolò Tommaséo. — Due volumi.

Settembre 1857.